This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

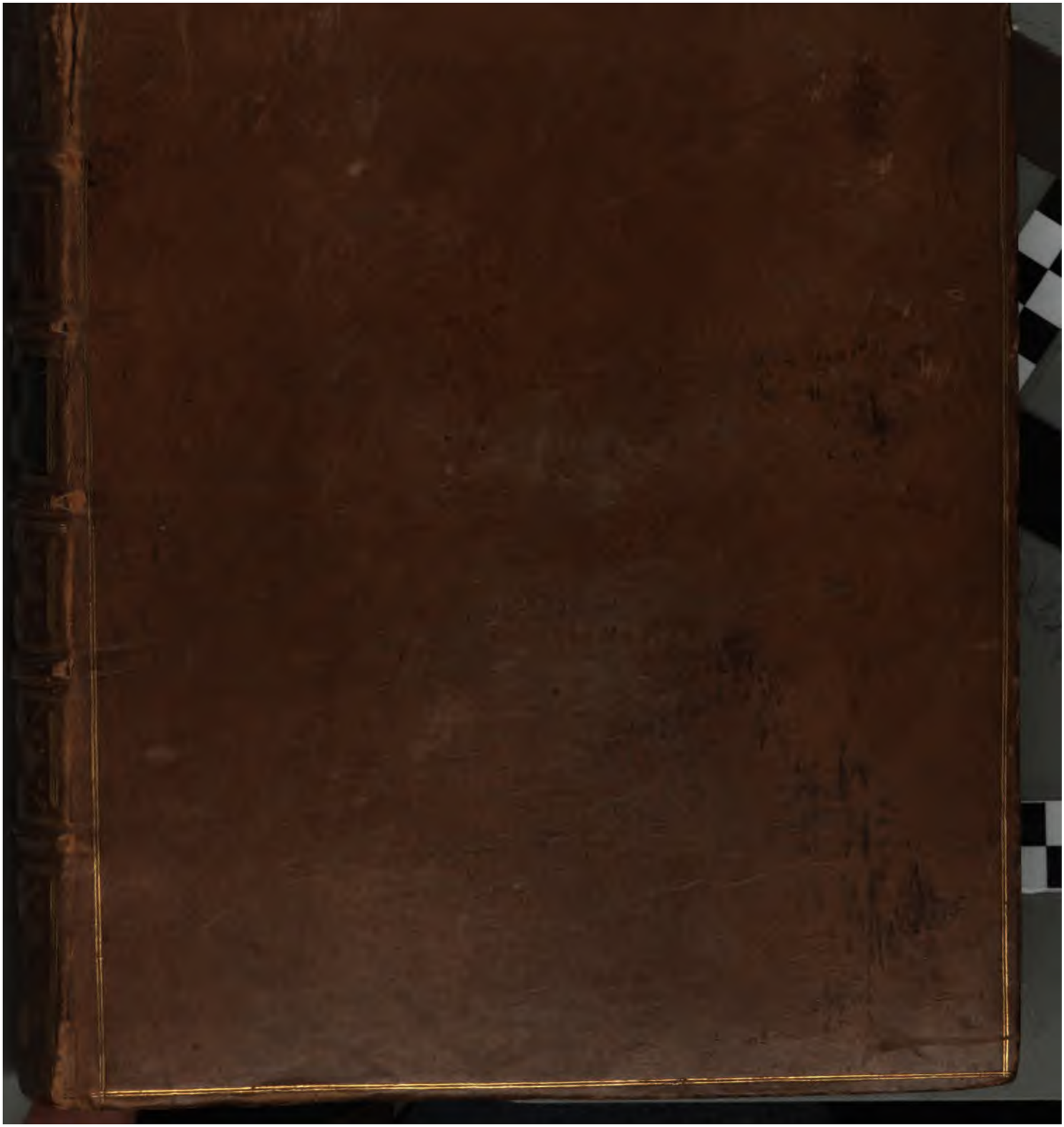
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

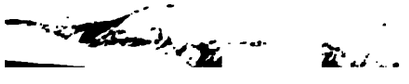
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`





TUTTE LE OPERE
DI NICCOLÒ
MACHIAVELLI,
CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO,

DIVISE IN II TOMI,

E DI NUOVO CON SOMMA DILIGENZA CORRETTE E RISTAMPATE.

TOMO SECONDO.

LONDRA,
M DCC XLVII.

BODLEIAN LIBRARY
20
AUG
1927
OXFORD

DISCORSI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI,
CITTADINO E SEGRETARIO
FIORENTINO,

SOPRA LA PRIMA DECA DI T. LIVIO,

A

ZANOBI BUONDELMONTI
E A COSIMO RUCELLAI.

NICCOLÒ MACHIAVELLI,

A

ZANOBI BUONDELMONTI E COSIMO RUCELLAI,

SALUTE.

IO vi mando un preſente, il quale ſennon corriſponde a gli obblighi che io hò con voi, è tale ſenza dubbio, quale ha potuto Niccolò Machiavelli mandarvi maggiore. Perchè in quello io hò eſpreſſo quanto io sò, e quanto io hò imparato per una lunga pratica e continua lezzione delle coſe del mondo E non potendo nè voi nè altri deſiderare da me più, non vi potete dolère sè io non vi hò donato più. Bene vi può increſcere della povertà dello ingegno mio, quando ſiano queſte mie narrazioni povere, e della fallacia del giudizio, quando io in molte parti diſcorrendo m' inganni. Il che eſſendo, non sò quale di noi ſi abbia ad eſſer meno obbligato all' altro, o io a voi, che mi avete forzato a ſcrivere quello ch' io mai per me medeſimo non arei ſcritto, o voi a me, quando ſcrivendo non abbia ſodisfatto. Pigliate adunque queſto in quel modo che ſi pigliano tutte le coſe de gli amici, dove ſi conſidera più ſempre l' intenzione di chi manda, che la qualità della coſa che è mandata. E crediate

te che in queſto io hò una ſatisfazzione, quando io penſo, che, ſebbene io mi fuſſi ingannato in molte ſue circonſtanze, in queſta ſola sò, ch' io non hò preſo errore, d' avere eletto voi, a i quali ſopra tutti gli altri queſti miei Diſcorſi indirizzi; sì perchè facendo queſto, mi pare aver moſtro qualche gratitudine de' beneficj ricevuti, sì perchè e' mi pare eſſer' uſcito fuora dell' uſo commune di coloro che ſcrivono, i quali ſogliono ſempre le loro opere a qualche Principe indirizzare; e accecati dall' ambizione e dall' avarizia laudano quello di tute le virtuoſe qualitadi, quando di ogni vituperevole parte dovrebbono biaſimarlo. Onde io, per non incorrere in queſto errore, hò eletti, non quelli che ſono Principi, ma quelli che per le infinite buone parti loro meriterebbono d' eſſere; nè quelli che potrebbono di gradi, di onori, e di ricchezze riempiermi, ma quelli che non potendo vorebbono farlo. Perchè gli uomini, volendo giudicare dirittamente, hanno a ſtimare quelli che ſono, non quelli, che poſſono eſſer liberali; e così quelli che ſanno, non quelli che ſenza ſapere poſſono governare un Regno. E gli ſcrittori laudano più Ierone Siracuſano quando egli era privato, che Perſeo Macedone quando egli era Rè; perchè a Ierone a eſſere Principe non mancava altro che il Principato, quell' altro non aveva parte alcuna di Rè che il Regno. Godetevi pertanto quel bene, o quel male che voi medeſimi avete voluto; e sè voi ſtarete in queſto errore che queſte mie opinioni vi ſiano grate, non mancherò di ſeguire il reſto della iſtoria, ſecondo che nel principio vi promiſſi. Valete.

TA-

TAVOLA
DEL PRIMO LIBRO.

Quali ſiano ſtati univerſalmente i principj di qualunque Città, e quale foſſe quello di Roma. cap. 1

Di quante ſpecie ſono le Republiche, e di quale fù la Republica Romana. 2

Quali accidenti faceſſino creare in Roma i Tribuni della plebe, il che fece la Republica più perfetta. 3

Che la diſunione della plebe e del Senato Romano fece libera e potente quella Republica. 4

Dove più ſicuramente ſi ponga la guardia della libertà, o nel popolo, o ne' grandi; e quali hanno maggiori cagioni di tumultuare, o chi vuole acquiſtare, o chi vuole mantenère. 5

Sè in Roma ſi poteva ordinare uno Stato, che toglieſſe via le inimiçizie trà il popolo e il Senato. 6

Quanto ſiano neceſſarie in una Republica le accuſe per mantenère la libertà. 7

Quanto le accuſe ſono utili alle Republiche, tanto ſono pernicioſe le calunnie. 8

Come egli è neceſſario eſſere ſolo, a voler ordinar' una Republica di nuovo, o al tutto fuori delli antichi ſuoi ordini riformarla. 9

Quanto ſono laudabili i fondatori d'una Republica o d'un Regno, tanto quelli d'una Tirannide ſono vituperabili. 10

Della religione de' Romani. 11

Di quanta importanza ſia tenère conto della religione, e come l'Italia per eſſerne mancata mediante la Chieſa Romana è rovinata. 12

Come i Romani ſi ſervirono della religione per ordinare la Città, e per ſeguire le loro impreſe, e fermare i tumulti. 13

I Romani interpretavano gli auſpicj ſecondo la neceſſità, e con la prudenza moſtravano di oſſervare la religione quando forzati non l'oſſervavano, e sè alcuno temerariamente la diſpregiava il punivano. 14

I Sanniti per eſtremo rimedio alle coſe loro afflitte ricorſero alla religione. 15

Un popolo uſo a viver ſotto un Principe, sè per qualche accidente diventa libero, con difficoltà mantiene la libertà. 16

Un popolo corrotto venuto in libertà ſi può con difficoltà grandiſſima mantenère libero. 17

In che modo nella Città corrotta ſi poteſſe mantenère uno Stato libero eſſendovi, o non eſſendovi ordinarvelo. 18

Dopo uno eccellente principio ſi può mantenère uno Principe debole; ma dopo un debole non ſi può con un' altro debole mantenère alcun Regno. 19

Due continue ſucceſſioni di Principi virtuoſi fanno grandi effetti; e come le Republiche bene ordinate hanno di neceſſità virtuoſe ſucceſſioni; e però gli acquiſti e augumenti loro ſono grandi. 20

Quanto biaſimo meriti quel Principe e quella Republica che manca d'armi proprie. 21

Quello che ſia da notare nel caſo de i trè Orazj Romani e trè Curiazj Albani. 22

Che non ſi debbe mettere a pericolo tutta la fortuna, e non tutte le forze; e per queſto ſpeſſo il guardare i paſſi è dannoſo. 23

Le Republiche bene ordinate coſtituiſcono premj e pena a' loro Cittadini, nè compenſano mai l'uno con l'altro. 24

Chi vuole riformare uno Stato antico in una Città libera, ritenga almeno l'ombra de' nomi antichi. 25

Un Principe nuovo in una Città o provincia preſa da lui debbe far' ogni coſa nuova. 26

Sanno rariſſime volte gli uomini eſſer' al tutto triſti, o al tutto buoni. 27

Perquale cagione i Romani furono meno ingrati a gli loro Cittadini, che gli Atenieſi. 28

Quale ſia più ingrato, o un popolo, o un Principe. 29

Quali modi debbe uſare un Principe o una Republica per fuggire queſto vizio della ingratitudine, e quali quel Capitano o quel Cittadino per non eſſere oppreſſo da quella. 30

Che i Capitani Romani per errore comeſſo non furono mai iſtraordinariamente puniti; nè furono mai ancòra puniti, quando per la ignoranza loro, o triſti partiti preſi da loro ne fuſſino ſeguìti danni alla Republica. 31

Una Republica o un Principe non debbe differire a benificare gli uomini nelle loro neceſſitadi. 32

Quando uno inconveniente è creſciuto, o in uno Stato, o contra ad uno Stato, è pa-
ro partito temporeggiarlo, che urtarlo. 33
La autorità Dittatoria fece bene e non danno alla Republica Romana; e come le autorità che i cittadini ſi tolgono, non quelle che ſono loro da i ſuffragj liberi date, ſono alla vita civile pernicioſe. 34
La cagione perchè in Roma la creazione del Decenvirato fù nociva alla libertà di quella Republica, non oſtante che foſſe creato per ſuffragj publici e liberi. 35
Non debbono i cittadini, che hanno avuti i maggiori onori, ſdegnarſi de' minori. 36
Quali ſcandali partorì in Roma la legge agraria; e come fare una legge in una Republica che riſguardi aſſai indietro, e ſia contra ad una conſuetudine antica della Città, è ſcandaloſiſſimo. 37
Le Republiche deboli ſono male riſolute, e non ſi ſanno deliberare; e sè le pigliano mai alcuno partito, naſce più da neceſſità che da elezzione. 38
In diverſi popoli ſi veggono ſpeſſo i medeſimi accidenti. 39
La creazione del Decenvirato in Roma, e quello che in eſſa è da notare; dove ſi conſidera, tra molte altre coſe, come ſi può ſalvare per ſimile accidente, o oppreſſare una Republica. 40
Saltare dalla umilità alla ſuperbia, dalla pietà alla crudeltà, ſenza debiti mezi, è coſa imprudente e inutile. 41
Quanto gli uomini facilmente ſi poſſono corrompere. 42
Quelli che combattono per la gloria propria, ſono buoni e fedeli ſoldati. 43
Una moltitudine ſenza capo è inutile, e non ſi debbe minacciare prima; e poi chiedere l'autorità. 44
E' coſa di malo eſempio non oſſervare una legge fatta, e maſſime dallo autore d'eſſa; e rinfreſcare ogni dì nuove ingiurie in una Città, è a chi la governa dannoſiſſimo. 45
Gli uomini ſalgono da una ambizione ad un' altra, e prima ſi cerca non eſſere offeſo, dipoi di offendere altrui. 46
Gli uomini ancòra che s'ingannino ne' generali, ne i particolari non s'ingannano. 47
Chi vuole che un magiſtrato non ſia dato ad un vile, o ad un triſto, lo facci domandare, o ad uno troppo vile e troppo triſto, o ad uno troppo nobile e troppo buono. 48
Sè quelle Città che hanno avuto il principio libero, come Roma, hanno difficoltà a trovare leggi che le mantenghino, quelle che lo hanno immediate ſervo ne hanno quaſi una impoſſibilità. 49
Non debbe uno conſiglio o uno magiſtrato poter fermare le azzioni della Città. 50
Una Republica o uno Principe debbe moſtrare di fare per liberalità quello a che la neceſſità lo coſtringe. 51
A reprimere la inſolenza di uno che ſurga in una Repubiica potente, non vi è più ſicuro e meno ſcandaloſo modo che preoccuparli quelle vie per le quali e' viene a quella potenza. 52
Il popolo molte volte deſidera la rovina ſua, ingannato da una falſa ſpecie di bene; e come le grandi ſperanze e gagliarde promeſſe facilmente lo muovono. 53
Quanta autorità abbia uno uomo grande a frenare una moltitudine concitata. 54
Quanto facilmente ſi conduchino le coſe in quella Città dove la moltitudine non è corrotta; e che dove è egualità non ſi può fare Principato, e dove la non è, non ſi può far Republica. 55
Innanzi che ſeguino i grandi accidenti in una Città o in una provincia, vengono ſegni che gli pronoſticano, o uomini che gli predicono. 56
La plebe inſieme è gagliarda, da per ſe è debole. 56
La moltitudine è più ſavia e più coſtante che un Principe. 57
Di quali confederazioni o leghe altri ſi può più fidare, o di quelle fatte con una Republica, o di quelle fatte con un Principe. 58
Come il Conſolato e qualunque altro magiſtrato in Roma ſi dava ſenza riſpetto di età. 59

TAVOLA DEL SECONDO LIBRO.

QUale fù più cagione dello Imperio che acquiſtarono i Romani, o la virtù, o la fortuna. Cap. 1
Con quali popoli i Romani ebbero a combattere, e come oſtinatamente quelli difendevano la loro libertà. 2.
Roma divenne grande Città rovinando le Città circonvicine, e ricevendo i foreſtieri facilmente a' ſuoi onori. 3
Le Republiche hanno tenuti trè modi circa l'ampliare. 4
Che la variazione delle ſette e delle lingue, inſieme con l'accidente de' diluvj e delle peſti, ſpegne la memoria delle coſe. 5

Co-

Come i Romani procedevano nel fare la guerra. 6
Quanto terreno i Romani davano per colono. 7
La cagione perchè i popoli ſi partono da' luoghi patrii, e inondano il paeſe altrui. 8
Quali cagioni comunemente faccino naſcere le guerre trà i potenti. 9
I danari non ſono il nervo della guerra, ſecondo che è la comune opinione. 10
Non è partito prudente fare amicizia con un Principe che abbia più opinione che forze. 11
S'egli è meglio, temendo di eſſere aſſaltato, inferire, o aſpettare la guerra. 12
Che ſi viene di baſſa a gran fortuna più con la fraude che con la forza. 13
Ingannanſi molte volte gli uomini, credendo con la umilità vincere la ſuperbia. 14
Gli Stati deboli ſempre ſieno ambigui nel riſolverſi, e ſempre le deliberazioni lente ſono nocive. 15
Quanto i ſoldati de' noſtri tempi ſi disformino dalli antichi ordini. 16
Quanto ſi debbono ſtimare da gli eſerciti ne' preſenti tempi le artiglierìe; e sè quella opinione che ſe ne hà in univerſale è vera. 17
Come per l'autorità de' Romani e per lo eſempio della antica milizia ſi debbe ſtimare più le fanterìe che i cavalli. 18
Che gli acquiſti nelle Republiche non bene ordinate, e che ſecondo la Romana virtù non procedono, ſono a rovina, non a eſaltazione d'eſſe. 19
Qual pericolo porti quel Principe o quella Republica che ſi vale della milizia auſiliare o mercenaria. 20
Il primo Pretore che i Romani mandarono in alcun luogo, fù a Capua, doppo CCCC anni che cominciarono a far guerra. 21
Quanto ſiano falſe molte volte l'opinioni de gli uomini nel giudicare le coſe grandi. 22
Quanto i Romani nel giudicare i ſudditi per alcuno accidente che neceſſitaſſe tal giudizio fuggivano la via del mezo. 23
Le fortezze generalmente ſono molto più dannoſe che utili. 24
Che lo aſſaltare una Città diſunita, per occuparla mediante la ſua diſunione, è partito contrario. 25
Il vilipendio e l'improperio genera odio contra a coloro che l'uſano, ſenza alcuna loro utilità. 26
A i Principi e Republiche prudenti debbe baſtare vincere; perchè il più delle volte quando non baſti, ſi perde. 27
Quanto ſia pericoloſo ad una Republica o ad un Principe non vendicare una ingiurìa fatta contra al publico, o contra al privato. 28
La fortuna accieca gli animi de gli uomini, quando la non vuole che quelli ſi opponghino a i diſegni ſuoi. 29
Le Republiche e gli Principi veramente potenti non comperano l'amicizie con danari, ma con la virtù e con la riputazione delle forze. 30
Quanto ſia pericoloſo credere a gli sbanditi. 31
In quanti modi i Romani occupavano le terre. 32
Come i Romani davano a gli loro capitani de gli eſerciti le commiſſioni libere. 33

TAVOLA DEL TERZO LIBRO.

A Volere che una ſetta o una Republica viva lungamente, è neceſſario ritirarla ſpeſſo verſo il ſuo principio. Cap. 1
Come egli è coſa ſapientiſſima ſimulare in tempo la pazzia. 2
Come egli è neceſſario, a volere mantenère una libertà acquiſtata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto. 3
Non vive ſicuro un Principe in un Principato, mentre vivono coloro che ne ſono ſtati ſpogliati. 4
Quello che fà perdere un Regno ad uno Rè che ſia ereditario di quello. 5
Delle congiure. 6
Donde naſce che le mutazioni dalla libertà alla ſervitù, e dalla ſervitù alla libertà, alcuna n' è ſenza ſangue, alcuna n' è piena. 7
Chi vuole alterare una Republica, debbe conſiderare il ſoggetto di quella. 8
Come conviene variare co i tempi, volendo ſempre avere buona fortuna. 9
Che un capitano non può fuggire la giornata, quando l'avverſario la vuol fare in ogni modo. 10
Che chi ha a fare con aſſai, ancòra che ſia inferiore, pur che poſſa ſoſtenère i primi impeti, vince. 11
Come un capitano prudente debbe imporre ogni neceſſità di combattere a' ſuoi ſoldati, e a quelli delli inimici torla. 12

Dove ſia più da confidare, o in uno buono capitano che abbia l'eſercito debole, o in uno buono eſercito che abbia il capitano debole. 13
Le invenzioni nuove che appariſcono nel mezo della zuffa, e le voci nuove che ſi odano, quali effetti facciano. 14
Che uno, e non molti, ſiano prepoſti ad uno eſercito, e come i più comandatori offendono. 15
Che la vera virtù ſi và ne' tempi difficili a trovare, e ne' tempi facili, non gli uomini virtuoſi, ma quelli, che per ricchezze o per parentado prevagliono, hanno più grazia. 16
Che non ſi offenda uno, e poi quel medeſimo ſi mandi in amminiſtrazione e governo d'importanza. 17
Neſſuna coſa è più degna d'un capitano, che preſentire i partiti del nimico. 18
Sè a reggere una moltitudine è più neceſſario l'oſſequio che la pena. 19
Uno eſempio d'umanità appreſſo a i Faliſci potette più d'ogni forza Romana. 20
Donde nacque che Annibale con diverſo modo di procedere da Scipione, fece quelli medeſimi effetti in Italia che quello in Iſpagna. 21
Come la durezza di Manlio Torquato e l'umanità di Valerio Corvino acquiſtò a ciaſcuno la medeſima gloria. 22
Per quale cagione Camillo foſſe cacciato di Roma. 23
La prolongazione de gli imperj fece ſerva Roma. 24
Della povertà di Cincinnato, e di molti cittadini Romani. 25
Come per cagione di femine ſi rovina uno Stato. 26
Come e' ſi hà a unire una Città diviſa; e come quella opinione non è vera, che a tenère le Città biſogna tenerle diſunite. 27
Che ſi debbe por mente all' opere de' cittadini, perchè molte volte ſotto un' opera pia ſi naſconde un principio di Tirannide. 28
Che gli peccati de i popoli naſcono da i Principi. 29
Ad un cittadino che voglia nella ſua Republica far di ſua autorità alcuna opera buona, è neceſſario prima ſpegnere l'invidia; e come venendo il nimico s'ha a ordinare la difeſa d'una Città. 30
Le Republiche forti, e gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medeſimo animo e la loro medeſima dignità. 31
Quali modi hanno tenuti alcuni a turbare una pace. 32
Egli è neceſſario, a volere vincere una giornata, fare l'eſercito confidente, e frà loro, e con il capitano. 33
Quale fama, o voce, o opinione fà che il popolo comincia a favorire un cittadino; e sè ei diſtribuiſce i magiſtrati con maggior prudenza che un Principe. 34
Quali pericoli ſi portino nel farſi capo a conſigliare una coſa, e quanto ella hà più dello ſtraordinario, maggiori pericoli vi ſi corrono. 35
La cagione perchè i Franceſi ſono ſtati, e ſono ancòra giudicati nelle zuffe da principio più che uomini, e dipoi meno che femine. 36
Sè le piccole battaglie innanzi alla giornata ſono neceſſarie, e come ſi debbe fare a conoſcere un nimico nuovo volendo fuggire quelle. 37
Come debbe eſſer fatto un capitano nel quale l'eſercito ſuo poſſa confidare. 38
Che un capitano debbe eſſere conoſcitore de i ſiti. 39
Come uſare la fraude nel maneggiar la guerra è coſa glorioſa. 40
Che la patria ſi debbe difendere, o con ignominia, o con gloria, e in qualunque modo è ben difeſa. 41
Che le promeſſe fatte per forza non ſi debbono oſſervare. 42
Che gli uomini che naſcono in una provincia oſſervano per tutti i tempi quaſi quella medeſima natura. 43
E' ſi ottiene con l'impeto e con l'audacia molte volte quello che con modi ordinarj non ſi otterrebbe mai. 44
Qual ſia miglior partito nelle giornate, o ſoſtenère l'impeto de' nimici, e ſoſtenuto urtargli, ovvero da prima con furia aſſaltargli. 45
Donde naſce che una famiglia in una Città tiene un tempo i medeſimi coſtumi. 46
Che un buono cittadino per amore della patria debbe dimenticare le ingiurie private. 47
Quando ſi vede fare uno errore grande ad un nimico, ſi debbe creder che vi ſia ſotto inganno. 48
Una Republica, a volerla mantenère libera, ciaſcuno dì hà biſogno di nuovi provedimenti; e per quali meriti Q. Fabio fù chiamato Maſſimo. 49

DIS-

DISCORSI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

SOPRA LA PRIMA DECA DI T. LIVIO,

A

ZANOBI BUONDELMONTI E COSIMO RUCELLAI.

LIBRO PRIMO.

Onſiderando io quanto onore ſi attribuiſca alla antichità, e come molte volte (laſciando andare molti altri eſempj) un frammento d'una antica ſtatua ſia ſtato comperato gran prezzo, per averlo appreſſo di ſe, onorarne la ſua caſa, poterlo fare imitare da coloro che di quella arte ſi dilettano, e come quelli poi con ogni induſtria ſi sforzano in tutte le loro opere rappreſentarlo; e veggendo dall' altro canto le virtuoſiſſime operazioni che li Iſtorici moſtrano, che ſono ſtate operate da Regni e da Republiche antiche, da i Re, Capitani, Cittadini, Datori di leggi, e altri che ſi ſono per la loro patria affaticati, eſſere più preſto ammirate che imitate, anzi in tanto da ciaſcuno in ogni parte fuggite, che di quella antica virtù non ci è rimaſo alcun ſegno, non poſſo fare che inſieme non me ne maravigli e dolga; e tanto più, quanto io veggio nelle differenze che tra i Cittadini civilmente naſcono, o nelle malatie nelle quali gli uomini incorrono, eſſerſi ſempre ricorſo a quelli giudicj, o a quelli rimedj che da gli antichi ſono ſtati

ſtati giudicati o ordinati. Perchè le leggi civili non ſono altro che ſentenze date da gli antichi Iureconſulti, le quali ridotte in ordine a' preſenti noſtri Iureconſulti giudicare inſegnano; ne ancòra la Medecina è altro che eſperienza fatta da gli antichi Medici, ſopra la quale fondano i Medici preſenti li loro giudicj. Nondimeno nello ordinare le Republiche, nel mantenère gli Stati, nel governare i Regni, nell' ordinare la milizia, e amminiſtrare la guerra, nel giudicare i Sudditi, nello accreſcere lo Imperio, non ſi trova nè Principe, nè Republica, nè Capitano, nè Cittadino, che a gli eſempj de gli antichi ricorra. Il che mi perſuado che naſca, non tanto dalla debolezza nella quale la preſente educazione ha condotto il mondo, o da quel male ch' uno ambizioſo ozio ha fatto a molte Provincie e Città Criſtiane, quanto dal non avere vera cognizione delle iſtorie, per non trarne, leggendole, quel ſenſo, nè guſtare di loro quel ſapore che le hanno in ſe. Donde naſce che infiniti, che leggono, pigliano piacere di udire quella varietà delli accidenti che in eſſe ſi contengono, ſenza penſare altrimente di imitarle, giudicando la imitazione non ſolo difficile, ma impoſſibile: come ſe il Cielo, il Sole, gli elementi, gli uomini fuſſero variati di moto, di ordine, e di potenza, da quello ch' egli erono anticamente. Volendo pertanto trarre gli uomini di queſto errore, ho giudicato neceſſario ſcrivere ſopra tutti quelli libri di Tito Livio, che dalla malignità de' tempi non ci ſono ſtati interrotti, quello che io ſecondo l'antiche e moderne coſe giudicherò eſſere neceſſario per maggiore intelligenza d'eſſi, acciocchè coloro che queſti miei Diſcorſi leggeranno, poſſano trarne quella utilità, per la quale ſi debbe ricercare la cognizione della Iſtoria. È benchè queſta impreſa ſia difficile, nondimeno aiutato da coloro, che mi hanno ad entrare ſotto a queſto peſo confortato, credo portarlo in modo, che ad un' altro reſterà breve camino a condurlo al luogo deſtinato.

Quali ſiano ſtati univerſalmente i principj di qualunque Città, e quale fuſſe quello di Roma.

CAP. I.

COloro che leggeranno qual principio fuſſe quello della Città di Roma, e da quali Legiſlatori, e come ordinato, non ſi maraviglieranno che tanta virtù ſi ſia per più ſecoli mantenuta in quella Città; e che dipoi ne ſia nato quello Imperio, al quale quella Republica aggiunſe. E volendo diſcorrere prima il naſcimento ſuo, dico che tutte le Città ſono edificate, o da gli uomini natii del luogo, dove le ſi edificano, o da i foreſtieri. Il primo caſo occorre quando a gli abitatori diſperſi in molte e piccole parti non par vivere ſicuri, non potendo ciaſcuna per ſe, e per

il

il ſito, e per il piccolo numero, reſiſtere allo impeto di chi le aſſaltaſſe, e ad unirſi per loro difenſione, (venendo il nemico) non ſono a tempo: o quando fuſſero, converrebbe loro laſciare abbandonati molti de' loro ridotti, e così verrebbero ad eſſer ſubita preda de i loro nemici; talmente che per fuggire queſti pericoli, moſſi, o da loro medeſimi, o d'alcuno che ſia fra di loro di maggiore autorità, ſi riſtringono ad abitare inſieme in luogo eletto da loro, più commodo a vivere, e più facile a difendere. Di queſte, fra molte altre, ſono ſtate Atene e Vinegia; la prima ſotto l'autorità di Teſeo, fù per ſimili cagioni da gli abitatori diſperſi edificata; l'altra, ſendoſi molti popoli ridotti in certe iſolette, che erano nella punta del mare Adriatico, per fuggire quelle guerre che ogni dì per lo avvenimento di nuovi barbari, dopo la declinazione dello Imperio Romano naſcevano in Italia, cominciarono frà loro ſenza altro Principe particolare che gli ordinaſſe, a vivere ſotto quelle leggi che parvero loro più atte a mantenerli. Il che ſucceſſe loro felicemente, per il lungo ozio che il ſito dette loro, non avendo quel mare uſcita, e non avendo quelli popoli, che affliggevano Italia, navigj da poterli infeſtare; talchè ogni picciolo principio li potè far venire a quella grandezza nella quale ſono. Il ſecondo caſo, quando da genti foreſtiere è edificata una Città, naſce, o da uomini liberi, o che dipendano da altri, come ſono le Colonie mandate, o da una Republica, o da un Principe, per iſgravare le loro terre d'abitatori, o per difeſa di quel paeſe, che di nuovo acquiſtato, vogliono ſicuramente e ſenza ſpeſa mantenerſi, (delle quali Città il popolo Romano ne edificò aſſai, e per tutto l'Imperio ſuo) ovvero le ſono edificate da un Principe, non per abitarvi, ma per ſua gloria, come la Città di Aleſſandria da Aleſſandro. E per non avere queſte Cittadi la loro origine libera, rade volte occorre che le facciano progreſſi grandi, e poſſinſi tra i capi de' Regni numerare. Simile a queſte fù l'edificazione di Firenze, perchè (o edificata da' ſoldati di Silla, o accaſo dalli abitatori de i monti di Fieſole, i quali confidatiſi in quella lunga pace che ſotto Ottaviano nacque nel mondo, ſi riduſſero ad abitare nel piano ſopra Arno) ſi edificò ſotto l'Imperio Romano, nè potette ne' principj ſuoi fare altri augumenti, che quelli che per corteſia del Principe le erono conceſſi. Sono liberi li edificatori delle cittadi, quando alcuni popoli, o ſotto un Principe, o dapper ſe ſono coſtretti, o per morbo, o per fame, o per guerra a abbandonare il paeſe patrio, e cercarſi nuova ſede: queſti tali, o egli abitano le cittadi che e' trovano ne' paeſi ch' egli acquiſtano, come fece Moisè, o ne edificano di nuovo, come fè Enèa. In queſto caſo è dove ſi conoſce la virtù dello edificatore, e la fortuna dello edificato; la quale è più o meno maravigliosa, ſecondo che più o meno è virtuoſo colui che ne è ſtato principio La virtù del quale ſi conoſce in duoi modi; il primo è nella elezzione del ſito, l'altro nella ordinazione delle leggi. E perchè gli uomini operano, o per neceſſità,

o per elezzione: e perchè ſi vede quivi eſſere maggiore virtù, dove la elezzione hà meno autorità, è da conſiderare ſe ſarebbe meglio eleggere per la edificazione delle cittadi luoghi ſterili, acciocchè gli uomini coſtretti ad induſtriarſi, meno occupati dall' ozio, viveſſino più uniti, avendo, per la povertà del ſito, minore cagione di diſcordie; come intervenne in Raguſi, e in molte altre cittadi in ſimili luoghi edificate; la quale elezzione ſarebbe ſenza dubbio più ſavia e più utile, quando gli uomini foſſero contenti a vivere del loro, e non voleſſino cercare di comandare altrui. Pertanto non potendo gli uomini aſſicurarſi ſennon con la potenza, è neceſſario fuggire queſta ſterilità del paeſe, e porſi in luoghi fertiliſſimi, dove potendo, per la ubertà del ſito, ampliare, poſſa, e diffenderſi da chi l'aſſaltaſſe, e opprimere qualunque alla grandezza ſua ſi opponeſſe. E quanto a quell' ozio che le arrecaſſe il ſito, ſi debbe ordinare che a quelle neceſſitadi le leggi la coſtringano, che 'l ſito non la coſtringeſſe; e imitare quelli che ſono ſtati ſavj, e hanno abitato in paeſi ameniſſimi, e fertiliſſimi, e atti a produrre uomini ozioſi, e inabili ad ogni virtuoſo eſercizio; che per ovviare a quelli danni, i quali l'amenità del paeſe, mediante l'ozio, arebbe cauſati, hanno poſto una neceſſità di eſercizio a quelli che avevano a eſſere ſoldati; di qualità che per tale ordine vi ſono diventati migliori ſoldati, che in quelli paeſi i quali naturalmente ſono ſtati aſpri e ſterili: tra i quali fù il Regno de gli Egizzj, che non oſtante che il paeſe ſia ameniſſimo, tanto potette quella neceſſità ordinata dalle leggi, che vi nacquero uomini eccellentiſſimi; e ſe i nomi loro non fuſſino dalla antichità ſpenti, ſi vedrebbe come meriterebbero più laude che Aleſſandro magno, e molti altri de' quali ancòra è la memoria freſca. E chi aveſſe conſiderato il Regno del Soldano, e l'ordine de' Mammalucchi, e di quella loro milizia, avanti che da Salì Gran Turco fuſſe ſtata ſpenta, arebbe veduto in quello molti eſercizj circa i ſoldati, e arebbe in fatto conoſciuto quanto eſſi temevano quell' ozio, a che la benignità del paeſe gli poteva condurre, ſennon v' aveſſino con leggi fortiſſime ovviato. Dico adunque, eſſere più prudente elezzione porſi in luogo fertile, quando quella fertilità con le leggi fra debiti termini ſi riſtringe. Ad Aleſſandro magno (volendo edificare una Città per ſua gloria) venne Dinocrate Architetto, e gli moſtrò come ei la poteva fare ſopra il monte Atho, il quale luogo (oltre allo eſſer forte) potrebbe ridurſi in modo che a quella Città ſi darebbe forma umana, il che ſarebbe coſa maravigliosa, e rara, e degna della ſua grandezza; e domandandolo Aleſſandro di quello che quelli abitatori viverebbono, riſpoſe, non ci avere penſato; di che quello ſi riſe, e laſciato ſtar quel monte edificò Aleſſandria, dove gli abitatori aveſſero a ſtare volentieri per la graſſezza del paeſe, e per la commodità del mare e del Nilo. Chi eſaminerà adunque la edificazione di Roma, ſe ſi prenderà Enèa per ſuo primo progenitore, ſarà di quelle Cittadi edificate da i foreſtieri: ſe Romolo,

molo, di quelle edificate da gli uomini natii del luogo; e in qualunche modo, la vedrà avere principio libero, ſenza dipendere da alcuno: vedrà ancòra (come di ſotto ſi dirà) a quante neceſſitadi le leggi fatte da Romolo, Numa, e li altri la coſtringeſſero; talmente che la fertilità del ſito, la commodità del mare, le ſpeſſe vittorie, la grandezza dello Imperio, non la poterono per molti ſecoli corrompere, e la mantennero piena di tante virtù, di quante mai fuſſe alcun' altra Republica ornata. E perchè le coſe operate da lei, e che ſono da T. Livio celebrate, ſono ſeguite o per Publico o per Privato Conſiglio; o dentro, o fuori della Città, io comincerò a diſcorrere ſopra quelle coſe, occorſe dentro, e per Conſiglio Publico, le quali degne di maggiore annotazzione giudicherò, aggiungendovi tutto quello che da loro dipendeſſe; con i quali diſcorſi queſto primo libro, ovvero queſta prima parte ſi terminerà.

Di quante ſpecie ſono le Republiche, e di quale fu la Republica Romana.

CAP. II.

IO voglio porre dapparte il ragionare di quelle cittadi che hanno avuto il loro principio ſottopoſto ad altri, e parlerò di quelle che hanno avuto il principio lontano da ogni ſervitù eſterna, ma ſi ſono ſubito governate per loro arbitrio, o come Republiche, o come Principato; le quali hanno avuto (come diverſi principj) diverſe leggi e ordini. Perchè ad alcune, o nel principio d'eſſe, o dopo non molto tempo, ſono ſtate date da un ſolo le leggi, e ad un tratto, come quelle che furono date da Licurgo a gli Spartani: Alcune le hanno avute à caſo, e in più volte, e ſecondo li accidenti, come Roma. Talchè felice ſi può chiamare quella Republica, la quale ſortiſce uno uomo sì prudente, che le dia leggi ordinate in modo, che ſenza aver biſogno di correggerle, poſſa vivere ſicuramente ſotto quelle. E ſi vede che Sparta le oſſervò più che otto cento anni ſenza corromperle, o ſenza alcuno tumulto pericoloſo: E pe'l contrario tiene qualche grado d'infelicità quella Città, che (non ſi ſendo abbattuta ad uno ordinatore prudente) è neceſſitata da ſe medeſima riordinarſi: E di queſte ancòra è più infelice quella, che è più diſcoſto dall' ordine; e quella è più diſcoſto, che con ſuoi ordini è al tutto fuori del dritto camino, che la poſſi condurre al perfetto e vero fine; perchè quelle che ſono in queſto grado, è quaſi impoſſibile che per qualche accidente ſi raſſettino. Quelle altre, che ſe le non hanno l'ordine perfetto, hanno preſo il principio buono, e atto a diventare migliori, poſſono, per la occorrenza delli accidenti, diventare perfette. Ma fia ben vero queſto, che mai non ſi ordineranno ſenza pericolo, perchè li aſſai

uomini non ſi accordano mai ad una legge nuova, che riguardi un nuovo ordine nella Città, ſennon è moſtro loro da una neceſſità che biſogni farlo; e non potendo venire queſta neceſſità ſenza pericolo, è facil coſa che quella Republica rovini, avanti che la ſi ſia condotta a una perfezzione d'ordine. Di che ne fa fede appieno la Republica di Firenze, la quale fù dallo accidente d'Arezzo nel II riordinata, e da quel di Prato nel XII diſordinata. Volendo adunque diſcorrere quali furono li ordini della Città di Roma, e quali accidenti alla ſua perfezzione la conduſſero, dico, come alcuni, che hanno ſcritto delle Republiche, dicono, eſſere in quelle uno de' tre Stati, chiamato da loro Principato, d'Ottimati, e Popolare, e come coloro che ordinano una Città, debbono volgerſi ad uno di queſti, ſecondo pare loro più appropoſito. Alcuni altri (e ſecondo l'opinione di molti più ſavj) hanno opinione che ſiano di ſei ragioni Governi, delle quali tre ne ſiano peſſimi, tre altri ſiano buoni in loro medeſimi, ma sì facili a corromperſi, che vengono ancòra eſſi ad eſſere pernicioſi. Quelli, che ſono buoni, ſono i ſopraſcritti tre; quelli, che ſono rei, ſono tre altri, i quali da queſti tre dipendono, e ciaſcuno d'eſſi è in modo ſimile a quello che gli è propinquo, che facilmente ſaltano dall' uno all' altro; perchè il Principato facilmente diventa Tirannico; li Ottimati con facilità diventano Stato di Pochi; il Popolare ſenza difficultà in Licenzioſo ſi converte. Talmente che ſe uno ordinatore di Republica, ordina in una Città uno di quelli tre Stati, ve lo ordina per poco tempo; perchè niſſuno rimedio può farvi, a far che non ſdruccioli nel ſuo contrario, per la ſimilitudine che ha, in queſto caſo, la virtù e il vizio. Nacquero queſte variazioni di governi à caſo tra gli uomini; perchè nel principio del Mondo, ſendo li abitatori rari viſſono un tempo diſperſi, a ſimilitudine delle beſtie: dipoi, moltiplicando la generazione, ſi ragunorno inſieme, e per poterſi meglio difendere, cominciarono a riguardare frà loro quello, che fuſſe più robuſto e di maggior cuore, e fecionlo come capo, e l'obbedivano. Da queſto nacque la cognizione delle coſe oneſte e buone, differenti dalle perniciooſe e rèe; perchè veggendo che ſe uno noceva al ſuo benefattore, ne veniva odio e compaſſione tra gli uomini, biaſimando gl' ingrati, e onorando quelli che fuſſero grati, e penſando ancòra che quelle medeſime ingiurie potevano eſſere fatte a loro; per fuggire ſimile male ſi riducevano a fare leggi, ordinare punizioni a chi contra faceſſe; donde venne la cognizione della Juſtizia. La qual coſa faceva che avendo dipoi ad eleggere uno Principe, non andavano dietro al più gagliardo, ma a quello che fuſſe più prudente e più giuſto. Ma come dipoi ſi cominciò a fare il Principe per ſucceſſione, e non per elezzione, ſubito cominciarono gli eredi a degenerare da i loro antichi, e laſciando l'opere virtuoſe, penſavano che i Principi non aveſſero a fare altro che ſuperare li altri di ſontuoſità, e di laſcivia, e d'ogni altra qualità delizioſa. In modo che co-

min-

minciando il Principe ad eſſere odiato, e per tale odio a temere, e paſſando toſto dal timore all' offeſe, ne naſceva preſto una tirannide. Da queſto nacquero appreſſo i principj delle rovine, e delle coſpirazioni, e congiure contra i Principi, non fatte da coloro che fuſſero o timidi o deboli, ma da coloro che per generoſità, grandezza d'animo, richezza e nobilità avanzavano gli altri, i quali non potevano ſopportare la inoneſta vita di quel Principe. La moltitudine adunque ſeguendo l'autorità di queſti potenti, ſi armava contra al Principe, e quello ſpento, ubbidiva loro come a ſuoi liberatori. E quelli avendo in odio il nome d'un ſolo capo, coſtituivano di loro medeſimi un governo, e nel principio (avendo riſpetto alla paſſata tirannide) ſi governavano ſecondo le leggi ordinate da loro, poſponendo ogni loro commodo alla commune utilità, e le coſe private e le publiche con ſomma diligenza governavano e conſervavano. Venuta dipoi queſta amminiſtrazione a i loro figliuoli, i quali non conoſcendo la variazione della fortuna, non avendo mai provato il male, e non volendo ſtare contenti alla civile egualità, ma rivoltiſi alla avarizia, alla ambizione, alla uſurpazione delle donne, feciono che d'uno governo d'Ottimati diventaſſe un governo di pochi, ſenza avere riſpetto ad alcuna civiltà: talchè in breve tempo intervenne loro come al Tiranno, perchè infaſtidita de' loro governi la moltitudine, ſi fe miniſtra di qualunque diſegnaſſe in alcun modo offendere quelli Governatori, e così ſi levò preſto alcuno, che con l'aiuto della moltitudine li ſpenſe: E eſſendo ancòra freſca la memoria del Principe, e delle ingiurie ricevute da quello, avendo disfatto lo Stato de' Pochi, e non volendo rifare quel del Principe, ſi volſero allo Stato Popolare, e quello ordinarono in modo, che nè i Pochi potenti, nè uno Principe vi aveſſe alcuna autorità. E perchè tutti gli Stati nel principio hanno qualche riverenza, ſi mantenne queſto Stato Popolare un poco, ma non molto, maſſime ſpenta che fù quella generazione, che l'aveva ordinato; perchè ſubito ſi venne alla licenza, dove non ſi temevano nè li uomini privati, nè i publici; di qualità, che vivendo ciaſcuno a ſuo modo, ſi facevano ogni dì mille ingiurie: talchè coſtretti per neceſſità, o per ſuggeſtione d'alcuno buono uomo, o per fuggire tale licenza, ſi ritorna di nuovo al Principato, e da quello, di grado in grado, ſi riviene verſo la licenza, ne' modi e per le cagioni dette. E queſto è il cerchio, nel quale girando tutte le Republiche ſi ſono governate, e ſi governano; ma rade volte ritornano ne' governi medeſimi, perchè quaſi neſſuna Republica può eſſere di tanta vita, che poſſa paſſare molte volte per queſte mutazioni, e rimanere in piede. Ma bene interviene che nel travagliare una Republica, mancandoli ſempre conſiglio e forze, diventa ſuddita d'uno Stato propinquo che ſia meglio ordinato di lei; ma dato che queſto non fuſſe, ſarebbe atta una Republica a rigirarſi infinito tempo in queſti governi. Dico adunque che tutti i detti modi ſono peſtiferi, per la brevità della vita,

che

che è ne' tre buoni, e per la malignità, che è ne' tre rei. Talchè avendo quelli che prudentemente ordinano leggi, conoſciuto queſto difetto, fuggendo ciaſcuno di queſti modi per ſe ſteſſo, n'eleſſero uno che participaſſe di tutti, giudicandolo più fermo e più ſtabile; perchè l'uno guarda l'altro, ſendo in una medeſima Città il Principato, li Ottimati, e il governo Popolare: tra quelli che hanno per ſimili coſtituzioni meritato più laude, e Licurgo, il quale ordinò in modo le ſue leggi in Sparta, che dando le parti ſuè a i Re, a gli Ottimati, e al Popolo, fece uno Stato che durò più che ottocento anni, con ſomma laude ſua, e quiete di quella Città: Al contrario intervenne a Solone, il quale ordinò le leggi in Atene, che per ordinarvi ſolo lo Stato Popolare, lo fece di ſi breve vita, che avanti moriſſe vi vidde nata la tirannide di Piſiſtrato: e benchè dipoi anni quaranta ne fuſſero cacciati gli ſuoi eredi, e ritornaſſe Atene in libertà, perchè la ripreſe lo Stato Popolare, ſecondo gli ordini di Solone, non lo tenne più di cento anni, ancòra che per mantenerlo faceſſe molte coſtituzioni, per le quali ſi reprimeva la inſolenza de' grandi, e la licenza dell' univerſale, le quali non furon da Solone conſiderate; nientedimeno perchè là non le meſcolò con la potenza del Principato, e con quella delli Ottimati, viſſe Atene a riſpetto di Sparta breviſſimo tempo. Ma vegnamo a Roma, la quale non oſtante che non aveſſe uno Licurgo, che l'ordinaſſe in modo nel principio, che la poteſſe vivere longo tempo libera, nondimeno furono tanti gli accidenti che in quella nacquero, per la diſunione che era tra la Plebe e il Senato, che quello che non aveva fatto uno Ordinatore, lo fece il caſo. Perchè ſe Roma non ſortì la prima fortuna, ſortì la ſeconda; perchè i primi ordini ſe furono difettivi, nondimeno non deviarono dalla diritta via che li poteſſe condurre alla perfezzione; Perchè Romolo, e tutti gli altri Re, fecero molte e buone leggi, conformi ancòra al vivere libero: ma perchè il fine loro fù fondare un Regno, e non una Republica, quando quella Città rimaſe libera, vi mancavano molte coſe che era neceſſario ordinare in favore della libertà, le quali non erano ſtate da quelli Re ordinate. E avvenga che quelli ſuoi Re perdeſſero l'Imperio per le cagioni e modi diſcorſi, nondimento quelli che li cacciarono ordinandovi ſubito duoi Conſoli, che ſteſſero nel luogo del Rè, vennero a cacciare di Roma il nome, e non la poteſtà regia; talchè eſſendo in quella Republica i Conſoli e il Senato, veniva ſolo ad eſſere miſta di due qualità delle tre ſopraſcritte, cioè di Principato e di Ottimati: Reſtavali ſolo a dare luogo al governo Popolare; onde eſſendo diventata la nobilità Romana inſolente per le cagioni che di ſotto ſi diranno, ſi levò il popolo contro di quella; talchè per non perdere il tutto, fù coſtretta concedere al popolo la ſua parte; e dall' altra parte il Senato e i Conſoli reſtaſſino con tanta autorità, che poteſſino tenère in quella Republica il grado loro. E così nacque la creazione de' Tribuni della plebe, dopò la quale creazione ven-

ne

ne a eſſere più ſtabilito lo Stato di quella Republica, avendovi tutte le tre qualità di Governo la parte ſua. E tanto li fù favorevole la fortuna, che benchè ſi paſſaſſe dal governo de i Re, e delli Ottimati al Popolo, per quelli medeſimi gradi e per quelle medeſime cagioni che di ſopra ſi ſono diſcorſe, nondimeno non ſi tolſe mai, per dare autorità alli Ottimati, tutta l'autorità alle qualità Regie, nè ſi diminuì l'autorità in tutto alli Ottimati, per darla al Popolo; ma rimanendo miſta, fece una Republica perfetta; alla quale perfezzione venne per la diſunione della Plebe, e del Senato, come ne i duoi proſſimi ſeguenti capitoli largamente ſi dimoſtrerà.

Quali accidenti faceſſino creare in Roma i Tribuni della plebe, il che fece la Republica più perfetta.

CAP. III.

COme dimoſtrano tutti coloro che ragionano del vivere civile, e come ne è piena di eſempj ogni iſtoria, è neceſſario a chi diſpone una Republica, e ordina leggi in quella, preſupporre tutti gli uomini eſſere cattivi, e che gli abbino ſempre ad uſare la malignità dell' animo loro, qualunque volta ne abbino libera occaſione; e quando alcuna malignità ſta occulta un tempo procede d'una occulta cagione, che per non ſi eſſere veduta eſperienza del contrario, non ſi conoſce; ma la fa poi ſcoprire il tempo, il quale dicono eſſere padre di ogni verità. Pareva che fuſſe in Roma tra la Plebe e il Senato (cacciati i Tarquinj) una cagione grandiſſima, e che i nobili aveſſino depoſta quella loro ſuperbia, e fuſſino diventati d'animo popolare, e ſopportabili da qualunque ancòra che infimo. Stette naſcoſo queſto inganno, nè ſe ne vidde la cagione infino che i Tarquinj viſſono; de' quali temendo la nobiltà, e avendo paura che la plebe maltrattata non ſi accoſtaſſe loro, ſi portava umanamente con quella: ma come prima furono morti i Tarquinj, e che a' nobili fù la paura fuggita, cominciarono a ſputare contro alla plebe quel veleno che s'avevano tenuto nel petto, e in tutti i modi che potevano l'offendevano: la qual coſa fa teſtimonianza a quello che di ſopra ho detto, che gli uomini non operano mai nulla bene, ſennon per neceſſità; ma dove la elezzione abbonda, e che vi ſi può uſare licenza, ſi riempie ſubito ogni coſa di confuſione, e di diſordine. Però ſi dice, che la Fame e la Povertà fanno gli uomini induſtrioſi, e le Leggi gli fanno buoni. E dove una coſa per ſe medeſima ſenza la legge opera bene, non è neceſſaria la legge; ma quando quella buona conſuetudine manca, è ſubito la legge neceſſaria. Però mancati i Tarquinj, che con la paura di loro tenevano la nobiltà a freno, convenne penſare a uno nuovo ordine, che

faceſſe quel medeſimo effetto che facevano i Tarquinj quando erano vivi. E però dopò molte confuſioni, romori, e pericoli di ſcandali, che nacquero tra la plebe e la nobiltà, ſi venne per ſicurtà della plebe alla creazione de' Tribuni; e quelli ordinarono con tante preminenze e tanta riputazione, che poteſſino eſſere ſempre dipoi mezi tra la Plebe e il Senato, ed ovviare alla inſolenza de' Nobili.

Quella diſunione della Plebe e del Senato Romano fece libera e potente quella Republica.

CAP. IV.

IO non voglio mancare di diſcorrere ſopra queſti tumulti che furono in Roma dalla morte de' Tarquinj alla creazione de' Tribuni; e dipoi alcune coſe contro la opinione di molti che dicono, Roma eſſere ſtata una Republica tumultuaria, e piena di tanta confuſione, che ſe la buona fortuna e la virtù militare non aveſſe ſupplito a' loro difetti, ſarebbe ſtata inferiore ad ogni altra Republica. Io non poſſo negare, che la fortuna e la milizia non fuſſero cagioni dell' Imperio Romano; ma e' mi pare bene che coſtoro non ſi avvegghino, che dove è buona milizia, conviene che ſia buono ordine, e rade volte anco occorre, che non vi ſia buona fortuna. Ma vegnamo alli altri particolari di quella Città. Io dico, che coloro che dannano i tumulti tra i nobili e la plebe, mi par che biaſimino quelle coſe che furono prima cagione di tenère libera Roma, e che conſiderino più a' romori e alle grida che di tali tumulti naſcevano, che a' buoni effetti, che quelli partorivano, e che non conſiderino, come e' ſono in ogni Republica duoi umori diverſi, quello del Popolo, e quello de' Grandi; e come tutte le leggi che ſi fanno in favore della libertà, naſcono dalla diſunione loro, come facilmente ſi può vedere eſſere ſeguìto in Roma; perchè da' Tarquinj a i Gracchi, che furono più di CCC anni, i tumulti di Roma rade volte partorivano eſilio, e radiſſime ſangue. Nè ſi poſſono pertanto giudicare queſti tumulti nocivi, ne una Republica diviſa, che in tanto tempo per le ſue differenze non mandò in eſilio più che otto o dieci cittadini, e ne ammazzò pochiſſimi, e non molti ancòra condannò in danari: Nè ſi può chiamare in alcun modo con ragione una Republica inordinata, dove ſiano tanti eſempj di virtù; perchè li buoni eſempj naſcono dalla buona educazione, la buona educazione dalle buone leggi, e le buone leggi da quelli tumulti che molti inconſideratamente dannano; perchè chi eſaminerà bene il fine d'eſſi non troverà ch' egli abbino partorito alcuno eſilio, o violenza in diſfavore del commune bene, ma leggi e ordini in beneficio della publica libertà. E ſe alcuno diceſſe, i modi erano ſtraordinarj, e quaſi efferati, ve-

vedere il Popolo insieme gridare contra il Senato, il Senato contra il Popolo, correre tumultuariamente per le strade, serrare le botteghe, partirsi tutta la Plebe di Roma, le quali tutte cose spaventano, non che altro, chi legge; dico, come ogni Città debbe avere i suoi modi, con i quali il Popolo possa sfogare l'ambizione sua, e massime quelle cittadi che nelle cose importanti si vogliono valere del Popolo; tralle quali la Città di Roma aveva questo modo, che quando quel Popolo voleva ottenere una legge, o e' faceva alcuna delle predette cose, o e' non voleva dare il nome per andare alla guerra, tanto che a placarlo bisognava in qualche parte sodisfargli: E i desiderj de' popoli liberi rade volte sono pernicioſi alla libertà, perchè e' nascono, o da essere oppressi, o da suspizione d'avere a essere oppressi. E quando queste opinioni fussero false, e' vi è il rimedio delle concioni, che surga qualche uomo dabbene, che orando dimostri loro, come e' s'ingannano; e li popoli (come dice Tullio) benchè siano ignoranti, sono capaci della verità, e facilmente cedono, quando da uomo degno di fede è detto loro il vero. Debbesi adunque più parcamente biasimare il governo Romano, e considerare che tanti buoni effetti, quanti uscivano di quella Republica, non erano causati sennon da ottime cagioni: E sè i tumulti furono cagione della creazione de' Tribuni, meritano somma laude; perchè oltre al dare la parte sua all' amministrazione Popolare, furono costituiti per guardia della libertà Romana, come nel seguente capitolo si mostrerà.

Dove più sicuramente si ponga la guardia della libertà, o nel Popolo, o ne' Grandi; e quali hanno maggiore cagione di tumultuare, o chi vuole acquistare, o chi vuole mantenère.

CAP. V.

QUelli che prudentemente hanno costituita una Republica, tra le più necessarie cose ordinate da loro, è stato costituire una guardia alla libertà, e secondo che questa è bene collocata, dura più ò meno quel vivere libero. E perchè in ogni Republica sono uomini Grandi, e Popolari, si è dubitato nelle mani de' quali sia meglio collocata detta guardia. E appresso i Lacedemoni, e ne' nostri tempi appresso de' Veniziani, la è stata messa nelle mani de' Nobili; ma appresso de' Romani fù messa nelle mani della Plebe. Pertanto è necessario esaminare, quale di queste Republiche avesse migliore elezzione. E se si andasse dietro alle ragioni, ci è che dire d'ogni parte; ma se si esaminasse il fin loro, si piglierebbe la parte de' Nobili, per aver' avuta la liber-

tà di Sparta e di Vinegia più lunga vita che quella di Roma : E venendo alle ragioni, dico (pigliando prima la parte de' Romani) come e' ſi debbe mettere in guardia coloro d'una coſa, che hanno meno appetito d'uſurparla. E ſenza dubbio sè ſi conſidera il fine de' Nobili e de gl' Ignobili, ſi vedrà in quelli deſiderio grande di dominare, e in queſti ſolo deſiderio di non eſſere dominati, e per conſeguente maggiore volontà di vivere liberi, potendo meno ſperare d'uſurparla che non poſſono i Grandi : talchè eſſendo i Popolari prepoſti a guardia d'una libertà, è ragionevole ne abbino più cura, e non la potendo occupare loro, non permettano che altri l'occupi. Dall' altra parte, chi difende l'ordine Spartano e Veneto, dice, che coloro che mettono la guardia in mano de' Potenti fanno due opere buone ; l'una, che ſatisfanno più all' ambizione di coloro che avendo più parte nella Republica, per avere queſto baſtone in mano, hanno cagione di contentarſi più ; l'altra, che lievano una qualità di autorità da gli animi inquieti della Plebe, che è cagione di infinite diſſenſioni e ſcandali in una Republica, e atta a ridurre la Nobiltà a qualche diſperazione, che col tempo faccia cattivi effetti. E ne danno per eſempio la medeſima Roma, che per avere i Tribuni della plebe queſta autorità nelle mani, non baſtò loro avere un Conſolo Plebeo, che gli vollono avere ambedue : Da queſto e' vollono la Cenſura, il Pretore, e tutti li altri gradi dell' Imperio della Città : Nè baſtò loro queſto, che menati dal medeſimo furore, cominciorno poi col tempo a adorare quelli uomini che vedevano atti a battere la Nobiltà ; donde nacque la potenza di Mario, e la rovina di Roma. E veramente chi diſcorreſſe bene l'una coſa e l'altra, potrebbe ſtare dubbio, quale da lui fuſſe eletto per guardia di tale libertà, non ſapendo quale qualità d'uomini ſia più nociva in una Republica, o quella che deſidera acquiſtare quello che non ha, o quella che deſidera mantenère l'onore già acquiſtato. E in fine chi ſottilmente eſaminerà tutto, ne farà queſta concluſione : o tu ragioni d'una Republica, che vogli fare uno Imperio, come Roma ; o d'una che li baſti mantenerſi. Nel primo caſo, gli è neceſſario fare ogni coſa come Roma ; nel ſecondo può imitare Vinegia e Sparta, per quelle cagioni, e come nel ſeguente capitolo ſi dirà. Ma per tornare a diſcorrere quali uomini ſiano in una Republica più nocivi, o quelli che deſiderano d'acquiſtare, o quelli che temono di perdere lo acquiſtato, dico che ſendo fatto Marco Menennio Dittatore, e Marco Fulvio Maeſtro de' cavalli, tutti duoi plebei, per ricercare certe congiure che s'erano fatte in Capua contro a Roma, fù dato ancòra loro autorità dal popolo di potere ricercare chi in Roma per ambizione e modi ſtraordinarj s'ingegnaſſe di venire al Conſolato e a gli altri onori della Città. E parendo alla Nobilità, che tale autorità fuſſe data al Dittatore contro a lei, ſparſero per Roma, che non i Nobili erano quelli che cercavano gli onori per ambizione e modi ſtraordinarj, ma gli Ignobili, i quali non confidatiſi nel ſangue e

nel-

nella virtù loro, cercavano per vie ſtraordinarie venire a quelli gradi; e particolarmente accuſavano il Dittatore: E tanto fù potente queſta accuſa, che Menennio fatta una concione, e dolutoſi delle calunnie dategli da' Nobili, depoſe la Dittatura, e ſottomeſſeſi al giudicio che di lui fuſſe fatto dal Popolo: E dipoi agitata la cauſa ſua ne fù aſſoluto, dove ſi diſputò aſſai quale ſia più ambizioſo, o quel che vuole mantenère, o quel che vuole acquiſtare; perchè facilmente l'uno e l'altro appetito può eſſere cagione di tumulti grandiſſimi. Pur nondimeno il più delle volte ſono cauſati da chi poſſiede, perchè la paura del perdere genera in loro le medeſime voglie che ſono in quelli che deſiderano acquiſtare; perchè non pare a gli uomini poſſedere ſicuramente quello che l'uomo ha, ſennon ſi acquiſta di nuovo dell' altro. E di più vi è, che poſſedendo molto, poſſono con maggior potenza e maggior moto fare alterazione. E ancòra vi è di più, che li loro ſcorretti e ambizioſi portamenti accendono ne' petti di chi non poſſiede voglia di poſſedere, o per vendicarſi contro di loro ſpogliandoli, o per potere ancòra loro entrare in quella richezza, e in quelli onori che veggono eſſere male uſati da gli altri.

Se in Roma ſi poteva ordinare uno ſtato che toglieſſe via le inimicizie tra il Popolo e il Senato.

CAP. VI.

NOi abbiamo diſcorſi di ſopra gli effetti che facevano le controverſie tra il Popolo e il Senato. Ora ſendo quelle ſeguìte in fino al tempo de' Gracchi, dove furono cagione della rovina del vivere libero, potrebbe alcuno deſiderare che Roma aveſſe fatti gli effetti grandi che la fece, ſenza che in quella fuſſino tali inimicizie. Però mi è parſo coſa degna di conſiderazione, vedere ſe in Roma ſi poteva ordinare uno ſtato che toglieſſe via dette controverſie. E a volere eſaminare queſto, è neceſſario ricorrere a quelle Republiche, le quali ſenza tante inimicizie e tumulti ſono ſtate lungamente libere, e vedere quale Stato era il loro, e sè ſi poteva introdurre in Roma. In eſempio trà li antichi ci è Sparta, trà i moderni Vinegia, ſtate da me di ſopra nominate. Sparta fece uno Re, con un picciolo Senato che la governaſſe. Vinegia non ha diviſo il governo co i nomi, ma ſotto una appellazione, tutti quelli che poſſono avere amminiſtrazione ſi chiamano Gentiluomini: Il qual modo lo dette il caſo più che la prudenza di chi dette loro le leggi; perchè ſendoſi ridotti in sù quelli ſcogli dove è ora quella Città, per le cagioni dette di ſopra, molti abitatori, come furon creſciuti in tanto numero, che a volere vivere inſieme biſognaſſe lor far leggi, ordinarono una forma di governo, e convenendo ſpeſſo inſieme ne' conſigli a deliberare della Città,

quando parve loro eſſere tanti che fuſſero a ſufficienza ad un vivere publico, chiuſono la via a tutti quelli altri, che vi veniſſino ad abitare di nuovo, di potere convenire ne' loro governi: E col tempo trovandoſi in quel luogo aſſai abitatori fuori del governo, per dare riputazione a quelli che governavano, gli chiamarono Gentiluomini, e li altri Popolani. Potette queſto modo naſcere e mantenerſi ſenza tumulto, perchè quando e' nacque, qualunque allora abitava in Vinegia fù fatto del governo, di che neſſuno ſi poteva dolere; quelli che dipoi vi vennero ad abitare, trovando lo Stato fermo e terminato, non avevano cagione nè commodità di fare tumulto. La cagione non v' era, perchè non era ſtato loro tolto coſa alcuna. La commodità non v' era, perchè chi reggeva gli teneva in freno, e non gli adoperava in coſa dove poteſſino pigliare autorità. Oltre di queſto, quelli che dipoi vennono ad abitar Vinegia, non ſono ſtati molti, e di tanto numero che vi ſia diſproporzione da chi gli governa a loro che ſono governati; perchè il numero de' Gentiluomini o egli è eguale a loro, o egli è ſuperiore; ſicchè per queſte cagioni Vinegia potette ordinare quello Stato, e mantenerlo unito. Sparta, come hò detto, eſſendo governata da uno Re, e da uno ſtretto Senato, potette mantenerſi così lungo tempo, perchè eſſendo in Sparta pochi abitatori, e avendo tolta la via a chi vi veniſſe ad abitare, ed avendo preſe le leggi di Licurgo con riputazione, le quali oſſervando, levavano via tutte le cagioni de' tumulti, poterono vivere uniti lungo tempo, perchè Licurgo con le ſue leggi fece in Sparta più egualità di ſuſtanze, e meno egualità di grado; perchè quivi era una eguale povertà, e i Plebei erano manco ambizioſi, perchè i gradi della Città ſi diſtendevano in pochi cittadini, ed erano tenuti diſcoſto dalla Plebe, ne gli Nobili, col trattargli male, dettero mai loro deſiderio d'averli. Queſto nacque da' Re Spartani, i quali eſſendo collocati in quel Principato, e poſti in mezo di quella Nobiltà, non avevano maggiore rimedio a tenère ferma la loro degnità, che tenère la Plebe difeſa da ogni ingiuria; il che faceva che la Plebe non temeva, e non deſiderava imperio, e non avendo imperio, nè temendo, era levata via la gara che la poteſſe avere con la Nobiltà, e la cagione de' tumulti, e poterono vivere uniti lungo tempo. Ma due coſe principali cauſarono queſta unione; l'una, eſſere pochi gli abitatori di Sparta, e per queſto poterono eſſere governati da pochi; l'altra, che non accettando foreſtieri nella loro Republica, non avevano occaſione ne di corromperſi, nè di creſcere in tanto, che la fuſſe inſopportabile à quelli pochi che la governavano. Conſiderando adunque tutte queſte coſe, ſi vede come a' legiſlatori di Roma era neceſſario fare una delle due coſe, à volere che Roma ſteſſe quieta come le ſopradette Republiche; o non adoperare la Plebe in guerra, come i Viniziani, o non aprire la via a' foreſtieri, come gli Spartani. E loro feceno l'una e l'altra, il che dette alla Plebe forza e augumento, e infinite occaſioni di

tu-

tumultuare. E sè lo Stato Romano veniva ad essere più quieto, ne seguiva questo inconveniente, ch' egli era anco più debile, perchè gli si troncava la via di potere venire a quella grandezza dove ei pervenne. In modo che volendo Roma levare le cagioni de' tumulti, levava ancòra le cagioni dello ampliare. E in tutte le cose umane si vede questo, chi le esaminerà bene, che non si può mai cancellare uno inconveniente, che non ne surga un' altro. Pertanto sè tu vuoi fare un popolo numeroso e armato, per poter fare un grande Imperio, lo fai di qualità che tu non lo puoi dopò maneggiare à tuo modo; sè tu lo mantieni o piccolo o disarmato, per potere maneggiarlo, se egli acquista dominio, non lo puoi tenère, o diventa si vile, che tu sei preda di qualunque ti assalta: E però in ogni nostra deliberazione si debbe considerare dove sono meno inconvenienti, e pigliare quello per migliore partito; perchè tutto netto, tutto senza sospetto non si trova mai. Poteva adunque Roma a similitudine di Sparta, fare un Principe a vita, fare un Senato piccolo, ma non poteva come quella, non crescere il numero de i cittadini suoi, volendo fare un grande Imperio; il che faceva che il Re a vita, e il piccolo numero del Senato, quanto alla unione, gli sarebbe giovato poco. Sè alcuno volesse pertanto ordinare una Republica di nuovo, arebbe a esaminare, sè volesse ch' ella ampliasse, come Roma, di dominio e di potenza, ovvero ch' ella stesse dentro a brevi termini. Nel primo caso è necessario ordinarla come Roma, e dare luogo a' tumulti e alle dissensioni universali il meglio che si può; perchè senza gran numero di uomini, e bene armati, non mai una Republica potrà crescere, o sè la crescerà, mantenersi. Nel secondo caso, la puoi ordinare come Sparta e come Vinegia: ma perchè l'ampliare è il veleno di simili Republiche, debbe in tutti quelli modi che si può, chi li ordina, proibire loro lo acquistare, perchè tali acquisti, fondati sopra una Republica debole, sono al tutto la rovina sua; come intervenne a Sparta, e a Vinegia, delle quali la prima avendosi sottomessa quasi tutta la Grecia, mostrò in sù uno minimo accidente il debole fondamento suo; perchè seguìta la ribellione di Tebe, causata da Pelopida, ribellandosi l'altre Cittadi, rovinò al tutto quella Republica. Similmente Vinegia avendo occupato gran parte d'Italia, e la maggior parte non con guerra, ma con danari e con astuzia, come la ebbe a fare prova delle forze sue, perdette in una giornata ogni cosa. Crederei bene che a fare una Republica che durasse lungo tempo, fusse il miglior modo ordinarla dentro come Sparta o come Vinegia porla in luogo forte, e di tale potenza, che nessuno credesse poterla subito opprimere; e dall' altra parte, non fusse si grande, che la fusse formidabile a' vicini; e così potrebbe lungamente godersi il suo Stato. Perchè per due cagioni si fà guerra ad una Republica; l'una, per diventare signore; l'altra, per paura ch' ella non ti occupi. Queste due cagioni il sopradetto modo quasi in tutto toglie via; perchè sè la è difficile ad espugnarsi, co-

me

me io la preſuppongo, ſendo bene ordinata alla difeſa, rade volte accaderà, o non mai, ch' uno poſſa fare diſegno d'acquiſtarla. Sè la ſi ſtarà intra i termini ſuoi, e veggaſi per eſperienza, che in lei non ſia ambizione, non occorrerà mai che uno per paura di ſe gli faccia guerra: e tanto più ſarebbe queſto, ſe e' fuſſe in lei coſtituzione o legge, che le proibiſſe l'ampliare. E ſenza dubbio credo, che potendoſi tenère la coſa bilanciata in queſto modo, che e' ſarebbe il vero vivere politico, e la vera quiete d'una Città. Ma ſendo tutte le coſe de gli uomini in moto, e non potendo ſtare ſalde, conviene che le ſalgano, o che le ſcendano: e a molte coſe che la ragione non t'induce, t'induce la neceſſità; talmente che avendo ordinata una Republica atta à mantenerſi non ampliando, e la neceſſità la conduceſſe ad ampliare, ſi verrebbe a torre via i fondamenti ſuoi, e a farla rovinare più preſto: Così dall' altra parte quando il cielo le fuſſe sì benigno, che la non aveſſe a fare guerra, ne naſcerebbe, che l'ozio la farebbe o effeminata o diviſa: le quali due coſe inſieme, o ciaſcuna per ſe, ſarebbono cagione della ſua rovina. Pertanto non ſi potendo (come io credo) bilanciare queſta coſa, nè mantenère queſta via del mezo a punto, biſogna nello ordinare la Republica penſare alla parte più onorevole, e ordinarla in modo, che quando pure la neceſſità la induceſſe ad ampliare, ella poteſſe quello, ch' ella aveſſe occupato, conſervare. E per tornare al primo ragionamento, credo che ſia neceſſario ſeguìre l'ordine Romano, e non quello dell' altre Republiche, (perchè trovare un modo, mezo fra l'uno e l'altro, non credo ſi poſſa) e quelle inimicizie che tra il popolo e il Senato naſceſſino, tolerarle, pigliandole per uno inconveniente neceſſario a pervenire alla Romana grandezza. Perchè oltre all' altre ragioni allegate, dove ſi dimoſtra l'autorità Tribunizia eſſere ſtata neceſſaria per la guardia della libertà, ſi può facilmente conſiderare il beneficio che fà nelle Republiche l'autorità dello accuſare, la quale era tra gli altri commeſſa a' Tribuni, come nel ſeguente capitolo ſi diſcorrerà.

Quanto ſiano neceſſarie in una Republica l'accuſe per mantenère la libertà.

CAP. VII.

A Coloro che in una Città ſono propoſti per guardia della ſua libertà, non ſi può dare autorità più utile e neceſſaria, quanto è quella di potere accuſare i cittadini al Popolo, o a qualunque Magiſtrato o Conſiglio, quando che peccaſſino in alcuna coſa contra allo Stato libero. Queſto ordine fà duoi effetti utiliſſimi ad una Republica. Il primo è, che i cittadini, per paura di non eſſere accuſati, non tentano coſe contra

tra allo Stato, e tentandole ſono incontinente e ſenza riſpetto oppreſſi. L'altro è, che ſi dà via, onde sfogare, a quelli umori che creſcono nelle cittadi, in qualunque modo, contra a qualunque cittadino. E quando queſti umori non hanno onde sfogarſi, ordinariamente ricorrono a' modi ſtraordinarj, che fanno rovinare in tutto una Republica. E non è coſa che faccia tanto ſtabile e ferma una Republica, quanto ordinare quella in modo, che la' alterazione di queſti umori che l'agitano, abbia una via da sfogarſi ordinata dalle leggi. Il che ſi può per molti eſempj dimoſtrare, e maſſime per quello che adduce T. Livio di Coriolano, dove ei dice, che eſſendo irritata contra alla Plebe la Nobiltà Romana, per parerle che la Plebe aveſſe troppa autorità, mediante la creazione de' Tribuni che la difendevano, e eſſendo Roma (come avviene) venuta in penuria grande di vettovaglie, e avendo il Senato mandato per grani in Sicilia, Coriolano, nimico alla fazzione Popolare, conſigliò come egli era venuto il tempo da potere caſtigare la Plebe, e torle quella autorità che ella ſi aveva acquiſtata, e in pregiudicio della Nobiltà preſa, tenendola affamata, e non li diſtribuendo il frumento; la qual ſentenza ſendo venuta alli orecchi del popolo, venne in tanta indignazione contra a Coriolano, che allo uſcire del Senato lo arebbe tumultuariamente morto, sè gli Tribuni non l'aveſſero citato a comparire, e difendere la cauſa ſua. Sopra il quale accidente ſi nota quello che di ſopra ſi è detto, quanto ſia utile e neceſſario, che le Republiche con le leggi loro diano onde sfogarſi all' ira che concèpe l'univerſalità contro a uno cittadino; perchè quando queſti modi ordinarj non vi ſiano, ſi ricorre a gli ſtraordinarj, e ſenza dubbio queſti fanno molto peggiori effetti, che non fanno quelli. Perchè sè ordinariamente uno cittadino è oppreſſo, ancòra che li fuſſe fatto torto, ne ſegue o poco, o niſſuno diſordine in la Republica; perchè la eſecuzione ſi fà ſenza forze private, e ſenza forze foreſtiere, che ſono quelle che rovinano il vivere libero, ma ſi fà con forze e ordini publici, ch' hanno i termini loro particolari, nè traſcendono a coſa che rovini la Republica. E quanto a corroborare queſta opinione con gli eſempj, voglio che de gli antichi mi baſti queſto di Coriolano, ſopra il quale ciaſcuno conſideri, quanto male ſaria reſultato alla Republica Romana, sè tumultuariamente ei fuſſe ſtato morto; perchè ne naſceva offeſa da privati a privati, la quale offeſa genera paura, la paura cerca difeſa, per la difeſa ſi procacciano i partigiani, da i partigiani naſcono le parti nelle cittadi, dalle parti la rovina di quelle. Ma ſendoſi governata la coſa mediante chi n' aveva autorità, ſi vennero a tor via tutti quelli mali che ne potevano naſcere governandola con autorità privata. Noi avemo viſto ne' noſtri tempi quale novità hà fatto alla Republica di Firenze non potere la moltitudine sfogare l'animo ſuo ordinariamente contra a un ſuo cittadino, come accadè nel tempo di Franceſco Valori, ch' era come Principe della Città, il quale eſſendo giu-

giudicato ambizioſo da molti, e uomo che voleſſe con la ſua audacia e animoſità traſcendere il vivere civile, e non eſſendo nella Republica via a poterli reſiſtere, ſennon con una ſetta contraria alla ſua, ne nacque, che non avendo paura quello, ſennon di modi ſtraordinarj, ſi cominciò a fare fautori che lo difendeſſino: Dall' altra parte, quelli che lo oppugnavano non avendo via ordinaria a reprimerlo, penſarono alle vie ſtraordinarie; intanto che ſi venne alle armi. E dove (quando per l'ordinario ſi fuſſe potuto opporſeli) ſarebbe la ſua autorità ſpenta con ſuo danno ſolo, avendoſi a ſpegnere per lo ſtraordinario, ſeguì con danno, non ſolamente ſuo, ma di molti altri nobili cittadini. Potrebbeſi ancòra allegare a fortificazione della ſopraſcritta concluſione l'accidente ſeguìto pur' in Firenze, ſopra Piero Soderini, il quale al tutto ſeguì per non eſſere in quella Republica alcuno modo di accuſe contra alla ambizione de' potenti cittadini: perchè lo accuſare un potente a otto giudici in una Republica non baſta; biſogna, che i giudici ſiano aſſai, perchè pochi ſempre fanno a modo de' pochi. Tanto che ſe tali modi vi fuſſono ſtati, o i cittadini lo averebbono accuſato, vivendo egli male, e per tale mezo, ſenza far venire l'eſercito Spagnuolo, arebbono ſfogato l'animo loro; o non vivendo male, non arebbono avuto ardire operarli contra, per paura di non eſſere accuſati eſſi: e così ſarebbe d'ogni parte ceſſato quello appetito che fù cagione di ſcandalo. Tanto che ſi può conchiudere queſto, che qualunque volta ſi vede che le forze eſterne ſiano chiamate da una parte d'uomini che vivono in una Città, ſi può credere naſca da' cattivi ordini di quella, per non eſſere dentro a quello cerchio ordine da potere ſenza modi ſtraordinarj ſfogare i maligni umori che naſcono nelli uomini; a che ſi provede al tutto con ordinarvi le accuſe alli aſſai giudici, e dare riputazione a quelle. Li quali modi furono in Roma sì bene ordinati, che in tante diſſenſioni della Plebe e del Senato, mai o il Senato, o la Plebe, o alcuno particolare cittadino non diſegnò valerſi di forze eſterne; perchè avendo il remedio in caſa, non erano neceſſitati andare per quello fuori. E benchè gli eſempj ſopraſcritti ſiano aſſai ſufficienti a provarlo, nondimeno ne voglio addurre un' altro, recitato da T. Livio nella ſua iſtoria, il quale riferiſce come ſendo ſtato in Chiuſi, Città in quelli tempi nobiliſſima in Toſcana, da uno Lucumone violata una ſorella di Arunte, e non potendo Arunte vendicarſi per la potenza del violatore, ſe n'andò a trovare i Franceſi, che all' ora regnavano in quello luogo, che oggi ſi chiama Lombardia, e quelli confortò a venire con armata mano a Chiuſi, moſtrando loro come con loro utile lo potevano vendicare della ingiuria ricevuta: che sè Arunte aveſſe veduto poterſi vendicare con i modi della Città, non arebbe cerco le forze barbare. Ma come queſte accuſe ſono utili in una Republica, così ſono inutili e dannoſe le calunnie, come nel capitolo ſeguente diſcorreremo.

Quan-

Quanto le accuſe ſono utili alle Republiche, tanto ſono pernicioſe le calunnie.

CAP. VIII.

NOn oſtante che la virtù di Furio Camillo, poi ch' egli ebbe liberato Roma dalla oppreſſione de' Franceſi, aveſſe fatto che tutti i cittadini Romani, ſenza parer loro torſi riputazione o grado, cedevano a quello, nondimeno Manlio Capitolino non poteva ſopportare che gli fuſſe attribuito tanto onore e tanta gloria; parendogli, quanto alla ſalute di Roma, per avere ſalvato il Campidoglio, aver meritato quanto Camillo, e quanto all' altre belliche laudi, non eſſere inferiore a lui. Di modo, che carico d'invidia, non potendo quietarſi per la gloria di quello, e veggendo non potere ſeminare diſcordia fra i Padri, ſi volſe alla Plebe, ſeminando varie opinioni ſiniſtre trà quella. E trà l'altre coſe che diceva, era, come il teſoro, il quale ſi era adunato inſieme per dare a i Franceſi, e poi non dato loro, era ſtato uſurpato da privati cittadini; e quando ſi riaveſſe, ſi poteva convertirlo in publica utilità, alleggerendo la plebe da' tributi, o da qualche privato debito. Queſte parole poterono aſſai nella Plebe, talchè cominciò ad avere concorſo, e a fare a ſua poſta tumulti aſſai nella Città: la qual coſa diſpiacendo al Senato, e parendogli di momento e pericoloſa, creò uno Dittatore, perchè e' riconoſceſſe queſto caſo, e frenaſſe lo impeto di Manlio; onde che ſubito il Dittatore lo fece citare, e conduſſonſi in publico all' incontro l'uno dell' altro, il Dittatore in mezo de' Nobili, e Manlio in mezo della Plebe. Fù domandato Manlio che doveſſe dire, appreſſo a chi fuſſe queſto teſoro che ſi diceva, perchè ne era così deſideroſo il Senato d'intenderlo come la Plebe; a che Manlio non riſpondeva particolarmente, ma andando fuggendo, diceva come non era neceſſario dire loro quello che e' ſi ſapevano; tanto che'l Dittatore lo fece mettere in carcere. E da notare per queſto teſto, quanto ſiano nelle Città libere e in ogni altro modo di vivere, deteſtabili le calunnie, e come per reprimerle ſi debbe non perdonare a ordine alcuno, che vi faccia a propoſito. Ne può eſſere migliore ordine a torle via, che aprire aſſai luoghi alle accuſe, perchè quanto l'accuſe giovano alle Republiche, tanto le calunnie nuocono: e dall' altra parte è queſta differenza, che le calunnie non hanno biſogno di teſtimone, ne d'alcun' altro particolare riſcontro a provarle, in modo che ciaſcuno da ciaſcuno può eſſer calunniato; ma non può già eſſere accuſato, avendo le accuſe biſogno di riſcontri veri, e di circoſtanze, che moſtrino la verità dell' accuſa. Accuſanſi gli uomini a i Magiſtrati, a i Popoli, a i Conſigli; calunnianſi per le piazze, e per le logge. Uſaſi

più queſta calunnia dove ſi uſa meno la accuſa, e dove le Città ſono meno ordinate a riceverle. Però uno ordinatore d'una Republica debbe ordinare, che ſi poſſa in quella accuſare ogni cittadino, ſenza alcuna paura, o ſenza alcun ſoſpetto: e fatto queſto, e bene oſſervato, debbe punire acremente i calunniatori; i quali non ſi poſſono dolere quando ſiano puniti, avendo i luoghi aperti a udire le accuſe di colui che egli aveſſero per le logge calunniato. E dove non è bene ordinata queſta parte, ſeguitano ſempre diſordini grandi; perchè le calunnie irritano, e non caſtigano i cittadini, e gli irritati penſano di valerſi, odiando più preſto che temendo le coſe che ſi dicono contra di loro. Queſta parte (come è detto) era bene ordinata in Roma, ed è ſtata ſempre male ordinata nella noſtra Città di Firenze. E come a Roma queſto ordine fece molto bene, a Firenze queſto diſordine fece molto male. E chi legge le iſtorie di queſta Città, vedrà quante calunnie ſono ſtate in ogni tempo date a' ſuoi cittadini che ſi ſono adoperati nelle coſe importanti di quella. Dell' uno dicevano, ch' egli aveva rubati danari al Commune; dell' altro, che non aveva vinto una impreſa, per eſſere ſtato corrotto; e che quell' altro per ſua ambizione aveva fatto il tale e tale inconveniente. Del che ne naſceva che da ogni parte ne ſurgeva odio, donde ſi veniva alla diviſione, dalla diviſione alle Sette, dalle Sette alla rovina. Che sè fuſſe ſtato in Firenze ordine d'accuſare i cittadini, e punire i calunniatori, non ſeguivano infiniti ſcandali, che ſono ſeguiti; perchè quelli cittadini, o condannati, o aſſoluti che fuſſino, non arebbono potuto nuocere alla Città, e ſarebbono ſtati accuſati meno aſſai che non n'erano calunniati, non ſi potendo (come hò detto) accuſare, come calunniare ciaſcuno. E trà l'altre coſe di che ſi è valuto alcuno cittadino, per venire alla grandezza ſua, ſono ſtate queſte calunnie, le quali venendo contra a' cittadini potenti, che allo appetito ſuo ſi opponevano, facevano aſſai per quello; perchè pigliando la parte del popolo, e confirmandolo nella mala opinione ch' egli aveva di loro, ſe lo fece amico. E benchè ſe ne poteſſe addurre aſſai eſempj, voglio eſſere contento ſolo d'uno. Era lo eſercito Fiorentino a campo a Lucca, comandato da Meſſer Giovanni Guicciardini Commiſſario di quello. Vollono, o i cattivi ſuoi governi, o la cattiva ſua fortuna, che la eſpugnazione di quella Città non ſeguiſſe. Pur comunque il caſo ſteſſe, ne fù incolpato Meſſer Giovanni, dicendo come egli era ſtato corrotto da' Luccheſi: la quale calunnia ſendo favorita da' nimici ſuoi, conduſſe Meſſer Giovanni quaſi in ultima diſperazione. E benchè per giuſtificarſi ei ſi voleſſe mettere nelle mani del Capitano, nondimeno non ſi potette mai giuſtificare, per non eſſere modi in quella Republica da poterlo. Di che ne nacque aſſai ſdegno trà li amici di Meſſer Giovanni, che erano la maggior parte delli uomini grandi, e fra coloro che deſideravano fare novità in Firenze. La qual coſa, e per queſte, e per altre ſimili cagioni tanto crebbe, che ne ſeguì la rovina di quel-

quella Republica. Era adunque Manlio Capitolino calunniatore, e non accuſatore, e i Romani moſtrarono in queſto caſo a punto, come i calunniatori ſi debbono punire. Perchè ſi debbe fargli diventare accuſatori, e quando l'accuſa ſi riſcontri vera, o premiarli, o non punirli; ma quando la non ſi riſcontri vera, punirli, come fù punito Manlio.

Come egli è neceſſario eſſere ſolo a volere ordinare una Republica di nuovo, o al tutto fuori delli antichi ſuoi ordini informarla.

CAP. IX.

E' parrà forſe ad alcuno che io ſia troppo traſcorſo dentro nella iſtoria Romana, non avendo fatto alcuna menzione ancòra de gli ordinatori di quella Republica, nè di quelli ordini che o alla religione, o alla milizia riguardaſſero. E però non volendo tenère più ſoſpeſi gli animi di coloro che ſopra queſte parti voleſſino intendere alcune coſe, dico, come molti per avventura giudicheranno di cattivo eſempio, che uno fondatore d'un vivere civile, quale fù Romolo, abbia prima morto un ſuo fratello, dipoi conſentito alla morte di Tito Tazio Sabino, eletto da lui compagno nel Regno; giudicando per queſto, che gli ſuoi cittadini poteſſero con l'autorità del loro Principe, per ambizione e deſiderio di comandare, offendere quelli che alla loro autorità ſi opponeſſino. La quale opinione ſarebbe vera, quando non ſi conſideraſſe che fine l'aveſſe indotto a fare tal' omicidio. E debbeſi pigliare queſto per una regola generale, che non mai, o di rado, occorre ch' alcuna Republica o Regno ſia da principio ordinato bene, o al tutto di nuovo fuori delli ordini vecchi riformato, ſennon è ordinato da uno; anzi è neceſſario che uno ſolo ſia quello che dia il modo, e dalla cui mente dipenda qualunque ſimile ordinazione. Però un prudente Ordinatore d'una Republica, e che abbia queſto animo di volère giovare, non a ſe, ma al bene commune, non alla ſua propria ſucceſſione, ma alla commune patria, debbe ingegnarſi d'avere l'autorità ſolo; nè mai uno ingegno ſavio riprenderà alcuno, d'alcuna azzione ſtraordinaria, che per ordinare un Regno, o coſtituire una Republica, uſaſſe. Conviene bene, che accuſandolo il fatto, l'effetto lo ſcuſi; e quando ſia buono, come quello di Romolo, ſempre lo ſcuſerà; perchè colui che è violento per guaſtare, non quello che è per racconciare, ſi debbe riprendere. Debbe bene in tanto eſſère prudente e virtuoſo, che quella autorità, che ſi hà preſa, non la laſci ereditaria ad un' altro: perchè eſſendo gli uomini più pronti al male che al bene, potrebbe il ſuo ſucceſſore uſare ambizioſamente quello, che da lui virtuoſamente fuſſe ſtato uſato. Oltre di queſto, s' uno è atto ad or-

dinare, non è la coſa ordinata per durare molto, quando la rimanga ſopra le ſpalle d'uno; ma ſi bene quando la rimane alla cura di molti, e che a molti ſtia il mantenerla. Perchè così come molti non ſono atti ad ordinare una coſa, per non conoſcere il bene di quella, cauſato dalle diverſe opinioni che ſono frà loro, così conoſciuto che l'hanno, non ſi accordano a laſciarlo. E che Romolo fuſſe di quelli che nella morte del fratello e del compagno meritaſſe ſcuſa, e che quello che fece, fuſſe per il bene commune, e non per ambizione propria, lo dimoſtra lo avere quello ſubito ordinato un Senato, con il quale ſi congliaſſe, e ſecondo l'opinione del quale deliberaſſe. E chi conſidera bene l'autorità che Romolo ſi riſerbò, vedrà non ſe ne eſſere riſerbata alcun' altra che comandare alli eſerciti quando ſi era deliberata la guerra, e di ragunare il Senato. Il che ſi vidde poi, quando Roma divenne libera per la cacciata de' Tarquinj, dove da' Romani non fù innovato alcun' ordine dello antico, ſennon che in luogo d'uno Re perpetuo, fuſſero duoi Conſoli annuali. Il che teſtifica tutti gli ordini primi di quella Città eſſere ſtati più conformi ad uno vivere civile e libero, che ad uno aſſoluto e tirannico. Potrebbonſi dare in corroborazione delle coſe ſopradette infiniti eſempj, come Moisè, Licurgo, Solone, e altri fondatori di Regni e di Republiche, i quali poterono, per averſi attribuito un' autorità, formare leggi a propoſito del bene commune; ma gli voglio laſciare indietro, come coſa nota. Addurronne ſolamente uno, non sì celebre, ma da conſiderarſi per coloro che deſideraſſero eſſere di buone leggi ordinatori; il quale è, che deſiderando Agide Re di Sparta ridurre gli Spartani trà quelli termini che le leggi di Licurgo gli aveſſero rinchiuſi, parendoli che per eſſerne in parte deviati, la ſua Città aveſſe perduto aſſai di quella antica virtù, e per conſequente, di forze e d'imperio, fù ne' ſuoi primi principj ammazzato dalli Efori Spartani, come uomo che voleſſe occupare la tirannide. Ma ſuccedendo dopo lui nel Regno Cleomene, e naſcendoli il medeſimo deſiderio, per li ricordi e ſcritti ch' egli aveva trovati di Agide, dove ſi vedeva quale era la mente e intenzione ſua, conobbe non potere fare queſto bene alla ſua patria, ſennon diventava ſolo di autorità; parendogli, per l'ambizione de gli uomini, non potere fare utile a molti contra alla voglia di pochi: e preſa occaſione conveniente, fece ammazzare tutti gli Efori, e qualunque altro li poteſſe contraſtrare: dipoi rinnovò in tutto le leggi di Licurgo. La quale deliberazione era atta a fare reſuſcitare Sparta, e dare a Cleomene quella riputazione che ebbe Licurgo, ſennon fuſſe ſtato la potenza de' Macedoni, e la debolezza delle altre Republiche Greche. Perchè eſſendo dopo tale ordine aſſaltato da' Macedoni, e trovandoſi per ſe ſteſſo inferiore di forze, e non avendo a chi rifuggire, fù vinto, e reſtò quel ſuo diſegno (quantunque giuſto e laudabile) imperfetto. Conſiderate adunque tutte queſte coſe, conchiudo,

co-

come a ordinare una Republica, è neceſſario eſſere ſolo, e Romolo per la morte di Remo e di Tazio meritare ſcuſa, e non biaſimo.

Quanto ſono laudabili i fondatori d'una Republica o d'un Regno, tanto quelli d'una Tirannide ſono vituperabili.

CAP. X.

TRà tutti gli uomini laudati, ſono i laudatiſſimi quelli, che ſono ſtati capi e ordinatori delle Religioni. Appreſſo dipoi quelli che hanno fondato o Republiche o Regni. Dopò coſtoro ſono celebri quelli che prepoſti alli eſerciti, hanno ampliato, o il Regno loro, o quello della patria. A queſti ſi aggiungono gli uomini litterati; e perchè queſti ſono di più ragioni, ſono celebrati ciaſcuno d'eſſi ſecondo il grado ſuo. A qualunque altro uomo, il numero de' quali è infinito, ſi attribuiſce qualche parte di laude, la quale gli arreca l'arte e l'eſercizio ſuo. Sono per lo contrario infami e deteſtabili gli uomini diſtruttori delle Religioni, diſſipatori de' Regni e delle Republiche, inimici delle virtù, delle lettere, e d'ogni altra arte che arrechi utilità e onore alla umana generazione, come ſono gli empj e violenti, gli ignoranti, gli ozioſi, i vili e i dappochi. E neſſuno ſarà mai sì pazzo, o sì ſavio, sì triſto, o sì buono, che propoſtoli la elezzione delle due qualità d'uomini, non laudi quella che è da laudare, e biaſimi quella che è da biaſimare. Nientedimeno dipoi quaſi tutti, ingannati da uno falſo bene, e da una falſa gloria, ſi laſciano andare, o volontariamente, o ignorantemente, ne' gradi di coloro che meritano più biaſimo che laude. E potendo fare con perpetuo loro onore o una Republica o uno Regno, ſi volgono alla Tirannide, nè ſi avveggono per queſto partito quanta fama, quanta gloria, quanto onore, ſicurtà, quiete, con ſatisfazzione d'animo e' fuggono, e in quanta infamia, vituperio, biaſimo, pericolo, e inquietudine incorrono. Ed è impoſſibile che quelli che in ſtato privato vivono in una Republica, o che per fortuna o virtù ne diventano Principi, ſe leggeſſino l'iſtorie, e delle memorie delle antiche coſe faceſſino capitale, che non voleſſero quelli tali privati vivere nella loro patria, piuttoſto Scipioni che Ceſari; e quelli che ſono Principi, piuttoſto Ageſilai, Timoleoni, e Dioni, che Nabidi, Falari, e Dioniſj; perchè vedrebbono queſti eſſere ſommamente vituperati, e quelli eccеſſivamente laudati. Vedrebbono ancòra come Timoleone e gli altri non ebbero nella patria loro meno autorità che ſi aveſſino Dioniſio e Falari, ma vedrebbono di lunga avervi avuto più ſicurtà. Nè ſia alcuno che s'inganni per la gloria di Ceſare, ſentendolo maſſime celebrare da gli ſcrittori; perchè queſti che lo laudano ſono corrotti dalla fortuna ſua, e ſpauriti dalla lunghezza dell' Imperio, il quale reggendo-

doſi ſotto quel nome, non permetteva che gli ſcrittori parlaſſero liberamente di lui. Ma chi vuole conoſcere quello che gli ſcrittori liberi ne direbbono, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto è più deteſtabile Ceſare, quanto più è da biaſimare quello che hà fatto, che quello che hà voluto fare un male. Vegga ancòra con quante laudi celebrano Bruto; talchè non potendo biaſimare quello per la ſua potenza, e' celebrano il nimico ſuo. Conſideri ancòra quello ch' è diventato Principe in una Republica quante laudi, poi che Roma diventò Imperio, meritarono più quelli Imperadori che viſſero ſotto le leggi, e come Principi buoni, che quelli che viſſero al contrario, e vedrà come a Tito, Nerva, Trajano, Adriano, Antonino, e Marco, non erano neceſſarj i ſoldati pretoriani, nè la moltitudine delle legioni a difenderli, perchè i coſtumi loro, la benevolenza del popolo, lo amore del Senato gli difendeva. Vedrà ancòra come a Caligola, Nerone, Vitellio, e tanti altri ſcelerati Imperadori non baſtarono gli eſerciti orientali e occidentali a ſalvarli contra a quelli nimici che gli loro rei coſtumi, la loro malvagia vita aveva loro generati. E sè la iſtoria di coſtoro fuſſe ben conſiderata, ſarebbe aſſai ammaeſtramento a qualunque Principe a moſtrargli la via della gloria o del biaſimo, e della ſicurtà e del timore ſuo. Perchè di XXVI Imperadori che furono da Ceſare a Maſſimino, XVI ne furono ammazzati, dieci morirono ordinariamente; e sè di quelli che furono morti ve ne fù alcuno buono, come Galba e Pertinace, fù morto da quella corruzzione che lo anteceſſore ſuo aveva laſciata ne' ſoldati. E sè trà quelli che morirono ordinariamente ve ne fù alcuno ſcelerato, come Severo, nacque da una ſua grandiſſima fortuna e virtù, le quali due coſe pochi uomini accompagnano. Vedrà ancòra per la lezzione di queſta iſtoria come ſi può ordinare un Regno buono; perchè tutti gli Imperadori che ſuccederono all' Imperio per eredità, eccetto Tito, furono cattivi; quelli che per adozzionne furono tutti buoni; come furono quei cinque da Nerva a Marco. E come l'Imperio cadde nelli eredi ei ritornò nella ſua rovina. Pongaſi adunque innanzi un Principe i tempi da Nerva a Marco, e conferiſcagli con quelli che erano ſtati prima, e che furono poi; e dipoi elegga in quali voleſſe eſſere nato, o a quali voleſſe eſſere propoſto. Perchè in quelli governati da' buoni, vedrà un Principe ſicuro in mezo de' ſuoi ſicuri cittadini, ripieno di pace e di giuſtizia il mondo, vedrà il Senato con la ſua autorità, i Magiſtrati co' i ſuoi onori, goderſi i cittadini ricchi le loro ricchezze, la nobiltà e la virtù eſaltata, vedrà ogni quiete e ogni bene; e dall' altra parte ogni rancore, ogni licenza, corruzzione, e ambizione ſpenta; vedrà i tempi aurei, dove ciaſcuno può tenère e difendere quella opinione che vuole: Vedrà in fine trionfare il mondo, pieno di riverenza e di gloria il Principe, d'amore e di ſicurtà i popoli. Sè conſidererà dipoi tritamente i tempi de gli altri Imperadori, gli vedrà atroci per le guerre, diſcordi per le ſedizioni,

nel-

nella pace e nella guerra crudeli, tanti Principi morti col ferro, tante guerre civili, tante eſterne, l'Italia afflitta, e piena di nuovi infortunj, rovinate e ſaccheggiate le Città di quella: Vedrà Roma arſa, il Campidoglio da i ſuoi cittadini disfatto, deſolati gli antichi templi, corrotte le cerimonie, ripiene le Città di adulterj; vedrà il mare pieno di eſilj, gli ſcogli pieni di ſangue. Vedrà in Roma ſeguire innumerabili crudeltadi, e la nobiltà, le ricchezze, gli onori, e ſopra tutto la virtù eſſere imputata a peccato capitale. Vedrà premiare li accuſatori, eſſere corrotti i ſervi contro al ſignore, i liberi contra al padrone, e quelli a chi fuſſero mancati i nimici eſſere oppreſſi da gli amici. E conoſcerà allora beniſſimo, quanti obblighi Roma, Italia, e il mondo abbia con Ceſare. E ſenza dubbio ſe e' ſarà nato d'uomo, ſi sbigottirà da ogni imitazione de i tempi cattivi, e accenderaſſi d'uno immenſo deſiderio di ſeguire i buoni. E veramente cercando un Principe la gloria del mondo, doverebbe deſiderare di poſſedere una Città corrotta, non per guaſtarla in tutto come Ceſare, ma per riordinarla come Romolo. E veramente i cieli non poſſono dare alli uomini maggiore occaſione di gloria, nè li uomini la poſſono maggiore deſiderare. E sè a volere ordinare bene una Città ſi aveſſe di neceſſità a deporre il Principato, meriterebbe quello che non la ordinaſſe, per non cadere di quel grado, qualche ſcuſa. Ma potendoſi tenère il Principato e ordinarla, non ſi merita ſcuſa alcuna. E in ſomma conſiderino quelli a chi i cieli danno tale occaſione, come ſono loro propoſte due vie; l'una che gli fa vivere ſicuri, e dopo la morte gli rende glorioſi, l'altra gli fa vivere in continue anguſtie, e dopò la morte laſciare di ſe una ſempiterna infamia.

Della Religione de' Romani.

CAP. XI.

ANcòra che Roma aveſſe il primo ſuo ordinatore Romolo, e che da quello abbi a riconoſcere come figliuola il naſcimento e la educazione ſua, nondimeno giudicando i cieli che gli ordini di Romolo non baſtavano a tanto Imperio, meſſono nel petto del Senato Romano di eleggere Numa Pompilio per ſucceſſore a Romolo, acciocchè quelle coſe che da lui foſſero ſtate laſciate indietro, foſſero da Numa ordinate. Il qual trovando un popolo ferociſſimo, e volendolo ridurre nelle ubbidienze civili con le arti della pace, ſi volſe alla religione, come coſa al tutto neceſſaria a volere mantenère una civiltà, e la coſtituì in modo, che per più ſecoli non fù mai tanto timore di Dio quanto in quella Republica; il che facilitò qualunque impreſa, che il Senato o quelli grandi uomini Romani diſegnaſſero fare. E chi diſcorrerà infinite azzioni, e del popolo

di Roma tutto inſieme, e di molti de' Romani di per ſe, vedrà come quelli cittadini temevano più aſſai rompere il giuramento, che le leggi, come coloro che ſtimavano più la potenza di Dio, che quella de gli uomini, come ſi vede manifeſtamente per gli eſempj di Scipione e di Manlio Torquato; perchè dopò la rotta che Annibale aveva dato a i Romani a Canne, molti cittadini ſi erano adunati inſieme, e sbigottiti e paurosi ſi erano convenuti abbandonare l'Italia, e girſene in Sicilia: il che ſentendo Scipione, gli andò a trovare, e col ferro ignudo in mano gli coſtrinſe a giurare di non abbandonare la patria. Lucio Manlio, padre di Tito Manlio, che fù dipoi chiamato Torquato, era ſtato accuſato da Marco Pomponio Tribuno della plebe, e innanzi che veniſſe il dì del giudicio, Tito andò a trovar Marco, e minacciando d'ammazzarlo ſe non giurava di levare l'accuſa al padre, lo coſtrinſe al giuramento, e quello per timore avendo giurato, gli levò l'accuſa. E così quelli cittadini, i quali l'amore della patria e le leggi di quella non ritenevano in Italia, vi furon ritenuti d'uno giuramento che furono forzati a pigliare, e quel Tribuno poſe dapparte l'odio che egli aveva col padre, la ingiuria che gli aveva fatta il figliuolo, e l'honore ſuo, per ubbidire al giuramento preſo; il che non nacque da altro, che da quella religione che Numa aveva introdotta in quella Città. E vedeſi, chi conſidera bene le iſtorie Romane, quanto ſerviva la Religione a comandare a gli eſerciti, a riunire la plebe, a mantenère gli uomini buoni, a fare vergognare li triſti. Talchè sè ſi aveſſe a diſputare a quale Principe Roma fuſſe più obbligata, o a Romolo, o a Numa, credo che piuttoſto Numa otterrebbe il primo grado; perchè dove è Religione facilmente ſi poſſono introdurre l'armi, e dove ſono l'armi e non Religione con difficultà ſi può introdurre quella. E ſi vede che a Romolo per ordinare il Senato, e per fare altri ordini civili e militari non gli fù neceſſario dell' autorità di Dio, ma fù bene neceſſario a Numa, il quale ſimulò di avere congreſſo con una Ninfa, la quale lo conſigliava di quello ch' egli aveſſe a conſigliare il popolo; e tutto naſceva, perchè voleva mettere ordini nuovi e inuſitati in quella Città, e dubitava che la ſua autorità non baſtaſſe. E veramente mai non fù alcuno Ordinatore di leggi ſtraordinarie in uno popolo, che non ricorreſſe a Dio, perchè altrimente non ſarebbero accettate; perchè ſono molti beni, conoſciuti da uno prudente, i quali non hanno in ſe ragioni evidenti, da potergli perſuadere ad altri. Però gli uomini ſavj che vogliono torre queſta difficoltà, ricorrono a Dio. Così fece Licurgo, così Solone, così molti altri che hanno avuto il medeſimo fine di loro. Ammirando adunque il popolo Romano la bontà e la prudenza ſua, cedeva ad ogni ſua deliberazione. Ben è vero che l'eſſere quelli tempi pieni di Religione, e quelli uomini, con i quali egli aveva a travagliare, groſſi, gli dettono facilità grande a conſeguire i diſegni ſuoi, potendo imprimere in loro facilmente qualunque nuova forma. E ſenza dubbio chi

voleſſe ne' preſenti tempi fare una Republica, più facilità troverebbe ne gli uomini montanari, dove non è alcuna civiltà, che in quelli che ſono uſi a vivere nelle Città, dove la civiltà è corrotta, e uno ſcultore trarrà più facilmente una bella ſtatua d'un marmo rozo, che d'uno male abbozzato da altri. Conſiderato adunque tutto, conchiudo, che la Religione introdotta da Numa fù trà le prime cagioni della felicità di quella Città, perchè quella causò buoni ordini, i buoni ordini fanno buona fortuna, e dalla buona fortuna nacquero i felici ſucceſſi delle impreſe. E come la oſſervanza del culto Divino è cagione della grandezza delle Republiche, così il diſpregio di quello è cagione della rovina di eſſe: Perchè dove manca il timore di Dio conviene che o quel regno rovini, o che ſia ſoſtenuto dal timore d'uno Principe che ſuppliſca a' difetti della Religione. E perchè i Principi ſono di corta vita, conviene che quel Regno manchi preſto, ſecondo che manca la virtù d'eſſo. Donde naſce, che i Regni, i quali dipendono ſolo dalla virtù d'un' uomo, ſono poco durabili; perchè quella virtù manca con la vita di quello, e rade volte accade che la ſia rinfreſcata con ſucceſſione, come prudentemente Dante dice:

Rade volte diſcende per li rami
L'umana probitate, e queſto vuole
Quel che la dà, perchè da lui ſi chiami.

Non è adunque la ſalute d'una Republica o d'un Regno avere un Principe che prudentemente governi mentre vive, ma uno che l'ordini in modo, che morendo, ancòra la ſi mantenga. E benchè a gli uomini rozi più facilmente ſi perſuade uno ordine, e una opinione nuova, non è per queſto impoſſibile perſuaderla ancòra a gli uomini civili, e che preſumono non eſſere rozi. Al popolo di Firenze non pare eſſere ne ignorante ne rozo, nondimeno da Frate Girolamo Savonarola fù perſuaſo che parlava con Dio. Io non voglio giudicare s'egli era vero o nò, perchè d'un tanto uomo ſe ne debbe parlare con riverenza. Ma io dico bene, che infiniti lo credevano, ſenza avere viſto coſa neſſuna ſtraordinaria da farlo loro credere; perchè la vita ſua, la dottrina, il ſoggetto che preſe, erono ſufficienti a fargli preſtare fede. Non ſia pertanto neſſuno che ſi sbigottiſca di non potere conſeguire quello, che è ſtato conſeguìto da altri; perchè gli uomini (come nella prefazione noſtra ſi diſſe) nacquero, viſſero, e morirono ſempre con un medeſimo ordine.

Di quanta importanza ſia tenère conto della Religione, e come la Italia per eſſerne mancata, mediante la Chieſa Romana, è rovinata.

CAP. XII.

QUelli Principi, o quelle Republiche le quali ſi vogliono mantenère incorrotte, hanno ſopra ogni altra coſa a mantenère incorrotte le cerimonie della Religione, e tenerle ſempre nella loro venerazione. Perchè niſſuno maggiore indizio ſi puote avere della rovina d'una provincia, che vedere diſpregiato il culto Divino. Queſto è facile a intendere, conoſciuto che ſi è in sù che ſia fondata la Religione, dove l'uomo è nato. Perchè ogni Religione ha il fondamento della vita ſua in sù qualche principale ordine ſuo. La vita della Religione Gentile era fondata ſopra i reſponſi delli Oracoli, e ſopra la ſetta delli Arioli e delli Aruſpici; tutte le altre loro cerimonie, ſacrificj, riti, dipendevano da queſti. Perchè loro facilmente credevano che quello Dio, che ti poteva predire il tuo futuro bene, o il tuo futuro male, te lo poteſſe ancòra concedere. Di quì naſcevano i Tempj, di quì i ſacrificj, di quì le ſupplicazioni, e ogni altra cerimonia in venerarli; perchè l'Oracolo di Delfo, il Tempio di Giove Ammone, e altri celebri Oracoli tenevano il mondo in ammirazione, e devoto. Come coſtoro cominciarono dipoi a parlare a modo de' Potenti, e queſta falſità ſi fù ſcoperta ne' popoli, divennero gli uomini increduli, e atti a perturbare ogni ordine buono. Debbono adunque i Principi d'una Republica o d'un Regno i fondamenti della Religione, che loro tengono, mantenergli; e fatto queſto ſarà loro facil coſa mantenère la loro Republica religioſa, e per conſeguente buona e unita. E debbono tutte le coſe che naſcono in favore di quella (come che le giudicaſſino falſe) favorirle e accreſcerle; e tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti ſono, e quanto più conoſcitori delle coſe naturali. E perchè queſto modo è ſtato oſſervato da gli uomini ſavj, ne è nata la opinione de i miracoli, che ſi celebrano nelle Religioni, etiandio falſe; perchè i prudenti gli augumentano, da qualunque principio eſſi naſcano; e l'autorità loro dà poi a quelli fede appreſſo a qualunque. Di queſti miracoli ne fù a Roma aſſai, e tra gli altri fù, che ſaccheggiando i ſoldati Romani la Città de' Veienti, alcuni di loro entrarono nel Tempio di Giunone, e accoſtandoſi alla imagine di quella, e dicendole, *Vis venire Romam*, parve ad alcuno vedere che la accennaſſe, ad alcun' altro, che ella diceſſe di sì. Perchè ſendo quelli uomini ripieni di Religione, (il che dimoſtra T. Livio) perchè nell' entrare nel Tempio vi entrarono ſenza tumulto, tutti devoti e pieni di riverenza, parve loro udi-

udire quella riſpoſta che alla domanda loro per avventura ſi avevano preſuppoſta ; la quale opinione e credulità da Camillo e da gli altri Principi della Città fù al tutto favorita e accreſciuta. La quale religione sè ne' Principi della Republica Criſtiana ſi fuſſe mantenuta ſecondo che dal datore d'eſſa ne fù ordinato , ſarebbero gli Stati e le Republiche Criſtiane più unite e più felici aſſai ch' elle non ſono. Nè ſi può fare altra maggiore coniettura della declinazione d'eſſa , quanto è vedere come quelli popoli che ſono più propinqui alla Chieſa Romana , capo della Religione noſtra , hanno meno Religione. E chi conſideraſſe i fondamenti ſuoi , e vedeſſe l'uſo preſente quanto è diverſo da quelli , giudicherebbe eſſer propinquo ſenza dubbio , o la rovina o il flagello. E perchè ſono alcuni d'opinione , che'l ben' eſſere delle coſe d'Italia dipende dalla Chieſa di Roma , voglio contro ad eſſa diſcorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne allegherò due potentiſſime , le quali ſecondo me non hanno repugnanza. La prima è , che per gli eſempj rei di quella Corte , queſta provincia ha perduto ogni divozione e ogni Religione : il che ſi tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti diſordini ; perchè così , come dove è Religione sì preſuppone ogni bene , così dove ella manca ſi preſuppone il contrario. Abbiamo adunque con la Chieſa e co i Preti noi Italiani queſto obbligo d'eſſere diventati ſenza Religione e cattivi ; ma ne abbiamo ancòra un maggiore il quale è cagione della rovina noſtra. Queſto è che la Chieſa ha tenuto e tiene queſta noſtra provincia diviſa. E veramente alcuna provincia non fù mai unita o felice , sè la non venne tutta alla ubbidienza d'una Republica o d'un Principe , come e avvenuto alla Francia e alla Spagna. E la cagione che la Italia non ſia in quel medeſimo termine , nè abbia anch' ella o una Republica , o un Principe che la governi , è ſolamente la Chieſa ; perchè avendovi abitato e tenuto Imperio temporale , non è ſtata sì potente , nè di tal virtù che abbia potuto occupare il reſtante d'Italia , e farſene Principe. E non è ſtata d' altra parte sì debile , che per paura di non perdere il dominio delle coſe temporali la non abbi potuto convocare uno potente , che la difenda contra a quello che in Italia fuſſe diventato troppo potente ; come ſi è veduto anticamente per aſſai eſperienze , quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi , ch' erano già quaſi Re di tutta Italia ; e quando ne' tempi noſtri ella tolſe la potenza a' Viniziani con l'aiuto di Francia ; dipoi ne cacciò i Franceſi con l'aiuto de' Svizzeri. Non eſſendo dunque ſtata la Chieſa potente da potere occupare l'Italia , ne avendo permeſſo che un' altro la occupi , è ſtata cagione che la non è potuta venire ſotto un capo , ma è ſtata ſotto più Principi e Signori ; da' quali è nata tanta diſunione e tanta debolezza , che la ſi è condotta ad eſſere ſtata preda , non ſolamente de' barbari potenti , ma di qualunque l'aſſalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chieſa , e non con altri. E chi ne voleſſe per eſperienza certa vedere più pronta la verità , biſognerebbe che

fuſſe di tanta potenza, che mandaſſe ad abitare la Corte Romana, con l'autorità che l'ha in Italia, ſulle terre de' Svizzeri, i quali oggi ſono quelli ſoli Popoli che vivono, e quanto alla Religione, e quanto a gli ordini militari, ſecondo gli ordini antichi; e vedrebbe che in poco tempo farebbero più diſordine in quella provincia i coſtumi triſti di quella Corte, che qualunque altro accidente che in qualunque tempo vi poteſſe ſurgere.

Come i Romani ſi ſervirono della Religione per ordinare la Città, e per ſeguire le loro impreſe, e fermare tumulti.

CAP. XIII.

EI non mi pare fuor di propoſito addurre alcuno eſempio dove i Romani ſi ſervirono della Religione per riordinare la Città, e per ſeguire l'impreſe loro. E quantunque in T. Livio ne ſiano molti, nondimeno voglio eſſere contento a queſti. Avendo creato il popolo Romano i Tribuni di Poteſtà Conſolare, e fuor che uno, tutti Plebei, e eſſendo occorſo quello anno peſte e fame, e venuti certi prodigj, uſarono queſta occaſione i Nobili nella nuova creazione de' Tribuni, dicendo che gli Dii erano adirati per aver Roma male uſata la maeſtà del ſuo Imperio, e che non era altro rimedio a placare gli Dii, che ridurre la elezzione de' Tribuni nel luogo ſuo; di che nacque, che la Plebe sbigottita da queſta Religione, creò i Tribuni tutti Nobili. Vedeſi ancòra nella eſpugnazione della Città de' Veienti, come i Capitani de gli eſerciti ſi valevano della Religione per tenergli diſpoſti ad una impreſa; che eſſendo il lago Albano quello anno creſciuto mirabilmente, e eſſendo i ſoldati Romani infaſtiditi per la lunga oſſidione, e volendo tornarſene a Roma, trovarono i Romani come Apollo, e certi altri reſponſi dicevano, che quello anno ſi eſpugnerebbe la Città de i Veienti, che ſi derivaſſe il lago Albano; la qual coſa fece a i ſoldati ſopportare i faſtidj della guerra e della oſſidione, preſi da queſta ſperanza di eſpugnere la terra, e ſtettono contenti a ſeguire la impreſa, tanto che Camillo fatto Dittatore eſpugnò detta Città dopò dieci anni che l'era ſtata aſſediata. E così la Religione uſata bene giovò, e per la eſpugnezione di quella Città, e per la reſtituzione de i Tribuni nella Nobiltà; che ſenza detto mezo difficilmente ſi ſarebbe condotto e l'uno e l'altro. Non voglio mancare di addurre a queſto propoſito uno altro eſempio. Erano nati in Roma aſſai tumulti per cagione di Terentillo Tribuno, volendo lui promulgare certa legge, per le cagioni che di ſotto nel ſuo luogo ſi diranno: e tra i primi rimedj che vi usò la Nobiltà fù la Religione, della quale ſi ſervirono in due modi. Nel primo fecero vedere i libri Sibillini, e riſpondere come alla Città, me-

mediante la civile ſedizione, ſopraſtavano quello anno pericoli di perdere la libertà; la qual coſa (ancòra che fuſſe ſcoperta da' Tribuni) nondimeno meſſe tanto terrore ne' petti della Plebe, che la raffreddò nel ſeguirli. L'altro modo fù, che avendo uno Appio Erdonio, con una moltitudine di sbanditi, e di ſervi in numero di quattro mila uomini, occupato di notte il Campidoglio, in tanto che ſi poteva temère, che ſe gli Equi, e i Volſci, perpetui nimici al nome Romano, ne foſſero venuti a Roma, la arebbono eſpugnata; e non ceſſando i Tribuni per queſto di inſiſtere nella pertinacia loro di promulgare la legge Terentilla, dicendo che quello inſulto era fittizio, e non vero, uſcì fuori del Senano uno Publio Rubezio, Cittadino grave e di autorità, con parole, parte amorevoli, parte minaccianti, moſtrandogli i pericoli della Città, e la intempeſtiva domanda loro, tanto che ei coſtrinſe la Plebe a giurare di non ſi partire dalla voglia del Conſolo. Onde che la Plebe ubbidiente, per forza ricuperò il Campidoglio: ma eſſendo in tale eſpugnazione morto Publio Valerio Conſolo, ſubito fù rifatto Conſolo Tito Quinzio, il quale per non laſciare ripoſare la Plebe, ne darle ſpazio a ripenſare alla legge Terentilla, le comandò ſi uſciſſe di Roma per andare contra a i Volſci, dicendo che per quel giuramento aveva fatto di non abbandonare il Conſolo, era obbligata a ſeguirlo; a che i Tribuni ſi opponevano, dicendo come quel giuramento s'era dato al Conſolo morto, e non a lui. Nondimeno T. Livio moſtra come la Plebe, per paura della Religione, volle più preſto ubbidire al Conſolo, che credere a' Tribuni, dicendo in favore della antica Religione queſte parole: *Nondum hæc, quæ nunc tenet ſæculum, negligentia Deùm venerat, nec interpretando ſibi quiſque jusjurandum & leges aptas faciebat.* Per la qual coſa dubitando i Tribuni di non perdere allora tutta la loro libertà, ſi accordarono col Conſolo di ſtare alla ubbidienza di quello, e che per uno anno non ſi ragionaſſe della legge Terentilla, e i Conſoli per uno anno non poteſſero trarre fuori la Plebe alla guerra. E così la Religione fece al Senato vincere quella difficultà, che ſenza eſſa mai non arebbe vinto.

I Romani interpretavano gli Auſpicj ſecondo la neceſſità, e con la prudenza moſtravano di oſſervare la Religione quando forzati non l'oſſervavano, e sè alcuno temerariamente la diſpregiava, lo punivano.

CAP. XIV.

NOn ſolamente gli Augurj (come di ſopra ſi è diſcorſo) erono il fondamento in buona parte dell' antica Religione de' Gentili, ma ancòra erono quelli, che erono cagione del bene eſſere della Republica Ro-

Romana. Donde i Romani ne avevano più cura che di alcuno altro ordine di quella, e uſavangli ne' Comizzj Conſolari, nel principiare le impreſe, nel trar fuori gli eſerciti, nel fare le giornate, e in ogni azzione loro importante, o civile, o militare: nè mai ſarebbono iti ad una eſpedizione, che non aveſſino perſuaſo a i ſoldati che gli Dii promettevano loro la vittoria. E fra gli altri Aruſpici, avevano ne gli eſerciti certi ordini di Auſpicj che e' chiamavano Pollarj. E qualunque volta eglino ordinavano di fare la giornata col nimico, volevano che i Pollarj faceſſino i loro Auſpicj; e beccando i polli, combattevano con buono Augurio; non beccando, ſi aſtenevano dalla zuffa. Nondimeno quando la ragione moſtrava loro una coſa doverſi fare, non oſtante che gli Auſpicj fuſſero avverſi, la facevano in ogni modo; ma rivoltavanla con termini e modi tanto attamente che non pareſſe che la faceſſino con diſpregio della Religione: il quale termine fù uſato da Papirio Conſolo in una zuffa che fece importantiſſima co i Sanniti, dopò la quale reſtorno in tutto deboli e afflitti. Perchè ſendo Papirio in sù i campi rincontro a i Sanniti, e parendogli avere nella zuffa la vittoria certa, e volendo per queſto fare la giornata, comandò a i Pollarj che faceſſino i loro Auſpicj: ma non beccando i polli, e veggendo il Principe de' Pollarj la gran diſpoſizione dello eſercito di combattere, e la opinione che era nel Capitano e in tutti i ſoldati di vincere, per non torre occaſione di bene operare a quello eſercito, riferì al Conſolo, come gli Auſpicj procedevano bene; talchè Papirio ordinando le ſquadre, e eſſendo da alcuni de' Pollarj detto a certi ſoldati i polli non avere beccato, quelli lo diſſero a Spurio Papirio nipote del Conſolo, e quello riferendolo al Conſolo, riſpoſe ſubito ch' egli attendeſſe a fare l'ufficio ſuo bene, e che quanto a lui e allo eſercito gli Auſpicj erano retti, e ſe il Pollario aveva detto le bugie, ritornerebbono in pregiudicio ſuo. E perchè lo effetto corriſpondeſſe al pronoſtico, comandò a i legati che coſtituiſſero i Pollarj nella prima fronte della zuffa. Onde nacque che andando contra a i nimici, ſendo da uno ſoldato Romano tratto uno dardo a caſo ammazzò il Principe de' Pollarj; la qual coſa udita, il Conſolo diſſe come ogni coſa procedeva bene, e col favore de gli Dii, perchè lo eſercito con la morte di quel bugiardo ſi era purgato da ogni colpa, e da ogni ira che quelli aveſſino preſo contra di lui. E così, col ſapere bene accommodare i diſegni ſuoi a gli Auſpicj, preſe partito di azzuffarſi, ſenza che quello eſercito ſi avvedeſſe che in alcuna parte quello aveſſe negletti gli ordini della loro Religione. Al contrario fece Appio Pulcro in Sicilia nella prima guerra Punica, che volendo azzuffarſi con l'eſercito Cartagineſe fece fare gli Auſpicj a' Pollarj, e riferendogli quelli, come i polli non beccavano, diſſe, veggiamo ſe voleſſero bere, e gli fece gittare in mare, donde che azzuffandoſi perdette la giornata; di che egli ne fù a Roma condannato, e Papirio onorato, non tanto per aver l'uno perduto e l'altro vinto,

to, quanto per aver l'uno fatto contra a gli Auſpicj prudentemente, e l'altro temerariamente. Nè ad altro fine tendeva queſto modo dello aruſpicare, che di fare i ſoldati confidentemente ire alla zuffa, dalla qual confidenza quaſi ſempre naſce la vittoria. La qual coſa fù non ſolamente uſata da i Romani, ma dalli eſterni; di che mi pare di addurre uno eſempio nel ſeguente capitolo.

Come i Sanniti per eſtremo rimedio alle coſe loro afflitte ricorſero alla Religione.

CAP. XV.

AVendo i Sanniti avute più rotte da i Romani, ed eſſendo ſtati per ultimo diſtrutti in Toſcana, e morti i loro eſerciti e gli loro Capitani, e eſſendo ſtati vinti i loro compagni, come Toſcani, Franceſi, e Umbri, *nec ſuis nec externis viribus jam ſtare poterant, tamen bello non abſtinebant, adeò ne infeliciter quidem defenſæ libertatis tædebat, & vinci quàm non tentare victoriam malebant*, onde deliberarono fare l'ultima prova; e perchè ei ſapevano, che a volere vincere era neceſſario indurre oſtinazione nelli animi de i ſoldati, e che a indurla non v'era miglior mezo che la Religione, penſarono di ripetere uno antico loro ſacrificio, mediante Ovio Paccio loro Sacerdote, il quale ordinarono in queſta forma; che fatto il ſacrificio ſolenne, e fatto tra le vittime morte e gli altari acceſi giurare tutti i capi dello eſercito di non abbandonare mai la zuffa, citarono i ſoldati ad uno ad uno, e tra quelli altari nel mezo di più centurioni, con le ſpade nude in mano gli facevano prima giurare che non ridirebbono coſa che vedeſſino o ſentiſſino, dipoi con parole eſecrabili, e verſi pieni di ſpavento, gli facevano giurare e promettere a gli Dii d'eſſere preſti dove gli Imperadori gli comandaſſino, e di non ſi fuggire mai dalla zuffa, e d'ammazzare qualunque vedeſſino che ſi fuggiſſe, la qual coſa non oſſervata, tornaſſe ſopra il capo della ſua famiglia e della ſua ſtirpe. E eſſendo sbigottiti alcuni di loro, non volendo giurare, ſubito da' loro centurioni erano morti; talchè gli altri che ſuccedevano poi, impauriti della ferocità dello ſpettacolo, giurarono tutti. E per fare queſto loro aſſembramento più magnifico, ſendo XL mila uomini, ne veſtirono la metà di panni bianchi, con creſte e pennacchi ſopra le celate, e così ordinati, ſi poſero preſſo ad Aquilonia: contra coſtoro venne Papirio, il quale nel confortare i ſuoi ſoldati diſſe; *Non enim criſtas vulnera facere, & picta atque aurata ſcuta, tranſire Romanum pilum.* E per debilitare l'opinione che avevano i ſuoi ſoldati de' nimici per il giuramento preſo, diſſe che quello era a timore, non a fortezza loro, perchè in quel medeſimo tem-

po dovevano avere paura de' Cittadini, de gli Dii, e de' nimici. E venuti al conflitto, furono ſuperati i Sanniti, perchè la virtù Romana, e il timore conceputo per le paſſate rotte, ſuperò qualunque oſtinazione ei poteſſino avere preſa per virtù della Religione e per il giuramento preſo. Nondimeno ſi vede come a loro non parve potere avere altro rifugio, nè tentare altro rimedio a poter pigliare ſperanza di ricuperare la perduta virtù. Il che teſtifica a pieno quanta confidenza ſi poſſa avere mediante la Religione bene uſata. E benchè queſta parte piuttoſto per avventura ſi richiederebbe eſſere poſta tralle coſe eſtrinſeche, nondimeno dependendo da uno ordine de' più importanti della Republica di Roma, mi è parſo da commetterlo in queſto luogo, per non dividere queſta materia, e averci a ritornare più volte.

Un Popolo uſo a vivere ſotto un Principe, sè per qualche accidente diventa libero, con difficultà mantiene la libertà.

CAP. XVI.

QUanta difficultà ſia ad uno popolo uſo a vivere ſotto uno Principe preſervare dipoi la libertà, sè per alcuno accidente l'acquiſta, come l'acquiſtò Roma dopò la cacciata de' Tarquinj, lo dimoſtrano infiniti eſempj che ſi leggono nelle memorie delle antiche iſtorie. E tale difficultà è ragionevole; perchè quel popolo è non altrimenti che uno animale bruto, il quale (ancor che di natura feroce e ſilveſtre) ſia ſtato nutrito ſempre in carcere e in ſervitù, che dipoi laſciato a ſorte in una campagna libero, non eſſendo uſo a paſcerſi, nè ſapendo le latebre dove ſi abbia a rifuggire, diventa preda del primo che cerca rincatenarlo. Queſto medeſimo interviene a un popolo, il quale ſendo uſo a vivere ſotto i governi d'altri, non ſapendo ragionare nè delle difeſe, nè delle offeſe publiche, non conoſcendo i Principi, ne eſſendo conoſciuto da loro, ritorna preſto ſotto un giogo, il quale il più delle volte è più grave di quello che per poco innanzi ſi aveva levato di ſul collo: e trovaſi in queſte difficoltà, ancòra che la materia non ſia in tutto corrotta; perchè un popolo, dove in tutto è attratta la corruzzione, non può, non che picciol tempo, ma punto vivere libero, come di ſotto ſi diſcorrerà: e però i ragionamenti noſtri ſono di quelli popoli dove la corruzzione non ſia ampliata aſſai, e dove ſia più del buono, che del guaſto. Aggiungeſi alla ſopraſcritta un'altra difficoltà, la quale è, che lo Stato che diventa libero, ſi fa partigiani nimici, e non partigiani amici. Partigiani nimici gli diventano tutti coloro che dello Stato tirannico ſi prevalevano, paſcendoſi delle ricchezze del Principe; a' quali ſendo tolta la facultà del valerſi, non poſſono vivere contenti, e ſono forzati ciaſcuno di tentare di riaſſumere

la

la tirannide, per ritornare nell' autorità loro. Non ſi acquiſta (come ho detto) partigani amici, perchè il vivere libero propone onori e premj, medianti alcune oneſte e determinate cagioni, e fuori di quelle, non premia ne onora alcuno; e quando uno ha quelli onori e quelli utili che gli pare meritare, non confeſſa avere obbligo con coloro che lo rimunerano: oltre a queſto, quella commune utilità che del vivere libero ſi trae, non è d'alcuno (mentre ch' ella ſi poſſiede) conoſciuta, la quale è di potere godere liberamente le coſe ſue ſenza alcuno ſoſpetto, non dubitare dell' onore delle donne, di quel de i figliuoli, non temere di ſe; perchè niſſuno confeſſerà mai aver obbligo con uno che non l'offenda: Però (come di ſopra ſi dice) viene ad avere lo Stato libero, e che nuovo ſurge, partigiani nimici, e non partigiani amici. E volendo rimediare a queſti inconvenienti, e a queſti diſordini che le ſopraſcritte difficoltà ſi arrecherebbono ſeco, non ci è più potente rimedio, nè più valido, nè più ſano, nè più neceſſario, che ammazzare i figliuoli di Bruto, i quali, come la iſtoria moſtra, non furono indotti inſieme con altri giovani Romani a congiurare contra alla patria, per altro, ſennon perchè non ſi potevano valere ſtraordinariamente ſotto i Conſoli, come ſotto i Rè; in modo che la libertà di quel popolo pareva che fuſſe diventata la loro ſervitù. E chi prende a governare una moltitudine, o per via di libertà, o per via di Principato, e non ſi aſſicura di coloro che a quell' ordine nuovo ſono nimici, fa uno Stato di poca vita. Vero è ch' io giudico infelici quelli Principi che per aſſicurare lo Stato loro, hanno a tenère vie ſtraordinarie, avendo per nimici la moltitudine; perchè quello che ha per nimici i pochi, facilmente e ſenza molti ſcandali ſi aſſicura, ma chi ha per nimico l'univerſale, non ſi aſſicura mai, e quanta più crudeltà uſa, tanto diventa più debole il ſuo Principato. Talchè il maggior rimedio che ſi abbia, è cercare di farſi il Popolo amico. E benchè queſto diſcorſo ſia diſforme dal ſopraſcritto, parlando quì d'uno Principe, e quivi d'una Republica, nondimeno per non avere a tornare più in ſu queſta materia, ne voglio parlare brievemente. Volendo pertanto un Principe guadagnarſi un popolo che gli fuſſe nimico (parlando di quelli Principi che ſono diventati della loro patria Tiranni) dico ch' ei debbe eſaminare prima quello che il popolo deſidera, e troverà ſempre ch' ei deſidera due coſe; l'una, vendicarſi contra a coloro che ſono cagione che ſia ſervo; l'altra, di riavere la ſua libertà. Al primo deſiderio il Principe può ſatisfare in tutto, al ſecondo in parte. Quanto al primo, ce n'è lo eſempio appunto. Clearco Tiranno di Eraclea ſendo in eſilio, occorſe che per controverſia venuta tra il popolo e gli Ottimati di Eraclea, veggendoſi gli Ottimati inferiori ſi volſono a favorire Clearco, e congiuratiſi ſeco lo miſero contra alla diſpoſizione popolare in Eraclea, e tolſero la libertà al popolo. In modo che trovandoſi Clearco tra la inſolenza de gli Ottimati, i quali non poteva in alcun modo nè contentare nè correggere,

e la rabbia de' Popolari, che non potevano ſopportare lo avere perduta la libertà, deliberò ad uno tratto liberarſi dal faſtidio de' Grandi, e guadagnarſi il popolo. E preſa ſopra queſto conveniente occaſione, tagliò a pezzi tutti gli Ottimati con una eſtrema ſatisfazzione de' Popolari. E così egli per queſta via ſatisfece ad una delle voglie che hanno i popoli, cioè di vendicarſi. Ma quanto all' altro popolare deſiderio di riavere la ſua libertà, non potendo il Principe ſatisfargli, debbe eſaminare quali cagioni ſono quelle che gli fanno deſiderare d'eſſere liberi; e troverà, ch' una piccola parte di loro deſidera d'eſſere libera per comandare, ma tutti gli altri, che ſono infiniti, deſiderano la libertà per vivere ſicuri. Perchè in tutte le Republiche in qualunque modo ordinate, a i gradi del comandare non aggiungono mai quaranta o cinquanta Cittadini, e perchè queſto è piccolo numero, è facil coſa aſſicurarſene, o con levargli via, o con far loro parte di tanti onori, che ſecondo le condizioni loro eſſi abbino in buona parte a contentarſi. Quelli altri a i quali baſta vivere ſicuri, ſi ſatisfanno facilmente, facendo ordini e leggi, dove inſieme con la potenza ſua ſi comprenda la ſicurtà univerſale. E quando un Principe faccia queſto, e che il popolo vegga che per accidente niſſuno ei non rompa tali leggi, comincerà in breve tempo a vivere ſicuro e contento. In eſempio ci è il Regno di Francia, il quale non vive ſicuro per altro, che per eſſerſi quelli Rè obbligati ad infinite leggi nelle quali ſi comprende la ſicurtà di tutti i ſuoi popoli. E chi ordinò quello Stato, volle che quelli Rè, dell' arme e del danaio faceſſino a loro modo; ma che d'ogni altra coſa non ne poteſſino altrimenti diſporre che le leggi ſi ordinaſſino. Quello Principe adunque, o quella Republica che non ſi aſſicura nel principio dello Stato ſuo, conviene che ſi aſſicuri nella prima occaſione, come fecero i Romani. Chi laſcia paſſare quella, ſi pente tardi di non avere fatto quello che doveva fare. Sendo pertanto il popolo Romano ancòra non corrotto quando ei ricuperò la libertà, potette mantenerla, morti i figliuoli di Bruto e ſpenti i Tarquinj, con tutti quelli rimedj e ordini che altra volta ſi ſono diſcorſi. Ma ſe fuſſe ſtato quel popolo corrotto, nè in Roma nè altrove ſi trovano rimedj validi a mantenerla, come nel ſeguente capitolo moſtreremo.

Un popolo corrotto venuto in libertà ſi può con difficultà grandiſſima mantener libero.

CAP. XVII.

IO giudico che gli era neceſſario, o che i Rè ſi eſtingueſſero in Roma, o che Roma in breviſſimo tempo diveniſſe debole, e di neſſuno valore; perchè conſiderando a quanta corruzzione erano venuti quelli Rè,

Rè, ſe fuſſero ſeguitate così due o tre ſucceſſioni, e che quella corruzzione, che era in loro ſi fuſſe cominciata a diſtendere per le membra, come le membra fuſſino ſtate corrotte era impoſſibile mai più riformarla. Ma perdendo il capo, quando il buſto era intero, poterono facilmente ridurſi a vivere liberi e ordinati. E debbeſi preſupporre per coſa veriſſima, che una Città corrotta che vive ſotto un Principe, ancòra che quel Principe con tutta la ſua ſtirpe ſi ſpenga, mai non ſi può ridurre libera, anzi conviene che l'un Principe ſpenga l'altro; e ſenza creazione d'un nuovo ſignore non ſi poſa mai, ſe già la bontà d'uno, inſieme con la virtù, non la teneſſe libera: ma durerà tanto quella libertà, quanto durerà la vita di quello; come intervenne a Siracuſa di Dione e Timoleone, la virtù de' quali in diverſi tempi, mentre viſſero, tenne libera quella Città; morti che furono, ſi ritornò nell' antica Tirannide. Ma non ſi vede il più forte eſempio che quello di Roma, la quale cacciati i Tarquinj, potette ſubito prendere e mantenère quella libertà; ma morto Ceſare, morto Caligola, morto Nerone, ſpenta tutta la ſtirpe Ceſarea, non potette mai, non ſolamente mantenère, ma neppure dare principio alla libertà. Nè tanta diverſità di evento in una medeſima Città non nacque d'altro, ſennon da non eſſere ne' tempi de' Tarquinj il popolo Romano ancòra corrotto, e in queſti ultimi tempi eſſere corrottiſſimo. Perchè allora a mantenerlo ſaldo, e diſpoſto a fuggire i Rè, baſtò ſolo farlo giurare che non conſentirebbe mai, che a Roma alcuno regnaſſe; e ne gli altri tempi non baſtò l'autorità di Bruto con tutte le legioni Orientali a tenerlo diſpoſto a volere mantenerſi quella libertà, che eſſo a ſimilitudine del primo Bruto gli aveva renduta. Il che nacque da quella corruzzione che le parti Mariane avevano meſſe nel popolo, delle quali eſſendo capo Ceſare, potette accecare quella moltitudine, ch' ella non conobbe il giogo che da ſe medeſima ſi metteva in ſul collo. E benchè queſto eſempio di Roma ſia da proporre a qualunque altro eſempio, nondimeno voglio a queſto propoſito addurre innanzi popoli conoſciuti ne' noſtri tempi. Pertanto dico, che neſſuno accidente (benchè grave e violento) potrebbe ridurre mai Milano o Napoli libere, per eſſere quelle membra tutte corrotte. Il che ſi vidde dopo la morte di Filippo Viſconti, che volendoſi ridurre Milano alla libertà, non potette e non ſeppe mantenerla. Però fù felicità grande quella di Roma che queſti Rè diventaſſero corrotti preſto, acciò ne fuſſino cacciati, e innanzi che la loro corruzzione fuſſe paſſata nelle viſcere di quella Città; la quale corruzzione fù cagione che gli infiniti tumulti, che furono in Roma (avendo gli uomini il fine buono) non nocquero, anzi giovarono alla Republica. E ſi può fare queſta concluſione, che dove la materia non è corrotta, i tumulti e altri ſcandali non nuocono; dove la è corrotta le leggi bene ordinate non giovano, sè già le non ſon moſſe d'uno che con una eſtrema forza le facci oſſervare tanto che la materia diventi buona; il che non sò sè ſia

mai intervenuto, o sè fusse possibile ch' egli interveniſſe; perchè e' si vede (come poco di sopra dissi) ch' una Città venuta in declinazione per corruzzione di materia, sè mai occorre che la si levi, occorre per la virtù d'un uomo ch' è vivo allora, non per la virtù dell' universale che sostenga gli ordini buoni: e subito che quel tale è morto, la si ritorna nel suo pristino abito; come intervenne a Tebe, la quale per la virtù di Epaminonda, mentre lui visse, potette tenère forma di Republica e d'Imperio, ma morto quello, la si ritornò ne' primi disordini suoi: la cagione è, che e' non può essere un uomo di tanta vita, che 'l tempo basti ad avvezzare bene una Città lungo tempo male avvezza. E s'uno d'una lunghissima vita, o due successioni virtuose continue non la dispongono, come una manca di loro (come di sopra è detto) subito rovina, se già con molti pericoli e molto sangue e' non la facesse rinascere. Perchè tale corruzzione e poca attitudine alla vita libera, nasce d'una inegualità che è in quella Città; e volendola ridurre eguale, è necessario usare grandissimi straordinarj, i quali pochi sanno o vogliono usare, come in altro luogo più particolarmente si dirà.

In che modo nelle Città corrotte si potesse mantenère uno Stato libero essendovi, o non essendovi ordinarvelo.

CAP. XVIII.

IO credo che non sia fuori di proposito, nè disforme dal soprascritto discorso, considerare se in una Città corrotta si può mantenère lo Stato libero, sendovi, o quando e' non vi fusse, sè vi si può ordinare. Sopra la qual cosa dico, come egli è molto difficile fare o l'uno o l'altro; e benchè sia quasi impossibile darne regola (perchè sarebbe necessario procedere secondo i gradi della corruzzione) nondimanco sendo bene ragionare d'ogni cosa, non voglio lasciare questa indietro. E presupporrò una Città corrottissima, donde verrò ad accrescere più tale difficoltà; perchè non si trovano nè leggi nè ordini che bastino a frenare una universale corruzzione. Perchè così come gli buoni costumi per mantenersi hanno bisogno delle leggi, così le leggi per osservarsi hanno bisogno de i buoni costumi. Oltre di questo gli ordini e le leggi fatte in una Republica nel nascimento suo, quando erano gli uomini buoni, non sono dipoi più a proposito, divenuti che sono tristi. E sè le leggi secondo gli accidenti in una Città variano, non variano mai, o rade volte, gli ordini suoi: il che fa che le nuove leggi non bastano, perchè gli ordini, che stanno saldi, le corrompono. E per dare addintendere meglio questa parte, dico come in Roma era l'ordine del Governo, ovvero dello Stato, e le leggi dipoi; che con i Magistrati frenavano i Cittadini. L'ordine dello Stato era l'au-

to-

torità del Popolo, del Senato, de i Tribuni, de i Conſoli, il modo di chiedere e del creare i Magiſtrati, e il modo di fare le leggi. Queſti ordini poco, o nulla, variarono nelli accidenti. Variarono le leggi che frenavano i Cittadini, come fù la legge de gli Adulterj, la Suntuaria, quella della Ambizione, e molte altre, ſecondo che di mano in mano i Cittadini diventavano corrotti. Ma tenendo fermi gli ordini dello Stato, che nella corruzzione non erano più buoni, quelle leggi che ſi rinovavano, non baſtavano a mantenère gli uomini buoni, ma ſarebbono bene giovate, sè con la innovazione delle leggi ſi foſſero rimutati gli ordini. E che ſia il vero, che tali ordini nella Città corrotta non fuſſero buoni, e' ſi vede eſpreſſo in due capi principali. Quanto al creare i Magiſtràti e le leggi, non dava il Popolo Romano il Conſolato, e gli altri primi gradi della Città, ſennon a quelli che lo domandavano. Queſto ordine fù nel principio buono, perchè e' non gli domandavano ſennon quelli Cittadini che ſe ne giudicavano degni, e averne la repulſa era ignominioſo; ſicchè per eſſerne giudicati degni ciaſcuno operava bene. Diventò queſto modo poi nella Città corrotta pernicioſiſſimo; perchè non quelli che avevano più virtù, ma quelli che avevano più potenza, domandavano i Magiſtrati, e gli impotenti (come che virtuoſi) ſi aſtenevano di domandargli per paura. Venne a queſto inconveniente, non ad un tratto, ma per i mezi, come ſi cade in tutti gli altri inconvenienti: perchè avendo i Romani domata l'Africa e l'Aſia, e ridotta quaſi tutta la Grecia a ſua ubbidienza, erano divenuti ſicuri della libertà loro, nè pareva loro avere più nimici che doveſſero fare loro paura: queſta ſicurtà, e queſta debolezza de' nimici, fece che il popolo Romano nel dare il Conſolato non riguardava più la virtù, ma la grazia, tirando a quel grado quelli che meglio ſapevano intrattenere gli uomini, non quelli che ſapevano meglio vincere i nimici: dipoi da quelli che avevano più grazia diſceſero a dargli a quelli che avevano più potenza. Talchè i buoni per difetto di tale ordine ne rimaſero al tutto eſcluſi. Poteva uno Tribuno, e qualunque altro Cittadino proporre al popolo una legge, ſopra la quale ogni Cittadino poteva parlare o in favore, o contro, innanzi che la ſi deliberaſſe. Era queſto ordine buono quando i Cittadini erano buoni; perchè ſempre fù bene, che ciaſcuno che intende un bene per il publico, lo poſſa proporre, ed è bene che ciaſcuno ſopra quello poſſa dire l'opinione ſua, acciocchè il popolo, inteſo ciaſcuno, poſſa poi eleggere il meglio. Ma diventati i Cittadini cattivi, diventò tale ordine peſſimo, perchè ſolo i potenti proponevano leggi, non per la commune libertà, ma per la potenza loro, e contra a quelle non poteva parlare alcuno per paura di quelli: talchè il popolo veniva, o ingannato, o ſforzato a deliberare la ſua rovina. Era neceſſario pertanto a volere che Roma nella corruzzione ſi manteneſſe libera, che così come aveva nel proceſſo del vivere ſuo fatte nuove leggi, aveſſe fatti nuovi ordini; perchè altri ordini e modi di vivere ſi debbo-

bono ordinare in un ſoggetto cattivo, che in un buono, nè puo eſſere la forma ſimile in una materia al tutto contraria. Mà perchè queſti ordini, o e' ſi hanno a rinovare tutti ad un tratto, ſcoperti che ſono non eſſer più buoni, o a poco a poco, prima che ſi conoſchino per ciaſcuno; dico, che l'una e l'altra di queſte due coſe è quaſi impoſſibile. Perchè a volergli rinovare a poco a poco, conviene che ne ſia cagione uno prudente che veggia queſto inconveniente aſſai diſcoſto, e quando e' naſce. Di queſti tali è faciliſſima coſa che in una Città non ne ſurga mai neſſuno, e quando pure ve ne ſurgeſſe, non potrebbe perſuadere mai ad altrui quello che egli proprio intendeſſe; perchè gli uomini, uſi a vivere in un modo, non lo vogliono variare, e tanto più, non veggendo il male in viſo, ma avendo ad eſſere loro moſtro per conietture. Quanto allo innovare queſti ordini ad un tratto, quando ciaſcuno conoſce che non ſon buoni, dico che queſta inutilità, che facilmente ſi conoſce, è difficile a ricorreggerla; perchè a far queſto, non baſta uſare termini ordinarj, eſſendo i modi ordinarj cattivi, ma è neceſſario venire allo ſtraordinario, come è alla violenza e all' armi, è diventare innanzi ad ogni coſa Principe di quella Città, e poterne diſporre a ſuo modo. E perchè il riordinare una Città al vivere politico, preſuppone uno uomo buono, e il diventare per violenza Principe d'una Republica preſuppone un' uomo cattivo, per queſto ſi troverà che radiſſime volte accaggia, che uno uomo voglia diventare Principe per vie cattive, ancòra che il fine ſuo fuſſe buono; e che uno reo, divenuto Principe, voglia operare bene, e che gli caggia nell' animo uſare quella autorità bene, ch' egli ha male acquiſtata. Da tutte le ſopraſcritte coſe naſce la difficoltà, o impoſſibilità, che è nelle Città corrotte, a mantenervi una Republica, o a crearvela di nuovo. E quando pure la vi ſi aveſſe a creare, o a mantenère, ſarebbe neceſſario ridurla più verſo lo Stato Regio, che verſo lo Stato Popolare; acciocchè quelli uomini, i quali dalle leggi per la loro inſolenza non poſſono eſſere corretti, fuſſero da una Podeſtà quaſi Regia, in qualche modo frenati. E a volergli fare per altra via diventare buoni, ſarebbe o crudeliſſima impreſa, o al tutto impoſſibile, come io diſſi di ſopra che fece Cleomene; il quale sè per eſſere ſolo ammazzò gli Efori, e sè Romolo per le medeſime cagioni ammazzò il fratello e Tito Tazio Sabino, e dipoi uſarono bene quella loro autorità; nondimeno ſi debbe avvertire che l'uno e l'altro di coſtoro non avevano il ſoggetto di quella corruzzione macchiato, della quale in queſto capitolo ragioniamo, e però poterono volere, e, volendo, colorire il diſegno loro.

Dopo uno eccellente principio ſi può mantenère un Principe debole, ma dopo un debole non ſi può con un' altro debole mantenère alcun Regno.

CAP. XIX.

COnſiderato la virtù, e il modo del procedere di Romolo, di Numa, e di Tullo, i primi tre Rè Romani, ſi vede come Roma ſortì una fortuna grandiſſima, avendo il primo Rè ferociſſimo e bellicoſo, l'altro quieto e religioſo, il terzo ſimile di ferocia a Romolo, e più amatore della guerra, che della pace. Perchè in Roma era neceſſario che ſurgeſſe ne' primi principj ſuoi un' Ordinatore del vivere civile, ma era bene poi neceſſario che gli altri Rè ripigliaſſero la virtù di Romolo, altrimenti quella Città ſarebbe diventata effeminata, e preda de' ſuoi vicini. Donde ſi può notare che uno ſucceſſore, non di tanta virtù quanto il primo, può mantenère uno Stato per la virtù di colui che l' hà retto innanzi, e ſi può godère le ſue fatiche; ma ſe egli avviene, o che ſia di lunga vita, o che dopo lui non ſurga un' altro che ripigli la virtù di quel primo, è neceſſitato quel Regno a rovinare. Così per il contrario, sè due, l'uno dopo l'altro, ſono di gran virtù, ſi vede ſpeſſo che fanno coſe grandiſſime, e che ne vanno con la fama in fino al cielo. David ſenza dubbio fù un' uomo per arme, per dottrina, per giudizio eccellentiſſimo, e fù tanta la ſua virtù, che avendo vinti e abbattuti tutti i ſuoi vicini, laſciò a Salomone ſuo figliuolo un Regno pacifico; quale egli ſi potette con le arti della pace e della guerra conſervare, e ſi potette godère felicemente la virtù di ſuo padre. Ma non potette già laſciarlo a Roboamo ſuo figliuolo, il quale non eſſendo per virtù ſimile all' avolo, nè per fortuna ſimile al padre, rimaſe con fatica erede della ſeſta parte del Regno. Baiſit Sultan de' Turchi, ancòra che fuſſe più amatore della pace che della guerra, potette goderſi le fatiche di Maumetto ſuo padre, il quale avendo, come David, abbattuti i ſuoi vicini, gli laſciò un Regno fermo, e da poterlo con l'arte della pace facilmente conſervare. Ma ſe il figliuolo ſuo Salì preſente ſignore fuſſe ſtato ſimile al padre, e non all' avolo, quel Regno rovinava; ma e' ſi vede coſtui eſſere per ſuperare la gloria dell' avolo. Dico pertanto con queſti eſempj, che dopo uno eccellente Principe, ſi può mantenère un Principe debole, ma dopo un debole non ſi può con un' altro debole mantenère alcun Regno, ſe già e' non fuſſe come quello di Francia, che gli ordini ſuoi antichi lo manteneſſero; e quelli Principi ſono deboli, che non ſtanno in ſulla guerra. Conchiudo pertanto con queſto diſcorſo, che la virtù di Romolo fù tanta, che la potette dare ſpazio a Numa Pompilio di potere molti anni con l'arte del-

la pace reggere Roma; ma dopo lui ſucceſſe Tullo, il quale per la ſua ferocità ripreſe la riputazione di Romolo; dopo il quale venne Anco, in modo dalla natura dotato, che poteva uſare la pace, e ſopportare la guerra. E prima ſi dirizzò a volere tenère la via della pace, ma ſubito conobbe come i vicini giudicandolo effeminato, lo ſtimavano poco; talmente che pensò che a voler mantenère Roma, biſognava volgerſi alla guerra, e ſomigliare Romolo, e non Numa. Da queſta piglino eſempio tutti i Principi che tengono Stato, che chi ſomiglierà Numa lo terrà, o non terrà, ſecondo che i tempi, o la fortuna gli girerà ſotto; ma chi ſomiglierà Romolo, e ſia come eſſo armato di prudenza e d'armi; lo terrà in ogni modo, sè da una oſtinata e eccesſiva forza non gli è tolto. E certamente ſi può ſtimare, che ſe Roma ſortiva per terzo ſuo Rè un' uomo che non ſapeſſe con l'armi renderle la ſua riputazione, non arebbe mai poi, o con grandiſſima difficoltà, potuto pigliar piede, nè fare quelli effetti ch' ella fece. E così mentre ch' ella viſſe ſotto i Rè, la portò queſti pericoli di rovinare ſotto un Rè o debole, o triſto.

Due continue ſucceſſioni di Principi virtuoſi fanno grandi effetti; e come le Republiche bene ordinate hanno di neceſſità virtuoſe ſucceſſioni, e però gli acquiſti e aumenti loro ſono grandi.

CAP. XX.

POi che Roma ebbe cacciati i Rè, mancò di quelli pericoli i quali di ſopra ſono detti che la portava, ſuccedendo in lei uno Rè o debole o triſto. Perchè la ſomma dello Imperio ſi riduſſe ne' Conſoli, i quali non per eredità, o per inganni, o per ambizione violenta, ma per ſuffragj liberi venivano a quello Imperio, e erano ſempre uomini eccellentiſſimi; de' quali godendoſi Roma la virtù e la fortuna di tempo in tempo potette venire a quella ſua ultima grandezza in altri tanti anni, che la era ſtata ſotto i Rè. Perchè ſi vede come due continue ſucceſſioni di Principi virtuoſi ſono ſufficienti ad acquiſtare il mondo, come furono Filippo di Macedonia e Aleſſandro Magno. Il che tanto più debbe fare una Republica, avendo il modo dello eleggere non ſolamente due ſucceſſioni, ma infiniti Principi virtuoſiſſimi, che ſono l'uno dell' altro ſucceſſori; la quale virtuoſa ſucceſſione fia ſempre in ogni Republica bene ordinata.

Quanto biaſimo meriti quel Principe e quella Republica, che manca d'armi proprie.

CAP. XXI.

DEbbono i preſenti Principi e le moderne Republiche, le quali circa le difeſe e offeſe mancano di ſoldati proprj, vergognarſi di loro medeſime, e penſare con lo eſempio di Tullo tale difetto eſſere non per mancamento d'uomini atti alla milizia, ma per colpa loro, che non hanno ſaputo fare i loro uomini militari. Perchè Tullo, ſendo ſtata Roma in pace XL anni, non trovò (ſuccedendo lui nel Regno) uomo che fuſſe ſtato mai alla guerra. Nondimeno diſegnando lui fare guerra, non pensò di valerſi nè di Sanniti, nè di Toſcani, nè d'altri che fuſſero conſueti ſtare nell' armi; ma deliberò, come uomo prudentiſſimo, di valerſi de' ſuoi: E fù tanta la ſua virtù, che in uno tratto ſotto il ſuo governo gli potè fare ſoldati eccellentiſſimi. Ed è più vero che alcuna altra verità, che ſe dove ſono uomini non ſono ſoldati, naſce per difetto del Principe, e non per altro difetto, o di ſito, o di natura: di che ce n' è uno eſempio freſchiſſimo: Perchè ogn' uno sà come ne' proſſimi tempi il Rè d'Inghilterra aſſaltò il Regno di Francia, nè preſe altri ſoldati che i popoli ſuoi; e per eſſere ſtato quel Regno più che trenta anni ſenza far guerra, non aveva nè ſoldato nè Capitano che aveſſe mai militato; nondimeno ei non dubitò con quelli aſſaltare un Regno pieno di Capitani, e di buoni eſerciti, i quali erano ſtati continuamente ſotto l'armi nelle guerre d'Italia. Tutto nacque da eſſere quel Rè prudente uomo, e quel Regno bene ordinato; il quale nel tempo della pace non intermette gli ordini della guerra. Pelopida e Epaminonda Tebani, poi ch' egli ebbero libera Tebe, e trattala dalla ſervitù dello Imperio Spartano, trovandoſi in una Città uſa a ſervire, e in mezo di popoli effeminati, non dubitarono (tanta era la virtù loro) di ridurgli ſotto l'armi, e con quelli andare a trovare alla campagna gli eſerciti Spartani, e vincergli: e chi ne ſcrive, dice, come queſti due in breve tempo moſtrarono, che non ſolamente in Lacedemonia naſcevano gli uomini di guerra, ma in ogni altra parte dove naſceſſino uomini, pure che ſi trovaſſe chi li ſapeſſe indirizzare alla milizia, come ſi vede che Tullo ſeppe indirizzare i Romani. E Virgilio non potrebbe meglio eſprimere queſta opinione, nè con altre parole moſtrare di aderirſi a quella, dove dice:

——— *Deſideſque movebit*
Tullus in arma viros.

Quello che ſia da notare nel caſo de i tre Orazj Romani e de i tre Curiazj Albani.

CAP. XXII.

TUllo Rè di Roma e Mezio Rè d'Alba convennero che quel popolo fuſſe ſignore dell' altro, di cui i ſopraſcritti tre uomini vinceſſero. Furono morti tutti i Curiazj Albani, reſtò vivo uno de gli Orazj Romani; e per queſto reſtò Mezio Rè Albano con il ſuo popolo ſoggetto a i Romani. E tornando quello Orazio vincitore in Roma, e ſcontrando una ſua ſorella, che era ad uno de' tre Curiazj morti maritata, che piangeva la morte del marito, l'ammazzò. Donde quello Orazio per queſto fallo fù meſſo in giudizio, e dopo molte diſpute fù libero, più per li prieghi del padre, che per li ſuoi meriti. Dove ſono da notare tre coſe. Una, che mai non ſi debbe con parte delle ſue forze arriſchiare tutta la ſua fortuna. L'altra, che non mai in una Città bene ordinata, li demeriti con li meriti ſi ricompenſano. La terza, che non mai ſono i partiti ſavj, dove ſi debba o poſſa dubitare della inoſſervanza. Perchè importa tanto a una Città lo eſſere ſerva, che mai non ſi doveva credere che alcuno di quelli Rè o di quelli Popoli ſteſſero contenti che tre loro Cittadini gli aveſſero ſottomeſſi, come ſi vidde che volle fare Mezio; il quale benchè ſubito dopo la vittoria de' Romani ſi confeſſaſſe vinto, e prometteſſe la ubbidienza a Tullo, nondimeno nella prima eſpedizione che eglino ebbono a convenire contra i Veienti, ſi vidde come ei cercò d'ingannarlo, come quello che tardi s'era avveduto della temerità del partito preſo da lui. E perchè di queſto terzo notabile ſe n'è parlato aſſai, parleremo ſolo de gli altri due ne' ſeguenti duoi capitoli.

Che non ſi debbe mettere a pericolo tutta la fortuna, e non tutte le forze; e per queſto ſpeſſo il guardare i paſſi è dannoſo.

CAP. XXIII.

NOn fù mai giudicato partito ſavio mettere a pericolo tutta la fortuna tua, e non tutte le forze. Queſto ſi fà in più modi. L'uno è facendo come Tullo e Mezio, quando e' commiſſono la fortuna tutta della patria loro, e la virtù di tanti uomini, quanti avea l'uno e l'altro di coſtoro nè gli eſerciti ſuoi, alla virtù e fortuna di tre de' loro Cittadini, che veniva ad eſſere una minima parte delle forze di ciaſcuno di loro.

loro. Nè ſi avviddero come per queſto partito tutta la fatica che avevano durata i loro anteceſſori nell' ordinare la Republica, per farla vivere lungamente libera, e per fare i ſuoi cittadini difenſori della loro libertà, era quaſi che ſuta vana, ſtando nella potenza di sì pochi a perderla. La qual coſa da quelli Rè non potè eſſer peggio conſiderata. Cadeſi ancòra in queſto inconveniente quaſi ſempre per coloro che (venendo il nimico) diſegnano di tenère i luoghi difficili, e guardare i paſſi. Perchè quaſi ſempre queſta deliberazione ſarà dannoſa, sè già in quello luogo difficile commodamente tu non poteſſi tenère tutte le forze tue. In queſto caſo, tale partito è da prendere; ma ſendo il luogo aſpro, e non vi potendo tenère tutte le forze tue, il partito è dannoſo. Queſto mi fà giudicare così lo eſempio di coloro che eſſendo aſſaltati da un nimico potente, ed eſſendo il paeſe loro circondato da' monti e luoghi alpeſtri, non hanno mai tentato di combattere il nimico in ſu' paſſi e in ſu' monti, ma ſono iti ad incontrarlo di la da eſſi, o, quando non hanno voluto far queſto, lo hanno aſpettato dentro a eſſi monti, in luoghi benigni e non alpeſtri. E la cagione ne è ſuta la preallegata; perchè non ſi potendo condurre alla guardia de' luoghi alpeſtri molti uomini, sì per non vi potere vivere lungo tempo, sì per eſſere i luoghi ſtretti, e capaci di pochi, non è poſſibile ſoſtenère un nimico che venga groſſo ad urtarti: E al nimico è facile il venire groſſo; perchè la intenzione ſua è paſſare, e non fermarſi, e a chi l'aſpetta, è impoſſibile aſpettarlo groſſo, avendo ad alloggiarſi per più tempo (non ſapendo quando il nimico voglia paſſare) in luoghi (com' io ho detto) ſtretti e ſterili. Perdendo adunque quel paſſo che tu ti avevi preſuppoſto tenère, e nel quale i tuoi popoli e lo eſercito tuo confidava, entra il più delle volte ne' popoli e nel reſiduo delle genti tue tanto terrore, che ſenza potere eſperimentare la virtù di eſſi rimani perdente, e così vieni ad avere perduta tutta la tua fortuna con parte delle tue forze. Ciaſcuno sà con quanta difficoltà Annibale paſſaſſe l'Alpi che dividono la Lombardia dalla Francia, e con quanta difficoltà paſſaſſe quelle che dividono la Lombardia dalla Toſcana; nondimeno i Romani l'aſpettarono prima in ſul Teſino, e dipoi nel piano d'Arezzo, e vollono piuttoſto, che il loro eſercito fuſſe conſumato dal nimico ne' luoghi dove poteva vincere, che condurlo sù per l'Alpi ad eſſer diſtrutto dalla malignità del ſito. E chi leggerà ſenſatamente tutte le iſtorie, troverà pochiſſimi virtuoſi Capitani aver tentato di tenère ſimili paſſi, e per le ragioni dette, e perchè e' non ſi poſſono chiudere tutti, ſendo i monti come campagna, e avendo non ſolamente le vie conſuete e frequentate, ma molte altre, le quali sè non ſono note a' foreſtieri, ſono note a' paeſani, con l'aiuto de' quali ſempre ſarai condotto in qualunque luogo contra alla voglia di chi ti ſi oppone. Di che ſe ne può addurre uno freſchiſſimo eſempio nel MDXV. Quando Franceſco Rè di Francia diſegnava paſſare in Italia per la ricuperazione dello Stato di Lom-

bardia, il maggiore fondamento che facevano coloro ch' erano alla ſua impreſa contrarj, era che gli Svizzeri lo terrebbono a' paſſi in ſu' monti. E, come per eſperienza poi ſi vidde, quel loro fondamento reſtò vano; perchè laſciato quel Rè dapparte due o tre luoghi guardati da loro, ſe ne venne per un' altra via incognita, e fù prima in Italia, e loro appreſſo, che lo aveſſino preſentito. Talchè loro sbigottiti ſi ritirarono in Milano, e tutti i popoli di Lombardia ſi aderirono alle genti Franceſi, ſendo mancati di quella opinione avevano che i Franceſi doveſſino eſſere tenuti in ſu' monti.

Le Republiche bene ordinate coſtituiſcono premj e pene a' loro cittadini, nè compenſano mai l'uno con l'altro.

CAP. XXIV.

ERano ſtati i meriti di Orazio grandiſſimi, avendo con la ſua virtù vinti i Curiazj. Era ſtato il fallo ſuo atroce, avendo morto la ſorella. Nondimeno diſpiacque tanto tale omicidio a i Romani, che lo conduſſero a diſputare della vita, non oſtante che gli meriti ſuoi fuſſero tanto grandi, e sì freſchi. La qual coſa a chi ſuperficialmente la conſideraſſe, parrebbe uno eſempio d'ingratitudine popolare. Nondimeno chi la eſaminerà meglio, e con migliore conſiderazione ricercherà quali debbono eſſere gli ordini delle Republiche, biaſimerà quel popolo piuttoſto per averlo aſſoluto, che per averlo voluto condannare; e la ragione è queſta, che neſſuna Republica bene ordinata, non mai cancellò i demeriti con gli meriti de' ſuoi cittadini, ma avendo ordinati i premj ad una buona opera, e le pene ad una cattiva, e avendo premiato uno per aver bene operato, sè quel medeſimo opera dipoi male, lo caſtiga ſenza avere riguardo alcuno alle ſue buone opere. E quando queſti ordini ſono bene oſſervati, una Città vive libera molto tempo; altrimenti ſempre rovinerà preſto. Perchè sè ad uno cittadino che abbia fatto qualche egregia opera per la Città, s'aggiugne oltra alla riputazione, che quella coſa gli arreca, una audacia e confidenza di potere ſenza temer pena far qualche opera non buona, diventerà in beve tempo tanto inſolente, che ſi riſolverà ogni civiltà. E' ben neceſſario, volendo che ſia temuta la pena per le triſte opere, oſſervare i premj per le buone, come ſi vede che fece Roma. E benchè una Republica ſia povera, e poſſa dare poco, debbe di quel poco non aſtenerſi; perchè ſempre ogni piccolo dono, dato ad alcuno per ricompenſa di bene, ancòra che grande, ſarà ſtimato da chi lo riceve onorevole e grandiſſimo. E notiſſima la iſtoria di Orazio Cocle, e quella di Muzio Scevola; come l'uno ſoſtenne i nimici ſopra un ponte tanto che ſi tagliaſſe, l'altro ſi arſe la mano, avendo errato; vo-

volendo ammazzare Porſena Rè delli Toſcani. A coſtoro per queſte due opere tanto egregie, fù donato dal publico due ſtaiora di terra per ciaſcuno. E nota ancòra l'iſtoria di Manlio Capitolino. A coſtui per aver ſalvato il Campidoglio da' Galli che vi erano a campo, fù dato da quelli che inſieme con lui vi erano aſſediati dentro una piccola miſura di farina. Il qual premio (ſecondo la fortuna che allora correva in Roma) fù grande, e di qualità che moſſo poi Manlio, o da invidia, o dalla ſua cattiva natura, a far naſcere ſedizione in Roma, e cercando guadagnarſi il Popolo, fù ſenza riſpetto alcuno de' ſuoi meriti, gittato precipite da quello Campidoglio ch' egli prima con tanta ſua gloria aveva ſalvo.

Chi vuole riformare uno Stato antico in una Città libera, ritenga almeno l'ombra de' modi antichi.

CAP. XXV.

COlui che deſiderà o che vuole riformare uno Stato d'una Città, a volere che ſia accetto, e poterlo con ſatisfazzione di ciaſcuno mantenère, è neceſſitato a ritenère l'ombra almanco de' modi antichi, acciòche a i popoli non paia avere mutato ordine, ancòra che in fatto gli ordini nuovi fuſſero al tutto alieni da i paſſati: perchè l'univerſale de gli uomini ſi paſce così di quel che pare, come di quello che è; anzi molte volte ſi muovono più per le coſe che paiono, che per quelle che ſono. Per queſta cagione i Romani conoſcendo nel principio del loro vivere libero queſta neceſſità, avendo in cambio d'un Rè creati duoi Conſoli, non vollono ch' egli aveſſino più che XII littori, per non paſſare il numero di quelli che miniſtravano a i Rè. Oltra di queſto facendoſi in Roma uno ſacrificio anniverſario, il quale non poteva eſſer fatto ſennon dalla perſona del Rè, e volendo i Romani che quel Popolo non aveſſe a deſiderare per la aſſenza de gli Rè alcuna coſa dell' antiche, crearono un capo di detto ſacrificio, il quale eſſi chiamarono Rè ſacrificolo, e lo ſottomeſſero al ſommo ſacerdote. Talmente che quel popolo per queſta via venne a ſatisfarſi di quel ſacrificio, e non avere mai cagione per mancamento d'eſſo di deſiderare la tornata de' Rè. E queſto ſi debbe oſſervare da tutti coloro che vogliono ſcancellare uno antico vivere in una Città, e ridurla ad uno vivere nuovo e libero. Perchè alterando le coſe nuove le menti de gli uomini, ti debbi ingegnare che quelle alterazioni ritenghino più dell' antico che ſia poſſibile; e ſe i magiſtrati variano e di numero, e di autorità, e di tempo da gli antichi, che almeno ritenghino il nome. E queſto (come ho detto) debbe oſſervare colui che vuole ordinare una potenza aſſoluta, o per via di Republica, o di Regno; ma quello che vuol fare una poteſtà aſſoluta, la quale da gli autori è chia-

chiamata Tirannide, debbe rinovare ogni coſa, come nel ſeguente capitolo ſi dirà.

Un Principe nuovo in una Città, o Provincia preſa da lui, debbe fare ogni coſa nuova.

CAP. XXVI.

QUalunque diventa Principe o d'una Città o d'uno Stato, e tanto più quando i fondamenti ſuoi fuſſino deboli, e non ſi volga o per via di Regno o di Republica alla vita civile, il migliore rimedio ch' egli abbia a tenère quel Principato, è (ſendo egli nuovo Principe) fare ogni coſa di nuovo in quello Stato, come è nelle Città fare nuovi Governi con nuovi nomi, con nuova autorità, con nuovi uomini, fare i poveri ricchi, come fece David quando ei diventò Rè, *qui eſurientes implevit bonis, & divites dimiſit inanes.* Edificare oltra di queſto nuove Città, disfare delle vecchie, cambiare gli abitatori da un luogo ad un' altro, e in ſomma non laſciare coſa niuna intatta in quella Provincia, e che non vi ſia nè grado, nè ordine, nè ſtato, nè ricchezza, che chi la tiene non la riconoſca da te; e pigliare per ſua mira Filippo di Macedonia padre di Aleſſandro, il quale con queſti modi, di piccolo Rè diventò Principe di Grecia. E chi ſcrive di lui dice, che tramutava gli uomini di Provincia in Provincia, come i Mandriani tramutano le mandrie loro. Sono queſti modi crudeliſſimi, e nimici d'ogni vivere, non ſolamente Criſtiano, ma umano; e debbegli qualunque uomo fuggire, e volere piuttoſto vivere privato, che Rè con tanta rovina de gli uomini. Nondimeno colui che non vuole pigliare quella prima via del bene, quando ſi voglia mantenère, conviene che entri in queſto male. Ma gli uomini pigliano certe vie del mezo, che ſono dannoſiſſime; perchè non ſanno eſſere nè tutti buoni nè tutti cattivi, come nel ſeguente capitolo per eſempio ſi moſtrerà.

Sanno rariſſime volte gli uomini eſſere al tutto triſti, o al tutto buoni.

CAP. XXVII.

PApa Giulio ſecondo, andando nel MDV a Bologna per cacciare di quello Stato la caſa de' Bentivogli, la quale aveva tenuto il Principato di quella Città cento anni, voleva ancòra trarre Giovampagolo Baglioni di Perugia, della quale era Tiranno, come quello che aveva giù-

giurato contra a tutti gli Tiranni che occupavano le terre della Chieſa. E pervenuto preſſo a Perugia con queſto animo e deliberazione nota a ciaſcuno, non aſpettò di entrare in quella Città con lo eſercito ſuo, che lo guardaſſe, ma vi entrò diſarmato, non oſtante vi fuſſe dentro Giovampagolo con genti aſſai, quali per difeſa di ſe aveva ragunate: Sicchè portato da quel furore con il quale governava tutte le coſe, con la ſemplice ſua guardia ſi rimeſſe nelle mani del nimico, il quale dipoi ne menò ſeco, laſciando uno governadore in quella Città che rendeſſe ragione per la Chieſa. Fù notata da gli uomini prudenti, che col Papa erano, la temerità del Papa, e la viltà di Giovampagolo; nè potevano ſtimare donde ſi veniſſe, che quello non aveſſe con ſua perpetua fama oppreſſo ad un tratto il nimico ſuo, e ſe arricchito di preda, ſendo col Papa tutti li Cardinali con tutte le loro delizie: Nè ſi poteva credere ſi fuſſe aſtenuto, o per bontà, o per coſcienza che lo riteneſſe; perchè in un petto d'un' uomo facinoroſo, che ſi teneva la ſorella, ch' aveva morti i cugini, e i nipoti per regnare, non poteva ſcendere alcuno pietoſo riſpetto: ma ſi conchiuſe, che gli uomini non ſanno eſſere onorevolmente triſti, o perfettamente buoni; e come una triſtizia ha in ſe grandezza, o è in alcuna parte generoſa, eglino non vi ſanno entrare. Così Giovampagolo, il quale non ſtimava eſſere inceſto, e publico parricida, non ſeppe, o, a dir meglio, non ardì (avendone giuſta occaſione) fare una impreſa, dove ciaſcuno aveſſe ammirato l'animo ſuo, e aveſſe di ſe laſciato memoria eterna; ſendo il primo che aveſſe dimoſtro a i Prelati, quanto ſia da ſtimare poco chi vive e regna come loro, e aveſſe fatto una coſa, la cui grandezza aveſſe ſuperato ogni infamia, ogni pericolo che da quella poteſſe dipendere.

Per qual cagione i Romani furono meno ingrati a i loro cittadini che gli Atenieſi.

CAP. XXVIII.

QUalunque legge le coſe fatte dalle Republiche, troverà in tutte qualche ſpezie d'ingratitudine contra a' ſuoi cittadini; ma ne troverà meno in Roma che in Atene, e per avventura in qualunque altra Republica. E ricercando la cagione di queſto, parlando di Roma e di Atene, credo accadeſſe, perchè i Romani avevano meno cagione di ſoſpettare de' ſuoi cittadini che gli Atenieſi. Perchè a Roma (ragionando di lei dalla cacciata de' Rè inſino a Silla e Mario) non fù mai tolta la libertà da alcuno ſuo cittadino; in modo che in lei non era grande cagione di ſoſpettare di loro, e per conſeguente d'offendergli inconſideratamente. Intervenne bene ad Atene il contrario, perchè ſendole tolta la

libertà da Piſiſtrato nel ſuo più florido tempo, e ſotto uno inganno di bontà, come prima la diventò poi libera, ricordandoſi delle ingiurie ricevute, e della paſſata ſervitù, diventò acerrima vendicatrice, non ſolamente de gli errori, ma dell' ombra de gli errori de' ſuoi cittadini: Di quì nacque lo eſilio e la morte di tanti eccellenti uomini: Di quì l'ordine dello Oſtraciſmo, e ogni altra violenza che contra i ſuoi Ottimati in varj tempi da quella Città fù fatto. Ed è veriſſimo quello che dicono queſti ſcrittori della Civiltà, che i popoli mordono più fieramente poi ch' egli hanno ricuperata la libertà, che poi che l'hanno conſervata. Chi conſidererà adunque quantò è detto, non biaſimerà in queſto Atene, nè lauderà Roma; ma ne accuſerà ſolo la neceſſità, per la diverſità de gli accidenti che in queſta Città nacquero. Perchè ſi vedrà, chi conſidererà le coſe ſottilmente, che ſe a Roma fuſſe ſuta tolta la libertà come a Atene, non ſarebbe ſtata Roma più pia verſo i ſuoi cittadini che ſi fuſſe quella. Di che ſi può fare veriſſima coniettura per quello che occorſe dopo la cacciata de' Rè, contra a' Collatino e a P. Valerio; de' quali il primo (ancòra che ſi trovaſſe a liberare Roma) fù mandato in eſilio, non per altra cagione, che per tenère il nome de' Tarquinj; l'altro avendo ſolo dato di ſe ſoſpetto per edificare una caſa in ſul monte Celio, fù ancòra per eſſere fatto eſule. Talchè ſi può ſtimare (veduto quanto Roma fù in queſti due ſoſpettoſa e ſevera) che l'arebbe uſata la ingratitudine come Atene, sè da' ſuoi cittadini come quella ne' primi tempi, e innanzi allo augumento ſuo, fuſſe ſtata ingiuriata. E per non avere a tornare più ſopra queſta materia della ingratitudine, ne dirò quello ne occorrerà nel ſeguente capitolo.

Quale ſia più ingrato, o un Popolo, o un Principe.

CAP. XXIX.

EGli mi pare a propoſito della ſopra ſcritta materia da diſcorrere quale uſi con maggiori eſempj queſta ingratitudine, o un Popolo, o un Principe. E per diſputare meglio queſta parte dico, come queſto vizio della ingratitudine naſce, o dalla avarizia, o dal ſoſpetto: Perchè quando o un Popolo o un Principe ha mandato fuori un ſuo Capitano in una eſpedizione importante, dove quel Capitano (vincendola) ne abbia acquiſtata aſſai gloria, quel Principe o quel Popolo è tenuto allo incontro a premiarlo; e sè in cambio di premio, o ei lo diſonora, o ei l'offende, moſſo dalla avarizia, non volendo (ritenuto da queſta cupidità) ſatisfargli, fà uno errore che non ha ſcuſa, anzi ſi tira dietro una infamia eterna. Pure ſi truovano molti Principi che ci peccano. E Cornelio Tacito dice con queſta ſentenza la cagione; *Proclivius eſt injuriæ*

quàm

quàm beneficio vicem exolvere, quia gratia oneri, ultio in quæſtu habetur. Ma quando ei non lo premia, o (a dir meglio) l'offende, non moſſo da avarizia, ma da ſoſpetto, allora merita e il Popolo e il Principe qualche ſcuſa. E di queſte ingratitudini uſate per tal cagione ſe ne legge aſſai; perchè quello Capitano, il quale virtuoſamente ha acquiſtato uno Imperio al ſuo Signore, ſuperando i nimici, e riempiendo ſe di gloria, e gli ſuoi ſoldati di ricchezze, di neceſſità, e con i ſoldati ſuoi, e con i nimici, e con i ſudditi proprj di quel Principe acquiſta tanta riputazione, che quella vittoria non può ſapere di buono a quel Signore che lo ha mandato. E perchè la natura de gli uomini è ambizioſa e ſoſpettoſa, e non ſa porre modo a niſſuna ſua fortuna, è impoſſibile che quel ſoſpetto, che ſubito naſce nel Principe dopo la vittoria di quel ſuo capitano, non ſia da quel medeſimo accreſciuto per qualche ſuo modo o termine uſato inſolentemente. Talchè il Principe non può penſare ad altro che aſſicurarſene; e per fare queſto, penſa, o di farlo morire, o di torgli la riputazione, che egli ſi ha guadagnato nel ſuo eſercito, o ne' ſuoi popoli, e con ogni induſtria moſtrare che quella vittoria è nata, non per la virtù di quello, ma per fortuna, o per viltà de i nimici, o per prudenza de gli altri Capitani che ſono ſtati ſeco in tale fazzione. Poichè Veſpaſiano ſendo in Giudea fù dichiarato dal ſuo eſercito Imperadore, Antonio Primo, che ſi trovava con uno altro eſercito in Illiria, preſe le parti ſue, e ne venne in Italia contro a Vitellio, il quale regnava a Roma, e virtuoſiſſimamente ruppe due eſerciti Vittelliani, e occupò Roma; talchè Muziano mandato da Veſpaſiano, trovò per la virtù d'Antonio acquiſtato il tutto, e vinta ogni difficoltà. Il premio che Antonio ne riportò, fù che Muziano gli tolſe ſubito la ubbidienza dello eſercito, e a poco a poco lo riduſſe in Roma ſenza alcuna autorità; talchè Antonio ne andò a trovare Veſpaſiano, il quale era ancòra in Aſia, dal quale fù in modo ricevuto, che in breve tempo ridotto in neſſun grado quaſi diſperato morì. E di queſti eſempj ne ſono piene le iſtorie. Ne i noſtri tempi, ciaſcuno che al preſente vive, sà con quanta induſtria e virtù Conſalvo Ferrante, militando nel Regno di Napoli contra a i Franceſi per Ferrando Rè di Ragona, conquiſtaſſe e vinceſſe quel Regno, e come per premio di vittoria ne riportò, che Ferrando ſi partì da Ragona, e venuto a Napoli, in prima gli levò la ubbidienza delle genti d'arme, e dipoi gli tolſe le fortezze, e appreſſo lo menò ſeco in Spagna, dove poco tempo poi inonorato morì. E tanto dunque naturale queſto ſoſpetto ne i Principi, che non ſe ne poſſono difendere, ed è impoſſibile ch' egli uſino gratitudine a quelli che con vittoria hanno fatto ſotto le inſegne loro grandi acquiſti. E da quello che non ſi difende un Principe, non è miracolo, nè coſa degna di maggiore conſiderazione sè un popolo non ſe ne difende. Perchè avendo una Città che vive libera duoi fini, l'uno l'acquiſtare, l'altro il mantenerſi libera, conviene che nell' una coſa e

nell' altra per troppo amore erri. Quanto a gli errori nello acquiſtare ſe ne dirà nel luogo ſuo. Quanto a gli errori per mantenerſi libera, ſono tra gli altri queſti, di offendere quei Cittadini che la doverebbe premiare, avere ſoſpetto di quelli in cui ſi doverebbe confidare. E benchè queſti modi in una Republica venuta alla corruzzione ſiano cagione di grandi mali, e che molte volte piuttoſto la viene alla tirannide, come intervenne a Roma di Ceſare, che per forza ſi tolſe quello, che la ingratitudine gli negava; nondimeno in una Republica non corrotta ſono cagione di gran beni, e fanno che la ne vive libera più, mantenendoſi per paura di punizione gli uomini migliori e meno ambizioſi. Verò è che fra tutti i popoli che mai ebbero Imperio, per le cagioni di ſopra diſcorſe, Roma fù la meno ingrata; Perchè della ſua ingratitudine ſi può dire che non ci ſia altro eſempio che quello di Scipione, perchè Coriolano e Camillo furono fatti eſuli per ingiuria, che l'uno e l'altro aveva fatto alla Plebe: Ma all' uno non fù perdonato, per averſi ſempre riſerbato contra al Popolo l'animo nimico: l'altro non ſolamente fù richiamato, ma per tutto il tempo della ſua vita adorato come Principe. Ma l'ingratitudine uſata a Scipione nacque da un ſoſpetto che i Cittadini cominciorono avere di lui che de gli altri non s'era avuto, il quale nacque dalla grandezza del nimico che Scipione aveva vinto, dalla riputazione che gli aveva data la vittoria di sì lunga e pericoloſa guerra, dalla celerità di eſſa, da i favori che la gioventù, la prudenza, e le altre ſue memorabili virtù gli acquiſtavano. Le quali coſe furono tante, che, non che altro, i Magiſtrati di Roma temevano della ſua autorità; la qual coſa ſpiaceva a gli uomini ſavj, come coſa inconſueta in Roma. E parve tanto ſtraordinario il vivere ſuo, che Catone priſco, riputato ſanto, fù il primo a fargli contra, e a dire che una Città non ſi poteva chiamare libera, dove era un Cittadino che fuſſe temuto da i Magiſtrati. Talchè sè il popolo di Roma ſeguì in queſto caſo la opinione di Catone, merita quella ſcuſa che di ſopra ho detto meritare quelli Popoli e quelli Principi, che per ſoſpetto ſono ingrati. Conchiudendo adunque queſto diſcorſo, dico, che uſandoſi queſto vizio della ingratitudine o per avarizia o per ſoſpetto, ſi vedrà come i Popoli non mai per avarizia l'uſarono, e per ſoſpetto aſſai manco che i Principi, avendo meno cagione di ſoſpettare, come di ſotto ſi dirà.

Quali modi debbe uſare un Principe o una Republica per fuggire queſto vizio della ingratitudine, e quali quel Capitano o quel Cittadino per non eſſere oppreſſo da quella.

CAP. XXX.

UN Principe per fuggire queſta neceſſità di avere a vivere con ſoſpetto, o eſſere ingrato, debbe perſonalmente andare nelle eſpedizioni, come facevano nel principio quelli Imperadori Romani, come fà ne' tempi noſtri il Turco, e come hanno fatto e fanno quelli che ſono virtuoſi. Perchè vincendo, la gloria e lo acquiſto è tutto loro: e quando non vi ſono (ſendo la gloria d'altrui) non pare loro potere uſare quello acquiſto, s' ei non ſpengono in altrui quella gloria che loro non hanno ſaputo guadagnarſi, e diventare ingrati e ingiuſti; e ſenza dubbio è maggiore la loro perdita, che il guadagno. Ma quando, o per negligenza, o per poca prudenza e' ſi rimangono a caſa ozioſi, e mandano un Capitano, io non ho che precetto dar loro altro, che quello che per lor medeſimi ſi ſanno. Ma dico bene a quel Capitano, giudicando che non poſſa fuggire i morſi della ingratitudine, che faccia una delle due coſe, o ſubito dopo la vittoria laſci l'eſercito, e rimettaſi nelle mani del ſuo Principe, guardandoſi d'ogni atto inſolente o ambizioſo; acciocchè quello ſpogliato d'ogni ſoſpetto abbia cagione, o di premiarlo, o di non l'offendere; o quando queſto non gli paia di fare, prenda animoſamente la parte contraria, e tenga tutti quelli modi per li quali creda che quello acquiſto ſia ſuo proprio e non del Principe ſuo, facendoſi benevoli i ſoldati e i ſudditi, e faccia nuove amicizie co i vicini, occupi con li ſuoi uomini le fortezze, corrompa i Principi del ſuo eſercito, e di quelli che non può corrompere ſi aſſicuri, e per queſti modi cerchi di punire il ſuo Signore di quella ingratitudine che eſſo gli uſerebbe. Altre vie non ci ſono; ma (come di ſopra ſi diſſe) gli uomini non ſanno eſſere nè al tutto triſti, nè al tutto buoni. E ſempre interviene che ſubito dopo la vittoria, laſciare lo eſercito non vogliono, portarſi modeſtamente non poſſono, uſare termini violenti, e che abbino in ſe l' onorevole, non ſanno. Talchè ſtando ambigui, tra quella loro dimora e ambiguità ſono oppreſſi. Quanto ad una Republica, volendo fuggire queſto vizio dello ingrato, non ſi può dare il medeſimo rimedio che al Principe; cioè che vada, e non mandi nelle eſpedizioni ſue, ſendo neceſſitata a mandare un ſuo Cittadino. Conviene pertanto che per rimedio io le dia, che la tenga i medeſimi modi che tenne la Republica Romana, ad eſſer meno ingrata che l'altre: Il che nacque da i modi del ſuo governo; Perchè adoperandoſi tutta la Città, e gli Nobili, e gli Ignobili nella guerra, ſurgevano ſempre in

Roma in ogni età tanti uomini virtuoſi, e ornati di varie vittorie, che il Popolo non aveva cagione di dubitare di alcuno di loro, ſendo aſſai, e guardando l'uno l'altro. E in tanto ſi mantenevano interi, e riſpettivi di non dare ombra di alcuna ambizione, nè cagione al Popolo, come ambizioſi d'offendergli, che venendo alla Dittatura, quello maggior gloria ne riportava, che piuttoſto la deponeva. E così non potendo ſimili modi generare ſoſpetto, non generavano ingratitudine. In modo che una Republica che non voglia avere cagione d'eſſere ingrata, ſi debbe governare come Roma; e uno Cittadino che voglia fuggire quelli ſuoi morſi, debbe oſſervare i termini oſſervati da i Cittadini Romani.

Che i Capitani Romani per errore commeſſo non furono mai iſtraordinariamente puniti; nè furono mai ancòra puniti, quando per la ignoranza loro, o triſti partiti preſi da loro ne fuſſino ſeguìti danni alla Republica.

CAP. XXXI.

I Romani non ſolamente (come di ſopra avemo diſcorſo) furono manco ingrati che l'altre Republiche, ma furono ancòra più pii e più riſpettivi nella punizione de' loro Capitani de gli eſerciti che alcune altre. Perchè sè il loro errore fuſſe ſtato per malizia, e' lo caſtigavano umanamente; sè egli era per ignoranza, non che lo puniſſino, e' lo premiavano e onoravano. Queſto modo del procedere era ben conſiderato da loro; perchè e' giudicavano che fuſſe di tanta importanza a quelli che governavano gli eſerciti loro, lo avere l'animo libero e ſpedito, e ſenza altri eſtrinſechi riſpetti, nel pigliare i partiti, che non volevano aggiugnere ad una coſa per ſe ſteſſa difficile e pericoloſa, nuove difficoltà e pericoli, penſando che aggiugnendoveli, niſſuno poteſſe eſſere, che operaſſe mai virtuoſamente. *Verbi gratia*; e' mandavano uno eſercito in Grecia contra a Filippo di Macedonia, o in Italia contra a quelli popoli che vinſero prima. Era queſto Capitano, che era prepoſto a tale eſpedizione, anguſtiato da tutte quelle cure che ſi arrecavano dietro quelle faccende, le quali ſono gravi e importantiſſime. Ora sè a tali cure ſi fuſſino aggiunti più eſempj di Romani ch' eglino aveſſino crucifiſſi, o altrimente morti, quelli che aveſſino perdute le giornate, egli era impoſſibile che quello Capitano tra tanti ſoſpetti poteſſe deliberare ſtrenuamente. Però giudicando eſſi che a queſti tali fuſſe aſſai pena la ignominia dello avere perduto, non gli vollono con altra maggior pena sbigottire. Uno eſempio ci è quanto allo errore commeſſo non per ignoranza. Erano Sergio, e Virginio a campo a Veio, ciaſcuno prepoſto ad una parte dello eſercito, de' qua-

quali Sergio era all' incontro, donde potevano venire i Toſcani, e Virginio dall' altra parte. Occorſe che ſendo aſſaltato Sergio da i Faliſci e da altri popoli, ſopportò d'eſſere rotto e fugato prima che mandar per aiuto a Virginio: E dall' altra parte Virginio, aſpettando che ſi umiliaſſe, volle piuttoſto vedere il diſonore della patria ſua, e la rovina di quello eſercito, che ſoccorrerlo. Caſo veramente malvagio, e degno d'eſſere notato, e da fare non buona coniettura della Republica Romana, sè l'uno e l'altro non fuſſero ſtati caſtigati. Vero è che dove un' altra Republica gli arebbe puniti di pena capitale, quella gli punì in danari. Il che nacque, non perchè i peccati loro non meritaſſero maggior punizione, ma perchè i Romani vollero in queſto caſo, per le ragioni già dette, mantenère gli antichi coſtumi loro. E quanto a gli errori per ignoranza, non ci è il più bello eſempio che quello di Varrone, per la temerità del quale ſendo rotti i Romani a Canne da Annibale, dove quella Republica portò pericolo della ſua libertà; nondimeno perchè vi fù ignoranza e non malizia, non ſolamente non lo caſtigarono, ma lo onorarono, e gli andò incontro nella tornata ſua in Roma tutto l'ordine Senatorio, non lo potendo ringraziare della zuffa, lo ringraziarono ch' egli era tornato in Roma, e non ſi era diſperato delle coſe Romane. Quando Papirio Curſore voleva fare morire Fabio, per avere contra il ſuo comandamento combattuto co i Sanniti, tra le altre ragioni che dal padre di Fabio erano aſſegnate contra alla oſtinazione del Dittatore, era, che il Popolo Romano in alcuna perdita de' ſuoi Capitani non aveva fatto mai quello che Papirio nella vittoria voleva fare.

Una Republica o uno Principe non debbe differire a beneficare gli uomini nelle loro neceſſitadi.

CAP. XXXII.

ANcòra che a i Romani ſuccedeſſe felicemente eſſere liberali al popolo, ſopravenendo il pericolo, quando Porſena venne ad aſſaltare Roma per rimettere i Tarquinj, dove il Senato dubitando della plebe che non voleſſe piuttoſto accettare i Rè che ſoſtenere la guerra, per aſſicurarſene la ſgravò delle gabelle del ſale, e d'ogni gravezza, dicendo come i poveri aſſai operavano in beneficio publico, ſe ei nutrivano i loro figliuoli, e che per queſto beneficio quel popolo ſi eſponeſſe a ſopportare oſſidione, fame, e guerra; non ſia alcuno che confidatoſi in queſto eſempio differiſca ne' tempi di pericoli a guadagnarſi il popolo, perchè mai gli riuſcirà quello che riuſcì a i Romani; perchè l'univerſale giudicherà non aver quel bene da te, ma da gli avverſarj tuoi, e dovendo temère che paſſata la neceſſità, tu ritolga loro quello che hai forzatamente loro dato,

dato, non arà teco obbligo alcuno. E la cagione perchè a i Romani tornò bene queſto partito, fù perchè lo Stato era nuovo, e non per ancòra fermo, e avea veduto quel popolo, come innanzi ſi erano fatte leggi in beneficio ſuo, come quella della appellazione alla Plebe; in modo che ei potette perſuaderſi, che quel bene, che era fatto, non era tanto cauſato dalla venuta de i nimici, quanto dalla diſpoſizione del Senato in beneficarli: Oltra di queſto la memoria de i Rè era freſca, da' quali erano ſtati in molti modi vilipeſi e ingiuriati. E perchè ſimili cagioni accaggiono rade volte, occorrerà ancòra rade volte che ſimili rimedj giovino. Però debbe qualunque tiene così Republica, come Principe, conſiderare innanzi quali tempi gli poſſono venire addoſſo contrarj, e di quali uomini ne' tempi avverſi ſi può avere di biſogno, e dipoi vivere con loro in quel modo che giudica (ſopravegnente qualunque caſo) eſſere neceſſitato vivere. E quello che altrimentte ſi governa, o Principe o Republica, e maſſime un Principe, e poi in ſul fatto crede, quando il pericolo ſopravviene, co i beneficj riguadagnarſi gli uomini, ſe ne inganna; perchè non ſolamente non ſe ne aſſicura, ma accelera la ſua rovina.

Quando uno inconveniente è creſciuto, o in uno Stato, o contra ad uno Stato, è più ſalutifero partito temporeggiarlo, che urtarlo.

CAP. XXXIII.

CRescendo la Republica Romana in riputazione, forze, e imperio, i vicini, i quali prima non avevano penſato quanto quella nuova Republica poteſſe arrecare loro di danno, cominciarono (ma tardi) a conoſcere lo errore loro, e volendo rimediare a quello che prima non aveano rimediato, coſpirarono ben quaranta popoli contra a Roma; donde i Romani, tra gli altri rimedj ſoliti farſi da loro ne gli urgenti pericoli, ſi volſono a creare il Dittatore, cioè dare poteſtà ad uno uomo che ſenza alcuna conſulta poteſſe deliberare, e ſenza alcuna appellazione poteſſe eſeguire le ſue deliberazioni: Il quale rimedio come allora fù utile, e fù cagione che vinceſſero gli imminenti pericoli, così fù ſempre utiliſſimo in tutti quelli accidenti che nello augumento dello Imperio, in qualunque tempo ſurgeſſero contra alla Republica. Sopra il quale accidente è da diſcorrere prima, come quando uno inconveniente che ſurga, o in una Republica, o contra ad una Republica, cauſato da cagione intrinſeca o eſtrinſeca, è diventato tanto grande che e' cominci a far paura a ciaſcuno, è molto più ſicuro partito temporeggiarſi con quello, che tentare d'eſtinguerlo. Perchè quaſi ſempre coloro che tentano d'ammorzarlo, fanno le ſue forze maggiori, e fanno accelerare quel male che da quello ſi

ſoſ-

ſoſpettava. E di queſti ſimili accidenti ne naſce nella Republica più ſpeſſo per cagione intrinſeca, che eſtrinſeca; dove molte volte o e' ſi laſcia pigliare ad uno Cittadino più forze che non è ragionevole, o e' ſi comincia a corrompere una legge, la quale è il nervo e la vita del vivere libero; e laſciaſi traſcorrere queſto errore intanto, che gli è più dannoſo partito il volervi rimediare, che laſciarlo ſeguire. E tanto più è difficile il conoſcere queſti inconvenienti quando e' naſcono, quanto e' pare più naturale a gli uomini favorire ſempre i principj delle coſe: E tali favori poſſono più che in alcuna altra coſa, nelle opere che paiono che abbino in ſe qualche virtù, e ſiano operate da' giovani: perchè sè in una Republica ſi vede ſurgere un giovane nobile, quale abbia in ſe virtù ſtraordinaria, tutti gli occhi de' Cittadini ſi cominciano a voltare verſo lui, e concorrono ſenza alcuno riſpetto ad onorarlo; in modo che ſe è in quello punto d'ambizione, accozzati i favori che gli dà la natura e queſto accidente, viene ſubito in luogo che quando i Cittadini ſi avveggono dell' error loro, hanno pochi rimedj ad ovviarvi, e volendo quelli tanti, ch' egli hanno, operarli, non fanno altro che accelerare la potenza ſua. Di queſto ſe ne potrebbe addurre aſſai eſempj, ma io ne voglio dare ſolamente uno della Città noſtra. Coſimo de' Medici, dal quale la caſa de' Medici in la noſtra Città ebbe il principio della ſua grandezza, venne in tanta riputazione col favore che gli dette la ſua prudenza, e la ignoranza de gli altri Cittadini, che ei cominciò a fare paura allo Stato, in modo che gli altri Cittadini giudicavano l'offenderlo pericoloſo, e il laſciarlo ſtare coſa pericoloſiſſima. Ma vivendo in quei tempi Niccolò da Uzzano, il quale nelle coſe civili era tenuto uomo eſpertiſſimo, ed avendo fatto il primo errore di non conoſcere i pericoli che dalla riputazione di Coſimo potevano naſcere, mentre che viſſe, non permeſſe mai che ſi faceſſe il ſecondo, cioè, che ſi tentaſſe di volerlo ſpegnere, giudicando tale tentazione eſſere la rovina dello Stato loro, come ſi vidde in fatto, che fù dopo la ſua morte; perchè non oſſervando quelli Cittadini che rimaſero queſto ſuo conſiglio, ſi fecero forti contra a Coſimo, e lo cacciarono di Firenze. Donde ne nacque che la ſua parte per queſta ingiuria riſentitaſi, poco dipoi lo chiamò, e lo fece Principe della Republica; al qual grado ſenza quella manifeſta oppoſizione non ſarebbe mai potuto aſcendere. Queſto medeſimo intervenne a Roma con Ceſare, che favorita da Pompeo e da gli altri quella ſua virtù, ſi convertì poco dipoi quel favore in paura; di che fà teſtimonio Cicerone, dicendo che Pompeo aveva tardi cominciato a temer Ceſare. La qual paura fece che penſarono a i rimedj, e gli rimedj che fecero accelerarono la rovina della loro Republica. Dico adunque, che poi che gli è difficile conoſcere queſti mali quando e' ſurgono, cauſata queſta difficoltà da uno inganno che ti fanno le coſe in principio, è più ſavio partito il temporeggiarle poi che le ſi conoſcono, che l'oppugnarle. Perchè temporeggiandole, o per lor medeſime ſi ſpen-

ſpengono, o almeno il male ſi differiſce in più lungo tempo. E in tutte le coſe debbono aprir gli occhi i Principi che diſegnano cancellarle, o alle forze e impeto loro opporſi, di non dare loro in cambio di detrimento augumento, e credendo ſoſpignere una coſa tirarſela dietro, ovvero ſuffocare una pianta con annaffiarla. Ma ſi debbe conſiderar bene le forze del malore, e quando ti vedi ſufficiente a ſanarlo, metterviti ſenza riſpetto, altrimente laſciarlo ſtare, nè in alcun modo tentarlo. Perchè interverrebbe come di ſopra ſi diſcorre, e come intervenne a' vicini di Roma; a i quali, poi che Roma era creſciuta in tanta potenza, era più ſalutifero con gli modi della pace, cercare di placarla e ritenerla a dietro, che co i modi della guerra farla penſare a nuovi ordini e nuove difeſe. Perchè quella loro congiura non fece altro, che farli più uniti, più gagliardi, e penſare a i modi nuovi, mediante i quali in più breve tempo ampliarono la potenza loro: Tra i quali fù la creazione del Dittatore, per lo qual nuovo ordine non ſolamente ſuperarono gl' imminenti pericoli, ma fù cagione di ovviare a infiniti mali, ne' quali ſenza quello rimedio quella Republica ſarebbe incorſa.

La autorità Dittatoria fece bene e non danno alla Republica Romana; e come le autorità che i Cittadini ſi tolgono, non quelle che ſono loro da i ſuffragj liberi date, ſono alla vita Civile perniciose.

CAP. XXXIV.

E' Sono ſtati dannati da alcuno ſcrittore quelli Romani che trovarono in quella Città il modo di creare il Dittatore, come coſa che fuſſe cagione col tempo della tirannide di Roma; allegando, come il primo tiranno che fuſſe in quella Città, la comandò ſotto queſto titolo Dittatorio, dicendo che ſennon vi fuſſe ſtato queſto, Ceſare non arebbe potuto ſotto alcuno titolo publico adoneſtare la ſua tirannide. La qual coſa non fù bene da colui che tenne queſta opinione eſaminata, e fù fuori d'ogni ragione creduta. Perchè e' non fù il nome nè il grado del Dittatore che faceſſe ſerva Roma, ma fù l'autorità preſa da' Cittadini per la diuturnità dell' Imperio; e sè in Roma fuſſe mancato il nome Dittatorio, n'arebbono preſo un' altro, perchè e' ſono le forze, che facilmente s'acquiſtano i nomi, non i nomi le forze. E ſi vidde che'l Dittatore, mentre che fù dato ſecondo gli ordini publici, e non per autorità propria, fece ſempre bene alla Città. Perchè e' nuocono alle Republiche i Magiſtrati che ſi fanno, e le autoritadi che ſi danno per vie ſtraordinarie, non quelle che vengono per vie ordinarie. Come ſi vede che ſeguì in Roma in tan-

tanto progreſſo di tempo, che mai alcuno Dittatore fece ſennon bene alla Republica. Di che ce ne ſono ragioni evidentiſſime: Prima, perchè a volere che un Cittadino poſſa offendere, e pigliarſi autorità ſtraordinaria, conviene ch' egli abbia molte qualità, le quali in una Republica non corrotta non può mai avere; perchè gli biſogna eſſere ricchiſſimo, ed avere aſſai aderenti e partigiani, i quali non può avere dove le leggi ſi oſſervano; e quando pure gli aveſſe, ſimili uomini ſono in modo formidabili, che i ſuffragj liberi non concorrono in quelli: Oltra di queſto il Dittatore era fatto a tempo, e non in perpetuo, e per ovviare ſolamente a quella cagione, mediante la quale era creato; e la ſua autorità ſi eſtendeva in potere deliberare per ſe ſteſſo circa i modi di quello urgente pericolo, e fare ogni coſa ſenza conſulta, e punire ciaſcuno ſenza appellazione; ma non poteva far coſa che fuſſe in diminuzione dello Stato, come ſarebbe ſtato torre autorità al Senato, o al popolo, disfare gli ordini vecchi della Città, e farne de' nuovi. In modo che raccozzato il breve tempo della ſua Dittatura, e l'autorità limitata ch' egli aveva, e il Popolo Romano non corrotto, era impoſſibile ch' egli uſciſſe de' termini ſuoi, nuoceſſe alla Città; e per eſperienza ſi vede che ſempre mai giovò. E veramente fra gli altri ordini Romani, queſto è uno che merita eſſere conſiderato, e connumerato fra quelli che furono cagione della grandezza di tanto Imperio: Perchè ſenza un ſimile ordine le Città con difficultà uſciranno de gli accidenti ſtraordinarj; perchè gli ordini conſueti nelle Republiche, che hanno il moto tardo (non potendo alcuno conſiglio, nè alcuno Magiſtrato per ſe ſteſſo operare ogni coſa, ma avendo in molte coſe biſogno l'uno dell' altro) nel raccozzare inſieme queſti voleri và tempo, e ſono i rimedj loro pericoloſiſſimi quando egli hanno a rimediare a una coſa che non aſpetti tempo. E però le Republiche debbono tra i loro ordini avere un ſimile modo. E la Republica Veneziana (la quale tra le moderne Republiche è eccellente) ha riſervato autorità a pochi cittadini, che ne' biſogni urgenti, ſenza maggiore conſulta tutti d'accordo poſſino deliberare. Perchè quando in una Republica manca un ſimil modo, è neceſſario, o ſervando gli ordini rovinare, o per non rovinare rompergli. E in una Republica non vorrebbe mai accader coſa, che co i modi ſtraordinarj s'aveſſe a governare. Perchè ancòra che il modo ſtraordinario per allora faceſſe bene, nondimeno lo eſempio fà male; perchè ſi mette una uſanza di rompere gli ordini per bene, che poi ſotto quel colore ſi rompono per male. Talchè mai fia perfetta una Republica, sè con le leggi ſue non ha proviſto a tutto, e ad ogni accidente poſto il rimedio, e dato il modo a governarlo. E però conchiudendo dico, che quelle Republiche, le quali ne gli urgenti pericoli non hanno rifugio o al Dittatore, o a ſimili autoritadi, ſempre ne' gravi accidenti rovineranno. E' da notare in queſto nuovo ordine il modo dello eleggerlo quanto da' Romani fù ſaviamente proviſto. Perchè ſendo la

creazione del Dittatore con qualche vergogna de i Conſoli, avendo di Capi della Città a venire ſotto una ubbidienza come gli altri, e preſupponendo che di queſto aveſſe a naſcere iſdegno fra i cittadini, vollono che l'autorità dello eleggerlo fuſſe ne' Conſoli; penſando che quando l'accidente veniſſe, che Roma aveſſe biſogno di queſta Regia poteſtà, e' l'aveſſino a fare volentieri, e facendolo loro, che doleſſe lor meno. Perchè le ferite, e ogni altro male che l'uomo ſi fà da ſe ſpontaneamente e per elezzione, dolgono di gran lunga meno, che quelle che ti ſono fatte da altri. Ancòra che poi ne gli ultimi tempi i Romani uſaſſero, in cambio del Dittatore, di dare tale autorità al Conſolo, con queſte parole; *Videat Conſul ne Reſpublica quid detrimenti capiat.* E per tornare alla materia noſtra, conchiudo, come i vicini di Roma cercando opprimergli, gli fecero ordinare, non ſolamente a poterſi difendere, ma a potere con più forza, più conſiglio, e più autorità offender loro.

La cagione perchè in Roma la creazione del Decemvirato fù nociva alla libertà di quella Republica, non oſtante che fuſſe creato per ſuffragj publici e liberi.

CAP. XXXV.

E' Pare contrario a quel che di ſopra è diſcorſo, che quella autorità che ſi occupa con violenza, non quella ch' è data con gli ſuffragj nuoce alle Republiche, la elezzione de' X cittadini creati dal popolo Romano per fare le leggi in Roma, i quali ne diventarono col tempo Tiranni, e ſenza alcun riſpetto occuparono la libertà di quella. Dove ſi debbe conſiderare i modi del dare l'autorità, e il tempo perchè la ſi dà. E quando e' ſi dia autorità libera, col tempo lungo (chiamando il tempo lungo un' anno o più) ſempre fia pericoloſa, e farà gli effetti o buoni o triſti, ſecondo che ſieno triſti o buoni coloro a chi la ſarà data. E ſe ſi conſidera l'autorità che ebbero i Dieci, e quella che aveano i Dittatori, ſi vedrà ſenza comparazione quella de' Dieci maggiore. Perchè creato il Dittatore rimanevano i Tribuni, i Conſoli, il Senato con la loro autorità, nè il Dittatore la poteva torre loro, e s'egli aveſſe potuto privare uno del Conſolato, uno del Senato, ei non poteva annullare l'ordine Senatorio, e fare nuove leggi. In modo che il Senato, i Conſoli, e i Tribuni, reſtando con l'autorità loro, venivano ad eſſere come ſua guardia a farlo non uſcire della via diritta. Ma nella creazione de' Dieci occorſe tutto il contrario; perchè egli annullarono i Conſoli e i Tribuni, dettero loro autorità di far leggi, e ogni altra coſa come il Popolo Romano. Talchè trovandoſi ſoli, ſenza Conſoli, ſenza Tribuni, ſenza appellazione al Popolo, e per queſto non venendo ad avere chi gli oſſervaſſe,

vaſſe, ei poterono il ſecondo anno, moſſi dall' ambizione d'Appio, diventare inſolenti. E per queſto ſi debbe notare, che quando e' ſi è detto ch' una autorità data da' ſuffragj liberi non offeſe mai alcuna Republica, ſi preſuppone che un Popolo non ſi conduca mai a darla, ſennon con le debite circoſtanze, e ne' debiti tempi: ma quando, o per eſſere ingannato, o per qualche altra cagione, che lo accecaſſe, e' ſi conduceſſe a darla imprudentemente, e nel modo che 'l popolo Romano la dette a' X gli intreverria ſempre come a quello. Queſto ſi prova facilmente, conſiderando quali cagioni manteneſſero i Dittatori buoni, e quali faceſſero i X cattivi; e conſiderando ancòra come hanno fatto quelle Republiche che ſono ſtate tenute bene ordinate nel dare l'autorità per lungo tempo, come davano gli Spartani a gli loro Rè, e come danno i Veneziani a i loro Duci; perchè ſi vedrà all' uno e all' altro modo di coſtoro eſſer poſte guardie, che facevano che i Rè non potevano uſare male quella autorità. Nè giova in queſto caſo che la materia non ſia corrotta; perchè una autorità aſſoluta in breviſſimo tempo corrompe la materia, e ſi fà amici e partigiani. Nè gli nuoce, o eſſer povero, o non avere parenti; perchè le ricchezze, e ogni altro favore ſubito gli corre dietro, come particolarmente nella creazione de' detti Dieci diſcorremmo.

Non debbono i Cittadini, che hanno avuti i maggiori onori, ſdegnarſi de' minori.

CAP. XXXVI.

AVevano i Romani fatti Marco Fabio e C. Manilio Conſoli, e vinta una glorioſiſſima giornata contra a' Veienti, e gli Etruſci, nella qual fù morto Quinto Fabio fratello del Conſolo, quale l'anno d'avanti era ſtato Conſolo. Dove ſi debbe conſiderare quanto gli ordini di quella Città erano atti a farla grande, e quanto le altre Republiche che ſi diſcoſtano da i modi ſuoi s'ingannano. Perchè ancòra che i Romani foſſero amatori grandi della gloria, nondimeno non iſtimavano coſa diſonorevole ubbidire ora a chi altra volta eſſi avevano comandato, e trovarſi a ſervire in quello eſercito del quale erano ſtati Principi. Il quale coſtume è contrario alla opinione, ordini, e modi de' Cittadini de' tempi noſtri: e in Vinegia è ancòra queſto errore, che uno Cittadino, avendo avuto un grado grande, ſi vergogni di accettarne un minore, e la Città gli conſente che ſe ne poſſa diſcoſtare. La qual coſa quando fuſſe onorevole per il privato, è al tutto inutile per il publico. Perchè più ſperanza debbe aver' una Republica, e più confidare in un Cittadino che d'un grado grande ſcenda a governare un minore, che in quello che d'uno minore ſalga a governare un maggiore. Perchè a coſtui non può ragionevol-

mente credere, ſennon li vede uomini intorno, i quali ſiano di tanta riverenza o di tanta virtù, che la novità di colui poſſa eſſere con il conſiglio e autorità loro moderata. E quando in Roma fuſſe ſtata la conſuetudine quale è in Vinegia e nell' altre Republiche e Regni moderni, che chi era ſtato una volta Conſolo, non voleſſe mai più andar ne gli eſerciti ſennon Conſolo, ne ſarebbono nate infinite coſe in diſfavore del viver libero, e per gli errori che arebbono fatti gli uomini nuovi, e per l'ambizione che loro arebbono potuto uſare meglio, non avendo uomini intorno nel coſpetto de' quali ei temeſſino errare, e così ſarebbero venuti ad eſſere più ſciolti, il che ſarebbe tornato tutto in detrimento publico.

Quali ſcandali partorì in Roma la legge Agraria; e come fare una legge in una Republica che riſguardi aſſai in dietro, e ſia contra ad una conſuetudine antica della Città, è ſcandaloſiſſimo.

CAP. XXXVII.

EGli è ſentenza de gli antichi ſcrittori, come gli uomini ſogliono affliggerſi nel male, e ſtuccarſi nel bene, e come dall' una e dall' altra di queſte due paſſioni naſcono i medeſimi effetti. Perchè qualunque volta è tolto a gli uomini il combattere per neceſſità, combattono per ambizione; la quale è tanto potente ne' petti umani, che mai, a qualunque grado ſi ſalgano, gli abbandona. La cagione è perchè la natura ha creato gli uomini in modo che poſſono deſiderare ogni coſa, e non poſſono conſeguire ogni coſa; talchè eſſendo ſempre maggiore il deſiderio che la potenza dello acquiſtare, ne riſulta la mala contentezza di quello che ſi poſſiede, e la poca ſatisfazzione di eſſo. Da queſto naſce il variare della fortuna loro, perchè deſiderando gli uomini, parte di avere più, parte temendo di non perdere l'acquiſtato, ſi viene alle inimicizie e alla guerra, dalla qual naſce la rovina di quella provincia, e l'eſaltazione di quell' altra. Queſto diſcorſo ho fatto, perchè alla Plebe Romana non baſtò aſſicurarſi de' Nobili per la creazione de' Tribuni, al qual deſiderio fù coſtretta per neceſſità, che lei, ſubito (ottenuto quello) cominciò a combattere per ambizione, e volere con la Nobiltà dividere gli onori e le ſuſtanze, come coſa ſtimata più da gli uomini. Da queſto nacque il morbo che partorì la contenzione della legge Agraria, e in fine fù cauſa della diſtruzzione della Republica Romana. E perchè le Republiche bene ordinate hanno a tenère ricco il publico, e li loro Cittadini poveri, convenne che fuſſe nella Città di Roma difetto in queſta legge, la quale, o non fuſſe fatta nel principio, in modo che la non ſi aveſſe ogni dì a ritrat-

trattare; o che la ſi differiſſe tanto in farla, che fuſſe ſcandaloſo il riguardarſi in dietro; o ſendo ordinata bene da prima, era ſtata poi dall' uſo corrotta. Talchè in qualunque modo ſi fuſſe, mai non ſi parlò di queſta legge in Roma, che quella Città non andaſſe ſotto ſopra. Aveva queſta legge duoi capi principali. Per l'una ſi diſponeva, che non ſi poteſſe poſſedere per alcun Cittadino più che tanti iugeri di terra; per l'altro, che i campi di che ſi privavano i nimici, ſi divideſſero tra il popolo Romano. Veniva pertanto a fare di duoi ſorte offeſe a' Nobili; perchè quelli che poſſedevano più beni, che non permetteva la legge (quali erano la maggior parte de' Nobili) ne avevano ad eſſer privi, e dividendoſi tralla Plebe i beni de' nimici ſi toglieva a quelli la via dello arricchire. Sicchè venendo ad eſſere queſte offeſe contra ad uomini potenti, e che pareva loro, contraſtandole, difendere il publico, qualunque volta (come è detto) ſi ricordava, andava ſotto ſopra quella Città, e i Nobili con pazienza e induſtria la temporeggiavano, o con trar fuora un' eſercito, o che a quel Tribuno che la proponeva s'opponeſſe un' altro Tribuno, o tal volta cederne parte, ovvero mandare una Colonia in quel luogo, che s'aveſſe a diſtribuire, come intervenne del contado di Anzio, per il quale ſurgendo queſta diſputa della legge, ſi mandò in quel luogo una Colonia tratta di Roma, alla qual ſi conſegnaſſe detto contado. Dove Tito Livio uſa un termine notabile; dicendo, che con difficultà ſi trovò in Roma chi deſſe il nome per ire in detta Colonia; tanto era quella Plebe più pronta a voler deſiderar le coſe in Roma, che a poſſederle in Anzio. Andò queſto umore di queſta legge coſi travagliandoſi un tempo, tanto che i Romani cominciarono a condurre le loro armi nelle eſtreme parti d'Italia, o fuori d'Italia, dopo al qual tempo parve che la reſtaſſe. Il che nacque perchè i campi che poſſedevano i nimici di Roma eſſendo diſcoſti da gli occhi della Plebe, e in luogo dove non gli era facile il coltivargli, veniva meno ad eſſerne deſideroſa, e ancòra i Romani erano meno punitori de i loro nimici in ſimil modo, e quando pure ſpogliavano alcuna terra del ſuo contado, vi diſtribuivano Colonie. Tanto che per tali cagioni queſta legge ſtette come addormentata infino a' Gracchi, da' quali eſſendo poi ſvegliata, rovinò al tutto la libertà Romana; perchè ella trovò raddoppiata la potenza de ſuoi avverſarj, e ſi acceſe per queſto tanto odio tralla Plebe e il Senato, che ſi venne all' armi e al ſangue fuor d'ogni modo e coſtume civile. Talchè non potendo i publici Magiſtrati rimediarvi, nè ſperando più alcuna delle fazzioni in quelli, ſi ricorſe a' rimedj privati, e ciaſcuna delle parti penſò di farſi un capo che la difendeſſe. Pervenne in queſto ſcandalo e diſordine la Plebe, e volſe la ſua riputazione a Mario, tanto che la lo fece quattro volte Conſolo; e in tanto continuò non pochi intervalli il ſuo Conſolato, che ſi potette per ſe ſteſſo far Conſolo tre altre volte. Contra alla qual peſte non avendo la Nobiltà alcuno rimedio ſi volſe a favorir Silla, e fatto quello Capo

po della parte ſua, vennero alle guerre civili, e dopò molto ſangue, e variar di fortuna, rimaſe ſuperiore la Nobiltà. Riſuſcitarono poi queſti umori a tempo di Ceſare e di Pompeo, perchè fattoſi Ceſare Capo della parte di Mario, e Pompeo di quella di Silla, venendo alle mani, rimaſe ſuperiore Ceſare, il quale fù primo Tiranno in Roma; talchè mai fù poi libera quella Città. Tale adunque principio e fine ebbe la legge Agraria. E benchè noi moſtraſſimo altrove, come le inimicizie di Roma tra il Senato e la Plebe manteneſſero libera Roma, per naſcere da quelle leggi il favor della libertà, e per queſto paia difforme a tale concluſione il fine di queſta legge Agraria, dico, come per queſto io non mi rimuovo da tale opinione; perchè egli è tanta l'ambizione de i Grandi, che ſe per varie vie e in varj modi la non è in una Città sbattuta, toſto riduce quella Città alla rovina ſua. In modo che sè la contenzione della legge Agraria penò CCC anni a fare Roma ſerva, ſi ſarebbe condotta per avventura molto piuttoſto in ſervitù, quando la Plebe, e con queſta legge, e con altri ſuoi appetiti non aveſſe ſempre frenato l'ambizione de' Nobili. Vedeſi per queſto ancòra quanto gli uomini ſtimano più la roba, che gli onori. Perchè la Nobiltà Romana ſempre negli onori cedè ſenza ſcandali ſtraordinarj alla Plebe; ma come ſi venne alla roba, fù tanta l'oſtinazione ſua nel difenderla, che la Plebe ricorſe per isfogare l'appetito ſuo a quelli ſtraordinarj che di ſopra ſi diſcorrono. Del qual diſordine furono motori i Gracchi, de' quali ſi debbe laudare più l'intenzione che la prudenza. Perchè a voler levar via uno diſordine creſciuto in una Republica, e per queſto fare una legge che riguardi aſſai indietro, è partito male conſiderato, e (come di ſopra largamente ſi diſcorſe) non ſi fà altro che accelerar quel male a che quel diſordine ti conduce; ma temporeggiandolo, o il male viene più tardo, o per ſe medeſimo col tempo (avanti che venga al fine ſuo) ſi ſpegne.

Le Republiche deboli ſono male riſolute, e non ſi ſanno deliberare; e sè le pigliano mai alcuno partito, naſce più da neceſſità che da elezzione.

CAP. XXXVIII.

ESſendo in Roma una grandiſſima peſtilenza, e parendo per queſto a i Volſci e a gli Equi che fuſſe venuto il tempo di potere oppreſſar Roma, fatto queſti due popoli un groſſiſſimo eſercito aſſaltarono gli Latini e gli Ernici, e guaſtando il loro paeſe furono coſtretti gli Latini e gli Ernici farlo intendere a Roma, e pregare che fuſſero difeſi da' Romani; a' quali, ſendo i Romani gravati dal morbo, riſpoſero, che pigliaſſero partito di difenderſi da loro medeſimi e con le loro armi, perchè eſſi non

non li potevano difendere. Dove ſi conoſce la generoſità e prudenza di quel Senato, e come ſempre in ogni fortuna volle eſſere quello che fuſſe Principe delle deliberazioni che aveſſero a pigliare i ſuoi, nè ſi vergognò mai deliberare una coſa che fuſſe contraria al ſuo modo di vivere, o di altre deliberazioni fatte da lui, quando la neceſſità gliene comandava. Queſto dico, perchè altre volte il medeſimo Senato aveva vietato a i detti popoli l'armarſi e difenderſi, talchè ad un Senato meno prudente di queſto ſarebbe parſo cadere del grado ſuo a concedere loro tale difenſione. Ma quello, ſempre giudicò le coſe come ſi debbono giudicare, e ſempre preſe il meno reo partito per migliore; perchè male gli ſapeva, non potere difendere i ſuoi ſudditi, male gli ſapeva, che ſi armaſſino ſenza loro, per le ragioni dette, e per molte altre che ſi intendono; nondimeno conoſcendo che ſi ſarebbono armati per neceſſità a ogni modo, avendo il nimico addoſſo, preſe la parte onorevole, e volle che quello ch' egli avevano a fare, lo faceſſino con licenza ſua, acciocchè avendo diſubbidito per neceſſità, non ſi avvezzaſſero a diſubbidire per elezzione. E benchè queſto paia partito che da ciaſcuna Republica doveſſe eſſer preſo, nientedimeno le Republiche deboli e male conſigliate non lo ſanno pigliare, nè ſi ſanno onorare di ſimili neceſſità. Aveva il Duca Valentino preſa Faenza, e fatto calare Bologna a gli accordi ſuoi. Dipoi volendoſene tornare a Roma per la Toſcana, mandò in Firenze un ſuo uomo a domandare il paſſo per ſe e il ſuo eſercito. Conſultoſſi in Firenze, come ſi aveſſe a governare queſta coſa, nè fù mai conſigliato per alcuno di concedergliene. In che non ſi ſeguì il modo Romano, perchè ſendo il Duca armatiſſimo, e i Fiorentini in modo diſarmati che non gli potevano vietare il paſſare, era molto più onore loro, che pareſſe che paſſaſſe con permiſſione di quelli, che a forza; perchè dove vi fù al tutto il loro vituperio, ſarebbe ſtato in parte minore quando l'aveſſero governata altrimente. Ma la più cattiva parte, che abbino le Republiche deboli, è eſſere irreſolute; in modo che tutti i partiti che le pigliano per forza, e sè viene loro fatto, alcuno bene, lo fanno forzato, e non per prudenza loro. Io voglio dare di queſto due altri eſempj, occorſi ne' tempi noſtri nello Stato della noſtra Città nel mille cinquecento. Ripreſo che il Rè Luigi XII di Francia ebbe Milano, deſideroſo di rendergli Piſa, per aver cinquanta mila ducati che gli erano ſtati promeſſi da' Fiorentini dopo tale reſtituzione, mandò gli ſuoi eſerciti verſo Piſa, Capitanati da Monſig. di Beaumonte, benchè Franceſe, nondimanco uomo, in cui i Fiorentini aſſai confidavano. Conduſſeſi queſto eſercito e queſto Capitano trà Caſcina e Piſa per andare a combattere le mura, dove dimorando alcun giorno per ordinarſi alla eſpugnazione, vennero oratori Piſani a Beaumonte, e gli offerirono di dare la Città allo eſercito Franceſe con queſti patti, che ſotto la fede del Rè prometteſſe non la mettere in mano de' Fiorentini, prima che dopo quattro meſi. Il qual

partito fù da' Fiorentini al tutto rifiutato, in modo che ſi ſeguì nello andarvi a campo, e partirſene con vergogna. Nè fù rifiutato il partito per altra cagione, che per diffidare della fede del Rè, come quelli che per debolezza di conſiglio, ſi erano per forza meſſi nelle mani ſue, e dall' altra parte non ſe ne fidavano, nè vedevano quanto era meglio che il Rè poteſſe rendere loro Piſa ſendovi dentro, e non la rendendo ſcoprire l'animo ſuo, che non l'avendo, poterla loro promettere, e loro eſſer forzati comperare quelle promeſſe; Talchè molto più utilmente arebbono fatto a conſentire che Beaumonte l'aveſſe ſotto qualunque promeſſa preſa, come ſe ne vidde l'eſperienza dipoi nel MDII, ch' eſſendoſi ribellato Arezzo, venne a ſoccorſo de' Fiorentini, mandato dal Rè di Francia, Monſignor Imbalt con gente Franceſe, il quale giunto propinquo ad Arezzo, dopo poco tempo cominciò a praticare accordo con gli Aretini, i quali ſotto certa fedè volevano dare la terra a ſimilitudine de' Piſani. Fù rifiutato in Firenze tale partito; il che veggendo Monſignore Imbalt, e parendogli, come i Fiorentini ſe n'intendeſſero poco, cominciò a tenère le pratiche dello accordo da ſe, ſenza participazione de' Comiſſarj; tanto che e' lo conchiuſe a ſuo modo, e ſotto quello, con le ſue genti ſe n'entrò in Arezzo, facendo intendere a' Fiorentini come egli erano matti, e non ſi intendevano delle coſe del mondo; che sè volevano Arezzo, lo faceſſero intendere al Rè, il quale lo poteva dar loro molto meglio, avendo le ſue genti in quella Città, che fuori. Non ſi reſtava in Firenze di lacerare e biaſimare detto Imbalt, nè ſi reſtò mai, in fino a tanto che ſi conobbe, che sè Beaumonte fuſſe ſtato ſimile a Imbalt, ſi ſarebbe avuto Piſa come Arezzo. E così, per tornar' a propoſito, le Republiche irreſolute non pigliano mai partiti buoni, ſennon per forza; perchè la debolezza loro non le laſcia mai deliberare dove è alcun dubbio, e ſe quel dubbio non è cancellato da una violenza che le ſoſpinga, ſtanno ſempre mai ſoſpeſe.

In diverſi Popoli ſi veggono ſpeſſo i medeſimi accidenti.

CAP. XXXIX.

E' Si conoſce facilmente per chi conſidera le coſe preſenti e l'antiche, come in tutte le Città e in tutti i popoli ſono quelli medeſimi deſiderj e quelli medeſimi umori, e come vi furono ſempre. In modo ch' egli è facil coſa a chi eſamina con diligenza le coſe paſſate, prevedere in ogni Republica le future, e farvi quelli rimedj che da gli antichi ſono ſtati uſati, o non ne trovando de gli uſati, penſarne de' nuovi, per la ſimilitudine de gli accidenti. Ma perchè queſte conſiderazioni ſono neglette, o non inteſe da chi legge, o sè le ſono inteſe, non ſono conoſciu-

ſciute da chi governa, ne ſeguita che ſempre ſono i medeſimi ſcandoli in ogni tempo. Avendo la Città di Firenze dopo il XCIV perduta parte dello Imperio ſuo, come Piſa e altre terre, fù neceſſitata a fare guerra a coloro, che le occupavano: e perchè chi le occupava era potente, ne ſeguiva che ſi ſpendeva aſſai nella guerra ſenza alcun frutto: dallo ſpendere aſſai ne reſultava aſſai gravezze, dalle gravezze infinite querele del popolo: e perchè queſta guerra era amminiſtrata da un Magiſtrato di dieci Cittadini, che ſi chiamavano i Dieci della guerra, l'univerſale cominciò a recarſelo in diſpetto, come quello che fuſſe cagione e della guerra, e delle ſpeſe d'eſſa, e cominciò a perſuaderſi che tolto via detto Magiſtrato fuſſe tolta via la guerra; tanto che avendoſi a rifare, non ſe gli fecero gli ſcambj, e laſciatoſi ſpirare ſi commiſero le azzioni ſue alla Signoria. La quale deliberazione fù tanto pernicioſa, che non ſolamente non levò la guerra, (come l'univerſale ſi perſuadeva) ma tolto via quelli uomini che con prudenza l'amminiſtravano, ne ſeguì tanto diſordine, che oltre Piſa, ſi perdè Arezzo e molti altri luoghi; in modo che ravvedutoſi il popolo dell' error ſuo, e come la cagione del male era la febbre e non il medico, rifece il Magiſtrato de' Dieci. Queſto medeſimo umore ſi levò in Roma contra al nome de' Conſoli, perchè veggendo quello popolo naſcere l'una guerra dall' altra, e non poter mai riposarſi, dove e' dovevano penſare che la naſceſſe dall' ambizione de' vicini che gli volevano opprimere, penſavano naſceſſe dall' ambizione de' Nobili, che non potendo dentro in Roma caſtigare la Plebe, difeſa dalla poteſtà Tribunizia, la volevano condurre fuori di Roma ſotto i Conſoli per opprimerla, dove la non aveva aiuto alcuno: E penſarono per queſto, che fuſſe neceſſario, o levar via i Conſoli, o regolare in modo la loro poteſtà, che e' non aveſſero autorità ſopra il Popolo, nè fuori, nè in caſa. Il primo che tentò queſta legge, fù uno Terentillo Tribuno, il quale proponeva che ſi doveſſero creare cinque uomini, che doveſſero conſiderare la potenza de' Conſoli, e limitarla. Il che alterò aſſai la Nobiltà, parendoli che la maeſtà dell' Imperio fuſſe al tutto declinata, talchè alla Nobiltà non reſtaſſe più alcun grado in quella Republica. Fù nondimeno tanta l'oſtinazione de' Tribuni, che il nome Conſolare ſi ſpenſe; e furono in fine contenti dopo qualche altro ordine, piuttoſto creare i Tribuni con poteſtà Conſolare, che i Conſoli; tanto avevano più in odio il nome, che l'autorità loro. E così ſeguirono lungo tempo, infino che conoſciuto l'error loro, come i Fiorentini tornarono a' Dieci, così loro ricrearono i Conſoli.

La creazione del Decemvirato in Roma, e quello che in essa è da notare; dove si considera, tra molte altre cose, come si può salvare per simile accidente, o oppressare una Republica.

CAP. XL.

VOlendo discorrere particolarmente sopra gli accidenti che nacquero in Roma per la creazione del Decemvirato, non mi pare superchio narrare prima tutto quello che seguì per simile creazione; e dipoi disputare quelle parti che sono in esse azzioni notabili; le quali sono molte e di grande considerazione, così per coloro che vogliono mantenère una Republica libera, come per quelli che disegnassero sottometterla. Perchè in tal discorso si vedranno molti errori fatti dal Senato, e dalla Plebe in disfavore della libertà, e molti errori fatti da Appio, Capo del Decemvirato in disfavore di quella Tirannide che egli si aveva presupposto stabilire in Roma. Dopo molte disputazioni e contenzioni seguìte tra il Popopolo e la Nobiltà, per fermare nuove leggi in Roma, per le quali si stabilisse più la libertà di quello Stato, mandarono d'accordo Spurio Postumio con due altri Cittadini ad Atene, per gli esempj di quelle leggi che Solone dette a quella Città, acciocchè sopra quelle potessero fondare le leggi Romane. Andati e tornati costoro, si venne alla creazione de gli uomini ch' avessero ad esaminare e fermare dette leggi; e crearono Dieci Cittadini per uno anno, tra i quali fù creato Appio Claudio, uomo sagace e inquieto. E perchè e' potessino senza alcun rispetto creare tali leggi, si levarono di Roma tutti gli altri Magistrati, e in particolare i Tribuni e i Consoli, e levossi lo appello al popolo; in modo che tal Magistrato veniva ad essere al tutto Principe di Roma. Appresso ad Appio si ridusse tutta l'autorità de gli altri suoi compagni, per gli favori che gli faceva la Plebe; perchè egli s' era fatto in modo popolare con le dimostrazioni, che pareva maraviglia ch' egli avesse preso sì presto una nuova natura e uno nuovo ingegno, essendo stato tenuto innanzi a questo tempo un crudele persecutore della Plebe. Governaronsi questi Dieci assai civilmente, non tenendo più che dodici littori, i quali andavano d'avanti a quello ch' era fra loro prepoſto. E benchè egli avessino l'autorità assoluta, nondimeno avendosi a punire un Cittadino Romano per omicidio, lo citarono nel conspetto del Popolo, e da quello lo fecero giudicare. Scrissero le loro leggi in dieci tavole, e avanti che le confirmassero, le messero in publico, acciocchè ciascuno le potesse leggere e disputarle, acciocchè si conoscesse se v'era alcuno difetto, per poterlo in-

innanzi alla confermazione loro emendare. Fece in sù questo Appio nascere un romore per Roma, che se a queste dieci tavole se n'aggiugnessino due altre, si darebbe a quelle la loro perfezzione; talchè questa opinione dette occasione al Popolo di rifare i Dieci per un' altro anno; a che il Popolo s'accordò volentieri, sì perchè i Consoli non si rifacessero, sì perchè speravano loro poter stare senza Tribuni, sendo loro giudici delle cause, come di sopra si disse. Preso adunque partito di rifargli, tutta la Nobiltà si mosse a cercare questi onori, e tra i primi era Appio; e usava tanta umanità verso la Plebe nel domandarla, che la cominciò ad essere sospetta a' suoi compagni; *Credebant enim haud gratuitam in tanta superbia comitatem fore.* E dubitando d'opporsegli apertamente, deliberarono farlo con arte; e benchè e' fusse minore di tempo di tutti, dettero a lui autorità di proporre i futuri Dieci al Popolo, credendo ch' egli osservasse i termini de gli altri di non proporre se medesimo, sendo cosa inusitata e ignominiosa in Roma. *Ille vero impedimentum pro occasione arripuit*, e nominò se tra i primi, con maraviglia e dispiacere di tutti i Nobili: Nominò poi nove altri al suo proposito. La qual nuova creazione fatta per un' altro anno, cominciò a mostrare al Popolo e alla Nobiltà l'error suo. Perchè subito Appio *Finem fecit ferendæ alienæ personæ*, e cominciò a mostrare la innata sua superbia, e in pochi dì riempiè di suoi costumi i suoi compagni. E per sbigottire il popolo e il Senato, in scambio di dodici littori ne feciono cento venti. Stette la paura eguale qualche giorno; ma cominciarono poi ad intrattenere il Senato, e battere la Plebe, e s'alcuno battuto dall' uno appellava all' altro, era peggio trattato nell' appellazione che nella prima causa. In modo che la Plebe, conosciuto lo error suo, cominciò, piena d'afflizzione, a riguardare in viso i Nobili, *Et inde libertatis captare auram, unde servitutem timendo, in eum statum Rempublicam adduxerant.* E alla Nobiltà era grata questa loro afflizzione, *Ut ipsi, tædio præsentium Consules desiderarent.* Vennero i dì che terminavano l'anno; le due tavole delle leggi erano fatte, ma non publicate. Da questo i Dieci presero occasione di continuare nel Magistrato, e cominciarono a tenère con violenza lo Stato, e farsi satelliti della gioventù Nobile, alla qual davano i beni di quelli che loro condannavano: *Quibus donis juventus corrumpebatur: & malebat licentiam suam, quàm omnium libertatem.* Nacque in questo tempo, che i Sabini e i Volsci mossero guerra a' Romani, in sù la qual paura cominciarono i Dieci a vedere la debolezza dello Stato loro, perchè senza il Senato non potevano ordinare la guerra, e ragunando il Senato pareva loro perdere lo Stato. Pure necessitati, presero questo ultimo partito, e ragunati i Senatori insieme, molti de' Senatori parlarono contra alla superbia de' Dieci, e in particolare Valerio e Orazio; e l'autorità loro si sarebbe al tutto spenta, sennon che il Senato, per invidia della Plebe, non volle mostrare l'autorità

tà ſua, penſando che sè i Dieci deponevano il magiſtrato volontarj, che poteſſe eſſere che i Tribuni della Plebe non ſi rifaceſſero. Deliberoſſi adunque la guerra, uſciſſi fuori con due eſerciti guidati da parte di detti Dieci. Appio rimaſe a governare la Città: donde nacque che ſi innamorò di Virginia, e che volendola torre per forza, il padre Virginio per liberarla l'ammazzò; donde ſeguirono i tumulti di Roma e de gli eſerciti, i quali ridottiſi inſieme con il rimanente della Plebe Romana ſe n'andarono nel monte Sacro, dove' ſtettero tanto che i Dieci depoſero il Magiſtrato, e che furono creati i Tribuni e i Conſoli, e ridotta Roma nella forma dell' antica ſua libertà. Notaſi adunque per queſto teſto, in prima eſſer nato in Roma queſto inconveniente di creare queſta Tirannide, per quelle medeſime cagioni che naſcono la maggior parte delle Tirannidi nelle Città; e queſto è da troppo deſiderio del Popolo d'eſſer libero, e da troppo deſiderio de' Nobili di comandare. E quando e' non convengono a fare una legge in favore della libertà, ma gettaſi qualcuna delle parti a favorire uno, allora è che ſubito la Tirannide ſurge. Convennero il Popolo e i Nobili di Roma a creare i Dieci, e crearli con tanta autorità, per deſiderio che ciaſcuna delle parti aveva, l'una di ſpegnere il nome Conſolare, l'altra il Tribunizio. Creati che furono, parendo alla Plebe che Appio fuſſe diventato Popolare, e batteſſe la Nobiltà, ſi volſe il Popolo a favorirlo. E quando un Popolo ſi conduce a far queſto errore di dar riputazione ad uno, perchè batta quelli ch' egli ha in odio, e che quello uno ſia ſavio, ſempre interverrà che diventerà Tiranno di quella Città. Perchè egli attenderà inſieme con il favore del Popolo a ſpegnere la Nobiltà, e non ſi volterà mai alla oppreſſione del Popolo, ſennon quando ei l'arà ſpenta; nel qual tempo conoſciutoſi il Popolo eſſere ſervo, non abbi dove rifuggire. Queſto modo hanno tenuto tutti coloro che hanno fondato Tirannidi nelle Republiche; e sè queſto modo aveſſe tenuto Appio, quella ſua tirannide arebbe preſo più vita, e non ſarebbe mancata sì preſto. Ma ei fece tutto il contrario, nè ſi potette governare più imprudentemente, che per tener la tirannide e' ſi fece inimico di coloro che glie l'avevano data, e che glie ne potevano mantenère, e amico di quelli che non erano concorſi a dargliene, e che non gliene arebbono potuto mantenère, e perdeſſi coloro che gli erano amici, e cercò di avere amici quelli che non gli potevano eſſere amici. Perchè ancòra che i Nobili deſiderino tiranneggiare, quella parte della Nobiltà che ſi trova fuori della Tirannide è ſempre inimica al Tiranno; nè quello ſe la può mai guadagnare tutta, per l'ambizione grande, e grande avarizia ch' è in lei, non potendo il Tiranno avere, nè tante ricchezze, nè tanti onori, che a tutto ſatisfaccia. E così Appio laſciando il Popolo, e accoſtandoſi a' Nobili, fece uno errore evidentiſſimo, e per le ragioni dette di ſopra, e perchè a volere con violenza tenère una coſa, biſogna che ſia più potente chi sforza, che chi è sforzato.

Don-

Donde naſce che quelli Tiranni ch' hanno amico l'univerſale, e inimici i Grandi, ſono più ſicuri, per eſſere la loro violenza ſoſtenuta da maggior forze, che quella di coloro ch' hanno per inimico il Popolo e amica la Nobiltà. Perchè con quello favore baſtano a conſervarſi le forze intrinſeche, come baſtarono a Nabide Tiranno di Sparta, quando tutta Grecia e il Popolo Romano lo aſſaltò, il quale aſſicuratoſi di pochi Nobili, avendo amico il Popolo, con quello ſi difeſe; il che non arebbe potuto fare avendolo inimico. In quell' altro grado, per aver pochi amici dentro, non baſtano le forze intrinſeche, ma gli conviene cercare di fuora. Ed hanno a eſſere di tre ſorti; l'una, ſatelliti foreſtieri, che ti guardino la perſona; l'altra, armare il contado, che faccia quell' officio ch' arebbe a far la Plebe; la terza, aderirſi co' vicini potenti, che ti difendino. Chi tiene queſti modi e gli oſſerva bene, ancòra ch' egli aveſſe per inimico il Popolo, potrebbe in qualche modo ſalvarſi. Ma Appio non poteva far queſto di guadagnarſi il contado, ſendo una medeſima coſa il contado e Roma, e quel che poteva fare non ſeppe; talmente che rovinò ne' primi principj ſuoi. Fecero il Senato e il Popolo in queſta creazione del Decemvirato errori grandiſſimi; perchè ancòra che di ſopra ſi dica in quel diſcorſo che ſi fà del Dittatore, che quelli Magiſtrati che ſi fanno da per loro, non quelli che fà il Popolo, ſono nocivi alla libertà; nondimeno il Popolo debbe, quando egli ordina i Magiſtrati, fargli in modo ch' egli abbino ad avere qualche riſpetto a diventare triſti. E dove e' ſi debbe proporre loro guardia per mantenergli buoni, i Romani la levarono, facendolo ſolo Magiſtrato in Roma, e annullando tutti gli altri, per la eccеſſiva voglia (come di ſopra dicemmo) che il Senato aveva di ſpegnere i Tribuni, e la Plebe di ſpegnere i Conſoli; la quale gli accecò in modo, che concorſero in tale diſordine. Perchè gli uomini, come diceva il Rè Ferrando, ſpeſſo fanno come certi minori uccelli di rapina, ne' quali è tanto deſiderio di conſeguire la loro preda, a che la natura gli incita, che non ſentono un' altro maggior' uccello, che ſia loro ſopra, per ammazzargli. Conoſceſi adunque per queſto diſcorſo, come nel principio propoſi, l'errore del popolo Romano, volendo ſalvare la libertà, e gli errori di Appio, volendo occupare la Tirannide.

Saltare dalla umiltà alla ſuperbia, dalla pietà alla crudeltà, ſenza debiti mezi, è coſa imprudente e inutile.

CAP. XLI.

OLtre a gli altri termini male uſati da Appio per mantenère la tirannide, non fù di poco momento, ſaltare troppo preſto da una qualità ad un' altra. Perchè la aſtuzia ſua nello ingannare la Plebe, ſimulando

do d'eſſere uomo Popolare, fù bene uſata: furono ancòra bene uſati i termini che tenne, perchè i Dieci ſi aveſſero a rifare: fù ancòra bene uſata quella audacia di creare ſe ſteſſo contra a l'opinione della Nobiltà: fù bene uſato creare colleghi a ſuo propoſito: ma non fù già bene uſato, come egli ebbe fatto queſto (ſecondo che di ſopra dico) mutare in un ſubito natura, e d'amico moſtrarſi nimico alla Plebe, d'umano ſuperbo, di facile difficile; e farlo tanto preſto, che ſenza ſcuſa veruna ogni uomo aveſſe a conoſcer la fallacia dell' animo ſuo. Perchè chi è paruto buono un tempo, e vuole a ſuo propoſito diventar triſto, lo debbe fare per gli debiti mezi, e in modo condurviſi con le occaſioni, che innanzi che la diverſa natura ti tolga de' favori vecchi, la te n'abbia dati tanti de gli nuovi, che tu non venga a diminuire la tua autorità; altrimenti trovandoti ſcoperto e ſenza amici, rovini.

Quanto gli uomini facilmente ſi poſſono corrompere.

CAP. XLII.

NOtaſi ancòra in queſta materia del Decemvirato, quanto facilmente gli uomini ſi corrompono, e fannoſi diventare di contraria natura, ancòra che buoni e bene educati. Conſiderando quanto quella gioventù che Appio ſi aveva eletta intorno, cominciò ad eſſere amica della tirannide per un poco d'utilità che gliene conſeguìva; e come Quinto Fabio, uno del numero de' ſecondi Dieci, ſendo uomo ottimo, accecato da un poco d'ambizione, e perſuaſo dalla malignità d'Appio, mutò i ſuoi buoni coſtumi in peſſimi, e diventò ſimile a lui. Il che eſaminato bene, farà tanto più pronti i Legislatori delle Republiche o de' Regni a frenare gli appetiti umani, e torre loro ogni ſperanza di potere impune errare.

Quelli, che combattono per la gloria propria, ſono buoni e fedeli ſoldati.

CAP. XLIII.

COnſideraſi ancòra per il ſopraſcritto trattato, quanta differenza è da uno eſercito contento, e che combatte per la gloria ſua, a quello ch' è male diſpoſto, e che combatte per l'ambizione d'altri. Perchè dove gli eſerciti Romani ſolevano ſempre eſſere vittorioſi ſotto i Conſoli, ſotto i Decemviri ſempre perderono. Da queſto eſempio ſi può conoſcere parte delle cagioni della inutilità de' ſoldati mercenarj, i quali non han-

hanno altra cagione che li tenga fermi, che un poco di ſtipendio che tu dai loro. La qual cagione non è, nè può eſſere baſtante a fargli fedeli, nè tanto tuoi amici, che vogliano morire per te. Perchè in quelli eſerciti che non è una affezzione verſo di quello per chi e' combattono, che li facci diventare ſuoi partigiani, non mai vi potrà eſſere tanta virtù, che baſti a reſiſtere ad uno nimico un poco virtuoſo. E perchè queſto amore non può naſcere, nè queſta gara d'altro che da' ſudditi tuoi, è neceſſario a voler tenère uno Stato, a volere mantenère una Republica o un Regno, armarſi de' ſudditi ſuoi, come ſi vede che hanno fatto tutti quelli che con gli eſerciti hanno fatto grandi progreſſi. Avevano gli eſerciti Romani ſotto i Dieci quella medeſima virtù, mà perchè in loro non era quella medeſima diſpoſizione, non facevano gli uſitati loro effetti. Ma come prima il Magiſtrato de' Dieci fù ſpento, e che loro come liberi cominciarono a militare, ritornò in loro il medeſimo animo, e per conſeguente le loro impreſe avevano il loro fine felice ſecondo l'antica conſuetudine loro.

Una moltitudine ſenza capo è inutile, e non ſi debbe minacciare prima, e poi chiedere l'autorità.

CAP. XLIV.

ERa la Plebe Romana per l'accidente di Virginia ridotta armata nel monte ſacro. Mandò il Senato ſuoi Ambaſciadori a dimandare con quale autorità egli avevano abbandonati i loro Capitani, e ridottiſi nel monte. E tanto era ſtimata l'autorità del Senato, che non avendo la Plebe tra loro capi, niuno ſi ardiva a riſpondere. E T. Livio dice, ch' e' non mancava loro materia a riſpondere, ma mancava loro chi faceſſe la riſpoſta. La qual coſa dimoſtra appunto la inutilità d'una moltitudine ſenza capo. Il qual diſordine fù conoſciuto da Virginio, e per ſuo ordine ſi creò XX Tribuni militari, che fuſſero loro capo a riſpondere e convenire col Senato. Ed avendo chieſto che ſi mandaſſe loro Valerio e Orazio, a' quali loro direbbono la voglia loro, non vi volſono andare sè prima i Dieci non deponevano il Magiſtrato; e arrivati ſopra il monte, dove era la Plebe, fù domandato loro da quella, che volevano che ſi creaſſero i Tribuni della Plebe, e che s'aveſſe ad appellare al Popolo d'ogni Magiſtrato, e che ſi deſſero loro tutti i Dieci, che gli volevano ardere vivi. Laudarono Valerio e Orazio le prime loro domande; biaſimarono l'ultima come empia, dicendo; *Crudelitatem damnatis, in crudelitatem ruitis*; e conſigliarongli che doveſſero laſciare il fare menzione de' Dieci, e ch' egli attendeſſero a pigliare l'autorità e poteſtà loro, dipoi non mancherebbe loro modo a ſatisfarſi. Dove apertamente ſi conoſce, quanta ſtoltizia e poca prudenza è domandare una coſa, e dire pri-

ma, Io voglio far mal con eſſa: perchè non ſi debbe moſtrare l'animo ſuo, ma vuolſi cercare d'ottener quel ſuo deſiderio in ogni modo. Perchè e' baſta dimandare a uno le armi, ſenza dire io ti voglio ammazzare con eſſe, potendo poi che tu hai l'arme in mano ſatisfare allo appetito tuo.

E' coſa di malo eſempio non oſſervare una legge fatta, e maſſime dallo autore d'eſſa; e rinfreſcare ogni dì nuove ingiurie in una Città, è a chi la governa dannoſiſſimo.

CAP. XLV.

SEguìto l'accordo, e ridotta Roma nell' antica ſua forma, Virginio citò Appio innanzi al Popolo a difendere la ſua cauſa. Quello comparſe accompagnato da molti Nobili. Virginio commandò che fuſſe meſſo in prigione. Cominciò Appio a gridare, e appellare al Popolo: Virginio diceva che non era degno d'avere quella appellagione che egli aveva diſtrutta, e avere per difenſore quel Popolo ch' egli aveva offeſo: Appio replicava, come e' non aveano a violare quella appellagione ch' egli avevano con tanto deſiderio ordinata. Pertanto egli fù incarcerato, e avanti al dì del giudizio ammazzò ſe ſteſſo. E benchè la ſcelerata vita d'Appio meritaſſe ogni ſupplicio, nondimeno fù coſa poco civile violare le leggi, e tanto più quella ch' era fatta allora. Perchè io non credo che ſia coſa di più cattivo eſempio in una Republica, che fare una legge e non la oſſervare, e tanto più, quanto la non è oſſervata da chi l'ha fatta. Eſſendo Firenze dopò il XCIV ſtata riordinata nel ſuo Stato con l'aiuto di Frate Girolamo Savonarola, (gli ſcritti del quale moſtrano la dottrina, la prudenza, la virtù dell' animo ſuo) e avendo tra l'altre coſtituzioni, per aſſicurare i Cittadini fatto fare una legge che ſi poteſſe appellare al Popolo dalle ſentenze che per caſo di Stato gli Otto, e la Signorìa deſſino (la qual legge perſuaſe più tempo, e con difficultà grandiſſima ottenne) occorſe che poco dopo la confirmazione d'eſſa, furono condannati a morte dalla Signorìa per conto di Stato cinque Cittadini, e volendo quelli appellare, non furono laſciati, e non fù oſſervata la legge. Il che tolſe più riputazione a quel Frate che neſſun' altro accidente; perchè sè quella appellazione era utile, ei doveva farla oſſervare; s' ella non era utile non doveva farla vincere. E tanto più fù notato queſto accidente, quanto che il Frate in tante predicazioni che fece poi che fù rotta queſta legge, non mai, o dannò chi l'aveva rotta, o lo ſcusò, come quello che dannare non voleva, come coſa che gli tornava a propoſito, e ſcuſare non lo poteva. Il che avendo ſcoperto l'animo ſuo ambizioſo e partigiano, gli tolſe riputazione, e dettegli aſſai carico. Offende

fende ancòra uno Stato aſſai, rinfreſcare ogni dì nell' animo de' tuoi Cittadini nuovi umori, per nuove ingiurie che a queſto e quello ſi facciano, come intervenne a Roma dopo il Decemvirato. Perchè tutti i Dieci, e altri Cittadini in diverſi tempi furono accuſati e condannati, in modo ch' egl' era uno ſpavento grandiſſimo in tutta la Nobiltà, giudicando che e' non ſi aveſſe mai a porre fine a ſimili condannazioni, fino a tanto che tutta la Nobiltà non fuſſe diſtrutta. Ed arebbe generato in quella Città grande inconveniente, sè da Marco Duellio Tribuno non vi fuſſe ſtato proveduto, il qual fece un' editto, che per un' anno non fuſſe lecito ad alcuno citare o accuſare alcun Cittadino Romano; il che raſſicurò tutta la Nobiltà. Dove ſi vede quanto ſia dannoſo ad una Republica, o ad un Principe, tenère con le continue pene e offeſe ſoſpeſi e pauroſi gli animi de' ſudditi. E ſenza dubbio non ſi può tenère il più pernizioſo ordine; perchè gli uomini che cominciano a dubitare di avere a capitar male, in ogni modo s'aſſicurano ne' pericoli, e diventano più audaci, e meno riſpettivi a tentare coſe nuove. Però è neceſſario, o non offendere mai alcuno, o fare le offeſe ad un tratto, e dipoi raſſicurare gli uomini, e dare loro cagioni di quietare e fermare l'animo.

Gli uomini ſalgono da una ambizione ad un' altra, e prima ſi cerca non eſſere offeſo, dipoi di offendere altrui.

CAP. XLVI.

AVendo il Popolo Romano ricuperata la libertà, ritornato nel ſuo primo grado, e in tanto maggiore, quanto ſi erano fatte di molte leggi nuove in corroborazione della ſua potenza, pareva ragionevole che Roma qualche volta quietaſſe. Nondimeno per eſperienza ſi vidde il contrario, perchè ogni dì vi ſurgeva nuovi tumulti e nuove diſcordie. E perchè Tito Livio prudentiſſimamente rende la ragione donde queſto naſceva, non mi pare ſennon a propoſito riferire appunto le ſue parole, dove dice, che ſempre, o il Popolo, o la Nobiltà inſuperbiva, quando l'altro ſi umiliava; e ſtando la Plebe quieta tra i termini ſuoi, cominciarono i giovani Nobili ad ingiuriarla; e i Tribuni vi potevano far pochi rimedj perchè ancòra loro erano violati. La Nobiltà dall' altra parte, ancòra che gli pareſſe che la ſua gioventù fuſſe troppo feroce, nondimeno aveva a caro ch' avendoſi a trapaſſar' il modo, lo trapaſſaſſero i ſuoi, e non la Plebe. E così il deſiderio di difendere la libertà, faceva che ciaſcuno tanto ſi prevaleva, ch' egli oppreſſava l'altro. E l'ordine di queſti accidenti è, che mentre che gli uomini cercano di non temère, cominciano a far temer' altrui; e quella ingiuria ch' egli ſcacciano da loro, la pongono ſopra un' altro; come sè foſſe neceſſario offendere, o eſſere of-

feſo. Vedeſi per queſto in qual modo, fra gli altri, le Republiche ſi riſolvono, e in che modo gli uomini ſalgono da un' ambizione ad un' altra, e come quella ſentenza Saluſtiana poſta in bocca di Ceſare è veriſſima, *Quod omnia mala exempla, bonis initiis orta ſunt.* Cercano (come di ſopra è detto) quelli Cittadini che ambizioſamente vivono in una Republica, la prima coſa, di non potere eſſere offeſi, non ſolamente da i privati ma etiam da' Magiſtrati: cercano, per potere far queſto, amicizie, e quelle acquiſtano per vie in apparenza oneſte, o con ſovvenire di danari, o con difendergli da' potenti: e perchè queſto pare virtuoſo, s'inganna facilmente ciaſcuno, e per queſto non vi ſi pone rimedio; intanto ch' egli ſenza oſtacolo perſeverando, diventa di qualità, che i privati Cittadini ne hanno paura, e i Magiſtrati gli hanno riſpetto. E quando egli è ſalito a queſto grado, e non ſi ſia prima ovviato alla ſua grandezza, viene ad eſſere in termine, che volerlo urtare è pericoloſiſſimo, per le ragioni che io diſſi di ſopra del pericolo, che è nello urtare uno inconveniente che abbi già fatto augumento in una Città, tanto che la coſa ſi riduce in termine, che biſogna, o cercare di ſpegnerlo con pericolo d'una ſubita rovina, o laſciandolo fare, entrare in una ſervitù manifeſta, sè morte, o qualche accidente non te ne libera. Perchè venuto a' ſopraſcritti termini, che i Cittadini e i Magiſtrati abbino paura ad offender lui e gli amici ſuoi, non dura dipoi molta fatica a fare che giudichino e offendino a ſuo modo. Donde una Republica tra gli ordini ſuoi debbe avere queſto, di vegghiare che i ſuoi Cittadini ſotto ombra di bene non poſſino far male; e ch' egli abbino quella riputazione che giovi e non nuoca alla libertà, come nel ſuo luogo da noi ſarà diſputato.

Gli uomini ancòra che s'ingannino ne' generali, ne' particolari non s'ingannano.

CAP. XLVII.

ESſendoſi il popolo Romano (come di ſopra ſi dice) recato a noia il nome Conſolare, e volendo che poteſſino eſſer fatti Conſoli uomini plebei, o che fuſſe limitata la loro autorità, la Nobiltà, per non deoneſtare l'autorità Conſolare nè con l'una nè con l'altra coſa, preſe una via di mezo, e fù contenta che ſi creaſſino quattro Tribuni con poteſtà Conſolare, i quali poteſſero eſſere così Plebei come Nobili. Fù contenta a queſto la Plebe, parendogli ſpegnere il Conſolato, ed avere in queſto ſommo grado la parte ſua. Nacque di queſto un caſo notabile, che venendoſi alla creazione di queſti Tribuni, e potendoſi creare tutti Plebei, furono dal popolo Romano creati tutti Nobili. Onde Tito Livio dice queſte parole; *Quorum comitiorum eventus docuit, alios animos in*

con-

contentione libertatis & honoris, alios ſecundum depoſita certamina, in incorrupto judicio eſſe. Ed eſaminando donde poſſa procedere queſto, credo proceda che gli uomini nelle coſe generali s' ingannano, nelle particolari non tanto. Pareva generalmente alla Plebe Romana di meritare il Conſolato, per avere più parte in la Città, per portare più pericolo nelle guerre, per eſſer quella che con le braccia ſue manteneva Roma libera, e la faceva potente. E parendogli (come è detto) queſto ſuo deſiderio ragionevole, volſe ottenère queſta autorità in ogni modo. Ma come la ebbe a fare giudizio de gli uomini ſuoi particolarmente, conobbe la debolezza di quelli, e giudicò che neſſuno di loro meritaſſe quello che tutta inſieme gli pareva meritare. Talchè vergognataſi di loro, ricorſe a quelli che lo meritavano. Della qual deliberazione maravigliandoſi meritamente Tito Livio dice queſte parole; *Hanc modeſtiam æquitatemque & altitudinem animi ubi nunc in uno inveneris, quæ tunc populi univerſi fuit?* In corroborazione di queſto ſene può addurre un' altro notabile eſempio, ſeguìto in Capua da poi che Annibale ebbe rotti i Romani a Canne; per la qual rotta ſendo tutta ſollevata Italia Capua ſtava ancòra per tumultuare, per l'odio ch' era tra il Popolo e il Senato: e trovandoſi in quel tempo nel ſupremo Magiſtrato Pacuvio Calano, e conoſcendo il pericolo che portava quella Città di tumultuare, diſegnò con ſuo grado riconciliare la Plebe con la Nobiltà: e fatto queſto penſiero, fece ragunare il Senato e narrò loro l'odio che il Popolo aveva contra di loro, e i pericoli che portavano di eſſere ammazzati da quello, e data la Città ad Annibale, ſendo le coſe de' Romani afflitte, dipoi ſoggiunſe, che ſe volevano laſciar governare queſta coſa a lui, farebbe in modo che ſi unirebbono inſieme; ma gli voleva ſerrare dentro al palazzo, e col fare poteſtà al popolo di potergli caſtigare, ſalvargli. Cederono a queſta ſua opinione i Senatori, e quello chiamò il popolo a concione, avendo rinchiuſo in palazzo il Senato, e diſſe come egli era venuto il tempo di poter domare la ſuperbia della Nobiltà, e vendicarſi delle ingiurie ricevute da quella, avendogli rinchiuſi tutti ſotto la ſua cuſtodia; ma perchè credeva che loro non voleſſero che la loro Città rimaneſſe ſenza governo, era neceſſario (volendo ammazzare i Senatori vecchi) crearne de' nuovi. E pertanto aveva meſſo tutti gli nomi de gli Senatori in una borſa, e comincerebbe a trargli in loro preſenza, ed egli farebbe i tratti di mano in mano morire come prima loro aveſſero trovato il ſucceſſore. E cominciato a trarne uno, fu al nome di quello levato un romor grandiſſimo, chiamandolo uomo ſuperbo, crudele, e arrogante; e chiedendo Pacuvio, che faceſſino lo ſcambio, ſi racchetò tutta la concione: e dopo alquanto ſpazio fù nominato uno della Plebe, al nome del quale chi cominciò a fiſchiare, chi a ridere, chi a dirne male in un modo, e chi in un' altro; e così ſeguitando di mano in mano, tutti quelli che furono nominati gli giudicavano indegni del grado Senatorio: in modo che Pacuvio

preſa ſopra queſto occaſione diſſe. Poichè voi giudicate che queſta Città ſtia male ſenza Senato, e a fare gli ſcambj a' Senatori vecchi non v'accordate, io penſo che ſia bene che voi vi riconciliate inſieme; perchè queſta paura in la quale i Senatori ſono ſtati gli arà fatti in modo riumiliare, che quella umanità che voi cercavate altrove troverete in loro. E accordatiſi a queſto ne ſeguì l'unione di queſto ordine, e quello inganno in che egli erano, ſi ſcoperſe come e' furono coſtretti venire a' particolari. Ingannanſi oltra di queſto i popoli generalmente nel giudicare le coſe e gli accidenti d'eſſe, le quali dipoi che eſſi conoſcono particolarmente, ſi avveggono di tale inganno. Dopo il MCCCCCXIV, ſendo ſtati i Principi della Città cacciati di Firenze, e non vi eſſendo alcuno governo ordinato, ma piuttoſto una certa licenza ambizioſa, e andando le coſe publiche di male in peggio, molti popolari veggendo la rovina della Città, e non ne intendendo altra cagione, ne accuſavano l'ambizione di qualche potente che nutriſſe i diſordini, per poter fare uno Stato a ſuo propoſito, e torre loro la libertà: e ſtavano queſti tali per le logge e per le piazze, dicendo male di molti Cittadini, e minacciandogli che sè mai ſi trovaſſero de' Signori ſcoprirebbono queſto loro inganno, e gli caſtigherebbono. Occorreva ſpeſſo che di ſimili n' aſcendeva al ſupremo Magiſtrato, e come egli era ſalito in quel luogo, e che e' vedeva le coſe più dappreſſo, conoſceva i diſordini donde naſcevano, e i pericoli che ſopraſtavano, e la difficoltà del rimediarvi. E veduto come i tempi e non gli uomini cauſavano il diſordine, diventava ſubito d'un altro animo, e d'un altra fatta; perchè la cognizione delle coſe particolari, gli toglieva via quello inganno che nel conſiderare generalmente ſi aveva preſuppoſto. Di modo che quelli che lo avevano prima (quando era privato) ſentito parlare, e vedutolo poi nel ſupremo Magiſtrato ſtare quieto, credevano che naſceſſe, non per più vera cognizione delle coſe, ma perchè fuſſe ſtato aggirato e corrotto da i grandi. Ed accadendo queſto a molti uomini, e molte volte, ne nacque tra loro un proverbio, che diceva: Coſtoro hanno un' animo in piazza, e uno in palazzo. Conſiderando dunque tutto quello ſi è diſcorſo, ſi vede come e' ſi può fare toſto aprire gli occhi a' Popoli, trovando modo (veggendo ch' un generale gl' inganna) ch' egli abbino a diſcendere a' particolari, come fece Pacuvio in Capua, e il Senato in Roma. Credo ancòra che ſi poſſa conchiudere, che mai un' uomo prudente non debbe fuggire il giudizio Popolare nelle coſe particolari, circa le diſtribuzioni de' gradi e delle dignità; perchè ſolo in queſto il Popolo non s'inganna, e sè s'inganna qualche volta, fia sì raro, che s'inganneranno più volte i pochi uomini che aveſſero a fare ſimili diſtribuzioni. Nè mi par ſuperfluo moſtrare nel ſeguente capitolo l'ordine che teneva il Senato per ingannare il Popolo nelle diſtribuzioni ſue.

Chi vuole che uno Magiſtrato non ſia dato ad un vile, o ad un triſto, lo facci domandare, o ad un troppo vile e troppo triſto, o ad un troppo nobile e troppo buono.

CAP. XLVIII.

QUando il Senato dubitava che i Tribuni con poteſtà Conſolare non foſſero fatti d'uomini Plebei, teneva uno de' duoi modi; o e' gli faceva domandare a i più riputati uomini di Roma, o veramente per i debiti mezi corrompeva qualche Plebeo ſordido e ignobiliſſimo, che meſcolati con i plebei, che di miglior qualità per l'ordinario lo domandavano, anche loro lo domandaſſero. Queſto ultimo modo faceva che la Plebe ſi vergognava a darlo, quel primo faceva che la ſi vergognava a torlo. Il che tutto torna a propoſito del precedente diſcorſo, dove ſi moſtra che il Popolo sè s'inganna de' generali, de' particolari non s'inganna.

Sè quelle Città che hanno avuto il principio libero, come Roma, hanno difficoltà a trovare leggi che le mantenghino, quelle che lo hanno immediate ſervo ne hanno quaſi una impoſſibilità.

CAP. XLIX.

QUanto ſia difficile nello ordinare una Republica provedere a tutte quelle leggi che la mantenghino libera, lo dimoſtra aſſai bene il proceſſo della Republica Romana, dove non oſtante che fuſſero ordinate di molte leggi da Romolo prima, dipoi da Numa, da Tullo Oſtilio, e Servio, e ultimamente da i Dieci Cittadini creati a ſimile opera, nondimeno ſempre nel maneggiare quella Città ſi ſcoprivano nuove neceſſità, e era neceſſario creare nuovi ordini; come intervenne quando crearono i Cenſori, i quali furono uno di quelli providementi, che aiutarono a tenère Roma libera quel tempo che la viſſe in libertà. Perchè diventati arbitri de' coſtumi di Roma, furono cagione potiſſima che i Romani differiſſero più a corromperſi. Fecero bene nel principio della creazione di tal Magiſtrato uno errore, creando quello per cinque anni; ma dipoi non molto tempo fù corretto dalla prudenza di Mamerco Dittatore, il qual per nuova legge riduſſe detto Magiſtrato a diciotto meſi: il che i Cenſori che vegghiavano, ebbero tanto per male, che privarono Mamerco del Senato; la qual coſa e dalla Plebe, e da i Padri fù aſſai biaſi-

biaſimata ; e perchè la iſtoria non moſtra che Mamerco ſe ne poteſſe difendere, conviene, o che lo iſtorico ſia difettivo, o gli ordini di Roma in queſta parte non buoni ; perchè non è bene ch' una Republica ſia in modo ordinata, che un Cittadino per promulgare una legge conforme al viver libero ne poſſa eſſere ſenza alcun rimedio offeſo. Ma tornando al principio di queſto diſcorſo, dico che ſi debbe per la creazione di queſto nuovo Magiſtrato conſiderare, che ſe quelle Città che hanno avuto il principio libero, e che per ſe medeſimo ſi è rotto, come Roma, hanno difficoltà grande a trovar leggi buone per mantenerle libere, non è maraviglia che quelle Città che hanno avuto il principio loro immediate ſervo, abbino, non che difficoltà, ma impoſſibilità ad ordinarſi mai in modo che le poſſino vivere civilmente e quietamente ; come ſi vede che è intervenuto alla Città di Firenze, la quale per aver' avuto il principio ſuo ſottopoſto all' Imperio Romano, e eſſendo vivuta ſempre ſotto governo d'altri, ſtette un tempo ſoggetta, e ſenza penſare a ſe medeſima ; dipoi, venuta l'occaſione di reſpirare, cominciò a fare ſuoi ordini, i quali ſendo meſcolati con gli antichi ch' erano triſti, non poterono eſſere buoni ; e così è ita maneggiandoſi per dugento anni, che ſi ha di vera memoria, ſenza avere mai avuto Stato, per il quale ella poſſa veramente eſſere chiamata Republica. E queſte difficoltà che ſono ſtate in lei, ſono ſtate ſempre in tutte quelle Città ch' hanno avuto i principj ſimili a lei. E benchè molte volte per ſuffragj publici e liberi ſi ſia dato ampla autorità a pochi Cittadini di potere riformarla, non pertanto mai l'hanno ordinata a commune utilità, ma ſempre a propoſito della parte loro ; il che ha fatto, non ordine, ma maggiore diſordine in quella Città. E per venire a qualche eſempio particolare, dico come tra l'altre coſe che ſi hanno a conſiderare da uno ordinatore d'una Republica, è eſaminare nelle mani di quali uomini ei ponga l'autorità del ſangue contra de' ſuoi Cittadini ; queſto era bene ordinato in Roma ; perchè e' ſi poteva appellare al Popolo ordinariamente, e ſeppure fuſſe occorſa coſa importante, dove il differire la eſecuzione mediante la appellazione fuſſe pericoloſo, avevano il rifugio del Dittatore, il quale eſeguiva immediate ; al qual rimedio non rifuggivano mai, ſennon per neceſſità : Ma Firenze, e l'altre Città nate nel modo di lei (ſendo ſerve) avevano queſta autorità collocata in un foreſtiero, il quale mandato dal Principe faceva tale ufficio : Quando dipoi vennero in libertà, mantennero queſta autorità in un foreſtiero, il quale chiamavano Capitano. Il che (per potere eſſere facilmente corrotto da' Cittadini potenti) era coſa pernizioſiſſima. Ma dipoi mutandoſi per la mutazione de gli ſtati queſto ordine, crearono Otto Cittadini che faceſſero l'ufficio di quel Capitano. Il quale ordine di cattivo diventò peſſimo, per le cagioni che altre volte ſono dette, che i pochi furono ſempre miniſtri de' pochi, e de' più potenti. Da che ſi è guardata la Città di Vinegia, la quale ha Dieci Cittadini che, ſen-

za

za appello poſſono unire ogni Cittadino. E perchè e' non baſtarebbono a punire i potenti, ancòra che n' aveſſino autorità, v' hanno coſtituito le Quarantìe: e di più hanno voluto che 'l Conſiglio de' Pregai (che è il conſiglio maggiore) poſſa caſtigargli. In modo che non vi mancando l'accuſatore, non vi manca il giudice a tenère gli uomini potenti a freno. Non è adunque maraviglia veggendo come in Roma, ordinata da ſe medeſima e da tanti uomini prudenti, ſurgevano ogni dì nuove cagioni per le quali ſi aveva a far nuovi ordini in favor del vivere libero, sè nell' altre Città, che hanno più diſordinato principio, vi ſurgano tali difficoltà, che le non ſi poſſono riordinarſi mai.

Non debbe uno Conſiglio o uno Magiſtrato potere fermare le azzioni della Città.

CAP. L.

FRano Conſoli in Roma T. Quinzio Cincinnato e Gn. Julio Mento, i quali ſendo diſuniti avevano ferme tutte le azzioni di quella Republica. Il che veggendo il Senato, gli confortava a creare il Dittatore, per fare quello che per le diſcordie loro non poteva fare. Ma i Conſoli diſcordando in ogni altra coſa, ſolo in queſto erano d'accordo di non voler creare il Dittatore. Tanto che il Senato non avendo altro rimedio, ricorſe allo aiuto de' Tribuni, i quali con l'autorità del Senato sforzarono i Conſoli ad ubbidire. Dove ſi ha a notare in prima la utilità del Tribunato, il quale non era ſolo utile a frenare l'ambizione che i potenti uſavano contra alla Plebe, ma quella ancòra ch' egli uſavano fra loro. L'altra, che mai ſi debbe ordinare in una Città che i pochi poſſino tenère alcuna deliberazione di quelle che ordinariamente ſono neceſſarie a mantenère la Republica. *Verbi gratia*, ſe tu dai una autorità ad uno Conſiglio di fare una diſtribuzione d'onori e d'utile, o ad uno Magiſtrato d'amminiſtrare una faccenda, conviene, o imporgli una neceſſità perchè egli l' abbia a fare in ogni modo, o ordinare, quando non la voglia fare egli, che la poſſa e debba fare un' altro; altrimente queſto ordine ſarebbe difettivo e pericoloſo, come ſi vedeva che era in Roma, sè alla oſtinazione di quelli Conſoli non ſi poteva opporre l'autorità de' Tribuni. Nella Republica Veneziana il Conſiglio grande diſtribuiſce gli onori e gli utili. Occorreva alle volte che l'unverſalità, per iſdegno, o per qualche falſa ſuggeſtione, non creava i ſucceſſori a' Magiſtrati della Città, e a quelli che fuori amminiſtravano l'Imperio loro. Il che era diſordine grandiſſimo; perchè in un tratto, e le terre ſuddite, e la Città propria mancavano de' ſuoi legitimi giudici, nè ſi poteva ottenere coſa alcuna, ſe quella univerſalità di quel conſiglio non ſi ſatisfaceva, o non s'ingannava.

ſercito inſieme, adunato in buona parte de' ſoldati che avevano ſeguìtato la parte di Ceſare, Tullio per torgli queſti ſoldati confortò il Senato a dare riputazione ad Ottaviano, e mandarlo con l'eſercito e con i Conſoli contra a Marc' Antonio, allegando, che ſubito che i ſoldati che ſeguitavano Marc' Antonio ſentiſſero il nome d'Ottaviano nipote di Ceſare, e che ſi faceva chiamar Ceſare, laſcerebbono quello, e s'accoſterebbono a coſtui, e così reſtato Marc' Antonio ignudo di favori, ſarebbe facile l'opprimerlo. La qual coſa riuſcì tutta al contrario; perchè Marc' Antonio ſi guadagnò Ottaviano, e laſciato Tullio e il Senato, ſi accoſtò a lui. La qual coſa fù al tutto la diſtruzzione della parte de gli Ottimati. Il che era facile a conietturare, nè ſi doveva credere quel che ſi perſuaſe Tullio, ma tener ſempre conto di quel nome che con tanta gloria avea ſpenti i nimici ſuoi, e acquiſtatoſi in Principato in Roma, nè ſi dovea credere mai potere, o da ſuoi fautori aver' coſa che fuſſe conforme al nome libero.

Il Popolo molte volte deſidera la rovina ſua, ingannato da una falſa ſpecie di bene: e come le grandi ſperanze e gagliarde promeſſe facilmente lo muovono.

CAP. LIII.

ESpugnata che fù la Città de i Veienti, entrò nel Popolo Romano una opinione che fuſſe coſa utile per la Città di Roma che la metà de' Romani andaſſe ad abitare a Veii, argumentando che per eſſere quella Città ricca di contado, piena di edificj, e propinqua a Roma, ſi poteva arricchire la metà de' Cittadini Romani, e non turbare per la propinquità del ſito neſſuna azzione civile. La qual coſa parve al Senato e a' più ſavj Romani tanto inutile e tanto dannoſa, che liberamente dicevano eſſere piuttoſto per patire la morte che conſentire ad una tale deliberazione: In modo che venendo queſta coſa in diſputa, s'acceſe tanto la Plebe contra al Senato, che ſi ſarebbe venuto all' armi e al ſangue, sè il Senato non ſi fuſſe fatto ſcudo di alcuni vecchi e ſtimati Cittadini, la riverenza de' quali frenò la Plebe che la non procedè più avanti con la ſua inſolenza. Quì ſi hanno a notare due coſe. La prima, che 'l Popolo molte volte ingannato da una falſa imagine di bene deſidera la rovina ſua, e ſennon gli è fatto capace, come quello ſia male, e quale ſia il bene, da alcuno in chi eſſo abbia fede, ſi pone in la Republica infiniti pericoli e danni. E quando la ſorte fa, che il Popolo non abbi fede in alcuno, (come qualche volta occorre, ſendo ſtato ingannato per lo addietro, o dalle coſe, o da gli uomini) ſi viene alla rovina di neceſſità. E Dante dice a queſto propoſito nel diſcorſo ſuo che fa *De Monarchia*, che'l

che 'l Popolo molte volte grida, *viva la ſua morte, e muoia la ſua vita.* Da queſta incredulità naſce, che qualche volta in le Republiche i buoni partiti non ſi pigliano, come di ſopra ſi diſſe de i Veneziani, quando aſſaltati da tanti inimici, non poterono prendere partito di guadagnarſene alcuno, con la reſtituzione delle coſe tolte ad altri, per le quali era moſſo loro la guerra, e fatta la congiura de' Principi loro contro, avanti che la rovina veniſſe. Pertanto conſiderando quello ch' è facile, o quello ch' è difficile perſuadere ad un Popolo, ſi può fare queſta diſtinzione; O quel che tu hai a perſuadere rappreſenta in prima fronte guadagno o perdita, o veramente pare partito animoſo o vile: e quando nelle coſe che ſi mettono innanzi al popolo ſi vede guadagno, ancòra che vi ſia naſcoſto ſotto perdita, e quando e' paia animoſo, ancòra che vi ſia naſcoſto ſotto la rovina della Republica, ſempre ſarà facile perſuaderlo alla moltitudine: e così ſia ſempre difficile perſuadere quelli partiti, dove appariſce o utilità, o perdita, ancòra che vi fuſſe naſcoſto ſotto ſalute e guadagno. Queſto che io ho detto ſi conferma con infiniti eſempj Romani e foreſtieri, moderni e antichi. Perchè da queſto nacque la malvagia opinione che ſurſe in Roma di Fabio Maſſimo, il quale non poteva perſuadere al popolo Romano, che fuſſe utile a quella Repùblica procedere lentamente in quella guerra, e ſoſtenère, ſenza azzuffarſi, l'impeto d'Annibale; perchè quel Popolo, giudicava queſto partito vile, e non vi vedeva dentro quella utilità che vi era, nè Fabio aveva ragioni baſtanti a dimoſtrarla loro: e tanto ſono i Popoli accecati in queſte opinioni gagliarde, che benchè il Popolo Romano aveſſe fatto quello errore di dare autorità al Maeſtro de' cavalli di Fabio di poterſi azzuffare, ancòra che Fabio non voleſſe, e che per tale autorità il campo Romano fuſſe per eſſere rotto, sè Fabio con la ſua prudenza non vi rimediava, non gli baſtò queſta eſperienza, che fece dipoi Conſolo Varrone, non per altri ſuoi meriti, che per avere per tutte le piazze e tutti i luoghi publici di Roma promeſſo di rompere Annibale, qualunque volta gliene fuſſe data autorità. Di che ne nacque la zuffa, e rotta di Canne, e preſſo che la rovina di Roma. Io voglio addure a queſto propoſito ancòra un' altro eſempio Romano. Era ſtato Annibale in Italia otto o dieci anni, aveva ripieno di occiſione de' Romani tutta queſta provincia, quando venne in Senato M. Centenio Penula, uomo viliſſimo (nondimanco aveva avuto qualche grado nella milizia) e offerſegli che sè gli davano autorità di potere fare eſercito di uomini volontarj in qualunque luogo voleſſe in Italia, ei darebbe loro in breviſſimo tempo preſo o morto Annibale. Al Senato parve la domanda di coſtui temeraria, nondimeno ei penſando che s'ella ſe gli negaſſe, e nel Popolo ſi fuſſe dipoi ſaputa la ſua chieſta, che non ne naſceſſe qualche tumulto, invidia, e mal grado contro all' ordine Senatorio, gliene conceſſero; volendo piuttoſto mettere a pericolo tutti coloro che lo ſeguitaſſero, che fare ſurgere nuovi ſdegni nel Popolo, ſa-

Quanto facilmente ſi conducano le coſe in quella Città dove la moltitudine non è corrotta, e che dove è egualità non ſi può fare Principato, e dove la non è, non ſi può far Republica.

CAP. LV.

ANcòra che di ſopra ſi ſia diſcorſo aſſai quello ſia da temère o ſperare delle Città corrotte, nondimeno non mi pare fuori di propoſito conſiderare una deliberazione del Senato circa il voto che Camillo aveva fatto di dare la decima parte ad Apolline della preda de' Veienti; la qual preda ſendo venuta nelle mani della plebe Romana, nè ſe ne potendo altrimente riveder conto, fece il Senato uno editto, che ciaſcuno doveſſe rappreſentare al publico la decima parte di quello gli aveva predato. E benchè tale deliberazione non aveſſe luogo, avendo dipoi il Senato preſo altro modo, e per altra via ſatisfatto ad Apolline in ſatisfazzione della Plebe, nondimeno ſi vede per tali deliberazioni quanto quel Senato confidaſſe nella bontà di quella, e come e' giudicava che neſſuno fuſſe per non rappreſentare appunto tutto quello che per tale editto gli era comandato. E dall' altra parte ſi vede come la Plebe non pensò di fraudare in alcuna parte l'editto con il dare meno che non doveva, ma di liberarſi da quello, con il moſtrarne aperte indignazioni. Queſto eſempio, con molt' altri che di ſopra ſi ſono addotti, moſtrano quanta Bontà e quanta Religione fuſſe in quel Popolo, e quanto bene fuſſe da ſperare di lui. E veramente dove non è queſta Bontà, non ſi può ſperare nulla di bene come non ſi può ſperare nelle provincie che in queſti tempi ſi veggono corrotte, come è l'Italia ſopra tutte l'altre, e ancòra la Francia e la Spagna di tale corruzzione ritengono parte. E sè in quelle provincie non ſi vedono tanti diſordini, quanti naſcono in Italia ogni dì, deriva non tanto dalla bontà de' popoli, (la quale in buona parte è mancata) quanto dallo avere uno Rè che gli mantiene uniti, non ſolamente per la virtù ſua, ma per l'ordine di quelli Regni che ancòra non ſono guaſti. Vedeſi bene nella provincia della Magna queſta Bontà e queſta Religione ancòra in quelli Popoli eſſer grande, la qual fà che molte Republiche vi vivono libere, e in modo oſſervano le loro leggi, che neſſuno di fuori nè di dentro ardiſce occuparle. E che ſia vero che in loro regni buona parte di quella antica Bontà, io ne voglio dare uno eſempio ſimile a queſto detto di ſopra del Senato e della plebe Romana. Uſano quelle Republiche, quando occorre loro d'avere a ſpendere alcuna quantità di danari per conto publico, che quelli Magiſtrati o Conſigli che ne hanno autori-

zorità, pongano a tutti gli abitanti della Città uno per cento, o due di quello che ciaſcuno ha di valſente. E fatta tale deliberazione ſecondo l'ordine della terra, ſi rappreſenta ciaſcuno dinanzi a gli eſecutori di tale impoſta, e preſo prima il giuramento di pagare la conveniente ſomma, getta in una caſſa a ciò deputata, quello che ſecondo la coſcienza ſua gli pare dover pagare: del qual pagamento non è teſtimonio alcuno ſennon quello che paga. Donde ſi può conietturare quanta Bontà e quanta Religione ſia ancora in quelli uomini. E debbeſi ſtimare che ciaſcun paghi la vera ſomma; perchè quando la non ſi pagaſſe, non gitterebbe l'impoſizione quella quantità che loro diſegnaſſero, ſecondo l'antiche che fuſſero uſitate riſcuoterſi, e non gittando ſi conoſcerebbe la fraude, e conoſcendoſi arebbon preſo altro modo che queſto. La qual Bontà è tanto più da ammirare in queſti tempi, quanto ella è più rara, anzi ſi vede eſſere rimaſa ſola in quella provincia; il che naſce da due coſe; l'una non aver avuti comercj grandi co' vicini; perchè nè quelli ſono iti a caſa loro, nè eſſi ſono iti a caſa altrui, perchè ſono ſtati contenti di quelli beni, vivere di quelli cibi, veſtire di quelle lane che da il paeſe; d'onde è ſtata tolta via la cagione d'ogni converſazione, e il principio d'ogni corruttela: perchè non hanno poſſuto pigliare i coſtumi, nè Franceſi, nè Spagnuoli, nè Italiani, le quali nazioni tutte inſieme ſono la corruttela del mondo. L'altra cagione è, che quelle Republiche dove ſi è mantenuto il vivere politico e incorrotto, non ſopportano ch' alcun lor Cittadino nè ſia, nè viva ad uſo di Gentiluomo; anzi mantengono fra loro una pari egualità, e a quelli Signori e Gentiluomini che ſono in quella provincia ſono inimiciſſimi; e ſe per caſo alcuni pervengono loro nelle mani, come Principi di corruttela e cagione d'ogni ſcandalo, gli ammazzano. E per chiarire queſto nome di Gentiluomini quale e' ſia, dico che Gentiluomini ſono chiamati quelli, che ozioſi vivono de' proventi delle loro poſſeſſioni abondantemente, ſenza avere alcuna cura, o di coltivare, o d'alcun' altra neceſſaria fatica a vivere. Queſti tali ſono pernicioſi in ogni Republica e in ogni Provincia; ma più pernicioſi ſono quelli, ch' oltre alle predette fortune, comandano a caſtella, ed hanno ſudditi ch' ubbidiſcono loro. Di queſte due ſorti d'uomini ne ſono pieni il Regno di Napoli, Terra di Roma, la Romagna, e la Lombardia. Di quì naſce che in quelle provincie non è mai ſtata alcuna Republica, ne alcuno vivere politico; perchè tali generazioni d'uomini ſono al tutto nimici d'ogni civiltà. E a volere in provincie fatte in ſimil modo introdurre una Republica non ſarebbe poſſibile. Ma a volerle riordinare, s'alcun ne foſſe arbitro, non arebbe altra via che farvi un Regno: la ragione è queſta, che dove è tanta la materia corrotta, che le leggi non baſtino a frenarla, vi biſogna ordinare inſieme con quelle maggior forza, la quale è una mano Regia, che con la potenza aſſoluta ed eccеſſiva ponga freno alla eccеſſiva ambizione e corruttela de' Potenti. Verificaſi que-

ſta ragione con l'eſempio di Toſcana, dove ſi vede in poco ſpazio di terreno ſtate longamente tre Republiche, Firenze, Siena, e Lucca; e l'altre Città di quella Provincia eſſere in modo ſerve, che con l'animo, e con l'ordine, ſi vede, o che le mantengono, o che le vorrebbono mantenère la loro libertà: tutto è nato per non eſſere in quella provincia alcun ſignore di caſtella, e neſſuno, o pochiſſimi gentiluomini; ma eſſervi tanta egualità, che facilmente da un' uomo prudente, e che delle antiche civiltà aveſſe cognizione, vi ſi introdurrebbe un viver civile. Mà lo infortunio ſuo è ſtato tanto grande, che infino a queſti tempi non ha ſortito alcun' uomo che l'abbia potuto o ſaputo fare. Traſſi adunque di queſto diſcorſo queſta concluſione, che colui che vuole fare, dove ſono aſſai Gentiluomini, una Republica, non la può fare, sè prima non gli ſpegne tutti; e che colui che dove è aſſai egualità vuole fare un Regno, o uno Principato, non lo potrà mai fare, ſennon trae di quella egualità molti d'animo ambizioſo e inquieto, e quelli fà Gentiluomini in fatto, e non in nome, donando loro caſtella e poſſeſſioni, e dando loro favore di ſuſtanze e d'uomini, acciocchè poſto in mezo di loro, mediante quelli mantenga la ſua potenza, ed eſſi mediante quello la loro ambizione, e gli altri ſiano coſtretti a ſopportar quel giogo che la forza, e non altro mai può far ſopportare loro. Ed eſſendo per queſta via proporzione da chi sforza a chi è sforzato, ſtanno fermi gli uomini ciaſcuno nell' ordine loro. E perchè il fare d'una provincia atta ad eſſer Regno una Republica, e d'una atta ad eſſere Republica farne un Regno, è materia da un' uomo che per cervello e per autorità ſia raro, ſono ſtati molti che l'hanno voluto fare, e pochi che l'abbiano ſaputo condurre. Perchè la grandezza della coſa, parte sbigottiſce gli uomini, parte in modo gli impediſce, che ne' primi principj mancano. Credo che a queſta mia opinione, che dove ſono Gentiluomini non ſi poſſa ordinare Republica, parrà contraria l'eſperienza della Republica Veneziana, nella quale non uſano aver alcun grado ſennon coloro che ſono Gentiluomini. A che ſi riſponde, come queſto eſempio non ci fà alcuna oppugnazione, perchè i Gentiluomini in quella Republica ſono più in nome che in fatto; perchè loro non hanno grandi entrate di poſſeſſioni ſendo le loro ricchezze grandi fondate ſulla mercanzia e coſe mobili: e di più, neſſuno di loro tiene caſtella, od ha alcuna iuriſdizzione ſopra gli uomini; ma quel nome di Gentiluomo, in loro è nome di dignità e di riputazione, ſenza eſſere fondato ſopra alcuna di quelle coſe, che fà che nell' altre Città ſi chiamano i Gentiluomini. E come l'altre Republiche hanno tutte le loro diviſioni ſotto varj nomi, così Vinegia ſi divide in Gentiluomini e Popolari, e vogliono che quelli abbino, ovvero poſſino avere tutti gli onori, quegli altri ne ſieno al tutto eſcluſi. Il che non fà diſordine in quella terra, per le ragioni altre volte dette. Coſtituiſca adunque una Republica colui dove è, o è fatta una grande egualità, e all' incontro

or-

ordini un Principato dove è grande inegualità, altrimente farà coſa ſenza proporzione e poco durabile.

Innanzi che ſeguano i grandi accidenti in una Città o in una Provincia, vengono ſegni che gli pronoſticano, o uomini che gli predicono.

CAP. LVI.

DOnde e' ſi naſca io non sò, ma ſi vede per gli antichi e per gli moderni eſempj, che mai non venne alcuno grave accidente in una Città, o in una Provincia, che non ſia ſtato, o da indovini, o da revelazioni, o da prodigj, o da altri ſegni celeſti predetto. E per non mi diſcoſtare da caſa nel provare queſto, ſa ciaſcuno quanto da Frate Girolamo Savonarola fuſſe predetta innanzi la venuta del Rè Carlo VIII di Francia in Italia, e come oltra di queſto per tutta Toſcana ſi diſſe eſſerſi ſentite in aria e vedute genti d'arme ſopra Arezzo che ſi azzuffavano inſieme. Sa ciaſcuno oltre di queſto come avanti la morte di Lorenzo de' Medici vecchio, fù percoſſo il Duomo nella ſua più alta parte con una ſaetta celeſte, con rovina grandiſſima di quello edificio. Sa ciaſcuno ancòra come poco innanzi che Piero Soderini, qual' era ſtato fatto Gonfaloniere a vita dal popolo Fiorentino, fuſſe cacciato e privo del ſuo grado, fù il palazzo medeſimamente da un folgore percoſſo. Potrebbeſi oltra di queſto addurre più eſempj, i quali per fuggire il tedio laſcio. Narrerò ſolo quello che T. Livio dice innanzi alla venuta de' Franceſi in Roma, cioè come uno Marco Cedizio, Plebeo, riferì al Senato avere udito di meza notte, paſſando per la via nuova, una voce maggiore che umana, la quale ammoniva che riferiſſe a i Magiſtrati, come i Franceſi venivano a Roma. La cagione di queſto credo ſia da eſſere diſcorſa, e interpretata da uomo che abbi notizia delle coſe naturali e ſopranaturali, il che non abbiamo noi. Pure potrebbe eſſere che ſendo queſto aere, come vuole alcuno Filoſofo, pieno d'intelligenze, le quali per naturale virtù prevedendo le coſe future, ed avendo compaſſione a gli uomini, acciò ſi poſſino preparare alle diffeſe gli avvertiſcono con ſimili ſegni. Pure comunque ſi ſia, ſi vede così eſſere la verità, e che ſempre dopo tali accidenti ſopravengono coſe ſtraordinarie e nuove alle provincie.

La Plebe inſieme è gagliarda, dappersè è debole.

CAP. LVII.

ERono molti Romani (ſendo ſeguìta per la paſſata de' Franceſi la rovina della loro patria) andati ad abitare a Vej contra la coſtituzione

e ordine del Senato ; il quale per rimediare a queſto diſordine comandò per i ſuoi editti publici che ciaſcuno fra certo tempo , e ſotto certe pene tornaſſe ad abitare a Roma. De' quali editti , da prima , per coloro contra chi e' venivano ſi fù fatto beffe ; dipoi quando ſi appreſsò il tempo dello ubbidire tutti ubbidirono. E Tito Livio dice queſte parole , *Ex ferocibus univerſis , ſinguli , metu ſuo , obedientes fuere.* E veramente non ſi può moſtrare meglio la natura d'una moltitudine in queſta parte, che ſi dimoſtri in queſto teſto. Perchè la moltitudine è audace nel parlare molte volte contra le deliberazioni del loro Principe : dipoi , come veggono la pena in viſo , non ſi fidando l'uno dell' altro , corrono ad ubbidire. Talchè ſi vede certo che di quel che ſi dica uno Popolo circa la mala o buona diſpoſizion ſua , ſi debbe tenère non gran conto , quando tu ſia ordinato in modo di poterlo mantenère, s'egli è ben diſpoſto; s'egli è mal diſpoſto , da poter provedère che non ti offenda. Queſto s'intende per quelle male diſpoſizioni che hanno i Popoli , nate da qualunque altra cagione , che o avere perduto la libertà , o il loro Principe ſtato amato da loro , e che ancòra ſia vivo : perchè le male diſpoſizioni che naſcono da queſte cagioni , ſono ſopra ogni coſa formidabili , e che hanno biſogno di grandi rimedj a frenarle : l'altre ſue indiſpoſizioni ſieno facili quando e' non abbia Capi , a chi rifuggire ; perchè non ci è coſa dall' un canto più formidabile che una moltitudine ſciolta e ſenza Capo ; e dall' altra parte non è coſa più debole ; perchè quantunque ella abbi l'armi in mano , ſia facile ridurla , purchè tu abbi ridotto , da poter fuggire il primo impeto ; perchè quando li animi ſono un poco raffreddi , e che ciaſcuno vede d'averſi a tornare a caſa ſua , cominciano a dubitare di loro medeſimi , e penſare alla ſalute loro , o con fuggirſi , o con l'accordarſi. Però una moltitudine così concitata , volendo fuggire queſti pericoli , ha ſubito a fare fra ſe medeſima un Capo , che la corregga , tenghila unita , e penſi alla ſua difeſa ; come fece la plebe Romana , quando dopo la morte di Virginia ſi partì da Roma , e per ſalvarſi fecero fra loro venti Tribuni : e non facendo queſto , interviene loro ſempre quel che dice T. Livio nelle ſopraſcritte parole , che tutti inſieme ſono gagliardi , e quando ciaſcuno poi comincia a penſare al proprio pericolo diventa vile e debole.

La moltitudine è più ſavia , e più coſtante ch' un Principe.

CAP. LVIII.

NEſſuna coſa eſſer più vana e più incoſtante che la moltitudine , così T. Livio noſtro , come tutti gli altri Iſtorici affermano. Perchè ſpeſſo occorre nel narrare le azzioni de gli uomini vedere la moltitudine.

dine avere condannato alcuno a morte, e quel medeſimo dipoi pianto e ſommamente deſiderato; come ſi vede avere fatto il popolo Romano di Manlio Capitolino, il quale avendo condannato a morte, ſommamente dipoi deſiderava. E le parole dell' autore ſono queſte; *Populum brevi, poſtea quàm ab eo periculum nullum erat, deſiderium ejus tenuit.* E altrove, quando moſtra gli accidenti che nacquero in Siracuſa dopo la morte di Girolamo nipote di Ierone, dice; *Hæc natura multitudinis eſt, aut humiliter ſervit, aut ſuperbè dominatur.* Io non ſo ſe io mi prenderò una provincia dura, e piena di tanta difficoltà che mi convenga, o abbandonarla con vergogna, o ſeguirla con carico, volendo difendere una coſa, la quale (come ho detto) da tutti gli ſcrittori è accuſata: Ma comunque ſi ſia, io non giudico, nè giudicherò mai, eſſere difetto difendere alcune opinioni con le ragioni, ſenza volervi uſare o l'autorità o la forza. Dico adunque, come di quello difetto, di che accuſano gli ſcrittori la moltitudine, ſe ne poſſono accuſare tutti gli uomini particolarmente, e maſſime i Principi; perchè ciaſcuno che non ſia regolato dalle leggi, farebbe quelli medeſimi errori, che la moltitudine ſciolta. E queſto ſi può conoſcere facilmente, perchè e' ſono e ſono ſtati aſſai Principi; e de' buoni, e de' ſavj ne ſono ſtati pochi: io dico de' Principi ch' hanno potuto rompere quel freno che gli può correggere; tra i quali non ſono quelli Rè che naſcevano in Egitto, quando in quella antichiſſima antichità ſi governava quella provincia con le leggi; nè quelli che naſcevano in Sparta, nè quelli che a' noſtri tempi naſcono in Francia, il quale Regno è moderato più dalle leggi che alcun' altro Regno di che ne' noſtri tempi ſi abbi notizia. E queſti Rè che naſcono ſotto tali coſtituzioni, non ſono da mettere in quel numero donde ſi abbia a conſiderare la natura di ciaſcuno uomo per ſe, e vedere sè egli è ſimile alla moltitudine; perchè all' incontro loro ſi debbe porre una moltitudine medeſimamente regolata dalle leggi, come ſono loro, e ſi troverà in lei eſſere quella medeſima bontà che noi veggiamo eſſere in quelli, e vedraſſi quella, nè ſuperbamente, nè umilmente ſervire; come era il Popolo Romano, il quale mentre durò la Republica incorrotta, non ſervì mai umilmente, nè mai dominò ſuperbamente, anzi con li ſuoi ordini e Magiſtrati tenne il grado ſuo onorevolmente. E quando era neceſſario inſorgere contra uno potente, lo faceva, come ſi vede in Manlio, ne' Dieci, e in altri che cercarono opprimerla; e quando era neceſſario ubbidire a' Dittatori e a' Conſoli per la ſalute publica, lo faceva. E sè il popolo Romano deſiderava Manlio Capitolino morto, non è maraviglia; perchè e' deſiderava le ſue virtù, le quali erano ſtate tali, che la memoria di eſſe recava compaſſione a ciaſcuno, e arebbono avuto forza di fare quel medeſimo effetto in un Principe, perchè l'è ſentenza di tutti li ſcrittori, come la virtù ſi lauda e ſi ammira ancòra ne gli inimici ſuoi: e sè Manlio infra tanto deſiderio fuſſe reſuſcitato, il Popolo di Roma arebbe da-

dato di lui il medeſimo giudizio, come ei fece, tratto che lo ebbe di prigione, che poco dipoi lo condannò a morte; non oſtante che ſi vegga de' Principi tenuti ſavj, i quali hanno fatto morire qualche perſona, e poi ſommamente deſideratala, come Aleſſandro Clito, e altri ſuoi amici, e Erode Marianne: Ma quello che l'Iſtorico noſtro dice della natura della moltitudine, non dice di quella ch'è regolata dalle leggi, come era la Romana, ma della ſciolta, come era la Siracuſana; la quale fece quelli errori che fanno gli uomini infuriati e ſciolti, come fece Aleſſandro Magno e Erode ne' caſi detti. Però non è più da incolpare la natura della moltitudine che de' Principi, perchè tutti egualmente errano, quando tutti ſenza riſpetto poſſono errare. Di che, oltre a quello che ho detto, ci ſono aſſai eſempj, e tra gli Imperatori Romani, e tra gli altri Tiranni e Principi, dove ſi vede tanta incoſtanza e tanta variazione di vita, quanta mai ſi trovaſſe in alcuna moltitudine. Conchiudo adunque contra alla comune opinione, la qual dice come i Popoli, quando ſono Principi, ſono varj, mutabili, ingrati, affermando che in loro non ſono altrimente queſti peccati che ſi ſiano ne' Principi particolari: E accuſando alcuno i Popoli e i Principi inſieme, potrebbe dire il vero; ma traendone i Principi s'inganna: Perchè un Popolo che comanda, e ſia bene ordinato, ſarà ſtabile, prudente, e grato, non altrimente che un Principe, o meglio che un Principe, etiandio ſtimato ſavio. E dall' altra parte, un Principe ſciolto dalle leggi, ſarà ingrato, vario e imprudente più che uno popolo. E che la variazione del procedere loro naſce, non dalla natura diverſa, (perchè in tutti è ad un modo, e ſe vi e vantaggio di bene è nel Popolo) ma dallo avere più o meno riſpetto alle leggi, dentro alle quali l'uno e l'altro vive. E chi conſidererà il popolo Romano, lo vedrà eſſere ſtato per CCCC anni inimico del nome Regio, e amatore della gloria e del bene comune della ſua patria: Vedrà tanti eſempj uſati da lui, che teſtimoniano l'una coſa e l'altra. E ſe alcuno mi allegaſſe la ingratitudine ch' egli usò contra Scipione, riſpondo quello che di ſopra lungamente ſi diſcorſe in queſta materia, dove ſi moſtrò i popoli eſſere meno ingrati de' Principi. Ma quanto alla prudenza e alla ſtabilità, dico, come uno popolo è più prudente, più ſtabile, e di miglior giudicio ch' un Principe: E non ſenza cagione ſi aſſomiglia la voce d'un popolo a quella di Dio; perchè ſi vede una opinione univerſale fare effetti maravigliosi ne' prognoſtici ſuoi, talchè pare che per occulta virtù e' prevegga il ſuo male e il ſuo bene. Quanto al giudicare le coſe, ſi vede rariſſime volte quando egli ode due concionanti che tendino in diverſe parti, quando e' ſono di egual virtù, che non pigli l'opinione migliore, e che non ſia capace di quella verità ch' egli ode. E sè nelle coſe gagliarde, o che paiano utili (come di ſopra ſi dice) egli erra, molte volte erra ancòra un Principe nelle ſue proprie paſſioni, le quali ſono molte più che quelle de' popoli. Vedeſi an-

ancòra nelle ſue elezzioni a i Magiſtrati, fare di lunga migliore elezzione che un Principe, nè mai ſi perſuaderà ad un popolo, che ſia bene tirare alla dignità uno uomo infame e di corrotti coſtumi: il che facilmente e per mille vie ſi perſuade ad un Principe: Vedeſi un popolo cominciare ad avere in orrore una coſa, e molti ſecoli ſtare in quella opinione; il che non ſi vede in un Principe. E dell' una e dell' altra di queſte due coſe voglio mi baſti per teſtimone il popolo Romano, il quale in tante centinaia d'anni, in tante elezzioni di Conſoli e di Tribuni, non fece quattro elezzioni di che quello ſi aveſſe a pentire. Ed ebbe (come ho detto) tanto in odio il nome Regio, che neſſuno obbligo di alcuno ſuo Cittadino, che tentaſſe quel nome, potette fargli fuggire le debite pene. Vedeſi oltra di queſto le Città, dove i popoli ſono Principi, fare in breviſſimo tempo augumenti eccesſivi, e molto maggiori che quelle che ſempre ſono ſtate ſotto un Principe; come fece Roma dopo la cacciatta de' Rè, e Atene dipoi che la ſi liberò da Piſiſtrato. Il che non può naſcere da altro, ſennon che ſono migliori governi quelli de' popoli che quelli de' Principi. Nè voglio che ſi opponga a queſta mia opinione tutto quello che lo Iſtorico noſtro ne dice nel preallegato teſto, e in qualunque altro; perchè sè ſi diſcorreranno tutti i diſordini de' popoli, tutti i diſordini de' Principi, tutte le glorie de' popoli, tutte quelle de' Principi, ſi vedrà il popolo di Bontà e di Gloria eſſere di lunga ſuperiore. E sè i Principi ſono ſuperiori a' popoli nello ordinare leggi, formare vite civili, ordinare ſtatuti e ordini nuovi; i popoli ſono tanto ſuperiori nel mantenère le coſe ordinate, ch' egli aggiungono ſenza dubbio alla Gloria di coloro che l'ordinano. E in ſomma, per epilogare queſta materia, dico, come hanno durato aſſai gli Stati de' Principi, hanno durato aſſai gli Stati delle Republiche, e l'uno e l'altro ha avuto biſogno d'eſſère regolato dalle leggi; perchè un Principe che può fare ciò che vuole, è pazzo, un popolo che può fare ciò che vuole non è ſavio. Sè adunque ſi ragionerà d'un Principe obbligato alle leggi, e d'un popolo incatenato da quelle, ſi vedrà più virtù nel popolo che nel Principe; sè ſi ragionerà dell' uno e dell' altro ſciolto, ſi vedrà meno errori nel popolo che nel Principe, e quelli minori, e aranno maggiori rimedj: Perchè ad un popolo licenzioſo e tumultuario gli può da un uomo buono eſſere parlato, e facilmente può eſſere ridotto nella via buona; ad un Principe cattivo non è alcun che poſſa parlare, nè vi è altro rimedio che il ferro. Da che ſi può far coniettura della importanza della malatìa dell' uno e dell' altro: che sè a curare la malatìa del popolo baſtano le parole, e a quella del Principe biſogna il ferro, non ſarà mai alcuno che non giudichi, che dove biſogna maggior cura, ſiano maggiorri errori. Quando un popolo è bene ſciolto, non ſi temono le pazzie che quello fà, ne ſi hà paura del mal preſente, ma di quello che ne può naſcere, potendo naſcere fra tanta confuſione un Tiranno. Ma ne' Principi triſti interviene

il

il contrario, che ſi teme il male preſente, nel futuro ſi ſpera, perſuadendoſi gli uomini che la ſua cattiva vita poſſa far ſurgere una libertà. Sicchè vedete la differenza dell' uno e dell' altro, la quale è quanto dalle coſe che ſono a quelle che hanno ad eſſere. Le crudeltà della moltitudine ſono contra a chi ei temono che occupi il ben comune; quelle d'un Principe ſono contra a chi ei teme che occupi il bene proprio. Ma l'opinione contra a i popoli naſce, perche de' popoli ciaſcun dice mal ſenza paura, e liberamente, ancòra mentre che regnano; de' Principi ſi parla ſempre con mille paure e mille riſpetti. Nè mi pare fuor di propoſito (poichè queſta materia mi vi tira) diſputare nel ſeguente capitolo di quali confederazioni altri ſi poſſa più fidare, o di quelle fatte con una Republica, o di quelle fatte con un Principe.

Di quali confederazioni o leghe altri ſi può più fidare, o di quella fatta con una Republica, o di quella fatta con un Principe.

CAP. LIX.

PErchè ciaſcuno dì occorre che l'uno Principe con l'altro, o l'una Republica con l'altra fanno lega e amicizia inſieme, e ancòra ſimilmente ſi contrae confederazione e accordo tra una Republica e un Principe, mi pare di eſaminare qual fede è più ſtabile, e di quale ſi debba tenère più conto, o di quella d'una Republica, o di quella d'un Principe. Io eſaminando tutto, credo che in molti caſi e' ſiano ſimili, e in alcuni vi ſia qualche disformità. Credo pertanto, che gli accordi fatti per forza, non ti ſaranno nè da un Principe nè da una Republica oſſervati: Credo che quando la paura dello Stato venga, l'uno e l'altro per non lo perdere, ti romperà la fede, e ti uſerà ingratitudine. Demetrio, quel che fù chiamato eſpugnatore delle cittadi, aveva fatto a gli Atenieſi infiniti beneficj: occorſe dipoi, che ſendo rotto da' ſuoi inimici, e rifuggendoſi in Atene, come Città amica e a lui obbligata, non fù ricevuto da quella: il che gli dolſe aſſai più, che non aveva fatto la perdita delle genti e dello eſercito ſuo. Pompeio rotto che fù da Ceſare in Teſſaglia ſi rifuggì in Egitto a Tolomeo, il quale era per lo addietro da lui ſtato rimeſſo nel Regno; e fù da lui morto. Le quali coſe ſi vede che ebbero le medeſime cagioni; nondimeno fù più umanità uſata, e meno ingiuria, dalla Republica che dal Principe. Dove è pertanto la paura ſi troverà in fatto la medeſima fede. E sè ſi troverà o una Republica, o un Principe, che per oſſervarti la fede aſpetti di rovinare, può naſcere queſto ancòra da ſimili cagioni. E quanto al Principe, può molto bene occorrere che egli ſia amico d'un Principe potente, che ſebbene non ha occa-

occaſione allora di difenderlo, ei può ſperare che col tempo ei lo reſtituiſca nel Principato ſuo; o veramente che avendolo ſeguìto come partigiano, ei non creda trovare nè fede nè accordi con il nimico di quello. Di queſta ſorte ſono ſtati quelli Principi del Reame di Napoli che hanno ſeguìte le parti Franceſi. E quanto alle Republiche, fù di queſta ſorte Sagunto in Iſpagna, che aſpettò la rovina per ſeguìre le parti Romane, e di queſta Firenze per ſeguìre nel MDXII le parti Franceſi. E credo, computata ogni coſa, che in queſti caſi, dove è il pericolo urgente, ſi troverà qualche ſtabilità più nelle Republiche che ne' Principi. Perchè ſebbene le Republiche aveſſero quel medeſimo animo, e quella medeſima voglia che un Principe, lo avere il moto loro tardo, farà che le porranno ſempre più a riſolverſi che il Principe, e per queſto, porranno più a rompere la fede, di lui. Romponſi le confederazioni per lo utile. In queſto le Republiche ſono di lunga più oſſervanti de gli accordi, che i Principi. E potrebbeſi addurre eſempj, dove uno minimo utile ha fatto rompere la fede ad un Principe, e dove una grande utilità non ha fatto rompere la fede ad una Republica; come fù quel partito che propoſe Temiſtocle a gli Atenieſi, a' quali nella concione diſſe, che aveva un conſiglio da fare alla loro patria grande utilità, ma non lo poteva dire, per non lo ſcoprire, perchè ſcoprendolo ſi toglieva la occaſione del farlo. Onde il popolo di Atene eleſſe Ariſtide, al qual ſi communicaſſe la coſa, e ſecondo dipoi che pareſſe a lui ſe ne deliberaſſe; al quale Temiſtocle moſtrò come l'armata di tutta Grecia, ancòra che ſteſſe ſotto la fede loro, era in lato che facilmente ſi poteva guadagnare o diſtruggere, il che faceva gli Atenieſi al tutto arbitri di quella Provincia. Donde Ariſtide riferì al popolo il partito di Temiſtocle eſſere utiliſſimo ma diſoneſtiſſimo; per la qual coſa il popolo al tutto lo ricusò. Il che non arebbe fatto Filippo Macedone, e gli altri Principi, che più utile hanno cercato, e più guadagnato con il rompere la fede, che con verun' altro modo. Quanto a rompere i patti per qualche cagione di inoſſervanza, di queſto io non parlo, come di coſa ordinaria; ma parlo di quelli che ſi rompono per cagioni ſtraordinarie; dove io credo, per le coſe dette, che il popolo facci minori errori che il Principe, e per queſto ſi poſſa fidare più di lui che del Principe.

Come il Conſolato e qualunque altro Magiſtrato in Roma ſi dava ſenza riſpetto di età.

CAP. LX.

E' Si vede per l'ordine della Iſtoria come la Republica Romana, poichè il Conſolato venne nella Plebe, conceſſe quello a i ſuoi Citta-

dini ſenza riſpetto di età o di ſangue; ancòra che il riſpetto della età mai non fuſſe in Roma, ma ſempre ſi andò a trovare la virtù, o in giovane o in vecchio che la fuſſe. Il che ſi vede per il teſtimone di Valerio Corvino, che fù fatto Conſolo nelli XXIII anni; e Valerio detto parlando a i ſuoi ſoldati diſſe, come i Conſolato *erat præmium virtutis non ſanguinis*. La qual coſa sè fù bene conſiderata, o nò, ſarebbe da diſputare aſſai. E quanto al ſangue, fù conceſſo queſto per neceſſità, e quella neceſſità che fù in Roma, ſarebbe in ogni Città che voleſſe fare gli effetti che fece Roma, come altra volta ſi è detto; perchè e' non ſi può dare a gli uomini diſagio ſenza premio, nè ſi può torre la ſperanza di conſeguire il premio ſenza pericolo. E però a buonora convenne che la Plebe aveſſe ſperanza di avere il Conſolato, e di queſta ſperanza ſi nutrì un tempo ſenza averlo: Dipoi non baſtò la ſperanza, che e' convenne che ſi veniſſe allo effetto. Ma la Città che non adopera la ſua plebe ad alcuna coſa glorioſa, la può trattare a ſuo modo, come altrove ſi diſputò; ma quella che vuol fare quel che fe Roma, non ha a fare queſta diſtinzione. E dato che così ſia, quella del tempo non ha replica, anzi è neceſſaria; perchè nello eleggere uno giovane in un grado che abbi biſogno d'una prudenza di vecchio, conviene (avendolo ad eleggere la moltitudine) che a quel grado lo facci pervenire qualche ſua nobiliſſima azzione. E quando un giovane è di tanta virtù, che ſi ſia fatto in qualche coſa notabile conoſcere, ſarebbe coſa dannoſiſſima che la Città non ſe ne poteſſe valere allora, e che l'aveſſe ad aſpettare, che fuſſe invecchiato con lui quel vigore dell' animo, quella prontezza, della quale in quella età la patria ſua ſi poteva valere; come ſi valſe Roma di Valerio Corvino, di Scipione, di Pompeio, e di molti altri che trionfarono giovaniſſimi.

DISCORSI

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO.

SOPRA LA PRIMA DECA DI T. LIVIO,

A

ZANOBI BUONDELMONTI E COSIMO RUCELLAI.

LIBRO SECONDO.

LAudano ſempre gli uomini (ma non ſempre ragionevolmente) gli antichi tempi, e gli preſenti accuſano; e in modo ſono delle coſe paſſate partigiani, che non ſolamente celebrano quelle etadi che da loro ſono ſtate, per la memoria che ne hanno laſciata gli ſcrittori, conoſciute, ma quelle ancòra che (ſendo già vecchi) ſi ricordano nella loro giovanezza avere vedute. E quando queſta loro opinione ſia falſa (come il più delle volte è) mi perſuado varie eſſere le cagioni che a queſto inganno gli conducono. E la prima credo ſia, che delle coſe antiche non s'intenda al tutto la verità, e che di quelle il più delle volte ſi naſcondano quelle coſe che recherebbono a quelli tempi infamia, e quelle altre che poſſono partorire loro gloria, ſi rendano magnifiche e ampliſſime. Però che i più de gli ſcrittori in modo alla fortuna de' vincitori ubbidiſcono, che per fare le loro vit-

operare, insegnarlo ad altri, acciocchè sendone molti capaci, alcuno di quelli più amato dal Cielo possa operarlo. Ed avendo ne' discorsi del superior libro parlato delle deliberazioni fatte da' Romani pertinenti al di dentro della Città, in questo parleremo di quelle che 'l popolo Romano fece pertinente allo augumento dello Imperio suo.

Quale fù più cagione dello Imperio che acquistarono i Romani, o la Virtù, o la Fortuna.

CAP. I.

MOlti hanno avuta opinione, tra i quali è Plutarco gravissimo scrittore, che il popolo Romano nello acquistare l'Imperio fusse più favorito dalla Fortuna che dalla Virtù. E tra le altre ragioni che ne adduce, dice che per confessione di quel popolo si dimostra, quello avere riconosciuto dalla Fortuna tutte le sue vittorie, avendo quello edificato più templi alla Fortuna che ad alcun' altro Dio. E pare che a questa opinione si accosti Livio; perchè rade volte è, che facci parlare alcuno Romano, dove ei racconti della Virtù, che non vi aggiunga la Fortuna. La qual cosa io non voglio confessare in alcun modo, nè credo ancòra si possa sostenère. Perchè sennon si è trovato mai Republica, che abbi fatti i progressi che Roma, e noto che non si è trovata mai Republica che sia stata ordinata a potere acquistare come Roma. Perchè la virtù de gli eserciti gli fece acquistare l'Imperio, e l'ordine del procedere, e il modo suo proprio, e trovato dal suo primo Legislatore, gli fece mantenère l'acquistato, come di sotto largamente in più discorsi si narrerà. Dicono costoro, che non avere mai accozzate due potentissime guerre in un medesimo tempo, fù Fortuna, e non Virtù del popolo Romano; perchè e' non ebbero guerra con i Latini, sennon quando egli ebbero non tanto battuti i Sanniti, quanto che la guerra fù da' Romani fatta in defensione di quelli: Non combatterono con i Toscani se prima non ebbero soggiogati i Latini, e enervati con le spesse rotte quasi in tutto i Sanniti: Che se due di queste potenze intere si fussero (quando erano fresche) accozzate insieme, senza dubbio si può facilmente conietturare che sarebbe seguìta la rovina della Romana Republica. Ma comunque questa cosa nascesse, mai non intervenne ch' eglino avessino due potentissime guerre in un medesimo tempo, anzi parve sempre, o nel nascere dell' una l'altra si spegnesse, o nel spegnersi dell' una l'altra nascesse. Il che si può facilmente vedere per l'ordine delle guerre fatte da loro; perchè lasciando stare quelle che fecero prima che Roma fusse presa da' Francesi, si vede che mentre che combatterono con gli Equi e con i Volsci, mai (mentre questi popoli furono potenti) non si levarono contra di loro altre

tre genti. Domi coſtoro nacque la guerra contra a i Sanniti, e benchè innanzi che finiſſe tal guerra i popoli Latini ſi ribellaſſero da' Romani, nondimeno quando tale ribellione ſeguì i Sanniti erano in lega con Roma, e con il loro eſercito aiutarono i Romani a domare l'inſolenza Latina. I quali domi riſurſe la guerra di Sannio. Battute per molte rotte date a' Sanniti le loro forze, nacque la guerra de' Toſcani, la qual compoſta ſi ilevarono di nuovo i Sanniti per la paſſata di Pirro in Italia. Il qual come fù ribattuto, e rimandato in Grecia, appiccarono la prima guerra con i Cartagineſi, nè prima fù tal guerra finita, che tutti i Franceſi, e di là e di quà dall' Alpi, congiurarono contra a' Romani, tanto che tra Popolonia e Piſa, dove è oggi la torre a ſan Vincenti, furono con maſſima ſtrage ſuperati. Finita queſta guerra, per ſpazio di venti anni ebbero guerra di non molta importanza; perchè non combatterono con altri che i Liguri, e con quel rimanente de' Franceſi che era in Lombardia. E così ſtettero tanto che nacque la ſeconda guerra Cartagineſe, la qual per ſedici anni tenne occupata Italia. Finita queſta con maſſima gloria nacque la guerra Macedonica; la quale finita venne quella d'Antioco e d'Aſia. Dopo la qual vittoria non reſtò in tutto il mondo nè Principe, nè Republica, che di per ſe, o tutti inſieme ſi poteſſero opporre alle forze Romane. Ma innanzi a quella ultima vittoria, chi conſidererà l'ordine di queſte guerre, e il modo del procedere loro, vedrà dentro meſcolate con la Fortuna una Virtù e Prudenza grandiſſima. Talchè chi eſaminaſſe la cagione di tal fortuna, la ritroverebbe facilmente; perchè gli è coſa certiſſima, che come un Principe o un popolo viene in tanta riputazione, che ciaſcuno Principe e popolo vicino abbia di per ſe paura ad aſſaltarlo, e ne tema, ſempre interverrà che ciaſcuno di eſſi mai lo aſſalterà, ſennon neceſſitato; in modo che e' ſarà quaſi come nella elezzione di quel potente far guerra con quale di quelli ſuoi vicini gli parrà, e gli altri con la ſua induſtria quietare. I quali, parte riſpetto alla potenza ſua, parte ingannati da quei modi che egli terrà per addormentargli, ſi quietano facilmente; e gli altri potenti che ſono diſcoſto, e che non hanno commercio ſeco, curano la coſa come coſa longinqua, e che non appartenga loro. Nel quale errore ſtanno tanto che queſto incendio venga loro preſſo, il qual venuto non hanno rimedio a ſpegnerlo ſennon con le forze proprie, le quali dipoi non baſtano, ſendo colui diventato potentiſſimo. Io voglio laſciare andare come i Sanniti ſtettero a veder vincere dal popolo Romano i Volſci e gli Equi; e per non eſſere troppo proliſſo mi farò da' Cartagineſi, i quali erano di gran potenza e di grande eſtimazione, quando i Romani combattevano co i Sanniti e co i Toſcani, perchè di già tenevano tutta l'Affrica, tenevano la Sardegna e la Sicilia, avevano dominio in parte della Spagna. La quale potenza loro, inſieme con l' eſſere diſcoſto ne' confini dal popolo Romano, fece che non penſarono mai d'aſſaltare quello, nè di ſoccorrere i Sanniti

e Toſ-

e Toſcani; anzi fecero, come ſi fà nelle coſe che creſcono, piuttoſto in lor favore collegandoſi con quelli, e cercando l'amicizia loro. Ne ſi avviddero prima dell' errore fatto, che i Romani domi tutti i popoli mezi fra loro e i Cartagineſi, cominciarono a combattere inſieme dell' Imperio di Sicilia e di Spagna. Intervenne queſto medeſimo a' Franceſi che a' Cartagineſi, e così a Filippo Rè di Macedonia e ad Antioco; e ciaſcuno di loro credeva (mentre che il popolo Romano era occupato con l'altro) che quell' altro lo ſuperaſſe, e eſſere a tempo o con pace o con guerra a difenderſi da lui. In modo che io credo che la Fortuna che ebbero in queſta parte i Romani, l'arebbero tutti quelli Principi che procedeſſero come i Romani, e fuſſero di quella medeſima Virtù che loro. Sarebbeci da moſtrare a queſto propoſito il modo tenuto dal popolo Romano nello entrare nelle Provincie d'altri., sè nel noſtro trattato de' Principati non ne aveſſimo parlato a lungo; perchè in quello queſta materia è diffuſamente diſputata. Dirò ſolo queſto brevemente, come ſempre s'ingegnarono avere nelle provincie nuove qualche amico, che fuſſe ſcala o porta a ſalirvi, o entrarvi, o mezo a tenerla; come ſi vede che per mezo de' Capuani entrarono in Sannio, de' Camertini in Toſcana, de' Mamertini in Sicilia, de' Saguntini in Spagna, di Maſſiniſſa in Affrica, de gli Etoli in Grecia, di Eumene e altri Principi in Aſia, de' Maſſilienſi e delli Edui in Francia. E così non mancarono mai di ſimili appoggi, e per potere facilitare le impreſe loro, e nello acquiſtare le provincie, e nel tenerle. Il che quelli popoli che oſſerveranno, vedranno avere meno biſogno della Fortuna, che quelli che ne ſaranno non buoni oſſervatori. E perchè ciaſcuno poſſa meglio conoſcere quanto poſſa più la Virtù che la Fortuna loro ad acquiſtare quello Imperio, noi diſcorreremo nel ſeguente capitolo di che qualità furono quelli popoli, con i quali egli ebbero a combattere, e quanto erano oſtinati a difendere la loro libertà.

Con quali popoli i Romani ebbero a combattere, e come oſtinatamente quelli difendevano la loro libertà.

CAP. II.

NEſſuna coſa fece più faticoſo a' Romani ſuperare i popoli d'intorno, e parte delle Provincie diſcoſto, quanto l'amore che in quelli tempi molti popoli avevano alla libertà, la qual tanto oſtinatamente difendevano, che mai, ſennon da una eccelſiva virtù, ſarebbero ſtati ſoggiogati. Perchè per molti eſempj ſi conoſce a quali pericoli ſi metteſſino per mantenère o ricuperare quella, quali vendette e' faceſſino contra coloro che l'aveſſino loro occupata. Conoſceſi ancòra nelle lezzioni delle iſtorie, qua-

quali danni i popoli e le Città ricevano per la ſervitù. E dove in queſti tempi ci è ſolo una Provincia, la quale ſi poſſa dire che abbia in ſe Città libere, ne' tempi antichi in tutte le Provincie erano aſſai popoli liberiſſimi. Vedeſi come in quelli tempi de' quali noi parliamo al preſente, in Italia dall' Alpi (che dividono ora la Toſcana dalla Lombardia) infino alla punta d'Italia, erano molti popoli liberi, com' erano i Toſcani, i Romani, i Sanniti, e molti altri popoli, che in quel reſto d'Italia abitavano. Nè ſi ragiona mai che vi fuſſe alcun Rè, fuora di quelli che regnarono in Roma, e Porſena Rè di Toſcana, la ſtirpe del quale come ſi eſtingueſſe non ne parla l'iſtoria. Ma ſi vede bene come in quelli tempi, che i Romani andarono a campo a Vej la Toſcana era libera, e tanto ſi godea della ſua libertà, e tanto odiava il nome del Principe, che avendo fatto i Veienti per loro defenſione un Rè in Vej, e domandando aiuto a' Toſcani contra a' Romani, quelli dopo molte conſulte fatte, deliberarono di non dare aiuto a' Veienti, infino a tanto che viveſſino ſotto il Rè; giudicando non eſſer bene difendere la patria di coloro che l'avevano di già ſottomeſſa ad altri. E facil coſa è conoſcere donde naſca ne' popoli queſta affezzione del vivere libero; perchè ſi vede per eſperienza, le Cittadi non aver mai ampliato nè di dominio nè di ricchezza, ſennon mentre ſono ſtate in libertà. E veramente maravigliosa coſa è a conſiderare a quanta grandezza venne Atene per iſpazio di C anni, poichè la ſi liberò dalla tirannide di Piſiſtrato. Ma ſopra tutto maravigliosiſſima coſa è a conſiderare a quanta grandezza venne Roma, poichè la ſi liberò da' ſuoi Rè. La cagione è facile ad intendere; perchè non il bene particolare, ma il bene comune è quello che fa grandi le Città. E ſenza dubbio queſto bene comune non è oſſervato ſennon nelle Republiche; perchè tutto quello che fa a propoſito ſuo ſi eſeguiſce, e quantunque e' torni in danno di queſto o di quel privato, e' ſono tanti quelli per chi detto bene fa, che lo poſſono tirare innanzi contra alla diſpoſizione di quelli pochi che ne fuſſino oppreſſi. Al contrario interviene quando vi è un Principe, dove il più delle volte quello che fa per lui, offende la Città, e quello che fa per la Città offende lui. Di modo che ſubito che naſce una Tirannide ſopra un viver libero, il manco male che ne reſulti a quelle Città, è non andare più innanzi, nè creſcere più in potenza o in ricchezze; ma il più delle volte, anzi ſempre interviene loro, che le tornano indietro. E sè la ſorte faceſſe che vi ſurgeſſe un Tiranno virtuoſo, il quale per animo e per virtù d'arme ampliaſſe il dominio ſuo, non ne riſulterebbe alcuna utilità a quella Republica, ma a lui proprio; perchè e' non può onorare neſſuno di quelli cittadini che ſiano valenti e buoni, che egli tiranneggia, non volendo avere ad avere ſoſpetto di loro. Non può ancòra le Città, ch' egli acquiſta, ſottometterle o farle tributarie a quella Città di che egli è Tiranno; perchè il farla potente non fa per lui, ma per lui fa tenère lo Stato diſgiun-

to, e che ciaſcuna terra e ciaſcuna provincia riconoſca lui. Talchè di ſuoi acquiſti ſolo egli ne profitta, e non la ſua patria. E chi voleſſe confermare queſta opinione con infinite altre ragioni, legga Xenofonte nel ſuo trattato che fa *de Tirannide*. Non è maraviglia adunque, che gli antichi popoli con tanto odio perſeguittaſſino i Tiranni, e amaſſino il vivere libero, e che il nome della Libertà fuſſe tanto ſtimato da loro; come intervenne quando Girolamo nipote di Ierone Siracuſano fù morto in Siracuſa, che venendo le novelle della ſua morte nel ſuo eſercito, che non era molto lontano da Siracuſa, cominciò prima a tumultuare, e pigliare l'armi contra gli ucciditori di quello; ma come ei ſentì che in Siracuſa ſi gridava libertà, allettato da quel nome ſi quietò tutto, poſe giù l'ira contra a' Tirannicidi, e pensò come in quella Città ſi poteſſe ordinare un viver libero. Non è maraviglia ancòra che i popoli faccino vendette ſtraordinarie contra quelli che gli hanno occupata la libertà. Di che ci ſono ſtati aſſai eſempj, de' quali ne intendo riferire ſolo uno, ſeguìto in Corcira Città di Grecia ne' tempi della guerra Peloponeſiaca, dove ſendo diviſa quella Provincia in due fazzioni, delle quali l'una ſeguitava gli Atenieſi, l'altra gli Spartani, ne naſceva che di molte Città, ch' erano fra lor diviſe, l'una parte ſeguitava l'amicizia di Sparta, l'altra d'Atene; e eſſendo occorſo che nella detta Città prevaleſſino i nobili, e togliеſſino la libertà al popolo, i popolari per mezo de gli Atenieſi ripreſero le forze, e poſto le mani addoſſo a tutta la nobiltà, gli rinchiuſero in una prigione capace di tutti loro, donde gli traevano a VIII o X per volta, ſotto titolo di mandargli in eſilio in diverſe parti, e quelli con molti crudeli eſempj facevano morire. Di che ſendoſi quelli, che reſtavano, accorti, deliberarono in quanto era loro poſſibile, fuggire quella morte ignominioſa, e armatiſi di quello potevano, combattendo con quelli che vi volevano entrare, la entrata della prigione difendevano; di modo che il popolo a queſto romore fatto concorſo, ſcoperſe la parte ſuperiore di quel luogo, e quelli con quelle rovine ſuffocarono. Seguirono ancòra in detta Provincia molti altri ſimili caſi orrendi e notabili; talchè ſi vede eſſere vero, che con maggiore impeto ſi vendica una libertà che ti è ſuta tolta, che quella che ti è voluta torre. Penſando adunque donde poſſa naſcere che in quelli tempi antichi i popoli fuſſero più amatori della Libertà che in queſti, credo naſca da quella medeſima cagione che fa ora gli uomini manco forti, la qual credo ſia la diverſità della educazione noſtra dall' antica, fondata nella diverſità della Religione noſtra, dall' antica. Perchè avendoci la noſtra Religione moſtra la verità e la vera via, ci fa ſtimare meno l'onore del mondo: Onde i Gentili ſtimandolo aſſai, ed avendo poſto in quello il ſommo bene, erano nelle azzioni loro più feroci. Il che ſi può conſiderare da molte loro coſtituzioni, cominciandoſi dalla magnificenza de' ſacrificj loro alla umilità de' noſtri, dove è qualche pompa più delicata che magnifica, ma neſſuna

na

na azzione feroce o gagliarda. Quivi non mancava la pompa nè la magnificenza delle ceremonie, ma vi ſi aggiugneva l'azzione del ſacrificio pieno di ſangue e di ferocia, ammazzandoviſi moltitudine d'animali; il quale aſpetto ſendo terribile, rendeva gli uomini ſimili a lui. La Religione antica, oltre di queſto non beatificava ſennon gli uomini pieni di mondana gloria, come erano Capitani d'eſerciti, e Principi di Republiche. La noſtra Religione ha glorificato più gli uomini umili e contemplativi, che gli attivi. Ha dipoi poſto il ſommo bene nella umilità, abiezzione, e diſpregio delle coſe umane; quell' altra lo poneva nella grandezza dell' animo, nella forza del corpo, e in tutte l'altre coſe atte a fare gli uomini fortiſſimi. E sè la Religione noſtra richiede che abbi in te fortezza, vuole che tu ſia atto a patire più, che a fare una coſa forte. Queſto modo di vivere adunque pare ch' abbi renduto il mondo debole, e datolo in preda a gli uomini ſcelerati; i quali ſicuramente lo poſſono maneggiare, veggendo come l'univerſalità de gli uomini per andare in Paradiſo, penſa più a ſopportar le ſue battiture che a vendicarle. E benchè paia che ſi ſia effeminato il Mondo, e diſarmato il Cielo, naſce più ſenza dubbio dalla viltà de gli uomini, che hanno interpretato la noſtra Religione ſecondo l'Ozio, e non ſecondo la Virtù. Perchè sè conſideraſſino come la permette la eſaltazione e la difeſa della patria, vedrebbono come la vuole che noi l'amiamo e onoriamo, e prepariamoci ad eſſer tali che noi la poſſiamo difendere. Fanno adunque queſte educazioni, e falſe interpretazioni, che nel mondo non ſi vede tante Republiche quante ſi vedeva anticamente, nè per conſeguente ſi vede ne i popoli tanto amore alla libertà quanto allora. Ancòra ch' io creda piuttoſto eſſere cagione di queſto, che l'Imperio Romano con le ſue armi e ſua grandezza ſpenſe tutte le Republiche e tutti i viveri civili. E benchè poi tal' Imperio ſi ſia riſoluto, non ſi ſono potute le Città ancòra rimettere inſieme, nè riordinare alla vita civile, ſennon pochiſſimi luoghi di quello Imperio. Pure comunque ſi fuſſe, i Romani in ogni minima parte del mondo trovarono una congiura di Republiche armatiſſime, e oſtinatiſſime alla difeſa della libertà loro. Il che moſtra che il popolo Romano, ſenza una rara e eſtrema virtù mai non l'arebbe potute ſuperare. E per darne eſempio di qualche membro, voglio baſti l'eſempio de' Sanniti, i quali pare coſa mirabile. E T. Livio confeſſa che fuſſero ſi potenti, e l'armi loro ſi valide, che poteſſero infino al tempo di Papirio Curſore Conſolo, figliuolo del primo Papirio, reſiſtere a' Romani, che fù uno ſpazio di XLVI anni, dopo tante rotte, rovine di Terre, e tante ſtragi ricevute nel paeſe loro. Maſſime veduto ora quel paeſe dove erano tante Cittadi e tanti uomini, eſſer quaſi che diſabitato; e allora vi era tanto ordine e tanta forza, ch' egli era inſuperabile sè da una virtù Romana non fuſſe ſtato aſſaltato. E facil coſa è conſiderar donde naſceva quell' ordine, e donde proceda queſto diſordine; perchè tutto viene dal viver libero allora, e ora dal viver

ſervo. Perchè tutte le terre e le provincie che vivono libere in ogni parte, (come di ſopra diſſi) fanno i progreſſi grandiſſimi. Perchè quivi ſi vede maggiori popoli, per eſſere i matrimonj più liberi, e più deſiderabili da gli uomini; perchè ciaſcuno procrea volentieri quelli figliuoli che crede potere nutrire, non dubitando che il patrimonio gli ſia tolto, che e' conoſce, non ſolamente che naſcono liberi e non ſchiavi, ma che poſſono mediante la virtù loro diventare Principi. Veggonviſi le ricchezze moltiplicare in maggiore numero, e quelle che vengono dalla cultura, e quelle che vengono dalle arti. Perchè ciaſcuno volentieri multiplica in quella coſa, e cerca di acquiſtare quei beni, che crede acquiſtati poterſi godere. Onde ne naſce, che gli uomini a gara penſano a i privati e publici commodi, e l'uno e l'altro viene maravigliosamente a creſcere. Il contrario di tutte queſte coſe ſeguono quelli paeſi che vivono ſervi, e tanto più mancano del conſueto bene, quanto è più dura la ſervitù. E di tutte le ſervitù dure, quella è duriſſima che ti ſottomette ad una Republica: l'una, perchè la è più durabile, e manco ſi può ſperare d'uſcirne: l'altra, perchè il fine della Republica è enervare è indebolire (per accreſcere il corpo ſuo) tutti gli altri corpi. Il che non fa un Principe che ti ſottometta, quando quel Principe non ſia qualche Principe barbaro, diſtruttore de' paeſi, e diſſipatore di tutte le civilità de gli uomini, come ſono i Principi orientali: Ma sè gli ha in ſe ordini umani e ordinarj, il più delle volte ama le Città ſue ſoggette egualmente, e a loro laſcia l'arti tutte, e quaſi tutti gli ordini antichi. Talchè sè le non poſſono creſcere come libere, elle non rovinano anche come ſerve; intendendoſi della ſervitù, in quale vengono le Città ſervendo ad un foreſtiere, perchè di quella d'un loro Cittadino ne parlai di ſopra. Chi conſidererà adunque tutto quello che ſi è detto, non ſi maraviglierà della potenza che i Sanniti avevano, ſendo liberi, e della debolezza in che e' vennero poi ſervendo: e T. Livio ne fa fede in più luoghi, e maſſime nella guerra d'Annibale, dove e' moſtra che eſſendo i Sanniti oppreſſi da una legione d'uomini che era in Nola, mandarono oratori ad Annibale, a pregarlo che gli ſoccorreſſe. I quali nel parlar loro, diſſero, che avevano per C anni combattuto con i Romani con i proprj loro ſoldati, e proprj loro Capitani, e molte volte avevano ſoſtenuto duoi eſerciti conſolari e duoi Conſoli, e che allora a tanta baſſezza erano venuti, che ſi potevano a pena difendere da una piccola legione Romana che era in Nola.

Roma divenne grande Città rovinando le Città circonvicine, e ricevendo i foreſtieri facilmente a' ſuoi onori.

CAP. III.

C*Reſcit interea Roma Albæ ruinis.* Quelli che diſegnano che una Città faccia grande Imperio, ſi debbono con ogni induſtria ingegnare di farla piena d'abitatori; perchè ſenza queſta abondanza di uomini mai non riuſcirà di far grande una Città. Queſto ſi fa in duoi modi, per amore, e per forza. Per amore, tenendo le vie aperte e ſicure a' foreſtieri che diſegnaſſero venire ad abitare in quella, acciocchè ciaſcuno vi abiti volentieri. Per forza, disfacendo le Città vicine, e mandando gli abitatori di quelle ad abitare nella tua Città. Il che fù tanto oſſervato in Roma, che nel tempo del ſeſto Rè in Roma abitavano LXXX mila uomini da portare armi. Perchè i Romani vollono fare ad uſo del buono coltivatore, il qual perchè una pianta ingroſſi, poſſa produrre e maturare i frutti ſuoi, gli taglia i primi rami che la mette, acciocchè rimaſa quella virtù nel piede di quella pianta, poſſino col tempo naſcervi più verdi e più fruttiferi. E che queſto modo tenuto per ampliare e fare Imperio fuſſe neceſſario e buono, lo dimoſtra lo eſempio di Sparta e d'Atene, le quali eſſendo due Republiche armatiſſime, e ordinate di ottime leggi, nondimeno non ſi conduſſono alla grandezza dell' Imperio Romano; e Roma pareva più tumultuaria, e non tanto bene ordinata quanto quelle. Di che non ſe ne può addurre altra cagione, che la preallegata; perchè Roma per avere ingroſſato per quelle due vie il corpo della ſua Città, potette di già mettere in arme CCLXXX mila uomini, e Sparta e Atene non paſſarono mai XX mila per ciaſcuna. Il che nacque, non da eſſere il ſito di Roma più benigno, che quello di coloro, ma ſolamente da diverſo modo di procedere. Perchè Licurgo fondatore della Republica Spartana, conſiderando neſſuna coſa potere più facilmente riſolvere le ſue leggi, che la commiſtione di nuovi abitatori, fece ogni coſa perchè i foreſtieri non aveſſino a converſarvi; e oltre al non gli ricevere ne' matrimonj, alla civilità, e alle altre converſazioni, che fanno convenire gli uomini inſieme, ordinò che in quella ſua Republica ſi ſpendeſſe moneta di cuoio, per tor via a ciaſcuno il deſiderio di venirvi per portarvi mercanzie, o portarvi alcun' arte; di qualità che quella Città non potette mai ingroſſare d'abitatori. E perchè tutte le azzioni noſtre imitano la natura, non è poſſibile, nè naturale, che un pedale ſottile ſoſtenga un ramo groſſo. Però una Republica piccola non può occupare Città nè Regni che ſiano più validi ne più groſſi di lei; e ſe pure gli occupa, gl' interviene come a quello albero che aveſſe più groſſo il ramo che il piede,

che ſoſtenendolo con fatica ogni piccolo vento lo fiacca; come ſi vede che intervenne a Sparta, la quale avendo occupate tutte le Città di Grecia, non prima ſe gli ribellò Tebe, che tutte l'altre cittadi ſe gli ribellarono, e rimaſe il pedale ſolo ſenza rami. Il che non potette intervenire a Roma, avendo il piè sì groſſo che qualunque ramo poteva facilmente ſoſtenère. Queſto modo adunque di procedere, inſieme con gli altri che di ſotto ſi diranno, fece Roma grande e potentiſſima. Il che dimoſtra T. Livio in due parole, quando diſſe; *Creſcit interea Roma Albæ ruinis.*

Le Republiche hanno tenuti tre modi circa lo ampliare.

CAP. IV.

CHi ha oſſervato le antiche iſtorie, trova, come le Republiche hanno tre modi circa lo ampliare. L'uno è ſtato quello che oſſervarono i Toſcani antichi, di eſſere una lega di più Republiche inſieme, dove non ſia alcuna che avanzi l'altra, nè di autorità nè di grado; E nello acquiſtare, farſi l'altre Città compagne, in ſimil modo come in queſto tempo fanno i Svizzeri, e come ne' tempi antichi fecero in Grecia gli Achei e gli Etoli. E perchè gli Romani fecero aſſai guerra co i Toſcani, (per moſtrar meglio la qualità di queſto primo modo) mi diſtenderò in dare notizia di loro particolarmente. In Italia innanzi all' Imperio Romano, furono i Toſcani per mare e per terra potentiſſimi; e benchè delle coſe loro non ce ne ſia particolare iſtoria, pure c'è qualche poco di memoria, e qualche ſegno della grandezza loro, e ſi sà come e' mandarono una colonia in ſu 'l mare di ſopra, la quale chiamarono Adria, che fù ſi nobile, che la dette nome a quel mare ch' ancòra li Latini chiamano Adriatico. Intendeſi ancòra, come le loro armi furono ubbidite dal Tevere per infino a' piè dell' Alpi, che ora cingono il groſſo d'Italia, non oſtante che CC anni innanzi che i Romani creſceſſino in molte forze, detti Toſcani perderono l'Imperio di quel paeſe, che oggi ſi chiama la Lombardia: La quale provincia fù occupata da' Franceſi, i quali moſſi, o da neceſſità, o dalla dolcezza de' frutti, e maſſime del vino, vennero in Italia ſotto Belloveſo lor duce, e rotti e cacciati i provinciali, ſi poſono in quel luogo, dove edificarono di molte Cittadi, e quella Provincia chiamarono Gallia, dal nome che tenevano allora, la qual tennero fino che da' Romani fuſſero domi. Vivevano adunque i Toſcani con quella egualità, e procedevano nello ampliare in quel primo modo che di ſopra ſi dice; e furono XII Città, tra le quali era Chiuſi, Vej, Fieſole, Arezzo, Volterra, e ſimili, quali per via di lega governavano l'Imperio loro; nè poterono uſcir d'Italia con gli acquiſti, e di quella ancòra rimaſe intatta gran parte, per le cagioni che di ſotto ſi diranno. L'altro

tro modo è farſi compagni, non tanto però, che non ti rimanga il grado del comandare la ſedia dell' Imperio, e il titolo dell' impreſe; il qual modo fù oſſervato da' Romani. Il terzo modo è, farſi immediate ſudditi, e non compagni, come fecero gli Spartani e gli Atenieſi. De' quali tre modi queſto ultimo è al tutto inutile, come e' ſi vede che fù nelle ſopradette due Republiche, le quali non rovinarono per altro, ſennon per aver' acquiſtato quel dominio, che le non poterono tenère. Perchè pigliar cura d'avere a governar Città con violenza, maſſime quelle che fuſſino conſuete a viver libere, è una coſa dificile e faticoſa. E sè tu non ſei armato, e groſſo d'armi, non le puoi nè comandar nè reggere. E a voler' eſſer così fatto, è neceſſario farſi compagni che ti aiutino ingroſſare la tua Città di popolo. E perchè queſte due Città non feciono nè l'uno nè l'altro, il modo del procedere loro fù inutile. E perchè Roma, la quale è nello eſempio del ſecondo modo, fece l'uno e l'altro, però ſalſe a tanta eccеſſiva potenza. E perchè la è ſtata ſola a vivere così, è ſtata ancòra ſola a diventare tanto potente; perchè avendoſi ella fatti di molti compagni per tutta Italia, i quali in di molte coſe con eguali leggi vivevano ſeco, e dall' altro canto (come di ſopra è detto) ſendoſi riſervato ſempre la ſedia dell' Imperio e il titolo del comandare, queſti ſuoi compagni venivano (che non ſe ne avvedevano) con le fatiche e con il ſangue loro a ſoggiogar ſe ſteſſi. Perchè come comincioro-no a uſcire con gli eſerciti d'Italia, ridurre i Regni in Provincie e farſi ſoggetti coloro, che per eſſer conſueti a vivere ſotto i Rè, non ſi curavano d'eſſer ſoggetti; e avendo governatori Romani, ed eſſendo ſtati vinti da eſereiti, con il titolo Romano, non riconoſcevano per ſuperiore altro che Roma. Di modo che quelli compagni di Roma, che erano in Italia, ſi trovarono in un tratto cinti di ſudditi Romani, e oppreſſi da una groſſiſſima Città com' era Roma; e quando e' ſi aviddero dello inganno ſotto il quale erano viſſuti, non furono a tempo a rimediarvi; tanta autorità aveva preſa Roma con le provincie eſterne, e tanta forza ſi trovava in ſeno, avendo la ſua Città groſſiſſima e armatiſſima. E benchè quelli ſuoi compagni per vendicarſi delle ingiurie gli congiuraſſino contro, furono in poco tempo perditori della guerra, peggiorando le loro condizioni, perchè di compagni diventarono ancòra loro ſudditi. Queſto modo di procedere (com' è detto) è ſtato ſolo oſſervato da' Romani, nè può tenère altro modo una Republica che voglia ampliare; perchè l'iſperienza non te n'ha moſtro neſſun più certo o più vero. Il modo preallegato delle Leghe, come viverono i Toſcani, gli Achei, e gli Etoli, e come oggi vivono i Svizzeri, è dopo a quello de' Romani il miglior modo; perchè non ſi potendo con quello ampliare aſſai, ne ſeguitano duoi beni; l' uno, che facilmente non ti tiri guerra addoſſo; l'altro, che quel tanto che tu pigli, lo tieni facilmente. La cagione del non poter' ampliare, è l' eſſer' una Republica diſgiunta, e poſta in varie ſedi,

il

il che fà che difficilmente poſſono conſultare e deliberare: Fà ancòra, che non ſono deſideroſi di dominare; perchè eſſendo molte Communità a participare di quel dominio, non iſtimano tanto tal' acquiſto, quanto fà una Republica ſola, che ſpera di goderſelo tutto: Governanſi oltra di queſto per concilio, e conviene che ſiano più tardi ad ogni deliberazione, che quelli che abitano dentro ad un medeſimo cerchio: vedeſi ancòra per iſperienza, che ſimil modo di procedere ha un termine fiſſo, il quale non ci è eſempio che moſtri che ſi ſia trapaſſato; e queſto è di aggiugnere a XII, o XIV communità, dipoi non cercare di andare più avanti; perchè ſendo giunti al grado, che par loro poterſi difendere da ciaſcuno, non cercano maggiore dominio, sì perchè la neceſſità non gli ſtringe di avere più potenza, sì per non conoſcere utili ne gli acquiſti, per le cagioni dette di ſopra: perchè egli arebbono a fare una delle due coſe, o a ſeguitare di farſi compagni e queſta moltitudine farebbe confuſione, o egli arebbono a farſi ſudditi. E perchè e' veggono in queſto difficoltà, e non molto utile nel tenergli, non lo ſtimano. Pertanto, quando e' ſono venuti a tanto numero che paia loro vivere ſicuri, ſi voltano a due coſe: l'una, a ricevere raccomandati, e pigliar protezzioni, e per queſti mezi trarre da ogni parte danari, i quali facilmente tra loro ſi poſſono diſtribuire; l'altra, è militare per altrui, e pigliar ſtipendio da queſto e da quello Principe che per ſue impreſe gli ſolda, come ſi vede che fanno oggi i Svizzeri, e come ſi legge che facevano i preallegati. Di che ne e' teſtimone Tito Livio, dove dice che venendo a parlamento Filippo Rè di Macedonia con Tito Quinzio Flaminio, e ragionando d'accordo alla preſenza d'un Pretore de gli Etoli, in venendo a parole detto Pretore con Filippo, gli fù da quello rimproverato l'avarizia, e la infidellà, dicendo, che gli Etoli non ſi vergognavano militare con uno, e poi mandare i loro uomini ancòra al ſervigio del nimico, talchè molte volte tra duoi contrarj eſerciti ſi vedevano le inſegne di Etolia. Conoſceſi pertanto come queſto modo di procedere per leghe è ſtato ſempre ſimile, ed ha fatto ſimili effetti. Vedeſi ancòra che il modo di fare ſudditi è ſtato ſempre debole, e avere fatto piccioli profitti; e quando pure egli hanno paſſato il modo, eſſere rovinati toſto. E ſe queſto modo di fare ſudditi è inutile nelle Republiche armate, in quelle che ſono diſarmate è inutiliſſimo, come ſono ſtate ne' noſtri tempi le Republiche d'Italia. Conoſceſi pertanto eſſere vero modo quello che tennero i Romani, il quale è tanto più mirabile, quanto e' non ce n'era innanzi a Roma eſempio, e dopo Roma non è ſtato alcuno che gli abbi imitati. E quanto alle leghe, ſi trovano ſolo i Svizzeri, e la lega di Suevia che gli imita. E come nel fine di queſta materia ſi dirà, tanti ordini oſſervati da Roma, così pertinenti alle coſe di dentro, come a quelle di fuora, non ſono ne' preſenti noſtri tempi non ſolamente imitati, ma non ſe n'è tenuto alcuno conto, giudicandoli alcuni non veri, alcuni impoſſibili, alcuni non a pro-

propoſito e inutili. Tanto che ſtandoci con queſta ignoranza, ſiamo preda di qualunque ha voluto correre queſta provincia. E quando la imitazione de' Romani pareſſe difficile, non doverebbe parere così quella de gli antichi Toſcani; maſſime a' preſenti Toſcani. Perchè sè quelli non poterono per le cagioni dette fare uno Imperio ſimile a quel di Roma, poterono acquiſtare in Italia quella potenza che quel modo del procedere conceſſe loro. Il che fù per un gran tempo ſicuro, con ſomma gloria d'Imperio e d'armi, e maſſima laude di coſtumi e di Religione. La qual potenza e gloria fù prima diminuita da' Franceſi, dipoi ſpenta da' Romani; e fù tanto ſpenta, che ancòra che II mila anni fà la potenza de' Toſcani fuſſe grande, al preſente non n' è quaſi memoria. La qual coſa mi ha fatto penſare donde naſce queſta oblivione delle coſe, come nel ſeguente capitolo ſi diſcorrerà.

Che la variazione delle ſette e delle lingue, inſieme con l'accidente de' diluvj e delle peſti, ſpegne la memoria delle coſe.

CAP. V.

AQuelli Filoſofi che hanno voluto, che 'l Mondo ſia ſtato eterno, credo che ſi poteſſe replicare, che sè tanta antichità fuſſe vera, e' ſarebbe ragionevole che ci fuſſe memoria di più che V mila anni, quando e' non ſi vedeſſe come queſte memorie de' tempi per diverſe cagioni ſi ſpengano; delle quali parte ne vengono da gli uomini, parte dal Cielo. Quelle che vengono da gli uomini, ſono le variazioni delle ſette e delle lingue. Perchè quando e' ſurge una ſetta nuova, cioè una Religione nuova, il primo ſtudio ſuo è (per darſi riputazione) eſtinguere la vecchia, e quando egli occorre, che gli ordinatori della nuova ſetta ſiano di lingua diverſa, la ſpengono facilmente. La qual coſa ſi conoſce conſiderando i modi che ha tenuti la Religione Criſtiana contra alla ſetta Gentile, la quale ha cancellati tutti gli ordini, tutte le ceremonie di quella, e ſpenta ogni memoria di quella antica Teologia. Vero è che non gli è riuſcito ſpegnere in tutto la notizia delle coſe fatte da gli uomini eccellenti di quella, il che è nato per avere quella mantenuta la lingua latina, il che fecero forzatamente, avendo a ſcrivere queſta legge nuova con eſſa. Perchè sè l'aveſſino potuta ſcrivere con nuova lingua, conſiderato l'altre perſecuzioni che gli fecero, non ci ſarebbe ricordo alcuno delle coſe paſſate. E chi legge i modi tenuti da ſan Gregorio, e da gli altri Capi della Religione Criſtiana, vedrà con quanta oſtinazione e' perſeguitarono tutte le memorie antiche, ardendo l'opere de' Poeti e delli Iſtorici, ruinando le imagini, e guaſtando ogni altra coſa che rendeſſe

alcun ſegno dell' antichità. Talchè sè a queſta perſecuzione egli aveſſino aggiunto una nuova lingua, ſi ſarebbe veduto in breviſſimo tempo ogni coſa dimenticare. E' da credere pertanto che quello che ha voluto fare la Religione Criſtiana contra alla ſetta Gentile, la Gentile abbi fatto contra a quella che era innanzi a lei. E perchè queſte ſètte in cinque o in ſei mila anni variarono due o tre volte, ſi perde la memoria delle coſe fatte innanzi a quel tempo. E sè pure ne reſta alcun ſegno, ſi conſidera come coſa favoloſa, e non è preſtato loro fede; come interviene alla Iſtoria di Diodoro Siculo, che benchè e' renda ragione di XL, o L mila anni, nondimeno è riputata (come io credo che ſia) coſa mendace. Quanto alle cauſe che vengono dal Cielo, ſono quelle che ſpengono la umana generazione, e riducono a pochi gli abitatori di parte del mondo. E queſto viene, o per peſte, o per fame, o per una inondazione d'acque; e la più importante è queſta ultima, sì perchè la è più univerſale, sì perchè quelli che ſi ſalvano ſono uomini tutti montanari e rozi, i quali non avendo notizia d'alcuna antichità, non la poſſono laſciare a' poſteri. E ſe fra loro ſi ſalvaſſe alcuno che n'aveſſe notizia, per farſi riputazione e nome, la naſconde, e la perverte a ſuo modo; talchè ne reſta ſolo a' ſucceſſori quanto ei ne ha voluto ſcrivere, e non altro. E che queſte inondazioni, peſti, e fami venghino, non credo ſia da dubitarne; sì perchè ne ſono piene tutte l'iſtorie, sì perchè ſi vede queſto effetto della oblivione delle coſe, sì perchè e' pare ragionevole che ſia; perchè la natura come ne' corpi ſemplici, quando vi è ragunato aſſai materia ſuperflua, muove per ſe medeſima molte volte, e fa una purgazione, la quale è ſalute di quel corpo, così interviene in queſto corpo miſto della umana generazione, che quando tutte le provincie ſono ripiene di abitatori, in modo che non poſſono vivere, nè poſſono andare altrove, per eſſer' occupati e pieni tutti i luoghi, e quando l'aſtuzia e malignità umana è venuta dove la può venire, conviene di neceſſità che 'l mondo ſi purghi per uno de' tre modi, acciocchè gli uomini eſſendo divenuti pochi e battuti, vivano più commodamente, e diventino migliori. Era adunque, come di ſopra è detto, già la Toſcana potente, piena di Religione e di Virtù, aveva i ſuoi coſtumi e la ſua lingua patria, il che tutto è ſtato ſpento dalla potenza Romana. Talchè (come ſi è detto) di lei ne rimane ſolo la memoria del nome.

Come i Romani procedevano nel fare la guerra.

CAP. VI.

AVendo diſcorſo come i Romani procedevano nello ampliare, diſcorreremo ora come e' procedevano nel fare la guerra, e in ogni

loro

loro azzione ſi vedrà con quanta prudenza ei deviarono dal modo univerſale de gli altri, per facilitarſi la via a venire a una ſuprema grandezza. La intenzione di chi fa guerra per elezzione, ovvero per ambizione, è acquiſtare, e mantenère lo acquiſtato, e procedere in modo con eſſa che l'arricchiſca e non impoveriſca il paeſe e patria ſua. E' neceſſario dunque, e nello acquiſtare, e nel mantenère, penſare di non ſpendere, anzi fare ogni coſa con utilità del publico ſuo. Chi vuol fare tutte queſte coſe, conviene che tenga lo ſtile e modo Romano, il quale fù in prima di fare le guerre, come dicono i Franceſi, corte e groſſe; perchè venendo in campagna con eſerciti groſſi, tutte le guerre ch' egli ebbero co' Latini, Sanniti, e Toſcani, le eſpedirono in breviſſimo tempo. E sè ſi noteranno tutte quelle che fecero dal principio di Roma infino alla oſſidione de' Veienti, tutte ſi vedranno eſpedite, quale in ſei, quale in dieci, quale in venti dì. Perchè l'uſo loro era queſto; ſubito ch' era ſcoperta la guerra, egli uſcivano fuori con gli eſerciti all' incontro del nimico, e ſubito facevano la giornata. La qual vinta, i nimici (perchè non fuſſe guaſto loro il contado affatto) venivano alle condizioni, e i Romani gli condannavano in terreni, i quali terreni gli convertivano in privati commodi, o gli conſegnavano a una colonia, la qual poſta in sù le frontiere di coloro, veniva ad eſſer guardia de' confini Romani, con utile di eſſi coloni, che avevano quelli campi, e con utile del publico di Roma, che ſenza ſpeſa teneva quella guardia. Nè poteva queſto modo eſſer più ſicuro, o più forte, o più utile. Perchè mentre che i nimici non erano in sù i campi, quella guardia baſtava; come e' fuſſino uſciti fuori groſſi per opprimere quella colonia, ancòra i Romani uſcivano fuori groſſi, e venivano a giornata con quelli, e fatta e vinta la giornata, imponendo loro più gravi condizioni, ſi tornavano in caſa. Così venivano ad acquiſtare di mano in mano riputazione ſopra di loro, e forze in ſe medeſimi. E queſto modo vennero tenendo infino che mutarono modo di procedere in guerra; il che fù dopo l'oſſidione de' Veienti, dove per poter far guerra lungamente, egli ordinarono di pagare i ſoldati, che prima (per non eſſere neceſſario, eſſendo le guerre brevi) non gli pagavano. E benchè i Romani deſſino il ſoldo, e che per virtù di queſto ei poteſſino far le guerre più lunghe, e, per farle più diſcoſto, la neceſſità gli teneſſe più in sù i campi; nondimeno non variarono mai dal primo ordine di finirle preſto, ſecondo il luogo e il tempo: nè variarono mai dal mandare le colonie. Perchè nel primo ordine gli tenne, circa il fare le guerre brevi, (oltra il loro naturale uſo) l'ambizione de' Conſoli, i quali avendo a ſtare un' anno, e di quello anno ſei meſi alle ſtanze, volevano finire la guerra per trionfare. Nel mandare le colonie gli venne l'utile, e la commodità grande che ne riſultava. Variarono bene alquanto circa le prede, delle quali non erano così liberali come erano ſtati prima; sì perchè e' non pareva loro tanto neceſſario, (avendo i ſoldati

dati lo ſtipendio) sì perchè, eſſendo le prede maggiori, diſegnavano d'ingraſſare di quelle in modo il publico, che non fuſſino coſtretti a fare l'impreſe con tributi della Città. Il qual' ordine in poco tempo fece il loro Erario ricchiſſimo. Queſti duoi modi adunque, e circa il diſtribuire la preda, e circa il mandar le colonie, fecero che Roma arricchiva della guerra, dove gli altri Principi e Republiche non ſavie, ne impoveriſcono. E riduſſe la coſa in termine, che ad un Conſolo non pareva poter trionfare, ſennon portava col ſuo trionfo aſſai oro e argento, e d'ogn' altra ſorte preda nello Erario. Così i Romani con i ſopraſcritti termini, e con il finire le guerre preſto, ſendo contenti con lunghezza ſtraccare i nimici, e con rotte, e con le ſcorrerie, e con accordi a' loro vantaggi, diventarono ſempre più ricchi e più potenti.

Quanto terreno i Romani davano per colono.

CAP. VII.

QUanto terreno gli Romani diſtribuiſſino per colono; credo ſia molto difficile trovarne la verità. Perchè io credo ne deſſino più o manco, ſecondo i luoghi dove e' mandavano le colonie. E giudicaſi che ad ogni modo e in ogni luogo la diſtribuzione fuſſe parca. Prima, per potere mandare più uomini, ſendo quelli deputati per guardia di quel paeſe. Dipoi, perchè vivendo loro poveri a caſa, non era ragionevole che voleſſino che i loro uomini abondaſſino troppo fuora. E T. Livio dice come preſo Veio, e' vi mandarono una colonia, e diſtribuirono a ciaſcuno tre Iugeri e ſette once di terra, che ſono al modo noſtro . . . . . Perchè, oltre alle coſe ſopraſcritte, e' giudicavano che non lo aſſai terreno, ma il bene coltivato baſtaſſe. E' neceſſario bene, che tutta la colonia abbi campi publici, dove ciaſcuno poſſa paſcere il ſuo beſtiame; e ſelve dove prendere del legname per ardere; ſenza le quali coſe non può una colonia ordinarſi.

La cagione, perchè i popoli ſi partono da' luoghi patrii, e inondano il paeſe altrui.

CAP. VIII.

POichè di ſopra ſi è ragionato del modo nel procedere della guerra oſſervato da' Romani, e come i Toſcani furono aſſaltati da' Franceſi, non mi pare alieno dalla materia diſcorrere come e' ſi fanno di due generazioni guerre. L'una è fatta per ambizione de' Principi o delle Re-

pu-

publiche che cercano di propagare lo Imperio, come furono le guerre che fece Aleſſandro Magno, e quelle che fecero i Romani, e quelle che fanno ciaſcuno dell' una potenza con l'altra. Le quali guerre ſono pericoloſe, ma non cacciano al tutto gli abitatori d'una provincia; perchè e' baſta al vincitore ſolo la ubbidienza de' popoli, e il più delle volte gli laſcia vivere con le loro leggi, e ſempre con le loro coſe, e ne' loro beni: L'altra generazione di guerra è, quando un popolo intero con tutte le ſue famiglie ſi lieva d'uno luogo, neceſſitato o dalla fame o dalla guerra, e va a cercare nuova ſede e nuova provincia, non per comandarla come quelli di ſopra, ma per poſſederla tutta particolarmente, e cacciare o ammazzare gli abitatori antichi di quella. Queſta guerra è crudeliſſima e ſpaventoſiſſima. E di queſte guerre ragiona Saluſtio nel fine dell' Iugurtino, quando dice che vinto Iugurta, ſi ſentì il moto de' Franceſi che venivano in Italia; dove e' dice che 'l popolo Romano con tutte le altre genti combattè ſolamente per chi doveſſe comandare, ma con i Franceſi ſi combattè ſempre per la ſalute di ciaſcuno. Perchè ad un Principe o una Republica che aſſalta una provincia, baſta ſpegnere ſolo coloro che comandano, ma a queſte popolazioni conviene ſpegnere ciaſcuno, perchè vogliono vivere di quello che altri viveva. I Romani ebbero tre di queſte guerre pericoloſiſſime. La prima fù quella quando Roma fù preſa, la quale fù occupata da quei Franceſi che avevano tolto (come di ſopra ſi diſſe) la Lombardia a' Toſcani, e fattone loro ſedia; della quale T. Livio ne allega due cagioni: La prima, come di ſopra ſi diſſe, che furono allettati dalla dolcezza delle frutte, e del vino di Italia, delle quali mancavano in Francia: La ſeconda, che eſſendo quel regno Franceſe moltiplicato in tanto di uomini, che non vi ſi potevano più nutrire, giudicarono i Principi di quelli luoghi, che fuſſe neceſſario che una parte di loro andaſſe a cercare nuova terra; E fatta tale deliberazione, eleſſero per capitani di quelli, che ſi avevano a partire, Belloveſo e Sicoveſo, duoi Rè de' Franceſi, de' quali Belloveſo venne in Italia, e Sicoveſo paſsò in Iſpagna. Dalla paſſata del qual Belloveſo nacque la occupazione di Lombardia, e quindi la guerra che prima i Franceſi fecero a Roma. Dopo queſta, fù quella che fecero dopò la prima guerra Cartagineſe, quando tra Piombino e Piſa ammazzarono più che CC mila Franceſi. La terza fù, quando i Tedeſchi e Cimbri vennero in Italia, i quali avendo vinti più eſerciti Romani, furono vinti da Mario. Vinſero adunque i Romani queſte tre guerre pericoloſiſſime. Ne era neceſſario minore virtù a vincerle; perchè ſi vede poi, come la virtù Romana mancò, e che quelle armi perderono il loro antico valore, fù quello Imperio diſtrutto da ſimili popoli, i quali furono Goti, Vandali, e ſimili, che occuparono tutto l'Imperio occidentale. Eſcono tali popoli de' paeſi loro (come di ſopra ſi diſſe) cacciati dalla neceſſità, e la neceſſità naſce, o dalla fame, o da una guerra e oppreſſione che ne' paeſi proprj è loro fat-

ta, talchè e' ſono coſtretti cercare nuove terre. E queſti tali, o e' ſono grande numero, e allora con violenza entrano ne' paeſi altrui, ammazzano gli abitatori, poſſeggono i loro beni, fanno uno nuovo Regno, mutano il nome della provincia; come fece Moisè, e quelli popoli che occuparono lo Imperio Romano. Perchè queſti nomi nuovi che ſono nell' Italia e nelle altre provincie, non naſcono da altro che da eſſere ſtate nomate così da nuovi occupatori, come è la Lombardia, che ſi chiamava Gallia Ciſalpina, la Francia ſi chiamava Gallia Tranſalpina, e ora è nominata da' Franchi, che così ſi chiamavano quelli popoli che la occuparono; la Schiavonia ſi chiamava Illiria, l'Ungheria Pannonia, l'Inghilterra Britannia, e molte altre provincie che hanno mutato nome, le quali ſarebbe tedioſo raccontare. Moisè ancòra chiamò Giudea quella parte di Soria occupata da lui. E perchè io ho detto di ſopra, che qualche volta tali popoli ſono cacciati dalla propria ſede per guerra, donde ſono coſtretti cercare nuove terre, ne voglio addurre l'eſempio de' Mauruſii, popoli anticamente in Soria, i quali ſentendo venire i popoli Ebraici, e giudicando non potere loro reſiſtere, penſarono eſſere meglio ſalvare loro medeſimi, e laſciar' il paeſe proprio, che, per volere ſalvare quello, perdere ancòra loro, e levatiſi con loro famiglie ſene andarono in Africa, dove poſero la loro ſedia, cacciando via quelli abitatori che in quelli luoghi truovarono. E così quelli che non avevano potuto difendere il loro paeſe, poterono occupare quello d'altrui. E Procopio, che ſcrive la guerra che fece Belliſario co' Vandali occupatori dell' Affrica, riferiſce aver letto lettere ſcritte in certe colonne ne' luoghi dove queſti Mauruſii abitavano, le quali dicevano; *Nos Mauruſii qui fugimus à facie Ieſu latronis filii Navæ.* Dove appariſce la cagione della partita loro di Soria. Sono pertanto queſti popoli formidoloſiſſimi, ſendo cacciati da una ultima neceſſità, e s'egli non riſcontrano buone armi, non ſaranno mai ſoſtenuti. Ma quando quelli che ſono coſtretti abbandonare la loro patria non ſono molti, non ſono sì pericoloſi, come quelli popoli di chi ſi è ragionato; perchè non poſſono uſare tanta violenza, ma conviene loro con arte occupare qualche luogo, e occupatolo mantenerviſi per via di amici e di confederati; come ſi vede che fece Enèa, Didone, i Maſſilieſi, e ſimili, i quali tutti per conſentimento de' vicini dove e' poſono, poterono mantenerviſi. Eſcono i popoli groſſi, e ſono uſciti quaſi tutti de' paeſi di Scizia, luoghi freddi e poveri, dove per eſſere aſſai uomini, e il paeſe di qualità da non gli potere nutrire, ſono forzati uſcire, avendo molte coſe che gli cacciano, e neſſuna che gli ritenga. E sè da cinque cento anni in qua non è occorſo che alcuni di queſti popoli abbino inondato alcuno paeſe, è nato per più cagioni. La prima, la grande evacuazione che fece quel paeſe nella declinazione dell' Imperio, donde uſcirono più di trenta popolazioni. La ſeconda è, che la Magna e l'Ungheria, donde ancòra uſcivano di queſte genti, hanno ora il paeſe bonifica-

ficato in modo, che vi poſſono vivere agiatamente, talchè non ſono neceſſitati di mutare luogo. Dall' altra parte ſendo loro uomini bellicoſiſſimi, ſono come uno baſtione a tenère che gli Sciti, i quali con loro confinano, non preſumino di potere vincergli o paſſargli. E ſpeſſe volte occorrono movimenti grandiſſimi da' Tartari, che ſono dipoi da gli Ungheri e da quelli di Pollonia ſoſtenuti, e ſpeſſo ſi gloriano, che ſennon fuſſino l'armi loro, la Italia e la Chieſa arebbe molte volte ſentito il peſo de gli eſerciti Tartari. E queſto voglio baſti quanto a' prefati popoli.

Quali cagioni comunemente faccino naſcere le guerre tra i potenti.

CAP. IX.

LA cagione che fece naſcere guerra tra i Romani e i Sanniti, che erano ſtati in lega gran tempo, è una cagione comune che naſce fra tutti i Principati potenti. La quale cagione, o la viene a caſo, o la è fatta naſcere da colui che deſidera muovere la guerra. Quella che nacque tra i Romani e i Sanniti fù a caſo; perchè la intenzione de' Sanniti non fù, movendo guerra a' Sidicini, e dipoi a' Campani, muoverla a i Romani. Ma ſendo i Campani oppreſſati, e ricorrendo a Roma, fuora della opinione de' Romani e de' Sanniti, furono forzati, dandoſi i Campani a' Romani, come coſa loro, difendergli, e pigliare quella guerra che a loro parve non poter con loro onore fuggire. Perchè e' pareva bene a' Romani ragionevole non potere difendere i Campani come amici contra a' Sanniti amici, ma pareva ben loro vergogna non gli difendere come ſudditi, ovvero raccomandati; giudicando quando e' non aveſſino preſa tal difeſa, torre la via a tutti quelli che diſegnaſſino venire ſotto la poteſtà loro. E avendo Roma per fine lo Imperio e la Gloria, e non la Quiete, non poteva ricuſare queſta impreſa. Queſta medeſima cagione dette principio alla prima guerra contra a' Cartagineſi, per la difenſione che i Romani preſero de' Meſſineſi in Sicilia; la quale fù ancòra a caſo. Ma non fù già a caſo dipoi la ſeconda guerra che nacque infra loro; perchè Annibale Capitano Cartagineſe aſſaltò i Saguntini amici de' Romani in Iſpagna, non per offendere quelli, ma per muovere l'armi Romane, e avere occaſione di combatterli, e paſſare in Italia. Queſto modo nello appicciare nuove guerre è ſtato ſempre conſueto tra i Potenti, e che ſi hanno, e della fede e d'altro, qualche riſpetto. Perchè sè io voglio fare guerra con uno Principe, e fra noi ſiano fermi capitoli per un gran tempo oſſervati, con altra giuſtificazione e con altro colore aſſalterò io un ſuo amico che lui proprio; ſapendo maſſime che nello aſſaltare l'amico, o ei ſi riſentirà, e io arò l'intento mio di fargli guerra,

o non

o non ſi riſentendo, ſi ſcuoprirà la debolezza o l'infidelità ſua, di non difendere un ſuo raccomandato. E l'una e l'altra di queſte due coſe è per torgli riputazione, e per fare più facili i diſegni miei. Debbeſi notare adunque, e per la dedizione de' Campani circa il muovere guerra, quanto di ſopra ſi è detto, e di più qual rimedio abbia una Città, che non ſi poſſa per ſe ſteſſa difendere, e vogliſi difendere in ogni modo da quel che l'aſſalta: Il quale è darſi liberamente a quello che tu diſegni che ti difenda, come feciono i Capuani a' Romani, e i Fiorentini al Rè Roberto di Napoli; il qual non gli volendo difendere come amici, gli difeſe poi come ſudditti contra alle forze di Caſtruccio da Lucca, che gli opprimeva.

I danari non ſono il nervo della guerra, ſecondo che è la comune opinione.

CAP. X.

PErchè ciaſcuno può cominciare una guerra a ſua poſta, ma non finirla, debbe un Principe, avanti che prenda una impreſa, miſurare le forze ſue, e ſecondo quelle governarſi. Ma debbe avere tanta prudenza, che delle ſue forze ei non s'inganni; e ogni volta s'ingannerà, quando le miſuri, o da i danari, o dal ſito, o dalla benivolenza de gli uomini, mancando dall' altra parte d'armi proprie. Perchè le coſe predette ti accreſcono bene le forze, ma le non te le danno, e per ſe medeſime ſono nulla, e non giovano alcuna coſa ſenza l'armi fedeli. Perchè i danari aſſai non ti baſtano ſenza quelle, non ti giova la fortezza del paeſe, e la fede e benivolenza de gli uomini non dura, perchè queſti non ti poſſono eſſere fedeli, non gli potendo difendere. Ogni monte, ogni lago, ogni luogo inacceſſibile diventa piano, dove i forti difenſori mancano. I danari ancòra non ſolo non ti difendono, ma ti fanno predare più preſto. Ne può eſſere più falſa quella comune opinione che dice che i danari ſono il nervo della guerra. La quale ſentenza è detta da Quinto Curzio nella guerra che fù tra Antipatro Macedone e il Rè Spartano; dove narra, che per difetto di danari il Rè di Sparta fù neceſſitato azzuffarſi, e fù rotto; che sè ei differiva la zuffa pochi giorni, veniva la nuova in Grecia della morte d'Aleſſandro, donde e' ſarebbe rimaſo vincitore, ſenza combattere. Ma mancandogli i danari, e dubitando che lo eſercito ſuo, per difetto di quelli, non lo abbandonaſſe, fù coſtretto tentare la fortuna della zuffa. Talchè Quinto Curzio per queſta cagione afferma i danari eſſere il nervo della guerra. La qual ſentenza è allegata ogni giorno, e da' Principi non tanto prudenti che baſti, ſeguitata: Perchè fondatiſi ſopra quella, credono che baſti loro a difenderſi avere

avere teſoro aſſai, e non penſano, che ſe 'l teſoro baſtaſſe a vincere, che Dario arebbe vinto Aleſſandro, i Greci arebbono vinti i Romani, ne' noſtri tempi il Duca Carlo arebbe vinti i Svizzeri, e pochi giorni ſono il Papa e i Fiorentini inſieme non arebbono avuta difficoltà in vincere Franceſco Maria nepote di Papa Iulio II nella guerra di Urbino. Ma tutti i ſopranominati furono vinti da coloro che non il danaro, ma i buoni ſoldati ſtimano eſſere il nervo della guerra. Tra l'altre coſe che Creſo Rè di Lidia moſtrò a Solone Atenieſe fù uno teſoro innumerabile; e domandando quel che gli pareva della potenza ſua, gli riſpoſe Solone, che per quello non lo giudicava più potente, perchè la guerra ſi faceva col ferro e non con l'oro, e che poteva venire uno che aveſſe più ferro di lui, e torgliene. Oltra di queſto, quando dopo la morte d'Aleſſandro Magno una moltitudine di Franceſi paſsò in Grecia, e poi in Aſia, e mandando i Franceſi oratori al Rè di Macedonia per trattare certo accordo, quel Rè, per moſtrare la potenza ſua e per sbigottirgli, moſtrò loro oro e argento aſſai; donde quelli Franceſi che di già avevano come ferma la pace, la ruppero; tanto deſiderio in loro crebbe di torgli quell' oro. E così fù quel Rè ſpogliato per quella coſa, che egli aveva per ſua difeſa accumulata. I Viniziani pochi anni ſono avendo ancòra lo Erario loro pieno di teſoro, perderono tutto lo Stato ſenza potere eſſere difeſi da quello. Dico pertanto, non l'oro (come grida la comune opinione) eſſere il nervo della guerra, ma i buoni ſoldati; perchè l'oro non è ſufficiente a trovare i buoni ſoldati, ma i buoni ſoldati ſono ben ſufficienti a trovar l'oro. A i Romani (s'eglino aveſſero voluto fare la guerra più co' danari che con il ferro) non ſarebbe baſtato avere tutto il teſoro del mondo, conſiderato le grandi impreſe che fecero, e le difficoltà che vi ebbero dentro. Ma facendo le loro guerre con il ferro, non patirono mai careſtia dell' oro; perchè da quelli che li temevano era portato loro infino ne' campi. E ſe quel Rè Spartano per careſtia di danari ebbe a tentare la fortuna della zuffa, intervenne a lui quello per conto de' danari, che molte volte è intervenuto per altre cagioni; perchè ſi è veduto che mancando ad uno eſercito le vettovaglie, e eſſendo neceſſitati, o a morire di fame, o azzuffarſi, ſi piglia il partito ſempre d'azzuffarſi, per eſſere più onorevole, e dove la fortuna ti può in qualche modo favorire. Ancòra è intervenuto molte volte che veggendo un Capitano al ſuo eſercito nimico venire ſoccorſo, gli conviene, o azzuffarſi con quello, e tentare la fortuna della zuffa, o aſpettando ch' egli ingroſſi, avere a combattere in ogni modo con mille ſuoi diſavantaggi. Ancòra ſi è viſto, come intervenne ad Aſdrubale quando nella Marca fù aſſaltato da Claudio Nerone, inſieme con l'altro Conſolo Romano, che un Capitano è neceſſitato, o a fuggirſi, o a combattere, come ſempre elegge il combattere; parendogli in queſto partito, ancòra che dubbioſiſſimo, poter vincere, e in quell' altro avere a perdere in ogni modo. Sono

adunque molte neceſſitadi che fanno a uno Capitano, fuor della ſua intenzione, pigliare partito d'azzuffarſi, tralle quali qualche volta può eſſere la careſtia de' danari; nè per queſto ſi debbono i danari giudicare eſſere il nervo della guerra più che l'altre coſe che inducono gli uomini a ſimile neceſſità. Non è adunque, replicandolo di nuovo, l'oro il nervo della guerra, ma i buoni ſoldati. Son bene neceſſarj i danari in ſecondo luogo, ma è una neceſſità, che i ſoldati buoni per ſe medeſimi la vincono; perche è impoſſibile, che a' buoni ſoldati manchino i danari, come, che i danari per loro medeſimi trovino i buoni ſoldati. Moſtra queſto che noi diciamo, eſſere vero, ogni iſtoria in mille luoghi, non oſtante che Pericle conſigliaſſe gli Atenieſi a fare guerra con tutto il Peloponneſo, moſtrando che e' potevano vincere quella guerra con la induſtria e con la forza del danaro. E benchè in tale guerra gli Atenieſi proſperaſſino qualche volta, in ultimo la perderono, e valſono più il conſiglio e gli buoni ſoldati di Sparta, che la induſtria e il danaro di Atene. Ma T. Livio è di queſta opinione più vero teſtimone che alcuno altro, dove diſcorrendo sè Aleſſandro Magno fuſſe venuto in Italia, s'egli aveſſe vinto i Romani, moſtra eſſer tre coſe neceſſarie nella guerra, aſſai ſoldati e buoni, Capitani prudenti e buona fortuna: dove eſaminando quali, o i Romani o Aleſſandro, prevaleſſino in queſte coſe, fà dipoi la ſua concluſione ſenza ricordare mai i danari. Doverono i Capuani, quando furono richieſti da' Sidicini, che prendeſſino l'arme per loro contra i Sanniti, miſurare la potenza loro da i danari, e non da i ſoldati; perchè preſo ch' egli ebbero partito di aiutarli, dopo due rotte furono coſtretti farſi tributarj de' Romani, sè ſi vollono ſalvare.

Non è partito prudente fare amicizia con un Principe che abbia più opinione che forze.

CAP. XI.

VOlendo Tito Livio moſtrare lo errore de' Sidicini a fidarſi dello aiuto de' Capuani, e lo errore de' Capuani a credere potergli difendere, non lo potrebbe dire con più vive parole, dicendo, *Campani magis nomen, in auxilium Sidicinorum, quàm vires ad præſidium attulerunt.* Dove ſi debbe notare che le leghe che ſi fanno co' Principi che non abbino, o commodità d'aiutarti per la diſtanzia del ſito, o forze di farlo, per ſuo diſordine o altra ſua cagione, arrecano più fama che aiuto a coloro che ſe ne fidano; come intervenne ne' dì noſtri a i Fiorentini, quando nel MCCCCLXXIX il Papa e il Rè di Napoli gli aſſaltarono, che eſſendo amici del Rè di Francia, traſſono di quella amicizia *magis nomen quàm præſidium*, come interverrebbe ancòra a quel Principe che con-

confidatoſi di Maſſimiliano Imperatore, faceſſe qualche impreſa, perchè queſta è una di quelle amicizie che arrecherebbe a chi la faceſſe *magis nomen quàm præſidium*, come ſi dice in queſto teſto, che arrecò quella de' Capuani a i Sidicini. Errarono adunque in queſta parte i Capuani, per parere loro avere più forze che non avevano. E così fà la poca prudenza de gli uomini qualche volta, che non ſapendo nè potendo difendere ſe medeſimi, vogliono prendere impreſe di difendere altrui; come fecero ancòra i Tarentini, i quali ſendo gli eſerciti Romani all' incontro dell' eſercito de' Sanniti, mandarono ambaſciatori al Conſolo Romano, a fargli intendere come ei volevano pace tra quelli duoi popoli, e come erano per fare guerra contra a quello, che dalla pace ſi diſcoſtaſſe. Talchè il Conſolo ridendoſi di queſta propoſta, alla preſenza di detti ambaſciatori fece ſonare a battaglia, e al ſuo eſercito comandò, che andaſſe a trovare il nimico, moſtrando a i Tarentini con l'opera, e non con le parole, di che riſpoſta eſſi erano degni. E avendo nel preſente capitolo ragionato de i partiti che pigliano i Principi al contrario, per la difeſa altrui, voglio nel ſeguente parlare di quelli che ſi pigliano per la difeſa propria.

S'egli è meglio, temendo di eſſere aſſaltato, inferire, o aſpettare la guerra.

CAP. XII.

IO ho ſentito da uomini aſſai pratichi nelle coſe della guerra qualche volta diſputare, ſe ſono duoi Principi quaſi di eguali forze, ſe quello più gagliardo abbi bandito la guerra contra a quell' altro, quale ſia miglior partito per l'altro, o aſpettare il nimico dentro a i confini ſuoi, o andarlo a trovare in caſa, e aſſaltare lui. E ne hò ſentito addurre ragioni da ogni parte. E chi difende lo andare aſſaltare altrui, ne allega il conſiglio che Creſo dette a Ciro, quando arrivato in ſu' confini de' Maſſageti per fare loro guerra, la lor Regina Tamiri gli mandò a dire, che eleggeſſe quale de' duoi partiti voleſſe, o entrare nel Regno ſuo dove eſſa lo aſpetterebbe, o voleſſe che ella veniſſe a trovar lui: E venuta la coſa in diſputazione, Creſo contra all' opinione de gli altri diſſe, che ſi andaſſe a trovare lei, allegando che ſe egli la vinceſſe diſcoſto al ſuo Regno, che non le torrebbe il Regno, perchè ella arebbe tempo a rifarſi; ma ſe la vinceſſe dentro a' ſuoi confini, potrebbe ſeguirla in sù la fuga, e non le dando ſpazio a rifarſi, torle lo Stato: Allegane ancòra il conſiglio che dette Annibale ad Antioco, quando quel Rè diſegnava fare guerra a i Romani, dove ei moſtrò, come i Romani non ſi potevano vincere ſennon in Italia, perchè quivi altri ſi poteva valere dell' armi, e del-

le ricchezze, e de gli amici loro; ma chi gli combatteva fuora d'Italia, e laſciava loro l'Italia libera, laſciava loro quella fonte, che mai li manca vita a ſomminiſtrare forze dove biſogna; e conchiuſe, che a i Romani ſi poteva prima torre Roma che lo Imperio, e prima la Italia che le altre provincie: Allega ancòra Agatocle, che non potendo ſoſtenère la guerra di caſa, aſſaltò i Cartagineſi che gliene facevano, e gli riduſſe a domandare pace: Allega Scipione, che per levare la guerra d'Italia, aſſaltò l'Affrica. Chi parla al contrario, dice, che chi vuole fare capitare male uno nimico lo diſcoſti da caſa: Allegane gli Atenieſi, che mentre che feciono la guerra commoda alla caſa loro, reſtarono ſuperiori, e come ſi diſcoſtarono, e andarono con gli eſerciti in Sicilia, perderono la libertà: Allega le favole poetiche, dove ſi moſtra, che Antèo Rè di Libia aſſaltato da Ercole Egizzio, fù inſuperabile mentre che lo aſpettò dentro a' confini del ſuo Regno, ma come e' ſe ne diſcoſtò per aſtuzia di Ercole, perdè lo Stato e la vita. Onde è dato luogo alla favola di Antèo, che ſendo in terra, ripigliava le forze da ſua madre, che era la terra, e che Ercole avvedutoſi di queſto lo levò in alto, e diſcoſtollo dalla terra. Allegane ancòra i giudicj moderni: Ciaſcuno sà come Ferrando Rè di Napoli fù ne' ſuoi tempi tenuto uno ſaviſſimo Principe, e venendo la fama duoi anni avanti la ſua morte, come il Rè di Francia Carlo VIII voleva venire ad aſſaltarlo, avendo fatte aſſai preparazioni, ammalò, e venendo a morte, tra gli altri ricordi che laſciò ad Alfonſo ſuo figliuolo, fù ch' egli aſpettaſſe il nimico dentro al Regno, e per coſa del mondo non traeſſe forze fuori dello Stato ſuo, ma lo aſpettaſſe dentro a' ſuoi confini tutto intero. Il che non fù oſſervato da quello; ma mandato uno eſercito in Romagna, ſenza combattere perdè quello, e lo Stato. Le ragioni, che oltre alle coſe dette da ogni parte ſi adducono, ſono: Che chi aſſalta viene con maggiore animo, che chi aſpetta, il che fa più confidente lo eſercito: Toglie oltra di queſto molte commodità al nimico di poterſi valere delle ſue coſe, non ſi potendo valere di quei ſudditi che ſieno ſaccheggiati; e per avere il nimico in caſa è coſtretto il Signore avere più riſpetto a trarre da loro danari, e affaticargli, ſicchè e' viene a ſeccare quella fonte, come dice Annibale, che fa, che colui può ſoſtenère la guerra. Oltre di queſto i ſuoi ſoldati, per trovarſi ne' paeſi altrui, ſono più neceſſitati a combattere, e quella neceſſità fà virtù, come più volte abbiamo detto. Dall' altra parte ſi dice, come aſpettando il nimico, ſi aſpetta con aſſai vantaggio, perchè ſenza diſagio alcuno tu puoi dare a quello molti diſagj di vettovaglia, e d'ogni altra coſa che abbi biſogno uno eſercito: Puoi meglio impedirgli i diſegni ſuoi, per la notizia del paeſe che tu hai più di lui: Puoi con più forze incontrarlo, per poterle facilmente tutte unire, ma non potere già tutte diſcoſtarle da caſa: Puoi (ſendo rotto) rifarti facilmente, sì perchè del tuo eſercito ſene ſalverà aſſai, per avere i rifugj propinqui, sì perchè il ſuppli-

plemento non ha a venire diſcoſto ; tanto che tu vieni ad arriſchiare tutte le forze , e non tutta la fortuna , e diſcoſtandoti, arriſchi tutta la fortuna , e non tutte le forze. E alcuni ſono ſtati , che per indebolire meglio il ſuo nimico , lo laſciano entrare parecchie giornate in sù il paeſe loro, e pigliare aſſai Terre, acciocchè laſciando i preſidj in tutte, indeboliſca il ſuo eſercito , e poſſinlo dipoi combattere più facilmente. Ma per dire ora io quello che io ne intendo, io credo , che ſi abbia a fare queſta diſtinzione ; o io ho il mio paeſe armato , come i Romani , o come l'hanno i Svizzeri ; o io l'ho diſarmato , come lo avevano i Cartagineſi ; o come l'hanno i Rè di Francia e gli Italiani. In queſto caſo ſi debbe tenère il nimico diſcoſto acaſa ; perchè ſendo la tua virtù nel danaio e non ne gli uomini , qualunque volta ti è impedita la via di quello , tu ſei ſpacciato , nè coſa veruna te lo impediſce , quanto la guerra di caſa. In eſempio ci ſono i Cartagineſi , i quali mentre che ebbero la caſa loro libera , poterono con le rendite fare guerra co' i Romani , e quando la avevano aſſaltata , non potevano reſiſtere ad Agatocle. I Fiorentini non avevano rimedio alcuno con Caſtruccio ſignore di Lucca , perchè ei faceva loro la guerra in caſa , tanto ch' egli ebbero a darſi (per eſſere difeſi) al Rè Roberto di Napoli. Ma morto Caſtruccio , quelli medeſimi Fiorentini ebbero animo di aſſaltare il Duca di Milano in caſa , a operare di torgli il Regno. Tanta virtù moſtrarono nelle guerre longinque , e tanta viltà nelle propinque. Ma quando i Regni ſono armati , come era armata Roma , e come ſono i Svizzeri , ſono più difficili a vincere quanto più ti appreſſi a loro. Perchè queſti corpi poſſono unire più forze a reſiſtere ad uno impeto , che non poſſono ad aſſaltare altrui. Nè mi muove in queſto caſo l'autorità d'Annibale , perchè la paſſione e l'utile ſuo gli faceva così dire ad Antioco. Perchè sè i Romani aveſſino avute in tanto ſpazio di tempo quelle tre rotte in Francia ch' egli ebbero in Italia da Annibale , ſenza dubbio erano ſpacciati ; perchè non ſi ſarebbono valuti de' reſidui de gli eſerciti , come ſi valſero in Italia , non arebbero avuto a rifarſi quelle commodità , nè potevano con quelle forze reſiſtere al nimico che poterono. Non ſi trova che per aſſaltare una provincia loro mandaſſino mai fuora eſerciti che paſſaſſino cinquanta mila perſone ; ma per difendere la caſa , ne miſſero in arme contra a i Franceſi , dopo la prima guerra Punica , di ciotto centinaia di migliaia. Nè arebbonò potuto poi romper quelli in Lombardia , come gli ruppero in Toſcana ; perchè contra a tanto numero di inimici non arebbono potuto condurre tante forze sì diſcoſto , nè combattergli con quella commodità. I Cimbri ruppero uno eſercito Romano in la Magna , nè vi ebbero i Romani rimedio. Ma come egli arrivarono in Italia , e che poterono mettere tutte le loro forze inſieme , gli ſpacciarono. I Svizzeri è facile vincergli fuori di caſa , dove e' non poſſono mandare più che un XXX , o XL mila uomini ; ma vincergli in caſa , dove e' ne poſſono raccozzare C mila , è difficiliſſimo. Conchiudo adunque di nuo-

vo, che quel Principe, che ha i ſuoi popoli armati e ordinati alla guerra, aſpetti ſempre in caſa una guerra potente e pericoloſa; e non la vada a rincontrare. Ma quello che hà i ſuoi ſudditi diſarmati, e il paeſe inuſitato alla guerra, ſe la diſcoſti ſempre da caſa il più che può. E così l'uno e l'altro (ciaſcuno nel ſuo grado) ſi difenderà meglio.

Che ſi viene di baſſa a gran Fortuna più con la fraude, che con la forza.

CAP. XIII.

IO ſtimo eſſere coſa veriſſima che rado o non mai intervenga che gli uomini di picciola fortuna venghino a gradi grandi, ſenza la forza e ſenza la fraude, purchè quel grado al quale altri è pervenuto, non ti ſia o donato o laſciato per eredità. Nè credo ſi truovi mai che la forza ſola baſti, ma ſi troverà bene che la fraude ſola baſterà; come chiaro vedrà colui che leggerà la vita di Filippo di Macedonia, quella di Agatocle Siciliano, e di molti altri ſimili, che d'infima, ovvero di baſſa fortuna ſono pervenuti o a Regno o ad Imperj grandiſſimi. Moſtra Senofonte nella ſua vita di Ciro queſta neceſſità dello ingannare, conſiderato, che la prima ſpedizione che fa fare a Ciro contra il Rè di Armenia è piena di fraude, e come con inganno, e non con forza gli fa occupare il ſuo Regno. E non conchiude altro per tale azzione, ſennon che ad un Principe, che voglia fare gran coſe, è neceſſario imparare a ingannare. Fagli oltra di queſto ingannare Ciaſſare Rè de' Medi ſuo zio materno in più modi, ſenza la quale fraude moſtra che Ciro non poteva pervenire a quella grandezza che venne. Nè credo che ſi trovi mai alcuno coſtituito in baſſa fortuna, pervenuto a grande Imperio ſolo con la forza aperta e ingenuamente, ma ſibbene ſolo con la fraude; come fece Giovanni Galeazzo per tor lo Stato e lo Imperio di Lombardia a Meſſer Bernarbò ſuo zio. E quel che ſono neceſſitati fare i Principi ne' principj de gli augumenti loro, ſono ancòra neceſſitate a fare le Republiche, infino che le ſieno diventate potenti, e che baſti la forza ſola. E perchè Roma tenne in ogni parte, o per ſorte, o per elezzione, tutti i modi neceſſarj a venire a grandezza, non mancò ancòra di queſto. Nè potè uſare nel principio il maggiore inganno, che pigliare il modo di ſopra diſcorſo da noi, di farſi compagni; perchè ſotto queſto nome ſe gli fece ſervi; come furono i Latini, e altri popoli all' intorno. Perchè prima ſi valſe dell' armi loro in domare i popoli convicini, e pigliare la riputazione dello Stato. Dipoi domatigli venne in tanto augumento, che la poteva battere ciaſcuno. E i Latini non ſi avviddero mai di eſſere al tutto ſervi, ſennon poi che viddero dare due rotte a i Sanniti, e coſtrettigli ad accordo. La qual

vit-

vittoria, come ella accrebbe gran riputazione a i Romani co' Principi longinqui, che mediante quella ſentirono il nome Romano e non l'armi, così generò invidia e ſoſpetto in quelli che vedevano e ſentivano l'armi, tra i quali furono i Latini. E tanto potè queſta invidia e queſto timore, che non ſolo i Latini, ma le colonie che eſſi avevano in Lazio, inſieme con i Campani ſtati poco innanzi difeſi, congiurarono contra al nome Romano. E moſſero queſta guerra i Latini nel modo che ſi dice di ſopra che ſi muovono la maggior parte delle guerre, aſſaltando non i Romani, ma difendendo i Sidicini contra a i Sanniti, a' quali i Sanniti facevano guerra con licenza de' Romani. E che ſia vero che i Latini ſi moveſſino per avere conoſciuto queſto inganno, lo dimoſtra T. Livio nella bocca di Annio Setino Pretore Latino, il quale nel conſiglio loro diſſe queſte parole; *Nam ſi etiam nunc ſub umbra fœderis æqui, ſervitutem pati poſſumus, &c.* Vedeſi pertanto i Romani ne' primi augumenti loro non eſſere mancati etiam della fraude; la qual fù ſempre neceſſaria ad uſare a coloro che di piccoli principj vogliono a ſublimi gradi ſalire, la quale è meno vituperabile, quanto è più coperta, come fù queſta de' Romani.

Ingannanſi molte volte gli uomini, credendo con la umiltà vincere la ſuperbia.

CAP. XIV.

VEdeſi molte volte come la umiltà non ſolamente non giova, ma nuoce, maſſimamente uſandola con gli uomini inſolenti, che o per invidia, o per altra cagione hanno concetto odio teco. Di che ne fa fede lo Iſtorico noſtro in queſta cagione di guerra tra i Romani e i Latini. Perchè dolendoſi i Sanniti con i Romani, che i Latini gli avevano aſſaltati, i Romani non vollono proibire a i Latini tal guerra, deſiderando non gli irritare; il che non ſolamente non gli irritò, ma gli fece diventare più animoſi contra a loro, e ſi ſcoperſono più preſto inimici. Di che fanno fede le parole uſate dal prefato Annio Pretore Latino nel medeſimo concilio, dove dice; *Tentaſtis patientiam negando militem: Quis dubitat exarſiſſe eos? Pertulerunt tamen hunc dolorem. Exercitus nos parare adverſus Samnites fœderatos ſuos audierunt, nec moverunt ſe ab urbe. Unde hæc illis tanta modeſtia, niſi à conſcientia virium, & noſtrarum, & ſuarum?* Conoſceſi pertanto chiariſſimo per queſto teſto quanto la patienza de' Romani accrebbe l'arroganza de' Latini. E però mai uno Principe debbe volere mancare del grado ſuo, e non debbe mai laſciare alcuna coſa d'accordo, volendola laſciare onorevolmente, ſennon quando e' la può, o e' ſi crede che la poſſa tenère; perchè egli è meglio

quaſi

quaſi ſempre (ſendoſi condotta la coſa in termine che tu non la poſſa laſciare nel modo detto) laſciarſela torre con le forze, che con la paura delle forze; perchè sè tu la laſci con la paura, lo fai per levarti la guerra, e il più delle volte non te la lievi; perchè colui, a chi tu arai con una viltà ſcoperta conceſſo quella, non ſtarà ſaldo, ma ti vorrà torre delle altre coſe, e ſi accenderà più contra di te, ſtimandoti meno; e dall' altra parte in tuo favore troverai i difenſori più freddi, parendo loro, che tu ſia o debole o vile: ma sè tu, ſubito ſcoperta la voglia dello avverſario, prepari le forze, ancòra che le ſiano inferiori a lui, quello ti comincia a ſtimare; ſtimanti più gli altri Principi allo intorno; e a tale viene voglia di aiutarti (ſendo in sù l'arme) che, abbandonandoti, non ti aiuterebbe mai. Queſto ſi intende quando tu abbia uno inimico; ma quando ne aveſſi più, rendere delle coſe che tu poſſedeſſi ad alcuno di loro, o per riguadagnarſelo, ancòra che fuſſe di già ſcoperta la guerra, o per ſmembrarlo da gli altri confederati tuoi inimici, fia ſempre partito prudente.

Gli Stati deboli ſempre fieno ambigui nel riſolverſi, e ſempre le deliberazioni lente ſono nocive.

CAP. XV.

IN queſta medeſima materia, e in queſti medeſimi principj di guerra tra i Latini e i Romani, ſi può notare, come in ogni conſulta è bene venire allo individuo di quello che ſi hà a deliberare, e non ſtare ſempre in ambiguo, nè in sù lo incerto della coſa. Il che ſi vede manifeſto nella conſulta che fecero i Latini, quando e' penſavano alienarſi da' Romani. Perchè avendo preſentito queſto cattivo umore che ne' popoli Latini era entrato, i Romani per certificarſi della coſa, e per vedere ſe potevano, ſenza mettere mano all' arme, riguadagnarſi quelli popoli, fecero loro intendere, come e' mandaſſero a Roma otto Cittadini, perchè avevano a conſultare con loro. I Latini inteſo queſto, e avendo coſcienza di molte coſe fatte contra alla voglia de' Romani, fecero conſiglio per ordinare chi doveſſe ire a Roma, e dargli commiſſione di quello ch' egli aveſſe a dire: E ſtando nel conſiglio in queſta diſputa, Annio loro Pretore diſſe queſte parole; *Ad ſummam rerum noſtrarum pertinere arbitror, ut cogitetis magis, quid agendum nobis, quàm quid loquendum ſit; Facile erit explicatis conſiliis, accommodare rebus verba.* Sono ſenza dubbio queſte parole veriſſime, e debbono eſſere da ogni Principe e da ogni Republica guſtate; Perchè nella ambiguità e nella incertitudine di quello che altri voglia fare, non ſi ſanno accommodare le parole; ma fermo una volta l'animo, e deliberato quello ſia da eſeguire, è facil coſa trovarvi le parole. Io ho notato queſta parte più volentieri,

quan-

quanto io ho molte volte conoſciuto tale ambiguità avere nociuto alle publiche azzioni, con danno e con vergogna della Republica noſtra: E ſempre mai avverrà che ne' partiti dubii, e dove biſogni animo a deliberargli, ſarà queſta ambiguità, quando abbino ad eſſer conſigliati e deliberati da uomini deboli. Non ſono meno nocive ancòra le deliberazioni lente e tarde, delle ambigue, maſſime quelle che ſi hanno a deliberare in favore di alcuno amico; perchè con la lentezza loro non ſi aiuta perſona, e nuoceſi a ſe medeſimo. Queſtedeliberazioni così fatte, procedono o da debolezza di animo e di forze, o da malignità di coloro che hanno a deliberare; i quali moſſi dalla paſſione propria di volere rovinare lo Stato, o adempire qualche ſuo deſiderio, non laſciano ſeguire la deliberazione, ma la impediſcono e la attraverſano. Perchè i buoni cittadini (ancòra che vegghino una voga popolare voltarſi alla parte pericoloſa) mai impediranno il deliberar, maſſime di quelle coſe che non aſpettano tempo. Morto che fù Girolamo Tiranno in Siracuſa, eſſendo la guerra grande tra i Cartagineſi e i Romani, vennero i Siracuſani in diſputa sè dovevano ſeguire l'amicizia Romana o la Cartagineſe: E tanto era l'ardor delle parti, che la coſa ſtava ambigua, nè ſe ne prendeva alcun partito, inſino a tanto ch' Apollonide, uno de' primi in Siracuſa, con una ſua orazione piena di prudenza, moſtrò, come non era da biaſimare chi teneva l'opinione di aderirſi a i Romani, nè quelli che volevano ſeguire la parte Cartagineſe; ma che era ben da deteſtare quella ambiguità e tardità di pigliare il partito, perchè vedeva al tutto in tale ambiguità la rovina della Republica; ma preſo che ſi fuſſe il partito, qualunque e' ſi fuſſe ſi poteva ſperare qualche bene. Nè potrebbe moſtrare più T. Livio che ſi faccia in queſta parte il danno che sì tira dietro lo ſtare ſoſpeſo. Dimoſtralo ancòra in queſto caſo de' Latini; Perchè ſendo i Lavinj ricerchi da loro d'aiuto contra i Romani, differirono tanto a deliberarlo, che quando eglino erano uſciti appunto fuori della porta con la gente per dare loro ſoccorſo, venne la nuova i Latini eſſer rotti. Donde Milonio loro Pretore diſſe; Queſto poco di via ci coſterà aſſai col popolo Romano: Perchè sè ſi deliberavano prima o di aiutare o di non aiutare i Latini, non gli aiutando, ei non irritavano i Romani; Aiutandogli, eſſendo l'aiuto in tempo, potevano con l'aggiunta delle loro forze fargli vincere; ma differendo, venivano a perdere in ogni modo, come intervenne loro. E sè i Fiorentini aveſſino notato queſto teſto, non arebbono avuto co' Franceſi nè tanti danni nè tante noie, quante ebbero nella paſſata del Rè Luigi di Francia XII, che fece in Italia contra a Ludovico Duca di Milano. Perchè trattando il Rè tale paſſata, ricercò i Fiorentini d'accordo, e gli oratori ch' erano appreſſo al Rè accordarono con lui ch' egli ſteſſino neutrali, e che il Rè venendo in Italia gli aveſſe a mantenère nello Stato, e ricevere in protezzione, e dette tempo un meſe alla Città a ratificarlo: Fù differita tale ratificazione da chi per poca prudenza favo-

riva le coſe di Lodovico, in tanto che il Rè già ſendo in sù la vittoria, e volendo poi i Fiorentini ratificare, non fù la ratificazione accettata; come quello che conobbe i Fiorentini eſſer venuti forzati, e non voluntarj nella amicizia ſua. Il che coſtò alla Città di Firenze aſſai danari; e fù per perdere lo Stato, come poi altra volta per ſimil cauſa le intervenne. E tanto più fù dannabile quel partito, perchè non ſi ſervì ancòra il Duca Lodovico; il quale sè aveſſe vinto, arebbe moſtri molti più ſegni di inimicizia contra a i Fiorentini che non fece il Rè. E benchè del male che naſce alle Republiche di queſta debolezza ſe ne ſia di ſopra in uno altro capitolo diſcorſo, nondimeno avendone di nuovo occaſione per un nuovo accidente, ho voluto replicarne, parendomi maſſime materia che debba eſſere dalle Republiche ſimili alla noſtra notata.

Quanto i ſoldati ne' noſtri tempi ſi disformino dalli antichi ordini.

CAP. XVI.

LA più importante giornata che fù mai fatta in alcuna guerra con alcuna nazione dal popolo Romano, fù queſta che ei fece con i popoli Latini, nel Conſolato di Torquato e di Decio. Perchè ogni ragione vuole, che così come i Latini per averla perduta diventarono ſervi, così ſarebbono ſtati ſervi i Romani quando non la aveſſino vinta. E di queſta opinione è Tito Livio, perchè in ogni parte fa gli eſerciti pari di ordine, di virtù, d'oſtinazione, e di numero; ſolo vi fa differenza, che i Capi dello eſercito Romano furono più virtuoſi che quelli dell' eſercito Latino. Vedeſi ancòra come nel maneggio di queſta giornata nacquero duoi accidenti non prima nati, e che dipoi hanno rari eſempj, che de' duoi Conſoli, per tenère fermi gli animi de' ſoldati, e ubbidienti al comandamento loro, e deliberati al combattere, l'uno ammazzò ſe ſteſſo, e l'altro il figliuolo. La parità che Tito Livio dice eſſere in queſti eſerciti, era, che per avere militato gran tempo inſieme, erano pari di lingua, d'ordine, e d'arme; Perchè nello ordinare la zuffa tenevano un modo medeſimo, e gli ordini e i Capi de gli ordini avevano medeſimi nomi: Era dunque neceſſario, ſendo di pari forze e di pari virtù, che naſceſſe qualche coſa ſtraordinaria, che fermaſſe e faceſſe più oſtinati gli animi dell' uno che dell' altro; nella quale oſtinazione conſiſte (come altre volte ſi è detto) la vittoria; perchè mentre che la dura ne' petti di quelli che combattono, mai non danno volta gli eſerciti. E perchè la duraſſe più ne' petti de' Romani che de' Latini, parte la ſorte, parte la virtù de' Conſoli fece naſcere, che Torquato ebbe ad ammazzare il figliuolo, e Decio ſe ſteſſo. Moſtra T. Livio, nel moſtrare queſta parità

di

di forze, tutto l'ordine che tenevano i Romani nelli eſerciti e nelle zuffe. Il quale eſplicando egli largamente, non replicherò altrimenti; ma ſolo diſcorrerò quello che io vi giudico notabile, e quello che per eſſer negletto da tutti i Capitani di queſti tempi, ha fatto ne gli eſerciti e nelle zuffe di molti diſordini. Dico adunque che per il teſto di Livio ſi raccoglie come l'eſercito Romano aveva tre diviſioni principali, le quali Toſcanamente ſi poſſono chiamar tre Schiere; e nominavano la prima Aſtati, la ſeconda Principi, la terza Triarj; e ciaſcuna di queſte aveva i ſuoi cavalli. Nell' ordinare una zuffa ei mettavano gli Aſtati innanzi, nel ſecondo luogo per dritto dietro alle ſpalle di quelli ponevano i Principi, nel terzo pure nel medeſimo filo collocavano i Triarj. I cavalli di tutti queſti ordini gli ponevano a deſtra e a ſiniſtra di queſte tre battaglie; le ſchiere de' quali cavalli, dalla forma loro e dal luogo, ſi chiamavano *Alæ*, perchè parevano come due ale di quel corpo: Ordinavano la prima ſchiera delli Aſtati, che era nella fronte, ſerrata in modo inſieme che la poteſſe ſpegnere e ſoſtenère il nimico: La ſeconda ſchiera de' Principi (perchè non era la prima a combattere, ma bene le conveniva ſoccorrere la prima, quando fuſſe battuta o urtata) non la facevano ſtretta, ma mantenevano i ſuoi ordini radi, e di qualità che la poteſſe ricevere in ſe ſenza diſordinarſi la prima, qualunque volta ſpinta dal nimico fuſſe neceſſitata ritirarſi. La terza ſchiera, de' Triarj, aveva ancòra gli ordini più radi che la ſeconda, per potere ricevere in ſe biſognando le due prime ſchiere de' Principi e de gli Aſtati. Collocate dunque queſte ſchiere in queſta forma, appiccavano la zuffa; e sè gli Aſtati erano ſforzati o vinti, ſi ritiravano nella radità de gli ordini de' Principi, e tutti inſieme uniti, fatto di due ſchiere un corpo, rappiccavano la zuffa: sè queſti ancòra erano ributtati e ſforzati, ſi ritiravano tutti nella radità de gli ordini de' Triarj, e tutte tre le ſchiere diventate un corpo, rinovavano la zuffa, dove eſſendo ſuperati (per non avere più da rifarſi) perdevano la giornata. E perchè ogni volta che queſta ultima ſchiera de' Triarj ſi adoperava lo eſercito era in pericolo, ne nacque quel proverbio, *Res redacta eſt ad Triarios*, che ad uſo Toſcano vuol dire, Noi abbiamo meſſo l'ultima poſta. I capitani de' noſtri tempi, come egli hanno abbandonato tutti gli altri ordini, e della antica diſciplina ei non oſſervano parte alcuna, così hanno abbandonata queſta parte, la quale non è di poca importanza: perchè chi ſi ordina da poterſi nelle giornate rifare tre volte, ha ad avere tre volte inimica la fortuna, a volere perdere, ed ha ad avere per riſcontro una virtù che ſia atta tre volte a vincerlo. Ma chi non ſta ſennon in ſu 'l primo urto (come ſtanno oggi gli eſerciti Criſtiani) può facilmente perdere; perchè ogni diſordine, ogni mezana virtù, gli può torre la vittoria. Quello che fa a gli eſerciti noſtri mancare di poterſi rifare tre volte, è lo avere perduto il modo di ricevere l'una ſchiera nell' altra. Il che naſce, perchè al preſente s'ordinano le giorna-

te con uno di queſti duoi diſordini; o ei mettono le loro ſchiere a ſpalle l'una dell' altra, e fanno la loro battaglia larga per traverſo, e ſottile per diritto, il che la fa più debole per aver poco dal petto alle ſchiene: e quando pure per farla più forte ei riducono le ſchiere per il verſo de' Romani, sè la prima fronte è rotta, non avendo ordine di eſſere ricevuta dalla ſeconda, s'ingarbugliano inſieme tutte, e rompono ſe medeſime; perchè sè quella dinanzi è ſpinta, ella urta la ſeconda; sè la ſeconda ſi vuol far' innanzi, ella è impedita dalla prima: Donde che urtando la prima la ſeconda, e la ſeconda la terza, ne naſce tanta confuſione, che ſpeſſo un minimo accidente rovina uno eſercito. Gli eſerciti Spagnuoli e Franceſi nella zuffa di Ravenna, dove morì Monſignor di Fois, Capitano delle genti di Francia, la quale fù (ſecondo i noſtri tempi) aſſai bene combattuta giornata, s'ordinarono con un de' ſopraſcritti modi, cioè che l'uno e l'altro eſercito venne con tutte le ſue genti ordinate a ſpalle; in modo che non venivano ad avere nè l'uno nè l'altro ſennon una fronte, ed erano aſſai più per il traverſo che per il diritto. E queſto avviene loro ſempre, dove egli hanno la campagna grande, come egli avevano a Ravenna: perchè conoſcendo il diſordine che fanno nel ritirarſi, mettendoſi per un filo, lo fuggono quando e' poſſono col fare la fronte larga, come è detto; ma quando il paeſe gli riſtringe, ſi ſtanno nel diſordine ſopraſcritto, ſenza penſare al rimedio. Con queſto medeſimo diſordine cavalcano per il paeſe nimico, o ſe e' predano, o ſe e' fanno altro maneggio di guerra. E a Santo Regolo in quel di Piſa, e altrove, dove i Fiorentini furono rotti da' Piſani ne' tempi della guerra, che fù tra i Fiorentini e quella Città, per la ſua ribellione dopo la paſſata di Carlo Rè di Francia in Italia, non nacque tal rovina d'altronde, che dalla cavallerìa amica; la quale ſendo davanti, e ributtata da' nimici, percoſſe nella fanterìa Fiorentina, e quella ruppe, donde tutto il reſtante delle genti dierono volta: e Meſſer Criaco dal Borgo Capo antico delle fanterìe Fiorentine, ha affermato alla preſenza mia molte volte, non eſſere mai ſtato rotto ſennon dalla cavallerìa de gli amici. I Svizzeri, che ſono i maeſtri delle moderne guerre, quando ei militano co i Franceſi, ſopra tutte le coſe hanno cura di metterſi in lato, che la cavallerìa amica, sè fuſſe ributtata, non gli urti. E benchè queſte coſe paiano facili ad intendere e faciliſſime a farſi, nondimeno non ſi è trovato ancòra alcuno de' noſtri contemporanei Capitani, che gli antichi ordini imiti, e gli moderni corregga. E benchè egli abbino ancòra loro tripartito lo eſercito, chiamando l'una parte Antiguardo, l'altra Battaglia, e l'altra Retroguardo, non ſe ne ſervono ad altro, che a comandargli nelli alloggiamenti; ma nello adoperargli, rade volte è (come di ſopra è detto) che a tutti queſti corpi non facciano correre una medeſima fortuna: E perchè molti, per ſcuſare la ignoranza loro, allegano che la violenza delle artiglierìe non patiſce che in queſti tempi ſi uſino molti ordini de gli

antichi, voglio diſputare nel ſeguente capitolo queſta materia, e eſaminare sè le artiglierìe impediſcono che non ſi poſſa uſare l'antica virtù.

Quanto ſi debbono ſtimare da gli eſerciti ne' preſenti tempi le artiglierìe; e ſe quella opinione che ſe ne ha in univerſale è vera.

CAP. XVII.

COnſiderando io, oltre alle coſe ſopraſcritte, quante zuffe Campali, chiamate ne' noſtri tempi con vocabolo Franceſe Giornate, e da gli Italiani Fatti d'arme, furono fatte da i Romani in diverſi tempi, mi è venuto in conſiderazione l'opinione univerſale di molti, che vuole, che sè in quelli tempi fuſſino ſtate le artiglierìe, non ſarebbe ſtato lecito a' Romani nè sì facile pigliare le provincie, farſi tributarj i popoli, come e' fecero, nè arebbono in alcuno modo fatti sì gagliardi acquiſti: Dicono ancòra che mediante queſti iſtrumenti di fuochi, gli uomini non poſſono uſare nè moſtrare la virtù loro com' e' potevano anticamente. E ſoggiungono una terza coſa, che ſi viene con più difficoltà alle giornate che non ſi veniva allora, ne vi ſi può tenère dentro quegli ordini di que' tempi, talchè la guerra ſi ridurrà col tempo in sù le artiglierìe. E giucando non fuora di propoſito diſputare sè tali opinioni ſono vere, e quanto l'artiglierìe abbino creſciuto o diminuito di forze a gli eſerciti, e sè le tolgono o danno occaſione a buoni Capitani di operare virtuoſamente, comincerò a parlare quanto alla prima loro opinione, che gli eſerciti antichi Romani non arebbono fatto gli acquiſti che feciono, sè le artiglierìe fuſſino ſtate: Sopra che riſpondendo, dico come ſi fa guerra, o per difenderſi, o per offendere: Donde ſi ha prima ad eſaminare a qual di queſti duoi modi di guerra le facciano più utile o più danno. E benchè ſia che dir da ogni parte, nondimeno io credo che ſenza comparazione facciano più danno a chi ſi difende, che a chi offende: La ragione che io ne dico è, che quel che ſi difende, o egli è dentro a una terra, o egli è in sù i campi, dentro ad un ſteccato: s'egli è dentro ad una terra, o queſta terra è piccola, come ſono la maggior parte delle fortezze, o la è grande: nel primo caſo, chi ſi difende è al tutto perduto, perchè l'impeto delle artiglierìe è tale, che non trova muro, ancòra che groſſiſſimo, che in pochi giorni ei non abbatta; e sè chi è dentro non ha buoni ſpazj da ritirarſi, e con foſſi e con ripari, ſi perde, nè può ſoſtenère l'impeto del nimico, che voleſſe dipoi entrare per la rottura del muro: nè a queſto gli giova artiglierìa che aveſſe; perchè queſta è una maſſima, che dove gli uomini in frotta e con impeto poſſono andare, le artiglierìe non gli ſoſtengono: però i furori oltramontani nella difeſa delle terre non ſono ſoſtenuti; ſon

bene ſoſtenuti gli aſſalti Italiani, i quali non in frotta, ma ſpicciolati ſi conducono alle battaglie, le quali loro per nome molto proprio chiamano Scaramucce: e queſti che vanno con queſto diſordine, e queſta freddezza, ad una rottura d'un muro dove ſia artiglierìa, vanno ad una manifeſta morte, e contra a loro le artiglierìe vagliono: ma quelli che in frotta condenſati, e che l'uno ſpinge l'altro, vengono ad una rottura, ſennon ſono ſoſtenuti o da foſſi, o da ripari, entrano in ogni luogo, e le artiglierìe non gli tengono; e sè ne muore qualcuno, non poſſono eſſere tanti che gli impediſchino la vittoria. Queſto eſſer vero, ſi è conoſciuto in molte eſpugnazioni fatte da gli oltramontani in Italia, e maſſime in quella di Breſcia; perchè ſendoſi quella terra ribellata da' Franceſi, e tenendoſi ancòra per il Rè di Francia la fortezza, avevano i Viniziani, per ſoſtenère l'impeto, che da quella poteſſe venire nella terra, munita tutta la ſtrada di artiglierìe che dalla fortezza alla Città ſcendeva, e poſtane a fronte, e ne' fianchi, e in ogni altro luogo opportuno: Delle quali Monſignor di Fois non fece alcun conto, anzi quello con il ſuo ſquadrone diſceſo a piede, paſſando per il mezo di quelle, occupò la Città, nè per quelle ſi ſentì ch' egli aveſſe ricevuto alcun memorabile danno. Talchè chi ſi difende in una terra piccola (come è detto) e truoviſi le mura in terra, e non abbia ſpazio di ritirarſi con i ripari e con foſſi, e abbiaſi a fidare in ſulle artiglierìe, ſi perde ſubito. Sè tu difendi una terra grande, e che tu abbia commodità di ritirarti, ſono nondimeno ſenza comparazione più utili le artiglierìe a chi è di fuori, che a chi è dentro. Prima, perchè a volere che una artiglierìa nuoca a quelli che ſono di fuori, tu ſei neceſſitato levarti con eſſa dal piano della terra, perchè ſtando in ſul piano, ogni poco d'argine e di riparo che 'l nimico faccia, rimane ſicuro, e tu non gli puoi nuocere, tanto che avendoti ad alzare, e tirarti ſul corridoio delle mura, o in qualunque modo levarti da terra, tu ti tiri dietro due difficoltà; la prima, che non puoi condurvi artiglierìa della groſſezza e della potenza che può trarre colui di fuora, non ſi potendo ne' piccoli ſpazj maneggiare le coſe grandi; l'altra, che quando bene tu ve la poteſſi condurre, tu non puoi far quelli ripari fedeli e ſicuri per ſalvar detta artiglierìa, che poſſono fare quelli di fuora, eſſendo in ſul terreno, e avendo quelle commodità e quello ſpazio che loro medeſimi vogliono: Talmente che è impoſſibile a chi difende una terra tenère le artiglierìe ne' luoghi alti, quando quelli che ſono di fuora abbino aſſai artiglierìe e potenti; e sè egli hanno a venire con eſſa ne' luoghi baſſi, ella diventa in buona parte inutile, come è detto. Talchè la difeſa della Città ſi ha a ridurre a difenderla con le braccia, come anticamente ſi faceva, e con l'artiglierìa minuta: di che ſe ſi trae un poca d'utilità, (riſpetto a quella artiglierìa minuta) ſe ne cava incommodità, che contrapeſa alla commodità dell' artiglierìa: perchè riſpetto a quella ſi riducono le mura delle terre baſſe, e quaſi ſotterrate ne' foſſi; talchè com' e' ſi viene alle battaglie di mano, o per eſſer

eſſer battute le mura, o per eſſer ripieni i foſſi, ha chi è dentro molti più diſavantaggi che non aveva allora. E però (come di ſopra ſi diſſe) giovano queſti iſtrumenti molto più a chi campeggia le terre, che a chi è campeggiato. Quanto alla terza coſa, di ridurſi in un campo dentro ad uno ſteccato, per non fare giornata, ſennon a tua commodità o vantaggio, dico che in queſta parte tu non hai più rimedio ordinariamente a difenderti di non combattere, che ſi aveſſino gli antichi; e qualche volta per conto delle artiglierìe hai maggiore diſavantaggio: Perchè sè il nimico ti giunge addoſſo, e abbia un poco di vantaggio del paeſe, come può facilmente intervenire, e troviſi più alto di te, o che nello arrivar ſuo tu non abbi ancor fatti i tuoi argini, e copertoti bene con quelli, ſubito, e ſenza che tu abbi alcun rimedio, ti diſalloggia, e ſei forzato uſcire delle fortezze tue, e venire alla zuffa. Il che intervenne a gli Spagnuoli nella giornata di Ravenna, i quali eſſendoſi muniti tra il fiume del Ronco e un' argine, per non lo avere tirato tanto alto che baſtaſſe, e per avere i Franceſi un poco il vantaggio del terreno, furono coſtretti dalle artiglierìe uſcire delle fortezze loro, e venire alla zuffa. Ma dato (come il più dellev olte debbe eſſere) che il luogo che tu aveſſi preſo con il campo fuſſe più eminente che gli altri all' incontro, e che gli argini fuſſino buoni e ſicuri, tale che mediante il ſito, e l'altre tue preparazioni, il nimico non ardiſſe di aſſaltarti, ſi verrà in queſto caſo a quelli modi che anticamente ſi veniva, quando uno era con il ſuo eſercito in lato da non poter' eſſere offeſo, i quali ſono correre il paeſe, pigliare o campeggiare le terre tue amiche, impedirti le vettovaglie; tanto che tu ſarai forzato da qualche neceſſità a diſallogiare, e venire a giornata, dove le artiglierìe (come di ſotto ſi dirà) non operano molto. Conſiderato adunque di quali ragioni guerre fecero i Romani, e veggendo, come ei fecero quaſi tutte le lor guerre per offendere altrui, e non per difendere loro, ſi vedrà (quando ſieno vere le coſe dette di ſopra) come quelli arebbono avuto più vantaggio, e più preſto arebbono fatto i loro acquiſti, sè le fuſſino ſtate in quelli tempi. Quanto alla ſeconda coſa, che gli uomini non poſſono moſtrare la virtù loro come ei potevano anticamente, mediante l'artiglierìa, dico ch' egli è vero, che dove gli uomini ſpicciolati ſi hanno a moſtrare, ch' e' portano più pericoli che allora, quando aveſſino a ſcalare una terra, o fare ſimili aſſalti, dove gli uomini non riſtretti inſieme, ma dapper ſe, l'uno dall' altro, aveſſino a comparire. E' vero ancòra che gli Capitani e Capi de gli eſerciti ſtanno ſottopoſti più al pericolo della morte che allora, potendo eſſer' aggiunti con l'artiglierìe in ogni luogo; nè giova loro l'eſſer nelle ultime ſquadre, e muniti di uomini fortiſſimi: Nondimeno ſi vede che l'uno e l'altro di queſti duoi pericoli fanno rade volte danni ſtraordinarj; perchè le terre munite bene non ſi ſcalano, nè ſi và con aſſalti deboli ad aſſaltarle, ma a volerle eſpugnare, ſi riduce la coſa ad una oſſidione, come anticamente ſi faceva. E in quelle, che pure

re per assalto si espugnano, non sono molto maggiori i pericoli che allora; perchè non mancavano anche in quel tempo a chi difendeva le terre, cose da trarre, le quali (sennon erano sì furiose) facevano quanto all' ammazzar gli uomini il simile effetto. Quanto alla morte de' Capitani e de' condottieri, ce ne sono in XXIV anni che sono state le guerre ne' prossimi tempi in Italia meno esempj, che non era in X anni di tempo appresso a gli antichi. Perchè dal Conte Lodovico della Mirandola, (che morì a Ferrara quando i Veneziani, pochi anni sono, assaltarono quello Stato) e il Duca di Nemors, (che morì alla Cirignuola) in fuori, non è occorso che d'artiglierìe ne sia morto alcuno; perchè Monsignor di Fois a Ravenna morì di ferro, e non di fuoco. Tanto che sè gli uomini non dimostrano particolarmente la lor virtù, nasce non dalle artiglierìe, ma da cattivi ordini, e dalla debolezza de gli eserciti; i quali mancando di virtù nel tutto, non la possono dimostrare nella parte. Quanto alla terza cosa detta da costoro, che non si possa venire alla mani, e che la guerra si condurrà tutta in sull' artiglierìe, dico questa opinione essere al tutto falsa, e così fia sempre tenuta da coloro che secondo l'antica virtù, vorranno adoperare gli eserciti loro: Perchè chi vuole fare un' esercito buono, gli conviene con eserciti, o finti o veri, assuefare gli uomini suoi ad accostarsi al nimico, e venir con lui al menar della spada, e al pigliarsi per il petto, e' si debbe fondar più in sulle fanterìe che in su' cavalli, per le ragioni che di sotto si diranno: E quando si fondi in sù i fanti, e sù i modi predetti, diventano al tutto le artiglierìe inutili; perchè con più facilità le fanterìe nell' accostarsi al nimico possono fuggire il colpo delle artiglierìe, che non potevano anticamente fuggire l'impeto de gli elefanti, de' carri falcati, e d'altri riscontri inusitati che le fanterìe Romane riscontrarono, contra a i quali sempre trovarono il rimedio; e tanto più facilmente lo arebbono trovato contra a queste, quanto egli è più breve il tempo, nel quale l'artiglierìe ti possono nuocere, che non era quello nel quale potevano nuocere gli elefanti e i carri. Perchè quelli nel mezo della zuffa ti disordinano, queste solo innanzi alla zuffa t'impediscono; il quale impedimento facilmente le fanterìe fuggono; o con andare coperte dalla natura del sito, o con abbassarsi in sulla terra quando le tirano. Il che anche per esperienza si è visto non essere necessario, massime per difendersi dall' artiglierìe grosse, le quali non si possono in modo bilanciare, o che (sè le vanno alte) le non ti trovino, o che (sè le vanno basse) le non ti arrivino. Venuti poi gli eserciti alle mani, questo è più chiaro che la luce, che nè le grosse nè le piccole ti possono poi offendere. Perchè sè quello che ha l'artiglierìe è davanti, diventa tuo prigione, s'egli è dietro, egli offende prima l'amico che te; a spalle ancòra non ti può ferire in modo che tu non lo possa ire a trovare, e ne viene a seguitar l'effetto detto. Nè questo ha molta disputa; perchè se n' è visto l'esempio de' Svizzeri, i quali a Nova-

ra

ra nel MDXIII ſenza artiglierìe e ſenza cavalli, andarono a trovare l'eſercito Franceſe, munito d'artiglierìe dentro alle fortezze ſue, e lo ruppero ſenza aver' alcun' impedimento da quelle. E la ragione è, (oltre alle coſe dette di ſopra) che l'artiglierìa ha biſogno d'eſſer guardata, a voler ch' ella operi, o da mura, o da foſſi, o da argini; e come gli manca una di queſte guardie, ella è prigione, o la diventa inutile, come gli interviene quando la ſi ha a difendere con gli uomini, il che gli interviene nelle giornate e zuffe campali: Per fianco le non ſi poſſono adoperare, ſennon in quel modo che adoperavano gli antichi gli iſtrumenti da trarre, che gli mettevano fuori delle ſquadre, perchè ei combatteſſino fuori de gli ordini; e ogni volta che o da cavallerìa, o da altri erano ſpinti, il refugio loro era dentro alle legioni. Chi altrimenti ne fa conto non la intende bene, e fidaſi ſopra una coſa, che facilmente lo può ingannare. E sè il Turco mediante l'artiglierìa contra al Sofì e il Soldano ha avuto vittoria, è nato non per altra virtù di quella, che per lo ſpavento che lo inuſitato romore meſſe nella cavallerìa loro. Conchiudo pertanto, venendo al fine di queſto diſcorſo, l'artiglierìa eſſere utile in uno eſercito quando vi ſia meſcolata l'antica virtù, ma ſenza quella, contra a uno eſercito virtuoſo è inutiliſſima.

Come per l'autorità de' Romani e per l'eſempio della antica milizia, ſi debbe ſtimare più le Fanterìe, che i Cavalli.

CAP. XVIII.

E' Si può per molte ragioni e per molti eſempj dimoſtrare chiaramente, quanto i Romani in tutte le militari azzioni ſtimaſſino più la milizia a piede che accavallo, e ſopra quella fondaſſino tutti i diſegni delle forze loro: come ſi vede per molti eſempj, e fra gli altri, quando ſi azzuffarono con i Latini appreſſo il lago Regillo, dove già eſſendo inclinato l'eſercito Romano, per ſoccorrere i ſuoi, fecero diſcendere de gli uomini da cavallo a piede, e per quella via, rinovata la zuffa, ebbero la vittoria. Dove ſi vede manifeſtamente, i Romani avere più confidato in loro, eſſendo a piede, che mantenendoli accavallo. Queſto medeſimo termine uſarono in molte altre zuffe e ſempre lo trovarono ottimo rimedio in gli loro pericoli. Nè ſi opponga a queſto la opinione d'Annibale, il qual veggendo in la giornata di Canne che i Conſoli avevano fatto diſcendere a piè gli loro cavalieri, facendoſi beffe di ſimile partito, diſſe; *Quam mallem vinctos mihi traderent equites*, cioè, io arei più caro che me gli deſſino legati. La qual' opinione ancòra che la ſia ſtata in bocca d'un' uomo eccellentiſſimo, nondimeno sè ſi ha a ire dietro alla autorità,

rità, ſi debbe più credere ad una Republica Romana, e a tanti Capitani eccellentiſſimi, che furono in quella, che ad uno ſolo Annibale, ancòra che, ſenza le autorità, ce ne ſiano ragioni manifeſte; perchè l'uomo a piede può andare in molti luoghi, dove non può andare il cavallo: puoſſi inſegnarli ſervare l'ordine, e turbato che fuſſe, come e' l'abbia a riſſumere: a i cavalli è difficile fare ſervare l'ordine, e impoſſibile, turbati che ſono, riordinargli: oltra di queſto, ſi trova (come ne gli uomini) de' cavalli che hanno poco animo, e di quelli che ne hanno aſſai, e molte volte interviene che un cavallo animoſo è cavalcato da uno uomo vile, e un cavallo vile da uno animoſo; e in qualunque modo che ſegua queſta diſparità, ne naſce inutilità e diſordine: poſſono le fanterìe ordinate facilmente rompere i cavalli, e difficilmente eſſer rotte da quelli. La qual' opinione è corroborata (oltre a molti eſempj antichi e moderni) dalla autorità di coloro che danno delle coſe civili regola, dove moſtrano, come in prima le guerre ſi cominciarono a fare co' cavalli, perchè non era ancòra l'ordine delle fanterìe: ma come queſte ſi ordinarono, ſi conobbe ſubito quanto eſſe erano più utili, che quelli: Non è per queſto però che i cavalli non ſiano neceſſarj ne gli eſerciti, e per fare ſcoperte, e per ſcorrere e predare i paeſi, e per ſeguitare i nimici quando ei ſono in fuga, e per eſſere ancòra in parte una oppoſizione a i cavalli de gli avverſarj; ma il fondamento e il nervo dello eſercito, e quello che ſi debbe più ſtimare, debbono eſſere le fanterìe. E fra i peccati de' Principi Italiani, che hanno fatto Italia ſerva de' foreſtieri, non ci è il maggiore, che avere tenuto poco conto di queſto ordine, e aver volto tutta la loro cura alla milizia accavallo. Il qual diſordine è nato per la malignità de' Capi, e per la ignoranza di coloro che tenevano Stato: Perchè ſendoſi ridotta la milizia Italiana da XXV anni indietro, in uomini che non avevano Stato, ma erano come Capitani di ventura, penſarono ſubito come poteſſino mantenerſi la riputazione, ſtando armati loro, e diſarmati i Principi. E perchè un numero groſſo di fanti non poteva loro eſſere continuamente pagato, e non avendo ſuddìti da poter valerſene, e un piccolo numero non dava loro riputazione, ſi voſſono a tenère cavalli; perchè CC, o CCC cavalli ch' erano pagati ad un Condottiere, lo mantenevano riputato, e il pagamento non era tale, che da gli uomini che tenevano Stato non poteſſe eſſere adempiuto: E perchè queſto ſeguiſſe più facilmente, e per mantenerſi più in riputazione, levarono tutta l' affezzione e la riputazione da' fanti, e riduſſonla in quelli loro cavalli; e intanto accrebbono queſto diſordine, che in qualunque groſſiſſimo eſercito era una minima parte di fanterìa: La qual' uſanza fece in modo debole (inſieme con molt' altri diſordini che ſi meſcolarono con quella) queſta milizia Italiana, che queſta provincia è ſtata facilmente calpeſtata da tutti gli Oltramontani. Moſtraſi più apertamente queſto errore di ſtimar più i cavalli che le fanterìe, per un' altro eſempio

pio Romano : Erano i Romani a campo a Sora , ed eſſendo uſcita fuori della terra una turma di cavalli per aſſaltar' il campo , ſe gli fece all' incontro il Maeſtro de' cavalli Romani con la ſua cavallerìa , e datoſi di petto , la ſorte dette che nel primo ſcontro i Capi dell' uno e dell' altro eſercito morirono ; e reſtati gli altri ſenza governo , e durando nondimeno la zuffa , i Romani , per ſuperar più facilmente lo inimico , ſceſono a piede , e coſtrinſono i cavalieri nimici (sè ſi volſono difendere) a fare il ſimile , e con tutto queſto i Romani ne riportarono la vittoria. Non può eſſer queſto eſempio maggiore in dimoſtrar , quanto ſia più virtù nelle fanterìe che ne' cavalli ; perchè sè nell' altre fazzioni i Conſoli facevano diſcendere i cavalieri Romani , era per ſoccorrere alle fanterìe che pativano , e che avevano biſogno di aiuto ; ma in queſto luogo diſceſero , non per ſoccorrere alle fanterìe , nè per combattere con uomini a piè de' nimici , ma combattendo accavallo co' cavalli giudicarono , non potendo ſuperargli accavallo , potere ſcendendo più facilmente vincergli. Io voglio adunque conchiudere , che una fanterìa ordinata non poſſa , ſenza grandiſſima difficoltà , eſſer ſuperata ſennon da una altra fanterìa. Craſſo e Marc' Antonio Romani corſono per il dominio de' Parti molte giornate con pochiſſimi cavalli e aſſai fanterìa ; e all' incontro avevano innumerabili cavalli de' Parti. Craſſo vi rimaſe con parte dello eſercito morto , Marc' Antonio virtuoſamente ſi ſalvò. Nondimeno in queſte afflizzioni Romane ſi vede quanto le fanterìe prevalevano a' cavalli ; perchè eſſendo in un paeſe largo , dove i monti ſon radi , e i fiumi radiſſimi , le marine longinque , e diſcoſto da ogni commodità , nondimeno Marc' Antonio , al giudicio de' Parti medeſimi , virtuoſamente ſi ſalvò , nè mai ebbe ardire tutta la cavallerìa Partica tentare gli ordini dello eſercito ſuo : Sè Craſſo vi rimaſe , chi leggerà bene le ſue azzioni , vedrà come e' vi fù piuttoſto ingannato , che forzato , nè mai in tutti i ſuoi diſordini i Parti ardirono di urtarlo ; anzi ſempre andando coſteggiandolo , e impedendogli le vettovaglie , promettendogli e non gli oſſervando , lo conduſſero ad una eſtrema miſeria. Io crederei avere a durare più fatica in perſuadere quanto la virtù delle fanterìe è più potente che quella de' cavalli , ſennon ci fuſſino aſſai moderni eſempj che ne rendono teſtimonianza pieniſſima. E' ſi è veduto IX mila Svizzeri a Novara , da noi di ſopra allegati , andare ad affrontare X mila cavalli e altrettanti fanti , e vincergli , perchè i cavalli non li potevano offendere , i fanti , per eſſer gente in buona parte Guaſcona , e male ordinata , li ſtimavano poco. Viddeſi dipoi XXVI mila Svizzeri andar' a trovar ſopra Milano Franceſco Rè di Francia , che aveva ſeco XX mila cavalli , XL mila fanti , e C carra d'artiglierìa , e sè non vinſono la giornata come a Novara , combatterono duoi giorni virtuoſamente , e dipoi , rotti che furono , la metà di loro ſi ſalvarono. Preſunſe Marco Regolo Attilio , non ſolo con la fanterìa ſua ſoſtenère i cavalli , ma gli elefanti ; e sè il diſegno non gli

riuſcì, non fù però che la virtù della ſua fanteria non fuſſe tanta, che ei non confidaſſe tanto in lei che credeſſe ſuperare quella difficoltà. Replico pertanto, che a volere ſuperare i fanti ordinati, è neceſſario opporre loro fanti meglio ordinati di quelli; altrimenti ſi và ad una perdità manifeſta. Ne' tempi di Filippo Viſconti Duca di Milano ſceſono in Lombardia circa XVI mila Svizzeri, donde il Duca avendo per Capitano allora il Carmignuola, lo mandò con circa mille cavalli e pochi fanti all' incontro loro. Coſtui, non ſapendo l'ordine del combatter loro, ne andò ad incontrargli con i ſuoi cavalli, preſumendo poterli ſubito rompere. Ma trovatogli immobili, avendo perduti molti de' ſuoi uomini ſi ritirò; ed eſſendo valentiſſimo uomo, e ſapendo ne gli accidenti nuovi pigliar nuovi partìti, rifattoſi di gente, gli andò a trovare, e venuto loro all' incontro fece ſmontare a piè tutte le ſue genti d'arme, e fatto teſta di quelle alle ſue fanterìe, andò ad inveſtire i Svizzeri, i quali non ebbero alcun rimedio: Perchè ſendo le genti d'arme del Carmignuola a piè, e bene armate, poterono facilmente entrare fra gli ordini de' Svizzeri, ſenza patìre alcune leſioni, e entrati tra queſti poterono facilmente offendergli: Talchè di tutto il numero di quelli ne rimaſe quella parte viva che per umanità del Carmignuola fù conſervata. Io credo che molti conoſchino queſta differenza di virtù che è tra l'uno e l'altro di queſti ordini, ma è tanta la infelicità di queſti tempi, che nè gli eſempj antichi, nè i moderni, nè la confeſſione dello errore è ſufficiente a fare che i moderni Principi ſi ravvegghino, e penſino che a volere rendere riputazione alla milizia d'una Provincia o d'uno Stato, ſia neceſſario riſuſcitare queſti ordini, tenergli appreſſo, dar loro riputazione, dar loro vita, acciocchè a lui e vita e riputazione rendino. E come e' devìano da queſti modi, così devìano da gli altri modi detti di ſopra: onde ne naſce che gli acquiſti ſono a danno, non a grandezza d'uno Stato, come di ſotto ſi dirà.

Che gli acquiſti nelle Republiche non bene ordinate, e che ſecondo la Romana virtù non procedono, ſono a rovina, non a eſaltazione d'eſſe.

CAP. XIX.

QUeſte contrarie opinioni alla verità, fondate in ſu i mali eſempj che da queſti noſtri corrotti ſecoli ſono ſtati introdotti, fanno che gli uomini non penſano a deviare da i conſueti modi. Quando ſi ſarebbe potuto perſuadère a uno Italiano da XXX anni indietro che X mila fanti poteſſino aſſaltare in un piano X mila cavalli, e altrettanti fanti, e con quelli non ſolamente combattere, ma vincergli, come ſi vede per lo eſempio

pio da noi più volte allegato a Novara: E benchè le iſtorie ne ſiano piene, tamen non vi arebbero preſtato fede; e sè ci aveſſino preſtato fede, arebbero detto, che in queſti tempi s'arma meglio, e che una ſquadra d'uomini d'arme ſarebbe atta ad urtar' uno ſcoglio, non ch' una fanteria; e così con queſte falſe ſcuſe corrompevano il giudicio loro, nè arebbero conſiderato, che Lucullo con pochi fanti ruppe CL mila cavalli di Tigrane, e che tra quelli cavalieri era una ſorte di cavalleria ſimile al tutto a gli uomini d'arme noſtri: E così quella fallacia è ſtata ſcoperta dallo eſempio delle genti oltramontane: E come e' ſi vede eſſer vero, quanto alla fanteria, quello che nelle iſtorie ſi narra, così doverebbero credere eſſer veri e utili tutti gli altri ordini antichi. E quando queſto fuſſe creduto, le Republiche e i Principi errerebbero meno, ſariano più forti ad opporſi ad uno impeto che veniſſe loro addoſſo, non ſpererebbero nella fuga; e quelli che aveſſino nelle mani un vivere civile, ſaperebbero meglio indirizzare, o per la via dello ampliare, o per la via del mantenère, e crederebbero, che l'accreſcere la città ſua d'abitatori, farſi compagni e non ſudditi, mandare colonie a guardare i paeſi acquiſtati, far capital delle prede, domare il nimico con le ſcorrerie e con le giornate, e non con le oſſidioni, tener ricco il publico, povero il privato, mantenère con ſommo ſtudio li eſercizj militari, ſono le vie a far grande una Republica e acquiſtare Imperio. E quando queſto modo dello ampliare non gli piaceſſe, penſerebbe che gli acquiſti per ogn' altra via ſono la rovina delle Republiche, e porrebbe freno ad ogni ambizione, regolando bene la ſua Città dentro con le leggi e co' coſtumi, proibendogli l'acquiſtare, e ſolo penſando a difenderſi, e le difeſe tenère ordinate bene, come fanno le Republiche della Magna, le quali in queſti modi vivono, e ſono vivute libere un tempo. Nondimeno (come altra volta diſſi, quando diſcorſi la differenza ch' era da ordinarſi per acquiſtare, a ordinarſi per mantenère) è impoſſibile che ad una Republica rieſca lo ſtare quieta, e goderſi la ſua libertà e gli pochi confini; perchè sè lei non moleſterà altrui, ſarà moleſtata ella; e dallo eſſere moleſtata gli naſcerà la voglia e la neceſſità dello acquiſtare; e quando non aveſſe il nimico fuora, lo troverebbe in caſa, come pare neceſſario intervenga a tutte le grandi Cittadi. E sè le Republiche della Magna poſſono vivere loro in quel modo, ed hanno potuto durare un tempo, naſce da certe condizioni che ſono in quel paeſe, le quali non ſono altrove, ſenza le quali non potrebbero tenère ſimil modo di vivere. Era quella parte della Magna, di che io parlo, ſottopoſta all' Imperio Romano come la Francia e la Spagna, ma venuto dipoi in declinazione l'Imperio, e ridottiſi il titolo di tal' Imperio in quella Provincia, cominciarono quelle Cittadi più potenti (ſecondo la viltà o neceſſità de gli Imperatori) à farſi libere, ricomperandoſi dallo Imperio con riſervargli un picciolo cenſo annuario: tanto che a poco a poco tutte quelle Cittadi ch' erano immediate dello Imperatore, e non erano ſoggette ad alcun

Principe, ſi ſono in ſimil modo ricomperate. Occorſe in queſti medeſimi tempi che queſte Cittadi ſi ricomperavano, che certe Communità ſottopoſte al Duca d'Auſtria ſi ribellarono da lui, tra le quali fù Filiborgo, e i Svizzeri, e ſimili, le quali proſperando nel principio, pigliarono a poco a poco tanto augumento, che, non che e' ſieno tornati ſotto il giogo d'Auſtria, ſono in timore a tutti i loro vicini; e queſti ſono quelli, che ſi chiamano Svizzeri. E adunque queſta Provincia, compartita in Svizzeri, Republiche, che chiamano Terre franche, Principi, e Imperatore. E la cagione che tra tante diverſità di vivere non vi naſcono, o sè le vi naſcono, non vi durano molto le guerre, è quel ſegno dell' Imperatore; il quale avvenga che non abbi forze, nondimeno ha fra loro tanta riputazione, ch' egli è uno loro conciliatore, e con l'autorità ſua interponendoſi come mezano, ſpegne ſubito ogni ſcandalo. E le maggiori e le più lunghe guerre vi ſiano ſtate, ſono quelle che ſono ſeguite tra i Svizzeri e il Duca d'Auſtria; e benchè da molti anni in quà l'Imperatore e il Duca d'Auſtria ſia una coſa medeſima, non pertanto non ha mai potuto ſuperare l'audacia de' Svizzeri, dove non è mai ſtato modo d'accordo, ſennon per forza: Nè il reſto della Magna gli ha porti molti aiuti, sì perchè le Communità non ſanno offendere chi vuole vivere libero come loro, sì perchè quelli Principi, parte non poſſono per eſſere poveri, parte non vogliono per aver' invidia alla potenza ſua. Poſſono vivere adunque quelle Communità contente del picciolo loro dominio, per non aver cagione (riſpetto all' autorità Imperiale) di deſiderarlo maggiore: Poſſono vivere unite dentro alle mura loro, per aver' il nimico propinquo, e che piglierebbe l'occaſione d'occuparle, qualunque volta le diſcordaſſino. Che sè quella Provincia fuſſe condizionata altrimenti, converrebbe loro cercare d'ampliare, e rompere quella loro quiete. E perchè altrove non ſono tali condizioni, non ſi può prendere queſto modo di vivere, e biſogna, o ampliare per via di leghe, o ampliare come i Romani: E chi ſi governa altrimenti cerca non la ſua vita, ma la ſua morte e rovina; perchè in mille modi e per molte cagioni gli acquiſti ſono dannoſi, perchè gli ſtà molto bene inſieme acquiſtare Imperio, e non forze, e chi acquiſta Imperio e non forze inſieme, conviene che rovini. Non può acquiſtare forze chi impoveriſce nelle guerre, ancòra che ſia vittorioſo, che ei mette più che non trae de gli acquiſti, come hanno fatto i Viniziani e i Fiorentini; i quali ſono ſtati molto più deboli, quando l'uno aveva la Lombardia e l'altro la Toſcana, che non erano quando l'uno era contento del mare, e l'altro di ſei miglia di confini. Perchè tutto è nato da avere voluto acquiſtare, e non avere ſaputo pigliare il modo; e tanto più meritano biaſimo, quanto egli hanno meno ſcuſa, avendo veduto il modo che hanno tenuto i Romani, e avendo potuto ſeguitare il loro eſempio, quando i Romani ſenza alcuno eſempio, per la prudenza loro, da loro medeſimi lo ſeppero trovare. Fanno oltra di queſto gli acquiſti qualche volta non mediocre danno

ad

ad ogni bene ordinata Republica, quando e' ſi acquiſta una Città, o una Provincia piena di delizie, dove ſi può pigliare di quelli coſtumi per la converſazione, che ſi ha con quelli; come intervenne a Roma prima nell' acquiſto di Capua, e dipoi ad Annibale. E sè Capua fuſſe ſtata più longinqua dalla Città, e che lo errore de' ſoldati non aveſſe avuto il rimedio propinquo, o che Roma fuſſe ſtata in alcuna parte corrotta, era ſenza dubbio quell' acquiſto la rovina della Republica Romana: E Tito Livio fa fede di queſto con queſte parole; *Jam tunc minimè ſalubris militari diſciplinæ Capua, inſtrumentum omnium voluptatum, delinitos militum animos avertit à memoria patriæ.* E veramente ſimili Città o Provincie ſi vendicano contra il vincitore ſenza zuffa e ſenza ſangue, perchè riempiendogli de' ſuoi triſti coſtumi, gli eſpongono ad eſſer vinti da qualunque gli aſſalta. E Iuvenale non potrebbe meglio nelle ſue Satire aver conſiderata queſta parte, dicendo che ne' petti Romani, per gli acquiſti delle terre peregrine, erano intrati i coſtumi peregrini, e in cambio di parſimonia e d'altre eccellentiſſime virtù, *Gula & luxuria incubuit, victúmque ulciſcitur orbem.* Se adunque l'acquiſtar fù per eſſere pernicioſo a i Romani ne i tempi, che quelli con tanta prudenza e tanta virtù procedevano, che ſarà adunque a quelli che diſcoſto da i modi loro procedono? e che oltre a gli altri errori che fanno (di che ſe ne è di ſopra diſcorſo aſſai) ſi vagliano de i ſoldati, o mercenarj, o auſiliarj? donde ne riſulta loro ſpeſſo quei danni di che nel ſeguente capitolo ſi farà menzione.

Quale pericolo porti quel Principe o quella Republica che ſi vale della milizia Auſiliaria o Mercenaria.

CAP. XX.

SE' io non aveſſi lungamente trattato in altra mia opera, quanto ſia inutile la milizia mercenaria e auſiliare, e quanto utile la propria, io mi diſtenderei in queſto diſcorſo aſſai più che non farò; ma avendone altrove parlato a lungo, ſarò in queſta parte breve. Nè mi è paruto in tutto da paſſarla, avendo trovato in Tito Livio (quanto a i ſoldati auſiliarj) sì largo eſempio; perchè i ſoldati auſiliarj ſono quelli che un Principe o una Republica manda capitanati e pagati da lei in tuo aiuto: E venendo al teſto di T. Livio, dico che avendo i Romani in diverſi luoghi rotti due eſerciti de' Sanniti con li eſerciti loro, i quali avevano mandati al ſoccorſo de' Capuani, e per queſto liberi i Capuani da quella guerra, che i Sanniti facevano loro, e volendo ritornar verſo Roma, acciocchè i Capuani ſpogliati di preſidio, non diventaſſino di nuovo preda de i Sanniti, laſciarono due legioni nel paeſe di Capua, che gli difendeſſe: Le quali legioni marcendo nell' ozio, cominciarono a dilettarſi in quello; tanto

tanto che dimenticata la patria, e la riverenza del Senato, penſarono di prendere l'armi, e inſignorirſi di quel paeſe, che loro con la loro virtù avevano difeſo, parendo loro che gli abitatori non fuſſino degni di poſſedere quelli beni, che non ſapevano difendere: La qual coſa preſentita, fù da' Romani oppreſſa e corretta, come, dove noi parleremo delle congiure, largamente ſi moſtrerà. Dico pertanto di nuovo, come di tutte l' altre qualità di ſoldati, gli auſiliarj ſono i più dannoſi. Perchè in eſſi quel Principe o quella Republica che gli adopera in ſuo aiuto, non ha autorità alcuna, ma vi ha ſolo l'autorità colui che li manda. Perchè i ſoldati auſiliarj ſono quelli che ti ſono mandati da un Principe, come ho detto, ſotto ſuoi capitani, ſotto ſue inſegne, e pagati da lui, come fù queſto eſercito che i Romani mandarono a Capua. Queſti tali ſoldati, vinto ch' eglino hanno, il più delle volte predano così colui che gli ha condotti, come colui contra a chi e' ſono condotti; e lo fanno, o per malignità del Principe che gli manda, o per ambizion loro. E benchè la intenzione de' Romani non fuſſe di rompere l'accordo e le convenzioni che avevano fatte co i Capuani, nondimeno la facilità che pareva a quelli ſoldati di opprimergli, fù tanta, che gli potette perſuadère a penſare di torre a i Capuani la terra e lo Stato. Potrebbeſi di queſto dare aſſai eſempj, ma voglio mi baſti queſto, e quello de i Regini, a i quali fù tolto la vita e la terra da una legione che i Romani vi avevano meſſa in guardia. Debbe adunque un Principe, o una Republica pigliare prima ogn' altro partito, che ricorrere a condurre nello Stato ſuo, per la ſua difeſa, genti auſiliarie, quando ei s' abbia a fidare ſopra quelle; perchè ogni patto, ogni convenzione (ancòra che dura) ch' egli arà col nimico, gli ſarà più leggiere che tal partito. E sè ſi leggeranno bene le coſe paſſate, e diſcorrerannoſi le preſenti, ſi troverà per uno che n'abbia avuto buon fine, infiniti eſſere rimaſi ingannati. E un principe o una Republica ambizioſa, non può avere la maggiore occaſione di occupare una Città o una Provincia, che eſſer richieſto che mandi gli eſerciti ſuoi alla difeſa di quella. Pertanto colui che è tanto ambizioſo, che non ſolamente per difenderſi, ma per offendere altrui, chiama ſimili aiuti, cerca d'acquiſtar quello che non può tenère, e che da quello che gliene acquiſta gli può facilmente eſſer tolto. Ma l'ambizione dell' uomo è tanto grande, che per cavarſi una preſente voglia, non penſa al male che è in brieve tempo per riſultargliene. Nè lo muovono gli antichi eſempj, così in queſto, come nell' altre coſe diſcorſe; perchè sè e' fuſſino moſſi da quelli, vedrebbero come quanto più ſi moſtra la liberalità co i vicini, e d'eſſere più alieno di occupargli, tanto più ti ſi gettano in grembo, come di ſotto per lo eſempio de' Capuani ſi dirà.

Il primo Pretore che i Romani mandarono in alcun luogo, fù a Capua, dopo CCCC anni, che cominciarono a far guerra.

CAP. XXI.

QUanto i Romani nel modo del procedere loro circa l'acquiſtare foſſero differenti da quelli che ne' preſenti tempi ampliano la iuriſdizzione loro, ſi è aſſai di ſopra diſcorſo, e come e' laſciavano quelle terre, che non disfacevano, vivere con le leggi loro, etiandio quelle, che non come compagne, ma come ſoggette ſi arrendevano loro, e in eſſe non laſciavano alcun ſegno d'Imperio per il popolo Romano, ma l'obbligavano ad alcune condizioni, le quali oſſervando, le mantenevano nello ſtato e dignità loro. E conoſceſi queſti modi eſſer ſtati oſſervati infino ch' egli uſcirono d'Italia, e che cominciarono a ridurre i Regni e gli Stati in Provincie. Di queſto ne è chiariſſimo eſempio, che il primo Pretore che fuſſe mandato da loro in alcun luogo, fù a Capua; il quale vi mandarono, non per loro ambizione, ma perchè e' ne furono ricerchi da i Capuani, i quali (eſſendo tra loro diſcordia) giudicarono eſſer neceſſario avere dentro nella Città un Cittadino Romano che gli riordinaſſe e riuniſſe. Da queſto eſempio gli Anziati moſſi, e coſtretti dalla medeſima neceſſità, domandarono ancòra loro un Prefetto. E T. Livio dice in sù queſto accidente, e in sù queſto nuovo modo d'imperare, *Quod jam non ſolùm arma, ſed jura Romana pollebant.* Vedeſi pertanto quanto queſto modo facilitò l'augumento Romano: Perchè quelle Città maſſime, che ſono uſe a viver libere, o conſuete governarſi per ſuoi provinciali, con altra quiete ſtanno contente ſotto un dominio che non veggono, (ancòra ch' egli aveſſe in ſe qualche gravezza) che ſotto quello che veggendo ogni giorno, pare loro che ogni giorno ſia rimproverata loro la ſervitù. Appreſſo ne ſeguita un' altro bene per il Principe; che non avendo i ſuoi miniſtri in mano i giudizj e i magiſtrati, che civilmente o criminalmente rendono ragione in quelle Cittadi, non può naſcere mai ſentenza con carico o infamia del Principe; e vengono per queſta via a mancar molte cagioni di calunnia e d'odio verſo di quello. E che queſto ſia il vero, oltra a gli antichi eſempj che ſe ne potrebbono addurre, ce n' è uno eſempio freſco in Italia. Perchè (ciaſcuno sà) ſendo Genova ſtata più volte occupata da' Franceſi, ſempre quel Rè (eccetto che ne' preſenti tempi) vi ha mandato un Governatore Franceſe che in ſuo nome la governi. Al preſente ſolo, non per elezzione del Rè, ma perchè così ha ordinato la neceſſità, ha laſciato governarſi quella Città per ſe medeſima, e da un Governatore Genoveſe. E ſenza dub-

bio chi ricercaſſe quali di queſti duoi modi rechi più ſicurtà al Rè dell'Imperio di eſſa, e più contentezza a quelli popolari, ſenza dubbio approverebbe queſto ultimo modo. Oltra di queſto, gli uomini tanto più ti ſi gettano in grembo, quanto più tu pari alieno dall' occupargli, e tanto meno ti temono per conto della loro libertà, quanto più ſei umano e domeſtico con loro. Queſta dimeſtichezza e liberalità fece i Capuani correre a chiedere il Pretore a i Romani; che sè da' Romani ſi fuſſe moſtro una minima voglia di mandarvelo, ſubito ſi ſarebbono ingeloſiti, e ſi ſarebbono diſcoſtati da loro. Ma che biſogna ire per gli eſempj a Capua e a Roma, avendone in Firenze e in Toſcana? Ciaſcuno sà quanto tempo è che la Città di Piſtoia venne volontariamente ſotto l'Imperio Fiorentino. Ciaſcuno ancòra sà quanta inimicizia è ſtata tra i Fiorentini, i Piſani, Luccheſi, e Saneſi; e queſta diverſità d'animo non è nata, perchè i Piſtoleſi non prezzino la loro libertà come gli altri, e non ſi giudichino da quanto gli altri, ma per eſſerſi i Fiorentini portati con loro ſempre come fratelli, e con gli altri come nimici. Queſto ha fatto, che i Piſtoleſi ſono corſi volontarj ſotto l'Imperio loro; gli altri hanno fatto e fanno ogni forza per non vi pervenire. E ſenza dubbio i Fiorentini, sè o per vie di leghe o di aiuto aveſſero dimeſticati e non inſalvatichiti i ſuoi vicini, a queſt' ora ſarebbero Signori di Toſcana. Non è per queſto che io giudichi che non ſi abbia ad operare l'armi e le forze, ma ſi debbono riſervare in ultimo luogo, dove, e quando gli altri modi non baſtino.

Quanto ſiano falſe molte volte le opinioni de gli uomini nel giudicare le coſe grandi.

CAP. XXII.

QUanto ſiano falſe molte volte le opinioni de gli uomini, l'hanno viſto e veggono coloro, che ſi trovano teſtimonj delle loro deliberazioni; le quali molte volte, ſennon ſono deliberate da uomini eccellenti, ſono contrarie ad ogni verità. E perchè gli eccellenti uomini nelle Republiche corrotte (ne i tempi quieti maſſime) e per invidia, e per altre ambizioſe cagioni, ſono inimicati, ſi và dietro a quello che da uno comune inganno è giudicato bene; o da uomini che più preſto vogliono i favori che il bene dell' univerſale, è meſſo innanzi. Il qual' inganno dipoi ſi ſcuopre ne i tempi avverſi, e per neceſſità ſi rifugge a quelli che ne i tempi quieti erano come dimenticati, come nel ſuo luogo in queſta parte a pieno ſi diſcorrerà. Naſcono ancòra certi accidenti, dove facilmente ſono ingannati gli uomini che non hanno grande iſperienza delle coſe, avendo in ſe quello accidente, che naſce, molti veriſimili atti

a far

a far credere quello, che gli uomini ſopra tal caſo ſi perſuadono. Queſte coſe ſi ſono dette per quello che Numicio Pretore (poichè i Latini furono rotti da i Romani) perſuaſe loro, e per quello che pochi anni ſono ſi credeva per molti, quando Franceſco primo, Rè di Francia, venne all' acquiſto di Milano, ch' era difeſo da i Svizzeri. Dico pertanto, che eſſendo morto Luigi XII, e ſuccedendo nel Regno di Francia Franceſco d'Angolem, e deſiderando reſtituire al Regno il Ducato di Milano, ſtato pochi anni innanzi occupato da i Svizzeri, mediante il conforto di Papa Iulio II, deſiderava aver' aiuti in Italia che gli facilitaſſero l'impreſa, e oltre a i Veneziani, che il Rè Luigi s'avèa riguadagnati, tentava i Fiorentini e Papa Leone X, parendogli la ſua impreſa più facile, qualunque volta s'aveſſe riguadagnati coſtoro, per eſſer le genti del Rè di Spagna in Lombardia, e altre forze dell' Imperatore in Verona. Non cedè Papa Leone alle voglie del Rè, ma fù perſuaſo da quelli, che lo conſigliavano, (ſecondo ſi diſſe) ſi ſteſſe neutrale, moſtrandogli in queſto partito conſiſtere la vittoria certa; perchè per la Chieſa non ſi faceva avere potenti in Italia nè il Rè nè i Svizzeri, ma volendola ridurre nell' antica libertà, era neceſſario liberarla dalla ſervitù dell' uno e dell' altro. E perchè vincere l'uno e l'altro, o dapper sè o tutti due inſieme, non era poſſibile, conveniva che e' ſuperaſſino l'un l'altro, e che la Chieſa con gli amici ſuoi urtaſſe quello poi che rimaneſſe vincitore. Ed era impoſſibile trovare migliore occaſione che la preſente, ſendo l'uno e l'altro in ſu i campi, e avendo il Papa le ſue forze ad ordine, da potere rappreſentarſi in ſu i confini di Lombardia, e propinquo all' uno e all' altro eſercito, ſotto colore di volere guardare le coſe ſue, e quivi tanto ſtare che veniſſero alla giornata, la quale ragionevolmente (ſendo l'uno e l'altro eſercito virtuoſo) doverebbe eſſer ſanguinoſa per tutte due le parti, e laſciare in modo debilitato il vincitore, che fuſſe al Papa facile aſſaltarlo e romperlo; e così verrebbe con ſua gloria a rimanère Signore di Lombardia, e arbitro di tutta Italia. E quanto queſta opinione fuſſe falſa, ſi vidde per lo evento della coſa; perchè ſendo dopo una lunga zuffa ſuti ſuperati i Svizzeri, non che le genti del Papa e di Spagna preſumeſſero aſſaltare i vincitori, ma ſi prepararono alla fuga: la quale ancòra non ſarebbe loro giovata, ſennon fuſſe ſtato o la umanità o la freddezza del Rè, che non cercò la ſeconda vittoria, ma gli baſtò fare accordo con la Chieſa. Ha queſta opinione certe ragioni che diſcoſto paiono vere, ma ſono al tutto aliene dalla verità. Perchè rade volte accade che 'l vincitore perda aſſai de' ſuoi ſoldati, perchè de' vincitori ne muore nella zuffa, non nella fuga; e nell' ardore del combattere, quando gli uomini hanno volto il viſo l'uno all' altro, ne cade pochi, maſſime perchè la dura poco tempo il più delle volte; e quando pur duraſſe aſſai tempo, e de' vincitori ne moriſſe aſſai, è tanta la riputazione che ſi tira dietro la vittoria, e il terrore che la porta ſeco, che di lunga avanza il danno, che

per la morte de' ſuoi ſoldati aveſſe ſopportato. Talchè uno eſercito, il quale in ſull' opinione che' fuſſe debilitato andaſſe a trovarlo, ſi troverebbe ingannato; sè già non fuſſe l'eſercito tale, che d'ogni tempo, e innanzi alla vittoria, e poi, poteſſe combatterlo. In queſto caſo e' potrebbe, ſecondo la ſua fortuna e virtù, vincere e perdere; ma quello che ſi fuſſe azzuffato prima, e aveſſe vinto, sarebbe piuttoſto vantaggio dell' altro. Il che ſi conoſce certo per la iſperienza de' Latini, e per la fallacia che Numicio Pretore preſe, e per il danno che ne riportarono quelli popoli che gli crederono; il quale (vinto che i Romani ebbero i Latini) gridava per tutto il paeſe del Lazio, che allora era tempo aſſaltare i Romani debilitati per la zuffa avevano fatto con loro; e che ſolo appreſſo i Romani era rimaſo il nome della vittoria, ma tutti gli altri danni avevano ſopportati come sè fuſſino ſtati vinti, e che ogni poco di forza, che di nuovo gli aſſaltaſſe, era per ſpacciargli. Donde quelli popoli che gli crederono, fecero nuovo eſercito, e ſubito furono rotti, e patirono quel danno che patiranno ſempre coloro che terranno ſimili opinioni.

Quanto i Romani nel giudicare i ſudditi per alcuno accidente che neceſſitaſſe tal giudicio fuggivano la via del mezo.

CAP. XXIII.

JAm Latio is ſtatus erat rerum, ut neque pacem neque bellum pati poſſent. Di tutti gli ſtati infelici è infeliciſſimo quello d'un Principe o d'una Republica che è ridotto in termini che non può ricevere la pace, o ſoſtenère la guerra, a che ſi riducono quelli che ſono dalle condizioni della pace troppo offeſi, e dall' altro canto (volendo far guerra) conviene loro, o gittarſi in preda di chi gli aiuti, o rimanere preda del nimico. E a tutti queſti termini ſi viene per cattivi conſigli, e cattivi partiti, da non aver miſurato bene le forze ſue, come di ſopra ſi diſſe. Perchè quella Republica o quel Principe che bene le miſuraſſe, con difficoltà ſi condurrebbe nel termine che ſi conduſſero i Latini; i quali quando non dovevano accordare con i Romani accordarono, e quando non dovevano rompere loro guerra la ruppero, e così ſeppero fare in modo, che la inimicizia e amicizia de' Romani fù loro ugualmente dannoſa. Erano adunque vinti i Latini, e al tutto afflitti, prima da Manlio Torquato, e dipoi da Camillo; il qual' avendogli coſtretti a darſi e rimetterſi nelle braccia de' Romani, e avendo meſſo la guardia per tutte le terre del Lazio, e preſo da tutte gli ſtatichi, tornato in Roma riferì al Senato come tutto il Lazio era nelle mani del popolo Romano. E perchè queſto giudicio è notabile, e merita d'eſſere oſſervato, per poterlo imitare:

re quando ſimili occaſioni ſono date a' Principi, io voglio addurre le parole di Livio poſte in bocca di Camillo, le quali fanno fede e del modo che i Romani tennero in ampliare, e come ne' giudicj di Stato ſempre fuggirono la via del mezo, e ſi volſero a gli eſtremi. Perchè un governo non è altro, che tenère in modo i ſudditi, che non ti poſſano o debbano offendere. Queſto ſi fa, o con aſſicurarſene in tutto, togliendo loro ogni via da nuocerti, o con benificargli in modo che non ſia ragionevole, ch' eglino abbino a deſiderare di mutar fortuna. Il che tutto ſi comprende, e prima per la propoſta di Camillo, e poi per il giudicio dato dal Senato ſopra quella. Le parole ſue furono queſte: *Dii immortales ita vos potentes hujus conſilii fecerunt, ut ſit Latium, an non ſit, in veſtrâ manu poſuerint. Itaque pacem vobis, quod ad Latinos attinet, parare in perpetuum, vel ſæviendo, vel ignoſcendo poteſtis. Vultis crudeliter conſulere in deditos victoſque? licet delere omne Latium. Vultis exemplo majorum augere rem Romanam, victos in civitatem accipiendo? materia creſcendi per ſummam gloriam ſuppeditat. Certe id firmiſſimum imperium eſt, quo obedientes gaudent. Illorum igitur animos, dum expectatione ſtupent, ſeu pœna ſeu beneficio præoccupari oportet.* A queſta propoſta ſucceſſe la deliberazione del Senato, la quale fù ſecondo le parole del Conſolo, che recatoſi innanzi terra per terra tutti quelli ch' erano di momento, o gli benificarono, o gli ſpenſono, facendo a i beneficati eſenzioni, privilegj, donando loro la Città, e da ogni parte aſſicurandogli; di quelli altri disfecero le terre, mandaronvi colonie, riduſſongli in Roma, diſſiparongli talmente, che con l'armi e il conſiglio non potevano più nuocere. Nè uſarono mai la via neutrale in quelli (come ho detto) di momento. Queſto giudicio debbono i Principi imitare; a queſto dovevano accoſtarſi i Fiorentini, quando nel MDII ſi ribellò Arezzo e tutta la Val di Chiana: Il che sè aveſſino fatto, arebbero aſſicurato l'Imperio loro, e fatta grandiſſima la Città di Firenze, e datogli quelli campi che per vivere gli mancano. Ma loro uſarono quella via del mezo, la quale è perniciosiſſima nel giudicare gli uomini; e parte de gli Aretini confinarono, parte ne condannarono; a tutti tolſero gli onori e gli loro antichi gradi nella Città, e laſciarono la Città intera. E sè alcun Cittadino nelle deliberazioni conſigliava che Arezzo ſi disfaceſſe, a quelli che pareva eſſer più ſavj dicevano, come ſarebbe poco onore della Republica disfarla, perchè parrebbe che Firenze mancaſſe diforze di tenerla: Le quali ragioni ſono di quelle che paiono, e non ſono vere; perchè con queſta medeſima ragione non ſi arebbe ad ammazzare un parricida, uno ſcelerato, e ſcandaloſo, ſendo vergogna di quel Principe moſtrare di non aver forze da poter frenare uno uomo ſolo. E non veggono queſti tali, che hanno ſimili opinioni, come gli uomini particolarmente, e una Città tutta inſieme pecca tal volta contra ad uno Stato, che per eſempio a gli altri, per ſicurtà di ſe, non ha al-

no, viſſuta libera, e che ha alla ribellione per rifugio la libertà, era neſ ceſſario (volendola tenère) oſſervare il modo Romano, o farſela compagna, o disfarla: perchè la virtù delle fortezze ſi vidde nella venuta de Rè Carlo, al quale ſi dettono, o per poca fede di chi le guardava, o per timor di maggior male; dove sè le non fuſſino ſtate, i Fiorentini non arebbero fondato il potere tenère Piſa ſopra quelle, e quel Rè non arebbe potuto per quella via privare i Fiorentini di quella Città; e gli modi con gli quali ſi fuſſe mantenuta fino a quel tempo, ſarebbero ſtati per avventura ſufficienti a conſervarla, e ſenza dubbio non arebbero fatto più cattiva pruova che le fortezze. Conchiudo adunque, che per tenère la patria propria, la fortezza è dannoſa; per tenère le terre che ſi acquiſtano, le fortezze ſono inutili: e voglio mi baſti l'autorità de' Romani, i quali nelle terre che volevano tenère con violenza, ſmuravano, e non muravano. E chi contra queſta opinione n'allegaſſe ne' gli antichi tempi Taranto, e ne' moderni Breſcia, i quali luoghi mediante le fortezze furono ricuperati dalla ribellione de' ſudditi, riſpondo che alla ricuperazione di Taranto in capo d' un' anno fù mandato Fabio Maſſimo con tutto lo eſercito, il quale ſarebbe ſtato atto a ricuperarlo etiamdio sè non vi fuſſe ſtata la fortezza: e sè Fabio usò quella via, quando la non vi fuſſe ſtata, n'arebbe uſata un' altra che arebbe fatto il medeſimo effetto. E io non sò di che utilità ſia una fortezza, che a renderti la terra abbia biſogno per la ricuperazione d'eſſa d'uno eſercito conſolare, e d'un Fabio Maſſimo per Capitano: E che i Romani l'aveſſino ripreſa in ogni modo, ſi vidde per l'eſempio di Capua, dove non era fortezza, e per virtù dello eſercito la riacquiſtarono. Ma vegnamo a Breſcia. Dico, come rade volte occorre quello che è occorſo in quella ribellione, che la fortezza che rimane nelle forze tue (ſendo ribellata la terra) abbia uno eſercito groſſo e propinquo, com' era quel de' Franceſi: perchè eſſendo Monſignor di Fois Capitano del Rè con l'eſercito a Bologna, inteſa la perdita di Breſcia, ſenza differire ne andò a quella volta, e in tre giorni arrivato a Breſcia, per la fortezza riebbe la terra. Ebbe pertanto ancòra la fortezza di Breſcia (a volere che la giovaſſe) biſogno d'uno Monſignor di Fois, e d'uno eſercito Franceſe che in tre dì la ſoccorreſſe: Sicchè l'eſempio di queſto all' incontro de gli eſempj contrarj non baſta, perchè aſſai fortezze ſono ſtate nelle guerre de' noſtri tempi preſe e ripreſe con la medeſima fortuna che ſi è ripreſa e preſa la campagna, non ſolamente in Lombardia, ma in Romagna, nel Regno di Napoli, e per tutte le parti d'Italia. Ma quanto allo edificar fortezze per difenderſi da' nimici di fuora dico, che le non ſono neceſſarie a quelli popoli, nè a quelli Regni che hanno buoni eſerciti, e a quelli che non hanno buoni eſerciti ſono inutili; perchè i buoni eſerciti ſenza le fortezze ſono ſufficienti a difenderſi, le fortezze ſenza i buoni eſerciti non ti poſſono difendere. E queſto ſi vede per iſperienza di quelli, che ſono ſtati e ne' governi, e nell' altre

coſe

Le fortezze generalmente ſono molto più dannoſe che utili.

CAP. XXIV.

PArrà forſe a queſti ſavj de' noſtri tempi coſa non bene conſiderata, che i Romani, nel volere aſſicurarſi de' popoli del Lazio e della Città di Priverno, non penſaſſino di edificarvi qualche fortezza, la qual fuſſe un freno a tenergli in fede; ſendo maſſime un detto in Firenze, allegato da' noſtri ſavj, che Piſa e le altre ſimili Città ſi debbono tenère con le fortezze. E veramente sè i Romani fuſſino ſtati fatti come loro, egli arebbero penſato di edificarle; ma perchè egli erano d'altra virtù, d'altro giudizio, d'altra potenza, e' non le edificarono. E mentre che Roma viſſe libera, e che la ſeguì gli ordini ſuoi, e le ſue virtuoſe coſtituzioni, mai ne edificò per tenère o Città o provincie, ma ſalvò bene alcuna delle edificate. Donde veduto il modo del procedere de' Romani in queſta parte, e quello de' Principi de' noſtri tempi, mi pare da mettere in conſiderazione, sè gli è bene edificare fortezze, e sè le fanno danno o utile a quello che le edifica. Debbeſi adunque conſiderare, come le fortezze ſi fanno, o per difenderſi da' nimici, o per difenderſi da' ſoggetti. Nel primo caſo le non ſono neceſſarie, nel ſecondo dannoſe. E cominciando a render ragione perchè nel ſecondo caſo le ſiano dannoſe, dico, che quel Principe o quella Republica che ha paura de' ſuoi ſudditi, e della ribellione loro, prima conviene che tal paura naſca da odio che abbiano i ſuoi ſudditi ſeco: l'odio da' mali ſuoi portamenti: i mali portamenti naſcono, o da poter credere tenergli con forza, o da poca prudenza di chi gli governa; e una delle coſe che fa credere potergli forzare, è l'avere loro addoſſo le fortezze: perchè i mali trattamenti, che ſono cagione dell' odio, naſcono in buona parte per avere quel Principe o quella Republica le fortezze, le quali (quando ſia vero queſto) di gran lunga ſono più nocive, che utili: Perchè in prima (come è detto) le ti fanno eſſer più audace, e più violento ne' ſudditi: dipoi non ci è quella ſicurtà dentro che tu ti perſuadi; perchè tutte le forze, tutte le violenze che ſi uſano, per tenère un popolo, ſono nulla, eccetto che due; o che tu abbia ſempre da mettere in campagna un buono eſercito, come avevano i Romani, o che gli diſſipi, ſpenga, diſordini, diſgiunga, in modo che non poſſino convenire ad offenderti; perchè sè tu gl' impoveriſci, *ſpoliatis arma ſuperſunt*. Sè tu gli diſarmi, *furor arma miniſtrat*: Sè tu ammazzi i Capi, e gli altri ſegui d'ingiuriare, rinaſcono i Capi, come quelli dell' Idra. Sè tu fai le fortezze, le ſono utili ne' tempi di pace, perchè ti danno più animo a far loro male; ma ne' tempi di guerra ſono inutiliſſime, perchè le ſono aſſaltate dal nimico e da' ſudditi, nè è poſſibile che le faccino

cino reſiſtenza all' uno e all' altro. E sè mai furono diſutili, ſono ne' tempi noſtri, riſpetto all' artiglierìe, per il furore delle quali i luoghi piccoli, e dove altri non ſi poſſa ritirare con li ripari, è impoſſibile difendere, come di ſopra diſcorremmo. Io voglio queſta materia diſputarla più tritamente. O tu Principe vuoi con queſte fortezze tenère in freno il popolo della città, o tu Principe, o tu Republica vuoi frenare una città occupata per guerra. Io mi voglio voltare al Principe, e gli dico, che tal fortezza per tenère in freno i ſuoi Cittadini, non può eſſere più inutile, di quello ch' ella è, per le cagioni dette di ſopra; perchè la ti fa più pronto e men riſpettivo ad oppreſſargli, e quella oppreſſione gli fa ſi eſpoſti alla tua rovina, e gli accende in modo, che quella fortezza, che ne è cagione, non ti può poi difendere: Tanto che un Principe ſavio e buono, per mantenerſi buono, per non dare cagione nè ardire a' figliuoli di diventare triſti, mai non farà fortezza, acciocchè quelli, non in ſu le fortezza, ma in ſu la benivolenza de gli uomini ſi fondino. E sè il Conte Franceſco Sforza diventato Duca di Milano fù riputato ſavio, e nondimeno fece in Milano una fortezza; dico, che in queſto caſo ei non fù ſavio, e l'effetto ha dimoſtrato come tal fortezza fù a danno, e non a ſicurtà de' ſuoi eredi: perchè giudicando mediante quella viver ſicuri, e potere offendere li Cittadini, e ſudditi loro, non perdonarono ad alcuna generazione di violenza; talchè diventati ſopra modo odioſi, perderono quello Stato, come prima il nimico gli aſſaltò: nè quella fortezza gli difeſe, nè fece loro nella guerra utile alcuno, e nella pace aveva lor fatto danno aſſai: perchè sè non aveſſino avuto quella, e sè per poca prudenza aveſſino maneggiati agramente i loro Cittadini, arebbero ſcoperto il pericolo più preſto, e ſarebbonſene ritirati, e arebbero poi potuto più animoſamente reſiſtere all' impeto Franceſe co' ſudditi amici ſenza fortezza, che con quelli, inimici con la fortezza: le quali non ti giovano in alcuna parte; perchè, o le ſi perdono per fraude di chi le guarda, o per violenza di chi l'aſſalta, o per fame. E sè tu vuoi che le ti giovino, e ti aiutino a ricuperare uno Stato perduto, dove ti ſia ſolo rimaſo la fortezza, ti conviene avere un' eſercito, con il quale tu poſſa aſſaltare colui che t' ha cacciato; e quando tu abbia queſto eſercito, tu riareſti lo Stato in ogni modo, etiandio che la fortezza non vi fuſſe; e tanto più facilmente, quanto gli uomini ti fuſſino più amici, che non ti erano, avendogli mal trattati per l'orgoglio della fortezza. E per iſperienza s' è viſto come queſta fortezza di Milano, nè a gli Sforzeſchi, nè a' Franceſi, ne' tempi avverſi dell' uno e dell' altro, non ha fatto a alcuno di loro utile alcuno; anzi a tutti ha recato danni e rovine aſſai, non avendo penſato mediante quella a più oneſto modo di tener quello Stato. Guido Ubaldo Duca d'Urbino figliuolo di Federigo, che fù ne' ſuoi tempi tanto ſtimato Capitano, ſendo cacciato da Ceſare Borgia, figliuolo di Papa Aleſſandro VI, dello Stato, come dipoi per uno accidente nato vi ritornò, fece rovinare

vinare tutte le fortezze ch' erano in quella provincia, giudicandole dannoſe. Perchè ſendo quello amato da gli uomini, per riſpetto di loro, non le voleva ; e per conto de' nimici , vedeva non le potere difendere , avendo quelle biſogno d'uno eſercito in campagna, che le difendeſſe; talchè ſi volſe a rovinarle. Papa Iulio cacciati i Bentivogli di Bologna fece in quella Città una fortezza , e dipoi faceva aſſaſſinare quel popolo da un ſuo Governatore ; talchè quel popolo ſi ribellò , e ſubito perdè la fortezza , e così non gli giovò la fortezza , e l'offeſe in tanto che portandoſi altrimenti gli arebbe giovato. Niccolò da Caſtello , padre de' Vitelli , tornato nella ſua patria , donde era eſule , ſubito disfece due fortezze che vi aveva edificate Papa Siſto IV, giudicando non la fortezza , ma la benivolenza del popolo l'aveſſe a tenere in quello Stato. Ma di tutti gli altri eſempj il più freſco , il più notabile in ogni parte , e atto a moſtrare la inutilità dello edificarle , e l'utilità del disfarle , è quello di Genova, ſeguìto ne' proſſimi tempi. Ciaſcuno sà come nel MDVII Genova ſi ribellò da Luigi XII, Rè di Francia , il qual venne perſonalmente , e con tutte le forze ſue a riacquiſtarla, e ricuperata che l'ebbe , fece una fortezza fortiſſima di tutte l'altre delle quali al preſente ſi aveſſe notizia; perchè era per ſito e per ogni altra circonſtanza ineſpugnabile , poſta in sù una punta di colle che ſi diſtende nel mare, chiamato da' Genoveſi Codefa ; e per queſto batteva tutto il porto , e gran parte della terra di Genova : Occorſe poi nel MDXII , che ſendo cacciate le genti Franceſi d'Italia , Genova (non oſtante la fortezza) ſi ribellò , e preſe lo Stato di quella Ottaviano Fregoſo , il quale con ogni induſtria in termine di XVI meſi , per fame la eſpugnò. E ciaſcuno credeva , e da molti n'era conſigliato , che la conſervaſſe per ſuo rifugio in ogni accidente; ma eſſo , come prudentiſſimo , conoſcendo che non le fortezze , ma la volontà de gli uomini , mantenevano i Principi in Stato , la rovinò. E così ſenza fondare lo Stato ſuo in sù la fortezza , ma in sù la virtù e prudenza ſua , lo ha tenuto e tiene. E dove a variare lo Stato di Genova ſolevano baſtare mille fanti , gli avverſarj ſuoi l' hanno aſſaltato con X mila, e non l'hanno potuto offendere. Vedeſi adunque per queſto , come il disfare la fortezza non ha offeſo Ottaviano , e il farla non difeſe il Rè di Francia. Perchè quando potette venire in Italia con l'eſercito , e' potette ricuperare Genova , non vi avendo fortezza ; ma quando e' non potette venire in Italia con l'eſercito , e' non potette tener Genova, avendovi la fortezza. Fù adunque di ſpeſa al Rè di farla , e vergognoſo il perderla ; a Ottaviano glorioſo il racquiſtarla , e utile il rovinarla. Ma vegnamo alle Republiche che fanno le fortezze , non nella patria , ma nelle terre ch' elle acquiſtano. E a moſtrare queſta fallacia, quando e' non baſtaſſe l'eſempio detto di Francia e di Genova , voglio mi baſti Firenze e Piſa ; dove i Fiorentini fecero le fortezze per tener quella Città, e non conobbero , che una Città ſtata ſempre inimica del nome Fiorenti-

i Principi e Republiche prudenti debbe bastare vincere; perchè il più delle volte quando non basti, si perde.

CAP. XXVII.

LO usare parole contra al nimico poco onorevoli, nasce il più delle volte da una insolenza che ti da, o la vittoria, o la falsa speranza della vittoria; la quale falsa speranza fa gli uomini non solamente errare nel dire, ma ancòra nello operare. Perchè questa speranza quando la entra ne' petti de gli uomini, fa loro passare il segno, e perdere il più delle volte quella occasione d'avere un bene certo, sperando d'avere un meglio incerto. E perchè questo è uno termine che merita considerazione, ingannandocisi dentro gli uomini molto spesso, e con danno dello stato loro, e' mi pare di dimostrarlo particolarmente con esempj antichi e moderni, non si potendo con le ragioni così distintamente dimostrare. Annibale, poich' egli ebbe rotti i Romani a Canne, mandò suoi oratori a Cartagine a significare la vittoria, e chiedere sussidj. Disputossi nel Senato di quello s'avesse a fare. Consigliava Annone, un vecchio e prudente Cittadino Cartaginese, che si usasse questa vittoria saviamente in far pace co' Romani, potendola avere con condizioni oneste, avendo vinto, e non s'aspettasse di averla a fare dopo la perdita: Perchè la intenzione de' Cartaginesi doveva essere, mostrare a i Romani come e' bastavano a combattergli, e avendosene avuta vittoria, non si cercasse di perderla per la speranza d'una maggiore. Non fù preso questo partito, ma fù bene poi dal Senato Cartaginese conosciuto savio, quando l'occasione fù perduta. Avendo Alessandro Magno già preso tutto l' Oriente, la Republica di Tiro (nobile in quelli tempi e potente, per avere la loro Città in acqua come i Veneziani) veduta la grandezza d'Alessandro gli mandarono oratori a dirgli come volevano essere suoi buoni servitori, e dargli quella ubbidienza voleva, ma che non erano già per accettare, nè lui nè le sue genti nella terra: Donde sdegnato Alessandro che una Città gli volesse chiudere quelle porte che tutto 'l mondo gli aveva aperte, gli ruttò, e non accettate le condizioni loro vi mandò a campo. Era la terra in acqua, e benissimo di vettovaglie e d'altre munizioni necessarie alla difesa munita; tanto che Alessandro dopò IIII mesi s'avvidde, che una Città gli toglieva quel tempo alla sua gloria che non gli avevano tolti molti altri acquisti, e deliberò di tentare l'accordo, e concedere loro quelo che per loro medesimi avevano domandato: Ma quelli di Tiro insuperbiti, non solamente non volsero accettar l'accordo, ma ammazzarono chi venne a praticarlo. Di che Alessandro sdegnato, con tanta forza si misse alla espugnazione, che la prese, e disfece, e ammazzò e fece schia-

vi

vi gli uomini. Venne nel MDXII uno eſercito Spagnuolo in ſul dominio Fiorentino, per rimettere i Medici in Firenze, e taglieggiare la Città, condotti da' Cittadini dentro, i quali avevano dato loro ſperanza, che ſubito fuſſero in ſu 'l dominio Fiorentino, piglierebbono l'armi in loro favore, e eſſendo intrati nel piano, e non ſi ſcoprendo alcuno, e avendo careſtìa di vettovaglie, tentarono l'accordo; di che inſuperbito il popolo di Firenze, non l'accettò, donde ne nacque la perdità di Prato, e la rovina di quello Stato. Non poſſono pertanto i Principi che ſono aſſaltati, far' il maggiore errore (quando l'aſſalto è fatto da uomini di gran lunga più potenti di loro) che ricuſare ogni accordo, maſſime quando egli è offerto; perchè non ſarà mai offerto sì baſſo, che non vi ſia dentro in qualche parte il bene eſſere di colui che lo accetta, e vi ſarà parte della ſua vittoria. Perchè e' doveva baſtare al popolo di Tiro che Aleſſandro accettaſſe quelle condizioni che egli aveva prima rifiutate, e era aſſai vittoria la loro, quando con l'armi in mano avevano fatto condeſcendere un tanto uomo alla voglia loro. Doveva baſtare ancòra al popolo Fiorentino, e gli era aſſai vittoria, sè lo eſercito Spagnuolo cedeva a qualcuna delle voglie di quello, e le ſue non adempiva tutte; perchè l'intenzione di quello eſercito era mutare lo Stato in Firenze, e levarlo dalla devozione di Francia, e trarre da lui danari. Quando di tre coſe e' ne aveſſe avute due, che ſono l'ultime, e al popolo ne fuſſe reſtata una, che era la conſervazione dello Stato ſuo, ci aveva dentro ciaſcuno qualche onore e qualche ſatisfazzione; nè ſi doveva il popolo curare delle due coſe, rimanendo vivo; nè doveva (quando bene egli aveſſe veduta maggior vittoria, e quaſi certa) voler mettere quella in alcuna parte a diſcrezione della fortuna, andandone l'ultima poſta ſua, la quale qualunque prudente mai arriſchierà ſennon neceſſitato. Annibale partito d'Italia, dove era ſtato XVI anni glorioſo, richiamato da' ſuoi Cartagineſi a ſoccorrere la patria, trovò rotto Aſdrubale e Siface, trovò perduto il Regno di Numidia, riſtretta Cartagine tra i termini delle ſue mura, alla quale non reſtava altro rifugio, che eſſo e l'eſercito ſuo; e conoſcendo come quella era l'ultima poſta della ſua patria, non volle prima metterla a riſchio, ch' egli ebbe tentato ogn' altro rimedio, e non ſi vergognò di domandare la pace, giudicando s' alcun rimedio aveva la ſua patria, era in quella, e non nella guerra; quale ſendogli poi negata, non volle mancare (dovendo perdere) di combattere, giudicando poter pur vincere, o perdendo, perdere glorioſamente. E sè Annibale, il quale era tanto virtuoſo, e aveva il ſuo eſercito intero, cercò prima la pace che la zuffa, quando ei vidde che perdendo quella, la ſua patria diveniva ſerva, che debbe fare un' altro di manco virtù e di manco iſperienza di lui? Ma gli uomini fanno queſto errore, che non ſanno porre termini alle ſperanze loro, e in ſu quelle fondandoſi, ſenza miſurarſi altrimenti, rovinano.

Quan-

merità e insolenza, che i Romani di disuniti diventarono uniti, e venendo alla zuffa gli ruppero e vinsero. Vedesi pertanto, quanto gli uomini s'ingannano (come di sopra discorremmo) nel pigliare de' partiti, e come molte volte credono guadagnare una cosa, e la perdono. Credettono i Veienti, assaltando i Romani disuniti, vincergli, e quello assalto fù cagione della unione di quelli, e della rovina loro. Perchè la cagione della disunione delle Republiche, il più delle volte, è l'ozio e la pace; la cagione della unione è la paura e la guerra. E però sè i Veienti fussino stati savj, eglino arebbono, quanto più disunita vedevano Roma, tanto più tenuta da loro la guerra discosto, e con l'arti della pace cerco d'oppressargli. Il modo è cercare di diventare confidente di quella Città ch' è disunita, e insino che non vengono all' armi, come arbitro maneggiarsi tra le parti. Venendo all' armi, dar lenti favori alla parte più debole, sì per tenergli più in sù la guerra, e fargli consumare, sì perchè le assai forze non gli facessero tutti dubitare che tu volessi opprimergli, e diventar loro Principe. E quando questa parte è governata bene, interverrà quasi sempre che l' arà quel fine che tu hai presupposto. La Città di Pistoia (come in altro discorso, e ad altro proposito dissi) non venne alla Republica di Firenze con altra arte che con questa, perchè sendo quella divisa, e favorendo i Fiorentini or l'una parte, or l'altra, senza carico dell' una e dell' altra, la condussono in termine, che stracca di quel suo vivere tumultuoso venne spontaneamente a gittarsi nelle braccia di Firenze. La Città di Siena non ha mai mutato Stato col favor de' Fiorentini, sennon quando i favori sono stati deboli e pochi. Perchè quando e' sono stati assai e gagliardi, hanno fatto quella Città unita alla difesa di quello Stato, che regge. Io voglio aggiungere a i soprascritti un' altro esempio. Filippo Visconti Duca di Milano più volte mosse guerra a' Fiorentini, fondatosi sopra le disunioni loro, e sempre ne rimase perdente. Talchè egli ebbe a dire, dolendosi delle sue imprese, come le pazzie de' Fiorentini gli avevano fatto spendere inutilmente due milioni d'oro. Restarono adunque (come di sopra si dice) ingannati i Veienti e i Toscani da questa opinione, e furono al fine in una giornata superati da' Romani. E così per l'avvenire ne resterà ingannato qualunque per simile via e per simile cagione crederà oppressare un popolo.

Il vilipendio e l'improperio genera odio contro coloro che l'usano, senza alcuna loro utilità.

CAP. XXVI.

IO credo che sia una delle grandi prudenze che usino gli uomini, astenersi, o dal minacciare, o dallo ingiuriare alcuno con le parole; perchè

vedeva non potère. E fatto un ſolenne convito, nel quale Pauſania e molti altri nobili Baroni convennero, fece, poichè ciaſcuno fù pieno di vivande e di vino, prendere Pauſania, e condottolo allo ſtretto, non ſolamente per forza sfogò la ſua libidine, ma ancòra, per maggiore ignominia, lo fece da molti de gli altri in ſimile modo vituperare. Della quale ingiuria Pauſania ſi dolſe più volte con Filippo, il quale avendolo tenuto un tempo in ſperanza di vendicarlo, non ſolamente non lo vendicò, ma prepoſe Attalo al governo d'una Provincia di Grecia; Donde Pauſania vedendo il ſuo nimico onorato, e non caſtigato, volſe tutto lo ſdegno ſuo, non contra a quello che gli aveva fatto ingiuria, ma contra a Filippo che non l'aveva vendicato; e una mattina ſolenne in ſulle nozze della figliuola di Filippo, maritata ad Aleſſandro di Epiro, andando Filippo al Tempio a celebrarle, in mezo di due Aleſſandri, genero e figliuolo, l'ammazzò. Il quale eſempio è molto ſimile a quello de' Romani, notabile a qualunque governa, che mai non debba tanto poco ſtimare uno uomo, che e' creda (aggiungendo ingiuria ſopra ingiuria) che colui che è ingiuriato, non penſi di vendicarſi con ogni ſuo pericolo e particolar danno.

La fortuna accieca gli animi de gli uomini, quando ella non vuole che quelli ſi opponghino a' diſegni ſuoi.

CAP. XXIX.

SE' e' ſi conſidererà bene come procedono le coſe umane, ſi vedrà molte volte naſcere coſe, e venire accidenti, a' quali i Cieli al tutto non hanno voluto che ſi provegga. E quando queſto ch' io dico intervenne a Roma, dove era tanta virtù, tanta Religione, e tanto ordine, non è maraviglia ch' egli intervenga molto più ſpeſſo in una Città o in una Provincia, che manchi delle coſe ſopra dette. E perchè queſto luogo è notabile aſſai a dimoſtrare la potenza del Cielo ſopra le coſe umane, T. Livio largamente e con parole efficaciſſime lo dimoſtra, dicendo, come volendo il Cielo a qualche fine, che i Romani conoſceſſero la potenza ſua, fece prima errare quelli Fabj che andarono oratori a' Franceſi, e mediante l'opera loro gli concitò a far guerra a Roma: Dipoi ordinò, che per reprimere quella guerra non ſi faceſſe in Roma coſa alcuna degna del popolo Romano; avendo prima ordinato che Camillo, il quale poteva eſſere ſolo unico rimedio a tanto male, fuſſe mandato in eſilio ad Ardèa: Dipoi, venendo i Franceſi verſo Roma, coloro che per rimediare all' impeto de' Volſci, e altri finitimi loro inimici, avevano creato molte volte un Dittatore, venendo i Franceſi non lo crearono: Ancòra nel far la elezzione de' ſoldati, la fecero debole, e ſenza al-

cuna ſtraordinaria diligenza; e furono tanto pigri a pigliare l'armi, che a fatica furono a tempo a ſcontrare i Franceſi ſopra il fiume d'Allia dicoſto da Roma X miglia. Quì i Tribuni poſero il loro campo, ſenza alcuna conſueta diligenza; non provedendo il luogo prima; non circondando con foſſa e con ſteccato; non uſando alcun rimedio umano o divino: E nell' ordinare la zuffa fecero gli ordini rari e deboli; in modo, che nè i ſoldati, nè i Capitani fecero coſa degna della Romana diſciplina: Combatteſſi poi ſenza alcuno ſangue, perchè e' fuggirono prima che fuſſino aſſaltati, e la maggior parte ſe n'andò a Vej, l'altra ſi ritirò a Roma, i quali ſenza entrare altrimenti nelle caſe loro, ſe ne entrarono in Campidoglio; in modo che il Senato, ſenza penſare di difender Roma, non chiuſe (non che altro) le porte, e parte ſe ne fuggì, parte con gli altri ſe ne entrarono in Campidoglio. Pure nel difender quello uſarono qualche ordine non tumultuario; perchè e' non lo aggravarono di genti inutili, meſſonvi tutti i frumenti che poterono, acciocchè poteſſino ſopportare l'oſſidione; e della turba inutile de' vecchi, e delle donne, e de' fanciulli, la maggior parte ſe ne fuggì nelle terre circonvicine, il rimanente reſtò in Roma in preda de' Franceſi. Talchè chi aveſſe letto le coſe fatte da quel popolo tanti anni innanzi, e leggeſſe dipoi quelli tempi, non potrebbe in neſſun modo credere che fuſſe ſtato un medeſimo popolo. E detto che T. Livio ha tutti i ſopradetti diſordini, conchiude dicendo; *Adeò obcæcat animos fortuna, cum vim ſuam ingruentem refringi non vult.* Nè può eſſere più vera queſta concluſione. Onde gli uomini che vivono ordinariamente nelle grandi avverſità o proſperità, meritano manco laude o manco biaſimo. Perchè il più delle volte ſi vedrà quelli ad una rovina e ad una grandezza eſſer ſtati condotti da una commodità grande, che gli hanno fatto i Cieli, dandogli occaſione, o togliendogli di potere operare virtuoſamente. Fa bene la fortuna queſto, che ella elegge un' uomo (quando ella voglia condurre coſe grandi) di tanto ſpirito e di tanta virtù, che e' conoſca quelle occaſioni che ella gli porge. Così medeſimamente, quando ella voglia condurre grandi rovine, la vi propone uomini ch' aiutino quella rovina. E sè alcuno fuſſe che vi poteſſe oſtare, o la lo ammazza, o la lo priva di tutte le facultà da poter' operar' alcun bene. Conoſceſi quello beniſſimo per queſto teſto, come la fortuna per far maggiore Roma, e condurla a quella grandezza che ella venne, giudicò fuſſe neceſſario batterla, (come a lungo nel principio del ſeguente libro diſcorreremo) ma non volle già in tutto rovinarla: E per queſto ſi vede ch' ella fece eſulare, e non morire Camillo; fece pigliare Roma, e non il Campidoglio: ordinò che i Romani per riparare Roma non penſaſſino alcuna coſa buona; per difendere il Campidoglio non mancarano d'alcuno buono ordine. Fece (perchè Roma fuſſe preſa) che la maggior parte de' ſoldati che furono rotti ad Allia, ſe n'andarono a Vej; e così per la difeſa della Città di Roma tagliò tutte le vie:

E nell'

E nell' ordinar queſto preparò ogni coſa alla ſua ricuperazione, avendo condotto uno eſercito Romano intero a Vej, e Camillo ad Ardèa, da poter far groſſa teſta ſotto un Capitano non maculato d'alcuna ignominia per la perdita, e intero nella ſua riputazione per la ricuperazione della patria ſua. Sarebbeci da addurre in confirmazione delle coſe dette, qualche eſempio moderno; ma per non gli giudicare neceſſarj (potendo queſto a qualunque ſatisfare) gli laſcero indietro. Affermo bene di nuovo queſto eſſere veriſſimo (ſecondo che per tutte l'iſtorie ſi vede) che gli uomini poſſono ſecondare la fortuna e non opporſegli, poſſono teſſere gli ordini ſuoi, e non rompergli: Debbono bene non ſi abbandonare mai; perchè non ſapendo il fine ſuo, e andando quella per vie traverſe e incognite, hanno ſempre a ſperare, e ſperando non ſi abbandonare in qualunque fortuna, e in qualunque travaglio ſi trovino.

Le Republiche e i Principi veramente potenti non comperano l'amicizia con danari, ma con la virtù e con la riputazione delle forze.

CAP. XXX.

ERano i Romani aſſediati nel Campidoglio, e ancòra ch' egli aſpettaſſino il ſoccorſo da Vej e da Camillo, ſendo cacciati dalla fame, vennono a compoſizione con i Franceſi di ricomperarſi certa quantità d'oro, e ſopra tale convenzione peſandoſi di già l'oro, ſopravvenne Camillo con l'eſercito ſuo; il che fece (dice lo iſtorico) la fortuna, *ut Romani auro redempti non viverent.* La qual coſa non ſolamente è notabile in queſta parte, ma etiam nel proceſſo delle azzioni di queſta Republica; dove ſi vede, che mai acquiſtarono terre con danari: mai fecero pace con danari, ma ſempre con la virtù dell' armi. Il che non credo ſia mai intervenuto ad alcuna altra Republica. E tra gli altri ſegni, per i quali ſi conoſce la potenza d'uno Stato, è vedere, come e' vive con gli vicini ſuoi; e quando e' ſi governa in modo, che i vicini (per averlo amico) ſiano ſuoi penſionarj, allora è certo ſegno che quello Stato è potente: Ma quando detti vicini (ancòra che inferiori a lui) traggono di quello danari, allora è ſegno grande di debolezza di quello. Legghinſi tutte l'iſtorie Romane, e vedrete come i Maſſilienſi, gli Edui, Rodiani, Ierone Siracuſano, Eumene, e Maſſiniſſa Regi, (i quali tutti erano vicini a i confini dell' Imperio Romano) per aver l'amicizia di quello, concorrevano a ſpeſe e a tributi ne' biſogni di eſſo, non cercando da lui altro premio che l'eſſer difeſi. Al contrario ſi vedrà ne gli Stati deboli, e cominciandoci dal noſtro di Firenze, ne' tempi paſſati, nella ſua maggior riputazione, non era Signorotto in Romagna che non aveſſe da

quello proviſione ; e di più la dava a i Perugini , a i Caſtellani , e a tutti gli altri ſuoi vicini. Che sè queſta Città fuſſe ſtata armata e gagliarda, ſarebbe tutto ito per contrario ; perchè tutti (per avere la protezzione di eſſa) arebbero dato danari a lei , e cerco , non di vendere la loro amicizia , ma di comperare la ſua. Nè ſono in queſta viltà viſſuti ſolo i Fiorentini , ma i Veneziani , e il Rè di Francia, il quale con un tanto Regno vive tributario de' Svizzeri , e del Rè d'Inghilterra. Il chè tutto naſce dallo avere diſarmati i popoli ſuoi , e avere piuttoſto voluto quel Rè , e gli altri prenominati , goderſi un preſente utile , di potere saccheggiare i popoli , e fuggire uno imaginato , piuttoſto che vero pericolo , che far coſe che gli aſſicurino , e faccino i loro Stati felici in perpetuo. Il qual diſordine sè partoriſce qualche tempo qualche quiete , è cagione col tempo di neceſſità , di danni , e rovine irrimediabili. E ſarebbe lungo raccontare quante volte i Fiorentini , Veneziani , e queſto Regno ſi ſono ricomperati in ſulle guerre , e quante volte ſi ſono ſottomeſſi ad una ignominia che i Romani furono una ſol volta per ſottometterſi. Sarebbe lungo raccontar quante terre i Fiorentini e Veneziani hanno comperate ; di che ſi è veduto poi il diſordine , e come le coſe che ſi acquiſtano con l'oro , non ſi ſanno difendere col ferro. Oſſervarono i Romani queſta generoſità e queſto modo di vivere mentre che viſſono liberi , ma poi ch' egli entrarono ſotto gli Imperatori , e gli Imperatori cominciarono ad eſſere cattivi , e amare più l'ombra che 'l Sole , cominciarono ancòra eſſi a ricomperarſi , ora da' Parti , ora da' Germani , ora dà altri popoli convicini ; il che fù principio della rovina di tanto Imperio. Procedevano pertanto ſimili inconvenienti dall' aver diſarmati i ſuoi popoli ; di che ne riſulta un' altro maggiore , che quanto il nimico più ti ſi appreſſa , tanto ti truova più debole. Perchè chi vive ne' modi detti di ſopra , tratta male quelli ſudditi che ſono dentro all' Imperio ſuo , per aver' uomini ben diſpoſti a tener' il nimico diſcoſto. Da queſto naſce, che per tenerlo più diſcoſto, ei dà proviſione a queſti Signori e popoli che ſono propinqui a i confini ſuoi. Donde naſce che queſti Stati così fatti, fanno un poco di reſiſtenza in sù i confini ; ma come il nimico gli ha paſſati , ei non hanno rimedio alcuno. E non ſi avveggono, come queſto modo del loro procedere è contra ad ogni buon' ordine. Perchè il cuore e le parti vitali d'un corpo ſi hanno a tenère armate, e non l'eſtremità di eſſo , perchè ſenza quelle ſi vive , e offeſo quello ſi muore ; e queſti Stati tengono il cuore diſarmato, e le mani e li piedi armati. Quello che abbia fatto queſto diſordine a Firenze ſi è veduto , e vedeſi ogni dì , che come uno eſercito paſſa i confini , e ch' egli entra propinquo al cuore , non ritrova più alcuno rimedio. De' Veneziani ſi vidde pochi anni ſono la medeſima prova , e sè la loro Città non era faſciata dall' acque , ſe ne ſarebbe veduto il fine. Queſta iſperienza non ſi è viſta ſi ſpeſſo in Francia , per eſſere quello sì gran Regno , ch' egli ha pochi nimici

zavano. Debbesi considerare pertanto, quanto sia vana e la fede e le promesse di quelli che si trovano privi della loro patria. Perchè quanto alla fede si ha ad estimare che qualunque volta possono per altri mezi, che per li tuoi rientrare nella patria loro, che lasceranno te, e accosteranno si ad altri, non ostante qualunque promessa ti avessino fatta. E quanto alla vana promessa e speranza, egli è tanta la voglia estrema che è in loro di ritornare in casa, che e' credono naturalmente molte cose che sono false, e molte ad arte ne aggiungono; talchè tra quello che credono, e quello che dicono di credere, ti riempiono di speranza, talmente che fondatoti in sù quella, tu fai una spesa in vano, o tu fai una impresa dove tu rovini. Io voglio per esempio mi basti Alessandro predetto, e di più Temistocle Atenieſe, il quale essendo fatto ribello se ne fuggì in Asia a Dario, dove gli promisse tanto, quando ei volesse assaltare la Grecia, che Dario si volse alla impresa. Le quali promesse non gli potendo poi Temistocle osservare, o per vergogna, o per tema di supplicio, avvelenò se stesso. E sè questo error fu fatto da Temistocle uomo eccellentissimo, si debbe stimare che tanto più errino coloro, che per minor virtù si lasceranno più tirare dalla voglia, e dalla passione loro. Debbe adunque un Principe andare adagio a pigliare imprese sopra la relazione d'un confinato, perchè il più delle vole se ne resta, o con vergogna, o con danno gravissimo. E perchè ancòra rade volte riesce il pigliare le terre di furto, e per intelligenza che altri avesse in quelle, non mi pare fuor di proposito discorrerne nel seguente capitolo, aggiugnendovi con quanti modi i Romani l'acquistavano.

In quanti modi i Romani occupavano le terre.

CAP. XXXII.

Essendo i Romani tutti volti alla guerra fecero sempre mai quella con ogni vantaggio, e quanto alla spesa, e quanto ad ogni altra cosa che in essa si ricerca. Da questo nacque che si guardarono dal pigliare le terre per Ossidione; perchè giudicavano questo modo di tanta spesa e di tanto scommodo, che superasse di gran lunga l'utilità che dell' acquisto si potesse trarre: e per questo pensarono che fusse meglio e più utile soggiogare le terre per ogni altro modo, che assediandole: donde in tanta guerre e tanti anni ci sono pochissimi esempj di Ossidioni fatte da loro. I modi adunque con i quali egli acquistavano le Città, erano, o per Espugnazione, o per Dedizione. La Espugnazione era, o per forza e per violenza aperta, o per forza mescolata con fraude: la violenza aperta era, o con assalto senza percuotere le mura (il che loro chiamavano *Aggredi urbem coronâ*) perchè con tutto l'esercito circondavano la Città, e da

chi la è communicata, sì per la difficoltà del praticarla, avendo a convenire con nimici, e con chi non ci è lecito, sennon sotto qualche color, parlare. Ma quando la congiura non si scuopriſſe nel maneggiarla, vi ſurgono poi nel metterla in atto mille difficoltà. Perchè o sè tu vieni innanzi al tempo diſegnato, o sè tu vieni dopo, si guaſta ogni coſa; sè si lieva un rumore furtivo, come l'oche del Campidoglio; sè si rompe uno ordine conſueto, ogni minimo errore e ogni minima fallacia, che si piglia, rovina l'impreſa. Aggiungonſi a queſto le tenebre della notte, le quali mettono più paura a chi travaglia in quelle coſe pericoloſe. E eſſendo la maggior parte de gli uomini che si conducono a ſimili impreſe, ineſperti del ſito del paeſe, e de' luoghi, dove ei ſono menati, si confondono, inviliſcono, e s'implicano per ogni minimo e fortuito accidente. E ogni imagine falſa è per fargli mettere in volta. Nè si trovò mai alcuno, che fuſſe più felice in queſte eſpedizioni fraudolenti e notturne, che Arato Sicionèo, il quale quanto valeva in queſte, tanto nelle diurne e aperte fazzioni era puſillanime. Il che si può giudicare fuſſe piuttoſto per una occulta virtù che era in lui, che perchè in quelle naturalmente doveſſe eſſere più felicità. Di queſti modi adunque se ne praticano aſſai, pochi se ne conducono alla pruova, e pochiſſimi ne rieſcono. Quanto allo acquiſtare le Terre per dedizione, o le si danno volontarie, o forzate. La volontà naſce, o per qualche neceſſità eſtrinſeca che gli coſtringe a rifuggirſi ſotto, come fece Capua a i Romani, o per deſiderio di eſſer governati bene, ſendo allettati dal governo buono che quel Principe tiene in coloro che se gli ſono volontarj rimeſſi in grembo, come ferono i Rodiani, i Maſſilienſi, e altri ſimili Cittadini che si dettono al popolo Romano. Quanto alla dedizione forzata, o tale forza naſce da una lunga oſſidione, (come di ſopra si è detto) o la naſce da una continua oppreſſione di correrìe, di predazioni, e altri mali trattamenti, i quali volendo fuggire una Città, si arrende. Di tutti i modi detti i Romani uſarono più queſto ultimo che neſſuno, e atteſono più che CCCCL anni a ſtraccare i vicini con le rotte e con le ſcorrerìe, e pigliare (mediante gli accordi) riputazione ſopra di loro, come altre volte abbiamo diſcorſo. E ſopra tal modo si fondarono ſempre, ancòra che gli tentaſſino tutti; ma ne gli altri trovarono coſe, o pericoloſe, o inutili. Perchè nella Oſſidione è la lunghezza e la ſpeſa; nella Eſpugnazione dubbio e pericolo; nelle Congiure la incertitudine. E viddero che con una rotta d'eſercito inimico acquiſtavano un Regno in un giorno, e nel pigliare per Oſſidione una Città oſtinata conſumavano molti anni.

Come i Romani davano a gli loro Capitani de gli Eſerciti le commiſſioni libere.

CAP. XXXIII.

IO ſtimo che ſia da conſiderare (leggendo queſta Liviana iſtoria, volendone far profitto) tutti i modi del procedere del popolo e Senato Romano. E fra l'altre coſe che meritano conſiderazione, ſono, vedere con quale autorità ei mandavano fuori i loro Conſoli, Dittatori, e altri Capitani de gli eſerciti; de' quali ſi vede l'autorità eſſere ſtata grandiſſima, e il Senato non ſi riſervare altro, che l'autorità di muovere nuove guerre, e di confirmare le paci, e tutte l'altre coſe rimetteva nell' arbitrio e poteſtà del Conſolo. Perchè deliberata ch' era dal Popolo e dal Senato una guerra (verbi gratia contra a i Latini) tutto il reſto rimettevano nell' arbitrio del Conſolo; il quale poteva, o fare una giornata, o non la fare, e campeggiare queſta o quell' altra terra, come a lui pareva. Le quali coſe ſi verificano per molti eſempj, e maſſime per quello che occorſe in una eſpedizione contra a' Toſcani. Perchè avendo Fabio Conſolo vinto quelli preſſo a Sutri, e diſegnando con l'eſercito dipoi paſſare la ſelva Cimina, e andare in Toſcana, non ſolamente non ſi conſigliò co'l Senato, ma non gliene dette alcuna notizia, ancòra che la guerra fuſſe per averſi a fare in paeſe nuovo, dubbio, e pericoloſo. Il che ſi teſtifica ancòra per la deliberazione che all' incontro di queſto fù fatta dal Senato; il quale avendo inteſo la vittoria che Fabio aveva avuta, e dubitando che quello non pigliaſſe partito di paſſar per la detta ſelva in Toſcana, giudicando che fuſſe bene non tentare quella guerra e correre quel pericolo, mandò a Fabio due Legati a fargli intendere non paſſaſſe in Toſcana; i quali arrivarono, che vi era già paſſato, e aveva avuta la vittoria, e in cambio d'impeditori della guerra, tornarono ambaſciadori dello acquiſto e della gloria avuta. E chi conſidera bene queſto termine, lo vedrà prudentiſſimamente uſato; perchè sè il Senato aveſſe voluto, che un Conſolo procedeſſe nella guerra di mano in mano, ſecondo che quello gli commetteva, lo faceva meno circoſpetto e più lento; perchè non gli ſarebbe paruto che la gloria della vittoria fuſſe tutta ſua, ma che ne participaſſe il Senato, con il conſiglio del quale ei ſi fuſſe governato. Oltra di queſto il Senato ſi obbligava a voler conſigliare una coſa che non ſe ne poteva intendere; perchè non oſtante che in quello fuſſino tutti uomini eſercitatiſſimi nella guerra, nondimeno non eſſendo in ſu'l luogo, e non ſapendo infiniti particolari, che ſono neceſſarj ſapère a voler conſigliare bene, arebbono (conſigliando) fatti infiniti errori. E per queſto e' volevano che 'l Conſolo per ſe faceſſe, e che la gloria fuſſe tutta

ſua; l'amor della quale giudicavano, che fuſſe freno e regola a farlo operare bene. Queſta parte ſi è più volentieri notata da me, perchè io veggio che le Republiche de' preſenti tempi (come è la Veneziana e Fiorentina) la intendono altrimenti; e sè gli loro Capitani, Proveditori, o Commiſſarj hanno a piantare una artiglieria, lo vogliono intendere e conſigliare. Il qual modo merita quella laude che meritano gli altri, i quali tutti inſieme l'hanno condotte ne' termini che al preſente ſi truovano.

DISCORSI
DI
NICCOLÒ MACHIAVELLI
CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO,
SOPRA LA PRIMA DECA DI T. LIVIO,
A
ZANOBI BUONDELMONTI E A COSIMO RUCELLAI.

LIBRO TERZO.

A volere che una Setta o una Republica viva lungamente, è neceſſario ritirarla ſpeſſo verſo il ſuo principio.

CAP. I.

EGLI è coſa veriſſima, come tutte le coſe del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno tutto il corſo ch' è loro ordinato dal Cielo generalmente, che non diſordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non altera, o ſe gli altera, è a ſalute, e non a danno ſuo. E perchè io parlo de' corpi miſti, come ſono le Republiche e le Sette, dico che quelle alterazioni ſono a ſalute, che le riducono verſo i principj loro. E però quelle ſono meglio ordinate, ed hanno più lunga vita, che (me-

diante gli ordini ſuoi) ſi poſſono ſpeſſo rinovare, ovvero, che per accidente, fuori di detto ordine, vengono a detta rinovazione. Ed è coſa più chiara che la luce, che non ſi rinovando queſti corpi, non durano. Il modo del rinovargli è (com' è detto) ridurgli verſo i principj ſuoi. Perchè tutti i principj delle Sette, e delle Republiche, e de' Regni, conviene che abbino in ſe qualche bontà, mediante la quale ripiglino la prima riputazione, e il primo augumento loro. E perchè nel proceſſo del tempo quella bontà ſi corrompe, ſennon interviene coſa che la riduca al ſegno, ammazza di neceſſità quel corpo. E queſti Dottori di Medicina dicono (parlando de' corpi de gli uomini) *Quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione.* Queſta riduzzione verſo il principio (parlando delle Republiche) ſi fa, o per accidente eſtrinſeco, o per prudenza intrinſeca. Quanto al primo, ſi vede come egli era neceſſario, che Roma fuſſe preſa da i Franceſi, a volere che la rinaſceſſe, e rinaſcendo, ripigliaſſe nuova vita e nuova virtù, e ripigliaſſe l'oſſervanza della Religione e della Giuſtizia, le quali in lei cominciavano a macularſi. Il che beniſſimo ſi comprende per l'iſtoria di Livio, dove ei moſtra che nel trar fuori l'eſercito contra a' Franceſi, e nel creare i Tribuni con poteſtà Conſolare, non oſſervarono alcuna religioſa cerimonia. Così medeſimamente, non ſolamente non privarono i tre Fabii, i quali *contra jus gentium* avevano combattuto contra i Franceſi, ma gli crearono Tribuni. E ſi debbe facilmente preſupporre, che dell' altre coſtituzioni buone ordinate da Romolo e da quelli altri Principi prudenti, ſi cominciaſſe a tenère meno conto, che non era ragionevole, e neceſſario, a tenère il vivere libero. Venne adunque queſta battitura eſtrinſeca, acciocchè tutti gli ordini di quella Città ſi ripigliaſſero, e ſi moſtraſſe a quel popolo, non ſolamente eſſère neceſſario mantenère la Religione e la Giuſtizia, ma ancòra ſtimare i ſuoi buoni Cittadini, e far più conto della loro virtù, che di quelli commodi ch' e' pareſſe loro mancare mediante l'opere l'oro. Il che ſi vede che ſucceſſe appunto, perchè ſubito ripreſa Roma, rinovarono tutti gli ordini dell' antica Religione loro, punirono quelli Fabii che avevano combattuto *contra jus gentium*, e appreſſo ſtimarono tanto la virtù e bontà di Camillo, che poſpoſto il Senato e gli altri ogni invidia, rimettevano in lui tutto il pondo di quella Republica. E' neceſſario adunque (come è detto) che gli uomini che vivono inſieme in qualunque ordine, ſpeſſo ſi riconoſchino, o per queſti accidenti eſtrinſechi, o per gli intrinſechi. E quanto a queſti, conviene che naſca, o da una legge, la qual ſpeſſo rivegga il conto a gli uomini che ſono in quel corpo, o veramente da un' uomo buono, che naſca fra loro, il qual con gli ſuoi eſempj, e con le ſue opere virtuoſe faccia il medeſimo effetto, che l'ordine. Surge adunque queſto bene nelle Republiche, o per virtù d'un' uomo, o per virtù d'uno ordine. E quanto a queſto ultimo, gli ordini che ritirarono la Republica Romana verſo il ſuo principio,

tono con gli eſempj buoni fare alcuna buona opera. E maſſime l'ultimo Catone, il quale trovando in buona parte la Città corrotta, non potette con l'eſempio ſuo fare che i Cittadini diventaſſino migliori. E queſto baſti quanto alle Republiche. Ma quanto alle Sette, ſi vede ancòra queſte rinovazioni eſſer neceſſarie, per l'eſempio della noſtra Religione, la quale ſennon fuſſe ſtata ritirata verſo il ſuo principio da San Franceſco e da San Domenico, ſarebbe al tutto ſpenta: Perchè queſti con la povertà, e con l'eſempio della vita di Criſto la riduſſono nella mente de gli uomini, che già vi era ſpenta; e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, che ei ſono cagione che la diſoneſtà de' Prelati e de' Capi della Religione non la rovini, vivendo ancòra poveramente, e avendo tanto credito nelle confeſſioni con i popoli, e nelle predicazioni, ch' e' danno loro ad intendere come egli è male a dir male del male, e che ſia bene vivere ſotto l'ubbidienza loro, e sè fanno errori laſciargli caſtigare a Dio: E così, quelli fanno il peggio che poſſono, perchè non temono quella punizione, che non veggono e non credono: Ha adunque queſta rinovazione mantenuto, e mantiene queſta Religione. Hanno ancòra i Regni biſogno di rinovarſi, e ridurre le leggi di quelli verſo il ſuo principio. E ſi vede quanto buono effetto fa queſta parte nel Regno di Francia; il quale Regno vive ſotto le leggi e ſotto gli ordini, più che alcun' altro Regno. Delle quali leggi e ordini ne ſono mantenitori i Parlamenti, e maſſime quel di Parigi; le quali ſono da lui rinovate qualunque volta e' fa una eſecuzione contra ad uno Principe di quel Regno, e che ei condanna il Rè nelle ſue ſentenze. E infino a quì ſi è mantenuto per eſſere ſtato un' oſtinato eſecutore contra a quella nobiltà; ma qualunque volta e' ne laſciaſſe alcuna impunita, e che le veniſſino a moltiplicare, ſenza dubbio ne naſcerebbe, o che le ſi arebbono a correggere con diſordine grande, o che quel Regno ſi riſolverebbe. Conchiudeſi pertanto, non eſſer coſa più neceſſaria in uno vivere commune, o Setta, o Regno, o Republica che ſia, che rendergli quella riputazione ch' egli aveva ne' principj ſuoi, e ingegnarſi che ſiano, o gli ordini buoni, o i buoni uomini che faccino queſto effetto, e non l'abbia a fare una forza eſtrinſeca. Perchè (ancòra che qualche volta la ſia ottimo rimedio, come fù a Roma) ella è tanto pericoloſa, che non è in modo alcuno da deſiderarla. E per dimoſtrare a qualunque, quanto le azzioni de gli uomini particolari faceſſino grande Roma, e cauſaſſino in quella Città molti buoni effetti, verrò alla narrazione e diſcorſo di quelli; tra i termini de' quali queſto terzo libro e ultima parte di queſta prima Deca ſi conchiuderà. E benchè le azzioni de gli Rè fuſſino grandi e notabili, nondimeno dichiarandole la iſtoria diffuſamente, le laſceremo indietro, nè parlaremo altrimenti di loro, eccetto che di alcuna coſa che aveſſino operata appartenente alli loro privati commodi, e cominceremo da Bruto, Padre della Romana libertà.

Co-

ramente, e ſenza alcuna ambizione, perchè non è loro creduto; talchè sè ſi vogliono ſtar loro, non ſono laſciati ſtare da altri. Conviene adunque fare il pazzo, come Bruto, e aſſai ſi fa il matto, laudando, parlando, veggendo, facendo coſe contra all' animo tuo, per compiacere al Principe. E poichè noi abbiamo parlato della prudenza di queſto uomo per ricuperare la libertà di Roma, parleremo ora della ſua ſeverità in mantenerla.

Come egli è neceſſario, a voler mantenère una libertà acquiſtata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto.

CAP. III.

NOn fù meno neceſſaria che utile la ſeverità di Bruto nel mantenère in Roma quella libertà ch' egli vi aveva acquiſtata, la quale è d'un' eſempio raro in tutte le memorie delle coſe, veder' il padre ſeder pro tribunali, e non ſolamente condannare i ſuoi figliuoli a morte, ma eſſer preſente alla morte loro. E ſempre ſi conoſcerà queſto per coloro che le coſe antiche leggeranno, come dopo una mutazione di Stato, o da Republica in Tirannide, o da Tirannide in Republica, è neceſſaria una eſecuzione memorabile contra a' nimici delle condizioni preſenti. E chi piglia una Tirannide, e non ammazza Bruto, e chi fa uno Stato libero, e non ammazza i figliuoli di Bruto, ſi mantiene poco tempo. E perchè di ſopra è diſcorſo queſto luogo largamente, mi rimetto a quello che allora ſe ne diſſe; ſolo ci addurrò un' eſempio ſtato ne' dì noſtri, e nella noſtra patria memorabile. E queſto è Piero Soderini, il quale ſi credeva con la pazienza e bontà ſua ſuperare quello appetito ch' era ne' figliuoli di Bruto di ritornare ſotto un' altro governo, e ſe ne ingannò: E benchè quello per la ſua prudenza conoſceſſe queſta neceſſità, e che la ſorte e l'ambizione di quelli, che l'urtavano gli deſſe occaſione a ſpegnerli, nondimeno non volſe mai l'animo a farlo. Perchè oltre al credere di potere con la pazienza e con la bontà eſtinguere i mali umori, e con i premj verſo qualcuno, conſumare qualche ſua inimicizia, giudicava (e molte volte ne fece con gli amici fede) che a voler gagliardamente urtare le ſue oppoſizioni, e battere i ſuoi avverſarj, gli biſognava pigliare ſtraordinaria autorità, e rompere con le leggi la civile egualità. La qual coſa (ancòra che dipoi non fuſſe da lui uſata tirannicamente) arebbe tanto sbigottito l'univerſale, che non ſarebbe mai poi concorſo, dopo la morte di quello, a rifare un Gonfaloniere a vita: il qual' ordine egli giudicava fuſſe bene augumentare e mantenère. Il qual riſpetto era ſavio buono, nondimeno e' non ſi debbe mai làſciar ſcorrere un mal riſpetto ad un bene, quando quel bene facilmente poſſa eſſere

da

Quello che fa perdere un Regno ad un Rè che ſia ereditario di quello.

CAP. V.

AVendo Tarquinio Superbo morto Servio Tullo, e di lui non rimanendo eredi, veniva a poſſedere il Regno ſicuramente, non avendo a temer di quelle coſe ch' avevano offeſo i ſuoi anteceſſori. E benchè il modo dell' occupar' il Regno fuſſe ſtato ſtraordinario e odioſo, nondimeno quando egli aveſſe oſſervato gli antichi ordini de gli altri Rè, ſarebbe ſtato comportato, nè ſi ſarebbe concitato il Senato e la plebe contra di lui per torgli lo Stato. Non fù adunque coſtui cacciato per aver Seſto ſuo figliuolo ſtuprata Lucrezia, ma per aver rotte le leggi del Regno, e governatolo tirannicamente, avendo tolto al Senato ogni autorità, e ridottola a ſe proprio, e quelle faccende che ne i luoghi publici con ſatisfazzione del Senato Romano ſi facevano, le riduſſe a fare nel palazzo ſuo, con carico e invidia ſua. Talchè in breve tempo egli ſpogliò Roma di tutta quella libertà ch' ella aveva ſotto gli altri Rè mantenuta. Nè gli baſtò farſi nimici i Padri, che ſi concitò ancòra contra la Plebe, affaticandola in coſe mecaniche, e tutte aliene da quello, a che la avevano adoperata i ſuoi anteceſſori. Talchè avendo ripiena Roma di eſempj crudeli e ſuperbi, aveva diſpoſti già gli animi di tutti i Romani alla ribellione, qualunque volta ne aveſſino occaſione. E sè l'accidente di Lucrezia non fuſſe venuto, come prima ne fuſſe nato un' altro, arebbe partorito il medeſimo effetto: Perchè sè Tarquinio fuſſe viſſuto come gli altri Rè, e Seſto ſuo figliuolo aveſſe fatto quell' errore, ſarebbero Bruto e Collatino ricorſi a Tarquinio per la vendetta contra a Seſto, e non al popolo Romano. Sappino adunque i Principi, come a quell' ora e' cominciano a perder lo Stato, ch' ei cominciano a rompere le leggi, e quelli modi e quelle conſuetudini che ſono antiche, e ſotto le quali gli uomini lungo tempo ſono vivuti. E sè privati, ch' ei ſono dello Stato, e' diventaſſino mai tanto prudenti, che conoſceſſino con quanta facilità i Principati ſi tenghino da coloro, che ſaviamente ſi conſigliano, dorrebbe molto più loro tal perdita, e a maggior pena ſi condannerebbono, che da altri fuſſino condannati: Perchè egli è molto più facile eſſer' amato da' buoni che da' cattivi, e ubbidire alle leggi, che volère comandar loro. E volendo intendere il modo che aveſſino a tener' a fare queſto, non hanno a durar' altra fatica, che pigliar per loro ſpecchio la vita de' Principi buoni, come ſarebbe Timoleone Corintio, Arato Sicionèo, e ſimili, nella vita de' quali ei troveranno tanta ſicurtà e tanta ſatisfazzione di chi regge e di chi è retto, che doverebbe venirgli voglia

i quali da lui ſiano ſtati più offeſi, e che deſiderino vendicarſi. Queſto deſiderio è accreſciuto loro da quella mala diſpoſizione univerſale, che veggono eſſergli concitata contra. Debbe adunque un Principe fuggire queſti carichi publici; e come egli abbia a fare a fuggirgli (avendone altrove trattato) non ne voglio parlare quì. Perchè guardandoſi da queſto, le ſemplici offeſe particolari gli faranno meno guerra: L'una, perchè ſi riſcontra rade volte in uomini, che ſtimino tanto una ingiuria, che ſi mettino a tanto pericolo per vendicarla: L'altra, che quando pur' ei fuſſino è d'animo e di potenza da farlo, ſono ritenuti da quella benivolenza univerſale, che veggono avere ad uno Principe. Le ingiurie conviene che ſiano nella Roba, nel Sangue, o nell' Onore. Di quelle del Sangue, ſono più pericoloſe le minacce che la eſecuzione; anzi le minacce ſono pericoloſiſſime, e nella eſecuzione non vi è pericolo alcuno; perchè chi è morto non può penſare alla vendetta; quelli che rimangono vivi, il più delle volte ne laſciano il penſiero al morto: Ma colui che è minacciato, e ſi vede coſtretto da una neceſſità, o di fare, o di patire, diventa un' uomo pericoloſiſſimo per il Principe, come nel ſuo luogo particolarmente diremo. Fuora di queſte neceſſità, la Roba e l'Onor ſono quelle coſe che offendono più gli uomini, che alcun' altra offeſa, e dalle quali il Principe ſi debbe guardare; perchè e' non può mai ſpogliare uno tanto, che non gli reſti un coltello da vendicarſi; non può mai tanto diſonorare uno, che non gli reſti un' animo oſtinato alla vendetta. E de gli onori che ſi tolgono a gli uomini, quello delle donne importa più; dopo queſto il vilipendio della ſua perſona. Queſto armò Pauſania contra a Filippo di Macedonia, queſto ha armato molti altri contra a molti altri Principi; e ne' noſtri tempi Iulio Belanti non ſi moſſe a congiurare contra Pandolfo Tiranno di Siena, ſennon per avergli quello data e poi tolta per moglie una ſua figliuola, come nel ſuo luogo diremo. La maggior cagione che fece che i Pazzi congiurarono contra a' Medeci, fù l'eredità di Giovanni Bonromei, la qual fù loro tolta per ordine di quelli. Un' altra cagione ci è, e grandiſſima, che fa gli uomini congiurare contra al Principe, la quale è il deſiderio di liberar la patria ſtata da quello occupata. Queſta cagione moſſe Bruto e Caſſio contro a Ceſare: queſta ha moſſo molti altri contro a i Falari, Dionisj, e altri occupatori della patria loro. Nè può da queſto umore alcuno Tiranno guardarſi, ſennon con deporre la Tirannide. E perchè non ſi trova alcuno che faccia queſto, ſi trovano pochi che non capitino male; Donde nacque quel verſo di Iuvenale;

Ad generum Cereris ſine cæde & vulnere pauci
Deſcendunt Reges, & ſicca morte Tiranni.

I pericoli che ſi portano (come io diſſi di ſopra) nelle Congiure, ſono gran-

ſeppure ſi trovaſſe ch' alcun di queſti ſimili aveſſe tentato qualche coſa, ſi debbe laudare in loro l'intenzione, e non la prudenza. Vedeſi pertanto quelli, che hanno congiurato, eſſere ſtati tutti uomini Grandi, o Famigliari del Principe. De' quali molti hanno congiurato, moſſi così da troppi beneficj, come dalle troppe ingiurie; come fù Perennio contro a Commodo; Plautiano contro a Severo; Seiano contro a Tiberio. Coſtoro tutti furono da i loro Imperadori coſtituti in tanta ricchezza, onore, e grado, che non pareva che mancaſſe loro alla perfezzione della potenza, altro che l'Imperio; e di queſto non volendo mancare ſi miſſono a congiurare contro al Principe, e ebbono le loro congiure tutte quel fine che meritava la loro ingratitudine. Ancòra che di queſteſimili, ne' tempi più freſchi, n'aveſſe buon fine quella di Giacopo d'Appiano contro a Meſſer Piero Gambacorti, Principe di Piſa; il qual Giacopo allevato, e nutrito, e fatto riputato da lui, gli tolſe poi lo Stato. Fù di queſte, quella del Coppola ne' noſtri tempi contra al Rè Ferrando di Aragona; il qual Coppola venuto a tanta grandezza che non gli pareva gli mancaſſe ſennon il Regno, per volere ancòra quello, perdè la vita. E veramente s'alcuna congiura contra a i Principi, fatta da uomini Grandi, doveſſe avere buon fine, doverebbe eſſer queſta, eſſendo fatta da un' altro Rè, ſi può dire, e da chi ha tanta commodità di adempire il ſuo deſiderio: ma quella cupidità del dominare che gli accieca, gli accieca ancòra nel maneggiare queſta impreſa; perchè sè ſapeſſino fare queſta cattività con prudenza, ſarebbe impoſſibile non riuſciſſe loro. Debbe adunque un Principe, che ſi vuole guardare dalle Congiure, temère più coloro a chi egli ha fatto troppi piaceri, che quelli a chi egli aveſſe fatto troppe ingiurie. Perchè queſti mancano di commodità, quelli ne abbondano; e la voglia è ſimile, perchè egli è così grande, o maggiore, il deſiderio del dominare, che non è quello della vendetta. Debbono pertanto dare tanta autorità a gli loro amici, che da quella al Principato ſia qualche intervallo, e che vi ſia in mezo qualche coſa da deſiderare; altrimenti ſarà coſa rara, ſennon interverrà loro come a i Principi ſopraſcritti. Ma torniamo all' ordine noſtro. Dico, che avendo ad eſſer quelli che congiurano uomini Grandi, e che abbino l'adito facile al Principe, ſi ha a diſcorrere i ſucceſſi di queſte loro impreſe, quali ſiano ſtati, e vedère la cagione che gli ha fatti eſſere felici e infelici. E (come io diſſi di ſopra) ci ſi trovano dentro, in tre tempi, pericoli; prima, in ſu 'l fatto, e poi. Però ſe ne trovano poche che abbiano buono eſito, perchè egli è impoſſibile, quaſi, paſſargli tutti felicemente. E cominciando a diſcorrere i pericoli di prima, che ſono i più importanti, dico, come e' biſogna eſſer molto prudente, e aver una gran ſorte, che nel maneggiare una congiura la non ſi ſcuopra: E ſi ſcuoprono, o per relazione, o per coniettura. La relazione naſce da trovar poca fede, o poca prudenza ne gli uomini, con chi tu la communichi; la poca fede

ſi

tro. E come e' ne è preſo più che uno è impoſſibile non riſcontrarla, perchè due non poſſono eſſer convenuti inſieme di tutti i ragionamenti loro : Quando e' ſia preſo loro uno che ſia uomo forte, può egli con la fortezza dell' animo tacère i congiurati : Ma conviene che i congiurati non abbino meno animo di lui a ſtar ſaldi, e non ſi ſcoprir con la fuga; perchè da una parte che l'animo manca, o da chi è ſoſtenuto, o da chi è libero, la congiura è ſcoperta. Ed è raro l'eſempio addotto da Tito Livio nella Congiura fatta contro a Girolamo Rè di Siracuſa, dove ſendo Teodoro uno de' congiurati preſo, celò con una virtù grande tutti i congiurati, e accusò gli amici del Rè ; e dall' altra parte tutti i congiurati confidarono tanto nella virtù di Teodoro, che neſſuno ſi partì di Siracuſa, o fece alcun ſegno di timore. Paſſaſi adunque per tutti queſti pericoli nel maneggiare una Congiura, innanzi che ſi venga alla eſecuzione di eſſa ; i quali volendo fuggire, ci ſono queſti rimedj. Il primo, e il più vero, anzi, a dir meglio, unico, è non dar tempo a i congiurati d'accuſarti ; e per ciò comunicare loro la coſa quando tu la vuoi fare, e non prima : quelli che hanno fatto così fuggono al certo i pericoli che ſono nel praticarla, e il più delle volte gli altri, anzi hanno tutte avute felice fine ; e qualunque prudente arebbe commodità di governarſi in queſto modo. Io voglio che mi baſti addurre due eſempj. Nelemato, non potendo ſopportare la tirannide d' Ariſtotimo Tiranno d'Epiro, ragunò in caſa ſua molti parenti e amici, e confortatigli a liberare la patria, alcuni di loro chieſono tempo a deliberarſi, e ordinarſi ; donde Nelemato fece a' ſuoi ſervi ſerrare la caſa, e a quelli, ch' eſſo aveva chiamati, diſſe, o voi giurerete di andar' ora a fare queſta eſecuzione, o io vi darò tutti prigioni ad Ariſtotimo : Dalle quali parole moſſi coloro giurarono, e andati ſenza intermiſſione di tempo, felicemente l'ordine di Nelemato eſeguirono. Avendo un Mago per inganno occupato il Regno de' Perſi, e avendo Ortano, uno de' grandi uomini del Regno, inteſa e ſcoperta la fraude, lo conferì con ſei altri Principi di quello Stato, dicendo, come egli era da vendicare il Regno dalla Tirannide di quel Mago. E domandando alcun di loro il tempo, ſi levò Dario, un de' ſei chiamati da Ortano, e diſſe : O noi andremo ora a far queſta eſecuzione, o io vi andrò ad accuſar tutti ; e così d'accordo levatiſi, ſenza dar tempo ad alcuno di pentirſi, eſeguirono facilmente i diſegni loro. Simile a queſti duoi eſempj ancòra è il modo che gli Etoli tennero ad ammazzare Nabide Tiranno Spartano, i quali mandarono Aleſſameno loro Cittadino con XXX cavalli e CC fanti a Nabide, ſotto colore di mandargli aiuto, e il ſecreto ſolamente communicarono ad Aleſſameno, e a gli altri impoſero che lo ubbidiſſero in ogni e qualunque coſa, ſotto pena di eſilio. Andò coſtui in Sparta, e non communicò mai la commiſſione ſua, ſennon quando ei la volle eſeguire, donde gli riuſcì di ammazzarlo. Coſtoro adunque per queſti modi hanno fuggiti quelli pericoli che ſi por-

portano nel maneggiare le congiure, e chi imiterà loro, ſempre gli fuggirà. E che ciaſcun poſſa fare come loro, io ne voglio dare l'eſempio di Piſone preallegato di ſopra. Era Piſone grandiſſimo e riputatiſſimo uomo, e famigliare di Nerone, e in chi egli confidava aſſai. Andava Nerone ne' ſuoi orti ſpeſſo a mangiar ſeco. Poteva adunque Piſone farſi amici uomini d'animo, di cuore, e di diſpoſizione atti ad una tal' eſecuzione, il che ad uno uomo grande è faciliſſimo; e quando Nerone fuſſe ſtato ne' ſuoi orti cómunicare loro la coſa, e con parole convenienti inanimirli a far quello che lor non avevano tempo a ricuſare, e che era impoſſibile che non riuſciſſe. E così sè ſi eſamineranno tutte le altre, ſi troverà poche non eſſer potute condurſi nel medeſimo modo. Ma gli uomini, per l'ordinario poco intendenti delle azzioni del mondo, ſpeſſo fanno errori grandiſſimi, e tanto maggiori in quelle che hanno più dello ſtraordinario, come è queſta. Debbeſi adunque non comunicar mai la coſa, ſennon neceſſitato, e in ſu 'l fatto; e ſeppur la vuoi comunicare, comunicala ad un ſolo, del quale abbi fatto lunghiſſima iſperienza, o che ſia moſſo dalle medeſime cagioni che tu: Trovarne un così fatto è molto più facile, che trovarne più, e per queſto vi è meno pericolo; dipoi, quando pur ei t'ingannaſſe, v' è qualche rimedio a difenderſi, che non è, dove ſiano congiurati aſſai: perchè d' alcuni prudenti ho ſentito dire, che con uno ſi può parlare ogni coſa; perchè tanto vale (sè tu non ti laſci condurre a ſcrivere di tua mano) il sì dell' uno, quanto il nò dell' altro: e dallo ſcrivere ciaſcuno debbe guardarſi come da uno ſcoglio; perchè non è coſa che più facilmente ti convinca che lo ſcritto di tua mano. Plautiano volendo far' ammazzare Severo Imperadore e Antonino ſuo figliuolo, commiſe la coſa a Saturnino Tribuno, il quale volendo accuſarlo, e non ubbidirlo, e dubitando che venendo all' accuſa, non fuſſe più creduto a Plautiano, che a lui, gli chieſe una cedola di ſua mano, che faceſſe fede di queſta commiſſione, la qual Plautiano accecato dall' ambizione gli fece; donde ſeguì che fù dal Tribuno accuſato e convinto, e ſenza quella cedola, e certi altri contraſegni, ſarebbe ſtato Plautiano ſuperiore; tanto audacemente negava. Trovaſi adunque nell' accuſa d'uno qualche rimedio, quando tu non puoi eſſer da una ſcrittura, o altri contraſegni convinto, da che uno ſi debbe guardare. Era nella congiura Piſoniana una femina chiamata Epicari, ſtata per l'addietro amica di Nerone, la quale giudicando che fuſſe a propoſito metter tra i congiurati un Capitano d'alcune triremi, che Nerone teneva per ſua guardia, gli comunicò la congiura, ma non i congiurati. Donde rompendogli quel Capitano la fede, e accuſandola a Nerone, fù tanta l'audacia d'Epicari nel negarlo, che Nerone rimaſo confuſo, non la condannò. Sono adunque nel communicar la coſa ad un ſolo due pericoli; l'uno, che non ti accuſi in pruova; l'altro, che non ti accuſi convinto, e coſtretto dalla penà, ſendo egli preſo per qualche ſoſpetto, o per qualche indizio avuto di lui.

Ma nell' uno e nell' altro di queſti due pericoli è qualche rimedio, potendoſi negar l'uno, allegandone l'odio che colui aveſſe teco, e negar l'altro, allegandone la forza che lo coſtringeſſe a dire le bugie. E' adunque prudenza non comunicar la coſa a neſſuno, ma far ſecondo quelli eſempj ſopraſcritti; o quando pure la communichi, non paſſar' uno, dove sè è qualche più pericolo, ve n' è meno aſſai che comunicarla con molti. Propinquo a queſto modo è quando una neceſſità ti coſtringa a fare quello al Principe, che tu vedi che il Principe vorrebbe far' a te, la qual ſia tanto grande, che non ti dia tempo, ſennon a penſar d'aſſicurarti. Queſta neceſſità conduce quaſi ſempre la coſa al fine deſiderato; e a provarlo voglio baſtino duoi eſempj. Aveva Commodo Imperatore Leto ed Eletto, Capi de' ſoldati Pretoriani, tra i primi amici e famigliari ſuoi, ed aveva Marzia tra le ſue prime concubine e amiche; e perchè egli era da coſtoro qualche volta ripreſo de' modi con i quali maculava la perſona ſua e l'Imperio, deliberò di fargli morire, e ſcriſſe in una liſta Marzia, Leto ed Eletto, e alcuni altri che voleva la notte ſeguente far morire, e queſta liſta meſſe ſotto il capezzale del ſuo letto; ed eſſendo ito a lavarſi, un fanciullo favorito di lui ſcherzando per camera e ſu pel letto, li venne trovata queſta liſta, ed uſcendo fuora con eſſa in mano riſcontrò Marzia, la quale gliene tolſe, e lettala, e veduto il contenuto d'eſſa, ſubito mandò per Leto e Eletto, e conoſciuto tutti tre il pericolo in quale erano, deliberarono prevenire, e ſenza metter tempo in mezo, la notte ſeguente ammazzarono Commodo. Era Antonino Caracalla Imperatore con gli eſerciti ſuoi in Meſopotamia, e aveva per ſuo Prefetto Macrino, uomo più civile che armigero; e come avviene, che i Principi non buoni temono ſempre ch' altri non operi contra di loro quello che par loro meritare, ſcriſſe Antonino a Materniano ſuo amico a Roma, che intendeſſe da gli Aſtrologi, s' egli era alcuno che aſpiraſſe all' Imperio, e glie n'avviſaſſe. Donde Materniano gli riſcriſſe, come Macrino era quello che vi aſpirava, e pervenuta la lettera prima alle mani di Macrino che dell' Imperatore, e per quella conoſciuta la neceſſità, o d'ammazzare lui, prima che nuova lettera veniſſe da Roma, o di morire, commiſe a Marziale Centurione ſuo fidato, e a chi Antonino aveva morto pochi giorni innanzi un fratello, che l'ammazzaſſe, il che fù eſeguito da lui felicemente. Vedeſi adunque che queſta neceſſità, che non dà tempo, fa quaſi quel medeſimo effetto che il modo da me ſopradetto che tenne Nelemato di Epiro. Vedeſi ancòra quello ch' io diſſi quaſi nel principio di queſto diſcorſo, come le minacce offendono più gli Principi, e ſono cagione di più efficaci Congiure, che l'offeſe: Da che un Principe ſi debbe guardare; perchè gli uomini ſi hanno, o a carezzare, o aſſicurarſi di loro, e non gli ridurre mai in termine ch' egli abbino a penſare che biſogni loro, o morire, o far morire altri. Quanto a i pericoli che ſi corrono in ſulla eſecuzione, naſcono queſti, o da variar l'ordine,

dine, o da mancar l'animo a colui ch' eſeguiſce; o da errore che l'eſecutore faccia per poca prudenza; o per non dar perfezzione alla coſa, rimanendo vivi parte di quelli che ſi diſegnavano ammazzare. Dico adunque come e' non è coſa alcuna che faccia tanto ſturbo o impedimento a tutte le azzioni de gli uomini, quanto è, in uno inſtante, ſenza aver tempo, aver' a variar' un' ordine, e pervertirlo da quello che s'era ordinato prima: e sè queſta variazione fa diſordine in coſa alcuna, lo fa nelle coſe della guerra, e in coſe ſimili a quelle di chi noi parliamo; perchè in tali azzioni non è coſa tanto neceſſaria a fare, quanto che gli uomini fermino gli animi loro ad eſeguire quella parte che tocca loro: e sè gli uomini hanno volto la fantasìa per più giorni ad un modo e ad un' ordine, e quello ſubito varj, è impoſſibile che non ſi perturbino tutti, e non rovini ogni coſa; in modo ch' egli è meglio aſſai eſeguire una coſa ſecondo l'ordine dato (ancòra che vi ſi vegga qualche inconveniente) che non è, per voler cancellare quello, entrare in mille inconvenienti: Queſto interviene quando e' non ſi ha tempo a riordinarſi, perchè quando ſi ha tempo, ſi può l'uomo governare a ſuo modo. La Congiura de' Pazzi contra a Lorenzo e Giuliano de' Medici è nota. L'ordine dato era, che deſſino deſinare al Cardinale di S. Giorgio, e a quel deſinare ammazzargli: dove ſi era diſtribuito chi aveva a ammazzargli, chi aveva a pigliare il palazzo, e chi correre la Città, e chiamare il popolo alla libertà: Accadè che eſſendo nella Chieſa Catedrale in Firenze i Pazzi, i Medici, e il Cardinale ad uno officio ſolenne, s'inteſe come Giuliano la mattina non vi deſinava; il che fece che i congiurati s'adunarono inſieme, e quello ch' egli avevano a far' in caſa i Medici, deliberarono di farlo in Chieſa: il che venne a perturbar tutto l'ordine: perchè Giovanbattiſta da Monteſecco non volle concorrere all' omicidio, dicendo non lo voler fare in Chieſa: talchè egli ebbono a mutare nuovi miniſtri in ogni azzione, i quali non avendo tempo a fermar l'animo, feciono tali errori, che in eſſa eſecuzione furono oppreſſi. Manca l'animo a chi eſeguiſce, o per riverenza, o per propria viltà dell' eſecutore. E' tanta la maeſtà e la riverenza che ſi tira dietro la preſenza d'un Principe, ch' egli è facil coſa, o che mitighi, o ch' egli sbigottiſca uno eſecutore. A Mario (eſſendo preſo da' Minturneſi) fù mandato un ſervo che l'ammazzaſſe, il quale ſpaventato dalla preſenza di quell' uomo, e dalla memoria del nome ſuo, diventò vile, e perdè ogni forza ad ucciderlo. E sè queſta potenza è in un' uomo legato e prigione, e affogato in la mala fortuna, quanto ſi può temère che la ſia maggiore in un Principe ſciolto, con la maeſtà de gli ornamenti, della pompa, e della comitiva ſua: Talchè ti può queſta pompa ſpaventare, ovvero con qualche grata accoglienza riumiliare. Congiurarono alcuni contro a Sitalce Rè di Tracia; deputarono il dì della eſecuzione; convennero al luogo deputato, dov' era il Principe, neſſun di loro ſi moſſe per offenderlo; tan-

to che ſi partirono ſenza aver tentato alcuna coſa, e ſenza ſapère quello che ſe gli aveſſe impediti, e incolpavano l'uno l'altro. Caddero in tale errore più volte; tanto che ſcopertaſi la Congiura, portarono pena di quel male che poterono e non vollero fare. Congiurarono contra Alfonſo Duca di Ferrara due ſoi fratelli, e uſarono mezano Giannes, Prete e cantore del Duca, il quale più volte a lor richieſta cónduſſe il Duca fra loro, talchè egli avevano arbitrio di ammazzarlo: Nondimeno mai neſſuno di loro non ardì di farlo; tanto che ſcoperti, portarono la pena della cattività, e poca prudenza loro. Queſta negligenza non potette naſcere d'altro, ſennon che convenne, o che la preſenza gli sbigottiſſe, o che qualche umanità del Principe gli umiliaſſe. Naſce in tali eſecuzioni inconveniente o errore, per poca prudenza, o per poco animo; perchè l'una e l'altra di queſte due coſe t' invaſa, e portato da quella confuſione di cervello ti fa dire e fare quello che tu non debbi. E che gli uomini invaſino e ſi confondino, non lo può meglio dimoſtrare T. Livio quando deſcrive d'Aleſſameno Etolo (quando ei volſe ammazzare Nabide Spartano, di che abbiamo di ſopra parlato) che venuto il tempo della eſecuzione, ſcoperto ch' egli ebbe a' ſuoi quello che s'aveva a fare, dice T. Livio queſte parole: *Collegit & ipſe animum, confuſum tantæ cogitatione rei.* Perchè gli è impoſſibile ch' alcuno (ancòra che d'animo fermo, e uſo alla morte de gli uomini, e adoperare il ferro) non ſi confonda. Però ſi debbe eleggere uomini ſperimentati in tali maneggi, e a neſſun' altro credere, ancòra che tenuto animoſiſſimo. Perchè dell' animo nelle coſe grandi, ſenza aver fatto iſperienza, non ſia alcuno che ſe ne prometta coſa certa. Può adunque queſta confuſione, o farti caſcare l'armi di mano, o farti dire coſe che faccino il medeſimo effetto. Lucilla ſorella di Commodo ordinò che Quinziano l'ammazzaſſe. Coſtui aſpettò Commodo nell' entrata dell' amfiteatro, e con un pugnale ignudo, accoſtandoſegli gridò, *Queſto ti manda il Senato*; le quali parole feciono che fù prima preſo ch' egli aveſſe calato il braccio per ferire. Meſſer' Antonio da Volterra diputato (come di ſopra ſi diſſe) ad ammazzar Lorenzo de' Medici, nell' accoſtarſegli diſſe, *Ah traditore!* la qual voce fù la ſalute di Lorenzo, e la rovina di quella Congiura. Può non ſi dare perfezzione alla coſa quando ſi congiura contra ad un Capo, per le cagioni dette: Ma facilmente non ſe le da perfezzione quando ſi congiura contra a due Capi, anzi è tanto difficile, che gli è quaſi impoſſibile che la rieſca: perchè fare una ſimile azzione in un medeſimo tempo in diverſi luoghi, è quaſi impoſſibile; perchè in diverſi tempi non ſi può fare, non volendo che l'una guaſti l'altra: In modo, che 'l congiurare contra ad un Principe è coſa dubbia, pericoloſa, e poco prudente; congiurare contra a due è al tutto vana e leggiera. E sè non fuſſe la riverenza dell' iſtorico, io non crederei mai che fuſſe poſſibile quello che Erodiano dice di Plautiano, quando ei commiſe a Saturnino Centurione

pi e in varj luoghi ammazzati. Le Congiure che ſi fanno contra alla Patria, ſono meno pericoloſe per coloro che le fanno, che non ſono quelle che ſi fanno contra a i Principi: Perchè nel maneggiarle vi ſono meno pericoli che in quelle; nello eſerguirle vi ſono quelli medeſimi; dopo la eſecuzione non ve n' è alcuno. Nel maneggiarle non vi è pericoli molti: perchè un cittadino può ordinarſi alla potenza, ſenza manifeſtare l'animo e diſegno ſuo ad alcuno, e sè quelli ſuoi ordini non gli ſono interrotti, ſeguire felicemente l'impreſa ſua; sè gli ſono interrotti con qualche legge, aſpettar tempo, e entrare per altra via. Queſto s'intende in una Republica, dove è qualche parte di corruzzione; perchè in una non corrotta (non vi avendo luogo neſſuno principio cattivo) non poſſono cadère in un ſuo cittadino queſti penſieri. Poſſono adunque i cittadini, per molti mezi e molte vie, aſpirare al Principato, dove ei non portano pericolo d'eſſere oppreſſi: sì perchè le Republiche ſono più tarde che un Principe, dubitano meno, e per queſto ſono manco caute; sì perchè hanno più riſpetto a i loro cittadini Grandi, e per queſto quelli ſono più audaci, e più animoſi a far loro contra. Ciaſcuno ha letto la Congiura di Catilina ſcritta da Saluſtio, e sà, come poi che la Congiura fù ſcoperta, Catilina non ſolamente ſtette in Roma, ma venne in Senato, e diſſe villanìa al Senato e al Conſolo; tanto era il riſpetto che quella Città aveva a i ſuoi cittadini. E partito che fù di Roma, e ch' egli era di già in sù gli eſerciti, non ſi ſarebbe preſo Lentulo e quelli altri, ſe non ſi fuſſero avute lettere di lor mano che gli accuſavano manifeſtamente. Annone, grandiſſimo cittadino in Cartagine, aſpirando alla Tirannide, aveva ordinato nelle nozze d'una ſua figliuola d'avvelenare tutto il Senato, e dipoi farſi Principe. Queſta coſa inteſaſi, non vi fece il Senato altra proviſione che d' una legge, la quale poneva termine alle ſpeſe de' conviti e delle nozze; tanto fù il riſpetto ch' egli ebbero alle qualità ſue. E' ben vero, che nello eſeguire una Congiura contra alla Patria vi è più difficoltà e maggiori pericoli; perchè rade volte è, che baſtino le tue forze proprie, coſpirando contra a tanti; e ciaſcuno non è Principe d'uno eſercito, come era Ceſare, o Agatocle, o Cleomene, e ſimili, che hanno ad un tratto, e con la forza occupata la Patria: Perchè a ſimili è la via aſſai facile, e aſſai ſicura; ma gli altri, che non hanno tante aggiunte di forze, conviene che faccino la coſa, o con inganno e arte, o con forze foreſtiere: Quanto all' inganno e all' arte, avendo Piſiſtrato Atenieſe vinti i Megarenſi, e per queſto acquiſtata grazia nel popolo, uſcì una matina fuori ferito, dicendo che la Nobiltà per invidia l'aveva ingiuriato, e domandò di poter menar' armati ſeco per guardia ſua. Da queſta autorità facilmente ſalſe a tanta grandezza, che diventò Tiranno d'Atene. Pandolfo Petrucci tornò con altri fuoruſciti in Siena, e gli fù data la guardia della piazza in governo, come coſa mecanica, e che gli altri rifiutarono; nondimeno

no quelli armati, con il tempo gli dierono tanta riputazione, che in poco tempo ne diventò Principe. Molti altri hanno tenute altre induſtrie e altri modi, e con iſpazio di tempo e ſenza pericolo vi ſi ſono condotti. Quelli che con forza loro, o con eſerciti eſterni hanno congiurato per occupare la patria, hanno avuti varii eventi ſecondo la fortuna. Catilina preallegato vi rovinò ſotto. Annone (di chi di ſopra facemmo menzione) non eſſendo riuſcito il veleno, armò di ſuoi partigiani molte migliaia di perſone, e loro e egli furono morti. Alcuni primi cittadini di Tebe, per farſi Tiranni, chiamarono in aiuto uno eſercito Spartano, e preſono la Tirannide di quella Città. Tanto che eſaminate tutte le Congiure fatte contra alla Patria, non ne troverai alcuna, o poche, che nel maneggiarle ſiano oppreſſe; ma tutte, o ſono riuſcite, o ſono rovinate nella eſecuzione. Eſeguite ch' elle ſono, ancòra non portano altri pericoli, che ſi porti la natura del Principato in ſe: perchè divenuto che uno è Tiranno, ha i ſuoi naturali e ordinarj pericoli che gli arreca la Tirannide, alli quali non ha altri rimedj che di ſopra ſi ſiano diſcorſi. Queſto è quanto mi è occorſo ſcrivere delle Congiure, e sè io ho ragionato di quelle che ſi fanno con il Ferro, e non col Veleno, naſce che l'hanno tutte un medeſimo ordine. Vero è che quelle del veleno ſono più pericoloſe, per eſſer più incerte; perchè non ſi ha commodità per ognuno; e biſogna conferirlo con chi l'ha, e queſta neceſſità del conferire ti fa pericolo. Dipoi per molte cagioni un beveraggio di veleno non può eſſere mortale; come intervenne a quelli che ammazzarono Commodo, che avendo quello ributtato il veleno che gli avevano dato, furono forzati a ſtrangolarlo sè vollono che moriſſe. Non hanno pertanto i Principi il maggiore nimico che la congiura; perchè fatta che è una congiura, loro còntra, o la gli ammazza, o la gli infama. Perchè sè la rieſce, e' muoiono, sè la ſi ſcuopre, e loro ammazzino i congiurati, ſi crede ſempre che la ſia ſtata invenzione di quel Principe, per isfogare l'avarizia e la crudeltà ſua contra al ſangue e alla roba di quelli ch' egli ha morti. Non voglio però mancare d'avvertire quel Principe o quella Republica contra a chi fuſſe congiurato, ch' abbino avvertenza, quando una congiura ſi manifeſta loro, innanzi che faccino impreſa di vendicarla, di cercare e intendere molto bene la qualità d'eſſa, e miſurino bene le condizioni de' congiurati, e le loro; e quando la trovino groſſa e potente, non la ſcuoprino mai, infino a tanto che ſi ſiano preparati con forze ſufficienti ad opprimerla, altrimenti facendo ſcoprirebbono la loro rovina: però debbono con ogni induſtria diſſimularla; perchè i congiurati veggendoſi ſcoperti, ſcacciati da neceſſità operano ſenza riſpetto. In eſempio ci ſono i Romani, i quali avendo laſciate due legioni di ſoldati a guardia de' Capuani contra a i Sanniti (come altrove dicemmo) congiurarono quelli Capi delle legioni inſieme d'opprimere i Capuani: la qual coſa intèſa a Roma, commeſſono a Rutilio nuovo

Con-

Donde naſce che le mutazioni dalla Libertà alla Servitù, e dalla Servitù alla Libertà, alcuna n'è ſenza ſangue, alcuna ne è piena.

CAP. VII.

DUbiterà forſe alcuno donde naſca, che molte mutazioni che ſi fanno dalla vita libera alla tirannica, e per contrario alcuna ſe ne faccia con ſangue, alcuna ſenza. Perchè (come per le iſtorie ſi comprende) in ſimili variazioni, alcuna volta ſono ſtati morti infiniti uomini, alcuna volta non è ſtato ingiuriato alcuno; come intervenne nella mutazione che fece Roma da i Rè a i Conſoli, dove non furono cacciati altri che i Tarquinj, fuora della offenſione di qualunque altro. Il che dipende da queſto; perchè quello Stato che ſi muta nacque con violenza, o no; e perchè quando e' naſce con violenza, conviene naſca con ingiura di molti, è neceſſario poi nella rovina ſua che gli ingiurati ſi vogliano vendicare, e da queſto deſiderio di vendetta naſce il ſangue, e la morte de gli uomini. Ma quando quello Stato è cauſato da uno comune conſenſo d'uno univerſale, che lo ha fatto grande, non ha cagione, poi quando rovina detta univerſalità, di offendere altri, che il Capo. E di queſta ſorte fù lo Stato di Roma, e la cacciata de' Tarquinj; come fù ancòra in Firenze lo Stato de' Medici, che poi nelle rovine loro nel MCCCCXIV non furono offeſi altri che loro. E così tali mutazioni non vengono ad eſſer molto pericoloſe, ma ſon bene pericoloſiſſime quelle che ſono fatte da quelli che ſi hanno a vendicare, le quali furono ſempre mai di ſorte, da fare (non che altro) sbigottire chi le legge. E perchè di queſti eſempj ne ſono piene l'iſtorie, io le voglio laſciare indietro.

Chi vuole alterare una Republica, debbe conſiderare il ſoggetto di quella.

CAP. VIII.

E' Si è ſopra diſcorſo, come un triſto Cittadino non può male operare in una Republica che non ſia corrotta; la qual concluſione ſi fortifica (oltre alle ragioni che allora ſi diſſono) con l'eſempio di Spurio Caſſio e di Manlio Capitolino. Il quale Spurio ſendo uomo ambizioſo, e volendo pigliare autorità ſtraordinaria in Roma, e guadagnarſi la plebe con fargli molti beneficj, come era di vendergli quelli campi che i Romani

mani avevano tolti a gli Ernici, fù ſcoperta da' Padri queſta ſua ambizione, e in tanto recata a ſoſpetto, che parlando egli al popolo, e offerendo di dargli quelli danari, che s'erano ritratti de' grani, che il publico aveva fatti venire di Sicilia, al tutto gli ricusò, parendo a quello, che Spurio voleſſe dare loro il pregio della loro libertà. Ma sè tal popolo fuſſe ſtato corrotto, non arebbe ricuſato detto prezzo, e gli arebbe aperta alla Tirannide quella via che gli chiuſe. Fa molto maggiore eſempio di queſto Manlio Capitolino, perchè mediante coſtui ſi vede quanta virtù d'animo e di corpo, quante buone opere fatte in favore della Patria, cancella dipoi una brutta cupidità di regnare; la quale (come ſi vede) nacque in coſtui per l'invidia che lui aveva de gli onori erano fatti a Camillo, e venne in tanta cecità di mente, che non penſando al modo del vivere della Città, non eſaminando il ſoggetto quale eſſo aveva, non atto a ricevere ancòra triſta forma, ſi miſſe a far tumulti in Roma contra al Senato, e contra alle leggi patrie. Dove ſi conoſce la perfezzione di quella Città, e la bontà della materia ſua; perchè nel caſo ſuo neſſun della Nobiltà (ancòra che fuſſono acerrimi difenſori l'uno dell' altro) ſi moſſe a favorirlo, neſſun de' parenti fece impreſa in ſuo favore; e dove con gli altri accuſati ſolevano comparire ſordidati, veſtiti di nero, tutti meſti, per cattare miſericordia in favore dell' accuſato, con Manlio non ſe ne vidde alcuno. I Tribuni della plebe, che ſolevano ſempre favorire le coſe che pareva veniſſino in beneficio del popolo, e quanto erano più contra a i nobili, tanto più le tiravano innanzi, in queſto caſo ſi unirono co i Nobili, per opprimere una commune peſte. Il popolo di Roma, deſideroſiſſimo dell' utile proprio, e amatore delle coſe che venivano contra alla Nobiltà, avvenga che faceſſe a Manlio aſſai favori, nondimeno come i Tribuni lo citarono, e che rimeſſono la cauſa ſua al giudicio del popolo, quel popolo, diventato di difenſor giudice, ſenza riſpetto alcuno lo condannò a morte. Pertanto io non credo che ſia eſempio in queſta iſtoria più atto a moſtrar la bontà di tutti gli Ordini di quella Republica quanto è queſto, veggendo che neſſuno di quella Città ſi moſſe a difendere un Cittadino pieno d'ogni virtù, e che publicamente e privatamente aveva fatte moltiſſime opere laudabili. Perchè in tutti loro potè più l'amore della patria, che neſſun' altro riſpetto, e conſiderarono molto più a i pericoli preſenti che da lui dipendevano, che a i meriti paſſati, tanto che con la morte ſua e' ſi liberarono. E Tito Livio dice; *Hunc exitum habuit vir, niſi in libera civitate natus eſſet, memorabilis.* Dove ſono da conſiderare due coſe; l'una, che per altri modi s' ha a cercare gloria in una Città corrotta, che in una che ancòra viva politicamente; l'altra, (ch' è quaſi quel medeſimo che la prima) che gli uomini nel proceder loro, e tanto più nelle azzioni grandi, debbono conſiderare i tempi, e accommodarſi a quelli; e coloro che per cattiva elezzione, o per naturale inclinazione ſi

diſcordano da i tempi, vivono il più delle volte infelici, e hanno cattivo eſito l'azzioni loro, al contrario l'hanno quelli, che ſi concordano col tempo. E ſenza dubbio per le parole preallegate dell' iſtorico ſi può conchiudere, che sè Manlio fuſſe nato ne' tempi di Mario e di Silla, dove già la materia era corrotta, e dove eſſo arebbe potuto imprimere la forma dell' ambizione ſua, arebbe avuti quelli medeſimi ſeguiti e ſucceſſi che Mario, e Silla, e gli altri poi, che dopo loro alla Tirannide aſpirarono. Così medeſimamente sè Silla e Mario fuſſino ſtati ne' tempi di Manlio, ſarebbero ſtati tra le prime loro impreſe oppreſſi. Perchè un' uomo può bene cominciare con ſuoi modi e con ſuoi triſti termini a' corrompere un popolo d'una Città, ma gli è impoſſibile che la vita d'uno baſti a corromperla in modo che egli medeſimo ne poſſa trar frutto; e quando bene e' fuſſe poſſibile con lunghezza di tempo che la faceſſe, ſarebbe impoſſibile quanto al modo del procedere de gli uomini, che ſono impazienti, e non poſſono lungamente differire una loro paſſione, s'ingannano nelle coſe loro, e in quelle, maſſime, che deſirano aſſai. Talchè o per poca pazienza, o per ingannarſene, entrerebbono in una impreſa contra a tempo, e capiterebbero male. Però è biſogno a voler pigliare autorità in una Republica, e metervi triſta forma, trovare la materia diſordinata dal tempo, e che a poco a poco, e di generazione in generazione, ſi ſia condotta al diſordine; la quale vi ſi conduce di neceſſità, quando la non ſia (come di ſopra ſi diſcorſe) ſpeſſo rinfreſcata di buoni eſempj, o con nuove leggi ritirata verſo i principj ſuoi. Sarebbe adunque ſtato Manlio un' uomo raro e memorabile, sè fuſſe nato in una Città corrotta. E però debbono i Cittadini, che nelle Republiche fanno alcuna impreſa, o in favore della Libertà, o in favore della Tirannide, conſiderare il ſoggetto che eglino hanno, e giudicare da quello la difficoltà delle impreſe loro. Perchè tanto è difficile e pericoloſo voler fare Libero un popolo che voglia viver Servo, quanto è voler fare Servo un popolo, che voglia vivere Libero. E perchè di ſopra ſi dice, che gli uomini nello operare debbono conſiderare la qualità de' tempi, e procedere ſecondo quelli, ne parleremo a lungo nel ſeguente capitolo.

Come conviene variare co i tempi, volendo ſempre aver buona fortuna.

CAP. IX.

IO ho conſiderato più volte come la cagione della triſta e della buona fortuna de gli uomini è riſcontrare il modo del procedere ſuo co i tempi. Perchè e' ſi vede che gli uomini nell' opere loro procedono, alcuni con impeto, alcuni con riſpetto e con cauzione. E perchè nell' uno

pongono, che per alcun modo non venga a giornata, anzi ſopra ogni coſa ſi guardi dalla zuffa; e parendo loro in queſto imitare la prudenza di Fabio Maſſimo, che differendo il combattere ſalvò lo Stato a' Romani, non intendono che la maggior parte delle volte queſta commiſſione è nulla, o è dannoſa; perchè ſi debbe pigliare queſta concluſione, che un Capitano che voglia ſtare alla campagna, non può fuggire la giornata qualunque volta il nimico la vuole fare in ogni modo. E non è altro queſta commiſſione, che dire fa la giornata a poſta del nimico, e non a tua. Perchè a volere ſtare in campagna, e non far la giornata, non ci è altro rimedio ſicuro che porſi L miglia almeno diſcoſto al nimico, e dipoi tenère buone ſpie, che venendo quello verſo di te, tu abbi tempo a diſcoſtarti. Un' altro partito ci è, rinchiuderſi in una Città; e l'uno e l'altro di queſti due partiti è dannoſiſſimo. Nel primo ſi laſcia in preda il paeſe ſuo al nimico, e uno Principe valente vorrà piuttoſto tentare la fortuna della zuffa, che allungar la guerra con tanto danno de' ſudditi. Nel ſecondo partito è la perdita manifeſta; perchè conviene che riducendoti con uno eſercito in una Città, tu venga ad eſſere aſſediato, e in poco tempo patir fame, e venire a dedizione. Talchè fuggire la giornata per queſte due vie è dannoſiſſimo. Il modo che tenne Fabio Maſſimo di ſtare ne' luoghi forti è buono, quando tu hai sì virtuoſo eſercito, che 'l nimico non abbia ardire di venirti a trovare dentro a' tuoi vantaggi. Nè ſi può dire che Fabio fuggiſſe la giornata, ma piuttoſto che la voleſſe fare a ſuo vantaggio. Perchè sè Annibale fuſſe ito a trovarlo, Fabio l'arebbe aſpettato, e fatto giornata ſeco; ma Annibale non ardì mai di combattere con lui a modo di quello. Tanto che la giornata fù fuggita così da Annibale, come da Fabio; ma sè uno di loro l'aveſſe voluta fare in ogni modo, l'altro non vi aveva ſennon uno de' tre rimedj, cioè i due ſopradetti, o fuggirſi. Che queſto ch' io dico ſia vero, ſi vede manifeſtamente con mille eſempj, e maſſime nella guerra che i Romani feciono con Filippo di Macedonia padre di Perſeo; perchè Filippo ſendo aſſaltato da i Romani, deliberò non venire alla zuffa, e per non vi venire, volle fare prima, come aveva fatto Fabio Maſſimo in Italia, e ſi puoſe col ſuo eſercito ſopra la ſommità d'un monte, dove ſi afforzò aſſai, giudicando che i Romani non aveſſero ardire d'andare a trovarlo. Ma andativi, e combattutolo, lo cacciarono di quel monte, e egli non potendo reſiſtere ſi fuggì con la maggior parte delle genti. E quel che lo ſalvò, che non fù conſumato in tutto, fù la iniquità del paeſe, qual fece che i Romani non poterono ſeguirlo. Filippo adunque non volendo azzuffarſi, e eſſendoſi poſto con il campo preſſo a i Romani, ſi ebbe a fuggire, e avendo conoſciuto per queſta iſperienza, come non volendo combattere non gli baſtava ſtare ſopra i monti, e nelle terre non volendo rinchiuderſi, deliberò pigliar l'altro modo di ſtare diſcoſto molte miglia dal campo Romano. Donde, sè i Romani

ni erano in una provincia, ei ſe ne andava nell' altra; e così ſempre donde i Romani partivano eſſo entrava. E veggendo al fine come nello allungare la guerra, per queſta via le ſue condizioni peggioravano, e che i ſuoi ſoggetti ora da lui, ora da i nimici erano oppreſſi, deliberò di tentare la fortuna della zuffa, e così venne co i Romani ad una giornata giuſta. E' utile adunque non combattere, quando gli eſerciti hanno queſte condizioni che aveva l'eſercito di Fabio, e che ora ha quello di C. Sulpizio, cioè avere uno eſercito sì buono, che 'l nimico non ardiſca venirti a trovare dentro alle fortezze tue, e che il nimico ſia in caſa tua ſenza avere preſo molto piè, dove ei patiſca neceſſità del vivere. Ed è in queſto caſo il partito utile, per le ragioni che dice Tito Livio, *Nolens ſeſe fortunæ committere adverſus hoſtem, quem tempus deteriorem in dies, & locus alienus, faceret.* Ma in ogni altro termine, non ſi può fuggir la giornata, ſennon con tuo diſonore e pericolo. Perchè fuggirſi (come fece Filippo) è come eſſere rotto, e con più vergogna, quanto meno s' è fatto pruova della tua virtù. E sè a lui riuſcì ſalvarſi, non riuſcirebbe ad un' altro, che non fuſſe aiutato dal paeſe come egli. Che Annibale non fuſſe maeſtro di guerra, neſſuno mai non lo dirà, e eſſendo all' incontro di Scipione in Africa sè egli aveſſe veduto vantaggio in allungare la guerra, e' l'arebbe fatto; e per avventura (ſendo lui buon Capitano, e avendo buono eſercito) lo arebbe potuto fare, come fece Fabio in Italia, ma non l'avendo fatto, ſi debbe credere che qualche cagione importante lo moveſſe. Perchè un Principe che abbi uno eſercito meſſo inſieme, e vegga che per difetto di danari, o d'amici ei non può tenère lungamente tale eſercito, è matto al tutto, ſennon tenta la fortuna innanzi che tal' eſercito s'abbia a riſolvere; perchè aſpettando ei perde al certo, tentando potrebbe vincere. Un' altra coſa ci è ancòra da ſtimare aſſai, la quale è, che ſi debbe (etiamdio perdendo) volere acquiſtar gloria; e più gloria ſi ha ad eſſer vinto per forza, che per altro inconveniente che t'abbia fatto perdere. Sicchè Annibale doveva eſſer coſtretto da queſte neceſſità. E dall' altro canto Scipione, quando Annibale aveſſe differita la giornata, e non gli fuſſe baſtato l'animo andarlo a trovare ne' luoghi forti, non pativa, per aver di già vinto Siface, e acquiſtate tante terre in Africa, che vi poteva ſtar ſicuro e con commodità come in Italia. Il che non interveniva ad Annibale quando era all' incontro di Fabio, nè a queſti Franceſi ch' erano all' incontro di Sulpizio. Tanto meno ancòra può fuggire la giornata colui, che con l'eſercito aſſalta il paeſe altrui; perchè sè e' vuole entrare nel paeſe del nimico, gli conviene (quando il nimico ſe gli facci incontro) azzuffarſi ſeco, e ſe ſi pone a campo ad una terra, s'obbliga tanto più alla zuffa; come ne' tempi noſtri intervenne al Duca Carlo di Borgona, che ſendo a campo a Moratto, terra de' Svizzeri, fù da' Svizzeri

con la induſtria, e con il conſiglio valeva; le quali tutte coſe, mentre vi era la compagnia erano perdute. Voglio di nuovo addure in confirmazione di queſto, le parole di T. Livio, il quale riferendo come eſſendo mandato da i Romani contra a gli Equi Quinzio e Agrippa ſuo collega, Agrippa volle che tutta l'amminiſtrazione della guerra fuſſe appreſſo a Quinzio, e dice: *Saluberrimum ad adminiſtrationem magnarum rerum, eſt, ſummam imperii apud unum eſſe.* Il che è contrario a quello che oggi fanno queſte noſtre Republiche e Principi, di mandare ne' luoghi, per miniſtrargli meglio, più d'un Commiſſario, e più d'un Capo; il che fa una ineſtimabile confuſione. E sè ſi cercaſſe la cagione della rovina de gli eſerciti Italiani e Franceſi ne' noſtri tempi, ſi troverebbe la potiſſima cagione eſſere ſtata queſta. E puoſſi conchiudere veramente, come gli è meglio mandare in una eſpedizione un' uomo ſolo di comunale prudenza, che duoi valentiſſimi uomini inſieme, con la medeſima autorità.

Che la vera Virtù ſi va ne' tempi difficili a trovare, e ne' tempi facili non gli uomini Virtuoſi, ma quelli che per ricchezze, o per parentado prevagliono, hanno più grazia.

CAP. XVI.

EGli fù ſempre, e ſempre ſarà, che gli uomini Grandi e rari, in una Republica ne' tempi pacifici ſono negletti; perchè per l'invidia che s'ha tirato dietro la riputazione che la Virtù d' eſſi ha dato loro, ſi trova in tali tempi aſſai cittadini che vogliano, non che eſſer loro eguali, ma eſſer loro ſuperiori. E di queſto n' è un luogo buono in Tucidide iſtorico Greco, il quale moſtra, come ſendo la Republica Atenieſe rimaſa ſuperiore in la guerra Peloponneſiaca, e avendo frenato l'orgoglio de gli Spartani, e quaſi ſottomeſſa tutta la Grecia, ſalſe in tanta riputazione, che la diſegnò d' occupare la Sicilia. Venne queſta impreſa in diſputa in Atene. Alcibiade e qualch' altro Cittadino conſigliavano che la ſi faceſſe, come quelli che penſando poco al bene publico, penſavano all' onor loro, diſegnando eſſer capi di tale impreſa. Ma Nicia, ch' era il primo tra i reputati d'Atene, la diſſuadeva, e la maggior ragione che nel concionare al popolo (perchè gli fuſſe preſtato fede) adduceſſe, fù queſta, che conſigliando eſſo che non ſi faceſſe queſta guerra, ei conſigliava coſa che non faceva per lui; perchè ſtando Atene in pace, ſapeva come v' erano infiniti Cittadini che gli volevano andare innanzi, ma facendoſi guerra, ſapeva che neſſuno cittadino gli

confederati furono coſtretti poco dipoi ad accordarſi ancòra eſſi. Talchè ſenza dubbio ſi debbe ſempre mai fare giudicio, quando e' ſi vede una guerra moſſa da molti contra ad uno, che quell' uno abbia a reſtare ſuperiore, quando ſia di tale virtù, che poſſa ſoſtenère i primi impeti, e col temporeggiarſi aſpettare tempo; perchè quando e' non fuſſe così porterebbe mille pericoli; come intervenne a i Veneziani nell' VIII, i quali sè aveſſero potuto temporeggiare con lo eſercito Franceſe, e avere tempo a guadagnarſi alcuni di quelli, che gli erano collegati contro, arebbono fuggita quella rovina; ma non avendo virtuoſe armi da potere temporeggiare il nimico, e per queſto non avendo avuto tempo a ſepararne alcuno, rovinarono: Perchè ſi vidde ch' il Papa, riavuto ch' egli ebbe le coſe ſue ſi fece loro amico, e così Spagna; e molto volentieri l'uno e l'altro di queſti due Principi arebbono ſalvato loro lo Stato di Lombardia contro a Francia, per non lo fare sì grande in Italia, s'egli aveſſino potuto. Potevano adunque i Veneziani dare parte per ſalvare il reſto, il che sè loro aveſſino fatto in tempo, che pareſſe che la non fuſſe ſtata neceſſità, e innanzi a i moti della guerra, era ſaviſſimo partito; ma in sù i moti era vituperoſo, e per avventura di poco profitto. Ma innanzi a tali moti, pochi in Vinegia de' Cittadini potevano vedere il pericolo, pochiſſimi vedere il rimedio, e neſſuno conſigliarlo. Ma per tornare al principio di queſto diſcorſo, conchiudo che così, come il Senato Romano ebbe rimedio per la ſalute della patria contra all' ambizione de' Tribuni, per eſſer molti, così arà rimedio qualunque Principe che ſia aſſalto da molti, qualunque volta ei ſappia con prudenza uſare termini convenienti a diſunirgli.

Come un Capitano prudente debbe imporre ogni neceſſità di combattere a i ſuoi ſoldati, e a quelli de gli nimici torla.

CAP. XII.

ALtre volte abbiamo diſcorſo quanto ſia utile alle umane azzioni la neceſſità, e a qual gloria ſiano ſute condotte da quella, e come da alcuni morali Filoſofi è ſtato ſcritto, le Mani, e la Lingua de gli uomini, due nobiliſſimi iſtrumenti a nobilitarlo, non arebbero operato perfettamente, nè condotte l'opere umane a quella altezza ſi veggono condotte, sè dalla neceſſità non fuſſero ſpinte. Sendo conoſciuto adunque da gli antichi Capitani de gli eſerciti la virtù di tal neceſſità, e quanto per quella gli animi de' ſoldati diventavano oſtinati al combattere, facevano ogni opera perchè i ſoldati loro fuſſino coſtretti da quella. E dall' altra parte uſavano ogni induſtria perchè gli nimici ſe ne liberaſſino, e per queſto

queſto molte volte aperſono al nimico quella via che loro gli potevano chiudere, e a' ſuoi ſoldati proprj chiuſono quella che potevano laſciare aperta. Quello adunque che deſidera, o ch' una Città ſi difenda oſtinatamente, o ch' uno eſercito in campagna oſtinatamente combatta, debbe ſopra ogn' altra coſa ingegnarſi di mettere ne' petti di chi ha a combattere tale neceſſità. Onde un Capitano prudente, che aveſſe ad andare ad una eſpugnazione d'una Città, debbe miſurare la facilità o la difficoltà dell' eſpugnarla, dal conoſcere e conſiderare qual neceſſità coſtringe gli abitatori di quella a difenderſi; quando vi trovi aſſai neceſſità che gli coſtringa alla difeſa, giudichi la eſpugnazione difficile, altrimenti la giudichi facile. Di quì naſce che le terre dopo la ribellione ſono più difficili ad acquiſtare, che le non ſono nel primo acquiſto; perchè nel principio non avendo cagione di temer di pena, per non avere offeſo, ſi arrendono facilmente; ma parendo loro (ſendoſi dipoi ribellate) avere offeſo, e per queſto temendo la pena, diventano difficili ad eſſere eſpugnate. Naſce ancòra tale oſtinazione da i naturali odj che hanno i Principi vicini e Republiche vicine l'uno con l'altro, il che procede d'ambizione di dominare, e geloſia del lor Stato, maſſimamente sè le ſono Republiche, come interviene in Toſcana: la qual gara e contenzione ha fatto e farà ſempre difficile la eſpugnazione l'una dell' altra. Pertanto chi conſidererà bene i vicini della Città di Firenze e i vicini della Città di Vinegia, non ſi maraviglierà (come molti fanno) che Firenza abbia più ſpeſo nelle guerre, e acquiſtato meno di Vinegia; perchè tutto naſce da non avere avuto i Viniziani le terre vicine sì oſtinate alla difeſa, quanto ha avuto Firenze, per eſſere ſtate tutte le Città finitime a Vinegia, uſe a vivere ſotto un Principe, e non libere, e quelli che ſono conſueti a ſervire, ſtimano molte volte poco il mutare padrone, anzi molte volte lo deſiderano. Talchè Vinegia (benchè abbia avuti i vicini più potenti che Firenze) per avere trovate le terre meno oſtinate, le ha potuto piuttoſto vincere, che non ha fatto quella, ſendo circondata da tutte Città libere. Debbe adunque un Capitano (per tornare al primo diſcorſo) quando egli aſſalta una terra, con ogni diligenza ingegnarſi di levare a' difenſori di quella, tale neceſſità, e per conſeguenza tale oſtinazione, promettendo perdòno, s'egli hanno paura della pena; e s'egli aveſſino paura della libertà, moſtrare di non andare contro al comune bene, ma contro a pochi ambizioſi della Città. La quale coſa molte volte ha facilitato l'impreſe e le eſpugnazioni delle terre. E benchè ſimili colori ſiano facilmente conoſciuti, e maſſime da gli uomini prudenti, nondimeno vi ſono ſpeſſo ingannati i popoli, i quali cupidi della preſente pace, chiuggono gli occhi a qualunque altro laccio che ſotto le larghe promeſſe ſi tendeſſe, e per queſta via infinite Città ſono diventate ſerve; come intervenne a Firenze ne i proſſimi tempi, e come intervenne a Craſſo e all' eſercito ſuo, il quale, ancòra che conoſceſſe le vane pro-

meſſe de' Parti, le quali erano fatte per tor via la neceſſità a i ſuoi ſoldati del difenderſi, nondimeno non potette tenerli oſtinati, accecati dalle offerte della pace ch' erano fatte loro da i loro nimici, come ſi vede particolarmente leggendo la vita di quello. Dico pertanto, che avendo i Sanniti fuora della convenzione dell' accordo, per l'ambizione di pochi, corſo e predato ſopra i campi de' confederati Romani, e avendo dipoi mandati Ambaſciadori a Roma a chieder pace, offerendo di reſtituire le coſe predate, e di dare prigioni gli autori de' tumulti e della preda, furono ributtati da' Romani; e ritornati a Sannio ſenza ſperanza d'accordo, Claudio Ponzio, Capitano allora dell' eſercito de' Sanniti, con una ſua notabile orazione moſtrò come i Romani volevano in ogni modo guerra, e benchè per loro ſi deſideraſſe la pace, la neceſſità gli faceva ſeguire la guerra, dicendo queſte parole; *Juſtum eſt bellum, quibus neceſſarium, & pia arma, quibus niſi in armis ſpes eſt:* ſopra la qual Neceſſità egli fondò con gli ſuoi ſoldati la ſperanza della vittoria. E per non avere a tornare più ſopra queſta materia, mi pare d'addurvi quelli eſempj Romani che ſono più degni d'annotazione. Era C. Manilio con l'eſercito all' incontro de' Veienti, ed eſſendo parte dell' eſercito Veientano entrato dentro a gli ſteccati di Manilio, corſe Manilio con una banda al ſoccorſo di quelli, e perchè i Veienti non poteſſino ſalvarſi, occupò tutti gli aditi del campo; donde veggendoſi i Veientani rinchiuſi, cominciarono a combattere con tanta rabbia, ch' egli ammazzarono Manilio, e arebbero tutto il reſto de' Romani oppreſſi, sè dalla prudenza d'un Tribuno non fuſſe ſtato loro aperta la via ad andarſene. Dove ſi vede, come, mentre la neceſſità coſtrinſe i Veienti a combattere, e' combatterono ferociſſimamente; ma quando viddero aperta la via penſarono più a fuggire che combattere. Erano entrati i Volſci e gli Equi con gli eſerciti loro ne' confini Romani. Mandoſſi loro all' incontro i Conſoli. Talchè nel travagliare la zuffa l'eſercito de' Volſci, del quale era Capo Vezzio Meſcio, ſi trovò ad un tratto rinchiuſo tra gli ſteccati ſuoi, occupati da' Romani, e l'altro eſercito Romano; e veggendo come gli biſognava, o morire, o farſi la via col ferro, diſſe a i ſuoi ſoldati queſte parole; *Ite mecum, non murus nec vallum, armati armatis obſtant; virtute pares, quæ ultimum ac maximum telum eſt, neceſſitate ſuperiores eſtis.* Sì che queſta neceſſità è chiamata da T. Livio ULTIMUM AC MAXIMUM TELUM. Camillo, prudentiſſimo di tutti i Capitani Romani, ſendo già dentro nella Città de i Veienti con il ſuo eſercito, per facilitare il pigliare quella, e torre a i nimici una ultima neceſſità di difenderſi, comandò in modo, che i Veienti udirono, che neſſuno offendeſſe quelli che fuſſino diſarmati. Talchè gittate l'armi in terra ſi preſe quella Città quaſi ſenza ſangue. Il quale modo fù dipoi da molti Capitani oſſervato.

Dove ſia più da confidare, o in uno buono Capitano che abbia l'eſercito debole, o in uno buono eſercito che abbia il Capitano debole.

CAP. XIII.

ESſendo diventato Coriolano eſule di Roma, ſe ne andò a i Volſci, dove contratto uno eſercito, per vendicarſi contra a i ſuoi Cittadini, ſe ne venne a Roma, donde dipoi ſi partì, più per la pietà della ſua madre, che per le forze de' Romani. Sopra il qual luogo T. Livio dice, eſſerſi per queſto conoſciuto, come la Republica Romana crebbe più per la virtù de' Capitani che de' ſoldati, conſiderato come i Volſci per l'addietro erano ſtati vinti; e ſolo poi avevano vinto, che Coriolano fù loro Capitano. E benchè Livio tenga tale opinione, nondimeno ſi vede in molti luoghi della ſua iſtoria la virtù de' ſoldati ſenza Capitano aver fatto maravigliose pruove, e eſſere ſtati più ordinati e più feroci dopo la morte de' Conſoli loro, che innanzi che moriſſino; come occorſe nell' eſercito, che i Romani avevano in Iſpagna ſotto gli Scipioni, il quale morti i duoi Capitani potè con la virtù ſua, non ſolamente ſalvar ſe ſteſſo, ma vincere il nimico, e conſervar quella provincia alla Republica. Talchè diſcorrendo tutto ſi troverà molti eſempj, dove ſolo la virtù de' ſoldati arà vinto la giornata; e molti altri, dove ſolo la virtù de' Capitani arà fatto il medeſimo effetto; in modo che ſi può giudicare, l'uno abbia biſogno dell' altro, e l'altro dell' uno. Ecci bene da conſiderare prima, Qual ſia più da temère, o d'un buono eſercito male Capitanato, o d'un buono Capitano accompagnato da cattivo eſercito. E ſeguendo in queſto l'opinione di Ceſare, ſi debbe ſtimare poco l'uno e l'altro. Perchè andando egli in Iſpagna contra ad Afranio e Petreio, che avevano un buono eſercito, diſſe che gli ſtimava poco; *Quia ibat ad exercitum ſine duce*, moſtrando la debolezza de' Capitani. Al contrario quando andò in Teſſaglia contra Pompeio, diſſe, *Vado ad ducem ſine exercitu.* Puoſſi conſiderare un' altra coſa, a quale è più facile, o ad un buono Capitano fare uno buono eſercito, o ad un buono eſercito fare un buon Capitano: Sopra che dico, che tal queſtione par deciſa; perchè più facilmente molti buoni troveranno o iſtruiranno uno, tanto che diventi buono, che non farà uno molti. Lucullo quando fù mandato contra a Mitridate era al tutto ineſperto della guerra, nondimanco quel buono eſercito, dov' erano aſſai ottimi Capi, lo fece toſto un buon Capitano. Armarono i Romani, per difetto d' uomini, aſſai ſervi, e gli dierono ad eſercitare a Sempronio Gracco, il quale in poco tempo fece un buono eſercito. Pelopida ed Epaminonda (come altrove dicemmo)

chè quando v' è dentro debolezza, appreſſandoſi, le ſi ſcuoprono toſto, e ti fanno danno, e non favore; come feciono gli elefanti a Semiramis, e a' Fidenati i fuochi, i quali benchè nel principio turbaſſino un poco l'eſercito, nondimeno come e' ſopravvenne il Dittatore, e cominciò a ſgridargli dicendo che non ſi vergognavano a fuggire il fumo come le pecchie, e che doveſſino rivoltarſi a loro, gridando, *Suis flammis delete Fidenas, quas veſtris beneficiis placare non potuiſtis*; tornò quello trovato a i Fidenati inutile, e reſtarono perditori della zuffa.

Come uno, e non molti, ſiano prepoſti ad uno eſercito, e come i più comandatori offendono.

CAP. XV.

ESſendoſi ribellati i Fidenati, e avendo morto quella Colonia che i Romani avevano mandata in Fidene, crearono i Romani per rimediare a queſto inſulto IV Tribuni con Poteſtà Conſolare, de' quali laſciatone uno alla guardia di Roma, ne mandarono tre contra a i Fidenati e i Veienti, i quali per eſſer diviſi tra loro, e diſuniti, ne riportarono diſonore, e non danno. Perchè del diſonore ne furono cagione loro, del non ricevere danno ne fù cagione la virtù de' ſoldati. Donde i Romani, veggendo queſto diſordine, ricorſono alla creazione del Dittatore, acciocchè un ſolo riordinaſſe quello, che tre avevano diſordinato. Donde ſi conoſce la inutilità di molti comandatori in uno eſercito, o in una terra che s'abbia a difendere; e T. Livio non lo può più chiaramente dire che con l'infraſcritte parole; *Tres Tribuni, Poteſtate Conſulari, documento fuere, quàm plurium imperium bello inutile eſſet; tendendo ad ſua quiſque conſilia, cum alii aliud videretur, aperuerunt ad occaſionem, locum hoſti.* E benchè queſto ſia aſſai eſempio a provare il diſordine che fanno nella guerra i più comandatori, ne voglio addurre alcuno altro, e moderno, e antico, per maggiore dichiarazione. Nel MD dopo la ripreſa che fece il Rè di Francia Luigi XII di Milano, mandò le ſue genti a Piſa, per reſtituirla a' Fiorentini, dove furono mandati commiſſarj Giovanbattiſta Ridolfi e Luca d'Antonio de gli Albizi. E perchè Giovanbattiſta era uomo di riputazione, e di più tempo, Luca laſciava al tutto governare ogni coſa a lui; e sè egli non dimoſtrava la ſua ambizione con opporſegli, la dimoſtrava col tacère, e con lo ſtracurare e vilipendere ogni coſa, in modo che non aiutava le azzioni del campo, nè con l'opere, nè col conſiglio, come sè fuſſe ſtato uomo di neſſuno momento. Ma ſi vidde poi tutto il contrario, quando Giovanbattiſta, per certo accidente ſeguìto, ſe n'ebbe a tornare a Firenze, dove Luca rimaſto ſolo, dimoſtrò quanto con l'animo, con

con la induſtria, e con il conſiglio valeva; le quali tutte coſe, mentre vi era la compagnia erano perdute. Voglio di nuovo addure in confirmazione di queſto, le parole di T. Livio, il quale riferendo come eſſendo mandato da i Romani contra a gli Equi Quinzio e Agrippa ſuo collega, Agrippa volle che tutta l'amminiſtrazione della guerra fuſſe appreſſo a Quinzio, e dice: *Saluberrimum ad adminiſtrationem magnarum rerum, eſt, ſummam imperii apud unum eſſe.* Il che è contrario a quello che oggi fanno queſte noſtre Republiche e Principi, di mandare ne' luoghi, per miniſtrargli meglio, più d'un Commiſſario, e più d'un Capo; il che fa una ineſtimabile confuſione. E sè ſi cercaſſe la cagione della rovina de gli eſerciti Italiani e Franceſi ne' noſtri tempi, ſi troverebbe la potiſſima cagione eſſere ſtata queſta. E puoſſi conchiudere veramente, come gli è meglio mandare in una eſpedizione un' uomo ſolo di comunale prudenza, che duoi valentiſſimi uomini inſieme, con la medeſima autorità.

Che la vera Virtù ſi va ne' tempi difficili a trovare, e ne' tempi facili non gli uomini Virtuoſi, ma quelli che per ricchezze, o per parentado prevagliono, hanno più grazia.

CAP. XVI.

EGli fù ſempre, e ſempre ſarà, che gli uomini Grandi e rari, in una Republica ne' tempi pacifici ſono negletti; perchè per l'invidia che s'ha tirato dietro la riputazione che la Virtù d' eſſi ha dato loro, ſi trova in tali tempi aſſai cittadini che vogliano, non che eſſer loro eguali, ma eſſer loro ſuperiori. E di queſto n' è un luogo buono in Tucidide iſtorico Greco, il quale moſtra, come ſendo la Republica Atenieſe rimaſa ſuperiore in la guerra Peloponneſiaca, e avendo frenato l'orgoglio de gli Spartani, e quaſi ſottomeſſa tutta la Grecia, ſalſe in tanta riputazione, che la diſegnò d' occupare la Sicilia. Venne queſta impreſa in diſputa in Atene. Alcibiade e qualch' altro Cittadino conſigliavano che la ſi faceſſe, come quelli che penſando poco al bene publico, penſavano all' onor loro, diſegnando eſſer capi di tale impreſa. Ma Nicia, ch' era il primo tra i reputati d'Atene, la diſſuadeva, e la maggior ragione che nel concionare al popolo (perchè gli fuſſe preſtato fede) adduceſſe, fù queſta, che conſigliando eſſo che non ſi faceſſe queſta guerra, ei conſigliava coſa che non faceva per lui; perchè ſtando Atene in pace, ſapeva come v' erano infiniti Cittadini che gli volevano andare innanzi, ma facendoſi guerra, ſapeva che neſſuno cittadino gli

ſarebbe ſuperiore o eguale. Vedeſi pertanto come nelle Republiche è queſto diſordine, di far poca ſtima de' valent' uomini ne' tempi quieti. La qual coſa gli fa indignare in due modi; l'uno, per vederſi mancare del grado loro; l'altro, per vederſi far compagni e ſuperiori uomini indegni, e di manco ſufficienza di loro. Il qual diſordine nelle Republiche ha cauſato di molte rovine, perchè quelli Cittadini che immeritamente ſi veggono ſprezzare, e conoſcono che e' ne ſono cagione i tempi facili e non pericoloſi, s'ingegnano di turbargli movendo nuove guerre in pregiudicio della Republica. E penſando quali poteſſino eſſere i rimedj, ce ne truovo due; l'uno, mantenère i Cittadini poveri, acciocchè con le ricchezze ſenza virtù non poteſſino corrompere nè loro nè altri; l'altro, d'ordinarſi in modo alla guerra, che ſempre ſi poteſſe far guerra, e ſempre s'aveſſe biſogno di cittadini riputati, come fe Roma ne' ſuoi primi tempi. Perchè tenendo fuori quella Città ſempre eſerciti, ſempre v'era luogo alla virtù de gli uomini, nè ſi poteva torre il grado ad uno che lo meritaſſe, e darlo a un' altro che non lo meritaſſe. Perchè ſeppure lo faceva qualche volta per errore, o per provare, ne ſeguiva toſto tanto ſuo diſordine e pericolo, che la ritornava ſubito nella vera via. Ma le altre Republiche che non ſono ordinate come quella, e che fanno ſolo guerra quando la neceſſità le coſtringe, non ſi poſſono difendere da tale inconveniente; anzi ſempre vi correranno dentro, e ſempre ne naſcerà diſordine, quando quel Cittadino negletto e virtuoſo, ſia vendicativo, e abbia nella Città qualche riputazione e aderenza. E sè la Città di Roma un tempo ſe ne difeſe, a quella ancòra (poi che l'ebbe vinto Cartagine e Antioco, come altrove ſi diſſe) non temendo più di guerra, pareva poter commettere gli eſerciti a qualunque la voleva, non riguardando tanto alla Virtù, quanto alle altre qualità che gli deſſino grazia nel popolo. Perchè ſi vede che Paulo Emilio ebbe più volte la ripulſa nel Conſolato, nè fù prima fatto Conſolo, che ſurgeſſe la guerra Macedonica, la quale giudicandoſi pericoloſa, di conſenſo di tutta la Città fù commeſſa a lui. Sendo nella Città noſtra di Firenze ſeguìte dopo il MCCCCXCIV di molte guerre, e avendo fatto i Cittadini Fiorentini tutti una cattiva pruova, ſi riſcontrò la Città a ſorte in uno, che moſtrò in che maniera s'aveva a comandare a gli eſerciti, il qual fù Antonio Giacomini; e mentre che ſi ebbe a far guerre pericoloſe, tutta l'ambizione de gli altri Cittadini ceſsò, e nella elezzione del Commiſſario e Capo de gli eſerciti non aveva competitore alcuno; ma come s'ebbe a far' una guerra, dove non era dubbio alcuno, e aſſai onore e grado, ei vi trovò tanti competitori, che avendoſi ad eleggere tre Commiſſarj per campeggiar Piſa fù laſciato indietro. E benchè e' non ſi vedeſſe evidentemente che male ne ſeguiſſe al publico per non v'avere mandato Antonio, nondimeno ſe ne potette fare faciliſſima coniettura; perchè non avendo più i Piſani da difenderſi, nè da vivere, sè vi fuſſe ſta-

to

to Antonio ſarebbero ſtati innanzi ſtretti, che ſi ſarebbero dati a diſcrezione de' Fiorentini. Ma ſendo loro aſſediati da capi, che non ſapevano nè ſtringerli nè sforzargli, furono tanto intrattenuti, che la Città di Firenze gli comperò, dove la gli poteva avere a forza. Convenne che tale ſdegno poteſſe aſſai in Antonio, e biſognava che fuſſe bene paziente e buono a non deſiderare di vendicarſene, o con la rovina della Città, (potendo) o con l'ingiuria d'alcun particolare cittadino. Da che ſi debbe una Republica guardare, come nel ſeguente capitolo ſi diſcorrerà.

Che non ſi offenda uno, e poi quel medeſimo ſi mandi in amminiſtrazione e governo d'importanza.

CAP. XVII.

DEbbe una Republica aſſai conſiderare di non preporre alcuno ad alcuna importante amminiſtrazione, al quale ſia ſtato fatto da altri alcuna notabile ingiuria. Claudio Nerone (il quale ſi partì dallo eſercito che lui aveva a fronte ad Annibale, e con parte di eſſo n'andò nella Marca a trovare l'altro Conſolo, per combattere con Aſdrubale, avanti che ſi congiungeſſe con Annibale) s'era trovato per l'addietro in Iſpagna a fronte d'Aſdrubale, e avendolo ſerrato in luogo con lo eſercito, che biſognava, o che Aſdrubale combatteſſe con ſuo diſavvantaggio, o ſi moriſſe di fame, fù d'Aſdrubale aſtutamente tanto intrattenuto con certe pratiche d'accordo, che gli uſcì di ſotto, e tolſegli quella occaſione d'oppreſſarlo. La qual coſa ſaputa a Roma, gli dette carico grande appreſſo al Senato e al popolo, e di lui fù parlato inoneſtamente per tutta quella Città, non ſenza ſuo grande diſonore e iſdegno. Ma ſendo poi fatto Conſolo, e mandato all' incontro d'Annibale, preſe il ſopraſcritto partito, il quale fù pericoloſiſſimo; talmente che Roma ſtette tutta dubbia e ſollevata, infino a tanto che vennono le nuove della rotta d'Aſdrubale. Ed eſſendo domandato poi Claudio per qual cagione aveſſe preſo sì pericoloſo partito, dove ſenza una eſtrema neceſſità egli aveva giocata quaſi la libertà di Roma, riſpoſe che l'aveva fatto perchè ſapeva, che ſe gli riuſciva, riacquiſtava quella gloria che s'aveva perduta in Iſpagna, e ſennon gli riuſciva, e sè queſto ſuo partito aveſſe avuto contrario fine, ſapeva come ei ſi vendicava contra a quella Città e a quelli Cittadini che l'avevano tanto ingratamente e indiſcretamente offeſo. E quando queſte paſſioni di tali offeſe poſſono tanto in uno Cittadino Romano, e in quelli tempi che Roma ancòra era incorrotta, ſi debbe penſar quanto elle poſſino in uno Cittadino d'una Città che non ſia fatta com' era allora quella. E perchè a ſimili diſordini che naſcono nelle Republiche non ſi può dare certo rimedio, ne ſeguita che gli è impoſſibile ordinare un Republica perpetua perchè per mille inopinate vie ſi cauſa la ſua rovina.

Neſſuna coſa è più degna d'un Capitano, che preſentire i partìti del nimico.

CAP. XVIII.

DIceva Epaminonda Tebano, neſſuna coſa eſſer più neceſſaria e più utile ad uno Capitano, che conoſcere le deliberazioni e partìti del nimico. E perchè tale cognizione è difficile, merita tanto più laude quello, che adopera in modo, che le coniettura. E non tanto è difficile intendere gli diſegni del nimico, che gli è qualche volta difficile intendere le azzioni ſue, e non tanto le azzioni ſue, che per lui ſi fanno diſcoſto, quanto le preſenti e le propinque. Perchè molte volte è accaduto, che (ſendo durata una zuffa infino a notte) chi ha vinto crede aver perduto, e chi ha perduto crede aver vinto. Il quale errore ha fatto deliberare coſe contrarie alla ſalute di colui, che ha deliberato, come intervenne a Bruto e Caſſio, i quali per queſto errore perderono la guerra; perchè avendo vinto Bruto al corno ſuo, credette Caſſio, che aveva perduto, che tutto l'eſercito fuſſe rotto, e diſperatoſi, per queſto errore della ſalute, ammazzò ſe ſteſſo. Ne i noſtri tempi, nella giornata che fece in Lombardìa a S. Cecilia Franceſco Rè di Francia co' Svizzeri, ſopravvenendo la notte, credettero quella parte de i Svizzeri che erano rimaſti interi, aver vinto, non ſapendo di quelli, che erano ſtati rotti e morti; il qual' errore fece che loro medeſimi non ſi ſalvarono, aſpettando di combattere la mattina con tanto loro diſavvantagio, che fecero ancòra errare, e per tale errore preſſo che rovinare l'eſercito del Papa e di Spagna, il quale ſulla falſa nuova della vittoria paſsò il Pò, e sè procedeva troppo innanzi reſtava prigione de' Franceſi che erano vittorioſi. Queſto ſimile errore occorſe ne' campi Romani e in quelli delli Equi, dove ſendo Sempronio Conſolo con l'eſercito all' incontro de gli nimici, e appiccandoſi la zuffa, ſi travagliò quella giornata infino a ſera con varia fortuna dell' uno e dell' altro, e venuta la notte, ſendo l'uno e l'altro eſercito mezo rotto, non ritornò alcuno di loro ne' ſuoi alloggiamenti, anzi ciaſcuno ſi ritraſſe ne' proſſimi colli, dove credevano eſſer più ſicuri, e l'eſercito Romano ſi diviſe in due parti; l'una n' andò col Conſolo, l'altra con un Tempanio Centurione, per la virtù del quale l'eſercito Romano quel giorno non era ſtato rotto interamente. Venuta la mattina, il Conſolo Romano (ſenza intendere altro de' nimici) ſi tirò verſo Roma, il ſimile fece l'eſercito de gli Equi; perchè ciaſcuno di queſti credeva che il nimico aveſſe vinto, e però ciaſcuno ſi ritraſſe, ſenza curare di laſciare i ſuoi alloggiamenti in preda. Accadde che Tempanio, ch' era col reſto dello eſercito Romano, ritirandoſi ancòra eſſo, inteſe

inteſe da certi feriti de gli Equi, come i Capitani loro s' erano partìti, e avevano abbandonati gli alloggiamenti; donde che egli in sù queſta nuova ſe ne entrò ne gli alloggiamenti Romani, e ſalvogli, e dipoi ſaccheggiò quelli de gli Equi, e ſe ne tornò a Roma vittorioſo. La qual vittoria (come ſi vede) conſiſtè ſolo in chi prima di loro inteſe i diſordini del nimico. Dove ſi debbe conſiderare, come e' può ſpeſſo occorrere che i duoi eſerciti che ſiano a fronte l'uno dell' altro ſiano nel medeſimo diſordine, e patiſchino le medeſime neceſſità, e che quello reſti poi vincitore ch' è il primo a intendere la neceſſità dell' altro. Io voglio dare di queſto uno eſempio domeſtico e moderno. Nel MCCCCXCVIII, quando i Fiorentini avevano uno eſercito groſſo in quel di Piſa, e ſtringevano forte quella Città, della qualle avendo preſa i Veneziani la protezzione, non veggendo altro modo a ſalvarla, deliberarono di divertire quella guerra, aſſaltando da un' altra banda il dominio di Firenze, e fatto un' eſercito potente, entrarono per la Val di Lamona, e occuparono il Borgo di Marradi, e aſſediarono la Rocca di Caſtiglione, che è in ſu'l colle di ſopra. Il che ſentendo i Fiorentini, deliberarono ſoccorrere Marradi, e non diminuire le forze avevano in quel di Piſa; e fatte nuove fanterie, e ordinate nuove genti accavallo, le mandarono a quella volta, delle quali ne furono capi Iacopo quarto d'Appiano Signor di Piombino, e il Conte Rinuccio da Marciano. Sendoſi adunque condotte queſte genti ſul colle ſopra Marradi, ſi levarono i nimici d'intorno a Caſtiglione, e riduſſonſi tutti nel Borgo; ed eſſendo ſtato l'uno e l'altro di queſti due eſerciti a fronte qualche giorno, pativa l'uno e l'altro aſſai di vettovaglie, e d'ogni altra coſa neceſſaria; e non avendo ardire l'uno d'affrontare l'altro, nè ſapendo i diſordini l'uno dell' altro, deliberarono di levare gli alloggiamènti la mattina vegnente, e ritirarſi in dietro, il Viniziano verſo Berzighella e Faenza, il Fiorentino verſo Caſaglia e il Mugello. Venuta adunque la mattina, e avendo ciaſcuno de' campi cominciato ad avviare i ſuoi impedimenti, accaſo una donna ſi partì dal Borgo di Marradi, e venne verſo il campo Fiorentino, ſicura per la vecchiezza e per la povertà, deſideroſa di vedère certi ſuoi che erano in quel campo; dalla quale intendendo i Capitani delle genti Fiorentine, come il campo Viniziano partiva, ſi fecero in ſu queſta nuova gagliardi, e mutato conſiglio, come s' egli aveſſino diſalloggiati i nimici, ne andarono ſopra di loro, e ſcriſſero a Firenze avergli ributtati e vinta la guerra. La qual vittoria non nacque da altro, che dall' avere inteſo prima de' nimici, come e' ſe n'andavano; la quale notizia sè fuſſe prima venuta dall' altra parte, arebbe fatto contro a' noſtri il medeſimo effetto.

Sè a reggere una moltitudine è più neceſſario lo Oſſequio che la Pena.

CAP. XIX.

ERa la Republica Romana ſollevata per le inimicizie de' Nobili e de' Plebei, nondimeno ſopraſtando loro la guerra, mandarono fuori con gli eſerciti Quinzio e Appio Claudio. Appio, per eſſere crudele e rozo nel comandare, fù male ubbidito da' ſuoi, tanto che quaſi rotto, ſi fuggì della ſua provincia. Quinzio, per eſſere benigno e di umano ingegno, ebbe i ſuoi ſoldati ubbidienti, e riportonne la vittoria. Donde e' pare che ſia meglio, a governare una moltitudine, eſſere umano che ſuperbo, pietoſo che crudele. Nondimeno Cornelio Tacito (al quale molti altri ſcrittori acconſentono) in una ſua ſentenza conchiude il contrario, quando dice: *In multitudine regenda plus Pœna quàm Obſequium valet.* E conſiderando ſi poſſa ſalvare l'una e l'altra di queſte opinioni, dico, o che tu hai a reggere uomini che ti ſono per l'ordinario compagni, o uomini che ti ſono ſempre ſoggetti: Quando ti ſono compagni non ſi può interamente uſare la pena, nè quella ſeverità di che ragiona Cornelio: e perchè la Plebe Romana aveva in Roma eguale imperio con la Nobiltà, non poteva uno che ne diventava Principe a tempo, con crudeltà e rozezza maneggiarla. E molte volte ſi vidde che miglior frutto feciono i Capitani Romani, che ſi facevano amare da gli eſerciti, e che con oſſequio gli maneggiavano, che quelli che ſi facevano ſtrordinariamente temère, sè già e' non erano accompagnati da una eccelſiva virtù, come fù Manlio Torquato: Ma chi comanda a i ſudditi (de' quali ragiona Cornelio) acciocchè non diventino inſolenti, e che per troppa tua facilità non ti calpeſtino, debbe volgerſi piuttoſto alla pena che allo oſſequio. Ma queſta ancòra debbe eſſere in modo moderata, che ſi fugga l'odio; perchè farſi odiare non torna mai bene ad alcuno Principe. Il modo del fuggirlo è laſciare ſtare la roba de' ſudditi, perchè del ſangue (quando non vi ſia ſotto aſcoſa la rapina) neſſuno Principe ne è deſideroſo, ſennon neceſſitato, e queſta neceſſità viene rare volte; ma ſendovi meſcolata la rapina viene ſempre, nè mancano mai le cagioni e il deſiderio di ſpargerlo, come in altro trattato ſopra queſta materia s' è largamente diſcorſo. Meritò adunque più laude Quinzio che Appio, e la ſentenza di Cornelio dentro a i termini ſuoi, e non ne' caſi oſſervati da Appio, merita d'eſſere approvata. E perchè noi abbiamo parlato della Pena e dello Oſſequio, non mi pare ſuperfluo moſtrare come uno eſempio d' umanità potè appreſſo a i Faliſci più che l'armi.

Uno

Uno eſempio d'umanità appreſſo a i Faliſci potette più d'ogni forza Romana.

CAP. XX.

ESſendo Camillo con l'eſercito intorno alla Città de' Faliſci, e quella aſſediando, un maeſtro di ſcuola de' più nobili fanciulli di quella Città, penſando di gratificarſi Camillo e il popolo Romano, ſotto colore de eſercito uſcendo con quelli fuora della Città, gli conduſſe tutti nel campo innanzi a Camillo, e preſentatigli diſſe, come mediante loro quella terra ſi darebbe nelle ſue mani: Il qual preſente non ſolamente non fù accettato da Camillo, ma fatto ſpogliare quel maeſtro, e legatogli le mani di dietro, e dato a ciaſcuno di quelli fanciulli una verga in mano, lo fece da quelli con molte battiture accompagnare nella terra. La qual coſa inteſa da quelli cittadini, piacque tanto loro l'umanità e integrità di Camillo, che ſenza voler più difenderſi, deliberarono di dargli la terra. Donde è da conſiderare con queſto vero eſempio, quanto qualche volta poſſa più nelli animi de gli uomini un atto umano e pieno di carità, che un' atto feroce e violento, e come molte volte quelle provincie e quelle Città che l'armi, gli iſtrumenti bellici, e ogni altra umana forza non ha potuto aprire, uno eſempio d' Umanità, e di Pietà, di Caſtità, o di Liberalità ha aperte. Di che ne ſono nelle iſtorie (oltre a queſto) molti altri eſempj. E vedeſi come le Armi Romane non potevano cacciare Pirro d'Italia, e ne lo cacciò la Liberalità di Fabrizio, quando li manifeſtò l' offerta, che aveva fatta a i Romani quel ſuo famigliare d' avvelenarlo. Vedeſi ancòra, come a Scipione Africano non dette tanta riputazione in Spagna la eſpugnazione di Cartagine nuova, quanto gli dette quello eſempio di Caſtità, d' aver renduta la moglie giovine, bella, e intatta al ſuo marito, la fama della quale azzione gli fece amica tutta la Spagna. Vedeſi ancòra queſta parte quanto la ſia deſiderata da i popoli ne gli uomini Grandi, e quanto ſia laudata da gli ſcrittori, e da quelli che deſcrivono la vita de' Principi, e da quelli che ordinano come debbono vivere. Tra i quali Senofonte s' affatica aſſai in dimoſtrare quanti onori, quante vittorie, quanta buona fama arrecaſſe a Ciro l'eſſere umano e affabile, e non dare alcun' eſempio di ſe, nè di ſuperbo, nè di crudele, nè di luſſurioſo, nè di neſſuno altro vizio che macchi la vita de gli uomini. Pur nondimeno veggendo Annibale con modi contrarj a queſti aver conſeguito gran fama e grandi vittorie, mi pare da diſcorrere nel ſeguente capitolo donde queſto nacque.

Don-

Donde nacque, che Annibale con diverſo modo di procedere da Scipione fece quelli medeſimi effetti in Italia, che quello in Iſpagna.

CAP. XXI.

IO ſtimo che alcuni ſi potrebbono maravigliare, veggendo qualche Capitano, non oſtante ch' egli abbia tenuta contraria via, aver nondimeno fatti ſimili effetti a coloro che ſono viſſuti nel modo ſopraſcritto. Talchè pare che la cagione delle vittorie non dipenda dalle predette cauſe, anzi pare che quelli modi non ti rechino nè più forza nè più fortuna, potendoſi per contrarj modi acquiſtar gloria e riputazione. E per non mi partire da gli uomini ſopraſcritti, e per chiarir meglio quello che io ho voluto dire, dico com' e' ſi vede Scipione entrare in Iſpagna, e con quella ſua umanità e pietà ſubito farſi amica quella provincia, e adorare e ammirare da' Popoli. Vedeſi all' incontro entrare Annibale in Italia, e con modi tutti contrarj, cioè con Violenza, e Crudeltà, e Rapina, e ogni ragione d'infedeltà fare il medeſimo effetto ch' aveva fatto Scipione in Iſpagna, perchè ad Annibale ſi ribellarono tutte le Città d'Italia, tutti i popoli lo ſeguirono. E penſando donde queſta coſa poſſa naſcere, ci ſi veggono dentro più ragioni. La prima è, che gli uomini ſono deſideroſi di coſe nuove, in tanto che così deſiderano il più delle volte novità quelli che ſtanno bene, come quelli che ſtanno male; perchè (come altra volta ſi diſſe, ed è il vero) gli uomini ſi ſtuccano nel bene, e nel male s'affliggono. Fa adunque queſto deſiderio aprir le porte a ciaſcuno, che in una provincia ſi fa Capo d'una innovazione, e s'egli è foreſtiero gli corrono dietro; s'egli è provinciale gli ſono intorno, augumentanlo, e favoriſconlo. Talmente che in qualunque modo ch' egli proceda, gli rieſce il fare progreſſi grandi in quelli luoghi. Oltre a queſto gli uomini ſono ſpinti da due coſe principali, o dall' amore, o dal timore; talchè così gli comanda chi ſi fa amare, come colui che ſi fa temère, anzi il più delle volte è ſeguìto e ubbidito più chi ſi fa temère, che chi ſi fa amare. Importa pertanto poco ad un Capitano, per qualunque di queſte vie ei ſi camini, purchè ſia uomo virtuoſo, e che quella virtù lo faccia riputato tra gli uomini. Perchè quando la è grande, come la fù in Annibale e in Scipione, ella cancella tutti quelli errori, che ſi fanno per farſi troppo amare, o per farſi troppo temère. Perchè dall' uno e dell' altro di queſti duoi modi poſſono naſcere inconvenienti grandi, e atti a far rovinare un Principe. Perchè colui che troppo deſidera eſſer' amato, ogni poco che ſi parte dalla vera via diventa diſprezzabile. Quell' altro che deſidera troppo d'eſſer temuto, ogni poco ch' egli ecce-

de

de il modo, diventa odioſo. E tener la via del mezo non ſi può appunto; perchè la noſtra natura non ce lo conſente. Ma è neceſſario queſte coſe che eccedono mitigare con una eccelſiva virtù, come faceva Annibale e Scipione. Nondimeno ſi vede come l'uno e l'altro furono offeſi da queſto loro modo di vivere, e così furono eſaltati. La eſaltazione di tutti due s' è detta. La offeſa, quanto a Scipione, fù, che gli ſuoi ſoldati in Iſpagna ſe gli ribellarono inſieme con parte delli ſuoi amici; la qual coſa non nacque d'altro che da non lo temère: perchè gli uomini ſono tanto inquieti, che ogni poco di porta che ſi apra loro all' ambizione, dimenticano ſubito ogni amore ch' egli aveſſero poſto al Principe per la umanità ſua, come fecero i ſoldati e amici predetti: Tanto che Scipione, per rimediar' a queſto inconveniente, fù coſtretto uſar parte di quella crudeltà ch' egli aveva fuggita. Quanto ad Annibale, non ci è eſempio alcuno particolare dove quella ſua crudeltà e poca fede gli noceſſe. Ma ſi può bene preſupporre che Napoli, e molte altre terre che ſtettero in fede del popolo Romano, ſteſſero per paura di quella. Vedeſi bene queſto, che quel ſuo modo di vivere empio lo fece più odioſo al popolo Romano, ch' alcun' altro nimico ch' aveſſe mai quella Republica. In modo che dove a Pirro (mentre ch' egli era con l'eſercito in Italia) manifeſtarono quello che lo voleva avvelenare, ad Annibale mai (ancòra che diſarmato e diſperſo) perdonarono, tanto che lo feciono morire. Nacquero adunque ad Annibale, per eſſer tenuto empio, e rompitore di fede, e crudele, queſte incommodità; ma gliene riſultò all' incontro una commodità grandiſſima, la quale è ammirata da tutti gli ſcrittori, che nel ſuo eſercito (ancòra che compoſto di varie generazioni d'uomini) non nacque mai alcuna diſſenſione, nè fra loro medeſimi, nè contra di lui. Il che non potette derivare da altro, che dal terrore che naſceva dalla perſona ſua. Il quale era tanto grande, meſcolato con la riputazione che gli dava la ſua Virtù, che teneva gli ſuoi ſoldati quieti e uniti. Conchiudo adunque, come e' non importa molto in qual modo un Capitano ſi proceda, purchè in eſſo ſia Virtù grande, che condiſca bene l'uno e l'altro modo di vivere: Perchè (com' è detto) nell' uno e nell' altro è difetto e pericolo, quando da una Virtù ſtraordinaria non ſia corretto. E sè Annibale e Scipione, l'uno con coſe laudabili, l'altro con deteſtabili, feciono il medeſimo effetto, non mi pare da laſciar' indietro il diſcorrere ancòra di duoi Cittadini Romani, che conſeguirono con diverſi modi, ma tutti duoi laudabili, una medeſima gloria.

Come la durezza di Manlio Torquato e l'umanità di Valerio Corvino acquiſtò a ciaſcuno la medeſima gloria.

CAP. XXII.

E' Furono in Roma in un medeſimo tempo due Capitani eccellenti, Manlio Torquato, e Valerio Corvino, i quali di pari Virtù, di pari Trionfi e Gloria viſſono in Roma, e ciaſcuno di loro (in quanto s'apparteneva al nimico) con pari Virtù l'acquiſtarono, ma quanto s'apparteneva a gli eſerciti, e a gli intrattenimenti de' ſoldati, diverſiſſimamente procederono; perchè Manlio con ogni generazione di ſeverità, ſenza intermettere a i ſuoi ſoldati o fatica o pena, gli comandava; Valerio dall' altra parte con ogni modo e termine umano, e pieno d'una famigliare dimeſtichezza, gli intratteneva. Perchè ſi vede che per aver l'ubbidienza de i ſoldati, l'uno ammazzò il figliuolo, e l'altro non offeſe mai alcuno. Nondimeno in tanta diverſità di procedere ciaſcuno fece il medeſimo frutto, e contra a' nimici, e in favore della Republica e ſuo. Perchè neſſuno ſoldato, non mai, o detrattò la zuffa, o ſi ribellò da loro, o fù in alcuna parte diſcrepante dalla voglia di quelli, quantunque gli imperj di Manlio fuſſino sì aſpri, che tutti gli altri imperj che eccedevano il modo, erano chiamati *Manliana imperia.* Dove è da conſiderare prima, donde nacque, che Manlio fù coſtretto procedere sì rigidamente; l'altro, donde avvenne che Valerio potette procedere sì umanamente; l'altro, qual cagione fe che queſti diverſi modi faceſſero il medeſimo effetto, e in ultimo, quale ſia di loro meglio e più utile imitare. Sè alcuno conſidera bene la natura di Manlio dallora che T. Livio ne comincia a far menzione, lo vedrà uomo fortiſſimo, pietoſo verſo il padre e verſo la patria, e reverentiſſimo a' ſuoi maggiori. Queſte coſe ſi conoſcono dalla morte di quel Franceſe, dalla difeſa del padre contra al Tribuno; e come avanti ch' egli andaſſe alla zuffa del Franceſe ei n'andò al Conſolo con queſte parole; *Injuſſu tuo adverſus hoſtem nunquam pugnabo, non ſi certam victoriam videam.* Venendo adunque uomo così fatto a grado che comandi, deſidera di trovar tutti gli uomini ſimili a ſe, e l'animo ſuo forte gli fa comandare coſe forti, e quel medeſimo (comandate che le ſono) vuole ſi oſſervino. Ed è una regola veriſſima, che quando ſi comanda coſe aſpre, conviene con aſprezza farle oſſervare, altrimenti te ne troveresti ingannato. Dove è da notare, che a voler' eſſer' ubbidito, è neceſſario ſaper comandare, e coloro ſanno comandare, che fanno comparazione della qualità loro a quelle di chi ha a ubbidire, e quando vi vegghino proporzione, allora comandino; quando ſproporzione, ſene aſtenghino. E però diceva un'

uomo

uomo prudente, ch' a tenère una Republica con violenza, conveniva fuſſe proporzione da chi sforzava a quel ch' era sforzato. E qualunque volta queſta proporzione v' era, ſi poteva credere che quella violenza fuſſe durabile. Ma quando il violentato era più forte del violentante, ſi poteva dubitare ch' ogni giorno quella violenza ceſſaſſe. Ma tornando al diſcorſo noſtro, dico, che a comandar le coſe forti conviene eſſer forte, e quello ch' è di queſta fortezza, e che le comanda, non può poi con dolcezza farle oſſervare: Ma chi non è di queſta fortezza d'animo, ſi debbe guardar gli imperj ſtraordinarj, e ne gli ordinarj può uſar la ſua umanità; perchè le punizioni ordinarie non ſono imputate al Principe, ma alle leggi e a gli ordini. Debbeſi adunque credere che Manlio fuſſe coſtretto procedere sì rigidamente da gli ſtraordinarj ſuoi imperj, a i quali l'inclinava la ſua natura; i quali ſono utili in una Republica, perchè e' riducono gli ordini di quella verſo il principio loro, e nella ſua antica virtù. E sè una Republica fuſſe sì felice, ch' ella aveſſe ſpeſſo (come di ſopra dicemmo) chi con l'eſempio ſuo rinovaſſe le leggi, e non ſolo la riteneſſe, che la non correſſe alla rovina, ma la ritraeſſe indietro; la ſarebbe perpetua. Sicchè Manlio fù uno di quelli che con l'aſprezza de' ſuoi imperj ritenne la diſciplina militare in Roma, coſtretto prima dalla natura ſua, dipoi dal deſiderio che aveva s'oſſervaſſe quello che 'l ſuo naturale appetito gli aveva fatto ordinare. Dall' altro canto Valerio potette procedere umanamente, come colui a cui baſtava s'oſſervaſſino le coſe conſuete oſſervarſi ne gli eſerciti Romani. La qual conſuetudine (perchè era buona) baſtava ad onorarlo, e non era faticoſa ad oſſervarla, e non neceſſitava Valerio a punire i traſgreſſori, sì perchè e' non ve n'erano, sì perchè quando e' ve ne fuſſino ſtati, imputavano (com' è detto) la punizione loro a gli ordini, e non alla crudeltà del Principe. In modo che Valerio poteva far naſcere da lui ogni umanità, dalla qual ei poteſſe acquiſtare grado con i ſoldati, e la contentezza loro. Donde nacque, ch' avendo l'uno e l'altro la medeſima ubbidienza, poterono, diverſamente operando, fare il medeſimo effetto. Poſſono quelli, che voleſſero imitar coſtoro, cadère in quelli vizj di diſpregio e d'odio ch' io dico di ſopra d'Annibale e di Scipione, il che ſi fugge con una Virtù eccelſiva che ſia in te, e non altrimenti. Reſta ora a conſiderare quale di queſti modi di procedere ſia più laudabile. Il che credo ſia diſputabile, perchè gli ſcrittori laudano l'un modo e l'altro. Nondimeno quelli che ſcrivono com' un Principe s'abbia a governare, s'accoſtano più a Valerio ch' a Manlio; e Senofonte preallegato da me, dando di molti eſempj dell' umanità di Ciro, ſi conforma aſſai con quello che dice di Valerio T. Livio. Perchè ſendo fatto Conſolo contra i Sanniti, e venendo il dì che doveva combattere, parlò a i ſuoi ſoldati con quella umanità, con la quale ei ſi governava, e dopo tal parlare T. Livio dice queſte parole. *Non alias militi familiarior dux fuit, inter infimos militum*

omnia haud gravate munia obeundo. In ludo præterea militari, cum velocitatis viriumque inter ſe æquales certamina ineunt, comiter facilis vincere ac vinci, vultu eodem; nec quemquam aſpernari parem qui ſe offerret; factis, benignus pro re; dictis, haud minus libertatis alienæ, quam ſuæ dignitatis memor; & (quo nihil popularius eſt) quibus artibus petierat magiſtratus, iiſdem gerebat. Parla medeſimamente di Manlio T. Livio onorevolmente, moſtrando che la ſua ſeverità nella morte del figliuolo fece tanto ubbidiente l'eſercito al Conſolo, che fù cagione della vittoria che 'l popolo Romano ebbe contra a i Latini; e in tanto procede in laudarlo, che dopo tal vittoria, deſcritto ch' egli ha tutto l'ordine di quella zuffa, e moſtri tutti i pericoli che 'l popolo Romano vi corſe, e le difficoltà che vi furono a vincere, fa queſta concluſione, che ſolo la virtù di Manlio dette quella vittoria a i Romani: E facendo comparazione delle forze dell' uno e dell' altro eſercito, afferma come quella parte arebbe vinto, che aveſſe avuto per Conſolo Manlio. Talchè conſiderato tutto quello che gli ſcrittori ne parlano, ſarebbe difficile giudicare. Nondimeno, per non laſciare queſta parte indeciſa dico, come in un cittadino che viva ſotto le leggi d'una Republica, credo ſia più laudabile e meno pericoloſo il procedere di Manlio; perchè queſto modo tutto è in favore del publico, e non riſguarda in alcuna parte all' ambizione privata, perchè per tale modo non ſi può acquiſtare partigiani, moſtrandoſi ſempre aſpro a ciaſcuno, e amando ſolo il ben comune, perchè chi fa queſto non s'acquiſta particolari amici, quali noi chiamiamo (come di ſopra ſi diſſe) partigiani. Talmente che ſimil modo di procedere non può eſſer più utile nè più conſiderabile in una Republica, non mancando in quello l'utilità publica, e non vi potendo eſſere alcun ſoſpetto della potenza privata. Ma nel modo di procedere di Valerio è il contrario; perchè ſebbene in quanto al publico, ſi fanno i medeſimi effetti, nondimeno vi ſurgono molte dubitazioni, per la particolar benivolenza che colui s'acquiſta con i ſoldati, da fare, in un lungo imperio, cattivi effetti contra alla libertà. E sè in Publicola queſti cattivi effetti non nacquero, ne fù cagione non eſſere ancòra gli animi de' Romani corrotti, e quello non eſſer ſtato lungamente e continuamente al governo loro. Ma sè noi abbiamo a conſiderare un Principe, come conſidera Senofonte, noi ci accoſteremo al tutto a Valerio, e laſceremo Manlio; perchè un Principe debbe cercare ne' ſoldati e ne' ſudditi l'ubbidienza e l'amore. L'ubbidienza gli da l'eſſere oſſervatore de gli ordini, l'eſſere tenuto virtuoſo. L'amore gli da l'affabilità, l'umanità, la pietà, e quell' altre parti ch' erano in Valerio, e che Senofonte ſcrive eſſere ſtate in Ciro. Perchè lo eſſere un Principe ben voluto particolarmente, e aver l'eſercito ſuo partigiano, ſi conforma con tutte le altre parti dello Stato ſuo. Ma in un cittadino che abbia l'eſercito ſuo partigiano, non ſi conforma già queſta parte con le altre ſue parti, che l'han-

no a far vivere ſotto le leggi, e ubbidire a i Magiſtrati. Leggeſi tra le coſe antiche della Republica Viniziana, come eſſendo le galèe Viniziane tornate in Vinegia e venendo certa differenza tra quelli delle galèe e il popolo, donde ſi venne al tumulto e all' armi, nè ſi potendo la coſa quietare, nè per forza di miniſtri, nè per riverenza de' cittadini, nè per timore di Magiſtrati, ſubito che a quelli marinari apparve innanzi un Gentiluomo ch' era l'anno d'avanti ſtato Capitano loro, per amore di quello ſi partirono e laſciarono la zuffa. La qual' ubbidienza generò tanta ſoſpizione al Senato, che poco tempo dipoi, i Viniziani, o per prigione, o per morte ſe ne aſſicurarono. Conchiudo pertanto, il procedere di Valerio eſſer' utile in un Principe, e pernizioſo in un cittadino, non ſolamente alla patria, ma a ſe: A lei, perchè quelli modi preparano la via alla Tirannide; a ſe, perchè in ſoſpettando la ſua Città del modo del procedere ſuo, è coſtretta aſſicurarſene con ſuo danno. E così per il contrario, affermo, il procedere di Manlio in un Principe eſſer dannoſo; e in un cittadino utile, e maſſime alla patria; e ancòra rare volte offende, sè già queſto odio che ti tira dietro la tua ſeverità, non è accreſciuto da ſoſpetto che le altre tue Virtù, per la gran riputazione, ſi arrecaſſino, come di ſotto di Camillo ſi diſcorrerà.

Per quale cagione Camillo fuſſe cacciato di Roma.

CAP. XXIII.

NOi abbiamo conchiuſo di ſopra, che procedendo come Valerio ſi nuoce alla patria e a ſe; e procedendo come Manlio ſi giova alla patria, e nuoceſi qualche volta a ſe. Il che ſi pruova aſſai bene per lo eſempio di Camillo, il quale nel procedere ſuo ſomigliava piuttoſto Manlio che Valerio. Donde T. Livio parlando di lui, dice come, *Ejus virtutem milites oderant, & mirabantur.* Quello che lo faceva tenère maravigliоſo, era la Sollecitudine, la Prudenza, la Grandezza dell' animo, il buono Ordine che lui ſervava nello adoperarſi, e nel comandare a gli eſerciti. Quello che lo faceva odiare era eſſere più Severo nel caſtigargli, che Liberale nel rimunerargli. E T. Livio ne adduce di queſto odio queſte cagioni: la prima, che i danari che ſi traſſero de' beni de' Veienti che ſi venderono, eſſo gli applicò al publico, e non gli diviſe con la preda: l'altra, che nel trionfo ei fece tirare il ſuo carro trionfale da quatro cavallì bianchi, dove eſſi diſſero che per ſuperbia ei s'era voluto aggualiare al ſole: la terza, che fece voto di dare ad Apolline la decima parte della preda de i Veienti, la quale (volendo ſodisfare al voto) s'aveva a trarre delle mani de i ſoldati che l'avevano di già occupata. Dove ſi notano bene e facilmente quelle coſe che fanno uno Princi-

pe odioſo appreſſo il popolo; delle quali la principale è privarlo d'uno utile: La qual coſa è d'importanza aſſai; perchè le coſe che hanno in ſe utilità, quando l'uomo ne è privo, non le dimentica mai, e ogni minima neceſſità te ne fa ricordare; e perchè le neceſſità vengono ogni giorno tu te ne ricordi ogni giorno. L'altra coſa è l'apparire ſuperbo e enfiato, il che non può eſſere più odioſo a i popoli, e maſſime a i Liberi. E benchè da quella ſuperbia e da quel faſto non ne naſceſſe loro alcuna incommodità, nondimeno hanno in odio chi l'uſa. Da che un Principe ſi debbe guardare come da uno ſcoglio; perchè tirarſi odio addoſſo ſenza ſuo profitto, è al tutto partito temerario e prudente.

La prolongazione de gli imperj fece ſerva Roma.

CAP. XXIV.

SE' ſi conſidera bene il procedere della Republica Romana ſi vedrà due coſe eſſere ſtate cagione della riſoluzione di quella Republica; l'una furono le contenzioni che nacquero dalla legge Agraria; l'altra la prolongazione de gli Imperj; le quali coſe sè fuſſino ſtate conoſciute bene da principio, e fattivi debiti rimedj, ſarebbe ſtato il viver libero più lungo, e per avventura più quieto. E benchè quanto alla prolungazione dell' Imperio non ſi vegga che in Roma naſceſſe mai alcun tumulto, nondimeno ſi vede in fatto, quanto nocque alla Città quella autorità che i cittadini per tali deliberazioni preſono. E sè gli altri cittadini a chi era prorogato il Magiſtrato fuſſino ſtati ſavj e buoni, come fù L. Quinzio, non ſi ſarebbe incorſo in queſto inconveniente. La bontà del quale è d'uno eſempio notabile, perchè ſendoſi fatto tra la Plebe e il Senato convenzione d'accordo, e avendo la Plebe prolungato in un' anno l'Imperio a i Tribuni, giudicandogli atti a poter reſiſtere all' ambizione de i Nobili, volle il Senato per gara della Plebe, e per non parere da meno di lei, prolungare il Conſolato a L. Quinzio, il quale al tutto negò queſta deliberazione, dicendo, che i cattivi eſempj ſi volevano cercare di ſpegnerli, non di accreſcerli con un' altro più cattivo eſempio; e volle ſi faceſſino nuovi Conſoli. La qual Bontà e Prudenza sè fuſſe ſtata in tutti i cittadini Romani, non arebbe laſciata introdurre quella conſuetudine di prolungare i Magiſtrati, e da quella non ſi ſarebbe venuto alla prolungazione de gli Imperj, la qual coſa col tempo rovinò quella Republica. Il primo, a chi fù prorogato l'Imperio, fù P. Filone, il quale eſſendo a campo alla Città di Palepoli, e venendo la fine del ſuo Conſolato, e parendo al Senato ch' egli aveſſe in mano quella vittoria, non gli mandarono il ſucceſſore, ma lo fecero Proconſolo. Talchè fù il primo Proconſolo. La qual coſa (ancòra che moſſa dal Senato per utilità publica) fù quel-

quella, che con il tempo fece ſerva Roma. Perchè quanto più i Romani ſi diſcoſtarono con le armi, tanto più pareva loro tale prorogazione neceſſaria, e più l'uſarono. La qual coſa fece due inconvenienti. L'uno, che meno numero d'uomini ſi eſercitarono ne gli Imperj, e ſi venne per queſto a riſtringere la riputazione in pochi: L'altro, che ſtando un cittadino aſſai tempo comandatore d'uno eſercito, ſe lo guadagnava, e facevaſelo partigiano; perchè quello eſercito col tempo dimenticava il Senato, e riconoſceva quello capo. Per queſto Silla e Mario poterono trovare ſoldati che contra al bene publico gli ſeguitaſſino. Per queſto Ceſare potette occupare la patria: che sè mai i Romani non aveſſino prolungati i Magiſtrati e gli Imperj, sè non venivano sì toſto a tanta potenza, e sè fuſſino ſtati più tardi gli acquiſti loro, ſarebbero ancòra venuti più tardi nella ſervitù.

Della povertà di Cincinnato, e di molti Cittadini Romani.

CAP. XXV.

NOi abbiamo ragionato altrove come la più util coſa che ſi ordini in un viver libero, è, che ſi mantenghino i Cittadini poveri. E benchè in Roma non appariſca, quale ordine fuſſe quello che faceſſe queſto effetto (avendo maſſime la legge Agraria avuta tanta oppugnazione) nondimeno per iſperienza ſi vidde che doppo CCCC anni che Roma era ſtata edificata, v'era una grandiſſima povertà; nè ſi può credere che altro ordine maggiore faceſſe queſto effetto, che veder, come per la povertà non ti era impedita la via a qualunque grado, e a qualunque onore, e come s'andava a trovar la Virtù in qualunque caſa l'abitaſſe. Il qual modo di vivere faceva manco deſiderabili le ricchezze. Queſto ſi vede manifeſto, perchè eſſendo Minucio Conſolo aſſediato con lo eſercito ſuo da gli Equi, ſi empiè di paura Roma che quello eſercito non ſi perdeſſe, tanto che ricorſero a creare il Dittatore, ultimo rimedio nelle loro coſe afflitte. E crearono L. Quinzio Cincinnato, il quale allora ſi trovava nella ſua piccola villa, la quale lavorava di ſua mano. La qual coſa con parole auree è celebrata da Tito Livio, dicendo; *Operæ pretium eſt audire, qui omnia præ divitiis humana ſpernunt, neque honori magno locum, neque virtuti putant eſſe, niſi effuſe affluant opes.* Arava Cincinnato la ſua piccola villa, la quale non trapaſſa il termine di quattro iugeri, quando da Roma vennero i Legati del Senato a ſignificarli la elezzione della ſua Dittatura, e a moſtrarli in qual pericolo ſi trovava la Romana Republica. Egli preſa la ſua toga, venuto in Roma, e ragunato uno eſercito, n'andò a liberar Minucio; e avendo rotti e ſpo-

ſpogliati i nimici, e liberato quello, non volle che l'eſercito aſſediato fuſſe partecipe della preda, dicendogli queſte parole; Io non voglio che tu partecipi della preda di coloro de' quali tu ſei ſtato per eſſere preda, e privò Minucio del Conſolato, e fecelo Legato, dicendogli; Starai tanto in queſto grado, che tu impari a ſaper' eſſere Conſolo. Aveva fatto ſuo Maeſtro de' cavalli L. Tarquinio, il quale per la povertà militava a piede. Notaſi (com' è detto) l'onore che ſi faceva in Roma alla povertà, e come ad un' uomo buono e valente, quale era Cincinnato, IV iugeri di terra baſtavano a nutrirlo. La qual povertà ſi vede, come era ancòra ne i tempi di Marco Regolo, perchè ſendo in Africa con gli eſerciti, domandò licenza al Senato per poter tornare a cuſtodire la ſua villa; la quale gli era guaſta da' ſuoi lavoratori. Dove ſi vede due coſe notabiliſſime; l'una la povertà; e come vi ſtavano dentro contenti; e come baſtava a quelli cittadini trarre della guerra onore; e l' utile tutto laſciavano al publico. Perchè s'egli aveſſero penſato d'arricchire della guerra, gli ſarebbe dato poca briga, che i ſuoi campi fuſſino ſtati guaſti. L'altra è conſiderare la generoſità dell' animo di quelli cittadini; i quali prepoſti ad uno eſercito, ſaliva la grandezza dell' animo loro ſopra ogni Principe, non ſtimavano i Rè, non le Republiche, non gli sbigottiva nè ſpaventava coſa alcuna; e tornati dipoi privati, diventavano parchi, umili, curatori delle piccole facultà loro, ubbidienti a i Magiſtrati, riverenti alli loro maggiori. Talchè pare impoſſibile ch' uno medeſimo animo patiſca tanta mutazione. Durò queſta povertà ancòra inſino a i tempi di Paulo Emilio, che furono quaſi gli ultimi felici tempi di quella Republica, dove un cittadino che col trionfo ſuo arricchì Roma, nondimeno mantenne povero ſe. E cotanto ſi ſtimava ancòra la povertà, che Paulo nell' onorare chi s'era portato bene nella guerra, donò a un ſuo genero una tazza d'ariento, il quale fù il primo ariento che fuſſe nella ſua caſa. E potrebbeſi con un lungo parlare moſtrare quanti migliori frutti produca la povertà che la ricchezza, e come l' una ha onorato le Città, le Provincie, le Sette, e l' altre l' ha rovinate, sè queſta materia non fuſſe ſtata molte volte da altri uomini celebrata.

Come per cagione di Femine ſi rovina uno Stato.

CAP. XXVI.

NAcque nella Città d' Ardèa tra i Patrizzj e i Plebèi una ſedizione per cagione d'un parentado, dove avendoſi a maritare una femina erede, la domandarono parimente un Plebèo e un Nobile, e non avendo quella padre, i tutori la volevano congiugnere al Plebèo, la madre al Nobile; di che nacque tanto tumulto, che ſi venne alle armi, dove tutta la Nobiltà s' armò in favore del Nobile, e tutta la Plebe in fa-

favore del Plebèo. Talchè eſſendo ſuperata la Plebe, s' uſcì d'Ardèa, e mandò a i Volſci per aiuto, i Nobili mandarono a Roma. Furono prima i Volſci, e giunti intorno ad Ardèa s'accamparono. Sopravennero i Romani, e rinchiuſono i Volſci fra la terra e loro, tanto che gli coſtrinſono (eſſendo ſtretti dalla fame) a darſi a diſcrezione. E entrati i Romani in Ardèa, morti tutti i capi della ſedizione, compoſono le coſe di quella Città. Sono in queſto teſto più coſe da notare. Prima ſi vede come le Donne ſono ſtate cagioni di molte rovine, e hanno fatti gran danni a quelli che governano una Città, e hanno cauſato di molte diviſioni in quella; e (come s' è veduto in queſta noſtra iſtoria) l' eccesſo fatto contro a Lucrezia tolſe lo Stato a i Tarquinj, quell' altro fatto contro a Virginia privò i Dieci dell' autorità loro. E Ariſtotele tra le prime cauſe, che mette della rovina de' Tiranni, è l'aver ingiurato altrui per conto di Donne, o con ſtuprarle, o con violarle, o corrompere i matrimonj, come di queſta parte nel capitolo dove noi trattammo delle congiure largamente ſi parlò. Dico adunque, come i Principi aſſoluti, e i governatori delle Republiche, non hanno a tenère poco conto di queſta parte, ma debbono conſiderare i diſordini, che per tale accidente poſſono naſcere, e rimediarvi in tempo, che il rimedio non ſia con danno e vituperio dello Stato loro, o della loro Republica; come intervenne a gli Ardeati, i quali per avere laſciato creſcere quella gara tra i loro cittadini, ſi conduſſono a dividerſi fra loro, e volendo riunirſi ebbono a mandare per ſoccorſi eſterni, il che è un gran principio d' una propinqua ſervitù. Ma vegnamo all' altro notabile del modo di riunire le Città, del quale nel futuro capitolo parleremo.

Come e' ſi ha a unire una Città diviſa, e come quella opinione non è vera, che a tenère le Città, biſogna tenerle diſunite.

CAP. XXVII.

PEr lo eſempio de' Conſoli Romani che riconciliarono inſieme gli Ardeati, ſi nota il modo come ſi debbe comporre una Città diviſa, il quale non è altro, nè altrimenti ſi debbe medicare, che ammazzare i capi de' tumulti; perchè egli è neceſſario pigliare uno de' tre modi, o ammazzargli, come fecero coſtoro, o rimuovergli della Città, o fare loro far pace inſieme, ſotto obblighi di non ſi offendere. Di queſti tre modi queſto ultimo è più dannoſo, men certo, e più inutile. Perchè egli è impoſſibile dove ſia corſo aſſai ſangue, o altre ſimili ingiurie, ch' una pace fatta per forza duri, riveggendoſi ogni dì inſieme in viſo; ed è difficile che ſi aſtenghino dall' ingiuriare l' uno l'altro, potendo naſce-

re fra loro ogni dì per la converſazione nuove cagioni di querele. Sopra che non ſi può dare il migliore eſempio che la Città di Piſtoia. Era diviſa quella Città (com' è ancòra) XV anni ſono, in Panciatichi, e Cancellieri; ma allora era in ſull' armi, e oggi le ha poſate. E dopo molte diſpute fra loro vennero al ſangue, alla rovina delle caſe, al predarſi la roba, e ad ogni altro termine di nimico. E i Fiorentini, che gli avevano a comporre, ſempre vi uſarono quel terzo modo, e ſempre ne nacquero maggiori tumulti, e maggiori ſcandali: Tanto che ſtracchi ſi venne al ſecondo modo di rimuovere i Capi delle parti, de' quali alcuni meſſono in prigione, alcuni altri confinarono in varj luoghi; tanto che l'accordo fatto potette ſtare, ed è ſtato infino a oggi. Ma ſenza dubbio più ſicuro faria ſtato il primo. Ma perchè ſimili eſecuzioni hanno il grande e il generoſo, una Republica debole non le ſa fare, e vanno tanto diſcoſto, che a fatica la ſi conduce al rimedio ſecondo. E queſti ſono di quelli errori che io diſſi nel principio che fanno i Principi de' noſtri tempi, che hanno a giudicare le coſe grandi, perchè doverebbono voler vedère come ſi ſono governati coloro che hanno avuto a giudicare anticamente ſimili caſi. Ma la debolezza de' preſenti uomini, cauſata dalla debole educazione loro, e dalla poca notizia delle coſe, fa che ſi giudichino i giudicj antichi parte inumani, parte impoſſibili. Ed hanno certe loro moderne opinioni diſcoſte al tutto dal vero, com' è quella che dicevano i ſavj della noſtra Città un tempo è, *Che biſognava tener Piſtoia con le parti, e Piſa con le fortezze*; e non s'avveggono quanto l' una e l' altra di queſte due coſe è inutile. Io voglio laſciare le fortezze, perchè di ſopra ne parlammo a lungo, e voglio diſcorrere la inutilità che ſi trae dal tenère le terre, che tu hai in governo, diviſe. In prima è impoſſibile che tu ti mantenga in tutte due quelle parti antiche, o Principe o Republica che le governi. Perchè dalla natura è dato a gli uomini pigliar parte in qualunque coſa diviſa, e piacergli più queſta che quella. Talchè avendo una parte di quella terra mal contenta, fa che la prima guerra che viene te la perdi; perchè egli è impoſſibile guardare una Città che abbia i nimici fuori e dentro. Sè la è una Republica che la governi, non ci è il più bel modo a far cattivi i tuoi Cittadini, e a far dividere la tua Città, ch' avere in governo una Città diviſa; perchè ciaſcuna parte cerca d' aver favori, ciaſcuna ſi fa amici con varie corruttele. Talchè ne naſce due grandiſſimi inconvenienti. L' uno, che tu non te gli fai amici, per non gli poter governar bene, variando il governo ſpeſſo, ora con l' uno ora con l' altro umore. L' altro, che tale ſtudio di parte divide di neceſſità la tua Republica. E il Biondo parlando de' Fiorentini e de' Piſtoleſi ne fa fede, dicendo, *Mentre che i Fiorentini diſegnavano di riunir Piſtoia, diviſono ſe medeſimi.* Pertanto ſi può facilmente conſiderare il male che da queſta diviſione naſca. Nel MDI, quando ſi perdè Arezzo, e tutto Val di Tevere, e Val di Chiana, occu-

cupatoci da i Vitelli e dal Duca Valentino, venne un Monſignor di Lant, mandato dal Rè di Francia a fare reſtituire a i Fiorentini tutte quelle terre perdute, e trovando Lant in ogni caſtello uomini che nel viſitarlo dicevano ch' erano della parte di Marzocco, biaſimò aſſai queſta diviſione, dicendo che sè in Francia uno di quelli ſudditi del Rè diceſſe d' eſſere della parte del Rè, ſarebbe caſtigato, perchè tal voce non ſignificherebbe altro, ſennon che in quella terra fuſſe gente nimica del Rè, e quel Rè vuole che le terre tutte ſiano ſue amiche, unite, e ſenza parti. Ma tutti queſti modi e queſte opinioni diverſe dalla verità, naſcono dalla debolezza di quei, che ſono Signori, i quali veggendo di non poter tenère gli Stati con forza e con virtù, ſi voltano a ſimili induſtrie; le quali qualche volta ne i tempi quieti giovano qualche coſa, ma come e' vengono l'avverſità e i tempi forti dimoſtrano la fallacia loro.

Che ſi debbe por mente alle opere de' Cittadini, perchè molte volte ſotto una opera pia ſi naſconde un principio di Tirannide.

CAP. XXVIII.

ESſendo la Città di Roma aggravata dalle fame, e non baſtando le proviſioni publiche a ceſſarla, preſe animo uno Spurio Melio, eſſendo aſſai ricco ſecondo quelli tempi, di fare proviſione di frumento privatamente, e paſcerne con ſuo grado la plebe. Per la qual coſa egli ebbe tanto concorſo di popolo in ſuo favore, che 'l Senato penſando all' inconveniente che di quella ſua liberalità poteva naſcere, per opprimerla avanti che la pigliaſſe più forze, gli creò un Dittatore addoſſo, e fecelo morire. Quì è da notare, come molte volte l' opere che paiono pie, e da non le potère ragionevolmente dannare, diventano crudeli, e per una Republica ſono pericoloſiſſime, quando non ſiano a buon' ora corrette. E per diſcorrere queſta coſa più particolarmente, dico, che una Republica ſenza Cittadini riputati non può ſtare, nè governarſi in alcun modo bene. Dall' altro canto la riputazione de' Cittadini è cagióne della Tirannide delle Republiche. E volendo regolare queſta coſa, biſogna talmente ordinarſi, che i Cittadini ſiano riputati di riputazione che giovi, e non nuoca alla Città, e alla libertà di quella. E però ſi debbe eſaminare i modi co i quali ei pigliano riputazione, che ſono in effetto due, o publici, o privati: I modi publici ſono, quando uno conſigliando bene, operando meglio in beneficio comune, acquiſta riputazione; a queſto onore ſi debbe aprire la via a i Cittadini, e preporre premj e a i conſigli e all' opere, talchè e' ſe n' abbino ad onorare e ſodisfare; e quando queſte riputazioni preſe per queſte vie ſiano ſchiette e ſemplici,

non ſaranno mai pericoloſe: ma quando le ſono preſe per vie private (che è l'altro modo preallegato) ſono pericoloſiſſime, e in tutto nocive. Le vie private ſono, facendo beneficio a queſto e a quell' altro privato, con preſtargli danari, maritargli le figliuole, difendendolo da i Magiſtrati, e facendogli ſimili privati favori, quali ſi fanno gli uomini partigiani, e danno animo a chi è così favorito di poter corrompere il publico, e sforzare le leggi. Debbe pertanto una Republica bene ordinata aprire le vie (come è detto) a chi cerca favori per vie publiche, e chiuderle a chi li cerca per vie private, come ſi vede che fece Roma; perchè in premio di chi operava bene per il publico ordinò i trionfi, e tutti gli altri onori che la dava a i ſuoi Cittadini; e in danno di chi ſotto varj colori per vie private cercava di farſi grande ordinò l'accuſe; e quando queſte non baſtaſſero, per eſſere accecato il popolo da una ſpecie di falſo bene, ordinò il Dittatore, il quale con il braccio Regio faceſſe tornare dentro al ſegno chi ne fuſſe uſcito, come la fece per punire Spurio Melio. E una che di queſte coſe ſi laſci impunita, è atta a rovinare una Republica; perchè difficilmente con quello eſempio ſi riduce dipoi in la vera via.

Che gli peccati de i popoli naſcono da i Principi.

CAP. XXIX.

NOn ſi dolghino i Principi d'alcuno peccato che faccino i popoli, ch' egli abbiano in governo; perchè tali peccati conviene che naſchino, o per ſua negligenza, o per eſſer lui macchiato di ſimili errori. E chi diſcorrerà i popoli che ne i noſtri tempi ſano ſtati tenuti pieni di ruberìe, e di ſimili peccati, vedrà che ſarà al tutto nato da quelli che gli governavano, che erano di ſimile natura. La Romagna, innanzi che in quella fuſſero ſpenti da Papa Aleſſandro VI quelli Signori che la comandavano, era uno eſempio d'ogni ſceleratiſſima vita, perchè quivi ſi vedeva per ogni leggiere cagione ſeguire uccisioni e rapine grandiſſime. Il che naſceva dalla triſtizia di quei Principi, non dalla natura triſta de gli uomini, come loro dicevano. Perchè ſendo quelli Principi poveri, e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgerſi a molte rapine, e quelle per varj modi uſare. E tra l'altre diſoneſte vie che e' tenevano, facevano leggi, e proibivano alcuna azzione; dipoi erano i primi che davano cagione della inoſſervanza d'eſſa, nè mai punivano gli inoſſervanti, ſennon poi quando vedevano eſſer' incorſi aſſai in ſimile pregiudicio, e allora ſi voltavano alla punizione, non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riſcuotere la pena. Donde naſcevano molti inconvenienti, e ſopra tutto queſto, che i popoli ſi impoverivano, e non

non ſi correggevano, e quelli che erano impoveriti, s'ingegnavano contra a i meno potenti di loro prevalerſi. Donde ſurgevano tutti queſti mali che di ſopra ſi dicono, de' quali era cagione il Principe. E che queſto ſia vero, lo moſtra T. Livio quando ei narra che portando i legati Romani il dono della preda de' Veienti ad Apolline, furono preſi da i corſari di Lipari in Sicilia, condotti in quella terra. E inteſo Timaſiteo loro Principe che dono era queſto, dove egli andava, e chi lo mandava, ſi portò (quantunque nato a Lipari) come uomo Romano, e moſtrò al popolo, quanto era empio occupare ſimil dono. Tanto che con il conſenſo dell' univerſale ne laſciò andare i Legati con tutte le coſe loro. E le parole dello iſtorico ſono queſte: *Timaſitheus multitudinem religione implevit, quæ ſemper regenti eſt ſimilis.* E Lorenzo de i Medici a confirmazione di queſta ſentenza dice:

E quel che fa il Signor fanno poi molti:
Che nel Signor ſon tutti gli occhi volti.

Ad un Cittadino, che voglia nella ſua Republica far di ſua autorità alcuna opera buona, è neceſſario prima ſpegnere l' invidia; e come, venendo il nimico, s' ha a ordinare la difeſa d' una Città.

CAP. XXX.

INtendendo il Senato Romano come la Toſcana tutta aveva fatto nuovo deletto per venire a' danni di Roma, e come i Latini e gli Ernici, ſtati per lo addietro amici del popolo Romano, s' erano accoſtati co i Volſci, perpetui nimici di Roma, giudicò queſta guerra dovere eſſere pericoloſa. E trovandoſi Camillo Tribuno, di poteſtà conſolare, pensò che ſi poteſſe fare ſenza creare il Dittatore, quando gli altri Tribuni ſuoi colleghi voleſſino credergli la ſomma dello Imperio. Il che detti Tribuni fecero volontariamente; *Nec quicquam* (dice T. Livio) *de majeſtate ſua detractum credebant, quod majeſtati ejus conceſſiſſent.* Onde Camillo preſa in parola queſta ubbidienza, comandò che ſi ſcriveſſino tre eſerciti. Del primo volſe eſſer Capo lui, per ire contra i Toſcani: Del ſecondo fece Capo Quinto Servilio, il quale volle ſteſſe propinquo a Roma, per oſtare a i Latini e a gli Ernici, sè ſi moveſſino. Al terzo eſercito prepoſe Lucio Quinzio, il quale ſcriſſe per tenère guardata la Città, e difeſe le porte e la Curia, in ogni caſo che naſceſſe: Oltre a queſto, ordinò che Orazio, uno de' ſuoi colleghi, provedeſſe l'armi, e il frumento, e l'altre coſe che richieggono i tempi del-

la guerra. Preposè Cornelio, ancòra suo collega, al Senato e al publico consiglio, acciocchè potesse consigliare le azzioni che giornalmente s' avevano a fare e eseguire. In modo furono quelli Tribuni in quelli tempi per la salute della patria disposti a comandare e ad ubbidire. Notasi per questo testo, quello che faccia un' uomo buono e savio, e di quanto bene sia cagione, e quanto utile ei possi fare alla sua patria, quando mediante la sua Bontà e Virtù egli ha spenta l'invidia; la quale è molte volte cagione che gli uomini non possono operar bene, non permettendo detta invidia ch' egli abbino quella autorità, la quale è necessario avere nelle cose d'importanza. Spegnesi questa invidia in duoi modi; o per qualche accidente forte e difficile, dove ciascuno veggendosi perire, posposta ogni ambizione corre volontariamente ad ubbidire a colui che crede che con sua Virtù lo possa liberare; come intervenne a Camillo, il quale avendo dato di se tanti saggi d'uomo eccellentissimo, ed essendo stato tre volte Dittatore, e avendo amministrato sempre quel grado ad utile publico, e non a propria utilità, aveva fatto che gli uomini non temevano della grandezza sua, e per esser tanto grande, e tanto riputato, non stimavano cosa vergognosa esser' inferiore a lui. E però dice T. Livio saviamente quelle parole; *Nec quicquam; &c.* In un' altro modo si spegne l'invidia, quando o per violenza, o per ordine naturale, muoiono coloro che sono stati tuoi concorrenti nel venire a qualche riputazione e qualche grandezza, i quali veggendoti riputato più di loro, è impossibile che mai acquieschino, e stiano pazienti. E quando sono uomini che siano usi a vivere in una Città corrotta, dove la educazione non abbia fatto in loro alcuna bontà, è impossibile che per accidente alcuno mai si ridichino; e per ottenere la voglia loro, e sodisfare alla loro perversità d'animo sarebbero contenti vedère la rovina della loro patria. A vincere questa invidia non ci è altro rimedio, che la morte di coloro che l'hanno; e quando la fortuna è tanto propizia a quell' uomo virtuoso, che si muoiano ordinariamente, diventa senza scandalo glorioso, quando senza ostacolo e senza offesa ei può mostrare la sua virtù. Ma quando ei non abbi questa ventura, gli conviene pensare per ogni via a torsegli dinanzi; e prima ch' ei facci cosa alcuna, gli bisogna tener modi ch' ei vinca questa difficoltà. E chi legge la Bibia sensatamente, vedrà Moisè esser stato sforzato, a voler che le sue leggi e gli suoi ordini andassero innanzi, ad ammazzare infiniti uomini, i quali non mossi da altro che da invidia si opponevano a i disegni suoi. Questa necessità conosceva benissimo Frate Girolamo Savonarola, conoscevala ancòra Pietro Soderini Gonfaloniere di Firenze. L'uno non potette vincerla, per non avere autorità a poterlo fare, che fù il Frate, e per non esser' inteso bene da coloro che lo seguitavano, che ne arebbono avuto autorità. Nondimeno per lui non rimase, e le sue prediche sono piene di accuse de i savj del mondo, e di invettive contro a loro, perchè chiamava così questi in-

invidi, e quelli che ſi opponevano a gli ordini ſuoi. Quell' altro credeva col tempo, con la bontà, con la fortuna ſua, con beneficarne alcuno ſpegnere queſta invidia, vedendoſi d'aſſai freſca età, e con tanti nuovi favori che gli arrecava il modo del ſuo procedere, che credeva poter ſuperar quelli tanti, che per invidia ſe gli opponevano, ſenza alcun ſcandalo, violenza, e tumulto; e non ſapeva che 'l tempo non ſi può aſpettare, la bontà non baſta, la fortuna varia, e la malignità non truova dono che la plachi. Tanto che l'uno e l'altro di queſti due rovinarono, e la rovina loro fù cauſata da non aver ſaputo, o potuto vincere queſta invidia. L'altro notabile è l'ordine che Camillo dette dentro e fuori per la ſalute di Roma: Veramente non ſenza cagione gli iſtorici buoni (com' è queſto noſtro) mettono particolarmente e diſtintamente certi caſi, acciocchè i poſteri imparino come egli abbino in ſimili accidenti a difenderſi. E debbeſi in queſto teſto notare, che non è la più pericoloſa nè la più inutile difeſa, che quella che ſi fa tumultuariamente e ſenza ordine. E queſto ſi moſtra per quello terzo eſercito che Camillo fece ſcrivere per laſciarlo in Roma a guardia della Città; perchè molti arebbero giudicato e giudicherebbono queſta parte ſuperflua, ſendo quel popolo per l'ordinario armato e bellicoſo, e per queſto, che non gli biſognaſſe deſcriverlo altrimente, ma baſtaſſe farlo armare quando il biſogno veniſſe. Ma Camillo, e qualunque fuſſe ſavio come era eſſo, la giudica altrimente; perchè non permette mai che una moltitudine pigli l'armi, ſennon con certo ordine e certo modo. E però in sù queſto eſempio, uno che ſia prepoſto a guardia d'una Città debbe fuggire come uno ſcoglio il fare armare gli uomini tumultuoſamente; ma debbe prima avere ſcritti e ſcelti quelli che voglia s'armino, chi egli abbino a ubbidire, dove a convenire, dove andare, e a quelli che non ſono ſcritti comandare che ſtiano ciaſcuno alle caſe ſue a guardia di quelle. Coloro, che terranno queſto ordine in una Città aſſaltata, facilmente ſi potranno difendere, chi farà altrimenti, non imiterà Camillo, e non ſi difenderà.

Le Republiche forti, e gli uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medeſimo animo e la loro medeſima dignità.

CAP. XXXI.

TRa l'altre magnifiche coſe che 'l noſtro iſtorico fa dire e fare a Camillo, per moſtrare come debbe eſſere fatto un' uomo eccellente, gli mette in bocca queſte parole; *Nec mihi Dictatura animos fecit, nec exilium ademit.* Per le quali parole ſi vede, come gli uomini grandi ſono ſempre in ogni fortuna quelli medeſimi; e sè la varia, ora con eſal-

eſaltargli, ora con opprimergli, quelli non variano, ma tengono ſempre l'animo fermo, e in tal modo congiunto con il modo del vivere loro, che facilmente ſi conoſce per ciaſcuno la fortuna non aver potenza ſopra di loro. Altrimenti ſi governano gli uomini deboli; perchè invaniſcono e inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene ch' egli hanno a quelle virtù che non conobbero mai: Donde naſce che diventano inſopportabili e odioſi a tutti coloro, ch' egli hanno intorno. Da che poi dipende la ſubita variazione della ſorte, la quale come veggono in viſo, caggiono ſubito nell' altro difetto, e diventano vili e abietti. Di quì naſce che i Principi così fatti penſano nella avverſità più a fuggirſi che a difenderſi, come quelli che per aver male uſata la buona fortuna, ſono ad ogni difeſa impreparati. Queſta virtù, e queſto vizio, ch' io dico trovarſi in uno uomo ſolo, ſi trova ancòra in una Republica, e in eſempio ci ſono i Romani, e i Veneziani. Quelli primi neſſuna cattiva ſorte gli fece mai divenire abietti, nè neſſuna buona fortuna gli fece mai eſſere inſolenti, come ſi vidde manifeſtamente dopo la rotta ch' egli ebbero a Canne, e dopo la vittoria ch' egli ebbero contra ad Antioco; perchè per quella rotta, ancòra che graviſſima per eſſere ſtata la terza, non invilirono mai, e mandarono fuori eſerciti; non vollero riſcattare i loro prigioni contra a gli ordini loro, non mandarono ad Annibale o a Cartagine a chiedere pace; ma laſciate ſtare tutte queſte coſe abiette indietro, penſarono ſempre alla guerra, armando, per careſtìa d'uomini, i vecchi e i ſervi loro. La qual coſa conoſciuta d' Annone Cartagineſe (come di ſopra ſi diſſe) moſtrò a quel Senato quanto poco conto s' aveva a tenère della rotta di Canne. E così ſi vidde come i tempi difficili non gli sbigottirono, nè gli renderono umili. Dall' altra parte i tempi proſperi non gli fecero inſolenti; perchè mandando Antioco oratori a Scipione a chiedere accordo, avanti che fuſſino venuti alla giornata, e ch' egli aveſſe perduto, Scipione gli dette certe condizioni della pace, quali erano, che ſi ritiraſſe dentro alla Siria, e il reſto laſciaſſe nell' arbitrio de' Romani; il qual' accordo ricuſando Antioco, e venendo alla giornata, e perdendola, rimandò ambaſciatori a Scipione, con commiſſione che pigliaſſero tutte quelle condizioni che erano date loro dal vincitore; a i quali non propoſe altri patti che quelli s' aveſſe offerti innanzi che vinceſſe, ſoggiungendo queſte parole; *Quod Romani, ſi vincuntur, non minuuntur animis, nec ſi vincunt inſoleſcere ſolent.* Al contrario appunto di queſto s' è veduto fare a i Veneziani, i quali nella buona fortuna (parendo loro averſela guadagnata con quella virtù che non avevano) erano venuti a tanta inſolenza, che chiamavano il Rè di Francia figliuolo di S. Marco; non ſtimavano la Chieſa, non capivano in modo alcuno in Italia, e avevanſi preſuppoſto nell' animo d' aver' a far' una monarchìa ſimile alla Romana. Dipoi come la buona ſorte gli abbandonò, e ch' egli ebbero una meza rotta a Vailà dal Rè di Francia, per-

perderono non ſolamente tutto lo Stato loro per ribellione, ma buona parte ne dettero, e al Papa, e al Rè di Spagna per viltà e abiezzione d'animo; e intanto invilirono, che mandarono ambaſciadori all' Imperatore a' farſi tributarj, e ſcriſſero al Papa lettere piene di viltà e di ſommiſſione, per muoverlo a compaſſione. Alla quale infelicità pervennero in quattro giorni, e dopo una meza rotta; perchè avendo combattuto il loro eſercito, nel ritirarſi venne a combattere e eſſere oppreſſo circa la metà, in modo che l'uno de' Proveditori che ſi ſalvò, arrivò a Verona con più di XXV mila ſoldati, tra piè e cavallo. Talmente che sè a Vinegia e ne gli ordini loro fuſſe ſtata alcuna qualità di virtù, facilmente ſi potevano rifare, e moſtrare di nuovo il viſo alla fortuna, e eſſere a tempo, o a vincere, o a perdere più glorioſamente, o ad avere accordo più onorevole. Ma la viltà dell' animo loro, cauſata dalla qualità de' loro ordini non buoni nelle coſe della guerra, gli fece ad un tratto perdere lo Stato e l'animo. E ſempre interverrà così a qualunque ſi governi come loro. Perchè queſto diventare inſolente nella buona fortuna, e abietto nella cattiva, naſce dal modo del procedere tuo, e dalla educazione nella quale tu ſei nutrito; la quale quando è debole e vana, ti rende ſimile a ſe; quando è ſtata altrimenti, ti rende ancòra d'un' altra ſorte, e facendoti migliore conoſcitore del mondo, ti fa meno rallegrare del bene e meno rattriſtare del male. E quello che ſi dice d'uno ſolo, ſi dice di molti, che vivono in una Republica medeſima, i quali ſi fanno di quella perfezzione che ha il modo del vivere di quella. E benchè altra volta ſi ſia detto, come il fondamento di tutti gli Stati è la buona milizia, e come dove non è queſta non poſſono eſſere, nè leggi buone, nè alcun' altra coſa buona, non mi pare ſuperfluo replicarlo; perchè ad ogni punto nel leggere queſta iſtoria, ſi vede apparire queſta neceſſità, e ſi vede come la milizia non puote eſſere buona, sè la non è eſercitata, e come la non ſi può eſercitare sè la non è compoſta di tuoi ſudditi. Perchè ſempre non ſi ſta in guerra, nè ſi può ſtarvi; però conviene poterla eſercitare a tempo di pace, e con altri che con ſudditi non ſi può fare queſto eſercizio, riſpetto alla ſpeſa. Era Camillo andato (come di ſopra dicemmo) con l'eſercito contra a i Toſcani, e avendo i ſuoi ſoldati veduto la grandezza dello eſercito de i nimici, s' erano tutti sbigottiti, parendo loro eſſere tanto inferiori da non poter ſoſtenère l' impeto di quelli. E pervenendo queſta mala diſpoſizione del campo a gli orecchi di Camillo, ſi moſtrò fuora, e andando parlando per il campo a queſti e quelli ſoldati, traſſe loro del capo quella opinione, e nell' ultimo, ſenza ordinare altrimenti il campo, diſſe: *Quod quiſque didicit, aut conſuevit, faciet.* E chi conſidererà bene queſto termine, e le parole diſſe loro, per inanimirli a ire contro a i nimici, conſidererà come e' non ſi poteva, nè dire, nè far fare alcuna di quelle coſe ad uno eſercito, che prima non fuſſe ſtato ordinato e eſercitato e in pace e in guerra. Perchè di

quelli ſoldati che non hanno imparato a fare coſa alcuna, non può un Capitano fidarſi, e credere che faccino alcuna coſa che ſtia bene. E sè gli comandaſſe un nuovo Annibale, vi rovinerebbe ſotto. Perchè non potendo un Capitano eſſere (mentre ſi fa la giornata) in ogni parte, ſennon ha prima in ogni parte ordinato di potere avere uomini che abbino lo ſpirito ſuo, e bene gli ordini e il modo del procedere ſuo, conviene di neceſſità, che ci rovini. Sè adunque una Città ſarà armata e ordinata come Roma, e che ogni dì a i ſuoi cittadini, e in particolare e in publico tocchi a fare iſperienza, e delle virtù loro, e della potenza della fortuna, interverrà ſempre che in ogni condizione di tempo e' ſiano del medeſimo animo, e manterranno la medeſima loro dignità. Ma quando e' ſiano diſarmati, e che ſi appoggeranno ſolo a gli impeti della fortuna, e non alla propria virtù, varieranno col variare di quella, e daranno ſempre di loro quello eſempio che hanno dato i Viniziani.

Quali modi hanno tenuti alcuni a turbare una pace.

CAP. XXXII.

ESſendoſi ribellati dal popolo Romano Circei e Velitre due ſue Colonie, ſotto ſperanza d' eſſer difeſe da i Latini, ed eſſendo dipoi vinti i Latini, e mancando di quelle ſperanze, conſigliavano aſſai cittadini che ſi doveſſe mandare a Roma Oratori a raccomandarſi al Senato; il qual partito fù turbato da coloro che erano ſtati autori delle ribellioni, i quali temevano che tutta la pena non ſi voltaſſe ſopra le teſte loro. E per tor via ogni ragionamento di pace, incitarono la moltitudine ad armarſi, e a correre ſopra i confini Romani. E veramente quando alcuno vuole, o che un popolo, o un Principe levi al tutto l'animo da uno accordo, non ci è altro modo più vero, nè più ſtabile, che farli uſare qualche grave ſceleratezza contra a colui con il qual tu non vuoi che l'accordo ſi faccia. Perchè ſempre lo terrà diſcoſto quella paura di quella pena, che a lui parrà per lo errore commeſſo aver meritata. Dopo la prima guerra che i Cartagineſi i ebbero co i Romani, quelli ſoldati, che da' Cartagineſi erano ſtati adoperati in quella guerra in Sicilia e in Sardegna, fatta che fù la pace, ſe ne andarono in Africa, dove non eſſendo ſodisfatti del loro ſtipendio, moſſono l'armi contra a i Cartagineſi, e fatti di loro due capi, Mato e Spendio, occuparono molte terre a i Cartagineſi, e molte ne ſaccheggiarono. I Cartagineſi per tentare prima ogni altra via che la zuffa, mandarono a quelli ambaſciatore Aſdrubale loro cittadino, il quale penſavano aveſſe alcuna autorità con quelli, eſſendo ſtato per lo addietro loro Capitano. E arrivato coſtui, e volendo Spendio e Mato obbligare tutti quelli ſoldati a non ſperare d'aver mai più pace co i Cartagi-

tagineſi, e per queſto obbligarli alla guerra, perſuaſono loro, ch' egli era meglio ammazzare coſtui, con tutti i cittadini Cartagineſi quali erano appreſſo loro prigioni. Donde non ſolamente gli ammazzarono, ma con mille ſupplicj in prima gli ſtraziarono; aggiungendo a queſta ſcelleratezza uno editto, che tutti i Cartagineſi, che per lo avvenire ſi pigliaſſino, ſi doveſſino in ſimil modo uccidere. La qual deliberazione e eſecuzione fece quello eſercito crudele e oſtinato contra a i Cartagineſi.

Egli è neceſſario a volere vincere una giornata, far l'eſercito confidente, e fra loro, e con il Capitano.

CAP. XXXIII.

A Voler ch' uno eſercito vinca una giornata, è neceſſario farlo confidente, in modo che creda dovere in ogni modo vincere. Le coſe che lo fanno confidente ſono, che ſia armato e ordinato bene; conoſchinſi l'uno l'altro. Nè può naſcere queſta confidenza, o queſto ordine, ſennon in quelli ſoldati che ſono nati e viſſuti inſieme. Convien che 'l capitano ſia ſtimato, di qualità, che confidino nella prudenza ſua; e ſempre confideranno, quando lo vegghino ordinato, ſollecito, e animoſo, e che tenga bene e con riputazione la maeſtà del grado ſuo; e ſempre la manterrà, quando gli puniſca de gli errori, e non gli affatichi in vano, oſſervi loro le promeſſe, moſtri facile la via del vincere, quelle coſe, che diſcoſto poteſſino moſtrare i pericoli, le naſconda, le alleggeriſca. Le quali coſe oſſervate bene ſono cagione grande, che l'eſercito confida, e confidando vince. Uſavano i Romani di far pigliare a gli eſerciti loro queſta confidenza per via di Religione, donde naſceva, che con gli augurj e auſpicj creavano i Conſoli, facevano il deletto, partivano con li eſerciti, e venivano alla giornata; e ſenza aver fatto alcuna di queſte coſe, non mai arebbe un buon Capitano e ſavio tentata alcuna fazzione, giudicando d'averla potuta perdere facilmente, sè i ſuoi ſoldati non aveſſero prima inteſo gli Dii eſſer dalla parte loro. E quando alcuno Conſolo, o altro loro Capitano aveſſe combattuto contra a gli auſpicj, l'arebbero punito, come e' punirono Claudio Pulcro. E benchè queſta parte in tutte l'iſtorie Romane ſi conoſca, nondimeno ſi prova più certo per le parole che Livio uſa nella bocca d'Appio Claudio, il quale dolendoſi col popolo della inſolenza de' Tribuni della plebe, e moſtrando che, mediante quelli, gli auſpicj e l'altre coſe pertinenti alla Religione ſi corrompevano, dice coſi: *Eludant nunc licet religionem; Quid enim intereſt ſi pulli non paſcentur, ſi ex cavea tardius exierint, ſi occinuerit avis? Parva ſunt hæc; ſed parva iſta non contemnendo, Majores noſtri maximam hanc Rempublicam feceruut.* Perchè in queſte

[illegible] amici e confidenti i ſoldati, la qual [illegible]. Nondimanco conviene con queſte [illegible] ſe non vagliono. I Preneſtini [illegible] loro eſercito, ſe n' andarono ad allog- [illegible] dove i Romani furono vinti da' Fran- [illegible] ne i loro ſoldati, e sbigottire i [illegible]. E benchè queſto loro partito fuſſe [illegible] che di ſopra ſi ſono diſcorſe, nientedimeno [illegible] la vera Virtù non teme ogni minimo acci- [illegible]ſſimo dice con queſte parole in bocca poſte [illegible] così al ſuo Maeſtro de' cavalli: *Vides tu, for-* [illegible] *conſediſſe; at tu, fretus armis animiſque*, [illegible]. Perchè una vera Virtù, un' ordine buono, una [illegible] vittorie, non ſi può con coſe di poco momento [illegible] una coſa vana fa lor paura, nè un diſordine gli offende; [illegible] certo, che eſſendo due Manlj Conſoli contra a i Volſci, [illegible] mandato temerariamente parte del campo a predare, ne ſeguì [illegible] un tempo, e quelli ch' erano iti, e quelli ch' erano rimaſti ſi tro- [illegible] aſſediati, dal qual pericolo non la prudenza de' Conſoli, ma la [illegible] de i proprj ſoldati gli liberò. Dove Tito Livio dice queſte parole: [illegible], *etiam ſine rectore, ſtabilis virtus tutata eſt.* Non voglio la- [illegible] in dietro un termine uſato da Fabio, ſendo entrato di nuovo con [illegible] eſercito in Toſcana, per farlo confidente, giudicando quella tal fidan- [illegible] eſſer più neceſſaria, per averlo condotto in paeſe nuovo, e contra a [illegible] nuovi, che parlando avanti la zuffa a i ſoldati, e detto ch' ebbe molte ragioni, mediante le quali e' potevano ſperare la vittoria, diſſe, che potrebbe ancòra lor dire certe coſe buone, e dove e' vedrebbono la vittoria certa, sè non fuſſe pericoloſo il manifeſtarle. Il qual modo come fù ſaviamente uſato, così merità d' eſſere imitato.

Quale fama, o voce, o opinione fa che il Popolo comincia a favorire un Cittadino: e sè ei diſtribuiſce i Magiſtrati con maggior prudenza, che un Principe.

CAP. XXXIV.

ALtra volta parlammo come Tito Manlio, che fù poi detto Torquato, ſalvò L. Manlio ſuo padre da una accuſa che gli aveva fatta Marco Pomponio Tribuno della plebe. E benchè il modo del ſalvarlo fuſſe alquanto violento e ſtraordinario, nondimeno quella filiale pietà verſo del padre, fù tanto grata all' univerſale, che non ſolamente non ne fù ripreſo, ma avendoſi a fare i Tribuni delle legioni, fù fatto T. Manlio

lio nel ſecondo luogo. Per il quale ſucceſſo credo che ſia bene conſiderare il modo che tiene il popolo a giudicare gli uomini nelle diſtribuzioni ſue, e che per quello noi veggiamo sè egli è vero quanto di ſopra ſi conchiuſe, che il popolo ſia migliore diſtributore che un Principe. Dico adunque, come il popolo nel ſuo diſtribuire va dietro a quello che ſi dice d'uno per publica voce, e fama, quando per ſue opere note lo conoſce altrimenti, o per preſunzione o opinione che s'ha di lui. Le quali due coſe ſono cauſate, o da' padri di quelli tali, che per eſſer ſtati grandi uomini e valenti nelle Città, ſi crede che i figliuoli debbono eſſer ſimili a loro, infino a tanto che per l'opere di quelli non s'intende il contrario; o la è cauſata da i modi che tiene quello di chi ſi parla. I modi migliori che ſi poſſono tenère, ſono avere compagnia d'uomini gravi, di buoni coſtumi, e riputati ſavj da ciaſcuno. E perchè neſſuno indicio ſi può aver maggior d'un' uomo, che le compagnie con quali egli uſa, meritamente uno che uſa con compagnia oneſta acquiſta buon nome; perchè è impoſſibile che non abbia qualche ſimilitudine con quella. O veramente s'acquiſta queſta publica fama per qualche azzione ſtraordinaria e notabile, ancòra che privata, la qual ti ſia riuſcita onorevolmente. E di tutte tre queſte coſe che danno nel principio buona riputazione ad uno, neſſuno la da maggiore che queſta ultima; perchè quella prima de' parenti e de' padri è ſi fallace, che gli uomini vi vanno a rilento, e in poco ſi conſuma, quando la virtù propria di colui che ha ad eſſere giudicato, non l'accompagna. La ſeconda che ti fa conoſcere per via delle pratiche tue, è miglior della prima, ma è molto inferiore alla terza; perchè infino a tanto che non ſi vede qualche ſegno che naſca da te, ſtà la riputazione tua fondata ſull' opinione, la quale è faciliſſima a cancellarla. Ma quella terza eſſendo principiata e fondata ſull' opere tue, ti dà nel principio tanto nome, che biſognerà bene che tu operi poi molte coſe contrarie a queſto, volendo annullarla. Debbono adunque gli uomini che naſcono in una Republica, pigliare queſto verſo, e ingegnarſi con qualche operazione ſtraordinaria cominciare a rilevarſi. Il che molti a Roma in gioventù feciono, o con il promulgare una legge che veniſſe in commune utilità, o con accuſare qualche potente cittadino come traſgreſſore delle leggi, o col far ſimili coſe notabili e nuove di che s'aveſſe a parlare. Ne ſolamente ſono neceſſarie ſimili coſe per cominciare a darſi riputazione, ma ſono ancòra neceſſarie per mantenerla e accreſcerla. E a voler far queſto biſogna rinovarle, come per tutto il tempo della ſua vita fece T. Manlio; perchè difeſo ch' egli ebbe il padre tanto virtuoſamente e ſtraordinariamente, e per queſta azzione preſa la prima riputazione ſua, dopo certi anni combattè con quel Franceſe, e morto gli traſſe quella collana d'oro che gli dette il nome di Torquato. Non baſtò queſto, che dipoi, già in età matura ammazzò il figliuolo, per aver combattuto ſenza licenza, ancora ch' egli aveſſe ſuperato il nimico.

Le quali tre azzioni allora gli dettono più nome e per tutti i ſecoli lo fanno più celebre, che non lo fece alcuno trionfo, alcuna vittoria, di che egli fù ornato quanto alcuno altro Romano. E la cagione è, perchè in quelle vittorie Manlio ebbe moltiſſimi ſimili, in queſte particolari azzioni n'ebbe, o pochiſſimi o neſſuno. A Scipione maggiore non arrecarono tanta gloria tutti i ſuoi trionfi, quanto gli dette l'avere ancòra giovinetto in ſul Teſino difeſo il padre, e l'aver dopo la rotta di Canne animoſamente con la ſpada ſvaginata fatto giurare più gioveni Romani che ei non abbandonerebbono Italia, come di già tra loro avevano deliberato; le quali due azzioni furono principio alla riputazione ſua, e gli fecero ſcala a i trionfi della Spagna e dell' Africa. La quale opinione da lui fù ancòra accreſciuta quando ei rimandò la figliuola al padre e la moglie al marito in Iſpagna. Queſto modo del procedere non è neceſſario ſolamente a quelli Cittadini che vogliono acquiſtare fama per ottener gli onori nella lor Republica, ma è ancòra neceſſario a i Principi per mantenerſi la riputazione nel Principato loro; perchè neſſuna coſa gli fa tanto ſtimare, quanto dare di ſe rari eſempj con qualche fatto o detto raro, conforme al ben comune, il quale moſtri il ſignore, o magnanimo, o liberale, o giuſto, e che ſia tale che ſi riduca come in proverbio tra i ſuoi ſoggetti. Ma per tornare donde noi cominciammo queſto diſcorſo, dico, come il popolo quando ei comincia a dare un grado ad un ſuo Cittadino, fondandoſi ſopra quelle tre cagioni ſopraſcritte, non ſi fonda male; ma quando poi gli aſſai eſempj de' buoni portamenti d'uno lo fanno più noto, ſi fonda meglio, perchè in tal caſo non può eſſere, che quaſi mai s'inganni. Io parlo ſolamente di quelli gradi che ſi danno a gli uomini nel principio avanti che per ferma iſperienza ſiano conoſciuti, o che paſſano da una azzione ad un' altra diſſimile. Dove, e quanto alla falſa opinione, e quanto alla corruzzione, ſempre fanno minori errori che i Principi. E perchè e' può eſſere che i popoli s'ingannerebbono della fama, della opinione, e dell' opere d'uno uomo, ſtimandole maggiori che in verità non ſono, il che non interverebbe ad un Principe, perchè gli ſarebbe detto, e ſarebbe avvertito da chi lo conſigliaſſe, perchè ancòra i popoli non manchino di queſti conſigli, i buoni ordinatori delle Republiche hanno ordinato ch' avendoſi a creare i ſupremi gradi nelle Città, dove fuſſe pericoloſo mettervi uomini inſufficienti, e veggendoſi la voglia popolare eſſer diritta a creare alcuno che fuſſe inſufficiente, ſia lecito ad ogni cittadino, e gli ſia imputato a gloria, di publicare nelle concioni i difetti di quello, acciocchè il popolo (non mancando della ſua conoſcenza) poſſa meglio giudicare. E che queſto ſi uſaſſe a Roma, ne rende teſtimonio l'orazione di Fabio Maſſimo, la quale ei fece al popolo nella ſeconda guerra Punica, quando nella creazione de i Conſoli i favori ſi volgevano a creare T. Ottacilio; e giudicandolo Fabio inſufficiente a governare in quelli tempi il Conſolato, gli parlò contra, moſtran-

ſtrando la inſufficienza ſua, tanto che gli tolſe quel grado, e volſe i favori del popolo a chi più lo meritava che lui. Giudicano adunque i popoli nella elezzione a' Magiſtrati, ſecondo quei contraſegni che de gli uomini ſi poſſono aver più veri; e quando ei poſſono eſſer conſigliati come i Principi, errano meno che i Principi; e quel cittadino che voglia cominciare ad avere i favori del popolo, debbe con qualche fatto notabile (come fece T. Manlio) guadagnarſeli.

Quali pericoli ſi portino nel farſi Capo a conſigliare una coſa; e quanto ella ha più dello ſtraordinario, maggiori pericoli vi ſi corrono.

CAP. XXXV.

QUanto ſia coſa pericoloſa farſi Capo d'una coſa nuova, che appartenga a molti, e quanto ſia difficile a trattarla e a condurla, e condotta a mantenerla, ſarebbe troppo lunga e troppo alta materia a diſcorrerla; però riſerbandola a luogo più conveniente, parlerò ſolo di quelli pericoli che portano i Cittadini, o quelli che conſigliano uno Principe, a farſi Capo d'una deliberazione grave e importante, in modo che tutto il conſiglio d'eſſa ſia imputato a lui. Perchè giudicando gli uomini le coſe dal fine, tutto il male che ne riſulta s'imputa all' autore del conſiglio, e sè ne riſulta bene ne è commendato; ma di lunga il premio non contrapeſa il danno. Il preſente Sultan Salì, detto Gran Turco, eſſendoſi preparato (ſecondo che ne riferiſcono alcuni che vengono de' ſuoi paeſi) di far l'impreſa di Soria e di Egitto, fù confortato da un ſuo Baſcià, quale ei teneva a i confini di Perſia, d'andare contra al Sofì; dal qual conſiglio moſſo, andò con eſercito groſſiſſimo a quella impreſa, e arrivando in un paeſe larghiſſimo, dove ſono aſſai deſerti e le fiumare rade, e trovandovi quelle difficoltà che già fecero rovinare molti eſerciti Romani, fù in modo oppreſſato da quelle, che vi perdè per fame e per peſte (ancòra che nella guerra fuſſe ſuperiore) gran parte delle ſue genti. Talchè irato contro all' autore del conſiglio l'ammazzò. Leggeſi aſſai Cittadini ſtati confortatori d'una impreſa, e per aver' avuto quella triſto fine, eſſer ſtati mandati in eſilio. Fecionſi Capi alcuni Cittadini Romani, che ſi faceſſe in Roma il Conſolo Plebèo: Occorſe che il primo che uſcì fuori con gli eſerciti fù rotto; onde a quelli conſigliatori ſarebbe avvenuto qualche danno, ſennon fuſſe ſtata tanto gagliarda quella parte in onore della quale tale deliberazione era venuta. E' coſa adunque certiſſima, che quelli che conſigliano una Republica, e quelli che conſigliano un Principe ſono poſti tra queſte anguſtie, che ſennon conſigliano le coſe che paiono loro utili o per la Città o per il Principe

cipe ſenza riſpetto, ei mancano dell' uficio loro; sè le conſigliano egli entrano nel pericolo della vita e dello Stato; eſſendo tutti gli uomini, in queſto, ciechi, di giudicare i buoni e cattivi conſigli dal fine. E penſando in che modo ei poteſſino fuggire, o queſta infamia, o queſto pericolo, non ci veggo altra via, che pigliar le coſe moderatamente, e non ne prendere alcuna per ſua impreſa, e dire l'opinione ſua ſenza paſſione; e ſenza paſſione con modeſtia difenderla; in modo che sè la Città o il Principe la ſegue, che la ſegua volontario, e non paia che vi venga tirato dalla tua importunità. Quando tu faccia così, non è ragionevole che un Principe, e un popolo, del tuo conſiglio ti voglia male, non eſſendo ſeguìto contro alla voglia di molti. Perchè quivi ſi porta pericolo dove molti hanno contradetto, i quali poi nello infelice fine concorrono a farti rovinare. E sè in queſto caſo ſi manca di quella gloria, che s'acquiſta nell' eſſer ſolo contra molti a conſigliare una coſa quando ella ſortiſce buon fine, ci ſono al rincontro due beni: Il primo, di mancare del pericolo: Il ſecondo, che sè tu conſigli una coſa modeſtamente, e per la contradizzione il tuo conſiglio non ſia preſo, e per il conſiglio d'altrui ne ſeguiti qualche rovina, ne riſulta a te grandiſſima gloria. E benchè la gloria che s'acquiſta de' mali ch' abbia o la tua Città o il tuo Principe non ſi poſſa godère, nondimeno è da tenerne qualche conto. Altro conſiglio non credo ſi poſſa dare a gli uomini in queſta parte; perchè conſigliandogli che taceſſino, e non diceſſino l'opinione loro, ſarebbe coſa inutile alla Republica, o a i loro Principi, e non fuggirebbono il pericolo; perchè in poco tempo diventerebbono ſoſpetti; e ancòra potrebbe loro intervenire come a quelli amici di Perſeo Rè de' Macedoni, il quale eſſendo ſtato rotto da Paulo Emilio, e fuggendoſi con pochi amici, accadde che nel replicare le coſe paſſate, uno di loro cominciò a dire a Perſeo molti errori fatti da lui, che erano ſtati cagione della ſua rovina, al qual Perſeo rivoltoſi diſſe, Traditore, ſicchè tu hai indugiato a dirmelo ora ch' io non ho più rimedio, e ſopra queſte parole di ſua mano l'ammazzò: E così colui portò la pena d'eſſere ſtato cheto quando ei doveva parlare, e d'aver parlato quando ei doveva tacère, nè fuggì il pericolo per non aver dato il conſiglio. Però credo che ſia da tenère e oſſervare i termini ſopraſcritti.

La cagione perchè i Franceſi ſono ſtati, e ſono ancòra giudicati nelle zuffe, da principio più che uomini, e dipoi meno che femine.

CAP. XXXVI.

LA ferocità di quel Franceſe che provocava qualunque Romano appreſſo al fiume Aniene a combatter ſeco, dipoi la zuffa fatta tra lui e T. Manlio, mi fa ricordare di quello T. Livio più volte dice, che i Franceſi ſono nel principio della zuffa più che uomini, e nel ſucceſſo di combattere rieſcono poi meno che femine. E penſando donde queſto naſca, ſi crede per molti che ſia la natura loro così fatta, il che credo ſia vero: ma non è per queſto che queſta loro natura, che gli fa feroci nel principio, non ſi poteſſe in modo con l'arte ordinare, che la gli manteneſſe feroci infino nell' ultimo. E a voler provare queſto, dico, com' e' ſono di tre ragioni eſerciti; l'uno, dove è furore e ordine; perchè dall' ordine naſce il furore e la virtù, come era quello de' Romani: Perchè ſi vede in tutte l'iſtorie che in quello eſercito era uno ordine buono, che v'aveva introdotto una diſciplina militare per lungo tempo: perchè in uno eſercito bene ordinato, neſſuno debbe fare alcun' operà, ſennon regolato: e ſi troverà per queſto che nell' eſercito Romano (dal quale, avendo egli vinto il mondo, debbono prendere eſempio tutti gli altri eſerciti) non ſi mangiava, non ſi dormiva, non ſi mercatava, non ſi faceva alcuna azzione o militare o domeſtica, ſenza l'ordine del Conſolo. Perchè quelli eſerciti che fanno altrimenti, non ſono veri eſerciti, e sè ne fanno alcuna pruova, la fanno per furore e per impeto, non per virtù. Ma dove è la virtù ordinata, uſa il furor ſuo co i modi e co' tempi, nè difficoltà veruna lo inviliſce, nè gli fa mancare l'animo; perchè gli ordini buoni gli rinfreſcano l'animo e il furore, nutriti dalla ſperanza del vincere, la quale mai non manca, infino a tanto che gli ordini ſtanno ſaldi. Al contrario interviene in quelli eſerciti, dove è furore e non ordine, come erano i Franceſi, i quali tuttavia nel combattere mancavano; perchè non riuſcendo loro col primo impeto vincere, e non eſſendo ſoſtenuto da una virtù ordinata, quel lor furore nel quale egli ſperavano, nè avendo fuori di quello coſa in la quale ei confidaſſino, come quello era raffreddo, mancavano. Al contrario i Romani dubitando meno de i pericoli per gli ordini loro buoni, non diffidando della vittoria, fermi e oſtinati combattevano col medeſimo animo e con la medeſima Virtù nel fine che nel principio, anzi agitati dall' armi ſempre s'accendevano. La terza qualità d'eſerciti è, dove non è furore naturale, nè ordine accidentale, come ſono gli eſerciti noſtri Italiani de'

noſtri tempi, i quali ſono al tutto inutili; e ſennon ſi abbattono ad uno eſercito, che per qualche accidente ſi fugga, mai non vinceranno. E ſenza addurne altri eſempj, ſi vede ciaſcuno dì, come ei fanno pruove di non avere alcuna virtù. E perchè con il teſtimonio di T. Livio ciaſcuno intenda, come debbe eſſer fatta la buona milizia, e come è fatta la rea, io voglio addurre le parole di Papirio Curſore, quando ei voleva punire Fabio Maeſtro de' cavalli, quando diſſe: *Nemo hominum, nemo Deorum verecundiam habeat; non edicta Imperatorum, non auſpicia obſerventur: ſine commeatu, vagi milites in pacato, in hoſtico errent; immemores ſacramenti, ſe ubi velint exauctorent; infrequentia deſerant ſigna; neque conveniant ad edictum: nec diſcernant interdiu, nocte; æquo, iniquo loco; juſſu, injuſſu Imperatoris pugnent; & non ſigna, non ordines ſervent; latrocinii modo, cæca & fortuita, pro ſolemni & ſacrata militia ſit.* Puoſſi per queſto teſto adunque facilmente vedère, sè la milizia de' noſtri tempi è cieca e fortuita, o ſacrata e ſolenne, e quanto gli manca ad eſſer ſimile a quella, che ſi può chiamar milizia, e quanto ella è diſcoſto da eſſere furioſa e ordinata, come la Romana; o furioſa ſolo, come la Franceſe.

Sè le piccole battaglie innanzi alla giornata ſono neceſſarie, e come ſi debbe fare a conoſcere un nimico nuovo, volendo fuggire quelle.

CAP. XXXVII.

E' Pare che nelle azzioni de gli uomini (come altre volte abbiamo diſcorſo) ſi truovi, oltre all' altre difficoltà, nel voler condurre la coſa alla ſua perfezzione, che ſempre propinquo al bene ſia qualche male, il quale con quel bene sì facilmente naſce, che pare impoſſibile poter mancare dell' uno volendo l'altro. E queſto ſi vede in tutte le coſe che gli uomini operano. E però s' acquiſta il bene con difficoltà, sè dalla fortuna tu non ſei aiutato in modo, ch' ella con la ſua forza vinca queſto ordinario e naturale inconveniente. Di queſto mi ha fatto ricordare la zuffa di Manlio Torquato e del Franceſe, dove T. Livio dice: *Tanti ea dimicatio ad univerſi belli eventum momenti fuit, ut Gallorum exercitus, relictis trepide caſtris, in Tiburtem agrum, mox in Campaniam tranſierit.* Perchè io conſidero dall' un canto, che un buon Capitano debbe fuggire al tutto di operare alcuna coſa, ch' eſſendo di poco momento poſſa far cattivi effetti nel ſuo eſercito; perchè cominciare una zuffa, dove non ſi operino tutte le forze, e vi ſi arriſchi tutta la fortuna, è coſa al tutto temeraria, come io diſſi di ſopra quando io dannai il guardare de' paſſi. Dall' altra parte, io conſidero, come i Capitani

aſſai, che pigliare difeſe, e poi non le difendere: perchè in queſto partito ſi perde amici e forze, in quello amici ſolo. Ma tornando alle piccole zuffe, dico, che ſeppure un Capitano è coſtretto per la novità del nimico far qualche zuffa, debbe farla con tanto ſuo vantaggio, che non vi ſia alcun pericolo di perderla; o veramente far come Mario (il che è migliore partito) il quale andando contra a' Cimbri, popoli ferociſſimi, che venivano a predare Italia, e venendo con un ſpavento grande, per la ferocità e moltitudine loro, e per avere di già vinto uno eſercito Romano, giudicò Mario, eſſer neceſſario innanzi che veniſſe alla zuffa, operare alcuna coſa per la quale l'eſercito ſuo deponeſſe quel terrore che la paura del nimico gli aveva dato, e come prudentiſſimo Capitano, più che una volta collocò l'eſercito ſuo in luogo donde i Cimbri con l'eſercito loro doveſſino paſſare. E così dentro alle fortezze del ſuo campo volle che i ſuoi ſoldati gli vedeſſino, e aſſuefaceſſino gli occhi alla viſta di quello nimico, acciocchè vedendo una moltitudine inordinata, piena di impedimenti, con armi inutili, e parte diſarmati, ſi raſſicuraſſino, e diventaſſino deſideroſi della zuffa. Il quale partito come fù da Mario ſaviamente preſo, così da gli altri debbe eſſere diligentemente imitato, per non incorrere in quelli pericoli che io di ſopra dico, e non avere a fare come i Franceſi: *Qui ob rem parvi ponderis trepidi, in Tiburtem agrum, & in Campaniam tranſierunt.* E perchè noi abbiamo allegato in queſto diſcorſo Valerio Corvino, voglio (medianti le parole ſue) nel ſeguente capitolo, come debbe eſſer fatto un Capitano, dimoſtrare.

Come debbe eſſer fatto un Capitano, nel quale l'eſercito ſuo poſſa confidare.

CAP. XXXVIII.

ERa (come di ſopra dicemmo) Valerio Corvino con l'eſercito contra a i Sanniti nuovi nimici del popolo Romano, donde che per aſſicurare i ſuoi ſoldati, e per fargli conoſcere i nimici, fece fare a i ſuoi certe leggieri zuffe, nè gli baſtando queſto, volle avanti alla giornata parlar loro, e moſtrò con ogni efficacia quanto e' dovevano ſtimare poco tali nimici, allegando la Virtù de' ſuoi ſoldati e la propria. Dove ſi può notare per le parole che Livio gli fa dire, come debbe eſſere fatto un Capitano in chi l'eſercito abbia a confidare: Le quali parole ſono queſte: *Tum etiam intueri cujus ductu auſpicioque ineunda pugna ſit: utrum qui audiendus, duntaxat magnificus adhortator ſit, verbis tantum ferox, operum militarium expers, an qui & ipſe tela tractare, procedee anter ſigna, verſari media in mole pugnæ ſciat.*

Facta

Facta mea, non dicta vos milites ſequi volo, nec diſciplinam modo, ſed exemplum etiam à me petere, Qui hac dextra mihi tres conſulatus, ſummamque laudem peperi. Le quali parole conſiderate bene, inſegnano a qualunque come ei debbe procedere a voler tenère il grado del Capitano; e quello che ſarà fatto altrimenti, troverà con il tempo quel grado (quando per fortuna o per ambizione vi ſia condotto) torgli, e non dargli riputazione. Perchè non i titoli illuſtrano gli uomini, ma gli uomini i titoli. Debbeſi ancòra dal principio di queſto diſcorſo conſiderare, che sè i Capitani Grandi hanno uſato termini ſtraordinarj a fermare gli animi d'uno eſercito veterano, quando co i nimici inconſueti debbe affrontarſi, quanto maggiormente ſi abbia ad uſare l'induſtria quando ſi comandi uno eſercito nuovo che non abbia mai veduto il nimico in viſo. Perchè sè l'inuſitato nimico all' eſercito vecchio dà terrore, tanto maggiormente lo debbe dare ogni nimico ad uno eſercito nuovo. Pure s' è veduto molte volte da' buoni Capitani tutte queſte difficoltà con ſomma prudenza eſſer vinte; come fece quel Gracco Romano, e Epaminonda Tebano, de' quali altra volta abbiamo parlato, che con eſerciti nuovi vinſono eſerciti veterani e eſercitatiſſimi. I modi che tenevano, erano parecchi meſi eſercitargli in battaglie finte, aſſuefargli alla ubbidienza e all' ordine, e da quelli dipoi con maſſima confidenza nella vera zuffa gli adoperavano. Non ſi debbe adunque diffidare alcuno uomo militare di non poter fare buoni eſerciti, quando non gli manchi uomini; perchè quel Principe ch' abbonda d'uomini e manca di ſoldati, debbe ſolamente, non della viltà de gli uomini, ma della ſua pigrizia e poca prudenza dolerſi.

Che un Capitano debbe eſſer conoſcitore de i ſiti.

CAP. XXXIX.

TRa l'altre coſe che ſono neceſſarie ad un Capitano d'eſerciti, è la cognizione de i ſiti de' paeſi, perchè ſenza queſta cognizione generale e particolare un Capitano d'eſerciti non può bene operare alcuna coſa. E perchè tutte le ſcienze vogliono prattica, a voler perfettamente poſſederle, queſta è una che ne ricerca grandiſſima. Queſta prattica, ovvero queſta particolare cognizione s'acquiſta più mediante le cacce, che per verun' altro eſercizio. Però gli antichi ſcrittori dicono che quelli Eroi, che governarono nel loro tempo il mondo, ſi nutrirono nelle ſelve e nelle cacce: Perchè la caccia, oltre a queſta cognizione, ti inſegna infinite coſe che ſono nella guerra neceſſarie. E Senofonte nella vita di Ciro moſtra ch' andando Ciro ad aſſaltare il Rè d'Armenia, nel diviſare quella fazzione, ricordò a quelli ſuoi che queſta non era altro ch' una di quel-

quelle cacce, le quali molte volte avevano fatte seco. E ricordava a quelli che mandava in aguato in sù i monti, ch' egli erano simili a quelli ch' andavano a tendere le reti in sù i gioghi; e a quelli che scorrevano per il piano, ch' erano simili a quelli ch' andavano a levare del suo covile la fera, acciocchè cacciata desse nelle reti. Questo si dice per mostrare, come le cacce, secondo che Senofonte appruova, sono una imagine d'una guerra. E per questo a gli uomini grandi tale esercizio è onorevole e necessario. Non si può ancòra imparare questa cognizione de' paesi in altro commodo modo che per via di caccia; perchè la caccia fa a colui che l'usa sapère come sta particolarmente quel paese dove ei l'esercita. E fatto che uno s' è famigliare bene una regione, con facilità comprende poi tutti i paesi nuovi; perchè ogni paese e ogni membro di quelli hanno insieme qualche conformità, in modo che dalla cognizione d'uno facilmente si passa alla cognizione dell' altro. Ma chi non ne ha ancòra ben prattico uno, con difficoltà, anzi non mai, fennon con un lungo tempo, può conoscer l'altro. E chi ha questa prattica in un voltar d'occhio sà come giace quel piano, come surge quel monte, dove arriva quella valle, e tutte l'altre simili cose di che ei ha per lo addietro fatto una ferma scienza. E che questo sia vero, ce lo mostra Tito Livio con lo esempio di Publio Decio, il quale essendo Tribuno de' soldati nello esercito che Cornelio Consolo conduceva contra a' Sanniti, ed essendosi il Consolo ridotto in una valle dove l'esercito de' Romani poteva da i Sanniti esser rinchiuso, e vedendosi in tanto pericolo disse al Consolo: *Vides tu, Aule Corneli, cacumen illud supra hostem? arx illa est spei salutisque nostræ, si eam (quoniam cæci reliquere Samnites) impigre capimus.* E innanzi a queste parole dette da Decio Tito Livio dice: *Publius Decius Tribunus militum, unum editum in saltu collem, imminentem hostium castris, aditu arduum impedito agmini, expeditis haud difficilem.* Donde essendo stato mandato sopra esso dal Consolo con tre mila soldati, e avendo salvo l'esercito Romano, e disegnando venendo la notte di partirsi, e salvare ancòra se e i suoi soldati, gli fa dire queste parole: *Ite mecum, ut dum lucis aliquid supereſt, quibus locis hostes præsidia ponant, quà pateat hinc exitus, exploremus. Hæc omnia fagulo militari amictus, ne ducem circuire hostes notarent, perlustravit.* Chi considererà adunque tutto questo testo, vedrà quanto sia utile e necessario ad un Capitano, sapère la natura de' paesi; perchè sè Decio non gli avesse saputi e conosciuti, non arebbe potuto giudicare, qual' utile faceva, pigliare quel colle allo esercito Romano, nè arebbe potuto conoscere di discosto, sè quel colle era accessibile o nò; e condotto che si fù poi sopra esso, volendosene partire per ritornare al Consolo, avendo i nimici intorno, non arebbe di discosto potuto speculare vie dello andarsene, e li luoghi guardati da' nimici. Tanto che di necessità conveniva,

niva, che Decio aveſſe tale cognizione perfetta, la qual fece che con il pigliare quel colle ei ſalvò l'eſercito Romano, dipoi ſeppe (ſendo aſſediato) trovare la via a ſalvar ſe e quelli ch' erano ſtati ſeco.

Come uſare la fraude nel maneggiare la guerra è coſa glorioſa.

CAP. XL.

ANcòra ch' uſare la fraude in ogni azzione ſia deteſtabile, nondimeno nel maneggiar la guerra è coſa laudabile e glorioſa, e parimente è laudato colui che con fraude ſupera il nimico, come quello che lo ſupera con le forze. E vedeſi queſto per il giudicio che ne fanno coloro che ſcrivono le vite de gli uomini grandi, i quali lodano Annibale, e gli altri che ſono ſtati notabiliſſimi in ſimili modi di procedere. Di che per leggerſi aſſai eſempj, non ne replicherò alcuno. Dirò ſolo queſto, che io non intendo quella fraude eſſer glorioſa, che ti fa romper la fede data, e i patti fatti; perchè queſta, ancòra che la ti acquiſti qualche volta Stato e Regno, come di ſopra ſi diſcorſe, la non ti acquiſterà mai gloria. Ma parlo di queſta fraude che ſi uſa con quel nimico che non ſi fida di te, e che conſiſte proprio nel maneggiare la guerra; come fù quella d' Annibale quando in ſu 'l lago di Perugia ſimulò la fuga per rinchiudere il Conſolo e l'eſercito Romano, e quando per uſcire di mano di Fabio Maſſimo acceſe le corna dell' armento ſuo. Alle quali fraudi fù ſimile queſta ch' usò Ponzio, Capitano de i Sanniti, per rinchiudere l'eſercito Romano dentro alle forche Caudine, il quale avendo meſſo lo eſercito ſuo a ridoſſo de' monti, mandò più ſuoi ſoldati ſotto veſte di paſtori con aſſai armento per il piano, i quali ſendo preſi da' Romani, e domandati dov' era l'eſercito de' Sanniti, convennero tutti, ſecondo l'ordine dato da Ponzio, a dire come egli era allo aſſedio di Nocera. La qual coſa creduta da' Conſoli, fece ch' ei ſi rinchiuſero dentro a i balzi Caudini, dove entrati furono ſubito aſſediati da' Sanniti. E ſarebbe ſtata queſta vittoria, avuta per fraude, glorioſiſſima a Ponzio, sè egli aveſſe ſeguitati i conſigli del padre, il quale voleva che i Romani, o ſi ſalvaſſino liberamente, o ſi ammazzaſſino tutti, e che non ſi pigliaſſe la via del mezo: *Quæ neque amicos parat, neque inimicos tollit.* La qual via fù ſempre pernicioſa nelle coſe di Stato, come di ſopra in altro luogo ſi diſcorſe.

Che

Che la patria ſi debbe difendere, o con ignominia, o con gloria, e in qualunque modo è ben difeſa.

CAP. XLI.

ERa (come di ſopra s' è detto) il Conſolo e l'eſercito Romano aſſediato da i Sanniti, i quali avendo propoſto a i Romani condizioni ignominioſiſſime, come era, volergli mettere ſotto il giogo, e diſarmati mandargli a Roma, e per queſto ſtando i Conſoli come attoniti, e tutto l'eſercito diſperato, L. Lentolo legato Romano diſſe, che non gli pareva che fuſſe da fuggire qualunque partito, per ſalvare la patria; perchè conſiſtendo la vita di Roma nella vita di quello eſercito, gli pareva da ſalvarlo in ogni modo, e che la patria è ben difeſa in qualunque modo la ſi difende, o con ignominia, o con gloria, perchè ſalvandoſi quello eſercito, Roma era a tempo a cancellare l'ignominia, non ſi ſalvando, ancòra che glorioſamente moriſſe, era perduta Roma e la libertà ſua; e così fù ſeguitato il ſuo conſiglio. La qual coſa merita d'eſſer notata e oſſervata da qualunque cittadino ſi truova a conſigliare la patria ſua; perchè dove ſi delibera al tutto della ſalute della patria, non vi debbe cadère alcuna conſiderazione nè di giuſto nè d'ingiuſto, nè di pietoſo nè di crudele, nè di laudabile nè d'ignominioſo, anzi poſpoſto ogni altro riſpetto, ſeguire al tutto quel partito che gli ſalvi la vita, e mantenghile la libertà. La qual coſa è imitata con i detti e con i fatti da i Franceſi, per difendere la maeſtà del loro Rè, e la potenza del loro Regno; perchè neſſuna voce odono più impazientemente che quella che diceſſe, Il tal partito è ignominioſo per il Rè; perchè dicono che il loro Rè non può patire vergogna in qualunque ſua deliberazione, o in buona, o in avverſa fortuna, perchè sè perde, o sè vince, tutto dicono eſſere coſa da Rè.

Che le promeſſe fatte per forza non ſi debbono oſſervare.

CAP. XLII.

TOrnati i Conſoli con l'eſercito diſarmato e con la ricevuta ignominia a Roma, il primo che in Senato diſſe che la pace fatta a Caudo non ſi doveva oſſervare, fu il Conſolo Sp. Poſtumio, dicendo, come il popolo Romano non era obbligato, ma ch' egli era bene obbligato eſſo, e gli altri che avevano promeſſo la pace; e però il popolo volendoſi liberare da ogni obbligo, aveva a dar prigione nelle mani de i Sanniti

niti lui, e tutti gli altri che l'avevano promeſſa. E con tanta oſtinazione tenne queſta concluſione, che il Senato ne fù contento, e mandando prigioni lui e gli altri in Sannio, proteſtarono a i Sanniti la pace non valere. E tanto fù in queſto caſo a Poſtumio favorevole la fortuna, che i Sanniti non lo ritennero, e ritornato in Roma, fù Poſtumio appreſſo a i Romani più glorioſo per avere perduto, che non fù Ponzio appreſſo a i Sanniti per aver vinto. Dove ſono da notare due coſe: l'una, che in qualunque azzione ſi può acquiſtare gloria; perchè nella vittoria s'acquiſta ordinariamente, nella perdita s'acquiſta, o col moſtrare tal perdita non eſſere venuta per tua colpa, o per far ſubito qualche azzione virtuoſa che la cancelli: l'altra è, che non è vergognoſo non oſſervare quelle promeſſe che ti ſono ſtate fatte promettere per forza, e ſempre le promeſſe forzate, che riguardano il publico, quando e' manchi la forza, ſi romperanno, e fia ſenza vergogna di chi le rompe. Di che ſi leggono in tutte l'iſtorie varj eſempj, e ciaſcuno dì ne i preſenti tempi ſe ne veggono. E non ſolamente non ſi oſſervano tra i Principi le promeſſe forzate, quando e' manca la forza, ma non ſi oſſervano ancòra tutte l'altre promeſſe, quando e' mancano le cagioni che le fanno promettere. Il che sè è coſa laudabile, o nò, o sè da un Principe ſi debbono oſſervare ſimili modi, o nò, largamente è diſputato da noi nel noſtro trattato del Principe; però al preſente lo taceremo.

Che gli uomini che naſcono in una provincia, oſſervano per tutti i tempi quaſi quella medeſima natura.

CAP. XLIII.

SOgliono dire gli uomini prudenti (e non a caſo nè immeritamente) che chi vuol veder quello che ha ad eſſere, conſideri quello che è ſtato; perchè tutte le coſe del mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riſcontro con gli antichi tempi. Il che naſce, perchè eſſendo quelle operate da gli uomini ch' hanno ed ebbero ſempre le medeſime paſſioni, conviene di neceſſità che le ſortiſchino il medeſimo effetto. Vero è che le ſono l'opere loro ora in queſta provincia più virtuoſe che in quella, e in quella più che in queſta, ſecondo la forma della educazione, nella quale quelli popoli hanno preſo il modo del viver loro. Fa ancòra facilità il conoſcere le coſe future per le paſſate; vedère una nazione lungo tempo tenère i medeſimi coſtumi, eſſendo, o continuamente avara, o continuamente fraudolente, o avere alcun' altro ſimile vizio o virtù. E chi leggerà le coſe paſſate della noſtra Città di Firenze, e conſidererà ancòra quelle che ſono ne' proſſimi tempi occorſe, troverà i popoli Tedeſchi e Franceſi pieni d' avarizia, di ſuperbia, di ferocia, e di infe-

deltà, perchè tutte queſte quattro coſe in diverſi tempi hanno offeſo molto la noſtra Città. E quanto alla poca fede ognuno sà, quante volte ſi dette danari al Rè Carlo VIII, ed egli prometteva render le fortezze di Piſa, e non mai le rendè: In che quel Rè moſtrò la poca fede, e l'aſſai avarizia ſua. Ma laſciamo andare queſte coſe freſche. Ciaſcuno può aver' inteſo quello che ſeguì nella guerra che fece il popolo Fiorentino contra a' Viſconti Duchi di Milano, ch' eſſendo Firenze priva de gli altri eſpedienti, pensò di condurre l'Imperatore in Italia, il quale con la riputazione e forze ſue aſſaltaſſe la Lombardìa. Promiſe l'Imperatore venire con aſſai gente, e far quella guerra contra a i Viſconti, e difendere Firenze dalla potenza loro, quando i Fiorentini gli deſſino C mila ducati per levarſi, e C mila poi che fuſſe in Italia. A i quali patti conſentirono i Fiorentini, e pagatogli i primi danari, e dipoi i ſecondi, giunto che fù a Verona ſe ne tornò indietro ſenza operare alcuna coſa, cauſando, eſſer reſtato da quelli che non avevano oſſervato le convenzioni erano fra loro. In modo che sè Firenze non fuſſe ſtata, o coſtretta dalla neceſſità, o vinta dalla paſſione, e aveſſe letti e conoſciuti gli antichi coſtumi de' barbari, non ſarebbe ſtata nè queſta nè molt' altre volte ingannata da loro, eſſendo loro ſtati ſempre a un modo, e avendo in ogni parte, e con ognuno uſati i medeſimi termini; come e' ſi vede ch' e' fecero anticamente a i Toſcani, i quali eſſendo oppreſſi da' Romani, per eſſer ſtati da loro più volte meſſi in fuga e rotti, e veggendo medianti le lor forze non poter reſiſtere all' impeto di quelli, convennero con i Franceſi che di quà dall' Alpi abitavano in Italia, di dar loro ſomma di danari, e che fuſſino obbligati congiungere gli eſerciti con loro, e andare contra a' Romani. Donde ne ſeguì che i Franceſi preſi i danari non vollono dipoi pigliare l'armi per loro, dicendo averli avuti, non per far guerra co i loro nimici, ma perchè s'aſteneſſino di predare il paeſe Toſcano. E così i popoli Toſcani per l'avarizia e poca fede de i Franceſi rimaſono ad un tratto privi de' loro danari, e de gli aiuti ch' egli ſperavano da quelli. Talchè ſi vede per queſto eſempio de i Toſcani antichi, e per quello de' Fiorentini, i Franceſi avere uſati i medeſimi termini, e per queſto facilmente ſi può conietturare, quanto i Principi ſi poſſono fidare di loro.

E' ſi ottiene con l'impeto e con l'audacia molte volte quello che con modi ordinarj non ſi otterrebbe mai.

CAP. XLIV.

ESſendo i Sanniti aſſaltati dallo eſercito di Roma, e non potendo con l'eſercito loro ſtare alla campagna a petto a i Romani, deliberarono (laſciate guardate le terre in Sannio) di paſſare con tutto l'eſercito loro in Toſcana, la quale era in triegua co i Romani, e vedère per tal paſſata sè e' potevano con la preſenza dell' eſercito loro indurre i Toſcani a ripigliar l'armi; il che avevano negato a i loro ambaſciatori. E nel parlare che feciono i Sanniti a i Toſcani (nel moſtrare maſſime qual cagione gli aveva indotti a pigliar l'armi) uſarono un termine notabile, dove diſſono: *Rebellaſſe, quod pax ſervientibus gravior, quàm liberis bellum eſſet.* E così, parte con le perſuaſioni, parte con la preſenza dell' eſercito loro, gli induſſono a pigliar l'armi. Dove è da notare che quando un Principe deſidera d'ottenere una coſa da un' altro, debbe (sè l'occaſione lo patiſce) non gli dar ſpazio a deliberarſi, e fare in modo ch' ei vegga la neceſſità della preſta deliberazione, la quale è, quando colui, che è domandato, vede che da negare o dal differire ne naſca una ſubita e pericoloſa indignazione. Queſto termine s' è veduto bene uſare ne i noſtri tempi da Papa Iulio con i Franceſi, e da Monſignor di Fois Capitano del Rè di Francia col Marcheſe di Mantova; perchè Papa Iulio volendo cacciare i Bentivogli di Bologna, e giudicando per queſto aver biſogno delle forze Franceſi, e che i Viniziani ſteſſino neutrali, e avendone ricerco l'uno e l'altro, e traendo da loro riſpoſta dubbia e varia, deliberò col non dare lor tempo, far venire l'uno e l'altro nella ſentenza ſua; e partitoſi da Roma con quelle tante genti ch' ei potè raccozzare, n'andò verſo Bologna, e a' Viniziani mandò a dire che ſteſſino neutrali, e al Rè di Francia che gli mandaſſe le forze. Talchè rimanendo tutti riſtretti dal poco ſpazio di tempo, e veggendo come nel Papa doveva naſcere una manifeſta indignazione differendo o negando, cederono alle voglie ſue, e il Rè gli mandò aiuto, e i Viniziani ſtettono neutrali. Monſignor di Fois ancòra eſſendo con l'eſercito in Bologna, e avendo inteſa la ribellione di Breſcia, e volendo ire alla ricuperazione di quella, aveva due vie, l'una per il dominio del Rè, lunga e tedioſa, l'altra brieve per il dominio di Mantova; e non ſolamente era neceſſitato paſſare per il dominio di quel Marcheſe, ma gli conveniva entrare per certe chiuſe, tra paduli e laghi, di che è piena quella regione, le quali con fortezze e altri modi erano ſerrate e guardate da lui. Onde che Fois deliberato d'andare per la più corta, e per vincere ogni

difficoltà, nè dar tempo al Marcheſe a deliberarſi, ad un tratto moſſe le ſue genti per quella via, e al Marcheſe ſignificò gli mandaſſe le chiavi di quel paſſo. Talchè il Marcheſe occupato da queſta ſubita deliberazione gli mandò le chiavi; le quali mai gli arebbe mandate; sè Fois più tepidamente ſi fuſſe governato, eſſendo quel Marcheſe in lega col Papa e co i Viniziani, e avendo un ſuo figliuolo nelle mani del Papa, le quali coſe gli davano molte oneſte ſcuſe a negarle. Ma aſſaltato dal ſubito partito (per le cagioni che di ſopra ſi dicono) le conceſſe. Così feciono i Toſcani co i Sanniti, avendo per la preſenza dell' eſercito di Sannio preſo quelle armi ch' egli avevano negato per altri tempi pigliare.

Qual ſia miglior partito nelle giornate, o ſoſtenère l'impeto de' nimici, e ſoſtenuto urtargli, ovvero da prima con furia aſſaltargli.

CAP. XLV.

ERano Decio e Fabio Conſoli Romani con due eſerciti all' incontro de gli eſerciti e de' Sanniti e de' Toſcani, e venendo alla zuffa e alla giornata inſieme, è da notare in tal fazzione quale di due diverſi modi di procedere tenuti da i due Conſoli ſia migliore. Perchè Decio con ogni impeto e con ogni ſuo sforzo aſſaltò il nimico; Fabio ſolamente lo ſoſtenne, giudicando l'aſſalto lento eſſere più utile, riſerbando l'impeto ſuo nell' ultimo, quando il nimico aveſſe perduto il primo ardore del combattere, e (come noi diciamo) la ſua foga. Dove ſi vede per il ſucceſſo della coſa, che a Fabio riuſcì molto meglio il diſegno che a Decio, il quale ſi ſtraccò ne i primi impeti, in modo che vedendo la banda ſua piuttoſto involta che altrimenti, per acquiſtare con la morte quella gloria alla quale con la vittoria non aveva potuto aggiungere, ad imitazione del padre ſacrificò ſe ſteſſo per le Romane legioni. La qual coſa inteſa da Fabio, per non acquiſtare manco onore vivendo che s'aveſſe il ſuo collega acquiſtato morendo, ſpinſe innanzi tutte quelle forze che s'aveva a tale neceſſità riſervate, donde ne riportò una feliciſſima vittoria. Di quì ſi vede che 'l modo del procedere di Fabio è più ſicuro e più imitabile.

Donde naſce ch' una famiglia in una Città tiene un tempo i medeſimi coſtumi.

CAP. XLVI.

E' Pare che non ſolamente l'una Città dall' altra abbi certi modi e iſtituti diverſi, e procrèi uomini, o più duri, o più effeminati, ma nella medeſima Città ſi vede tal differenza eſſere nelle famiglie l'una dall' altra. Il che ſi riſcontra eſſere vero in ogni Città, e nella Città di Roma ſe ne leggono aſſai eſempj; perchè e' ſi vede i Manlii eſſere ſtati duri e oſtinati, i Publicoli uomini benigni e amatori del popolo, gli Appii ambizioſi e nimici della plebe, e così molte altre famiglie avere avute ciaſcuna le qualità ſue ſpartite dall' altre. La qual coſa non può naſcere ſolamente dal ſangue (perchè e' conviene ch' ei varj mediante la diverſità de i matrimonj) ma è neceſſario venga dalla diverſa educazine che ha una famiglia dall' altra. Perchè gl' importa aſſai ch' un giovanetto da' teneri anni cominci a ſentir dire bene o male d'una coſa, perchè conviene che di neceſſità ne faccia impreſſione, e da quella poi regoli il modo del procedere in tutti i tempi della vita ſua. E sè queſto non fuſſe, ſarebbe impoſſibile che tutti gli Appii aveſſino avuta la medeſima voglia, e fuſſino ſtati agitati dalle medeſime paſſioni; come nota Tito Livio in molti di loro, e per ultimo eſſendo uno di loro fatto Cenſore, e avendo il ſuo collega alla fine de' XVIII meſi (come ne diſponeva la legge) depoſto il magiſtrato, Appio non lo volle deporre, dicendo che lo poteva tenère V anni ſecondo la prima legge ordinata de i Cenſori. E benchè ſopra queſto ſe ne faceſſero aſſai concioni, e ſe ne generaſſino aſſai tumulti, non pertanto ci fù mai rimedio che voleſſe deporlo, contro alla volontà del popolo e della maggior parte del Senato. E chi leggerà l'orazione che gli fece contra P. Sempronio Tribuno della plebe, vi noterà tutte l'inſolenze Appiane, e tutte le bontà e umanità uſate da infiniti Cittadini per ubbidire alle leggi e a gli auſpicj della loro patria.

Che un buono Cittadino per amore della Patria debbe dimenticare l'ingiurie private.

CAP. XLVII.

ERa Manlio Conſolo con l'eſercito contra a i Sanniti, ed eſſendo ſtato in una zuffa ferito, e per queſto portando le genti ſue pe-

ricolo, giudicò il Senato eſſer neceſſario mandarvi Papirio Curſore Dittatore, per ſupplire a i difetti del Conſolo. Ed eſſendo neceſſario che 'l Dittatore fuſſe nominato da Fabio, il quale era con gli eſerciti in Toſcana, e dubitando per eſſergli nimico che non voleſſe nominarlo, gli mandarono i Senatori due Ambaſciatori a pregarlo che poſti da parte i privati odj, doveſſe per beneficio publico nominarlo: Il che Fabio fece, moſſo dalla carità della Patria, ancòra che col tacère e con molti altri modi faceſſe ſegno che tale nominazione gli premeſſe. Dal qual debbono pigliare eſempio tutti quelli che cercano d'eſſer tenuti buoni Cittadini.

Quando ſi vede fare uno errore grande ad un nimico, ſi debbe credere che vi ſia ſotto inganno.

CAP. XLVIII.

ESſendo rimaſo Fulvio legato nello eſercito che i Romani avèvano in Toſcana, per eſſer' ito il Conſolo per alcune cerimonie a Roma, i Toſcani per vedère sè potevano avere quello alla tratta, poſono un' aguato propinquo a i campi Romani, e mandarono alcuni ſoldati con veſte di paſtori con aſſai armento, e gli feciono venire alla viſta dell' eſercito Romano, i quali così traveſtiti s' accoſtarono allo ſteccato del campo; onde il legato maravigliandoſi di queſta loro preſunzione, non gli parendo ragionevole, tenne modo ch' egli ſcoperſe la fraude, e così reſtò il di ſegno de' Toſcani rotto. Quì ſi può commodamente notare, che un Capitano d'eſerciti non debbe preſtare fede ad uno errore che evidentemente ſi vegga fare al nimico; perchè ſempre vi ſarà ſotto fraude, non ſendo ragionevole che gli uomini ſiano tanto incauti. Ma ſpeſſo il deſiderio del vincere acceca gli animi de gli uomini, che non veggono altro che quello pare facci per loro. I Franceſi avendo vinto i Romani ad Allia, e venendo a Roma, e trovando le porte aperte e ſenza guardia, ſtettero tutto quel giorno e la notte ſenza entrarvi, temendo di fraude, e non potendo credere che fuſſe tanta viltà e tanto poco conſiglio ne' petti Romani, ch' egli abbandonaſſino la patria. Quando nel MDVIII s' andò per gli Fiorentini a Piſa a campo, Alfonſo del Mutolo cittadino Piſano ſi trovava prigione de' Fiorentini, e promiſe che s' egli era libero darebbe una porta di Piſa all' eſercito Fiorentino. Fù coſtui libero. Dipoi per praticar la coſa, venne molte volte a parlare co i mandati de' commiſſarj, e veniva, non di naſcoſto, ma ſcoperto, e accompagnato da' Piſani, i quali laſciava dapparte quando parlava co i Fiorentini. Talmente che ſi poteva conietturare il ſuo animo doppio, perchè non era ragionevole, sè la prattica fuſſe ſtata fedele, ch' egli l' aveſſe

veſſe trattata ſi alla ſcoperta. Ma il deſiderio che s'aveva d'aver Piſa, accecò in modo i Fiorentini, che condottiſi con l'ordine ſuo alla porta a Lucca, vi laſciarono più loro Capi e altre genti con diſonore loro, per il tradimento doppio che fece detto Alfonſo.

Una Republica, a volerla mantenère libera, ha ciaſcuno dì biſogno di nuovi provedimenti; e per quali meriti Q. Fabio fù chiamato Maſſimo.

CAP. XLIX.

E' Di neceſſità (come altre volte s'è detto) che ciaſcuno dì in una Città grande naſchino accidenti che abbino biſogno del medico, e ſecondo ch' egli importano più, conviene trovare il medico più ſavio. E sè in alcuna Città nacquero mai ſimili accidenti, nacquero in Roma, e ſtrani, e inſperati; come fù quello, quando e' parve che tutte le donne Romane aveſſino congiurato contro a i loro mariti d' ammazzargli, tante ſe ne trovò che gli avevano avvelenati, e tante ch' avevano preparato il veleno per avvelenargli. Come fù ancòra quella congiura de' Baccanali, che ſi ſcuoprì nel tempo della guerra Macedonica, dov' erano già inviluppati molte migliaia d' uomini e di donne; e sè la non ſi ſcuopriva, ſarebbe ſtata pericoloſa per quella Città, o ſeppure i Romani non fuſſino ſtati conſueti a caſtigare le moltitudini de gli uomini erranti. Perchè quando e' non ſi vedeſſe per altri infiniti ſegni la grandezza di quella Republica, e la potenza delle eſecuzioni ſue, ſi vede per la qualità della pena che la imponeva a chi errava. Nè dubitò far morire per via di giuſtizia una legione intera per volta, e una Città tutta, e di confinare VIII, o X mila uomini con condizioni ſtraordinarie, da non eſſere oſſervate da un ſolo, non che da tanti, come intervenne a quelli ſoldati che infelicemente avevano combattuto a Canne, i quali confinò in Sicilia, e impoſe loro che non albergaſſino in terre, e che mangiaſſino ritti. Ma di tutte l'altre eſecuzioni era terribile il decimare gli eſerciti, dove a ſorte, da tutto uno eſercito era morto d'ogni dieci uno. Nè ſi poteva, a caſtigar' una moltitudine, trovare più ſpaventevole punizione di queſta. Perchè quando una moltitudine erra, dove non ſia l'autore certo, tutti non ſi poſſono caſtigare, per eſſer troppi; punirne parte, e parte laſciare impuniti ſi farebbe torto a quelli che ſi puniſſino, e gli impuniti arebbono animo d'errare un' altra volta. Ma ammazzare la decima parte a ſorte, quando tutti la meritano, chi è punito ſi duole della ſorte, chi non è punito ha paura ch' un' altra volta non tocchi a lui, e guardaſi d'errare. Furono punite adunque le venefiche e le Baccanali ſecondo che meritavano i peccati loro. E benchè queſti morbi in una Re-

pu-

publica faccino cattivi effetti, non ſono a morte, perchè ſempre quan s' ha tempo a correggerli; ma non s' ha già tempo in quelli che riguardano lo Stato, i quali ſennon ſono da un prudente corretti, rovinano la Città. Erano in Roma, per la Liberalità che i Romani uſavano, di donare la Civilità a' foreſtieri, nate tante genti nuove, che le cominciavano a avere tanta parte ne i ſuffragj, che 'l governo cominciava a variare, e partivaſi da quelle coſe e da quelli uomini dov' era conſueto andare. Di che accorgendoſi Quinto Fabio, ch' era Cenſore, meſſe tutte queſte genti nuove, da chi dipendeva queſto diſordine, ſotto IV Tribù, acciocchè non poteſſino (ridotti in sì piccol ſpazio) corrompere tutta Roma. Fù queſta coſa ben conoſciuta da Fabio, e poſtovi, ſenza alterazione, conveniente rimedio; il quale fù tanto accetto a quella Civilità, che meritò d' eſſere chiamato Maſſimo.

I SETTE

LIBRI

DELL' ARTE

DELLA GUERRA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI

CITTADINO E SEGRETARIO

FIORENTINO.

ISAIE

PROEMIO
DI
NICCOLÒ MACHIAVELLI,
CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO,
SOPRA IL LIBRO DELL' ARTE DELLA GUERRA,
A
LORENZO DI FILIPPO STROZZI,
GENTILUOMO FIORENTINO.

HAnno, Lorenzo, molti tenuto, e tengono queſta opinione, che e' non ſia coſa alcuna che minore convenienza abbia con un' altra, nè che ſia tanto diſſimile, quanto la vita civile dalla militare. Donde ſi vede ſpeſſo, sè alcuno diſegna nell' eſercito del ſoldo prevalerſi, che ſubito non ſolamente cangia abito, ma ancòra ne' coſtumi, nell' uſanze, nella voce, e nella preſenza d' ogni civile uſo ſi disforma; perchè non crede potere veſtire uno abito civile colui, che vuole eſſere eſpedito e pronto ad ogni violenza; nè i civili coſtumi e uſanze puote ave-

re quello, il quale giudica e quelli coſtumi eſſere effeminati, e quelle uſanze non favorevoli alle ſue operazioni, nè pare conveniente mantenère la preſenza e le parole ordinarie a quello che con la barba e con le beſtemmie vuole fare paura a gli altri uomini: Il che fa in queſti tempi tale opinione eſſere veriſſima. Ma sè ſi conſideraſſino gli antichi ordini, non ſi troverebbono coſe più unite, più conformi, e che di neceſſità tanto l'una amaſſe l'altra, quanto queſte; perchè in tutte l'arti che ſi ordinano in una civilità per cagione del bene comune de gli uomini, tutti gli ordini, fatti per vivere con timor delle leggi e d' Iddio, ſarebbono vani, ſennon fuſſino preparate le difeſe loro, le quali, bene ordinate, mantengono quelli, ancòra che ſono non bene ordinati. E così per il contrario, i buoni ordini, ſenza il militare aiuto, non altrimenti ſi diſordinano che le abitazioni d' uno ſuperbo e regale palazzo, ancòra che ornato di gemme e d'oro, quando ſenza eſſere coperte, non aveſſino coſa che dalla pioggia le difendeſſe. E sè in qualunque altro ordine delle Cittadi e de' Regni, ſi uſava ogni diligenza per mantenère gli uomini fedeli, pacifici, e pieni del timore d' Iddio, nella milizia ſi raddoppiava; perchè in quale uomo debbe ricercare la patria maggiore fede, che in colui che le ha a prometter di morire per lei? In quale debbe eſſere più amore di pace, che in quello che ſolo dalla guerra puote eſſer' offeſo? In quale debbe eſſere più timor d' Iddio, che in colui che ogni dì ſottomettendoſi ad infiniti pericoli, ha più biſogno de gli aiuti ſuoi? Queſta neceſſità conſiderata bene, e da coloro che davano le leggi a gl' Imperj, da quelli che a gli eſercizj militari erano prepoſti, fa

ce

ceva che la vita de' ſoldati da gli altri uomini era lodata, e con ogni ſtudio ſeguitata e imitata. Ma per eſſere gli ordini militari al tutto corrotti, e di gran lunga da gli antichi modi ſeparati, ne ſono nate queſte ſiniſtre opinioni, che fanno odiar la milizia, e fuggire la converſazione di coloro che la eſercitano. E giudicando io per quello che io ho veduto e letto, che ei non ſia impoſſibile ridurre quella ne gli antichi modi, e renderle qualche forma della paſſata virtù, deliberai, per non paſſare queſti miei ocioſi tempi ſenza operar' alcuna coſa, di ſcrivere, a ſodisfazzione di quelli che dell' antiche azzioni ſono amatori, dell' arte della guerra, quello che io ne intenda. E benchè ſia coſa animoſa trattare di quella materia, della quale altri non ne abbia fatto profeſſione, nondimeno io non credo che ſia errore occupare con le parole uno grado, il quale molti, con maggiore preſonzione, con l'opere hanno occupato; perchè gli errori che io faceſſi ſcrivendo, poſſono eſſere ſenza danno di alcuno corretti; ma quelli i quali da loro ſono fatti operando, non poſſono eſſer ſennon con la rovina de gl' Imperj conoſciuti. Voi pertanto, Lorenzo, conſidererete le qualità di queſte mie fatiche, e darete loro con il voſtro giudicio quel biaſimo, o quella lode, la quale vi parrà ch' elle abbiano meritato. Le quali a voi mando, sì per dimoſtrarmi grato, ancòra che la mia poſſibilità non vi aggiunga, de' beneficj che ho ricevuto da voi; sì ancòra perchè eſſendo conſuetudine onorare di ſimili opere coloro, i quali per nobiltà, ricchezze, ingegno, e liberalità riſplendono, conoſco voi di ricchezze e nobiltà non aver molti pari, d' ingegno pochi, e di liberalità niuno.

NICCOLÒ MACHIAVELLI CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO, A CHI LEGGE.

Io credo che ſia neceſſario, a volere che voi lettori poſſiate ſenza difficoltà intendere l'ordine delle battaglie, e de gli eſerciti, e de gli alloggiamenti, ſecondo che nella narrazione ſi diſpone, moſtrarvi le figure di qualunque di loro. Donde conviene prima dichiararvi ſotto quali ſegni o caratteri i fanti, i cavalli, e ogni altro particolare membro ſi dimoſtra.

Sappiate adunque che queſta lettera

o	*Significa*	Fanti con lo ſcudo.
n		Fanti con la picca.
x		Capidieci.
v		Veliti ordinarj.
u		Veliti eſtraordinarj.
D		Centurioni.
T		Conneſtabili delle battaglie.
D		Capo del battaglione.
A		Capitano generale.
s		Il ſuono.
z		La bandièra.
r		Uomini d'arme.
c		Cavalli leggieri.
0		Artiglierìe.

DELL'

DELL' ARTE DELLA GUERRA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI,

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO,

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI, GENTILUOMO FIORENTINO,

LIBRO PRIMO.

PErchè io credo che si possa lodare dopo la morte ogni uomo senza carico, sendo mancata ogni cagione e sospetto di adulazione, non dubiterò di lodare Cosimo Rucellai nostro; il nome del quale non fia mai ricordato da me senza lacrime, avendo conosciute in lui quelle parti, le quali in uno buono amico da gli amici, in uno cittadino dalla sua patria si possono desiderare. Perchè io non sò quale cosa si fusse tanto sua, non eccettuando, non ch' altro, l'anima, che per gli amici volentieri da lui non fusse stata spesa; non sò quale impresa l'avesse sbigottito, dove quello avesse conosciuto il bene della sua patria. E io confesso liberamente, non avere riscontro tra tanti uomini che io ho conosciuti e pratichi, uomo nel quale fusse il più acceso animo alle cose grandi e magnifiche. Nè si dolse con gli amici d'altro nella sua morte, sennon d'essere nato per morire giovane dentro alle sue case, e inonorato, senza avere potuto secondo l'animo suo giovare ad alcuno; perchè sapeva che di lui non si poteva parlare altro, sennon che fusse morto uno buono amico. Non resta però per questo

ſto che noi, e qualunque altro, che come noi lo conoſceva, non poſſiamo far fede (poichè l'opere non appariſcono) delle ſue lodevoli qualità. Vero è che non gli fù però tanto la fortuna nemica, che non laſciaſſe alcun breve ricordo della deſtrezza del ſuo ingegno, come ne dimoſtrano alcuni ſuoi ſcritti, e compoſizioni d'amoroſi verſi, ne' quali (come che innamorato non fuſſe) per non conſumare il tempo in vano, tanto che a più alti penſieri la fortuna l'aveſſe condotto, nella ſua giovenile età ſi eſercitava. Dove chiaramente ſi può comprendere con quanta felicità i ſuoi concetti deſcriveſſe, e quanto nella poetica ſi fuſſe onorato, sè quella per ſuo fine fuſſe da lui ſtata eſercitata. Avendone pertanto privati la fortuna dell' uſo d'uno tanto amico, mi pare che non ſi poſſa farne altri rimedj, che il più che a noi è poſſibile cercare di goderſi la memoria di quello, e ripigliare sè da lui alcuna coſa fuſſe ſtata o acutamente detta, o ſaviamente diſputata. E perchè non è coſa di lui più freſca, che il ragionamento il quale ne' proſſimi tempi il Signore Fabrizio Colonna dentro a' ſuoi orti ebbe con ſeco, dove largamente fù da quel Signore delle coſe della guerra diſputato, e acutamente e prudentemente in buona parte da Coſimo domandato; mi è parſo, eſſendo con alcuni altri noſtri amici ſtato preſente, ridurlo alla memoria, acciocchè leggendo quello, gli amici di Coſimo che quivi convennero nel loro animo la memoria delle ſue virtù rinfreſchino, e gli altri, parte ſi dolgano di non vi eſſere intervenuti, parte molte coſe utili alla vita, non ſolamente militare, ma ancòra civile, ſaviamente da uno ſapientiſſimo uomo diſputato, imparino. Dico pertanto, che tornando Fabrizio Colonna di Lombardia, dove più tempo aveva per il Rè Catolico con grande ſua gloria militato, deliberò, paſſando per Firenze, ripoſarſi alcun giorno in quella Città, per viſitare l'Eccellenza del Duca, e rivedere alcuni gentiluomini, co' quali per l'addietro aveva tenuta qualche familiarità. Donde che a Coſimo parve convitarlo ne' ſuoi orti, non tanto per uſare la ſua liberalità, quanto per avere cagione di parlar ſeco longamente, e da quello intendere e imparare varie coſe, ſecondo che da un tale uomo ſi può ſperare, parendogli avere occaſione di ſpendere uno giorno in ragionare di quelle materie che all' animo ſuo ſodisfacevano. Venne adunque Fabrizio, ſecondo che quello volle, e da Coſimo, inſieme con alcuni altri ſuoi fidati amici fù ricevuto; tra' quali furono Zanobi Buondelmonti, Battiſta dalla Palla, e Luigi Alamanni, giovani tutti amati da lui, e de' medeſimi ſtudj ardentiſſimi; le buone qualità de' quali, perchè ogni giorno, e ad ogni ora per ſe medeſime ſi lodano, pretermetteremo. Fabrizio adunque fù, ſecondo i tempi e il luogo, di tutti quelli onori che ſi poterono maggiori onorato. Ma paſſati i convivali piaceri, e levate le tavole, e conſumato ogni ordine di feſteggiare, il quale nel coſpetto de gli uomini grandi, e che a penſieri onorevoli abbiano la mente volta, ſi conſuma toſto, ed eſſendo il dì lungo, e il caldo

mol-

molto, giudicò Coſimo, per ſodisfare meglio al ſuo deſiderio, che fuſſe bene pigliando l'occaſione dal fuggire il caldo, condurſi nella più ſegreta e ombroſa parte del ſuo giardino. Dove pervenuti, e poſti a ſedère, chi ſopra all' erba, che in quel luogo è freſchiſſima, chi ſopra a ſedili in quelle parti ordinati ſotto l'ombra d'altiſſimi arbori, lodò Fabrizio il luogo come dilettevole; e conſiderando particolarmente gli arbori, e alcuno d'eſſi non riconoſcendo, ſtava con l'animo ſoſpeſo. Della qual coſa accortoſi Coſimo, diſſe: Voi per avventura non avete notizia di parte di queſti arbori, ma non ve ne maravigliate, perchè ce ne ſono alcuni, più da gli antichi, che oggi dal commune uſo celebrati. E dettogli il nome di eſſi, e come Bernardo ſuo avolo in tale cultura ſi era affaticato, replicò Fabrizio: Io penſava che fuſſe quello che voi dite, e queſto luogo, e queſto ſtudio mi faceva ricordare d'alcuni Principi del Regno, i quali di queſte antiche culture e ombre ſi dilettano. E fermato in sù queſto il parlare, e ſtato alquanto ſopra di ſe come ſoſpeſo, ſoggiunſe; Sè io non credeſſi offendere, io ne direi la mia opinione; ma io non lo credo fare parlando con gli amici, e per diſputare le coſe, e non per calunniarle. Quanto meglio arebbono fatto quelli (ſia detto con pace di tutti) a cercare di ſomigliare gli antichi nelle coſe forti e aſpre, non nelle delicate e molli, e in quelle che facevano ſotto il Sole, non ſotto l'ombra, pigliare i modi dell' antichità vera e perfetta, non quelli della falſa e corrotta; perchè poi che queſti ſtudj piacquero a i miei Romani, la patria mia rovinò. A che Coſimo riſpoſe (ma per fuggire il faſtidio d'avere a ripigliare tante volte quel diſſe, e quell' altro ſoggiunſe, ſi noteranno ſolamente i nomi di chi parli, ſenza replicarne altro) diſſe dunque Coſimo; Voi avete aperto la via ad uno ragionamento, quale io deſiderava, e vi priego che voi parliate ſenza riſpetto, perchè io ſenza riſpetto vi domanderò; e sè io domandando o replicando ſcuſerò o accuſerò alcuno, non ſarà per ſcuſare o accuſare, ma per intendere da voi la verità. FABRIZIO. E io ſarò molto contento di dirvi quel che io intenderò di tutto quello mi domanderete, il che sè ſarà vero, o nò, me ne rapporterò al voſtro giudicio. E mi ſarà grato mi domandiate, perchè io ſono per imparar così da voi nel domandarmi, come voi da me nel riſpondervi; perchè molte volte uno ſavio domandatore fa ad uno conſiderare molte coſe e conoſcerne molte altre, le quali, ſenza eſſerne domandate, non arebbe mai conoſciute. COSIMO. Io voglio tornare a quello che voi diceſte prima, che l'avolo mio, e quelli voſtri arebbero fatto più ſaviamente a ſomigliar gli antichi nelle coſe aſpre, che nelle delicate; e voglio ſcuſare la parte mia, perchè l'altra laſcerò ſcuſare a voi. Io non credo ch' egli fuſſe ne' tempi ſuoi uomo, che tanto deteſtaſſe il vivere molle, quanto egli, e che tanto fuſſe amatore di quella aſprezza di vita che voi lodate; nondimeno e' conoſceva non potere nella perſona ſua, nè in quella de' ſuoi figliuoli uſarla, eſſendo na-

to in tanta corruttela di ſecolo, dove uno che ſi voleſſe partire dal commune uſo, ſarebbe infame, e vilipeſo da ciaſcheduno. Perchè sè uno ignudo di ſtate, ſotto il più alto Sole ſi rivoltaſſe ſopra alla rena, o di verno ne i più gelati meſi ſopra alla neve, come faceva Diogene, ſarebbe tenuto pazzo. S' uno (come gli Spartani) nutriſſe i ſuoi figliuoli in villa, faceſſegli dormire al ſereno, andar col capo e co' piedi ignudi, lavare nell' acqua fredda, per indurgli a poter ſopportare il male, e per fare loro amare meno la vita, e temère meno la morte, ſarebbe ſchernito, e tenuto piuttoſto una fiera che un' uomo. Sè fuſſe ancòra veduto uno nutrirſi di legumi, e ſpregiare l'oro, come Fabricio, ſarebbe lodato da pochi, e ſeguito da niuno. Talchè sbigottito da queſti modi del vivere preſente, egli laſciò gli antichi, e quello che potè con minore ammirazione in imitare l'antichità, lo fece. FABRIZIO. Voi l'avete ſcuſato in queſta parte gagliardamente, e certo voi dite il vero; ma io non parlava tanto di queſti modi di vivere duri, quanto d'altri modi più umani, e che hanno con la vita d'oggi maggiore conformità, i quali io non credo che ad uno che ſia numerato tra' Principi d'una Città, fuſſe ſtato difficile introdurgli. Io non mi partirò mai con eſempio di qualunque coſa da' miei Romani. Sè ſi conſideraſſe la vita di quelli, e l'ordine di quella Republica, ſi vederebbero molte coſe in eſſa non impoſſibili ad introdurre in una Civilità, dove fuſſe qualche coſa ancòra del buono. COSIMO. Quali coſe ſono quelle che voi vorreſte introdurre ſimili all' antiche? FABRIZIO. Onorare e premiare la virtù, non diſpregiare la povertà, ſtimare i modi e gli ordini della diſciplina militare, coſtringere i cittadini ad amare l'uno l'altro, a vivere ſenza ſette, a ſtimare meno il privato che il publico, e altre ſimili coſe, che facilmente ſi potrebbono con queſti tempi accompagnare. I quali modi non ſono difficili a perſuadere, quando vi ſi penſa aſſai, e entraſi per li debiti mezi; perchè in eſſi appare tanto la verità, che ogni comunale ingegno ne puote eſſere capace. La quale coſa chi ordina, pianta arbori, ſotto l'ombra de' quali ſi dimora più felice e più lieto che ſotto queſta. COSIMO. Io non voglio replicare a quello, che voi avete detto, alcuna coſa, ma ne voglio laſciare dare giudicio a queſti, i quali facilmente ne poſſono giudicare; e volgerò il mio parlare a voi, che ſiete accuſatore di coloro che nelle gravi e grandi azzioni non ſono de gli antichi imitatori, penſando per queſta via più facilmente eſſere nella mia intenzione ſodisfatto. Vorrei pertanto ſapère da voi, donde naſce che dall' un canto voi danniate quelli che nelle azzioni loro gli antichi non ſomigliano; dall' altro nella guerra, la quale è l'arte voſtra, e in quella che voi ſete giudicato eccellente, non ſi vede che voi abbiate uſato alcuno termine antico, o che a quelli alcuna ſimilitudine renda. FABRIZIO. Voi ſete capitato appunto dove io vi aſpettava, perchè il parlare mio non meritava altra domanda, nè io altra ne deſiderava. E ben ch' io mi poteſſi

teſſi ſalvare con una facile ſcuſa, nondimeno voglio entrare a più ſodisfazzione mia e voſtra, poichè la ſtagione lo comporta, in più lungo ragionamento. Gli uomini che vogliono fare una coſa, deggiono prima con ogni induſtria prepararſi, per eſſere, vedendo l'occaſione, apparecchiati a ſodisfare a quello, che ſi hanno preſuppoſto di operare. E perchè quando le preparazioni ſono fatte cautamente, elle non ſi conoſcono, non ſi può accuſare alcuno d'alcuna negligenza, sè prima non è ſcoperto dalla occaſione; nella quale poi non operando, ſi vede, o che non ſi è preparato tanto che baſti, o che non vi ha in alcuna parte penſato. E perchè a me non è venuta occaſione alcuna di potère moſtrare i preparamenti da me fatti per poter ridurre la milizia ne gli antichi ſuoi ordini, sè io non la ho ridotta, non ne poſſo eſſere da voi nè d'altri incolpato. Io credo che queſta ſcuſa baſterebbe per riſpoſta alla accuſa voſtra. COSIMO. Baſterebbe, quando io fuſſe certo che l'occaſion non fuſſe venuta. FABRIZIO. Ma perchè io sò che voi potete dubitare ſe queſta occaſione è venuta, o nò, voglio io largamente (quando voi vogliate con pazienza aſcoltarmi) diſcorrere, quali preparamenti ſono neceſſarj prima a fare, quale occaſione biſogna naſca, quale difficoltà impediſce che i preparamenti non giovino, e che l'occaſione non venga, e come queſta coſa a un tratto, (che paiono termini contrarj) è difficiliſſima e faciliſſima a fare. COSIMO. Voi non potete fare e a me a queſti altri coſa più grata di queſta. E sè a voi non rincreſcerà il parlare, mai a noi non rincreſcerà l'udire. Ma perchè queſto ragionamento debbe eſſer lungo, io voglio aiuto da queſti miei amici, con licenza voſtra; e loro e io vi preghiamo d'una coſa, che voi non pigliate faſtidio sè qualche volta con qualche domanda importuna vi interromperemo. FABRIZIO. Io ſono contentiſſimo che voi, Coſimo, con queſti altri giovani quì mi domandiate; perchè io credo che la gioventù vi faccia più amici delle coſe militari, e più facili a credere quello che da me ſi dirà. Queſti altri, per aver già il capo bianco, e per avere i ſangui ghiacciati addoſſo, parte ſogliono eſſere nemici della guerra, parte incorrigibili, come quelli che credono che i tempi, e non i cattivi modi, coſtringano gli uomini a vivere così. Sicchè domandatemi tutti voi ſicuramente, e ſenza riſpetto; il che io deſidero, sì perchè mi ſia un poco di riposo, sì perchè io arò piacere a non laſciare nella mente voſtra alcuna dubitazione. Io voglio cominciare dalle parole voſtre, dove voi mi diceſti, che nella guerra, (che è l'arte mia) io non aveva uſato alcuno termine antico. Sopra a che dico, come eſſendo queſta una arte, mediante la quale gli uomini d'ogni tempo non poſſono vivere oneſtamente non la può uſare per arte, ſennon una Republica, o uno Regno; e l'uno e l'altro di queſti, quando ſia bene ordinato, mai non conſentì ad alcuno ſuo cittadino o ſuddito uſarla per arte, nè mai alcuno uomo buono l'eſercitò per ſua particolare arte: Perchè buono non

ſarà mai giudicato colui che faccia uno eſercizio, che a volere d'ogni tempo trarne utilità gli convenga eſſere rapace, fraudolento, violento, aver molte qualitadi, le quali di neceſſità lo facciano non buono; nè poſſono gli uomini che l'uſano per arte, così i grandi, come i minimi, eſſer fatti altrimenti, perchè queſt' arte non gli nutriſce nella pace. Donde che ſono neceſſitati, o penſare che non ſia pace, o tanto prevalerſi ne' tempi della guerra, che poſſano nella pace nutrirſi. E qualunque s'è l'uno di queſti due penſieri, non cape in uno uomo buono: Perchè dal volerſi potère nutrire d'ogni tempo, naſcono le ruberìe, le violenze, gli aſſaſſinamenti, che tali ſoldati fanno, così a gli amici, come a' nemici: e dal non volère la pace naſcono gli inganni che i Capitani fanno a quelli che gli conducono, perchè la guerra duri: e ſeppure la pace viene ſpeſſo, occorre che i capi, ſendo privi de gli ſtipendj e del vivere licenzioſamente, rizzano una bandièra di ventura, e ſenza alcuna pietà ſaccheggiano una provincia. Non avete voi nella memoria delle coſe voſtre, come trovandoſi aſſai ſoldati in Italia ſenza ſoldo, per eſſere finite le guerre, ſi ragunarono inſieme più brigate, le quali ſi chiamarono compagnìe, e andavano taglieggiando le terre, e ſaccheggiando il paeſe, ſenza che vi ſi poteſſe fare alcuno rimedio? Non avete voi letto che i ſoldati Cartagineſi, finita la prima guerra ch' egli ebbero co' Romani, ſotto Matho e Spendio, due capi fatti tumultuariamente da loro, ferono più pericoloſa guerra a' Cartagineſi che quella che loro avevano finita co' Romani? Ne' tempi de' padri noſtri Franceſco Sforza, per potere vivere onorevolmente ne' tempi della pace, non ſolamente ingannò i Milaneſi de' quali era ſoldato, ma tolſe loro la libertà, e divenne loro Principe. Simili a coſtui ſono ſtati tutti gli altri ſoldati d'Italia, che hanno uſata la milizia per loro particolare arte, e ſennon ſono mediante le loro malignitadi diventati Duchi di Milano, tanto più meritano d'eſſere biaſimati, perchè ſenza tanto utile hanno tutti (sè ſi vedeſſe la vita loro) i medeſimi carichi: Sforza padre di Franceſco coſtrinſe la Reina Giovanna a gettarſi nelle braccia del Rè di Aragona, avendola in un ſubito abbandonata, e in mezo a' ſuoi nemici laſciatala diſarmata, ſolo per ſfogare l'ambizione ſua, o di taglieggiarla, o di torle il Regno. Braccio con le medeſime induſtrie cercò d'occupare il Regno di Napoli, e ſennon era rotto e morto all' Aquila, gli riuſciva. Simili diſordini non naſcono d'altro, che d'eſſere ſtati uomini che uſavano l'eſercizio del ſoldato per loro propria arte. Non avete voi un proverbio il quale fortifica le mie ragioni, che dice: La guerra fa i ladri, e la pace gli impicca? Perchè quelli che non ſanno vivere d'altro eſercizio, e in quello non trovando chi gli ſovvenga, e non avendo tanta virtù che ſappiano ridurſi inſieme a far' una cattività onorevole, ſono forzati dalla neceſſità rompere la ſtrada, e la giuſtizia è forzata ſpegnerli. COSIMO. Voi m'avete fatto tornare queſt' arte del ſoldo quaſi che nulla, e io me l'aveva pre-

preſuppoſta la più eccellente e la più onorevole che ſi faceſſe, in modo che sè voi non me la dichiarate meglio, io non reſto ſodisfatto; perchè quando ſia quello che voi dite, io non sò donde ſi naſca la gloria di Ceſare, di Pompeo, di Scipione, di Marcello, e di tanti Capitani Romani che ſono per fama celebrati come Dii. FABRIZIO. Io non hò ancòra finito di diſputare tutto quello che io propoſi, che furono due coſe; l'una, che uno uomo buono non poteva eſercitare queſto eſercizio per ſua arte; l'altra, che una Republica o uno Regno bene ordinato non permeſſe mai, che i ſuoi ſoggetti o i ſuoi cittadini la uſaſſino per arte. Circa la prima ho parlato quanto mi è occorſo; reſtami a parlare della ſeconda, dove io verrò a riſpondere a queſta ultima domanda voſtra, e dico, che Pompeo, e Ceſare, e quaſi tutti quelli Capitani che furono a Roma dopo l'ultima guerra Cartagineſe, acquiſtarono fama come valenti uomini, non come buoni: e quelli che erano vivuti avanti a loro, acquiſtarono gloria, come valenti e buoni: il che nacque, perchè queſti non preſero l'eſercizio della guerra per loro arte, e quelli, ch' io nominai prima, come loro arte l'uſarono. E mentre che la Republica viſſe immaculata, mai alcuno cittadino grande non preſonſe, mediante tale eſercizio, valerſi nella pace, rompendo le leggi, ſpogliando le provincie, uſurpando e tiranneggiando la patria, e in ogni modo prevalendoſi, nè alcuno d'infima fortuna pensò di violare il ſacramento, aderirſi a gli uomini privati, non temère il Senato, o ſeguire alcuno tirannico inſulto, per potere vivere con l'arte della guerra d'ogni tempo. Ma quelli ch' erano capitani, contenti del trionfo, con deſiderio tornavano alla vita privata, e quelli che erano membri, con maggior voglia deponevano le armi che non le pigliavano; e ciaſcuno tornava all' arte ſua mediante la quale ſi avevano ordinata la vita, nè vi fù mai alcuno, che ſperaſſe con le prede e con queſt' arte poterſi nutrire. Di queſto ſe ne può fare, quanto a' cittadini, grande ed evidente coniettura mediante Regolo Attilio, il quale ſendo capitano de gli eſerciti Romani in Africa, e avendo quaſi che vinti i Cartagineſi, domandò al Senato licenza di ritornarſi a caſa a governare i ſuoi poderi, che gli erano guaſti da i ſuoi lavoratori. Donde è più chiaro che il Sole, che sè quello aveſſe uſata la guerra come ſua arte, e mediante quella aveſſe penſato farſi utile, avendo in preda tante provincie, non arebbe domandato licenza per tornare a cuſtodire i ſuoi campi; perchè ciaſcuno giorno arebbe molto più, che non era il prezzo di tutti quelli, acquiſtato. Ma perchè queſti uomini buoni, e che non uſano la guerra per loro arte, non vogliono trarre di quella ſennon fatica, pericoli, e gloria, quando e' ſono a ſufficienza glorioſi, deſiderano tornarſi a caſa, e vivere dell' arte loro. Quanto a gli uomini baſſi e ſoldati gregarj, che ſia vero che teneſſino il medeſimo ordine, appariſce, che ciaſcuno volentieri ſi diſcoſtava da tale eſercizio, e quando non militava arebbe voluto militare; e quando milita-

va arebbe voluto esser licenziato. Il che si riscontra per molti modi, e massime vedendo, come tra i primi privilegj che dava il popolo Romano ad un suo cittadino, era, che non fusse costretto fuora di sua volontà a militare. Roma pertanto, mentre ch' ella fù bene ordinata, (che fù infino a' Gracchi) non ebbe alcuno soldato che pigliasse questo esercizio per arte, e però ne ebbe pochi cattivi, e quelli tanto furono severamente puniti. Debbe adunque una Città bene ordinata volere, che questo studio di guerra si usi ne' tempi di pace per esercizio, e ne' tempi di guerra per necessità e gloria; e al publico solo lasciarla usare per arte, come fece Roma. E qualunque cittadino, che ha in tale esercizio altro fine, non è buono, e qualunque Città si governi altrimenti, non è bene ordinata. COSIMO. Io resto contento assai e sodisfatto di quello che infino a quì avete detto, e piacemi assai questa conchiusione che voi avete fatta; e quanto s' aspetta alla Republica, io credo che la sia vera, ma quanto a i Rè, non sò già perchè io crederei che uno Rè volesse aver' intorno chi particolarmente prendesse per arte sua tale esercizio. FABRIZIO. Tanto più debbe uno Regno bene ordinato fuggire simili artefici, perchè solo essi sono la corruttela del suo Rè, e in tutto Ministri della Tirannide. E non mi allegate all' incontro alcuno Regno presente, perchè io vi negherò, tutti quelli esser Regni bene ordinati. Perchè i Regni che hanno buoni ordini, non danno l' Imperio assoluto a gli loro Rè, sennon nelli eserciti; perchè in questo luogo solo è necessaria una subita deliberazione, e per questo, che vi sia una unica potestà; nell' altre cose non può fare alcuna cosa senza consiglio, e hanno a temère quelli, che lo consigliano, ch' egli abbi alcuno appresso, che ne' tempi di pace desideri la guerra, per non potère senza essa vivere. Ma io voglio in questo essere un poco più largo, nè ricercare uno Regno al tutto buono, ma simile a quelli che sono oggi; dove ancòra da' Rè deggiono esser temuti quelli, che prendono per loro arte la guerra; perchè il nervo de gli eserciti, senza alcun dubbio, sono le fanterie. Talchè sè uno Rè non si ordina in modo che i suoi fanti a tempo di pace stieno contenti tornarsi a casa, e viver delle loro arti, conviene di necessità che rovini; perchè non si truova la più pericolosa fanteria, che quella che è composta di coloro, che fanno la guerra come per loro arte; perchè tu sei forzato, o a fare sempre mai guerra, o a pagarli sempre, o a portare pericolo che non ti tolgano il Regno: Fare guerra sempre non è possibile, pagargli sempre non si può; ecco che di necessità si corre ne' pericoli di perdere lo Stato. I miei Romani (come ho detto) mentre che furono savj e buoni, mai non permessero che i loro cittadini pigliassino questo esercizio per loro arte, non ostante che potessino nutrirgli d' ogni tempo, perchè d' ogni tempo fecero guerra; ma per fuggir quel danno, che poteva fare loro questo continuo esercizio, poichè il tempo non va-

variava, ei variavano gli uomini, e andavano temporeggiando in modo con le loro legioni, che in quindici anni ſempre l'avevano rinovate; e così volevano de gli uomini nel fiore della loro età, che è da diciotto a trentacinque anni, nel qual tempo le gambe, le mani, e l'occhio riſpondono l'uno all'altro, nè aſpettavano che in loro ſcemaſſero le forze, e creſceſſe la malizia, com'ella fece poi ne' tempi corrotti. Perchè Ottaviano prima, e poi Tiberio, penſando più alla potenza propria, che all'utile pubblico, cominciarono a diſarmare il popolo Romano, per poterlo facilmente comandare, e a tenère continuamente quelli medeſimi eſerciti alle frontiere dell'Imperio. E perchè ancòra non giudicarono baſtaſſero a tener' in freno il popolo e Senato Romano, ordinarono un' eſercito chiamato Pretoriano, il quale ſtava propinquo alle mura di Roma, e era come una rocca addoſſo a quella Città. E perchè allora ei cominciarono liberamente a permettere, che gli uomini deputati in quelli eſerciti uſaſſero la milizia per loro arte, ne nacque ſubito l'inſolenza di quelli, e diventarono formidabili al Senato, e dannoſi all'Imperatore. Donde ne riſultò, che molti ne furono morti dall'inſolenza loro; perchè davano e toglievano l'Imperio a chi pareva loro, e tal volta occorſe, che in un medeſimo tempo erano molti Imperatori, creati da varj eſerciti. Dalle quali coſe procedè prima la diviſione dell'Imperio, e in ultimo la rovina di quello. Deggiono pertanto i Rè, sè vogliono vivere ſicuri, aver le loro fanterìe compoſte di uomini, che quando egli è tempo di fare guerra, volentieri per ſuo amor vadino a quella, e quando viene poi la pace, più volentieri ſe ne ritornino a caſa; il che ſempre ſia quando egli terrà uomini che ſappiano viver d'altra arte che di queſta. E così debbe volere, venuta la pace, che i ſuoi Principi tornino a governare i loro popoli; i gentiluomini al culto delle loro poſſeſſioni, e i fanti alla loro particolare arte; e ciaſcuno d'eſſi faccia volentieri la guerra, per avere pace, e non cerchi turbare la pace per avere guerra. COSIMO. Veramente queſto voſtro ragionamento mi pare bene conſiderato; nondimeno ſendo quaſi che contra a quello che infino a ora ne ho penſato, non mi reſta ancòra l'animo purgato d'ogni dubbio. Perchè io veggo aſſai Signori e Gentiluomini nutrirſi a tempo di pace mediante gli ſtudj della guerra, come ſono i pari voſtri, che hanno proviſioni da i Principi e dalle Communità: Veggo ancòra quaſi tutti gli uomini d'arme rimanere nelle guardie delle Città e delle fortezze. Talchè mi pare, che ci ſia luogo a tempo di pace per ciaſcuno. FABRIZIO. Io non credo che voi crediate queſto, che a tempo di pace ciaſcheduno abbia luogo; perchè poſto che non ſe ne poteſſe addurre altra ragione, il poco numero che fanno tutti coloro che rimangono ne' luoghi allegati da voi vi riſponderebbe. Che proporzione hanno le fanterìe che biſognano nella guerra, con quelle che nella pace ſi adoprano? perchè le fortezze e le Città che ſi guardano a tempo di pa-

pace, nella guerra ſi guardano molto più; a che ſi aggiungono i ſoldati, che ſi tengono in campagna, che ſono un numero grande, i quali tutti nella pace ſi abbandonano. E circa le guardie de gli Stati, che ſono un piccolo numero, Papa Giulio e voi, avete moſtro a ciaſcuno quanto ſia da temère quelli che non vogliono ſapère fare altra arte che la guerra, e gli avete, per l'inſolenza loro, privi delle voſtre guardie, e poſtovi Svizzeri, come nati e allevati ſotto le leggi, ed eletti dalle communità, ſecondo la vera elezzione; ſicchè non dite più, che nella pace ſia luogo per ogni uomo. Quanto alle genti d'arme, rimanendo quelle nella pace tutti con li loro ſoldi, pare queſta ſoluzione più difficile. Nondimeno chi conſidera bene tutto, truova la riſpoſta facile; perchè queſto modo di tenère le genti d'arme è modo corrotto, e non buono. La cagione è, perchè ſono uomini che ne fanno arte, e da loro naſcerebbono ogni dì mille inconvenienti nelli Stati dove ei fuſſero, sè fuſſero accompagnati da compagnìa ſufficiente; ma ſendo pochi, e non potendo per loro medeſimi fare uno eſercito, non poſſono fare così ſpeſſo danni gravi. Nondimeno ne hanno fatti aſſai volte, come io diſſi di Franceſco, e di Sforza ſuo padre, e di Braccio da Perugia. Sicchè queſta uſanza di tenère le genti d'arme io non l'appruovo, ed è corrotta, e può fare inconvenienti grandi. COSIMO. Vorreſti voi fare ſenza? o tenendone, come le vorreſti tenère? FABRIZIO. Per via d'ordinanza, non ſimile a quelle del Rè di Francia, perchè ella è pericoloſa e inſolente come la noſtra; ma ſimile a quelle de gli antichi, i quali creavano la cavallerìa di ſudditi loro, e ne' tempi di pace gli mandavano alle caſe loro a vivere delle loro arti, come più largamente, prima finiſca queſto ragionamento, diſputerò. Sicchè, sè ora queſta parte d'eſercito può viver' in tale eſercizio, ancòra quando ſia pace, naſce dall' ordine corrotto. Quanto alle proviſioni che ſi riſerbano a me e a gli altri capi, vi dico che queſto medeſimamente è uno ordine corrottiſſimo, perchè una ſavia Republica non le debbe dare ad alcuno, anzi debbe operare per capi nella guerra i ſuoi cittadini; e a tempo di pace volere che ritornino all' arti loro. Così ancora uno ſavio Rè, o e' non debbe darle, o dandole, debbono eſſer le cagioni, o per premio d'alcuno egregio fatto, o per volerſi valère di uno uomo, così nella pace, come nella guerra. E perchè voi allegaſti me, io voglio far l'eſempio ſopra di me, e dico non avere mai uſa la guerra per arte, perchè l'arte mia è governare i miei ſudditi, e difendergli, e per potergli difendere, amare la pace, e ſaper fare la guerra; e il mio Rè non tanto mi premia e ſtima per intendermi io della guerra, quanto per ſapere io ancòra conſigliarlo nella pace. Non debbe adunque alcuno Rè volere appreſſo di ſe alcuno, che non ſia così fatto, s'egli è ſavio, e prudentemente ſi voglia governare; perchè sè egli arà intorno, o troppi amatori della pace, o troppi amatori della guer-

li, che non vogliono, come quelli, che vogliono militare. Non ſi ſi può pertanto fare queſto Deletto, ſennon ne' luoghi a te ſottopoſti; perchè tu non puoi torre chi tu vuoi ne' paeſi che non ſono tuoi, ma ti biſogna prendere quelli che vogliono. COSIMO. E' ſi può pure di quelli che vogliono venire, torne, e laſciarne, e per queſto ſi può poi chiamare Deletto. FABRIZIO. Voi dite il vero in un certo modo; ma conſiderato i difetti che ha tale Deletto in ſe, perchè ancòra molte volte occorre che non è Deletto. La prima coſa, quelli che non ſono tuoi ſudditi, e che volontarj militano, non ſono de' migliori, anzi ſono de più cattivi d'una provincia; perchè sè alcuni vi ſono ſcandaloſi, ozioſi, ſenza freno, ſenza Religione, fuggitiſi dall' Imperio del padre, beſtemmiatori, giuocatori, in ogni parte mal nutriti, ſono quelli che vogliono militare, i quali coſtumi non poſſono eſſer più contrarj ad una vera e buona milizia. Quando di tali uomini te ſe ne offeriſcono tanti, che te ne avanzi al numero che tu hai diſegnato, tu puoi eleggerli, ma ſendo la materia cattiva, non è poſſibile che il Deletto ſia buono. Ma molte volte interviene, che non ſono tanti, ch' egli adempino il numero di che tu hai biſogno; talchè ſendo forzato prendergli tutti, ne naſce che non ſi può chiamare più fare Deletto, ma ſoldare fanti. Con queſto diſordine ſi fanno oggi gli eſerciti in Italia, e altrove, eccetto che nella Magna; perchè non ſi ſolda alcun per comandamento del Principe, ma ſecondo la volontà di chi vuole militare. Penſate adunque ora voi che modi di quelli antichi eſerciti ſi poſſano introdurre in un' eſercito d'uomini meſſi inſieme per ſimili vie. COSIMO. Quale via ſi arebbe a tenère adunque? FABRIZIO. Quella ch' io diſſi; ſceglierli de' ſuoi ſoggetti, e con l'autorità del Principe. COSIMO. Ne gli ſcelti così introdurrebbeſi alcuna antica forma? FABRIZIO. Ben ſapete che sì, quando chi gli comandaſſe fuſſe loro Principe, o Signore ordinario, quando fuſſe Principato; o come cittadino, e per quel tempo, Capitano, ſendo una Republica; altrimenti è difficile fare coſa di buono. COSIMO. Perchè? FABRIZIO. Io vel dirò al tempo; per ora voglio vi baſti queſto, che non ſi può operare bene per altra via. COSIMO. Avendoſi adunque a far queſto Deletto ne' ſuoi paeſi, donde giudicate voi che ſia meglio trarli, o della Città, o del Contado? FABRIZIO. Queſti che ne hanno ſcritto, tutti s'accordano che ſia meglio eleggerli del Contado, ſendo uomini avvezzi a' diſagj, nutriti nelle fatiche, conſueti ſtare al Sole, fuggire l'ombra, ſapère adoperare il ferro, cavare una foſſa, portare un peſo, ed eſſere ſenza aſtuzia, e ſenza malizia. Ma in queſta parte l'opinione mia ſarebbe, che ſendo di due ragioni ſoldati, a piè, e a cavallo, che ſi eleggeſſero quelli a piè del Contado, e quelli a cavallo delle Cittadi. COSIMO. Di quale età gli torreſti voi? FABRIZIO. Torreigli, quando io aveſſi a fa-

re

re nuova milizia, da dieciſette a quaranta anni; quando la fuſſe fatta, e io l' aveſſi ad inſtaurare, di dieciſette ſempre. COSIMO. Io non intendo bene queſta diſtinzione. FABRIZIO. Dirovvi: quando io aveſſi a ordinare una milizia dov' ella non fuſſe, ſarebbe neceſſario eleggere tutti quelli uomini che fuſſero più atti, pure che fuſſero d' età militare, per potergli iſtruire come per me ſi dirà; ma quando io aveſſi a fare il Deletto ne' luoghi, dove fuſſe ordinata queſta milizia, per ſupplimento d' eſſa, gli torrei di dieciſette anni, perchè gli altri di più tempo ſarebbono ſcelti e deſcritti. COSIMO. Dunque vorreſti voi fare una ordinanza ſimile a quella che è ne' paeſi noſtri. FABRIZIO. Voi dite bene; vero è ch' io gli armerei, capitanerei, eſerciterei, e ordinerei in un modo, che io non ſo, sè voi gli avete ordinati così. COSIMO. Dunque lodate voi l'ordinanza. FABRIZIO. Perchè volete voi ch' io la danni? COSIMO. Perchè molti ſavj uomini l'hanno ſempre biaſimata. FABRIZIO. Voi dite una coſa contraria, a dire che un ſavio biaſimi l'ordinanza; ei può bene eſſere tenuto ſavio, ed eſſergli fatto torto. COSIMO. La cattiva pruova ch' ella ha ſempre, farà avere per noi tale opinione. FABRIZIO. Guardate che non ſia il difetto voſtro, non il ſuo: il che voi conoſcerete prima che ſi forniſca queſto ragionamento. COSIMO. Voi ne farete coſa gratiſſima. Pure io vi voglio dire in quello che coſtoro l'accuſano, acciò voi poſſiate meglio giuſtificarne. Dicono coſtoro così: O ella ſia inutile, e fidandoci noi di quella ci farà perdere lo Stato: o ella ſia virtuoſa, e mediante quella, chi la governa ce lo potrà facilmente torre. Allegano i Romani, quali mediante queſte armi proprie perderono la libertà: Allegano i Veneziani, e il Rè di Francia, de' quali quelli, per non avere ad ubbidire ad un loro Cittadino, uſano l'armi d'altri, e il Rè ha diſarmati i ſuoi Popoli, per potergli più facilmente comandare. Ma temono più aſſai l'inutilità, che queſto, della quale inutilità ne allegano due ragioni principali: l'una, per eſſer' ineſperti: l'altra, per avere a militare per forza: perchè dicono che da' Grandi non s'imparano le coſe, e a forza non ſi fece mai nulla bene. FABRIZIO. Tutte queſte ragioni che voi dite ſono da uomini che conoſchino le coſe poco diſcoſto, come io apertamente dimoſtrerò. E prima quanto alla inutilità, io vi dico che non s'uſa milizia più utile che la propria, nè ſi può ordinare milizia propria ſennon in queſto modo. E perchè queſto non ha diſputa, io non ci voglio molto perdere tempo: perchè tutti gli eſempj delle iſtorie antiche fanno per noi. E perchè eglino allegano la ineſperienza e la forza, dico (come egli è vero) che la ineſperienza fa poco animo, e la forza fa mala contentezza: ma l'animo e l'eſperienza ſi fa guadagnare loro con il modo dell' armargli, eſercitargli, e ordinargli, come nel procedere di queſto ragionamento vedrete. Ma quanto alla forza,

voi avete ad intendere che gli uomini, che ſi conducono alla milizia per comandamento del Principe, vi hanno a venire nè al tutto forzati, nè al tutto volontarj: perchè la tutta volontà farebbe gli inconvenienti ch' io diſſi di ſopra, che non ſarebbe Deletto, e ſarebbono pochi quelli che andaſſero: e così la tutta forza partorirebbe cattivi effetti: Però ſi debbe prendere una via di mezo, dove non ſia nè tutta forza, nè tutta volontà, ma ſiano tirati da uno riſpetto ch' egli abbiano al Principe, dove eſſi temano più lo ſdegno di quello, che la preſente pena; e ſempre occorrerà ch' ella ſia una forza in modo meſcolata con la volontà, che non ne potrà naſcere tale mala contentezza che faccia mali effetti. Non dico già queſto, ch' ella non poſſa eſſere vinta, perchè furono vinti tante volte gli eſerciti Romani, e fù vinto l'eſercito d' Annibale: talchè ſi vede che non ſi può ordinare uno eſercito, del quale altri ſi prometta che non poſſa eſſere rotto. Pertanto queſti voſtri uomini ſavj non deggiono miſurare queſta inutilità dallo aver perduto una volta, ma credere, che così come eſſi perdono, eſſi poſſano vincere, e rimediare alla cagion della perdita. E quando ei cercaſſero queſto, troverebbono che non ſarebbe ſtato per difetto del modo, ma dell' ordine, che non aveva la ſua perfezzione. E come ho detto, debbono provedervi, non con biaſimare l'ordinanza, ma con ricorreggerla; il che come ſi debbe fare, l'intenderete di mano in mano. Quanto al dubitare, che tale ordine non ti tolga lo Stato, mediante uno che ſe ne faccia capo, riſpondo, che l'armi in doſſo a i ſuoi cittadini, o ſudditi, date dalle leggi e dall' ordine, non fecero mai danno, anzi ſempre fanno utile, e mantengonſi le Città più tempo immaculate medianti queſte armi, che ſenza: Stette Roma libera quattro cento anni, e era armata: Sparta ottocento: Molte altre Città ſono ſtate diſarmate, e ſono ſtate libere meno di quaranta. Perchè le Città hanno biſogno dell' armi, e quando non hanno armi proprie, ſoldano delle foreſtiere, e più preſto nuoceranno al bene publico l'armi foreſtiere, che le proprie; perchè le ſon più facili a corromperſi, e piuttoſto un cittadino che diventi potente, ſe ne può valère, e parte ha più facile materia a maneggiare, avendo ad opprimere uomini diſarmati. Oltre a queſto, una Città debbe più temer due nemici, che uno: Quella che ſi vale dell' armi foreſtiere teme ad un tratto il foreſtiero che ella ſolda, e il cittadino; e che queſto timore debba eſſere, ricordivi di quello, ch' io diſſi poco fa di Franceſco Sforza: Quella che uſa l'armi proprie, non teme ſennon il ſuo cittadino. Ma per tutte le ragioni che ſi poſſono dire, voglio mi ſerva queſta, che mai alcuno ordinò alcuna Republica o Regno, che non penſaſſe, che quelli medeſimi che abitavano quella, con l'armi l'aveſſino a difendere: E sè i Viniziani fuſſero ſtati ſavj in queſto, come in tutti gli altri loro ordini, eglino arebbono fatto una nuova monarchia

chia nel mondo ; i quali tanto più meritano biaſimo , ſendo ſtati da i loro primi datori di legge armati : Ma non avendo dominio in terra , erano armati in mare , dove ferono le loro guerre virtuoſamente, e con l'armi in mano accrebbero la loro patria : Ma venendo tempo ch' eglino ebbero a fare guerra in terra , per difendere Vicenza , dove eſſi dovevano mandare uno loro cittadino a combattere in terra , ei ſoldarono per loro capitano il Marcheſe di Mantova. Queſto fù quel partito ſiniſtro che tagliò loro le gambe del ſalire in cielo , e dell' ampliare : E sè lo fecero , per credere , che come ch' ei ſapeſſino far guerra in mare , ei ſi diffidaſſino farla in terra , ella fù una diffidenza non ſavia ; perchè più facilmente un capitano di mare , che è uſo a combattere con i venti , con l'acque , e con gli uomini , diventerà Capitano di terra , dove ſi combatte con gli uomini ſolo , che uno di terra non diventerà di mare : E i miei Romani ſapendo combattere in terra e in mare , venendo a guerra con i Cartagineſi , ch' erano potenti in mare , non ſoldarono Greci o Spagnuoli avvezzi in mare , ma impoſero quella cura a' loro cittadini che mandavano in terra , e vinſero. Sè lo ferono , perchè uno loro cittadino non diventaſſe Tiranno , e' fù uno timore poco conſiderato ; perchè oltre a quelle ragioni che a queſto propoſito poco fa diſſi , sè uno cittadino con le armi di mare non s'era mai fatto Tiranno in una Città poſta in mare , tanto meno arebbe potuto fare queſto con l' armi di terra. E mediante queſto dovevano vedère , che le armi in mano a' loro cittadini , non potevano fare Tiranni , ma i malvagj ordini del Governo , che fanno tiranneggiare una Città ; e avendo quelli buono Governo , non avevano a temère delle loro armi. Preſero pertanto uno partito imprudente , il che è ſtato cagione di torre loro di molta gloria , e di molta felicità. Quanto allo errore che fa il Rè di Francia a non tenère diſciplinati i ſuoi Popoli alla guerra , il che quelli voſtri allegano per eſempio , non è alcuno (depoſta qualche ſua particolare paſſione) che non giudichi queſto difetto eſſere in quel Regno e queſta negligenza ſola farlo debole. Ma io ho fatto troppo grande digreſſione , e forſe ſono uſcito del propoſito mio ; pure l'ho fatto per riſpondervi , e dimoſtrarvi , che non ſi può fare fondamento in altre armi , che nelle proprie , e l'armi proprie non ſi poſſono ordinare altrimenti che per via d'una ordinanza , nè per altre vie introdurre forme d'eſerciti in alcuno luogo , nè per altro modo ordinare una diſciplina militare. Sè voi avete letto gli ordini che quelli primi Rè fecero in Roma , e maſſimamente Servio Tullo , troverete che l'ordine delle claſſi , non è altro che una ordinanza , per poter di ſubito metter' inſieme un' eſercito per difeſa di quella Città. Ma tornando al noſtro Deletto , dico di nuovo che avendo ad inſtaurare un' ordine

vecchio, io gli prenderei di dieciſette, avendo a crearne uno nuovo, io gli prenderei d'ogni età tra dieciſette e quaranta, per potermene valere ſubito. COSIMO. Fareſte voi differenza di quale arte voi li ſcieglieſſi? FABRIZIO. Queſti ſcrittori la fanno, perchè non vogliono che ſi prendano uccellatori, peſcatori, cuochi, ruffiani, e qualunque fa arte di ſollazzo; ma vogliono che ſi tolgano oltre a' lavoratori di terra, fabri, maniſcalchi, legnaiuoli, beccai, cacciatori, e ſimili. Ma io ne farò poca differenza, quanto al conietturare dall' arte la bontà dell' uomo; ma sì bene quanto al poterlo con più utilità uſare. E per queſta cagione i contadini, che ſono uſi a lavorare la terra, ſono più utili che niuno; perchè di tutte l'arti, queſta ne gli eſerciti ſi adopera più che l'altre: Dopo queſta, ſono i fabri, legnaiuoli, maniſcalchi, ſcarpellini, de' quali è utile avere aſſai; perchè torna bene la loro arte in molte coſe, ſendo coſa molto buona avere un ſoldato del quale tu tragga doppio ſervigio. COSIMO. Da che ſi conoſcono quelli che ſono, o non ſono ſufficienti a militare? FABRIZIO. Io voglio parlare del modo dell' eleggere una ordinanza nuova, per farne dipoi uno eſercito; perchè parte ſi viene ancòra a ragionare dell' elezzione che ſi faceſſe a rinnovazione d'una ordinanza vecchia. Dico pertanto, che la bontà d'uno che tu hai a eleggere per ſoldato ſi conoſce, o per eſperienza, mediante qualche ſua egregia opera, o per coniettura. La pruova di virtù non ſi può trovare ne gli uomini che ſi eleggono di nuovo, e che mai più non ſono ſtati eletti, e di queſti ſe ne trova o pochi o niuno nell' ordinanze che di nuovo s'ordinano: E' neceſſario pertanto, mancando queſta eſperienza, ricorrere alla coniettura, la quale ſi trae da gli anni, dall' arte, e dalla preſenza. Di quelle due prime ſi è ragionato: reſta a parlare della terza. E però dico, come alcuni hanno voluto che il ſoldato ſia grande, tra i quali fù Pirro: Alcuni altri gli hanno eletti dalla gagliardia ſolo del corpo, come faceva Ceſare: la quale gagliardia di corpo e d'animo ſi coniettura dalla compoſizione delle membra, e dalla grazia dell' aſpetto: E però dicono queſti che ne ſcrivono, che vuole avere gli occhi vivi e lieti, il collo nervoſo, il petto largo, le braccia muſcoloſe, le dita lunghe, poco ventre, i fianchi rotondi, le gambe e il piede aſciutto: le quali parti ſogliono ſempre rendere l' uomo agile e forte, che ſono due coſe che in un ſoldato ſi cercano ſopra tutte l' altre. Debbeſi ſopra tutto riguardare a' coſtumi, e che in lui ſia oneſtà e vergogna, altrimenti ſi elegge un' iſtrumento di ſcandolo, e un principio di corruzzione: perchè non ſia alcuno, che creda nella educazione diſoneſta, e nell' animo brutto, poſſa capere alcuna virtù che ſia in alcuna parte lodevole. Nè mi pare ſuperfluo, anzi credo che ſia neceſſario, perchè voi in-

tendiate meglio l' importanza di queſta ſcelta, dirvi il modo che i Conſoli Romani nel principio del Magiſtrato loro oſſervavano nell' eleggere le Romane legioni. Nel quale Deletto per eſſer meſcolati quelli, s' avevano ad eleggere, (riſpetto alle continue guerre) d' uomini veterani e nuovi, potevano procedere con l'eſperienza ne' vecchi, e con la coniettura ne' nuovi. E debbeſi notare queſto, che queſti Deletti ſi fanno, o per uſargli allora, o per eſercitargli allora, e uſargli a tempo. Io ho parlato, e parlerò di tutto quello che ſi ordina per uſarlo a tempo; perchè l'intenzione mia è moſtrarvi come ſi poſſa ordinar' un' eſercito ne' paeſi dove non fuſſe milizia, ne' quali paeſi non puoſſi aver Deletti, per uſargli allora. Ma in quelli donde ſia coſtume trarre eſerciti, e per via del Principe, ſi può ben' averli per allora come s' oſſervava a Roma, e come s' oſſerva oggi tra li Svizzeri. Perchè in queſti Deletti, sè vi ſono de' nuovi, vi ſono ancòra tanti de gli altri conſueti a ſtare ne gli ordini militari, che meſcolati i nuovi e i vecchi inſieme, fanno un corpo unito e buono. Non oſtante che gli Imperatori, poichè cominciarono a tenère le ſtazioni de' ſoldati ferme, avevano prepoſti ſopra i militi novelli, i quali chiamavano Tironi, uno maeſtro ad eſercitargli, come ſi vede nella vita di Maſſimo Imperatore: La quale coſa, mentre che Roma fù libera, non ne gli eſerciti, ma dentro nella Città era ordinata; ed eſſendo in quella uſati gli eſercizj militari, dove i giovanetti ſi eſercitavano, ne naſceva che ſendo ſcelti poi per ire in guerra, erano aſſuefatti in modo nella finta milizia che potevano facilmente adoperarſi nella vera. Ma avendo dipoi quelli Imperatori ſpenti queſti eſercizj, furono neceſſitati uſare i termini ch' io v' ho dimoſtrati. Venendo pertanto al modo della Scelta Romana, dico, poi che i Conſoli Romani, a' quali era impoſto il carico della guerra, avevano preſo il Magiſtrato, volendo ordinar' i loro eſerciti (perchè era coſtume che qualunque di loro aveſſe due legioni d' uomini Romani, li quali erano il nervo de gli eſerciti loro) creavano ventiquattro Tribuni militari, e ne proponevano ſei per ciaſcuna legione, i quali facevano quello ufficio che fanno oggi quelli che noi chiamiamo Conneſtabili. Facevano dipoi convenire tutti gli uomini Romani atti a portare armi, e ponevano i Tribuni di qualunque legione, ſeparato l'uno dall' altro. Dipoi a ſorte traevano i Tribi, de' quali ſi aveſſe prima a fare la Scelta, e di quello Tribo ſceglievano quattro de' migliori, de' quali n' era eletto uno da i Tribuni della prima legione, e de gli altri tre n' era eletto uno da i Tribuni della ſeconda legione, de gli altri due n' era eletto uno da i Tribuni della terza, e quello ultimo toccava alla quarta legione: Dopo queſti quattro ſe ne ſceglieva altri quattro, de' quali prima uno n' era eletto da' Tribuni

della

della ſeconda legione, il ſecondo da quelli della terza, il terzo da quelli della quarta, il quarto rimaneva alla prima. Dipoi ſe ne ſceglieva altri quattro: il primo ſceglieva la terza, il ſecondo la quarta, il terzo la prima, il quarto reſtava alla ſeconda. E così variava ſucceſſivamente queſto modo dell' eleggere, tanto che l' elezzione veniva ad eſſere pari, e le legioni ſi ragguagliavano. E come di ſopra dicemmo, queſto Deletto ſi poteva fare per uſarlo allora; e perchè ſi faceva d'uomini, de' quali buona parte erano iſperimentati nella vera milizia, e tutti nella finta eſercitati, potevaſi far queſto Deletto per coniettura e per eſperienza. Ma dove ſi aveſſe ad ordinare una milizia di nuovo, e per queſto a ſcergli per a tempo, non ſi può fare queſto Deletto, ſennon per coniettura, la quale ſi prende da gli anni e dalla preſenza. COSIMO. Io credo al tutto eſſer vero quanto da voi è ſtato detto. Ma innanzi che voi paſſiate ad altro ragionamento, io vi voglio domandar d'una coſa, di che voi mi avete fatto ricordare, dicendo che il Deletto, che ſi aveſſe a fare, dove non fuſſero gli uomini uſi a militare, ſi arebbe a fare per coniettura: perchè io ho ſentito in molte parti biaſimare l'ordinanza noſtra, e maſſime quanto al numero; perchè molti dicono che ſe ne debbe torre minore numero, di che ſe ne trarrebbe queſto frutto, che ſarebbono migliori, e meglio ſcelti; non ſi darebbe tanto diſagio a gli uomini; potrebbeſi dar loro qualche premio, mediante il quale ſtarebbono più contenti, e meglio ſi potrebbono comandare. Donde io vorrei intendere in queſta parte l'opinione voſtra, e sè voi amereſte più il numero grande che il piccolo, e quali modi terreſte ad eleggerli nell' uno e nell' altro numero. FABRIZIO. Senza dubbio egli è migliore e più neceſſario il numero groſſo che il piccolo; anzi a dire meglio, dove non ſe ne può ordinare gran quantità, non ſi può ordinare una ordinanza perfetta; e facilmente io v' annullerò tutte le ragioni aſſegnate da coſtoro: Dico pertanto in prima, che il minore numero dove ſia aſſai popolo, come è verbi gratia Toſcana, non fa che voi gli abbiate migliori, nè che il Deletto ſia più ſcelto; perchè volendo nell' eleggere gli uomini giudicargli dall' eſperienza, ſe ne troverebbe in quel paeſe pochiſſimi, i quali l'eſperienza faceſſe probabili, sì perchè pochi ne ſono ſtati in guerra, sì perchè di quelli pochi, pochiſſimi hanno fatto pruova mediante la quale ei meritaſſino d'eſſere prima ſcelti che gli altri; in modo che chi gli debbe in ſimili luoghi eleggere, conviene laſci da parte l'eſperienza, e gli prenda per coniettura; riducendoſi dunque altri in tale neceſſità, vorrei intendere sè mi vengono avanti venti giovani di buona preſenza, con che regola io ne debbo prendere o laſciare alcuno; talchè ſenza dubbio credo che ogni uomo confeſſerà, come e' ſia minor' errore torgli

gli tutti per armargli e eſercitargli, non potendo ſapère quale di loro ſia migliore, e riſerbarſi a far poi più certo Deletto, quando nel pratticargli con l'eſercizio ſi conoſceſſero quelli di più ſpirito e di più vita. In modo che conſiderato tutto, lo ſcernere in queſto caſo pochi, per avergli migliori, è al tutto falſo. Quanto per dare meno diſagio al paeſe e a gli uomini, dico che l'ordinanza, o mala, o poca ch' ella ſia, non da alcuno diſagio: perchè queſto ordine non toglie gli uomini da alcuna loro faccenda, non gli lega, che non poſſano ire a fare alcuno loro fatto, perchè gli obbliga ſolo ne' giorni ocioſi a convenire inſieme per eſercitarſi, la qual coſa non fa danno, nè al paeſe, nè a gli uomini, anzi a' giovani arrecherebbe diletto; perchè dove ne' giorni feſtivi vilmente ſi ſtanno ocioſi per gli ridotti, andrebbero per piacere a queſti eſercizzj, perchè il trattare dell' arme, com' egli è bello ſpettacolo, così a' giovani è dilettevole. Quanto a potere pagare il minor numero, e per queſto tenergli più ubbidienti e più contenti, riſpondo, come non ſi può fare ordinanza di sì pochi, che ſi poſſano in modo continuamente pagare che quel pagamento loro ſodisfaccia; verbi gratia, sè ſi ordinaſſe una milizia di cinque mila fanti, a volergli pagare in modo che ſi credeſſe che ſi contentaſſino, converrebbe dar loro almeno dieci mila ducati il meſe: In prima, queſto numero di fanti non baſta a fare uno eſercito, e queſto pagamento è inſopportabile ad uno Stato; e dall' altro canto non è ſufficiente a tenère gli uomini contenti, e obbligati al poterſene valère a ſua poſta. In modo che nel fare queſto ſi ſpenderebbe aſſai, arebbeſi poche forze, e non ſarebbero a ſufficienza, o a difenderti, o a fare alcuna tua impreſa. Sè tu deſſi loro più, o ne prendeſſi più, tanta più impoſſibilità ti ſarebbe il pagargli; sè tu deſſi loro meno, o ne prendeſſi meno, tanta meno contentezza ſarebbe in loro, o a te tanta meno utilità arrecherebbono. Pertanto quelli che ragionano di fare una ordinanza, e mentre ch' ella ſi dimora a caſa pagarla, ragionano di coſe, o impoſſibili, o inutili. Ma è bene neceſſario pagargli quando ſi levano per menargli alla guerra. Pure sè tal' ordine deſſe a' deſcritti in quello qualche diſagio ne' tempi di pace, che non ce lo veggo, e' vi ſono per ricompenſa tutti quelli beni che arreca una milizia ordinata in un paeſe; perchè ſenza quella non vi è ſicura coſa alcuna. Conchiudo, che chi vuol' il poco numero, per poterlo pagare, o per qualunque altra delle cagioni allegate da voi, non ſe ne intende; perchè ancòra fa per l' opinione mia, che ſempre ogni numero ti diminuirà tra le mani, per infiniti impedimenti che hanno gli uomini, di modo che il poco numero tornerebbe a niente. Appreſſo, avendo l'ordinanza groſſa, ti puoi a tua elezzione valère o de' pochi o de gli aſſai. Oltre a queſto

ſto ella ti ha a ſervire in fatto, e in riputazione, e ſempre ti darà più riputazione il gran numero. Aggiugneſi a queſto, che facendoſi l' ordinanze per tener gli uomini eſercitati, sè tu ſcrivi poco numero d' uomini in aſſai paeſi, ei ſono tanto lontani gli eſerciti l' uno dall' altro, che tu non puoi ſenza loro danno graviſſimo raccozzargli per eſercitargli, e ſenza queſto eſercizio l' ordinanza è inutile, come nel ſuo luogo ſi dirà. COSIMO. Baſti ſopra queſta mia domanda quanto avete detto; ma io deſidero ora che voi mi ſolviate un' altro dubbio. Coſtoro dicono che tale moltitudine d' armati è per fare confuſione, ſcandalo, e diſordine nel paeſe. FABRIZIO. Queſta è un' altra vana opinione, per la cagione vi dirò. Queſti ordinati all' armi poſſono cauſare diſordine in due modi, o tra loro, o contro ad altri; alle quali coſe ſi può facilmente ovviare, dove l' ordine per ſe medeſimo non ovviaſſe; perchè quanto a gli ſcandoli tra loro queſt' ordine gli leva, non gli nutriſce; perchè nell' ordinargli voi date loro armi e capi. Sè il paeſe, dove voi gli ordinate, è sì imbelle, che non ſia tra gli uomini di quello armi, e sì unito che non vi ſia capi, queſto ordine gli fa più feroci contro al foreſtiero, ma non gli fa in niuno modo più diſuniti; perchè gli uomini bene ordinati temono le leggi, armati come diſarmati, nè mai poſſono alterare, sè i capi che voi date loro, non cauſano l' alterazione; e il modo a fare queſto ſi dirà ora. Ma sè il paeſe, dove voi gli ordinate, è armigero e diſunito, queſto ordine ſolo è cagione d' unirgli; perchè coſtoro hanno armi e capi per loro medeſimi, ma ſono l' armi inutili alla guerra, e i capi nutritori di ſcandali, e queſto ordine dà loro armi utili alla guerra, e capi eſtinguitori de gli ſcandoli; perchè ſubito che in quel paeſe è offeſo alcuno, ricorre al ſuo capo di parte, il quale per mantenerſi la riputazione lo conforta alla vendetta, non alla pace; Al contrario fa il capo publico: Talchè per queſta via ſi leva la cagione de gli ſcandoli, e ſi prepara quella dell' unione, e le provincie unite e effeminate perdono l' utilità, e mantengono l' unione, le diſunite e ſcandoloſe ſi uniſcono, e quella loro ferocità, che ſogliono diſordinatamente adoperare, ſi rivolta in publica utilità. Quanto a volère che non nuocano contro ad altri, ſi debbe conſiderare che non poſſono fare queſto, ſennon mediante i capi che gli governano. A volere che i capi non facciano diſordine, è neceſſario avere cura, che non acquiſtino ſopra di loro troppa autorità. E avete a conſiderare, che queſta autorità ſi acquiſta, o per natura, o per accidente: E quanto alla natura, conviene provedère che chi è nato in un luogo, non ſia prepoſto a gli uomini deſcritti in quello, ma ſia fatto capo di quelli luoghi dove non abbia alcuna naturale convenienza: Quanto all' accidente ſi debbe ordinare la coſa in modo,

do, che ciaſcuno anno i capi ſi permutino da Governo a Governo; perchè la continua autorità ſopra i medeſimi uomini genera tra loro tanta unione, che facilmente ſi può convertire in pregiudicio del Principe: Le quali permute quanto ſieno utili a quelli che l' hanno uſate, e dannoſe a chi non l' ha oſſervate, ſi conoſce per lo eſempio del Regno de gli Aſſirj, e dell' Imperio de' Romani, dove ſi vede che quel Regno durò mille anni ſenza tumulto e ſenza alcuna guerra civile; il che non procedè da altro, che dalle permute che facevano da luogo a luogo ogni anno, quelli Capitani, i quali erano prepoſti alla cura de gli eſerciti. Nè per altra cagione nell' Imperio Romano, ſpento che fù il ſangue di Ceſare, vi nacquero tante guerre civili tra' Capitani de gli eſerciti, e tante congiure da' predetti Capitani contro a gli Imperatori, ſennon per tenère continuamente fermi quelli Capitani ne' medeſimi Governi: E sè in alcuni di quelli Imperatori, e di quelli poi i quali tennono l' Imperio con riputazione, come Adriano, Marco, Severo, e ſimili, fuſſe ſtato tanto vedere, che aveſſino introdotto queſto coſtume di permutare i Capitani in quello Imperio, ſenza dubbio lo facevano più quieto e più durabile; perchè i Capitani arebbono avuta minor' occaſione di tumultuare, gl' Imperatori minore cagione di temère, e il Senato ne' mancamenti delle ſucceſſioni arebbe avuto nell' elezzione dell' Imperatore più autorità, e per conſeguente ſarebbe ſtata migliore. Ma le cattive conſuetudini, o per l' ignoranza, o per la poca diligenza de gli uomini, nè per i malvagj, nè per i buoni eſempj ſi poſſono levare via. COSIMO. Io non ſo sè col mio domandare io v' ho quaſi che tratto fuori dell' ordine voſtro, perchè dal Deletto noi ſiamo entrati in uno altro ragionamento, e sè io non mene fuſſi poco fa ſcuſato, crederei meritarne qualche riprenſione. FABRIZIO. Non vi dia noia queſto, perchè tutto queſto ragionamento era neceſſario, volendo ragionare dell' Ordinanza, la quale ſendo biaſimata da molti, conveniva la ſcuſaſſi, volendo che queſta prima del Deletto ci aveſſe luogo. E prima ch' io diſcenda all' altre parti, io voglio ragionare del Deletto de gli uomini a cavallo. Queſto ſi faceva appreſſo a gli antichi de' più ricchi, avendo riguardo, e a gli anni, e alla qualità dell' uomo; e ne eleggevano trecento per legione: tanto che i cavalli Romani in ogni eſercito Conſolare non paſſavano la ſomma di ſeicento. COSIMO. Fareſti voi ordinanza di cavalli, per eſercitargli a caſa, e valerſene col tempo? FABRIZIO. Anzi è neceſſario, e non ſi può fare altrimenti, a volere avere l'armi che ſieno ſue, e a non volere avere a torre di quelli che ne fanno arte. COSIMO. Come gli eleggereſti? FABRIZIO. Imiterei i Romani; torrei de' più ricchi, darei loro capi in quel modo che oggi a gli altri ſi danno, e gli ar-

merei, e eſerciterei. COSIMO. A queſti ſarebbe egli bene dare qualche proviſione? FABRIZIO. Sì bene, ma tanta ſolamente, quanta è neceſſaria a nutrire il cavallo; perchè arrecando a' tuoi ſudditi ſpeſa, ſi potrebbono dolere di te. Però ſarebbe neceſſario pagare loro il cavallo, e le ſpeſe di quello. COSIMO. Quanto numero ne fareſti? E come gli armereſti? FABRIZIO. Voi paſſate in un' altro ragionamento. Io vel dirò nel ſuo luogo, che fia quando io vi ho detto come ſi debbono armare i fanti, o come a fare una giornata ſi preparano.

DELL' ARTE DELLA GUERRA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI,
CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO,

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI,
GENTILUOMO FIORENTINO,

LIBRO SECONDO.

IO credo che ſia neceſſario, trovati che ſono gli uomini, armargli; e volendo fare queſto, credo che ſia coſa neceſſaria eſaminare che armi uſavano gli antichi, e di quelle eleggere le migliori. I Romani dividevano le loro fanterìe in gravemente e leggiermente armate. Quelle dell' armi leggiere chiamavano con uno vocabolo, Veliti. Sotto queſto nome s' intendevano tutti quelli che traevano con la fromba, con la baleſtra, co' dardi; e portavano la maggior parte di loro per loro difeſa coperto il capo, e con una rotella in braccio. Combattevano coſtoro fuora de gli ordini, e diſcoſti dalla grave armatura, la quale era una celata che veniva infino in sù le ſpalle, una corazza che con le falde perveniva infino alle ginocchia, e avevano le gambe e le braccia coperte da gli ſtinieri, e da' bracciali, con uno ſcudo imbracciato, lungo due braccia, e

largo uno, il quale aveva un cerchio di ferro di ſopra, per potere ſoſtenère il colpo, e un' altro di ſotto, acciocchè in terra ſtropicciandoſi non ſi conſumaſſe. Per offendere avevano cinta una ſpada in ſul fianco ſiniſtro, lunga uno braccio e mezo, in ſul fianco deſtro uno ſtiletto. Avevano un dardo in mano, il quale chiamavano Pilo, e nell' appicciare la zuffa lo lanciavano al nimico. Queſta era l' importanza dell' armi Romane, con le quali eglino occuparono tutto 'l mondo. E benchè alcuni di queſti antichi ſcrittori dieno loro oltre alle predette armi una aſta in mano in modo d'uno ſpiedo, io non ſo come una aſta grave ſi poſſa da chi tiene lo ſcudo adoperare; perchè a maneggiarla con due mani, lo ſcudo l'impediſce, con una non può far coſa buona per la gravezza ſua. Oltre a queſto combattere nelle fronti e ne gli ordini con l' armi in aſta è inutile, eccetto che nella prima fronte, dove ſi ha lo ſpazio libero a potere ſpiegare tutta l'aſta, il che ne gli ordini dentro non ſi può fare; perchè la natura delle battaglie (come nell' ordine di quelle vi dirò) è continuamente riſtringerſi, perchè ſi teme meno queſto, ancòra che ſia inconveniente, che l' allargarſi, dove è il pericolo evidentiſſimo. Talchè tutte l'armi che paſſano di lunghezza due braccia, nelle ſtrettúre ſono inutili; perchè sè voi avete l' aſta, e vogliate adoperarla a due mani, poſto che lo ſcudo non vi noiaſſe, non potete offendere con quella uno nemico che vi ſia addoſſo. Sè voi la prendete con una mano per ſervirvi dello ſcudo, non lo potendo pigliare ſennon nel mezo, vi avanza tanto l' aſta dalla parte di dietro, chè quelli che vi ſono dietro v'impediſcono a maneggiarla. E che ſia vero, o che i Romani non aveſſino queſte aſte, o che avendole ſe ne valeſſino poco, leggete tutte le giornate nella ſua iſtoria, da Tito Livio celebrate, e vedrete in quelle rariſſime volte eſſere fatta menzione delle aſte, anzi ſempre dice, che lanciati i pili ei mettevano mano alla ſpada. Però io voglio laſciare queſte aſte, e attenermi quanto a' Romani alla ſpada per offeſa, e per difeſa allo ſcudo con l'altre armi ſopradette. I Greci non armavano sì gravemente per difeſa come i Romani, ma per offeſa fondavano più in ſu l'aſta che in ſu la ſpada, e maſſime le falangi di Macedonia, le quali portavano aſte, che chiamavano Sariſſe, lunghe bene dieci braccia, con le quali eglino apprivano le ſchiere nemiche, e tenevano gli ordini nelle lor falangi. E benchè alcuni ſcrittori dicono ch' egli avevano ancòra lo ſcudo, non ſo (per le ragioni dette di ſopra) come e' potevano ſtare inſieme le Sariſſe e quelli: Oltre a queſto, nella giornata che fece Paulo Emilio con Perſeo Rè di Macedonia, non mi ricorda che vi ſia fatta menzione di ſcudi, ma ſolo delle ſariſſe, e delle difficoltà che ebbe l'eſercito Romano a vincere. In modo che io conietturo che non altrimenti fuſſe una falange Macedonica, che ſi ſia oggi una battaglia di Svizzeri, i quali hanno nelle picche tutto lo ſforzo, e tutta la potenza loro. Ornavano i Romani

(ol-

(oltre alle armi) le fanterìe con pennacchi; le quali coſe fanno l'aſpetto d'uno eſercito a gli amici bello, a' nemici terribile. L'armi de gli uomini a cavallo in quella prima antichità Romana, erano uno ſcudo tondo, e avevano coperto il capo, e il reſto era diſarmato. Avevano la ſpada, e una aſta, con il ferro ſolamente dinanzi, lunga e ſottile; donde venivano a non potere fermare lo ſcudo, e l'aſta nello agitarſi ſi fiaccava, ed eſſi, per eſſere diſarmati, erano eſpoſti alle ferite. Dipoi con il tempo s'armarono come i fanti, ma avevano lo ſcudo più breve, e quadrato, e l'aſta più ferma, e con due ferri, acciocchè ſcrollandoſi d'una parte, ſi poteſſero valère dell'altra. Con queſte armi, così di piedi, come di cavallo, occuparono i miei Romani tutto il mondo, ed è credibile, per il frutto che ſe ne vidde, che fuſſero i meglio armati eſerciti che fuſſero mai. E Tito Livio nelle ſue iſtorie ne fa fede aſſai volte, dove venendo in comparazione de gli eſerciti nemici dice; Ma i Romani per virtù, per generazione d'armi, e diſciplina erano ſuperiori. E però io ho più particolarmente ragionato dell'armi de' vincitori che de' vinti. Parmi bene ſolo a ragionare del modo dell'armare preſente. Hanno i fanti per loro difeſa uno petto di ferro, e per offeſa una lancia, nove braccia lunga, la quale chiamano picca, con una ſpada al fianco, piuttoſto tonda nella punta che acuta. Queſto è l'armare ordinario delle fanterìe d'oggi, perchè pochi ne ſono che abbiano armate le ſchiene e le braccia, niuno il capo; e quelli pochi portano in cambio di picca una alabarda, l'aſta della quale (come ſapete) è lunga tre braccia, e ha il ferro ritratto come una ſcure. Hanno tra loro Scoppettieri, i quali con l'impeto del fuoco fanno quello ufficio, che facevano anticamente i fondatori e i baleſtrieri. Queſto modo dell'armare fù trovato da' popoli Tedeſchi, maſſime da' Svizzeri, i quali ſendo poveri, e volendo vivere liberi, erano, e ſono neceſſitati combattere con l'ambizione de i Principi della Magna, i quali per eſſere ricchi potevano nutrire cavalli, il che non potevano fare quelli popoli per la povertà; onde ne nacque che eſſendo a piè, volendoſi difendere da' nimici ch' erano a cavallo, convenne loro ricercare de gli antichi ordini, e trovare armi che dalla furia de' cavalli gli difendeſſero. Queſta neceſſità ha fatto, o mantenère, o ritrovare a coſtoro gli antichi ordini, ſenza quali, come ciaſcuno prudente afferma, la fanterìa è al tutto inutile. Preſono pertanto, per armi, le picche, armi utiliſſime, non ſolamente a ſoſtenère i cavalli, ma a vincergli. Ed hanno per virtù di queſte armi e di queſti ordini, preſa i Tedeſchi tanta audacia, che quindici o venti mila di loro aſſalterebbero ogni gran numero di cavalli; e di queſto da venticinque anni in quà ſe ne ſono vedute eſperienze aſſai. E ſono ſtati tanto potenti gli eſempj della virtù loro, fondata in sù queſte armi e queſti ordini, che poi che il Rè Carlo paſsò in Italia, ogni nazione gli ha imitati; tanto che gli eſer-

eſerciti Spagnuoli ſono divenuti in una grandiſſima riputazione. COSIMO. Quale modo d'arme lodate voi più, o queſto Tedeſco, o l'antico Romano? FABRIZIO. Il Romano ſenza dubbio; e dirovvi il bene e il male dell' uno e dell' altro. I fanti Tedeſchi poſſono ſoſtenère e vincere i cavalli. Sono più eſpediti al camino, e all' ordinarſi, per non eſſer carichi d'armi. Dall' altra parte ſono eſpoſti a tutti i colpi, e diſcoſto, e d'appreſſo, per eſſer diſarmati. Sono inutili alle battaglie delle terre, e ad ogni zuffa dove ſia gagliarda reſiſtenza. Ma i Romani ſoſtenevano e vincevano i cavalli, come queſti. Erano ſicuri da' colpi d'appreſſo e di lontano, per eſſere coperti d'armi. Potevano meglio urtare, e meglio ſoſtenère gli urti, avendo gli ſcudi. Potevano più attamente, nelle ſtrette, valerſi con la ſpada, che queſti con la picca; e sè ancòra hanno la ſpada, per eſſer ſenza lo ſcudo, ella diventa in tale caſo inutile. Potevano ſicuramente aſſaltare le terre, avendo il corpo coperto, e potendoſelo meglio coprire con lo ſcudo. Talmente ch' ei non avevano altra incommodità, che la gravezza dell' armi, e la noia dell' averle a condurre; le quali coſe eſſi ſuperavano con l'avvezzare il corpo a' diſagj, e con indurirlo a potere durar fatica. E voi ſapete come nelle coſe conſuete gli uomini non patiſcono. E avete ad intendere queſto, che le fanterìe poſſono avere a combattere con fanti e con cavalli; e ſempre ſieno inutili quelle che non potranno, o ſoſtener' i cavalli, o potendogli ſoſtenère, abbiano nondimeno ad avere paura di fanterìe che ſieno meglio armate, e meglio ordinate che loro. Ora sè voi conſidererete la fanterìa Tedeſca e la Romana, voi troverete nella Tedeſca attitudine (come abbiamo detto) a vincere cavalli, ma diſavantaggio grande quando combatte con una fanterìa ordinata come loro, e armata come la Romana. Talchè vi ſarà queſto vantaggio dall' una all' altra, che i Romani potranno ſuperare i fanti e i cavalli; i Tedeſchi ſolo i cavalli. COSIMO. Io deſidererei che voi veniſſi a qualche eſempio più particolare, acciochè noi l'intendeſſimo meglio. FABRIZIO. Dico così che voi troverete in molti luoghi delle iſtorie noſtre, le fanterìe Romane avere vinti innumerabili cavalli, e mai troverete ch' elle ſieno ſtate vinte da uomini a piè, per difetto ch' elle abbiano avuto nell' armi, o per vantaggio che abbia avuto il nimico nell' armi. Perchè sè il modo del loro armare aveſſe avuto difetto, egli era neceſſario che ſeguiſſe l'una delle due coſe, o che trovando chi armaſſe meglio di loro, ei non andaſſino più avanti con gli acquiſti, o che pigliaſſero de' modi foreſtieri, e laſciaſſero i loro; e perchè non ſeguì nè l'una coſa nè l'altra, ne naſce che ſi può facilmente conietturare ch' il modo dell' armare loro fuſſe migliore che quello d'alcun' altro. Non è già così intervenuto alle fanterìe Tedeſche; perchè ſi è veduto fare loro cattiva prova qualunque volta quelle hanno avuto a combattere con uomini a piè ordinati e oſtinati

co-

come loro, il che è nato dal vantaggio che quelle hanno riſcontro nell' armi nemiche. Filippo Viſconte Duca di Milano eſſendo aſſaltato da dieciotto mila Svizzeri, mandò loro incontro il Conte Carmignuola, il quale allora era ſuo Capitano: Coſtui con ſei mila cavalli e pochi fanti gli andò a trovare, e venendo con loro alle mani, fù ributtato con ſuo danno graviſſimo. Donde il Carmignuola, come uomo prudente, ſubito conobbe la potenza delle armi nemiche, e quanto contro a' cavalli prevalevano, e la debolezza de' cavalli contro a quelli a piè, così ordinati; e rimeſſo inſieme le ſue genti, andò a ritrovare li Svizzeri, e come fù loro propinquo, fece ſcendere da cavallo le ſue genti d'armi, e in tale maniera combattendo con quelli, tutti, fuora che tre mila, gli ammazzò; i quali veggendoſi conſumare ſenza avere rimedio, gittate l'armi in terra s'arrenderono. COSIMO. Donde naſce tanto diſavantaggio? FABRIZIO. Io ve l'ho, poco fa, detto, ma poi che voi non l'avete inteſo, io ve lo replicherò. Le fanterìe Tedeſche (come poco fa vi diſſi) quaſi diſarmate per difenderſi, hanno per offendere la picca e la ſpada. Vengono con queſte armi e con li loro ordini a trovare il nimico, il quale (sè è bene armato per difenderſi, come erano gli uomini d'arme del Carmignuola, che gli fece ſcendere a piè) viene con la ſpada, e ne' ſuoi ordini, a trovargli, e non ha altra difficoltà, che accoſtarſi alli Svizzeri tanto che gli aggiunga con la ſpada, perchè come gli ha aggiunti, gli combatte ſicuramente; perchè il Tedeſco non può dare con la picca al nimico che gli è preſſo, per la lunghezza dell' aſta, e gli conviene mettere mano alla ſpada, la quale è a lui inutile, ſendo egli diſarmato, e avendo all' incontro uno nemico che ſia tutto armato: Donde chi conſidera il vantaggio e il diſavantaggio dell' uno e dell' altro, vedrà, come il diſarmato non vi arà rimedio veruno, e il vincere la prima pugna, e paſſare le prime punte delle picche non è molta difficoltà, ſendo bene armato chi le combatte: perchè le battaglie vanno, (come voi intenderete meglio quando io v'arò dimoſtro com' elle ſi mettono inſieme) e andando, di neceſſità s'accoſtano in modo l'una all' altra ch' elle ſi pigliano per il petto, e sè dalle picche ne è alcuno motto o gittato per terra, quelli che rimagnono in piè ſono tanti, che baſtano alla vittoria. Di quì nacque, che il Carmignuola vinſe con tanta ſtrage de' Svizzeri, e con poca perdita de' ſuoi. COSIMO. Conſiderate che quelli del Carmignuola furono uomini d'arme, i quali benchè fuſſero a piè, erano coperti tutti di ferro, e però poterono fare la prova che fecero; sì ch' io mi penſo che biſognaſſe armare una fanteria come loro, volendo fare la medeſima prova. FABRIZIO. Sè voi vi ricordaſſi come io diſſi che i Romani armavano, voi non penſereſte a coteſto: perchè uno fante che abbia il capo coperto dal ferro, il petto difeſo dalla corazza e dallo ſcudo, le gambe e le braccia armate, è molto più atto a difenderſi dalle picche, e entrare tra loro, che non

è uno uomo d'arme a piè. Io ne voglio dare un poco d'eſempio moderno. Erano ſceſe di Sicilia nel Regno di Napoli fanterìe Spagnuole, per andare a trovare Conſalvo, che era aſſediato in Barletta da' Franceſi. Feceſi loro incontro Monſignor d'Obignì con le ſue genti d'arme, e con circa quattro mila fanti Tedeſchi. Vennero alle mani i Tedeſchi, e con le loro picche baſſe aperſero le fanterìe Spagnuole; ma quelle aiutate da' loro brocchieri, e dall' agilità del corpo loro, ſi meſcolarono con i Tedeſchi, tanto che gli poterono aggiugnere con la ſpada; donde ne nacque la morte quaſi di tutti quelli, e la vittoria de gli Spagnuoli. Ciaſcuno sà quanti fanti Tedeſchi morirono nella giornata di Ravenna, il che nacque dalle medeſime cagioni; perchè le fanterìe Spagnuole ſi accoſtarono al tiro della ſpada alle fanterìe Tedeſche, e le arebbero conſumatte tutte, sè da i cavalli Franceſi non fuſſero i fanti Tedeſchi ſtati ſoccorſi; nondimeno gli Spagnuoli ſtretti inſieme ſi riduſſero in luogo ſicuro. Conchiudo adunque, che una buona fanterìa dèe non ſolamente poter ſoſtenère i cavalli, ma non avere paura de' fanti, il che (come ho molte volte detto) procede dall' armi e dall' ordine. COSIMO. Dite pertanto come voi l'armereſti. FABRIZIO. Prenderei dell' armi Romane e delle Tedeſche, e vorrei che la metà fuſſero armati come i Romani, e l'altra metà come i Tedeſchi. Perchè sè in ſei mila fanti (come io vi dirò poco dipoi) io aveſſi tre mila fanti con gli ſcudi alla Romana, e due mila picche e mille ſcoppettieri alla Tedeſca, mi baſterebbono; perchè io porrei le picche, o nella fronte delle battaglie, o dove io temeſſi più de' cavalli, e di quelli dello ſcudo e della ſpada, mi ſervirei per fare ſpalle alle picche, e per vincere la giornata, come io vi moſtrerò. Tanto che io crederei che una fanterìa così ordinata ſuperaſſe oggi ogni altra fanterìa. COSIMO. Queſto che è detto ci baſta quanto alle fanterìe, ma quanto a' cavalli, deſideriamo intender quale vi pare più gagliardo armare, o il noſtro, o l'antico? FABRIZIO. Io credo che in queſti tempi, riſpetto alle ſelle arcionate, e alle ſtaffe non uſate da gli antichi, ſi ſtia più gagliardamente a cavallo che allora. Credo che ſi armi anche più ſicuro; tale che oggi uno ſquadrone d'uomini d'arme, peſando aſſai, viene ad eſſer con più difficoltà ſoſtenuto che non erano gli antichi cavalli. Con tutto queſto nondimeno io giudico che non ſi debba tener più conto de' cavalli che anticamente ſe ne teneſſe, perchè (come di ſopra ſi è detto) molte volte ne' tempi noſtri hanno con i fanti ricevuta vergogna, e la riceveranno ſempre che ſi riſcontra una fanterìa armata e ordinata come di ſopra. Aveva Tigrane Rè d' Armenia contro all' eſercito Romano, del quale era Capitano Lucullo; cento cinquanta mila cavalli, tra li quali erano molti armati come gli uomini d'arme noſtri, i quali chiamavano Catafratti, e dall' altra parte i Romani non aggiugnevano a ſei mila, con quindici mila fanti; tanto che Tigrane veggendo l'eſercito

de'

de' nimici diſſe: Queſti ſono cavalli aſſai per una ambaſcerìa: Nondimeno venuto alle mani fù rotto, e chi ſcrive quella zuffa biaſima quelli catafratti, moſtrandoli inutili; perchè dice che per avere coperto il viſo, erano poco atti a vedère e offendere il nemico, e per eſſer' aggravati dall' armi, non potevano cadendo rizzarſi, nè della perſona loro in alcuna maniera valerſi. Dico pertanto che quelli Popoli, o Regni, che ſtimeranno più la cavallerìa che la fanterìa, ſempre fieno deboli, e eſpoſti ad ogni rovina; come ſi è veduta l'Italia ne' tempi noſtri, la quale è ſtata predata, rovinata, e corſa da' foreſtieri, non per altro peccato che per aver tenuta poca cura della milizia di piè, ed eſſerſi ridotti i ſoldati ſuoi tutti a cavallo. Debbeſi bene avere de' cavalli, ma per ſecondo, e non per primo fondamento dell' eſercito ſuo; perchè a fare ſcoperte, a correre e guaſtare il paeſe nemico, a tener tribolato e infeſtato l'eſercito di quello, e in ſu l'armi ſempre, ad impedirgli le vettovaglie, ſono neceſſarj e utiliſſimi; ma quanto alle giornate, e alle zuffe campali, che ſono l'importanza della guerra, e il fine a che ſi ordinano gli eſerciti, ſono più utili a ſeguire il nemico rotto che egli è, che a fare alcuna altra coſa che in quelli ſi operi, e ſono alla virtù del peditato aſſai inferiori. COSIMO. E' mi occorrono due dubitazioni; l'una, ch' io ſo che i Parti non operavano in guerra che i cavalli, e pure ſi diviſono il mondo con i Romani; l'altra, ch' io vorrei che voi mi diceſſi come la cavallerìa puote eſſere ſoſtenuta da' fanti; e donde naſca la virtù di queſti, e la debolezza di quella? FABRIZIO. O io vi ho detto, o io vi ho voluto dire, come il ragionamento mio delle coſe della guerra non ha a paſſar i termini d'Europa. Quando così ſia, io non vi ſono obbligato a rendere ragione di quello che ſi è coſtumato in Aſia. Pure io v'ho a dire queſto, che la malizia de' Parti era al tutto contraria a quella de' Romani; perchè i Parti militavano tutti a cavallo, e nel combattere procedevano confuſi e rotti, e era un modo di combattere iſtabile, e pieno d'incertitudine. I Romani erano, ſi può dire, quaſi tutti a piè, e combattevano ſtretti inſieme e ſaldi, e vinſono variamente l'uno l'altro, ſecondo il ſito largo, o ſtretto; perchè in queſto i Romani erano ſuperiori, in quello i Parti, i quali poterono fare gran prove con quella milizia riſpetto alla regione che loro avevano a difendere, la quale era larghiſſima; perchè ha le marine lontane mille miglia, i fiumi l'uno dall' altro due o tre giornate, le terre medeſimamente e gli abitatori radi; di modo che un' eſercito Romano, grave e tardo per l'armi e per l'ordine, non poteva cavalcarlo ſenza ſuo grave danno, per eſſer chi lo difendeva a cavallo, e eſpeditiſſimo, in modo ch' egli era oggi in uno luogo, e domani diſcoſto cinquanta miglia. Di quì nacque, che i Parti poterono prevalerſi con la cavallerìa ſolo, e la rovina dell' eſercito di Craſſo, e li pericoli di quello di Marcantonio. Ma io (come v' ho detto) non intendo in queſto mio ragionamento

parlare della milizia fuori d'Europa, però voglio ſtar' in ſu quello che ordinarono già i Romani e i Greci, e oggi fanno i Tedeſchi. Ma vegniamo all' altra domanda voſtra, dove voi deſiderate intender quale ordine, o quale virtù naturale fa che i fanti ſuperano la cavalleria. E vi dico in prima, come i cavalli non poſſono andare come i fanti in ogni luogo: Sono più tardi ad ubbidire, quando occorre variare l'ordine, che i fanti; perchè s'egli è biſogno, o andando avanti tornare in dietro, o tornando in dietro andare avanti, o muoverſi ſtando fermi, o andando fermarſi, ſenza dubbio non lo poſſono così appunto fare i cavalli come i fanti: Non poſſono i cavalli, ſendo da qualche impeto diſordinati, ritornare ne gli ordini, ſennon con difficoltà, ancor che quello impeto manchi; il che rariſſimo fanno i fanti. Occorre oltre a queſto molte volte ch' uno uomo animoſo ſarà ſopra un cavallo vile, e un vile ſopra un' animoſo, donde conviene che queſte diſparitadi d'animo facciano diſordine. Nè alcuno ſi meravigli che uno nodo di fanti ſoſtenga ogni impeto di cavalli; perchè il cavallo è animale ſenſato, e conoſce i pericoli, e mal volentieri vi entra. E ſe conſidererete quali forze lo faccino andar' avanti, e quali lo tengano in dietro, vedrete ſenza dubbio eſſer maggiori quelle che lo ritengono, che quelle che lo ſpingono; perchè innanzi lo fa andar lo ſprone, e dall' altra banda lo ritiene o la ſpada, o la picca. Tale che ſi è viſto per l'antiche e per le moderne eſperienze, un nodo di fanti eſſer ſicuriſſimo, anzi inſuperabile da' cavalli. E ſe voi arguiſte a queſto, che la foga con la quale viene, lo fa più furioſo ad urtare chi lo voleſſe ſoſtenère, e meno ſtimare la picca che lo ſprone, dico che sè il cavallo diſpoſto comincia a vedère d'avere a percuotere nelle punte delle picche, o per ſe ſteſſo egli raffrenerà il corſo, di modo che come egli ſi ſentirà pugnere ſi fermerà affatto, o giunto a quelle ſi volterà a deſtra, o a ſiniſtra. Di che sè volete far' eſperienza, provate a correre un cavallo contra ad uno muro; radi ne troverete che con quale vi vogliate foga vi dieno dentro. Ceſare avendo in Francia a combattere con gli Svizzeri, ſceſe, e fece ſcendere ciaſcuno a piè, e rimuovere dalla ſchiera i cavalli, come coſa più atta a fuggire che a combattere. Ma non oſtante queſti naturali impedimenti che hanno i cavalli, quello Capitano, che conduce i fanti, debbe eleggere vie che abbiano per i cavalli più impedimenti ſi può, e rado occorrerà, che l' uomo non poſſa aſſicurarſi per la qualità del paeſe. Sè ſi camina per le colline, il ſito vi libera da quelle foghe di che voi dubitate; Sè ſi va per il piano, radi piani ſono che per le colture o per li boſchi non ti aſſicurino; perchè ogni macchia, ogni argine, ancòra debole, toglie quella foga, e ogni coltura, dove ſiano vigne e altri arbori, impediſce i cavalli. E sè tu vieni a giornata, quello medeſimo t' interviene che caminando; perchè ogni poco d' impedimento che il cavallo abbia, perde la foga ſua. Una coſa nondimeno non voglio ſcordare

di

di dirvi, come i Romani ſtimavano tanto i loro ordini, e confidavano tanto nelle loro armi, che s'egli aveſſino avuto ad eleggere un luogo sì aſpro per guardarſi da i cavalli, dove ei non aveſſino potuto ſpiegare gli ordini loro, o uno dove aveſſino avuto a temer più de' cavalli, ma vi ſi fuſſino potuti diſtendere, ſempre prendevano queſto, e laſciavano quello. Ma perchè egli è tempo di paſſare all' eſercizio, avendo armate queſte fanterie ſecondo l'antico e moderno uſo, vedremo quali eſercizzj facevano loro fare i Romani avanti che le fanterie ſi conduchino a far giornata. Ancòra ch' elle ſieno bene elette, e meglio armate, ſi deggiono con grandiſſimo ſtudio eſercitare, perchè ſenza queſto eſercizio mai ſoldato alcuno non fù buono. Deggiono eſſer queſti eſercizzj tripartiti. L'uno, per indurare il corpo, e farlo atto a' diſagj, e più veloce e più deſtro: L'altro, per imparare adoperare l'armi: Il terzo, per imparare ad oſſervare gli ordini ne gli eſerciti, così nel caminare, come nel combattere, e nell' alloggiare. Le quali ſono tre principali azzioni che faccia un' eſercito: perchè sè un' eſercito camina, alloggia, e combatte ordinatamente e praticamente, il Capitano riporta l'onor ſuo, ancòra che la giornata aveſſe non buono fine. Hanno pertanto queſti eſercizzj tutte le Republiche antiche proviſto in modo, per coſtume e per legge, che non ſi laſciava indietro alcuna parte. Eſercitavano adunque la lor gioventù, per fargli veloci nel correre, per fargli deſtri nel ſaltare, per fargli forti a trarre il palo, o a far' alle braccia. E queſte tre qualità ſono quaſi che neceſſarie in un ſoldato; perchè la velocità lo fa atto a preoccupare i luoghi al nemico, a giugnerlo inſperato e inaſpettato, a ſeguitarlo quando egli è rotto. La deſtrezza lo fa atto a ſchivare il colpo, a ſaltar' una foſſa, a ſuperare un' argine. La fortezza lo fa meglio portare l'armi, urtar' il nemico, ſoſtenère un' impeto. E ſopra tutto, per far' il corpo più atto a' diſagj, ſi avvezzavano a portar gran peſi. La quale conſuetudine è neceſſaria: perchè nell' eſpedizioni difficili conviene molte volte che il ſoldato, oltre all' armi, porti da viver per più giorni, e sè non fuſſe aſſuefatto a queſta fatica, non potrebbe farlo; e per queſto, o non ſi potrebbe fuggir' uno pericolo, o acquiſtare con fama una vittoria. Quanto ad imparar' ad operare l'armi, eſſi gli eſercitavano in queſto modo. Volevano che i giovani ſi veſtiſſero d'armi che peſaſſero più il doppio che le vere, e per ſpada davano loro un baſtone piombato, il quale a comparazione di quella era graviſſimo. Facevano a ciaſcuno di loro ficcare un palo in terra, che rimaneſſe alto tre braccia, e in modo gagliardo, che i colpi non lo fiaccaſſero, o atterraſſero; contro al qual palo il giovane con lo ſcudo e col baſtone, come contro ad un nemico ſi eſercitava, e ora gli tirava come sè gli voleſſe ferire la teſta o la faccia, ora come sè lo voleſſe percuotere per fianco, ora per le gambe, ora ſi trava indietro, ora ſi faceva innanzi. E avevano in queſto eſercizio queſta avvertenza, di farſi atti a coprir ſe, e ferire il nemico; e a-

vendo l'armi finte graviſſime, parevano dipoi loro le vere più leggeri. Volevano i Romani che i loro ſoldati feriſſero di punta, e non di taglio, sì per eſſere il colpo più mortale, e aver manco difeſa, sì per ſcoprirſi meno chi feriſſe, e eſſer più atto a raddoppiarſi che di taglio. Non vi maravigliate che quelli antichi penſaſſero a queſte coſe minime, perchè dove ſi ragiona, che gli uomini abbiano a venire alle mani, ogni piccolo vantaggio è di gran momento; e io vi ricordo quello, che di queſto gli ſcrittori ne dicono piuttoſto, ch' io ve l'inſegni. Nè iſtimavano gli antichi coſa più felice in una Republica, che eſſer' in quella aſſai uomini eſercitati nell' armi; perchè non lo ſplendor delle gemme e dell' oro fa che i nimici ti ſi ſottomettono, ma ſolo il timor dell' armi. Dipoi gli errori che ſi fanno nell' altre coſe, ſi poſſono qualche volta correggere, ma quelli che ſi fanno nella guerra, ſopravvenendo ſubito la pena, non ſi poſſono emendare. Oltre a quello il ſaper combatter fa gli uomini più audaci, perchè niuno teme di fare quelle coſe che gli pare aver' imparato a fare. Volevano pertanto gli antichi, che i loro cittadini ſi eſercitaſſino in ogni bellica azzione, e facevano trarre loro contro a quel palo dardi più gravi che i veri; il qual' eſercizio oltre a fare gli uomini eſperti nel trarre, fa ancòra le braccia più ſnodate e più forti. Inſegnavano ancòra loro trarre con l'arco e con la fromba, e a tutte queſte coſe avevano prepoſti maeſtri; in modo che poi quando egli erano eletti per andar' alla guerra, egli erano già con l'animo e con la diſpoſizione ſoldati. Nè reſtava loro ad imparare altro che andar ne gli ordini, e mantenerſi in quelli, o caminando, o combattendo; il che facilmente imparavano, meſcolandoſi con quelli, e per aver più tempo militato, ſapevano ſtare ne gli ordini. COSIMO. Quali eſercizzj fareſte voi fare loro al preſente? FABRIZIO. Aſſai di quelli che ſi ſono detti, come correre, e far alle braccia, farli ſaltare, farli affaticar ſotto armi più gravi che l'ordinarie, farli trarre con la baleſtra e con l'arco; a che aggiugnerei lo ſcoppietto, iſtrumento nuovo (come voi ſapete) e neceſſario. E a queſti eſercizzj aſſuefarei tutta la gioventù del mio Stato: ma con maggior' induſtria e più ſollicitudine quella parte ch' io aveſſi deſcritta per militare, e ſempre ne' giorni ozioſi ſi eſerciterebbero. Vorrei ancòra ch' eſſi imparaſſino a nuotare, il che è coſa molto utile, perchè non ſempre ſono i ponti a' fiumi, non ſempre ſon parati i navigli; talchè non ſapendo il tuo eſercito nuotare, reſti privo di molte commodità, e ſi tolgono molte occaſioni al bene operare. I Romani non per altro aveano ordinato che i giovani ſi eſercitaſſero in campo Marzio, ſennon perchè avendo propinquo il Tevere, poteſſero affaticati nell' eſercizio di terra riſtorarſi nell' acqua, e parte nel nuotare eſercitarſi. Farei ancòra, come gli antichi, eſercitare quelli che militaſſino a cavallo; il che è neceſſariſſimo, perchè oltre al ſaper cavalcare, ſappiano a cavallo valerſi di lor medeſimi. E per queſto avevano ordinati cavalli di le-

legno, ſopra a i quali s'addeſtravano, ſaltandovi ſopra armati e diſarmati, ſenz' alcuno aiuto, e d'ogni mano; il che faceva che ad un tratto e ad un cenno d'un Capitano, la cavallerìa era a piè, e così ad uno cenno rimontava a cavallo. E tali eſercizzj e di piè e di cavallo come allora erano facili, così ora non ſarebbero difficili a quella Republica o a quel Principe che voleſſe fargli mettere in pratica alla ſua gioventù; come per eſperienza ſi vede in alcune Città di Ponente, dove ſi tengono vivi ſimili modi con queſto ordine. Dividono quelle tutti i lor' abitanti in varie parti, e ogni parte nominano d'una generazione di quell' armi ch' egli uſano in guerra. E perch' egli uſano picche, alabarde, archi, e ſcoppietti, chiamano quelle picchieri, alabardieri, ſcoppiettieri, e arcieri. Conviene adunque a tutti gli abitanti dichiararſi in quali ordini vogliano eſſere deſcritti. E perchè tutti, o per vecchiezza, o per altri impedimenti, non ſono atti alla guerra, fanno di ciaſcuno ordine una ſcelta, e gli chiamano I Giurati, i quali ne' giorni ociozi ſono obbligati ad eſercitarſi in quell' armi dalle quali ſono nominati; e ha ciaſcuno il luogo ſuo deputato dal publico, dove tale eſercizio ſi debba fare, e quelli che ſono di quell' ordine, ma non de' giurati, concorrono con i danari a quelle ſpeſe che in tale eſercizio ſono neceſſarie. Quello pertanto che fanno loro potremmo fare noi, ma la noſtra poca prudenza non laſcia pigliare alcuno buono partito. Da queſti eſercizzj naſceva che gli antichi avevano buone fanterìe, e che ora quelli di Ponente ſono migliori fanti, che i noſtri; perchè gli antichi gli eſercitavano, o a caſa (come facevano quelle Republiche) o ne gli eſerciti, come facevano quelli Imperatori, per le cagioni che di ſopra ſi diſſono. Ma noi a caſa eſercitare non gli vogliamo, in campo non poſſiamo, per non eſſere noſtri ſoggetti, e non gli potere obbligare ad altri eſercizzj che per loro medeſimi ſi vogliano. La quale cagione ha fatto che ſi ſono ſtracurati prima gli eſercizzj, e poi gli ordini, e che i Regni e le Republiche, maſſime Italiane, vivono in tanta debolezza. Ma torniamo all' ordine noſtro, e ſeguitando queſta materia de gli eſercizzj dico, come non baſta a fare buoni eſerciti, avere indurati gli uomini, fattigli gagliardi, veloci, e deſtri, che biſogna ancòra, ch' eſſi imparino a ſtare ne gli ordini, ad ubbidire a' ſegni, a' ſuoni, e alle voci del Capitano; ſapère, ſtando, ritirandoſi, andando innanzi, e combattendo, e caminando, mantenère quelli; perchè ſenza queſta diſciplina, con ogni accurata diligenza oſſervata, e praticata, mai eſercito non fù buono. E ſenza dubbio gli uomini feroci e diſordinati ſono molto più deboli, che i timidi e ordinati, perchè l'Ordine caccia da gli uomini il timore, il diſordine ſcema la ferocia. E perchè voi intendiate meglio quello che di ſotto ſi dirà, voi avete ad intendere come ogni nazzione nell' Ordine de gli uomini ſuoi alla guerra ha fatto nell' eſercito ſuo, ovvero nella ſua milizia uno membro principale, il quale sè l'hanno variato con il nome, l'hanno poco

co variato col numero de gli uomini, perchè tutti l'hanno compoſto di ſei in otto mila uomini. Queſto membro da i Romani fù chiamato Legione, da' Greci Falange, da' Franceſi Caterva. Queſto medeſimo ne' noſtri tempi da' Svizzeri, i quali ſoli dell' antica milizia ritengono alcun' ombra, è chiamato in loro lingua quello che in noſtra ſignifica Battaglione. Vero è che ciaſcuno l'ha poi diviſo in varie battaglie, e a ſuo propoſito ordinato. Parmi adunque che noi fondiamo il noſtro parlare ſu queſto nome più noto, e dipoi ſecondo gli antichi e moderni ordini il meglio che è poſſibile ordinarlo. E perchè i Romani dividevano la loro Legione, che era compoſta di cinque in ſei mila uomini, in dieci coorti, io voglio che noi dividiamo il noſtro Battaglione in dieci Battaglie, e lo componiamo di ſei mila uomini di piè; e daremo ad ogni Battaglia quattrocento cinquanta uomini, de' quali ne ſieno quattrocento armati d'armi gravi, e cinquanta d'armi leggiere: l'armi gravi ſieno trecento ſcudi con le ſpade, e chiaminſi ſcudati; e cento con le picche, e chiaminſi picche ordinarie: l'armi leggiere ſieno cinquanta fanti armati di ſcoppietti, baleſtre, e partigiane, e rotelle, e queſti da uno nome antico ſi chiamino veliti ordinarj: tutte le dieci Battaglie pertanto vengono tre mila ſcudati, mille picche ordinarie, e cinquecento veliti ordinarj, i quali tutti fanno numero di quattro mila e cinquecento fanti. E noi diciamo, che vogliamo fare il Battaglione di ſei mila; però biſogna aggiugnere altri mille cinquecento fanti, de' quali ne farei mille con le picche, le quali chiamerei picche eſtraordinarie, e cinquecento armati alla leggiera, i quali chiamerei veliti eſtraordinarj: e così verrebbero le mie fanterìe (ſecondo che poco fa diſſi) ad eſſere compoſte mezo di ſcudi, e mezo fra picche e altre armi. Preporrei ad ogni Battaglia uno Conneſtabile, quattro Centurioni, e quaranta Capidieci; e di più un Capo a' veliti ordinarj, con cinque Capidieci. Darei alle mille picche eſtraordinarie tre Conneſtabili, dieci Centurioni, e cento Capidieci; a i veliti eſtraordinarj due Conneſtabili, cinque Centurioni, e cinquanta Capidieci. Ordinerei dipoi un Capo generale di tutto il Battaglione. Vorrei che ciaſcuno Conneſtabile aveſſe la bandiera e ſuono. Sarebbe pertanto compoſto uno Battaglione di dieci battaglie, di tre mila ſcudati, di mille picche ordinarie, di mille eſtraordinarie, di cinquecento veliti ordinarj, di cinquecento eſtraordinarj, così verrebbero ad eſſer ſei mila fanti, tra' quali ſarebbero mille cinquecento Capidieci, e di più quindici Conneſtabili, con quindici ſuoni e quindici bandiere, cinquanta cinque Centurioni, dieci Capi de' veliti ordinarj, e uno Capitano di tutto il Battaglione, con la ſua bandiera, e con il ſuo ſuono. E vi ho volentieri replicato queſto ordine più volte, acciocchè poi quando io vi moſtrerò i modi dell' ordinare le battaglie e gli eſerciti, voi non vi confondiate. Dico pertanto, come quel Rè, o quella Republica, doverebbe quelli ſuoi ſudditi, ch' ella voleſſe ordinare all' armi, ordinargli con

queſte

queſte armi, e con queſte parti, e fare nel ſuo paeſe tanti battaglioni, di quanti fuſſe capace; e quando gli aveſſe ordinati, ſecondo la ſopra detta diviſione, volendogli eſercitare ne gli ordini, baſterebbe eſercitargli a Battaglia per Battaglia. E benchè il numero de gli uomini di ciaſcuna d'eſſe, non poſſa per ſe fare forma d'uno giuſto eſercito, nondimeno può ciaſcuno uomo imparare a fare quello che s'appartiene a lui particolarmente; perchè ne gli eſerciti ſi oſſerva due ordini, l'uno quello che deggiono fare gli uomini in ciaſcuna battaglia, e l'altro quello che dipoi debbe fare la battaglia quando è con l'altre in uno eſercito; e quelli uomini che ſanno bene il primo, facilmente oſſervano il ſecondo, ma ſenza ſapere quello, non ſi può mai alla diſciplina del ſecondo pervenire. Poſſono adunque (come ho detto) ciaſcuna di queſte Battaglie dapperſe imparare a tenère l'ordine delle file in ogni qualità di moto e di luogo, e dipoi a ſapere metterſi inſieme, intendere il ſuono, mediante il quale nelle zuffe ſi comanda; ſapere conoſcere da quella (come i galeotti dal fiſchio) quanto abbino a fare, o a ſtare ſaldi, o gire avanti, o tornare indietro, o dove rivolgere l'armi e il volto. In modo che ſapendo tenère bene le file, talmente che nè luogo, nè moto le diſordinino, intendendo bene i comandamenti del capo, mediante il ſuono, e ſapendo di ſubito ritornare nel ſuo luogo, poſſono poi facilmente (come io diſſi) queſte battaglie, ſendone ridotte aſſai inſieme, imparare a fare quello che tutto il corpo loro è obbligato, inſieme con l'altre battaglie in un' eſercito giuſto, operare. E perchè tale prattica univerſale ancòra non è da iſtimare poco, ſi potrebbe una volta o due l'anno, quando fuſſe pace, ridurre tutto il Battaglione inſieme, e dargli forma d'uno eſercito intero, eſercitandogli alcuni giorni come sè ſi aveſſe a fare giornata, ponendo la fronte, i fianchi, e i ſuſſidj ne' luoghi loro. E perchè un Capitano ordina il ſuo eſercito alla giornata, o per conto del nemico che vede, o per quello del quale, ſenza vederlo, dubita, ſi debbe eſercitare il ſuo eſercito nell' uno modo e nell' altro, e iſtruirlo in modo che poſſa caminare, e sè il biſogno lo ricercaſſe, combattere; moſtrando a' tuoi ſoldati, quando fuſſero aſſaltati da queſta, o da quella banda, come ſi aveſſero a governare. E quando lo iſtruiſſe da combattere contro al nemico, che vedeſſino, moſtrar loro, come la zuffa s'appicca, dove ſi abbino a ritirare ſendo ributtati, chi abbi a ſuccedere in luogo loro, a che ſegni, a che ſuoni, a che voci debbano ubbidire, e pratticarvegli in modo con le battaglie, e con gli aſſalti finti, che egli abbiano a deſiderare i veri. Perchè lo eſercito animoſo non lo fa, pereſſere in quello uomini animoſi, ma l' eſſervi Ordini bene ordinati; perchè sè io ſono de' primi combattitori, e io ſappia, ſendo ſuperato, dove io m'abbia a ritirare, e chi abbia a ſuccedere nel luogo mio, ſempre combatterò con animo, veggendomi il ſoccorſo propinquo: Sè io ſarò de' ſecondi combattitori, l'eſſere ſpinti e ributtati i primi non mi sbi-

sbigottirà; perchè io mi arò preſuppoſto, che poſſa eſſere, e l'arò deſiderato; per eſſer' io quello che dia la vittoria al mio padrone, e non ſieno quelli. Queſti eſercizzj ſono neceſſariſſimi, dove ſi faccia un' eſercito di nuovo, e dove ſia l'eſercito vecchio ſono neceſſarj, perchè ſi vede, come, ancòra che i Romani ſapeſſero da fanciulli l'ordine de gli eſerciti loro, nondimeno quelli Capitani, avanti che veniſſero al nemico, continuamente gli eſercitavano in quelli. E Ioſefo nella ſua iſtoria dice, che i continui eſercizzj nelli eſerciti Romani facevano che tutta quella turba, che ſegue il campo per guadagni era nelle giornate utile, perchè tutti ſapevano ſtare ne gli ordini, e combattere, ſervando quelli. Ma ne gli eſerciti d'uomini nuovi, o che tu abbi meſſi inſieme, per combattere allora, o che tu ne faccia ordinanza, per combattere col tempo, ſenza queſti eſercizzj, così delle Battaglie di per ſe, come di tutto l'Eſercito, è fatto nulla; perchè ſendo neceſſarj gli Ordini, conviene con doppia induſtria e fatica moſtrargli a chi non gli sà, e mantenergli a chi gli sà; come ſi vede che per mantenergli, e per inſegnarli, molti Capitani eccellenti ſi ſono ſenza alcuno riſpetto affaticati. COSIMO. E' mi pare che queſto ragionamento vi abbia alquanto traſportato; perchè non avendo voi ancòra dichiarati i modi con i quali s' eſercitano le Battaglie, voi avete ragionato dell' Eſercito intero, e delle giornate. FABRIZIO. Voi dite la verità, e veramente ne è ſtata cagione l'affezzione che io porto a queſti Ordini, e il dolore ch' io ſento, veggendo che non ſi mettono in atto; nondimanco non dubitate, che io tornerò a ſegno. Come io v' ho detto, la prima importanza ch' è nell' eſercizio delle Battaglie, è ſapere tenère bene le file. Per fare queſto, è neceſſario eſercitargli in quelli Ordini, che chiamavano Chiocciole. E perchè io vi diſſi che una di queſte Battaglie debbe eſſer di quattrocento fanti armati d'armi gravi, io mi fermerò ſopra queſto numero. Debbonſi adunque ridurre in ottanta file, a cinque per fila. Dipoi andando o forte o piano, annodargli inſieme, e ſciorgli; il che come ſi faccia, ſi può dimoſtrare più con i fatti che con le parole; dipoi è meno neceſſario, perchè ciaſcuno ch' è prattico ne gli eſerciti sà come queſto ordine proceda, il quale non è buono ad altro che all' avvezzare i ſoldati a tenère le file. Ma vegnamo a mettere inſieme una di queſte battaglie.

Dico che ſi dà loro tre forme principali; la prima e la più utile, è farla tutta maſſiccia, e darle la forma di due quadri; la ſeconda, è fare il quadro con la fronte cornuta; la terza, è farla con uno vacuo in mezo, che chiamano piazza. Il modo del mettere inſieme la prima forma può eſſere di due ſorti. L'una è fare raddoppiare le file, cioè che la ſeconda fila entri nella prima, la quarta nella terza, la ſeſta nella quinta, e così ſucceſſive; tanto che dove elle erano ottanta file, a cinque per fila, diventino quaranta file, a dieci per fila. Dipoi, farle raddoppiare

un'

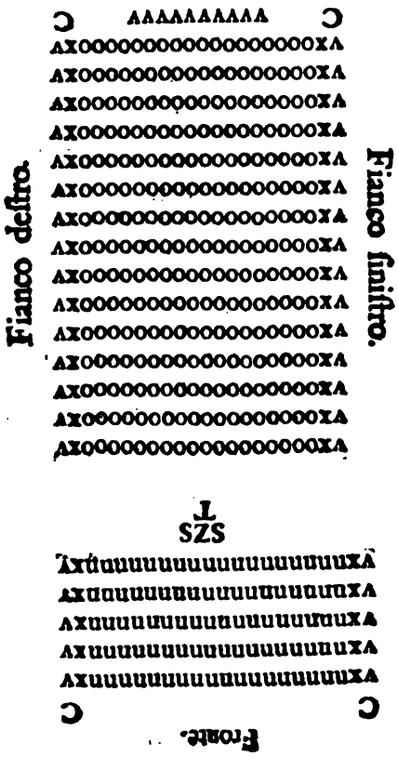
un' altra volta nel medeſimo modo, commettendoſi l'una fila nell' altra; e così reſtano venti file, a venti uomini per fila. Queſto fa due quadri in circa; perchè ancòra che ſiano tanti uomini per un verſo, quanto per l'altro, nondimeno di verſo le teſte ſi congiungono inſieme, che l'uno fianco tocca l'altro; ma per l'altro verſo ſono diſtanti almeno due braccia l'uno dall' altro, di qualità che il quadro è più lungo dalle ſpalle alla fronte, che d'all' uno fianco all' altro. E perchè noi abbiamo oggi a parlar più volte delle parti davanti, di dietro, e dal lato, di queſta Battaglia, e di tutto l'Eſercito inſieme, ſappiate che quando io dirò, o teſta, o fronte, vorrò dire la parte dinanzi; quando dirò ſpalle, la parte di dietro; quando dirò fianchi, la parte da lato. I cinquanta veliti ordinarj della battaglia non ſi meſcolano con l'altre file, ma formata, che è la battaglia ſi diſtendono per i fianchi di quella. L'altro modo di mettere inſieme la battaglia è queſto; e perchè egli è migliore che il primo, io vi voglio mettere davanti a gli occhi appunto, come ella ſi debbe ordinare: Io credo che voi vi ricordiate di che numero d' uomini, di che capi ella è compoſta, e di che armi armata. La forma adunque, che debbe avere queſta battaglia, è (com' io diſſi) di venti file, a venti uomini per fila, cinque file di picche in fronte, e quindici file di ſcudi a ſpalle: due centurioni ſtieno nella fronte, due dietro alle ſpalle, i quali facciano l'ufficio di quelli che gli antichi chiamavano Tergiduttori: il Conneſtabile con la bandiera e con il ſuono, ſtia in quello ſpazio che è tra le cinque file delle picche, e le quindici de gli ſcudi: de' Capidieci ne ſtia ſopra ogni fianco di fila uno, in modo che ciaſcuno abbia accanto i ſuoi uomini; quelli che ſaranno a mano manca in sù la man deſtra, quelli che ſieno a mano deſtra in sù la man manca: Li cinquanta veliti ſtieno a' fianchi e a ſpalle della battaglia. A volere ora, che andando per l'ordinario i fanti, queſta battaglia ſi metta inſieme in queſta forma, conviene ordinarſi così: Fare d'avere ridotti i fanti in ottanta file, a cinque per fila, come poco fa dicemmo; laſciando i veliti dalla teſta, o dalla coda, pure ch' egli ſtieno fuora di queſto ordine; e debbeſi ordinare che ogni centurione abbia dietro alle ſpalle venti file, e ſia dietro ad ogni Centurione immediate cinque file di picche, e il reſto ſcudi: il Conneſtabile ſtia con il ſuono, e con la bandiera in quello ſpazio che è tra le picche e gli ſcudi del ſecondo Centurione, e occupino i luoghi di tre ſcudati: de gli Capidieci venti ne ſtieno ne' fianchi delle file del primo Centurione in sù la man ſiniſtra, e venti ne ſtieno ne' fianchi delle file dell' ultimo Centurione in sù la man deſtra. E avete ad intendere, che il Capodieci, che ha a guidare le picche, debbe avere la picca, e quelli, che guidano gli ſcudi, deggiono avere l'armi ſimili. Ridotte adunque in queſto ordine le file, e volendo nel caminare ridurle in battaglia per fare teſta, tu hai a fare che ſi fermi il primo Centurione con le prime venti file, e il ſecondo ſeguiti di caminare, e girandoſi in sù la man rit-

sbigottirà; perchè io mi arò presupposto, che [illegible] tanto che si attesti con
derato, per esser' io quello che dia la vitto[illegible] terzo Centurione se-
sieno quelli. Questi esercizzj sono necessar[illegible], e lungo i fianchi
sercito di nuovo, e dove sia l'esercito vec[illegible] altri due Centurioni,
vede, come, ancòra che i Romani sapes[illegible] con le sue file, pure
eserciti loro, nondimeno quelli Capitani [illegible] ferme, tanto che egli
co, continuamente gli esercitavano in [illegible] subito due de' Centurioni
dice, che i continui esercizzj nelli ese[illegible] della battaglia, la quale
quella turba, che segue il campo per [illegible] appunto che poco fa ve
perchè tutti sapevano stare ne gli or[illegible] per i fianchi d'essa, secondo
li. Ma ne gli eserciti d'uomini nuo[illegible] modo si chiama Raddoppiargli
combattere allora, o che tu ne f[illegible] Raddoppiargli per fianco. Quel primo
tempo, senza questi esercizzj, e[illegible], e viene più appunto, e me-
tutto l'Esercito, è fatto nulla; [illegible] perchè in quello conviene ubbi-
viene con doppia industria e f[illegible] dieci, dieci venti, venti qua-
tenergli a chi gli sà, come si [illegible] diritto tu non puoi fare una testa
li, molti Capitani eccellenti [illegible] trenta, nè di trentacinque, ma
SIMO. E' mi pare che [illegible] mena. E pure occorre ogni dì
tato, perchè non avendo v[illegible] ene fare testa con seicento, o otto-
citano le Battaglie, voi [illegible] ppiare per linea retta ti disordinereb-
giornate. FABRIZI[illegible] quella difficoltà che vi è più conviene
cagione l'affezione ch[illegible] facilitarla.
to, vegg[illegible] o che non
che io [illegible] ò a segn
è nell[illegible] izio del
[illegible] essari
io
ar
a

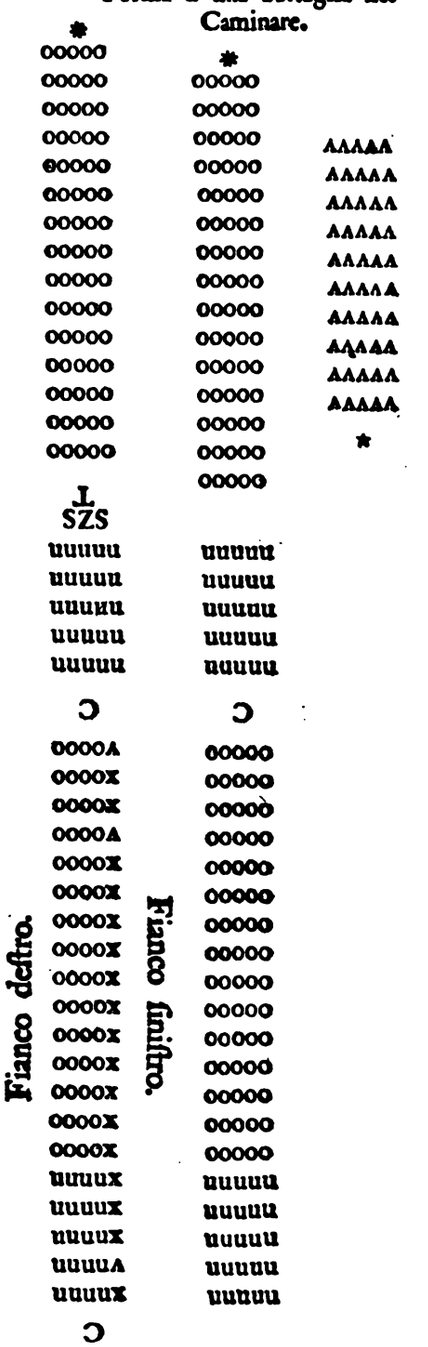
FIGURA che descrive la forma d' una battaglia ordinaria nel caminare: e in che modo si raddoppia per fianco.

La medesima dimostra come con quel medesimo ordine delle ottanta file, mutando solamente che le cinque file che sono dinanzi alle centurie, siene dietro, si fa, nel raddoppiarle, che tutte le picche tornano di dietro: il che si fa quando si camina per testa, e si teme il nimico a spalle.

Esercito che nel caminare si raddoppia per fianco.



Forma d' una battaglia nel Caminare.



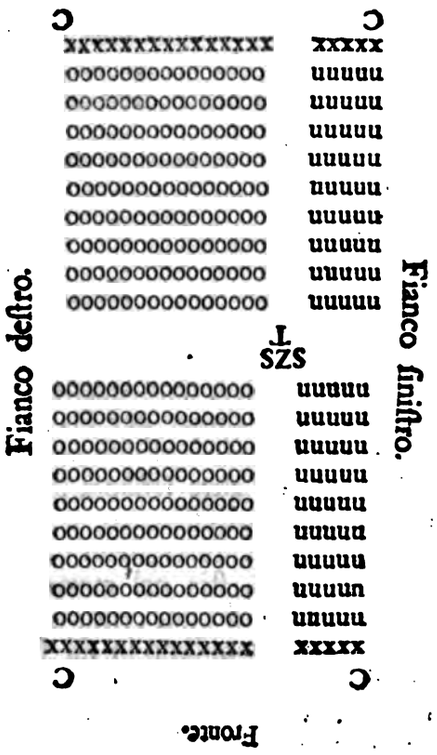
Dicovi adunque com' egli importa più, che coſa alcuna, aver' i ſoldati che ſi ſappiano mettere ne gli ordini toſto, ed è neceſſario tenergli in queſte battaglie, eſercitarnegli dentro, e fargli andare forte, o innanzi, o indietro, paſſare per luoghi difficili ſenza turbare l'ordine; perchè i ſoldati, che ſanno fare queſto bene, ſono ſoldati pratichi, e ancòra che non aveſſero mai veduti nimici in viſo, ſi poſſono chiamare ſoldati vecchi; e al contrário, quelli che non ſanno tenère queſti ordini, sè ſi fuſſero trovati in mille guerre ſi deggiono ſempre ſtimare ſoldati nuovi. Queſto è quanto al mettergli inſieme, quando ſono nelle file piccole, caminando; ma meſſi che ſono, e poi eſſendo rotti per qualche accidente che naſca, o dal ſito, o dal nemico, a fare che in uno ſubito ſi riordinino, queſta è l'importanza e la difficoltà, e dove biſogna aſſai eſercizio e aſſai prattica, e dove gli antichi mettevano aſſai ſtudio. E' neceſſario pertanto fare due coſe; prima, avere queſta battaglia piena di contraſegni; l'altra, tenère ſempre queſto ordine, che quelli medeſimi fanti ſtieno ſempre in quelle medeſime file. Verbi gratia, sè uno ha cominciato a ſtare nella ſeconda, ch' egli ſtia dipoi ſempre in quella, e non ſolamente in quella medeſima fila, ma in quello medeſimo luogo; a che oſſervare (come ho detto) ſono neceſſarj gli aſſai contraſegni. In prima è neceſſario che la bandiera ſia in modo contraſegnata, che convenendo con l'altre battaglie, ella ſi conoſca da loro. Secondo, che il Conneſtabile, e i Centurioni, abbiano pennacchj in teſta, differenti, e conoſcibili, e quello che importa più, ordinare, che ſi conoſcano i Capidieci. A che gli antichi avevano tanta cura, che, non che altro, avevano ſcritto nella celata il numero, chiamandogli primo, ſecondo, terzo, quarto, &c. E non erano ancòra contenti a queſto, che de' ſoldati ciaſcuno avea ſcritto nello ſcudo il numero della fila, e il numero del luogo che in quella fila li toccava. Sendo dunque gli uomini contraſegnati così, e aſſuefatti a ſtare tra queſti termini, è facil coſa, diſordinati che fuſſero, tutti riordinargli ſubito, perchè ferma che è la bandiera, i Centurioni e Capidieci poſſono giudicare a occhio il luogo loro, e ridottiſi i ſiniſtri da ſiniſtra, i deſtri da deſtra, con le diſtanze loro uſate, i fanti guidati dalla regola loro, e dalle differenze de' contraſegni, poſſono eſſer ſubito ne' luoghi proprj; non altrimenti che sè tu ſcammetti le doghe d'una botte, che tu abbi contraſegnata prima, con facilità grandiſſima la riordini, che non l'avendo contraſegnata è impoſſibile a riordinarla. Queſte coſe con la diligenza e con l'eſercizio s'inſegnano toſto, e toſto s'imparano, e imparate con difficoltà ſi ſcordano; perchè gli uomini nuovi ſono guidati da' vecchi, e con il tempo una provincia con queſti eſercizj diventerebbe tutta pratica nella guerra. E' neceſſario ancòra inſegnare loro voltarſi in un tempo, e fare, quando egli accaggia, de' fianchi e delle ſpalle fronte, della fronte fianchi o ſpalle. Il che è facilíſſimo; perchè baſta che ogni uomo volti la ſua perſona verſo quella parte che gli è comanda-

to,

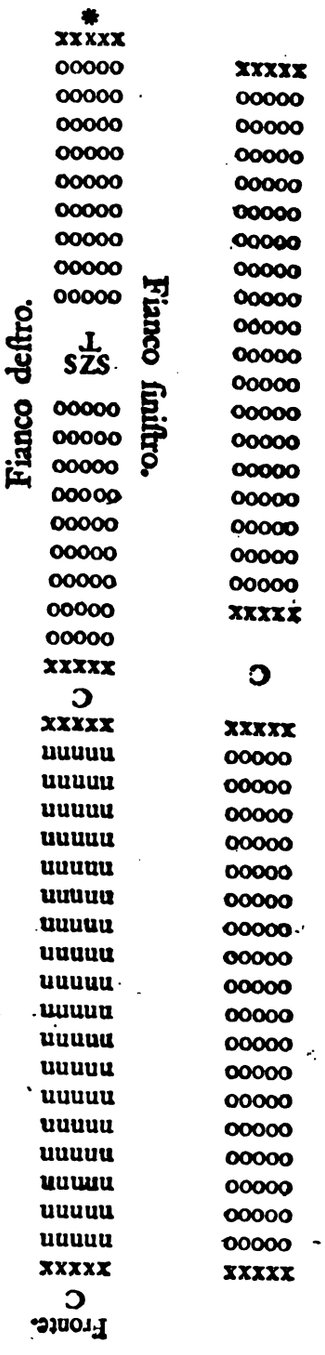
to, e dove voltano il volto, quivi viene ad eſſere la fronte. Vero è che quando ſi voltano per fianco, gli ordini tornano fuora della proporzione loro; perchè dal petto alle ſpalle v' è poca differenza, e dall' un fianco all' altro v' è aſſai diſtanza; il che è tutto contro all' ordine ordinario delle battaglie. Però conviene che la prattica, e la diſcrezione gli raſſetti. Ma queſto è poco diſordine, perchè facilmente loro medeſimi vi rimediano. Ma quello che importa più, e dove biſogna più prattica, è quando una battaglia ſi vuole voltare tutta, come s' ella fuſſe un corpo ſolido. Quì conviene avere gran prattica e gran diſcrezione; perchè volendola girare, verbi gratia, in sù la mano manca, biſogna che ſi fermi il corno manco, e quelli che ſono più propinqui a chi ſtà fermo, caminino tanto adagio, che quelli, che ſono nel corno dritto, non abbino a correre, altrimenti ogni coſa ſi confonderebbe.

Ma perchè egli occorre ſempre, quando un' eſercito camina da luogo a luogo, che le battaglie, che non ſon poſte in fronte, hanno a combattere, non per teſta, ma o per fianco, o a ſpalle, in modo che una battaglia ha in un ſubito a fare del fianco, o delle ſpalle teſta; e volendo che ſimili battaglie in tale caſo abbiano la proporzione loro, ſecondo che di ſopra ſi è dimoſtro, è neceſſario ch' elle abbiano le picche da quel fianco che abbia ad eſſer teſta, e i Capidieci, Centurioni, e Conneſtabile a quello ragguaglio ne' luoghi loro. Però a volere fare queſto, nel metterle inſieme vi biſogna ordinare l'ottanta file di cinque per fila, mettere tutte le picche nelle prime venti file, e de' Capidieci d'eſſe metterne cinque nel primo luogo, e cinque nell' ultimo; l'altre ſeſſanta file che vengono dietro ſono tutte di ſcudi, che vengono ad eſſere tre centurie. Vuolſi adunque che la prima e ultima fila d'ogni centuria ſieno capidieci, il Conneſtabile con la bandiera, e con il ſuono, ſtia nel mezo della prima centuria de gli ſcudati, i Centurioni in teſta d'ogni centuria ordinati. Ordinati così, quando voleſte che le picche veniſſono in ſul fianco manco, voi gli avete a raddoppiare centuria per centuria dal fianco ritto; sè voleſte ch' elle veniſſero dal fianco ritto, voi l'avete a raddoppiare dal manco. E così queſta battaglia torna con le picche ſopra un fianco, con i Capidieci da teſta e da ſpalle, con i Centurioni per teſta, e il Conneſtabile nel mezo. La quale forma tiene andando; ma venendo il nemico, e il tempo ch' ella voglia fare del fianco teſta, non ſi ha ſennon a fare voltare il viſo a tutti i ſoldati verſo quel fianco dove ſono le picche, e torna allora la battaglia con le file, e con i capi, in quel modo ſi è ordinata di ſopra; perchè da i Centurioni in fuora tutti ſono ne' luoghi loro, e i Centurioni ſubito e ſenza difficoltà vi entrano.

Figura che dimoſtra come una battaglia che camina per teſta, e ha a combattere per fianco, ſi ordina.



Forma del caminare.



Ma quando ell' abbia caminando per teſta a combattere a ſpalle, conviene ordinare le file in modo, che mettendole in battaglia, le picche vengano di dietro; e a fare queſto non s' ha a tenère altro ordine, ſennon che dove nell' ordinare la battaglia per l' ordinario ogni Centuria ha cinque file di picche davanti, l' abbia di dietro, e in tutte l' altre parti oſſervare l' ordine ch' io diſſi prima. COSIMO. Voi avete detto (ſebbene mi ricorda) che queſto modo dell' eſercizio è per poter poi ridurre queſte battaglie inſieme in uno eſercito, e che queſta prattica ſerve a potere ordinarſi in quello. Ma s' egli occorreſſe che queſti quattrocento cinquanta fanti aveſſino a fare una fazzione ſeparata, come gli ordineresti? FABRIZIO. Dèe chi gli guida allora giudicare dove egli vuole collocare le picche, e quivi porle, il che non repugna in parte alcuna all' ordine ſopraſcritto; perchè ancòra che quello ſia il modo, che ſi oſſerva per fare la giornata inſieme con l' altre battaglie, nondimeno è una regola, che ſerve a tutti quelli modi, nelli quali ti occorreſſe averti a maneggiare. Ma nel moſtrarvi gli altri due modi da me propoſti d' ordinare le battaglie, ſodisfarò ancòra più alla domanda voſtra; perchè o non ſi uſano mai, o e' ſi uſano quando una battaglia è ſola, e non in compagnìa dell' altre.

E per venire al modo d' ordinarla con due corna, dico che tu dei ordinare le ottanta file a cinque per fila in queſto modo; porre in mezo un Centurione, e dopo lui venticinque file, che ſieno di due picche, in ſu la ſiniſtra, e di tre ſcudi in ſu la deſtra; e dopo le prime cinque ſieno poſti nelle venti ſeguenti venti Capidieci; tutti tra le picche e gli ſcudi, eccetto che quelli che portano le picche, i quali poſſono ſtare con le picche. Dopo queſte venticinque file così ordinate ſi ponga un' altro Centurione, il quale abbia dietro a ſe quindici file di ſcudi. Dopo queſti il Conneſtabile in mezo del ſuono e della bandiera, il quale ancòra abbia dietro a ſe altre quindici file di ſcudi. Dopo queſte ſi ponga il terzo Centurione, e abbia dietro a ſe venticinque file, in ognuna delle quali ſieno tre ſcudi in ſu la ſiniſtra, e due picche in ſu la deſtra; e dopo le cinque prime file ſieno venti Capidieci, poſti tra le picche e gli ſcudi. Dopo queſte file ſia il quarto Centurione. Volendo pertanto di queſte file così ordinate fare una battaglia con due corna ſi ha a fermare il primo Centurione con le venticinque file che gli ſono dietro. Dipoi ha a muovere il ſecondo Centurione con le quindici file ſcudate, che gli ſono a ſpalle, e volgerſi a mano ritta, e ſu per il fianco ritto delle venticinque file andare tanto ch' egli arrivi alle quindici file, e quì fermarſi. Dipoi ſi ha a muovere il Conneſtabile con le quindici file de gli ſcudati che gli ſono dietro, e girando pure in ſu la deſtra, ſu per il fianco deſtro delle quindici file moſſe prima, camini tanto ch' egli arrivi alla teſta loro, e quivi ſi fermi. Dipoi muova il terzo Centurione con le venticinque file, e con il quarto Centurione, che era dietro, e girando per in ſu la ritta, ca-

mini ſu per il fianco deſtro delle quindici file ultime de gli ſcudati, e non ſi fermi quando è alla teſta di quelle, ma ſeguisi di caminar tanto, che l'ultime file delle venticinque ſieno al pari delle file di dietro. E fatto queſto, il Centurione, che era Capo delle prime quindici file de gli ſcudati, ſi lievi donde era, e ne vadi a ſpalle nell' angolo ſiniſtro. E così tornerà una battaglia di venticinque file ferme, a venti fanti per fila, con due corna, ſopra ogni canto dalla fronte uno, e ciaſcuno arà dieci file a cinque per fila, e reſterà uno ſpazio tra le due corna, quanto tengono dieci uomini che volgano i fianchi l'uno all' altro. Sarà tra le due corna il Capitano; in ogni punta di corna uno Centurione. Sarà ancòra di dietro in ogni canto uno Centurione. Fieno due file di picche, e venti Capidieci da ogni fianco. Servono queſte due corna a tenère tra quelle l'artiglierìe, quando queſta battaglia ne aveſſe con ſeco, e i carriaggi. I Veliti hanno a ſtare lungo i fianchi ſotto le picche. Ma a volere ridurre queſta battaglia cornuta con la piazza, non ſi dèe fare altro, che delle quindici file di venti per fila prendere otto, e porle in ſu la punta delle due corna, le quali allora di corna diventano ſpalle della piazza. In queſta piazza ſi tengono i carriaggi: ſtavvi il Capitano e la bandiera, ma non già l'artiglierìe, le quali ſi mettono o nella fronte, o lungo i fianchi. Queſti ſono i modi che ſi poſſono tener d'una battaglia, quando ſola dèe paſſare per i luoghi ſoſpetti. Nondimeno la battaglia ſoda, ſenza corna e ſenza piazza è meglio. Pure volendo aſſicurare i diſarmati, quella cornuta è neceſſaria.

FIGURA che dimoſtra come s'ordina una battaglia con due corna, e dipoi con la piazza in mezo.

Forma del caminare.

Fan-

Fanno li Svizzeri ancòra molte forme di battaglie, tra le quali ne fanno una a modo di croce; perchè nè gli ſpazj che ſono tra' rami di quella, tengono ſicuri dall' urto de' nimici i loro ſcoppiettieri. Ma perchè ſimili battaglie ſono buone a combattere da per loro, e la intenzione mia è moſtrare come più battaglie unite inſieme combattono col nemico, non voglio affaticarmi altrimenti in dimoſtrarle. COSIMO. E' mi pare avere aſſai bene compreſo il modo che ſi dèe tenère ad eſercitare gli uomini in queſte battaglie; ma (sè mi ricordo bene) voi avete detto come oltre alle dieci battaglie voi aggiugnevate al Battaglione mille picche eſtraordinarie, e quattrocento veliti eſtraordinarj. Queſti non gli vorreſti voi deſcrivere ad eſercitare? FABRIZIO. Vorrei, e con diligenza grandiſſima; e le picche eſerciterei, al meno bandiera per bandiera, ne gli ordini delle battaglie, come gli altri; perchè di queſti io mi ſervirei più che delle battaglie ordinarie, in tutte le fazzioni particolari, come è fare ſcorte, predare, e ſimili coſe. Ma i veliti gli eſerciterei alle caſe, ſenza ridurgli inſieme; perchè ſendo l'ufficio loro combattere rotti, non è neceſſario che convenghino con gli altri ne gli eſercizzj communi; perchè aſſai ſarebbe eſercitargli bene ne gli eſercizzj particolari. Deggionſi adunque (come in prima vi diſſi, nè ora mi par fatica replicarlo) fare eſercitare i ſuoi uomini in queſte battaglie, in modo che ſappiano tenère le file, conoſcere i luoghi loro, tornarvi ſubito, quando o nemico, o ſito gli perturbi; perchè quando ſi sà fare queſto, facilmente s'impara poi il luogo che ha a tenère una battaglia, e quale ſia l'ufficio ſuo ne gli eſerciti. E quando uno Principe o una Republica durerà fatica, e metterà diligenza in queſti ordini, e in queſta eſercitazione, ſempre avverrà che nel paeſe ſuo ſaranno buoni ſoldati, e eſſi ſieno ſuperiori a' loro vicini, e ſaranno quelli che daranno, e non riceveranno le leggi da gli altri uomini. Ma (come io vi ho detto) il diſordine nel quale ſi vive fa che ſi ſtracurano, e non ſi ſtimano queſte coſe, e però gli eſerciti noſtri non ſono buoni; e sè pure ci fuſſero, o capi, o membra naturalmente virtuoſe, non la poſſono dimoſtrare COSIMO. Che carriaggi vorreſti voi che aveſſe ciaſcuna di queſte battaglie? FABRIZIO. La prima coſa, io non vorrei che nè Centurione nè Capodieci aveſſe da ire a cavallo; e sè il Conneſtabile voleſſe cavalcare, vorrei ch' egli aveſſe mulo e non cavallo. Permettereigli bene due carriaggi, e uno a qualunque Centurione, e due ad ogni tre Capidieci, perchè tanti ne alloggiano per alloggiamento come nel ſuo luogo diremo. Talmente che ogni battaglia verrebbe a avere trentaſei carriaggi, i quali vorrei portaſſino di neceſſità le tende, i vaſi da cuocere, ſcure e pali di ferro in ſufficienza per fare gli alloggiamenti, e dipoi, sè altro poteſſino, a commodità loro. COSIMO. Io credo che i Capi da voi ordinati in ciaſcuna di queſte battaglie ſieno neceſſàrj, nondimeno io dubiterei che tanti comandatori non ſi confondeſſero. FABRIZIO. Coteſto ſarebbe quan-

ordine, anzi ſenza eſſi
quale d'ogni parte inclini,
che non così forti, che
rtù d'uno ſolo non rimedia al-
che ne gli eſerciti, e tra ogni die-
più cuore, o almeno di più autorità,
, con l'eſempio tenga gli altri fermi
queſte coſe da me dette ſieno neceſſarie
le bandiere, i ſuoni, ſi vede che noi l'ab-
, ma niuna fa l'ufficio ſuo. Prima, i Ca-
quello, perchè ſono ordinati, è neceſſario
ciaſcuno diſtinti i ſuoi uomini, alloggi con quel-
, ha ne gli ordini con quelli; perchè collocati ne'
rigo e temperamento a mantenère le file diritte e fer-
che ch' elle diſordinino, o diſordinando non ſi ridu-
oghi loro. Ma noi oggi non ce ne ſerviamo ad altro,
più ſoldo che a gli altri, e a fare che facciano qualche
colare. Il medeſimo ne interviene delle bandiere, perchè ſi
piuttoſto per fare bella una moſtra, che per altro militare uſo.
antichi ſe ne ſervivano per guida, e per riordinarſi; perchè cia-
ſcuna ch' era la bandiera, ſapeva il luogo che teneva preſſo alla
ſua bandiera, e vi ritornava ſempre. Sapeva ancòra come movendoſi e
quella avevano a fermarſi, o a moverſi. Però è neceſſario in
un eſercito, che vi ſia aſſai corpi, e ogni corpo abbia la ſua bandie-
ra, e la ſua guida; perchè avendo queſto, conviene ch' egli abbia aſſai
animo, e per conſeguente aſſai vita. Deggiono adunque i fanti camina-
re ſecondo la bandiera, e la bandiera moverſi ſecondo il ſuono; il
qual ſuono bene ordinato, comanda allo eſercito, il quale andando con
i paſſi che riſpondino a' tempi di quelli, viene a ſervare facilmente gli
ordini. Onde che gli antichi avevano ſuffoli, pifferi, e ſuoni modulati
perfettamente; perchè come chi balla procede con il tempo della muſi-
ca, e andando con quella non erra, così uno eſercito, ubbidendo nel
moverſi a quel ſuono, non ſi diſordina. E però variavano il ſuono,
ſecondo che volevano accendere, o quietare, o fermare gli animi de gli
uomini. E come i ſuoni erano varj, così variamente gli nominavano.
Il ſuono Dorico generava coſtanza, il Frigio furia; donde dicono che
eſſendo Aleſſandro a menſa, e ſonando uno il ſuono Frigio, gli accese
tanto l'animo che meſſe mano all' armi. Tutti queſti modi ſarebbe neceſ-
ſario ritrovare, e quando queſto foſſe difficile, non ſi vorrebbe almeno
laſciare indietro quelli che inſegnaſſero ubbidire al ſoldato; i quali ciaſcuno
può variare e ordinare a ſuo modo, pure che con la pratica aſſuefaccia gli
orecchi de' ſuoi ſoldati a conoſcerli. Ma oggi di queſto ſuono non ſe
ne cava altro frutto, in maggior parte, che fare quel rumore. COSI-
MO.

MO. Io desidererei intendere da voi, sè mai con voi medesimo l'avete discorso, donde nasce tanta viltà, e tanto disordine, e tanta negligenza in questi tempi, di questo esercizio? FABRIZIO. Io vi dirò volentieri quello che io ne penso. Voi sapete come de gli uomini eccellenti in guerra ne sono stati nominati assai in Europa, pochi in Africa, e meno in Asia. Questo nasce, perchè queste due ultime parti del mondo hanno avuto uno Principato, o due, e poche Republiche; ma l'Europa solamente ha avuto qualche Regno, e infinite Republiche. E gli uomini diventano eccellenti, e mostrano la loro virtù secondo che sono adoperati, e tirati innanzi dal Principe loro, Republica, o Rè che si sia. Conviene pertanto che dove sono assai potestadi, vi surgano assai valenti uomini, dove ne son poche, pochi. In Asia si truova Nino, Ciro, Artasserse, Mitridate, e pochissimi altri che a questi facciano compagnia. In Africa si nominano (lasciando stare quella antichità Egizzia) Massinissa, Iugurta, e quelli Capitani che dalla Republica Cartaginese furono nutriti, i quali ancòra, rispetto a quelli d'Europa, sono pochissimi; perchè in Europa sono gli uomini eccellenti senza numero, e tanti più sarebbero, sè insieme con quelli si nominassero gli altri che sono stati dalla malignità del tempo spenti, perchè il mondo è stato più virtuoso dove sono stati più Stati, che abbiano favorita la virtù, o per necessità, o per altra umana passione. Sursero adunque in Asia pochi uomini; perchè quella provincia era tutta sotto uno Regno, nel quale per la grandezza sua, stando esso la maggior parte del tempo ozioso, non poteva nascere uomini, nelle faccende eccellenti. All' Africa intervenne il medesimo; pure vi si nutrì più rispetto alla Republica Cartaginese. Perchè delle Republiche escono più uomini eccellenti, che de' Regni; perchè in quelle il più delle volte si onora la virtù, ne' Regni si teme, onde ne nasce che nell' una gli uomini virtuosi si nutriscono, nell' altro si spengono. Chi considererà adunque la parte d'Europa, la troverà essere stata piena di Republiche e di Principati, i quali per timore che l'uno aveva dell' altro, erano costretti a tenère vivi gli ordini militari, e onorare coloro che in quelli più prevalevano. Perchè in Grecia, oltre al Regno de' Macedoni, erano assai Republiche, e in ciascuna di quelle nacquero uomini eccellentissimi. In Italia erano i Romani, i Sanniti, i Toscani, i Galli cisalpini. La Francia, e la Magna era piena di Republiche e di Principi; la Spagna quel medesimo. E benchè a comparazione de' Romani se ne nominino pochi altri, nasce dalla malignità de gli scrittori, i quali seguitano la fortuna, e a loro, il più delle volte, basta onorare i vincitori. Ma egli non è ragionevole che tra i Sanniti e i Toscani, i quali combatterono centocinquanta anni col popolo Romano, prima che fussero vinti, non nascessero moltissimi uomini eccellenti. E così medesimamente in Francia, e in Spagna. Ma quella virtù, che gli scrittori non celebrano ne gli uomini particolari, celebrano

ge-

generalmente ne' popoli, dove esaltano infino alle stelle l'ostinazione ch' era in quelli per difendere la libertà loro. Sendo adunque vero, che dove siano più Imperj, surgano più uomini valenti, seguita di necessità che spegnendosi quelli si spenga di mano in mano la virtù, venendo meno la cagione che fa gli uomini virtuosi. Essendo pertanto dipoi cresciuto l'Imperio Romano, e avendo spente tutte le Republiche e i Principati d'Europa e d'Africa, e in maggior parte quelli dell' Asia, non lasciò alcuna via alla Virtù, sennon Roma. Donde ne nacque che cominciarono gli uomini virtuosi ad essere pochi in Europa, come in Asia, la quale virtù venne poi in ultima declinazione; perchè sendo tutta la virtù ridotta in Roma, come quella fù corrotta, venne ad esser corrotto quasi tutto il mondo, e poterono i popoli Sciti venire a predare quello Imperio, il quale aveva la virtù d'altri spento, e non saputo mantenère la sua. E benchè poi quello Imperio per la inondazione di quelli barbari si dividesse in più parti, questa virtù non vi è rinovata; l'una, perchè si pena un pezzo a ripigliare gli ordini, quando sono guasti; l'altra, perchè il modo del viver d'oggi, rispetto alla Cristiana religione, non impone quella necessità al difendersi che anticamente era; perchè allora gli uomini vinti in guerra, o s'ammazzavano, o rimanevano in perpetuo schiavi, dove menavano la loro vita miseramente; le terre vinte, o si desolavano, o n'erano cacciati li abitatori, tolti loro i beni, mandati dispersi per il mondo, tanto che i superati in guerra pativano ogni ultima miseria. Da questo timore spaventati gli uomini, tenevano gli esercizzj militari vivi, e onoravano chi era eccellente in quelli. Ma oggi questa paura in maggior parte è perduta; de' vinti pochi se n'ammazzano, niuno si tiene lungamente prigione, perchè con facilità si liberano. Le Città, ancòra ch' elle si sieno mille volte ribellate, non si disfanno, lasciansi gli uomini ne' beni loro, in modo ch' il maggior male che si tema, è una taglia; talmente che gli uomini non vogliono sottomettersi a gli ordini militari, e stentare tuttavia sotto quelli, per fuggire quelli pericoli, de' quali temono poco. Dipoi, queste provincie d'Europa sono sotto pochissimi Capi, rispetto allora; perchè tutta la Francia ubbidisce ad un Rè; tutta la Spagna ad un' altro; l'Italia è in poche parti; in modo che le Città deboli si difendono con l'accostarsi a chi vince, e gli Stati gagliardi, per le cagioni dette, non temono una ultima rovina. COSIMO. E' si sono pur vedute molte terre andare a sacco da venticinque anni in quà, e perdere de' Regni; il quale esempio dovrebbe insegnare a gli altri vivere, e ripigliare alcun de gli ordini antichi. FABRIZIO. Egli è quello che voi dite; ma sè voi noterete quali terre sono ite a sacco, voi non troverete che elle sieno de' Capi de gli Stati, ma delle membra; come si vede che fù saccheggiata Tortona, e non Milano; Capua, e non Napoli; Brescia, e non Vinegia; Ravenna, e non Roma. I quali esempj non fanno mutare di proposito chi governa, anzi gli fa stare

re più nella loro opinione di poterſi ricomperare con le taglie; e per queſto non vogliano ſottoporſi a gli affanni de gli eſercizzj della guerra, parendo loro parte non neceſſaria, parte uno viluppo che non intendono. Quelli altri che ſono ſervi, a chi tali eſempj doverebbero fare paura, non hanno poteſtà di rimediarvi, e quelli Principi, per avere perduto lo Stato, non ſono più a tempo, e quelli che lo tengono non ſanno e non vogliono; perchè vogliono ſenza alcuno diſagio ſtare con la fortuna, non con la virtù loro, perchè veggono che per eſſerci poca virtù la fortuna governa ogni coſa, e vogliono che quella gli ſignoreggi, non eſſi ſignoreggiare quella. E che queſto, che io ho diſcorſo, ſia vero, conſiderate la Magna, nella quale per eſſere aſſai Principati e Republiche, vi è aſſai virtù, e tutto quello che nella preſente milizia è di buono, dipende dall' eſempio di quelli popoli; i quali ſendo tutti geloſi de' loro Stati, (temendo la ſervitù) il che altrove non ſi teme, tutti ſi mantengono Signori e onorati. Queſto voglio che baſti avere detto, a moſtrare le cagioni della preſente viltà, ſecondo l'opinione mia. Non sò sè a voi pare il medeſimo, o sè vi fuſſe nata per queſto ragionare alcuna dubitazione. COSIMO. Niuna, anzi rimango di tutto capaciſſimo. Solo deſidero, tornando alla materia principale noſtra, intendere da voi come voi ordineresti i cavalli con queſte battaglie, e quanti, e come capitanati, e come armati. FABRIZIO. E' vi pare forſe ch' io gli abbia laſciati indietro; di che non vi maravigliate, perchè io ſono per due cagioni per parlarne poco; l' una, perchè il nervo e l'importanza dell' Eſercito è la fanteria; l'altra, perchè queſta parte di milizia è meno corrotta che quella de' fanti, perchè s'ella non è più forte dell' antica, ell' è al pari. Pure ſi è detto poco innanzi del modo dell' eſercitargli. E quanto all' armargli, io gli armerei come al preſente ſi fa, così i cavalli leggieri, come gli uomini d'arme. Ma i cavalli leggieri vorrei che fuſſero tutti baleſtrieri, con qualche ſcoppettiere tra loro, i quali benchè ne gli altri maneggi di guerra ſieno poco utili, ſono a queſto utiliſſimi, di sbigottire i paeſani, e levargli di ſopra un paſſo che fuſſe guardato da loro; perchè più paura farà loro uno ſcoppettiere, che venti altri armati. Ma venendo al numero, dico che avendo tolto ad imitare la milizia Romana, io non ordinerei ſennon trecento cavalli utili per ogni battaglione, de' quali vorrei che ne fuſſe cento cinquanta uomini d'arme, e cento cinquanta cavalli leggieri; e darei a ciaſcuna di queſte parti uno capo, facendo poi tra loro quindici Capidieci per banda, dando a ciaſcuno un ſuono, e una bandiera. Vorrei che ogni dieci uomini d'arme aveſſero cinque carriaggi, e ogni dieci cavalli leggieri due, i quali come quelli de' fanti portaſſero le tende, i vaſi, e le ſcuri, e i pali, e ſopravanzando, gli altri arneſi loro. Nè crediate che queſto ſia diſordine, vedendo come gli uomini d'arme hanno al loro ſervizio quattro cavalli, perchè tale coſa è una corruttela; perchè ſi vede nella Ma-

gna quelli uomini d' arme esser soli con il loro cavallo, solo aver' ogni venti uno carro, che porta loro dietro le cose loro necessarie. I cavalli de' Romani erano medesimamente soli; vero è che i triarj alloggiavano vicini alla cavalleria, i quali erano obbligati a somministrare aiuto a quella nel governo de' cavalli; il che si può facilmente imitare da noi, come nel distribuire de gli alloggiamenti vi si mostrerà. Quello adunque che facevano i Romani, e quello che fanno oggi i Tedeschi, possiamo fare ancòra noi, anzi non lo facendo si erra. Questi cavalli ordinati e descritti insieme con battaglione si potrebbero qualche volta mettere insieme, quando si ragunassero le battaglie, e fare che tra loro facessero qualche vista d' assalto, il quale fusse più per riconoscersi insieme, che per altra necessità. Ma sia per ora detto di questa parte a bastanza, e discendiamo a dare forma a uno esercito per potere presentare la giornata al nemico, e sperare di vincerla; la quale cosa è il fine per il quale si ordina la milizia, e tanto studio si mette in quella.

DELL' ARTE DELLA GUERRA DI NICCOLÒ MACHIAVELLI, CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO,

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI, GENTILUOMO FIORENTINO,

LIBRO TERZO.

COSIMO. Poichè noi mutiamo ragionamento, io voglio che si muti dimandatore; perchè io non vorrei essere tenuto presontuoso, il che sempre ho biasimato ne gli altri. Però io depongo la dittatura, e dò questa autorità a chi la vuole di questi altri miei amici. ZANOBI. E' ci era gratissimo che voi seguitaste; pure poi che voi non volete, dite almeno quale di noi dèe succedere nel luogo vostro. COSIMO. Io voglio dar questo carico al Signore Fabrizio. FABRIZIO. Io sono contento prenderlo, e voglio che noi seguitiamo il costume Viniziano, che il più giovane parli prima; perchè sendo questo esercizio da giovani, mi persuado che i giovani siano più atti a ragionarne, come essi sono più pronti ad eseguirlo. COSIMO. Adunque tocca a voi Luigi; e come io ho piacere di tale successore, così voi vi sodisfarete di tale domandato-

datore. Però vi priego torniamo alla materia, e non perdiamo più tempo. FABRIZIO. Io ſono certo che a voler dimoſtrar bene come ſi ordina uno eſercito per far la giornata, ſarebbe neceſſario narrar, come i Greci e i Romani ordinavano le ſchiere ne gli loro eſerciti. Nondimeno potendo voi medeſimi leggere e conſiderare queſte coſe mediante gli ſcrittori antichi, laſcerò molti particolari indietro, e ſolo ne addurrò quelle coſe che di loro mi pare neceſſario imitare, a voler ne i noſtri tempi dare alla milizia noſtra qualche parte di perfezzione. Il che farà che in uno tempo io moſtrerò, come uno eſercito ſi ordini alla giornata, e come ſi affronti nelle vere zuffe, e come ſi poſſa eſercitarlo nelle finte. Il maggiore diſordine che facciano coloro che ordinano uno eſercito alla giornata, è dargli ſolo una fronte, e obbligarlo ad uno impeto e a una fortuna. Il che naſce dallo avere perduto il modo che tenevano gli antichi a ricevere una ſchiera nell' altra; perchè ſenza queſto modo non ſi può nè ſovvenire a' primi, nè difendergli, nè ſuccedere nella zuffa in loro ſcambio; il che da' Romani era ottimamente oſſervato. Per volere adunque moſtrare queſto modo, dico come i Romani avevano tripartita ciaſcuna Legione in Aſtati, Principi, e Triarj; de' quali gli Aſtati erano meſſi nella prima fronte dell' eſercito, con gli ordini ſpeſſi e fermi; dietro a' quali erano i Principi, ma poſti con gli loro ordini più radi; dopo queſti mettevano i Triarj, e con tanta radità di ordini, che poteſſono, biſognando, ricevere tra loro i Principi e gli Aſtati. Avevano oltre a queſti i fundatori, e i baleſtrieri, e gli altri armati alla leggiera, i quali non ſtavano in queſti ordini, ma gli collocavano nella teſta dell' eſercito, tra gli cavalli e i fanti. Queſti adunque leggiermente armati appiccavano la zuffa, e sè vincevano (il che occorreva rade volte) eſſi ſeguivano la vittoria; sè erano ributtati ſi ritiravano per i fianchi dello eſercito, o per gli intervalli, a tale effetto ordinati, e ſi riducevano tra i diſarmati: dopo la partita de' quali venivano alle mani con il nemico gli Aſtati, i quali sè ſi vedevano ſuperare ſi ritiravano a poco a poco per la radità de gli ordini tra i Principi, e inſieme con quelli rinovavano la zuffa. Sè queſti ancòra erano ſforzati ſi ritiravano tutti nella radità de gli ordini de' Triarj, e tutti inſieme, fatto uno mucchio, ricominciavano la zuffa; e sè queſti la perdevano non vi era più rimedio, perchè non vi reſtava più modo a rifarſi. I cavalli ſtavano ſopra alli canti dell' eſercito, poſti a ſimilitudine di due ale ad un corpo, e or combattevano con i cavalli, or ſovvenivano i fanti, ſecondo che il biſogno lo ricercava. Queſto modo di rifarſi tre volte è quaſi impoſſibile a ſuperare, perchè biſogna che tre volte la fortuna ti abbandoni, e che il nimico abbia tanta virtù che tre volte ti vinca. I Greci non avevano con le lor Falangi queſto modo di rifarſi, e benchè in quello fuſſero aſſai Capi, e di molti ordini, nondimeno ne facevano un corpo, ovvero una teſta. Il modo ch' eſſi tenevano in ſovvenire l'un l'altro, era,

non

non di ritirarſi l'uno ordine nell' altro, come i Romani, ma d'entrare l'uno uomo nel luogo dell' altro, il che facevano in queſto modo: La loro Falange ridotta in file, e poniamo che metteſſino per fila cinquanta uomini, venendo poi con la teſta ſua contro al nemico, di tutte le file, le prime ſei potevano combattere; perchè le loro lanze, le quali chiamavano Sariſſe, erano sì lunghe, che la ſeſta fila paſſava con la punta della ſua lanza fuora della prima fila. Combattendo adunque, sè alcuno della prima, o per morte, o per ferite cadeva, ſubito entrava nel luogo ſuo quello che era di dietro nella ſeconda fila, e nel luogo che rimaneva voto della ſeconda, entrava quello che gli era dietro nella terza, e così ſucceſſivamente in un ſubito le file di dietro iſtauravano i difetti di quelle davanti; in modo che le file ſempre reſtavano intère, e niuno luogo era di combattitori vacuo, eccetto che la fila ultima, la qual ſi veniva conſumando, per non avere dietro alle ſpalle chi l'iſtauraſſe. In modo che i danni che pativano le prime file, conſumavano l'ultime, e le prime reſtavano ſempre intere; e così queſte Falangi, per l'ordine loro, ſi potevano piuttoſto conſumare, che rompere, perchè il corpo groſſo le faceva più immobili. Uſarono i Romani nel principio le Falangi, e iſtruirono le loro Legioni a ſimilitudine di quelle. Dipoi non piacque loro queſto ordine, e diviſero le Legioni in più corpi; cioè in Coorti, e in Manipuli; perchè giudicarono (come poco fa diſſi) che quel corpo aveſſe più vita che aveſſe più anime, e che fuſſe compoſto di più parti, in modo che ciaſcheduna per ſe ſteſſa ſi reggeſſe. I Battaglioni de' Svizzeri uſano in queſti tempi tutti i modi della Falange, così nell' ordinarſi groſſi e interi, come nel ſovvenire l' uno l' altro; e nel fare la giornata pongono i Battaglioni l'uno a' fianchi dell' altro, e ſe lo mettono dietro l'uno all' altro. Non hanno modo che il primo ritirandoſi poſſa eſſer ricevuto dal ſecondo, ma tengono per potere ſovvenire l'uno l'altro queſt' ordine, che mettono uno Battaglione innanzi, e un' altro dietro a quello, in ſu la man ritta; talchè sè il primo ha biſogno d'aiuto, quello ſi può far' innanzi, e ſoccorrerlo. Il terzo Battaglione mettono dietro a queſti, ma diſcoſto un tratto di ſcoppietto. Queſto fanno, perchè ſendo quelli due ributtati, queſto ſi poſſa fare innanzi, e abbiano ſpazio, e i ributtati, e quel che ſi fa innanzi, ad evitar l'urto l'uno dell' altro; perchè una moltitudine groſſa non può eſſer ricevuta come un corpo picciolo, e però i corpi piccioli e diſtinti che erano in una Legione Romana, ſi potevano collocare in modo che ſi poteſſero tra loro ricevere, e l'uno l'altro con facilità ſovvenire. E che queſto ordine de gli Svizzeri non ſia buono quanto l'antico Romano, dimoſtrano molti eſempj delle Legioni Romane, quando ſi azzuffarono con le Falangi Greche, e ſempre queſte furono conſumate da quelle; perchè la generazione dell' armi (come io diſſi dianzi) e queſto modo di rifarſi, potè più che la ſolidità delle Falangi. Avendo adunque con queſti eſem-

pj ad ordinare un' eſercito, mi è parſo ritenère l'armi e i modi, parte delle Falangi Greche, parte delle Legioni Romane; e però io ho detto di volere in un Battaglione due mila picche, che ſono l'armi delle Falangi Macedoniche, e tre mila ſcudi con la ſpada, che ſono l'armi de' Romani. Ho diviſo il Battaglione in dieci Battaglie, come i Romani la Legione in dieci Coorti. Ho ordinati i Veliti, cioè gli armileggieri, per appiccare la zuffa, come loro. E perchè così come l'armi ſono meſcolate, partecipano dell' una e dell' altra nazione, ne participino ancòra gli ordini, ho ordinato, che ogni battaglia abbia cinque file di picche in fronte, e il reſtante di ſcudi, per potere con la fronte ſoſtenère i cavalli, e entrare facilmente nelle battaglie de' nimici a piè, e avendo nel primo ſcontro le picche, come il nemico, le quali voglio mi baſtino a ſoſtenerlo, li ſcudi poi a vincerlo. E sè voi noterete la Virtù di queſto ordine, vedrete queſt' armi tutte fare interamente l'ufficio loro. Prima, perchè le picche ſono utili contro a' cavalli, e quando vengono contro a' fanti fanno bene l'ufficio loro, prima che la zuffa ſi riſtringa, perchè riſtretta ch' ella è, diventano inutili. Donde che gli Svizzeri per fuggire queſto inconveniente pongono dopo ogni tre file di picche una fila d'alabarde, il che fanno per dare ſpazio alle picche, il quale non è tanto che baſti. Ponendo adunque le noſtre picche davanti, e gli ſcudi dietro, vengono a ſoſtenère i cavalli, e nell' appiccare la zuffa aprono e moleſtano i fanti; ma poi che la zuffa è riſtretta, e ch' elle diventerebbono inutili, ſuccedono gli ſcudi e le ſpade, i quali poſſono in ogni ſtrettura maneggiarſi. LUIGI. Noi aſpettiamo ora con deſiderio di intendere come voi ordinereſte l'eſercito a giornata con queſte armi e con queſti ordini. FABRIZIO. E io non voglio ora dimoſtrarvi altro che queſto. Voi avete ad intendere come in uno eſercito Romano ordinario, il quale chiamavano Eſercito Conſolare, non erano più che due Legioni di cittadini Romani, che erano ſeicento cavalli, e circa undici mila fanti. Avevano dipoi altrettanti fanti e cavalli, che erano loro mandati da gli amici e confederati loro, i quali dividevano in due parti, e chiamavano l'una corno deſtro, e l'altra corno ſiniſtro; nè mai permettevano che queſti fanti auſiliarj paſſaſſero il numero de' fanti delle Legioni; erano bene contenti che fuſſe più numero quello de' cavalli. Con queſto eſercito, ch' era di ventidue mila fanti, e circa due mila cavalli utili, faceva uno Conſolo ogni fazzione, e andava ad ogni impreſa. Pure quando biſognava oppor ſi a maggiori forze, raccozzavano due Conſoli con due eſerciti. Dovete ancòra notar, che per l'ordinario, in tutte tre l'azzioni principali che fanno gli eſerciti, cioè caminare, alloggiare, e combattere, mettevano le Legioni in mezo; perchè volevano, che quella virtù in la quale più confidavano fuſſe più unita, come nel ragionare di tutte tre queſte azzioni vi ſi moſtrerà. Quelli fanti auſiliarj, per la prattica che eſſi avevano con i fanti

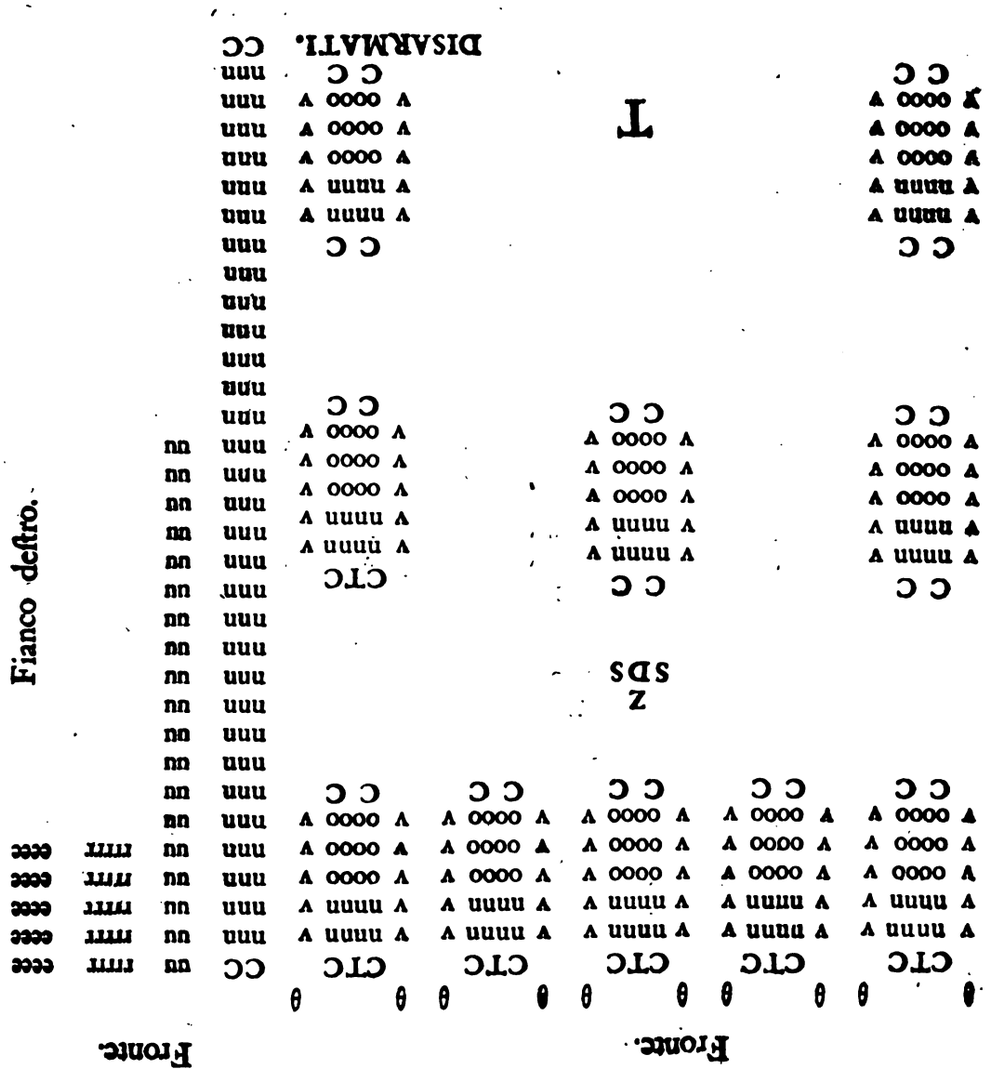
Le-

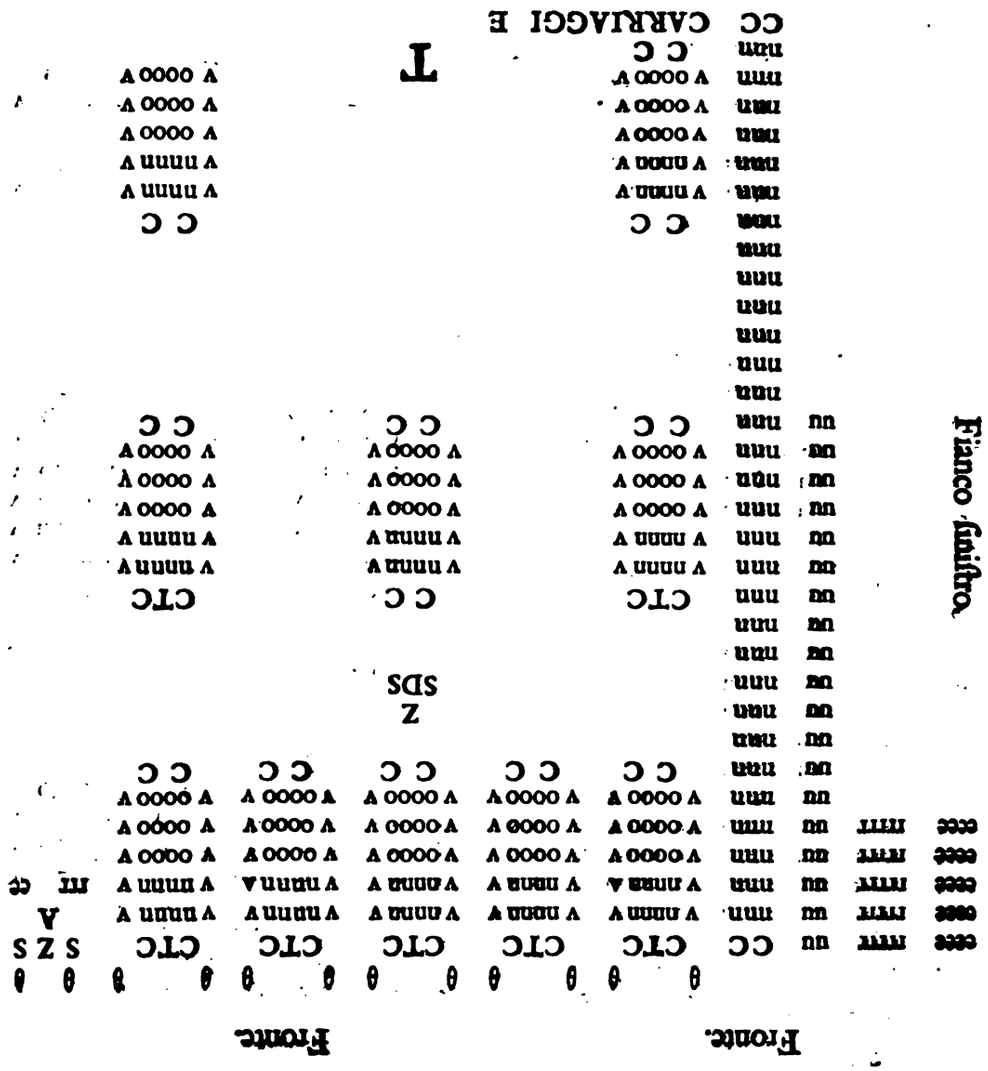
Legionarj, erano utili quanto quelli: perchè erano disciplinati come essi, e però nel simile modo nell' ordinare la giornata gli ordinavano. Chi adunque sà come i Romani disponevano una Legione nello esercito a giornata, sà come lo disponevano tutto. Però avendovi io detto come essi dividevano una Legione in tre schiere, e come l'una schiera riceveva l'altra, vi vengo ad avere detto come tutto l'esercito in una giornata s'ordinava.

Volendo io pertanto ordinare una giornata a simiglianza de' Romani, come quelli avevano due Legioni, io prenderò due Battaglioni, e disposti questi, si intenderà la disposizione di tutto un' Esercito: perchè nello aggiungnere più genti, non si arà a far' altro che ingrossare gli ordini. Io non credo che bisogni ch' io ricordi quanti fanti abbia un Battaglione, e com' egli ha dieci battaglie, e che Capi sieno per battaglie, e quali armi abbiano, e quali sieno le picche, e i veliti ordinarj, e quali gli estraordinarj; perchè poco fa ve lo dissi distintamente, e vi ricordai lo mandassi alla memoria, come cosa necessaria a volere intendere tutti gli altri ordini; e però io verrò alla dimostrazione dell' ordine senza replicare altro. E' mi pare che le dieci Battaglie d'uno Battaglione, si pongano nel sinistro fianco, e le dieci altre dell' altro, nel destro. Ordininsi quelle del sinistro in questo modo. Ponganſi cinque battaglie, l'una allato all' altra nella fronte, in modo che tra l'una e l'altra rimanga uno spazio di quattro braccia, che vengano ad occupare per larghezza cento quaranta uno braccio di terreno, e per la lunghezza quaranta. Dietro a queste cinque Battaglie ne porrei tre altre, discosto per linea retta dalle prime quaranta braccia; due delle quali venissero dietro per linea retta alle estreme delle cinque, e l'altra tenesse lo spazio di mezo. Così verrebbero queste tre ad occupare per larghezza e per lunghezza il medesimo spazio che le cinque; ma dove le cinque hanno tra l'una e l'altra una distanza di quattro braccia, queste l'arebbero di trentatrè. Dopo queste porrei le due ultime battaglie pure dietro alle tre, per linea retta, e distanti da quelle tre quaranta braccia; e porrei ciascuna d'esse dietro alle estreme delle tre, talchè lo spazio che restasse tra l'una e l'altra sarebbe novantauno braccio. Terebbero adunque tutte queste battaglie, così ordinate per larghezza, cento quarantauno braccio, e per lunghezza ducento. Le picche estraordinarie distenderei lungo i fianchi di queste battaglie del lato sinistro, discosto venti braccia da quelle, facendone cento quarantatre file, a sette per fila; in modo che elle facessino con la loro lunghezza tutto il lato sinistro delle dieci battaglie, nel modo da me detto ordinate; e ne avanzerebbe quaranta file, per guardare i carriaggi e i disarmati, che rimanessono nella coda dell' esercito, distribuendo i Capidieci e Centurioni ne' luoghi loro; e de gli tre Connestabili ne metterei un nella testa, l'altro nel mezo, il terzo nell' ultima fila, il quale facesse l'ufficio del Tergiduttore, che così chiamavano gli antichi quello, che era pre-

prepoſto alle ſpalle dell' Eſercito. Ma ritornando alla teſta dell' Eſercito, dico, come io collocherei appreſſo alle picche eſtraordinarie i veliti eſtraordinarj, che ſapete che ſono cinque cento, e darei loro uno ſpazio di quaranta braccia. A lato a queſti pure in ſu la man manca metterei gli uomini d'arme, e vorrei aveſſero uno ſpazio di cento cinquanta braccia. Dopo queſti i cavalli leggieri, a' quali darei il medeſimo ſpazio che alle genti d'arme. I veliti ordinarj laſcerei intorno alle loro battaglie, i quali ſteſſono in quelli ſpazj che io pongo tra l'una battaglia e l'altra, che ſarebbero come miniſtri di quelle, sè già egli non mi pareſſe da mettergli ſotto le picche eſtraordinarie; il che farei, o no, ſecondo che più a propoſito mi tornaſſe. Il Capo generale di tutto il Battaglione metterei in quello ſpazio che fuſſe tra il primo e il ſecondo ordine delle battaglie, ovvero nella teſta; e in quello ſpazio che è tra l'ultima battaglia delle prime cinque, e delle picche eſtraordinarie, ſecondo che più a propoſito mi tornaſſe, e con trenta o ſeſſanta uomini intorno ſcelti, e che ſapeſſero per prudenza eſeguire una commiſſione, e per fortezza ſoſtenère uno impeto, e fuſſe ancòra eſſo in mezo del ſuono e della bandiera. Queſto è l'ordine col quale io diſporrei uno Battaglione nella parte ſiniſtra, che ſarebbe la diſpoſizione della metà dell' Eſercito, e terrebbe per larghezza cinque cento undici braccia, e per lunghezza quanto di ſopra ſi dice, non computando lo ſpazio che terrebbe quella parte delle picche ſtraordinarie che faceſſino ſcudo a' diſarmati, che ſarebbe circa cento braccia. L'altro Battaglione diſporrei ſopra il deſtro canto, in quel modo appunto ch' io ho diſpoſto quello del ſiniſtro, laſciando dall' uno battaglione all' altro uno ſpazio di trenta braccia; nella teſta del quale ſpazio porrei qualche carrette d'artiglierìa, dietro alle quali ſteſſe il Capitano generale di tutto l'Eſercito, e aveſſe intorno col ſuono e con la bandiera Capitana, ducento uomini almeno eletti, a piè la maggior parte, tra' quali ne fuſſe dieci, o più, atti ad eſeguire ogni comandamento, e fuſſe in modo a cavallo e armato, che poteſſe eſſere e a cavallo e a piè ſecondo che 'l biſogno ricercaſſe. L'artiglierìe dell' Eſercito baſtano dieci cannoni per l'eſpugnazione delle terre, che non paſſaſſero cinquanta libbre di portata; de' quali in campagna mi ſervirei più per la difeſa de gli alloggiamenti, che per fare giornata; e l'altra artiglierìa tutta fuſſe piuttoſto di dieci, che di quindici libbre di portata. Queſta porrei innanzi alla fronte di tutto l'eſercito, sè già il paeſe non ſteſſe in modo ch' io la poteſſi collocare per fianco in luogo ſicuro, dov' ella non poteſſe dal nemico eſſer' urtata.

FIGURA che dimostra la forma d'un' esercito ordinato per far la giornata col nemico.




Fianco sinistro.
Fronte.
Fronte.
CC CARRIAGGI E
T
CTC
Z
SDS
S Z S
A

Questa

Queſta forma d' Eſercito così ordinato può tenerſi nel combattere l'ordine delle Falangi e l'ordine delle Legioni Romane; perchè nella fronte ſono picche, ſono tutti i fanti ordinati nelle file', in modo che appiccandoſi col nemico, e ſoſtenendolo, poſſono ad uſo delle Falangi riſtorare le prime file con quelli di dietro. Dall' altra parte sè ſono urtati, in modo che fieno neceſſitati rompere gli ordini, e ritirarſi, poſſono entrare nelli intervalli delle ſeconde battaglie, che hanno dietro, e unirſi con quelle, e di nuovo fatto uno mucchio ſoſtenère il nemico, e combatterlo; e quando queſto non baſti, poſſono nel medeſimo modo ritirarſi la ſeconda volta, e la terza combattere; ſicchè in queſto ordine, quanto al combattere, ci è da rifarſi, e ſecondo il modo Greco, e ſecondo il Romano. Quanto alla fortezza dell' Eſercito, non ſi può ordinar più forte; perchè l'uno e l'altro corno è munitiſſimo, e di capi, e d'armi, nè gli reſta debole altro che la parte di dietro de' diſarmati, e quella ha ancòra faſciati i fianchi dalle picche ſtraordinarie. Nè può il nemico da alcuna parte aſſaltarlo che non lo truovi ordinato, e la parte di dietro non può eſſere aſſaltata; perchè non può eſſere nemico che abbia tante forze, che egualmente ti poſſa aſſalire da ogni banda, perchè avendole, tu non ti hai a mettere in campagna ſeco. Ma quando fuſſe il terzo più di te, e bene ordinato come te, sè ſi indeboliſce per aſſaltarti in più luoghi, una parte che tu ne rompa, tutto va male. De' cavalli, quando fuſſono più che i tuoi, ſei ſicuriſſimo; perchè gli ordini delle picche che ti faſciano, ti difendono d'ogni impeto di quelli, quando bene i tuoi cavalli fuſſero ributtati. I Capi oltre a queſto ſono diſpoſti in lato, che facilmente poſſono comandare e ubbidire. E gli ſpazzj che ſono tra l'una battaglia e l'altra, e tra l' uno ordine e l'altro, non ſolamente ſervono a potere ricevere l'un l'altro, ma ancòra a dare luogo a' mandati che andaſſero e veniſſero per ordine del Capitano. E com' io vi diſſi prima, che i Romani avevano per Eſercito circa ventiquattro mila uomini, così debbe eſſer queſto; e come il modo del combattere e la forma dell' Eſercito, gli altri ſoldati lo prendevano dalle Legioni, così quelli ſoldati che voi aggiugneſte a gli due Battaglioni voſtri, arebbero a prendere la forma e ordine da quelli. Delle quali coſe avendone poſto un' eſempio, è facil coſa imitarlo: perchè accreſcendo, o due altri Battaglioni all' eſercito, o tanti ſoldati de gli altri quanti ſono quelli, egli non ſi ha a fare altro, che duplicare gli ordini, e dove ſi poſe dieci battaglie nella ſiniſtra parte, porvene venti, o ingroſſando, o diſtendendo gli ordini, ſecondo ch' il luogo, o il nemico ti comandaſſe. LUIGI. Veramente, Signore, io mi imagino in modo queſto eſercito, che già lo veggo e ardo d'uno deſiderio di vederlo affrontare; e non vorrei per coſa del mondo che voi diventaſſi Fabio Maſſimo, facendo penſiero di tenère a bada il nemico, e differire la giornata, perchè io direi peggio di voi che il popolo Romano non diceva di quello.

FABRIZIO. Non dubitate. Non ſentite voi l'artiglierìe ? Le noſtre hanno già tratto, ma poco offeſo il nemico ; e i veliti ſtraordinarj eſcono de' luoghi loro inſieme con la cavallerìa leggiera, e più ſparſi, e con maggior furia e maggior grida che poſſono aſſaltano il nemico, l'artiglierìa del quale ha ſcarico una volta, e ha paſſato ſopra la teſta de' noſtri fanti ſenza fare loro offenſione alcuna. E perch' ella non poſſa trarre la ſeconda volta, i veliti e i cavalli noſtri l'hanno già occupata, e i nemici, per difenderla, ſi ſono fatti innanzi, talchè quella de gli amici e nemici non può più fare l'ufficio ſuo. Vedete con quanta virtù combattono i noſtri, e con quanta diſciplina, per l'eſercizio che ne ha fatto loro fare abito, e per la confidenza ch' egli hanno nell' Eſercito, il quale vedete che col ſuo paſſo, e con le genti d'arme allato, camina ordinato per appiccarſi con l'avverſario. Vedete le artiglierìe noſtre, che per dargli luogo, e laſciargli lo ſpazio libero, ſi ſono ritirate per quello ſpazio, donde erano uſciti gli veliti. Vedete il Capitano che gli inanimiſce, e moſtra loro la vittoria certa. Vedete che i veliti e i cavalli leggieri ſi ſono allargati, e ritornati ne' fianchi dell' Eſercito, per vedere sè poſſono per fianco fare alcuna ingiuria a gli avverſarj. Ecco che ſi ſono affrontati gli Eſerciti ; guardate con quanta virtù eſſi hanno ſoſtenuto l'impeto de' nimici, e con quanto ſilenzio, e come il Capitano comanda a gli uomini d'arme che ſoſtengano, e non urtino, e dall' ordine delle fanterìe non ſi ſpicchino. Vedete come i noſtri cavalli leggieri ſono iti ad urtare una banda di ſcoppiettieri nemici, che volevano ferire per fianco, e come i cavalli nemici gli hanno ſoccorſi, talchè rinvolti tra l'una e l'altra cavallerìa non poſſono trarre, e ritiranſidietro alle loro battaglie. Vedete con che furia le picche noſtre ſi affrontano, e come i fanti ſono già propinqui l'uno all' altro, che le picche non ſi poſſono più maneggiare ; di modo che, ſecondo la diſciplina imparata da noi, le noſtre picche ſi ritirano a poco a poco tra gli ſcudi. Guardate come in queſto tanto, una groſſa banda d'uomini d'arme de' nemici hanno ſpinti gli uomini d'arme noſtri dalla parte ſiniſtra, e come i noſtri ſecondo la diſciplina ſi ſono ritirati ſotto le picche ſtraordinarie, e con l'aiuto di quelle avendo rifatto teſta, hanno ributtati gli avverſarj, e morti buona parte di loro. Intanto tutte le picche ordinarie delle prime battaglie ſi ſono naſcoſe tra gli ordini de gli ſcudi, e laſciata la zuffa a gli ſcudati ; i quali, guardate con quanta virtù, ſicurtà, e ozio ammazzano il nemico. Non vedete voi quanto combattendo gli ordini ſono riſtretti, che a fatica poſſono menare le ſpade ? Guardate con quanta furia i nemici muovino ? perchè armati con la picca e con la loro ſpada inutile (l'una per eſſere troppo lunga, l'altra per trovare il nemico troppo armato) in parte caſcano feriti, o morti, in parte fuggono. Vedeteli fuggire dal deſtro canto. Fuggono ancòra dal ſiniſtro. Ecco che la vittoria è noſtra. Non abbiamo noi vinto una giornata feliciſſimamente ?

Ma

Ma con maggior felicità ſi vincerebbe, sè mi fuſſe conceſſo il metterlo in atto E vedete che non è biſognato valerſi nè del ſecondo, nè del terzo ordine, che egli è baſtata la noſtra prima fronte a ſuperargli. In queſta parte io non ho che dirvi altro, ſennon riſolvere sè alcuna dubitazione vi naſce. LUIGI. Voi avete con tanta furia vinta queſta giornata, ch' io ne reſto tutto ammirato, e intanto ſtupefatto, che io non credo poter bene eſplicare, ſe alcuno dubbio mi reſta nello animo. Pure confidandomi nella voſtra prudenza piglierò animo a dire quello ch' io intendo. Ditemi prima, perchè non faceſti voi trarre le voſtre artiglierìe più che una volta? e perchè ſubito le faceſti ritirare dentro all' eſercito, nè poi ne faceſti menzione? Parvemi ancòra che voi poneſſi l'artiglierìe del nimico alte, e ordinaſſile a voſtro modo, il che può molto bene eſſere. Pure quando egli occorreſſe, che credo ch' egli occorra ſpeſſo, che percuotano le ſchiere, che rimedio ne date? E poi ch' io mi ſono cominciato dall' artiglierìe, io voglio fornire tutta queſta domanda, per non ne avere a ragionare più. Io ho ſentito a molti ſpregiare l'armi e gli ordini de gli Eſerciti antichi, arguendo come oggi potrebbono poco, anzi tutti quanti ſarebbero inutili, riſpetto al furore dell' artiglierìe; perchè queſte rompono gli ordini, e paſſano l'armi, in modo che pare loro pazzia far' un' ordine che non ſi poſſa tenère, e durare fatica a portare un' arme che non ti poſſa difendere.

FABRIZIO. Queſta domanda voſtra ha biſogno (perch' ella ha aſſai capi) d'una lunga riſpoſta. Egli è vero che io non feci tirare l'artiglierìa più che una volta, e ancòra di quella una ſtetti in dubbio. La cagione è, perchè egli importa più ad uno guardare di non eſſere percoſſo, che non importa percuotere il nemico. Voi avete ad intendere, che a volere che una artiglierìa non ti offenda, è neceſſario, o ſtare dov' ella non ti aggiunga, o metterſi dietro ad uno muro, o dietro ad uno argine. Altra coſa non è che la ritenga; ma biſogna ancòra che l'uno e l'altro ſia fortiſſimo. Quelli capitani, che ſi riducono a far giornata, non poſſono ſtare dietro a' muri, o a gli argini, nè dove eſſi non ſieno aggiunti. Conviene adunque loro, poichè non poſſono trovare uno modo che gli difenda, trovarne uno per il quale eſſi ſieno meno offeſi; nè poſſono trovare altro modo, che preoccuparla ſubito. Il modo del preoccuparla è andare a trovarla toſto e ratto, non adagio e in mucchio; perchè con la preſtezza non ſe le laſcia raddopiare il colpo, e per la raditá può meno numero d'uomini offendere. Queſto non può fare una banda di gente ordinata; perchè s'ella camina ratta, ella ſi diſordina, s'ella va ſparſa non da quella fatica al nemico di romperla, perchè ſi rompe per ſe ſteſſa. E però io ordinai l'Eſercito in modo, che poteſſe fare l'una coſa e l'altra; perchè avendo meſſo nelle ſue corna mille veliti, ordinai che dopo che le noſtre artiglierìe aveſſono tratto, uſciſſero inſieme con la cavallerìa leggiera ad occupare l'artiglierìe nemiche. E però

non feci ritrarre l'artiglierìa mia, per non dare tempo alla nemica; perchè e' non ſi poteva dare ſpazio a me, e torlo ad altri. E per quella cagione che io non la feci trarre la ſeconda volta, fù per non la laſciare trarre la prima, acciocchè anche la prima volta la nemica poteſſe trarre; perchè a volere che l'artiglierìa nemica ſia inutile, non c' è altro rimedio che aſſaltarla; perchè sè i nemici l'abbandonano, tu l'occupi, sè la vogliono difendere, biſogna ſe la laſcino dietro, in modo che occupata da nemici e da amici, non può trarre. Io crederei che ſenza eſempi queſte ragioni vi baſtaſſero; pure potendone dare de gli antichi, lo voglio fare. Ventidio venendo a giornata con gli Parti, la virtù de' quali in maggior parte conſiſteva ne gli archi e nelle ſaette, gli laſciò quaſi venire ſotto i ſuoi alloggiamenti avanti che traeſſe fuora l'Eſercito; il che ſolamente fece per potergli toſto occupare, e non dare loro ſpazio a trarre. Ceſare in Francia riferiſce che nel fare una giornata con gli nemici, fù con tanta furia aſſaltato da loro, che i ſuoi non ebbero tempo a trarre i dardi, ſecondo la conſuetudine Romana. Pertanto ſi vede che a volere che una coſa che tira diſcoſto, ſendo alla campagna, non ti offenda, non ci è altro rimedio, che con quanta più celerità ſi può occuparla. Un' altra cagione ancòra mi muoveva a fare, ſenza trarre l'artiglierìa; della quale forſe voi vi riderete, pure io non giudico ch' ella ſia da ſpregiarla. Ei non è coſa che facci maggiore confuſione in un' Eſercito, che impedirgli la viſta; onde che molti gagliardiſſimi Eſerciti ſono ſtati rotti, per eſſere loro ſtato impedito il vedere, o dalla polvere, o dal ſole. Non è ancòra coſa che più impediſca la viſta ch' il fumo che fa l'artiglierìa nel trarla; però io crederei che fuſſe più prudenza laſciare accecarſi il nemico da ſe ſteſſo, che volere tu cieco andarlo a trovare. Però o io non la trarrei, o (perchè queſto non ſarebbe approvato, riſpetto alla riputazione che ha l'artiglierìa) io la metterei in ſu' corni dell' Eſercito, acciocchè traendola, con il fumo ella non accecaſſe la fronte di quello, che è l'importanza delle mie genti. E che l'impedire la viſta al nemico ſia coſa utile, ſe ne può addurre per eſempio Epaminonda, il quale per accecare l'Eſercito nemico, che veniva a fare ſeco giornata, fece correre i ſuoi cavalli leggieri innanzi alla fronte de' nemici, perchè levaſſono alta la polvere, e gli impediſſono la viſta, il che gli diede vinta la giornata. Quanto al parervi ch' io abbia guidati i colpi dell' artiglierìe a mio modo, facendogli paſſare ſopra la teſta de' fanti, vi riſpondo, che ſono molte più le volte, e ſenza comparazione, che l'artiglierìe groſſe non percuotono le fanterìe, che quelle ch' elle percuotono; perchè la fanterìa è tanto baſſa, e quelle ſono ſi difficili a trarre, che ogni poco che tu l'alzi elle paſſano ſopra la teſta de' fanti, e sè l'abbaſſi, danno in terra, e il colpo non perviene a quelli. Salvagli ancòra l'inegualità del terreno; perchè ogni poco di macchia o di rialto che ſia tra' fanti e quelle, l'impediſce. E quanto a'

ca-

cavalli, e maſſime quelli de gli uomini d'arme, perchè hanno a ſtare più ſtretti che i leggieri, e per eſſere più alti poſſono eſſere meglio percoſſi, ſi può, infino che l'artiglierìe abbiano tratto, tenergli nella coda dello Eſercito. Vero è, che aſſai più nuocono gli ſcoppietti e l'artigliere minute, che quelle; alle quali è il maggiore rimedio venire alle mani toſto; e sè nel primo aſſalto ne muore alcuno che ſempre ne muore, e uno buono Capitano, e uno buono Eſercito non ha a temère uno danno, che ſia particolare, ma uno generale, e imitare li Svizzeri, i quali non ſchifarono mai giornata, sbigottiti dall' artiglierìe, anzi puniſcono di pena capitale quelli che per paura di quelle, o ſi uſciſſero della fila, o faceſſero con la perſona alcuno ſegno di timore. Io le feci (tratte che elle ebbero) ritirare nello Eſercito, perch' elle laſciaſſero il paſſo libero alle battaglie. Non ne feci più menzione, come di coſa inutile, appiccata che è la zuffa. Voi avete ancòra detto, che riſpetto alla furia di queſto iſtrumento molti giudicano l'armi e gli ordini antichi eſſere inutili, e pare per queſto voſtro parlare, che i moderni abbiano trovati ordini e armi che contro all' artiglierìa ſieno utili. Sè voi ſapete queſto, io arò caro che voi me l'inſegniate; perchè inſino a quì non ce ne ſo io vedere alcuno, nè credo ſe ne poſſa trovare: In modo che io vorrei intendere da coſtoro, per quali cagioni i ſoldati a piè de' noſtri tempi portano il petto o il corſaletto di ferro, e quelli a cavallo vanno tutti coperti d'arme; perchè poichè dannano l'armare antico come inutile, riſpetto all' artiglierìe, doverebbero fuggire ancòra queſte. Vorrei intendere anche perchè cagione li Svizzeri, a ſimilitudine de gli antichi ordini, fanno una battaglia ſtretta di ſei o otto mila fanti; e per quale cagione tutti gli altri gli hanno imitati, portando queſto ordine quel medeſimo pericolo per conto dell' artiglierìe, che ſi porterebbono quelli altri che dall' antichità ſi imitaſſero. Credo che non ſaprebbero che ſi riſpondere; ma sè voi ne dimandaſte i ſoldati che aveſſero qualche giudicio, riſponderebbero prima, che vanno armati, perchè ſebbene quelle armi non gli difendono dall' artiglierìe, gli difendono dalle baleſtre, dalle picche, dalle ſpade, da' ſaſſi, e da ogni altra offeſa che viene da' nemici. Riſponderebbero ancòra, che vanno ſtretti inſieme, come li Svizzeri, per potere più facilmente urtare i fanti, per potere ſoſtenère meglio i cavalli, e per dare più difficoltà al nemico a rompergli. In modo che ſi vede, che i ſoldati hanno a temère molte altre coſe oltre all' artiglierìe, dalle quali coſe con l'armi e con gli ordini ſi difendono. Di che ne ſeguita, che quanto meglio armato è uno Eſercito, e quanto ha gli ordini ſuoi più ſerrati e più forti, tanto è più ſicuro. Talchè chi è di quella opinione che voi dite, conviene o che ſia di poca prudenza, o che a queſte coſe abbia penſato molto poco; perchè sè noi veggiamo che una minima parte del modo dell' armare antico, che ſi uſa oggi, che è la picca, e una minima parte di quelli ordini, che

ſo-

ſono i battaglioni de' Svizzeri, ci fanno tanto bene, e porgono a gli Eſerciti noſtri tanta fortezza, perchè non abbiamo noi a credere che l'altre armi, e gli altri ordini che ſi ſono laſciati ſieno utili? Dipoi sè noi non abbiamo riguardo all' artiglierìa nel metterci ſtretti inſieme, come li Svizzeri, quali altri ordini ci poſſono fare più temère di quella? concioſia che niuno ordine può fare che noi temiamo tanto quella, quanta quelli che ſtringono gli uomini inſieme. Oltre a queſto, ſennon mi sbigottiſce l'artiglierìa de' nimici, nel pormi col campo ad una terra, dov' ella mi offende con più ſua ſicurtà, non la potendo io occupare per eſſere difeſa dalle mura, ma ſolo col tempo con la mia artiglierìa impedire, di modo ch' ella può raddoppiare i colpi a ſuo modo, perchè l'ho io a temère in campagna, dove io la poſſo toſto occupare? Tanto che io vi conchiudo queſto, che l'artiglierìe, ſecondo l'opinione mia, non impediſcono, che non ſi poſſano uſare gli antichi modi, e moſtrare l'antica virtù. E sè io non aveſſi parlato altra volta con voi di queſto iſtrumento, mi vi diſtenderei più, ma io mi voglio rimettere a quello che allora ne diſſi. LUIGI. Noi poſſiamo avere inteſo beniſſimo quanto voi ne avete circa l'artiglierìa diſcorſo, e in ſomma mi pare abbiate moſtro, che l'occuparle preſtamente ſia il maggior rimedio che s'abbia con quelle, ſendo in campagna, e avendo uno Eſercito all' incontro. Sopra che mi naſce una dubitazione; perchè mi pare, che il nemico potrebbe collocarle in lato nel ſuo eſercito, ch' elle vi offenderebbero, e ſarebbono in modo guardate da' canti, ch' elle non ſi potrebbero occupare. Voi avete (ſebbene vi ricorda) nell' ordinare l'eſercito voſtro a giornata, fatto intervalli quatro braccia dall' una battaglia all' altra, fattogli venti quelli, che ſono dalle battaglie alle picche ſtraordinarie. Sè il nimico ordinaſſe l'eſercito a ſimiglianza del voſtro, e metteſſe l'artiglierìe bene dentro in quelli intervalli, io credo che di quivi elle vi offenderebbero con grandiſſima ſicurtà loro, perchè non ſi potrebbe entrare nelle forze de' nemici ad occuparle.

FABRIZIO. Voi dubitate prudentiſſimamente, e io m'ingegnerò, o di riſolvervi il dubbio, o di porvi il rimedio. Io vi ho detto, che continuamente queſte battaglie, o per l'andare, o per il combattere, ſono in moto, e ſempre per natura ſi vengono a riſtrignere, in modo che sè voi fate gli intervalli di poca larghezza, dove voi mettete l'artiglierìe, in poco tempo ſono riſtretti, in modo che l'artiglierìa non potrà più fare l'ufficio ſuo; sè voi gli fate larghi, per fuggire queſto pericolo, voi incorrete in uno maggiore, che voi per quelli intervalli non ſolamente date commodità al nemico d'occuparvi l'artiglierìa, ma di rompervi. Ma voi avete a ſapere ch' egli è impoſſibile tener l'artiglierìe tra le ſchiere, maſſime quelle che vanno in ſu le carrette; perchè l'artiglierìe caminano per uno verſo, e traggono per l'altro; di modo che avendo a caminare e trarre, è neceſſario innanzi al trarre ſi voltino, e a voltarſi vogliono tanto

ſpazio, che cinquanta carri d'artiglierìa diſordinerebbono ogni Eſer-
o. Però è neceſſario tenerle fuora delle ſchiere, dov' elle poſſono eſ-
combattute nel modo che poco fa dimoſtrammo. Ma poniamo che
vi ſi poteſſero tenère, e che ſi poteſſe trovare una via di mezo, e
ualità, che riſtringendoſi non impediſſe l'artiglierìa, e non fuſſe ſi
a ch' ella deſſe la via al nemico, dico che ci ſi rimedia facilmen-
l fare all' incontro intervalli nell' eſercito tuo, che dieno la via
a' colpi di quella, e così verrà la furia ſua ad eſſere vana. Il
può fare faciliſſimamente; perchè volendo il nemico, che l'arti-
ſua ſtia ſicura, conviene ch' egli la ponga dietro nell' ultima par-
li intervalli, in modo che i colpi di quella, a volere che non
no i ſuoi proprj, conviene paſſino per una linea retta, e per
nedeſima ſempre, e però col dare loro luogo facilmente ſi poſ-
gire. Perchè queſta è una regola generale, che a quelle coſe,
non ſi poſſono ſoſtenère, ſi ha a dare la via, come facevano
i a' liofanti e a' carri falcati. Io credo, anzi ſono più che
e vi pare che io abbia acconcia e vinta una giornata a mio mo-
imeno io vi replico queſto, quando non baſti quanto ho det-
quì, che ſarebbe impoſſibile che uno Eſercito così ordinato
on ſuperaſſe nel primo ſcontro ogni altro Eſercito che ſi ordi-
naſſe
ſi ordinano gli Eſerciti moderni; i quali il più delle volte
non fa
ſennon una fronte, non hanno ſcudi, e ſono di qualità diſ-
armati
non poſſono difenderſi dal nemico vicino, e ordinanſi in
modo,
sè mettono le loro battaglie per fianco l'una all' altra, fan-
no l'Eſ
ſottile; sè le mettono dietro l'una all' altra, non avendo
modo a
vere l'una l'altra, lo fanno confuſo, e atto ad eſſer facil-
mente pe
pato. E benchè eſſi pongano tre nomi a gli loro Eſerciti,
e gli div
o in tre ſchiere, Antiguardo, Battaglia, e Retroguardo,
nondimen
on ſe ne ſervono ad altro che a caminare, e a diſtinguere
gli alloggi
nti; ma nelle giornate, tutti gli obbligano ad uno primo
impeto, e
una prima fortuna. LUIGI. Io ho notato ancòra nel fare
la voſtra gi
ata, come la voſtra cavallerìa fù ributtata da' cavalli nemi-
ci, donde
' ella ſi ritirò dalle picche ſtraordinarie; donde nacque
che con l'a
o di quelle ſoſtenne, e riſpinſe i nemici in dietro. Io cre-
do che le p
e poſſano ſoſtenère i cavalli, come voi dite, ma in uno
Battaglione
ſſo e ſodo, come fanno li Svizzeri; ma voi nel voſtro
Eſercito ave
er teſta cinque ordini di picche, e per fianco ſette, in
modo ch' i
on sò come poſſano ſoſtenergli. FABRIZIO. An-
còra ch' io
bia detto, come ſei file s'adoperavano nelle Falangi di
Macedonia
n tratto, nondimeno voi avete ad intendere, che un
Battaglione
vizzeri, sè fuſſe compoſto di mille file, non ne può
adoperare se
quattro, o al più cinque; perchè le picche ſono lun-
ghe nove bra
uno braccio e mezo è occupato dalle mani; donde

alla prima fila reſta libero ſette braccia e mezo di picca. La ſeconda fila, oltre a quello ch' ella occupa con la mano, ne conſuma un braccio e mezo nello ſpazio che reſta tra l'una fila e l'altra; di modo che non reſta di picca utile ſennon ſei braccia. Alla terza fila, per queſte medeſime ragioni, ne reſta quattro e mezo, alla quarta tre, alla quinta un braccio e mezo. L' altre file per ferire ſono inutili; ma ſervono ad iſtaurare queſte prime file, come avemo detto, e fare come un barbacane a quelle cinque. Sè adunque cinque delle loro file poſſono reggere i cavalli, perchè non gli poſſono reggere cinque delle noſtre, alle quali ancora non mancano file dietro, che le ſoſtengano, e facciano loro quel medeſimo appoggio, benchè non abbiano picche come quelle? E quando le file delle picche ſtraordinarie, che ſono poſte ne' fianchi, vi pareſſero ſottili, ſi potrebbe ridurle in un quadro, e porle per fianco alle due battaglie che io pongo nell' ultima ſchiera dell' eſercito; dal quale luogo potrebbono facilmente tutte inſieme favorire la fronte e le ſpalle dell' eſercito, e preſtare aiuto a' cavalli, ſecondo che il biſogno lo ricercaſſe. LUIGI. Uſereſti voi ſempre queſta forma di ordine, quando voi voleſte fare giornata? FABRIZIO. Non in alcun modo; perchè voi avete a variare la forma dell' eſercito ſecondo la qualità del ſito, e la qualità e quantità del nemico, come ſe ne moſtrerà, avanti che ſi forniſca queſto ragionamento, qualche eſempio. Ma queſta forma vi ſi è data, non tanto come più gagliarda che l'altre, che è in vero gagliardiſſima, quanto perchè da quella prendiate una regola e uno ordine a ſapère conoſcere i modi d'ordinare l'altre; perchè ogni ſcienza ha le ſue generalità, ſopra le quali in buona parte ſi fonda. Una coſa ſola vi ricordo, che mai voi non ordiniate Eſercito, in modo che chi combatte dinanzi, non poſſa eſſer ſovvenuto da quelli che ſono poſti dietro; perchè chi fa queſto errore, rende la maggior parte del ſuo eſercito inutile, e sè riſcontra alcuna virtù, non può vincere. LUIGI. E' mi è nato ſopra queſta parte un dubbio. Io ho viſto che nella diſpoſizione delle battaglie voi fate la fronte di cinque per lato, il mezo di tre, e l'ultime parti di due, e io crederei che fuſſe meglio ordinarle al contrario; perchè io penſo ch' un' eſercito ſi poteſſe con più difficoltà rompere, quando chi l'urtaſſe, quanto più penetraſſe in quello, tanto più lo trovaſſe duro, e l'ordine fatto da voi mi pare che faccia che quanto più s'entri in quello, tanto più ſi trovi debole. FABRIZIO. Sè voi vi ricordaſte come a' Triarj, i quali erano il terzo ordine delle Legioni Romane, non erano aſſegnati più che ſeicento uomini, voi dubitereſte meno avendo inteſo come quelli erano poſti nell' ultima ſchiera; perchè voi vedereſte, come io, moſſo da queſto eſempio, ho poſto nell' ultima ſchiera due battaglie, che ſono nove cento fanti; in modo ch' io vengo piuttoſto andando col popolo Romano ad errare, per avere tolti troppi, che pochi. E benchè queſto eſempio ba-

baſtaſſe, io ve ne voglio dire la ragione, la quale è queſta. La prima fronte dello eſercito ſi fa ſolida e ſpeſſa, perch' ella ha a ſoſtenère l'impeto de' nemici, e non ha a ricevere in ſe alcuno de gli amici, e per queſto conviene ch' ella abbondi di uomini; perchè i pochi uomini la farebbero debole, o per radità, o per numero. Ma la ſeconda ſchiera, perchè ha prima a ricevere gli amici che a ſoſtenère il nimico, conviene che abbia gli intervalli grandi, e per queſto conviene che ſia di minor numero che la prima; perchè sè ella fuſſe di numero maggiore, o eguale, converrebbe, o non vi laſciare gli intervalli, il che ſarebbe diſordine, o laſciandovegli, paſſare il termine di quelle dinanzi, il che farebbe la forma dell' eſercito imperfetta. E non è vero quel che voi dite, che il nimico quanto più entra dentro al Battaglione, tanto più lo trovi debole; perchè il nimico non può combattere mai col ſecondo ordine, ſe 'l primo non è congiunto con quello; in modo che viene a trovare il mezo del Battaglione più gagliardo, e non più debole, avendo a combattere col primo e col ſecondo ordine inſieme. Quel medeſimo interviene quando il nimico perveniſſe alla ſchiera terza; perchè quivi, non con due battaglie che trova freſche, ma con tuttto il Battaglione arebbe a combattere. E perchè queſta ultima parte ha a ricevere più uomini, conviene che gli ſpazj ſieno maggiori, e chi gli riceve ſia minore numero. LUIGI. E' mi piace quello che voi avete detto; ma riſpondetemi ancòra a queſto. Sè le cinque prime battaglie ſi ritirano tra le tre ſeconde, e dipoi le tre otto tra le due terze, non pare poſſibile che ridotte le otto inſieme, e dipoi le dieci inſieme, poſſino capire, quando ſono otto, o quando ſono dieci, in quel medeſimo ſpazio che capivano le cinque. FABRIZIO. La prima coſa ch' io riſpondo è, che egli non è quel medeſimo ſpazio; perchè le cinque hanno quattro ſpazj in mezo, che ritirandoſi tra le tre, o tra le due, gli occupano; reſtavi poi quello ſpazio che è tra un Battaglione e l'altro, e quello che è tra le battaglie e le picche ſtraordinarie, i quali ſpazj tutti fanno larghezza. Aggiugneſi a queſto, che altro ſpazio tengono le battaglie, quando ſono ne gli ordini ſenza eſſere alterate, che quando elle ſono alterate; perchè nell' alterazione, o elle ſtringono, o elle allargano gli ordini. Allargangli quando temono tanto che elle ſi mettono in fuga; ſtringongli quando temono in modo ch' elle cercano aſſicurarſi, non con la fuga, ma con la difeſa; talchè in queſto caſo elle verrebbero a riſtringerſi, e non a rallargarſi. Aggiugneſi a queſto, che le cinque file delle picche che ſono davanti, appiccata ch' elle hanno la zuffa, ſi hanno tra le loro battaglie a ritirare nella coda dell' eſercito, per dare luogo a gli ſcudati che poſſano combattere; e quelle andando nella coda dell' eſercito poſſono ſervire a quello che il Capitano giudicaſſe fuſſe bene operarle, dove dinanzi, meſcolata la zuffa, ſarebbono al tutto inutili. E per queſto gli ſpazj ordinati vengono ad eſſere del

rimanente delle genti capaciſſimi. Pure quando queſti ſpazj non baſtaſſero, i fianchi dal lato ſono uomini, e non mura, i quali cedendo e rallargandoſi, poſſono fare lo ſpazio di tanta capacità, che ſia ſufficiente a ricevergli. LUIGI. Le file delle picche ſtraordinarie che voi ponete nell' Eſercito per fianco, quando le battaglie prime ſi ritirano nelle ſeconde, volete voi ch' elle ſtieno ſalde, e rimangano come due corna all' Eſercito ? o volete che ancòra loro inſieme con le battaglie ſi ritirino ? Il che quando abbiano a fare, non veggo come lo poſſono, per non avere dietro battaglie, con intervalli radi, che le ricevano. FABRIZIO. Sè il nimico non le combatte quando egli sforza le battaglie a ritirarſi, poſſono ſtar ſalde nell' ordine loro, e ferire il nimico per fianco, poichè le battaglie prime ſi fuſſero ritirate: ma sè combatteſſe ancòra loro, come pare ragionevole, ſendo ſi poſſente che poſſa sforzare l' altre, ſi deggiono ancòra eſſe ritirare. Il che poſſono fare ottimamente, ancòra ch' elle non abbiano dietro chi le riceva; perchè dal mezo innanzi ſi poſſono raddoppiare per dritto, entrando l' una fila nell' altra, nel modo che ragionammo quando ſi parlò dell' ordine del raddoppiarſi. Vero è, che a volere raddoppiando ritirarſi indietro, conviene tenère altro modo che quello ch' io vi moſtrai; perchè io vi diſſi che la ſeconda fila aveva ad entrare nella prima, la quarta nella terza, e così di mano in mano; in queſto caſo non s' arebbe a cominciare d' avanti, ma di dietro, acciocchè raddoppiando le file, ſi veniſſero a ritirare indietro, non a gire innanzi. Ma per riſpondere a tutto quello da voi ſopra queſta giornata da me dimoſtrata ſi poteſſe replicare, io di nuovo vi dico, ch' io vi ho ordinato queſto Eſercito, e dimoſtro queſta giornata per due cagioni, l' una, per moſtrarvi come ſi ordina, l' altra, per moſtrarvi come ſi eſercita: Dell' ordine io credo che voi reſtiate capaciſſimo; e quanto all' eſercito vi dico, che ſi dèe più volte che ſi può mettergli inſieme in queſte forme, perchè i Capi imparino a tenère le loro battaglie in queſti ordini; perchè a' ſoldati particolari s' appartiene tenère bene gli ordini di ciaſcuna battaglia, a' Capi delle battaglie s' appartiene tenère bene quelle in ciaſcuno ordine di Eſercito, e che ſappiano ubbidire al comandamento del Capitano generale. Conviene pertanto che ſappiano congugnere l' una battaglia con l' altra, ſappiano pigliare il luogo loro in un tratto; e perciò conviene che la bandiera di ciaſcuna battaglia abbia deſcritto in parte evidente il numero ſuo, sì per poterle comandare, sì perchè il Capitano e i ſoldati, a quel numero più facilmente le riconoſcano. Debbono ancòra i Battaglioni eſſere numerati, e avere il numero nella loro bandiera principale. Conviene adunque ſapère di qual numero fia il Battaglione poſto nel ſiniſtro o nel deſtro corno, di quale numero ſieno le Battaglie poſte nella fronte e nel mezo, e così l' altre di mano in mano. Vuolſi ancòra che queſti numeri ſieno ſcala a' gradi

gradi de gli onori de gli Eſerciti. Verbi gratia, il primo grado ſia il Capodieci; il ſecondo il Capo de' cinquanta veliti ordinarj; il terzo il Centurione; il quarto il Capo della prima battaglia; il quinto della ſeconda; il ſeſto della terza; e di mano in mano infino alla decima Battaglia, il quale fuſſe onorato in ſecondo luogo, dopo il Capo generale di uno Battaglione, nè poteſſe venire a quel Capo alcuno, ſennon vi fuſſe ſalito per tutti queſti gradi. E perchè fuora di queſti Capi ci ſono gli tre Conneſtabili delle picche ſtraordinarie, e gli due de' veliti ſtraordinarj, vorrei che fuſſeno in quel grado del Conneſtabile della prima battaglia; nè mi curerei che fuſſero ſei uomini di pari grado, acciocchè ciaſcuno di loro faceſſi a gara, per eſſere promoſſo alla ſeconda battaglia. Sapendo adunque ciaſcheduno di queſti Capi in quale luogo aveſſe ad eſſere collocata la ſua Battaglia, di neceſſità ne ſeguirebbe che ad un ſuono di tromba, ritta che fuſſe la bandiera Capitana, tutto l'Eſercito ſarebbe a' luoghi ſuoi. E queſto è il primo eſercizio a che ſi debbe aſſuefare un' Eſercito, cioè a metterſi preſtamente inſieme; e per fare queſto conviene ogni giorno, e in un giorno più volte ordinarlo e diſordinarlo. LUIGI. Che ſegno vorreſte voi che aveſſino le bandiere di tutto l'Eſercito, oltre al numero? FABRIZIO. Queſta del Capitano generale aveſſe il ſegno dell' Eſercito; l'altre tutte potrebbero avere il medeſimo ſegno, e variare con i campi, o variare con il ſegno, come pareſſe meglio al Signor dell' Eſercito; perchè queſto importa poco, pure che ne naſca l'effetto che elle ſi conoſcano l'una dall' altra. Ma paſſiamo all' altro eſercizio, in che ſi debba eſercitare uno eſercito; il quale è farlo muovere, e con il paſſo conveniente andare, e vedere, che andando mantenga gli ordini. Il terzo eſercizio è, ch' egli impari a manneggiarſi in quel modo che ſi ha dipoi a maneggiare nella giornata; far trarre l'artiglierìe, e ritirarle; fare uſcire fuora i veliti ſtraordinarj, e dopo uno ſembiante di aſſalto ritirargli; fare che le prime battaglie, come s'elle foſſero ſpinte, ſi ritirino nella radità delle ſeconde, e dipoi tutte nelle terze, e di quivi ciaſcuna ritorni al ſuo luogo; e in modo aſſuefargli in queſto eſercizio, che a ciaſcuno ogni coſa fuſſe nota e famigliare; il che con la prattica e con la famigliarità ſi conduce preſtiſſimamente: Il quarto eſercizio è, ch' egli imparino a conoſcere, per virtù del ſuono e delle bandiere, il comandamento del loro Capitano, perchè quello che ſarà loro pronunciato in voce eſſi ſenza altro comandamento lo intenderanno. E perchè l'importanza di queſto comandamento dèe naſcere dal ſuono, io vi dirò quali ſuoni uſavano gli antichi. Da' Lacedemoni, ſecondo che afferma Tucidide, ne' loro eſerciti erano uſati zufoli; perchè giudicavano che queſta armonìa fuſſe più atta a fare procedere il loro Eſercito con gravità, e non con furia. Da queſta medeſima ragione moſſi i Cartagineſi nel primo aſſalto uſavano la citera. Aliatte Rè de' Lidj uſava nella guerra la citera e i zufoli; ma Aleſſandro Ma-

gno e i Romani uſavano i corni e le trombe, come quelli che penſavano per virtù di tali iſtrumenti potere più accendere gli animi de' ſoldati, e fargli combattere più gagliardamente. Ma come noi abbiamo nell' armare l' Eſercito preſo del modo Greco e del Romano, così nel diſtribuire i ſuoni ſerveremo i coſtumi dell' una e dell' altra nazione. Però farei preſſo al Capitano generale ſtare i trombetti, come ſuono non ſolamente atto ad infiammare lo Eſercito, ma atto a ſentirſi in ogni romore più che alcuno altro ſuono. Tutti gli altri ſuoni, che fuſſero intorno a' Conneſtabili e a' Capi de' battaglioni, vorrei che fuſſono tamburi piccioli, e zufoli, ſonati non come ſi ſuonano ora, ma come è conſuetudine ſonargli ne' conviti. Il Capitano adunque con le trombe moſtraſſe quando ſi aveſſe a fermare, o ire innanzi, o tornare in dietro, quando aveſſino a trarre l' artiglierìe, quando muovere gli veliti ſtraordinarj, e con la variazione di tali ſuoni moſtrare all' Eſercito tutti quelli moti, che generalmente ſi poſſono moſtrare; le quali trombe fuſſero dipoi ſeguitate da' tamburi. E in queſto eſercizio, perchè egli importa aſſai, converrebbe aſſai eſercitare il ſuo Eſercito. Quanto alla cavallerìa ſi vorrebbe uſare medeſimamente trombe; ma di minore ſuono, e di diverſa voce da quelle del Capitano. Queſto è quanto mi è occorſo circa l' ordine dell' Eſercito, e dell' eſercizio di quello.

LUIGI. Io vi priego che non vi ſia grave dichiararmi un' altra coſa, perchè cagione voi faceſte muovere con grida, e romore, e furia i cavalli leggieri e i veliti ſtraordinarj quando aſſaltarono, e dipoi nello appiccare il reſto dell' Eſercito moſtraſte che la coſa ſeguiva con un ſilenzio grandiſſimo? E perchè io non intendo la cagione di queſta verità, deſidererei me la dichiaraſte. FABRIZIO. E' ſono ſtate varie l' opinioni de' Capitani antichi, circa al venire alle mani, sè ſi dèe, o con romore accelerare il paſſo, o con ſilenzio andare adagio. Queſto ultimo modo ſerve a tenère l' ordine più fermo, e ad intendere meglio i comandamenti del Capitano: Quel primo ſerve ad accendere più gli animi de gli uomini. E perchè io credo che ſi dèe avere riſpetto all' una e all' altra di queſte due coſe, io feci muovere quelli con romore, e quelli altri con ſilenzio. Nè mi pare in alcun modo che i romori continui ſieno a propoſito: perchè egli impediſcono i comandamenti, il che è coſa perniciosiſſima. Nè è ragionevole che i Romani fuora del primo aſſalto ſeguiſſero di romoreggiare; perchè ſi vede nelle loro iſtorie eſſer molte volte intervenuto, per le parole e conforti del Capitano, i ſoldati che fuggivano eſſerſi fermi, e in varj modi, per ſuo comandamento, avere variati gli ordini; il che non ſarebbe ſeguito sè i romori aveſſero la ſua voce ſuperato.

DELL'

DELL' ARTE DELLA GUERRA DI NICCOLÒ MACHIAVELLI, CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO,

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI, GENTILUOMO FIORENTINO,

LIBRO QUARTO.

LUIGI. Poichè ſotto l' Imperio mio ſi è vinta una giornata sì onorevolmente, io penſo che ſia bene ch' io non tenti più la fortuna, ſapendo quanto quella è varia e iſtabile. E però io deſidero deporre la dittatura, e che Zanobi faccia ora queſto ufficio del domandare, volendo ſeguire l'ordine, che tocchi al più giovane. E io sò che non ricuſerà queſto onore, o vogliamo dire queſta fatica, sì per compiacermi, sì ancòra per eſſere naturalmente più animoſo di me; nè gli recherà paura avere ad entrare in queſti travagli, dove egli poteſſe così eſſere vinto, come vincere. ZANOBI. Io ſono per ſtare dove voi mi metterete, ancòra che io ſteſſi più volentieri ad aſcoltare; perchè infino a quì mi ſono più ſodisfatte le domande voſtre, che non mi ſarieno piaciute quelle che a me, nell' aſcoltare i voſtri ragionamenti, occorrevano. Ma io credo che ſia bene, Signo-

Signore, che voi avanziate tempo, e abbiate pazienza, sè con queste noſtre cerimonie v'infaſtidiſſimo. FABRIZIO. Anzi mi date piacere, perchè queſta variazione de' domandatori mi fa conoſcere i varj ingegni, e i varj appetiti voſtri. Ma reſtavi coſa alcuna che vi paia d'aggiugnere alla materia ragionata? ZANOBI. Due coſe deſidero, avanti che ſi paſſi ad un' altra parte; l'una è, che voi ne moſtriate sè altra forma d'ordinare Eſerciti vi occorre; l'altra, quali riſpetti debbe avere un Capitano prima che ſi conduca alla zuffa, e naſcendo alcuno accidente in eſſa, quali rimedj vi ſi poſſa fare. FABRIZIO. Io mi sforzerò ſodisfarvi. Non riſponderò già diſtintamente alle domande voſtre; perchè mentre che io riſponderò ad una, molte volte ſi verrà a riſpondere all' altra. Io vi ho detto come io vi propoſi una forma d'Eſercito, acciocchè ſecondo quella gli poteſte dare tutte quelle forme, che il nimico e il ſito ricerca; perchè in queſto caſo, e ſecondo il ſito, e ſecondo il nemico ſi procede. Ma notate queſto, che non ci è più pericoloſa forma che diſtendere aſſai la fronte dell' eſercito tuo, sè già tu non hai uno gagliardiſſimo e grandiſſimo Eſercito: altrimente tu l'hai a fare piuttoſto groſſo, e poco largo, che aſſai largo, e ſottile. Perchè quando tu hai poche genti a comparazione del nemico, tu dèi cercare de gli altri rimedj, come ſono, ordinare lo eſercito tuo in lato, che tu ſia faſciato o da fiume o da palude, in modo che tu non poſſa eſſere circondato, o faſciarti da' fianchi con le foſſe, come fece Ceſare in Francia. Avete a prendere in queſto caſo queſta generalità, di allargarvi, o riſtringervi con la fronte, ſecondo il numero voſtro, e quello del nemico; e eſſendo il nemico di minore numero, dèi cercare di luoghi larghi, avendo tu maſſimamente le genti tue diſciplinate, acciocchè tu poſſa non ſolamente circondare il nemico, ma diſtendervi i tuoi ordini; perchè ne' luoghi aſpri e difficili, non potendo valerti de gli ordini tuoi, non vieni ad avere alcuno vantaggio. Quinci naſceva che i Romani quaſi ſempre cercavano i campi aperti, e fuggivano i difficili. Al contrario, come ho detto, dèi fare, sè hai o poche genti, o male diſciplinate; perchè tu hai a cercare luoghi, o dove il poco numero ſi ſalvi, o dove la poca eſperienza non ti offenda. Debbeſi ancòra eleggere il luogo ſuperiore, per potère più facilmente urtarlo. Nondimanco ſi debbe avere queſta avvertenza, di non ordinare l'Eſercito tuo in una ſpiaggia, e in luogo propinquo alle radici di quella, dove poſſa venire l'Eſercito nemico; perchè in queſto caſo, riſpetto all' artiglierìe, il luogo ſuperiòre ti arrecherebbe diſavantaggio, perchè ſempre, e commodamente potreſti dall' artiglierìe nimiche eſſer' offeſo, ſenza potervi fare alcuno rimedio, e tu non potreſti commodamente offendere quello, impedito da' tuoi medeſimi. Debbe ancòra chi ordina uno Eſercito a giornata, aver riſpetto e al ſole e al vento, che l'uno e l'altro non ti feriſca la fronte; perchè l'uno e l'altro t' impediſcono la viſta, l'uno con

con i raggi, l'altro con la polvere. E di più, il vento disfavorisce l'armi che si traggono al nemico, e fa più deboli i colpi loro. E quanto al sole, non basta avere cura che allora non ti dia nel viso, ma conviene pensare che crescendo il dì non ti offenda. E per questo converrebbe nell' ordinare le genti, averlo tutto alle spalle, acciocchè egli avesse a passare assai tempo nell' arrivarti in fronte. Questo modo fù osservato da Annibale a Canne, e da Mario contro a' Cimbri. Sè tu fussi assai inferiore di cavalli, ordina l'esercito tuo tra vigne, e arbori, e simili impedimenti; come fecero ne' nostri tempi gli Spagnuoli, quando ruppero i Francesi nel Reame alla Cirignuola. E si è veduto molte volte come con i medesimi soldati variando solo l'ordine e il luogo, si diventa di perdente vittorioso; come intervenne a' Cartaginesi, i quali sendo stati vinti da Marco Regolo più volte, furono dipoi per il consiglio di Santippo Lacedemonio vittoriosi, il quale gli fece scendere nel piano, dove per virtù de' cavalli e de gli Elefanti poterono superare i Romani. E' mi pare, secondo gli antichi esempj, che quasi tutti i Capitani eccellenti, quando eglino hanno conosciuto che il nemico ha fatto forte un lato della battaglia, non gli hanno opposta la parte più forte, ma la più debole, e l'altra più forte hanno opposta alla più debole; poi nell' appiccare la zuffa, hanno comandato alla loro parte più gagliarda che solamente sostenga il nemico, e non lo spinga, e alla più debole che si lasci vincere, e ritrarsi nell' ultima schiera dell' Esercito. Questo genera due grandi disordini al nemico; il primo, ch' egli si trova la sua parte più gagliarda circondata; il secondo è, che parendogli avere la vittoria subito, rade volte è che non si disordini, donde ne nasce la sua subita perdita. Cornelio Scipione sendo in Ispagna contro ad Asdrubale Cartagineſe, e sapendo, come ad Asdrubale era noto ch' egli nell' ordinare l'Esercito poneva le sue Legioni in mezo, la quale era la più forte parte del suo Esercito, e per questo, come Asdrubale con simile ordine doveva procedere; quando dipoi venne alla giornata mutò ordine, e le sue legioni messe ne' corni dell' Esercito, e nel mezo pose tutte le sue genti più deboli. Dipoi venendo alle mani, in un subito quelle genti, poste nel mezo, fece caminare adagio, e i corni dell' esercito con celerità farsi innanzi; di modo che solo i corni dell' uno e dell' altro esercito combattevano, e le schiere di mezo, per esser distante l'una dall' altra non si aggiugnevano, e così veniva a combatter la parte di Scipione più gagliarda con la più debole di Asdrubale, e vinselo. Il qual modo fù allora utile, ma oggi, rispetto all' artiglierie, non si potrebbe usare; perchè quello spazio che rimarrebbe nel mezo, tra l'uno esercito e l'altro, darebbe tempo a quelle di poter trarre; il che è pernicioſissimo, come di sopra dicemmo. Però conviene lasciar questo modo da parte, e usarlo, come poco fa dissi, facendo appiccare tutto l'Esercito, e la parte più debole cedere. Quando un Capitano si trova

aver più esercito di quello del nemico, a volerlo circondare che non lo prevenga, ordini l'Esercito suo d'eguale fronte a quella dell'avversario: dipoi, appiccata la zuffa, faccia che a poco a poco la fronte si ritiri, e i fianchi si distendano, e sempre occorrerà che 'l nemico si troverà, senza accorgersene, circondato. Quando uno Capitano voglia combattere quando egli abbia il refugio vicino e sicuro, ordini l'Esercito suo in luogo si che sicuro di non potere essere rotto, o tra monti, o in una Città potente; perchè in questo caso egli non può esser seguìto dal nemico, e il nemico può essere seguìto da lui. Questo termine fù usato da Annibale, quando la fortuna cominciò a diventargli avversa e che dubitava del valore di Marco Marcello. Alcuni per turbare gli ordini del nemico hanno comandato a quelli, che sono leggiermente armati, che appicchino la zuffa, e appicata si ritirino tra gli ordini; e quando dipoi gli Eserciti si sono attestati insieme, e che la fronte di ciascuno è occupata al combattere, gli hanno fatti uscire per li fianchi delle battaglie, e quello turbato, e rotto. Sè alcuno si trova inferiore di cavalli, può, oltre a' modi detti, porre dietro a' suoi cavalli una battaglia di picche, e nel combattere, ordinare, che dieno la via alle picche, e rimarrà sempre superiore. Molti hanno consueto d'avvezzare alcuni fanti leggiermente armati a combattere tra cavalli; il che è stato alla cavalleria d'aiuto grandissimo. Di tutti coloro che hanno ordinati Eserciti alla giornata, sono i più lodati Annibale e Scipione, quando combatterono in Africa, e perchè Annibale aveva lo Esercito suo composto di Cartaginesi, e d'ausiliarj di varie generazioni, pose nella prima fronte ottanta Elefanti, dipoi collocò gli ausiliarj, dopo a' quali pose i suoi Cartaginesi, nell'ultimo luogo messe gli Italiani, ne' quali confidava poco. Le quali cose ordinò così, perchè gli ausiliarj avendo innanzi il nimico, e di dietro sendo chiusi da' suoi, non potessero fuggire; di modo che sendo necessitati al combattere, vincessero, o straccassero i Romani; pensando poi con la sua gente fresca e virtuosa facilmente i Romani già stracchi superare. All'incontro di questo ordine Scipione collocò gli Astati, i Principi, e Triarj, nel modo consueto da potere ricevere l'uno l'altro, e sovvenire l'uno all'altro. Fece la fronte dell'esercito piena d'intervalli, e perchè ella non trasparesse, anzi paresse unita, gli riempiè di veliti, a' quali comandò che tosto che gli Elefanti venivano, cedessero, e per li spazj ordinarj entrassero tra le legioni, e lasciassero la via aperta a gli Elefanti; e così venne a rendere vano l'impeto di quelli, tanto che venuto alle mani, egli fù superiore.

ZANOBI. Voi mi avete fatto ricordare nell'allegarmi coresta giornata, come Scipione nel combattere non fece ritirare gli Astatati ne gli ordini de' Principi, ma gli divise, e fecegli ritirare nelle corna dell'esercito, acciocchè dessero luogo a' Principi quando gli volle spignere innanzi. Però vorrei mi diceste quale cagione lo mosse a non osservare l'or-

l'ordine conſueto. FABRIZIO. Dirovvelo. Aveva Annibale meſſa tutta la virtù del ſuo eſercito nella ſeconda ſchiera, donde che Scipione, per opporre a quella ſimile virtù, raccozzò i Principi e i Triarj inſieme; talchè eſſendo gl' intervalli de' Principi occupati da' Triarj, non vi era luogo a poter ricever gli Aſtati, e però fece dividere gli Aſtati, e andare ne' corni dell' eſercito, e non gli tirò tra' Principi. Ma notate che queſto modo dell' aprire la prima ſchiera, per dare luogo alla ſeconda, non ſi può uſare ſennon quando altri è ſuperiore; perchè allora ſi ha commodità a poterlo fare, come potette Scipione. Ma eſſendo al diſotto, e ributtato, non la puoi fare, ſennon con tua manifeſta rovina; e però conviene avere dietro ordini che ti ricevino. Ma torniamo al ragionamento noſtro. Uſavano gli antichi Aſiatici, tra l'altre coſe penſate da loro per offendere i nemici, carri, i quali avevano da' fianchi alcune falci; talchè non ſolamente ſervivano ad aprire con il loro impeto le ſchiere, ma ancòra ad ammazzar con le falci gli avverſarj. Contro a queſti impeti in tre modi ſi provedeva. O ſi ſoſtenevano con la denſità de gli ordini, o ſi ricevevano dentro nelle ſchiere, come gli Elefanti, o e' ſi faceva con arte alcuna reſiſtenza gagliarda; come fece Silla Romano contro ad Archelao, il quale avea aſſai di queſti carri, che chiamavano Falcati, che per ſoſtenergli ficcò aſſai pali in terra dopo le prime ſchiere, da' quali i carri ſoſtenuti, perdevano l'impeto loro. Ed è da notare il nuovo modo, che tenne Silla contro a coſtui in ordinare l'eſercito; perchè meſſe i veliti e i cavalli dietro, e tutti gli armati gravi davanti, laſciando aſſai intervalli, da potere mandare innanzi quelli di dietro, quando la neceſſità lo richiedeſſe; donde appiccata la zuffa, con l'aiuto de' cavalli, a' quali dette la via, ebbe la vittoria. A volere turbare nella zuffa l'eſercito nemico, conviene fare naſcere qualche coſa che lo sbigotiſca, o con annunciare nuovi aiuti che vengano, o col dimoſtrare coſe che gli rappreſentino, talmente che i nimici ingannati da quello aſpetto sbigottiſcano, e sbigottiti ſi poſſano facilmente vincere. I quali modi tennono Minucio Ruffo e Accilio Glabrione Conſoli Romani. Caio Sulpizio ancòra meſſe aſſai ſaccomanni ſopra muli, e altri animali alla guerra inutili, ma in modo ordinati, che rappreſentavano gente d'arme, e comandò ch' eglino appariſſero ſopra un colle, mentre ch' egli era alle mani con i Franceſi; donde nacque ſua vittoria. Il medeſimo fece Mario, quando combattè contro a' Tedeſchi. Valendo adunque aſſai li aſſalti finti, mentre che la zuffa dura, conviene che molto giovino i veri, maſſimamente sè allo improviſo nel mezo della zuffa ſi poteſſe di dietro o dal lato aſſaltare il nemico. Il che difficilmente ſi può fare, sè il paeſe non ti aiuta; perchè quando egli è aperto, non ſi può celare parte delle tue genti, come conviene fare in ſimili impreſe; ma ne' luoghi ſelvoſi, o montuoſi, e per queſto atti a gli agguati, ſi può bene naſcondere parte delle tue genti, per

tere in un subito e fuora di sua opinione assaltare il nemico; la qual
sa sempre sarà cagione di darti la vittoria. E' stato qualchè volta di
ran momento, mentre che la zuffa dura, seminare voci che pronunzi-
o, il Capitano de' nemici esser morto, o aver vinto dall' altra parte
ell' esercito; il che molte volte a chi l'ha usato ha dato la vittoria.
Turbasi facilmente la cavalleria nemica, o con forme, o con romori
inusitati; come fece Creso, che oppose i cameli a gli cavalli de gli av-
versarj, e Pirro oppose alla cavalleria Romana gli Elefanti, l'aspetto de'
quali la turbò e la disordinò. Ne' nostri tempi il Turco ruppe il Sofì
in Persia, e il Soldano in Soria, non con altro, sennon con i romori
de gli scoppietti, i quali in modo alterarono con gli loro inusitati romori
la cavalleria di quelli, che 'l Turco potè facilmente vincerla. Gli Spa-
gnuoli, per vincere l'esercito d'Amilcare, missero nella prima fronte car-
ri pieni di stoppa tirati da buoi, e venendo alle mani, appiccarono fuo-
co a quella; donde che i buoi volendo fuggire il fuoco, urtarono nell'
esercito d'Amilcare, e l'apersero. Soglionsi, come abbiamo detto, in-
gannare i nemici nel combattere, ritirandoli ne gli agguati, dove il pae-
se è accommodato; ma quando fusse aperto e largo, hanno molti usa-
to di far fosse, e dipoi ricopertele leggiermente di frasche e terra;
e lasciato alcuni spazj solidi da potersi tra quelle ritirare, dipoi appicca-
ta la zuffa, ritiratosi per quelli, e il nemico, seguendoli, è ruinato in
esse. Sè nella zuffa ti occorre alcuno accidente da sbigottire i tuoi sol-
dati, è cosa prudentissima il saperlo dissimulare, e pervertirlo in bene;
come fece Tullo Ostilio, e Lucio Silla, il quale veggendo come mentre
che si combatteva, una parte delle sue genti se ne era ita dalla parte
nemica, e come quella cosa aveva assai sbigottito i suoi, fece subito in-
tendere per tutto l'esercito, come ogni cosa seguiva per ordine suo; il
che non solo non turbò l'esercito, ma gli accrebbe in tanto lo animo,
che rimase vittorioso. Occorse ancòra a Silla, che avendo mandati certi
soldati a fare alcuna faccenda, ed essendo stati morti, disse, perchè l'e-
sercito suo non si sbigottisse, avergli con arte mandati nelle mani de' ni-
mici, perchè gli avea trovati poco fedeli. Sertorio facendo una giorna-
ta in Ispagna, ammazzò uno, che gli significò la morte d'uno de' suoi
Capi, per paura che dicendo il medesimo a gli altri non gli sbigottisse.
E' cosa difficilissima, uno esercito già mosso a fuggire, fermarlo, e ren-
derlo alla zuffa. E avete a fare questa distinzione, o egli è mosso tut-
to, e quì è impossibile restituirlo; o ne è mossa una parte, e quì è qual-
che rimedio. Molti Capitani Romani, col farsi innanzi a quelli che fug-
givano gli hanno fermi, facendogli vergognare della fuga; come fece
Lucio Silla, che sendo già parte delle sue Legioni in volta, cacciate
dalle genti di Mitridate, si fece innanzi con una spada in mano, gridan-
do, sè alcuno vi domanda dove voi avete lasciato il Capitano vostro,
dite, noi l'abbiamo lasciato in Beozia, che combatteva. Attilio Con-
solo,

ſolo, a quelli che fuggivano oppoſe quelli che non fuggivano, e fece loro intendere che sè non voltavano, ſarebbero morti da gli amici e da' nemici. Filippo di Macedonia intendendo come i ſuoi temevano de' ſoldati Sciti, poſe dietro al ſuo eſercito alcuni de' ſuoi cavalli fidatiſſimi, e comiſſe loro ammazzaſſino qualunque fuggiva; onde che i ſuoi volendo piuttoſto morire combattendo, che fuggendo, vinſero. Molti Romani non tanto per fermare una fuga, quanto per dare occaſione a' ſuoi di fare maggiore forza, hanno, mentre che ſi combatte, tolta una bandiera di mano a' ſuoi, e gittatala tra i nemici, e propoſto premj a chi la riguadagnava. Io non credo che ſia fuora di propoſito aggiugnere a queſto ragionamento quelle coſe, che intervengono dopo la zuffa, maſſimamente ſendo coſe brevi, e da non le laſciare in dietro, e a queſto ragionamento aſſai conformi. Dico adunque, come le giornate ſi perdono, o ſi vincono. Quando ſi vince ſi dèe con ogni celerità ſeguire la vittoria, e imitare in queſto caſo Ceſare, e non Annibale, il quale per eſſerſi fermo dapoi ch' egli ebbe rotto i Romani a Canne, perdè l'Imperio di Roma. Quell' altro mai dopo la vittoria non ſi poſava, ma con maggior' impeto e furia ſeguiva il nemico rotto, che non l'aveva aſſaltato intero. Ma quando ſi perde dèe un Capitano vedere sè dalla perdita ne può naſcere alcuna ſua utilità, maſſimamente sè gli è rimaſo alcuno reſiduo d'eſercito. La commodità può naſcere dalla poca avvertenza del nemico, il quale il più delle volte, dopo la vittoria diventa traſcurato, e ti dà occaſione d'opprimerlo; come Marzio Romano oppreſſe gli eſerciti Cartagineſi, i quali avendo morti i duoi Scipioni, e rotti i loro eſerciti, non ſtimando quello rimanente delle genti che con Marzio erano rimaſe vive, furono da lui aſſaltati e rotti. Perchè ſi vede, che non è coſa tanto riuſcibile, quanto quella, ch' il nemico crede che tu non poſſa tentare; perchè il più delle volte gli uomini ſono offeſi, più dove dubitano meno. Debbe un Capitano pertanto, quando egli non poſſa far queſto, ingegnarſi al meno con l'induſtria, che la perdita ſia meno dannoſa. E a far queſto ti è neceſſario tenère modi che 'l nemico non ti poſſa con facilità ſeguire, o dargli cagione ch' egli abbia a ritardare. Nel primo caſo alcuni poi ch' egli hanno conoſciuto di perdere, ordinarono a gli loro Capi, che in diverſe parti, e per diverſe vie ſi fuggiſſono, avendo dato ordine dove ſi avevano dipoi a raccozzare, il che faceva ch' il nemico temendo di dividere l'eſercito, ne laſciava ire ſalvi, o tutti, o la maggior parte di eſſi. Nel ſecondo caſo molti hanno gittato innanzi al nemico le loro coſe più care, acciocchè quello ritardato dalla preda, dia loro più ſpazio alla fuga. Tito Dimio uſò non poca aſtuzia per naſcondere il danno ch' egli aveva ricevuto nella zuffa; perchè avendo combattuto infino a notte con perdita di aſſai de i ſuoi, fece la notte ſotterrare la maggior parte di quelli; donde che la mattina vedendo i nemici tanti morti di loro e sì pochi de' Roma-

mi, credendo avere disavantaggio si fuggirono. Io credo avere così confusamente, come io dissi, sodisfatto in buona parte alla domanda vostra; vero è che d' intorno la forma de gli Eserciti mi resta a dirvi, come alcuna volta per alcun Capitano si è costumato fargli con la fronte ad uso d' uno conio, giudicando potere per tal via più facilmente aprire l' Esercito nemico. Contro questa forma hanno usato fare una forma ad uso di forbici, per poter tra quello vacuo ricevere quello conio, e circondarlo, e combatterlo d' ogni parte. Sopra che voglio che voi prendiate questa regola generale, che il maggior rimedio che si usi contro ad uno disegno del nemico, è fare volontario quello ch' egli disegna che tu faccia per forza; perchè facendolo volontario, tu lo fai con ordine, e con vantaggio tuo, e disavantaggio suo; sè lo facessi forzato, vi sarebbe la tua rovina. A fortificazione di questo non mi curerò di replicarvi alcuna cosa già detta. Fa il conio l' avversario per aprire le tue schiere? sè tu vai con esse aperte, tu disordini lui, ed esso non disordina te. Puose gli Elefanti in fronte del suo Esercito Annibale, per aprire con quelli l' Esercito di Scipione; andò Scipione con esso aperto, e fù cagione della sua vittoria, e della rovina di quello. Puose Asdrubale le sue genti più gagliarde nel mezo della fronte del suo Esercito, per spignere le genti di Scipione; comandò Scipione che per loro medesime si ritirassero, e ruppelo. In modo che simili disegni, quando si presentano, sono cagione della vittoria di colui contro a chi essi sono ordinati. Restami ancòra, sebbene mi ricorda, dirvi quali rispetti debbe avere un Capitano, prima che si conduca alla zuffa; sopra che io v' ho a dire in prima, come un Capitano non ha mai a fare giornata, sennon ha vantaggio, o sè non è necessitato. Il vantaggio nasce dal sito, dall' ordine, dall' avere, o più, o migliore gente. La necessità nasce quando tu vegga, non combattendo, dovere in ogni modo perdere; come è, che sia per mancarti danari, e per questo l' Esercito tuo s' abbia in ogni modo a risolvere; che sia per assaltarti la fame, che il nemico aspetti di ingrossare di nuova gente. In questi casi sempre si dèe combattere, ancòra con tuo disavantaggio; perchè egli è assai meglio tentar la fortuna, dov' ella ti possa favorire, che non la tentando, vedere la tua certa rovina; ed è così grave peccato in questo caso in un Capitano il non combattere, com' è d' aver' avuta occasione di vincere, e non l' avere, o conosciuta per ignoranza, o lasciata per viltà. I vantaggi qualche volta te gli dà il nemico, e qualche volta la tua prudenza. Molti nel passar' i fiumi son stati rotti d' un loro nemico accorto, il quale ha aspettato che sieno mezi da ogni banda, e dipoi gli ha assaltati; come fece Cesare a i Svizzeri, che consumò la quarta parte di loro per esser tramezati da un fiume. Trovasi alcuna volta il tuo nemico stracco, per averti seguìto troppo inconsideratamente, di modo che trovandoti tu fresco e riposato non dèi lasciare tale occasione. Oltra di questo, sè il nemico ti presenta la mattina di buo-

na

na ora la giornata, tu puoi differire d'uſcire de' tuoi allogiamenti per molte ore; e quando egli è ſtato aſſai ſotto l'armi, e ch' egli ha perſo quel primo ardore, col quale venne, puoi allora combattere ſeco. Queſto modo tenne Scipione e Metello in Iſpagna, l'uno contro ad Aſdrubale, l'altro contro a Sertorio. Sè il nemico è diminuito di forze, o per avere diviſo gli Eſerciti, come gli Scipioni in Iſpagna, o per qualche altra cagione, dèi tentare la ſorte. La maggior parte de' Capitani prudenti piuttoſto ricevono l'impeto de' nimici, che vadano con impeto ad aſſaltare quelli; perchè il furore è facilmente ſoſtenuto da gli uomini fermi e ſaldi; e il furore ſoſtenuto facilmente ſi converte in viltà. Così fece Fabio contro a' Sanniti, e contro a' Galli, e fù vittorioſo, e Decio ſuo collega vi rimaſe morto. Alcuni che hanno temuto della virtù del loro nemico, hanno cominciato la zuffa nell' ora propinqua alla notte, acciocchè i ſuoi, ſendo vinti, poteſſero, difeſi dalla oſcurità di quella, ſalvarſi. Alcuni avendo conoſciuto come l'Eſercito nemico è preſo da certa ſuperſtizione di non combattere in tale tempo, hanno quel tempo eletto alla zuffa, e vinto: il che oſſervò Ceſare in Francia contro ad Arioviſto, e Veſpaſiano in Soria contro a' Giudei. La maggiore e più importante avvertenza, che debba avere uno Capitano, è di avere appreſſo di ſe uomini fedeli, peritiſſimi della guerra, e prudenti, con li quali continuamente ſi conſigli, e con loro ragioni delle ſue genti, e di quelle del nemico; quale ſia maggiore numero, quale meglio armato, o meglio a cavallo, o meglio eſercitato, quali ſieno più atti a patire la neceſſità, in quali confidi più, o ne' fanti, o ne' cavalli. Dipoi conſiderino il luogo dove ſono, e s'egli è più a propoſito per il nemico, che per lui; chi abbia di loro più commodamente la vettovaglia; s'egli è bene differire la giornata, o farla; che di bene gli poteſſe dare, o torre il tempo; perchè molte volte i ſoldati, veduta allungare la guerra, infaſtidiſcono, e ſtracchi nella fatica e nel tedio t'abbandonano. Importa ſopra tutto conoſcere il Capitano de' nemici, e chi egli ha intorno; s'egli è temerario, o cauto; sè timido o audace. Vedere come tu ti puoi fidare de' ſoldati auſiliarj. E ſopra tutto ti debbi guardare di non condurre l'Eſercito ad azzuffarſi, che tema, o che in alcuno modo diffidi della vittoria; perchè il maggiore ſegno di perdere è, quando non ſi crede potere vincere. E però in queſto caſo dèi fuggire la giornata, o col fare come Fabio Maſſimo, che accampandoſi ne' luoghi forti, non dava animo ad Annibale d'andarlo a trovare, o quando tu credeſſi ch' il nemico ancòra ne' luoghi forti ti veniſſe a trovare, partirſi della campagna, e dividere le genti per le tue terre, acciocchè il tedio della eſpugnazione di quelle lo ſtracchi. ZANOBI. Non ſi può egli fuggire altrimenti la giornata, che dividerſi in più parti, e metterſi nelle terre? FABRIZIO. Io credo altra volta con alcuno di voi aver ragionato come quello che ſta alla campagna, non può fuggire la giornata, quando egli ha uno nemico che lo vo-

vogli combattere in ogni modo ; e non ha ſennon uno rimedio , porſi con l' Eſercito ſuo diſcoſto cinquanta miglia almeno dall' avverſario ſuo, per eſſere a tempo a levarſegli dinanzi quando l'andaſſe a trovare. E Fabio Maſſimo non fuggì mai la giornata con Annibale, ma la voleva a ſuo vantaggio ; e Annibale non preſumeva poterlo vincere , andando a trovarlo ne' luoghi dove quello alloggiava. Che s' egli aveſſe preſuppoſto poterlo vincere , a Fabio conveniva far giornata ſeco in ogni modo , o fuggirſi. Filippo Rè di Macedonia , quello che fù padre di Perſeo, venendo a guerra con i Romani , poſe gli allogiamenti ſuoi ſopra uno monte altiſſimo , per non far giornata con quelli ; ma i Romani l' andarono a trovare in ſu quello monte , e lo ruppero. Gingentorige Capitano de' Franceſi , per non avere a far giornata con Ceſare , il qual, fuora della ſua opinione , aveva paſſato un fiume , ſi diſcoſtò molte miglia con le ſue genti. I Veniziani ne' tempi noſtri, ſennon volevano venire a giornata col Rè di Francia, non doveano aſpettare che l' Eſercito Franceſe paſſaſſe l' Adda , ma diſcoſtarſi da quello come Gingentorige : Donde che, quelli avendo aſpettato, non ſeppero pigliare, nel paſſar delle genti, la occaſione di fare la giornata , nè fuggirla ; perchè i Franceſi , ſendo loro propinqui , come i Veniziani diſalloggiarono , gli aſſaltarono e ruppero. Tanto è che la giornata non ſi può fuggire, quando il nemico la vuole in ogni modo fare. Ne alcuno alleghi Fabio , perchè tanto in quel caſo fuggì la giornata egli , quanto Annibale. Egli occorre molte volte che i tuoi ſoldati ſon volonteroſi di combattere , e tu conoſci per il numero , e per il ſito , o per qualche altra cagione avere diſavantaggio, e deſideri fargli rimuovere da queſto deſiderio. Occorre ancòra che la neceſſità , o l' occaſione ti coſtringe alla giornata , e che i tuoi ſoldati ſono mal confidenti , e poco diſpoſti a combattere ; donde che ti è neceſſario nell' un caſo sbigottirgli , e nell' altro accendergli. Nel primo caſo , quando le perſuaſioni non baſtano, non è il miglior modo che darne in preda una parte di loro al nemico, acciocchè quelli che hanno, e quelli che non hanno combattuto , ti credano. Puoſſi molto bene fare con arte quello, che a Fabio Maſſimo intervenne a caſo. Deſiderava (come voi ſapete) l' Eſercito di Fabio combattere con l' Eſercito d' Annibale ; il medeſimo deſiderio aveva il ſuo maeſtro de' cavalli ; a Fabio non pareva di tentare la zuffa ; tanto che per tale diſparere egli ebbero a divider l' Eſercito. Fabio ritenne i ſuoi ne gli alloggiamenti ; quell' altro combattè , e venuto in pericolo grande ſarebbe ſtato rotto , sè Fabio non l' aveſſe ſoccorſo. Per il quale eſempio il maeſtro de' cavalli inſieme con tutto l' Eſercito conobbe come egli era partito ſavio ubbidire a Fabio. Quanto all' accendergli al combattere , è bene fargli ſdegnare contro a' nemici , moſtrando che dicono parole vituperoſe di loro , moſtrare d' avere con loro intelligenza , e averne corrotti parte , alloggiare in lato che veggano i nemici , e che facciano qualche zuffa leggiera con quelli ; perchè le coſe

che

che giornalmente ſi veggono, con più facilità ſi diſpregiano. Moſtrarſi indegnato, e con una orazione a propoſito riprendergli della loro pigrizia, e per fargli vergognare, dire di volere combattere ſolo, quando non gli vogliano fare compagnìa. E dèe ſopra ogni coſa avere queſta avvertenza, volendo fare il ſoldato oſtinato alla zuffa, di non permettere che ne mandino a caſa alcuna loro facoltà, o depongano in alcuno luogo, infino che egli è terminata la guerra; acciocchè intendano, che sè 'l fuggire ſalva loro la vita, egli non ſalva loro la roba, l'amor della quale non ſuole meno di quello rendere oſtinati gli uomini alla difeſa. ZANOBI. Voi avete detto com' egli ſi può fare i ſoldati volti al combattere, parlando loro; Intendete voi per queſto che egli ſi abbia a parlare a tutto l'Eſercito, o a' Capi di quello? FABRIZIO. A perſuadere, o a diſſuadere a pochi una coſa, è molto facile, perchè ſennon baſtano le parole tu vi puoi uſare l'autorità e la forza; ma la difficoltà è, rimuovere da una multitudine una ſiniſtra opinione, e che ſia contraria, o al bene commune, o all' opinione tua; dove non ſi può uſare ſennon le parole, le quali conviene che ſieno udite da tutti, volendo perſuaderli tutti. Per queſto conveniva che gli eccellenti Capitani foſſero Oratori; perchè ſenza ſapère parlare a tutto l'Eſercito, con difficoltà ſi può operare coſa buona. Il che al tutto in queſti noſtri tempi è diſmeſſo. Leggete la vita d' Aleſſandro Magno, e vedete quante volte gli fù neceſſario concionare, e parlare publicamente all' Eſercito; altrimenti non l'arebbe mai condotto (ſendo diventato ricco e pieno di preda) per i diſerti d' Arabia e nell' India con tanto ſuo diſagio e noia; perchè infinite volte naſcono coſe, mediante le quali uno Eſercito rovina, quando il Capitano o non ſappia, o non uſi di parlare a quello; perchè queſto parlare lieva il timore, accende gli animi, creſce l'oſtinazione, ſcuopre gl' inganni, promette premj, moſtra i pericoli, e la via di fuggirli, riprende, priega, minaccia, riempie di ſperanza, loda, vitupera, e fa tutte quelle coſe per le quali l'umane paſſioni ſi ſpengono, o ſi accendono. Donde quel Principe, o Republica, che diſegnaſſe fare una nuova milizia, e render riputazione a queſto eſercizio, debbe aſſuefare i ſoldati a udire parlare il Capitano, e il Capitano a ſaper parlare a quelli. Valeva aſſai nel tenère diſpoſti gli ſoldati antichi la Religione, e il giuramento che ſi dava loro, quando ſi conducevano a militare; perchè in ogni loro errore ſi minacciavano, non ſolamente di quelli mali che poteſſono temère da gli uomini, ma di quelli che da Dio poteſſero aſpettare. La quale coſa meſcolata con gli altri modi religioſi, fece molte volte facile a' Capitani antichi ogni impreſa, e farebbe ſempre, dove la Religione ſi temeſſe e oſſervaſſe. Sertorio ſi valſe di queſta, moſtrando di parlare con una Cerva, la quale da parte d' Iddio gli prometteva la vittoria. Silla diceva di parlare con una Imagine, ch' egli aveva tratta dal Tempio d' Apolline. Molti hanno detto eſſere apparſo loro in ſogno Id-

dio, che gli ha ammoniti al combattere. Ne' tempi de' padri noſtri Carlo ſettimo Rè di Francia nella guerra che fece contro a gli Ingleſi, diceva conſigliarſi con una fanciulla mandata da Dio, la quale ſi chiamò per tutto la pulzella di Francia; il che gli fù cagione della vittoria. Puoſſi ancòra tenère modi che facciano, che i tuoi apprezzano poco il nemico, come tenne Ageſilao Spartano, il quale moſtrò a' ſuoi ſoldati alcuni Perſiani ignudi, acciocchè vedute le loro membra delicate non aveſſero cagione di temergli. Alcuni gli hanno coſtretti a combattere per neceſſità, levando loro via ogni ſperanza di ſalvarſi, fuora che nel vincere. La quale è la più gagliarda, e la miglior proviſione che ſi faccia, a volere fare il tuo ſoldato oſtinato. La quale oſtinazione è accreſciuta dalla confidenza e dall' amore del Capitano, o della Patria. La confidenza la cauſano l'armi, l'ordine, le vittorie freſche, e l'opinione del Capitano. L'amore della Patria è cauſato dalla natura; quello del Capitano dalla virtù, più che da niuno altro beneficio. Le neceſſitadi poſſono eſſere molte, ma quella è più forte, che ti coſtrigne, o vincere, o morire.

DELL'

DELL' ARTE DELLA GUERRA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI,

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO,

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI,

GENTILUOMO FIORENTINO,

LIBRO QUINTO.

FABRIZIO. Io v'ho mostro come si ordina un' Esercito, per fare giornata con un' altro Esercito, che si vegga posto all' incontro di se, e narratovi come quella si vince, e dipoi molte circostanze, per li varj accidenti che possono occorrere intorno a quella; tanto che mi pare tempo da mostrarvi ora come si ordina un' Esercito contro a quel nemico che altri non vede, ma che continuamente si teme che non ti assalti. Questo interviene quando si camina per il paese nemico, o sospetto. E prima avete ad intendere come un' Esercito Romano, per l'ordinario sempre mandava innanzi alcune torme di cavalli, come speculatori del camino. Dipoi seguitava il corno destro. Dopo questo ne venivano tutti i carriaggi che a quello appartenevano. Dopo questi veniva una Legione. Dopo lei i suoi carriaggi. Dopo quelli un' altra Legione, e appresso a quella i suoi carriaggi.

Dopo i quali ne veniva il corno ſiniſtro co' ſuoi carriaggi a ſpalle, e nell' ultima parte ſeguiva il rimanente della cavallerìa. Queſto era in effetto il modo, col quale ordinariamente ſi caminava. E sè avveniva che l' Eſercito fuſſe aſſalito in camino da fronte o da ſpalle, eſſi facevano ad un tratto ritirare tutti i carriaggi, o in ſu la deſtra, o in ſu la ſiniſtra, ſecondo che occorreva, o che meglio, riſpetto al ſito, ſi poteva, e tutte le genti inſieme, libere da gli impedimenti loro, facevano teſta da quella parte, donde il nemico veniva. S' erano aſſaltate per fianco ſi ritiravano i carriaggi verſo quella parte ch' era ſicura, e dall' altra faceva teſta. Queſto modo ſendo buono, e prudentemente governato, mi parrebbe da imitare, mandando innanzi i cavalli leggieri, come ſpeculatori del paeſe; dipoi avendo quattro Battaglioni, fare che caminaſſero alla filà, e ciaſcuno con i ſuoi carriaggi a ſpalle. E perchè ſono di due ragioni carriaggi, cioè pertinenti a' particolari ſoldati, e pertinenti al publico uſo di tutto il campo, dividerei i carriaggi publici in quattro parti, e ad ogni Battaglione ne concederei la ſua parte; dividendo ancòra in quattro l'artiglierìe, e tutti i diſarmati, acciocchè ogni numero d'armati aveſſe egualmente gli impedimenti ſuoi. Ma perchè egli occorre alcuna volta, che ſi camina per il paeſe, non ſolamente ſoſpetto, ma in tanto nemico che tu temi ad ogni ora d' eſſere aſſalito, ſei neceſſitato, per andare più ſicuro, mutare forma di camino, e andar' in modo ordinato, che nè i paeſani, nè l' Eſercito ti poſſa offendere, trovandoti in alcuna parte improviſto. Solevano in tale caſo gli antichi Capitani andare con l' Eſercito quadrato, che così chiamavano queſta forma, non perchè ella foſſe al tutto quadra, ma per eſſer' atta a combattere da quattro parti, e dicevano che andavano parati, e al camino e alla zuffa. Dal qual modo io non mi voglio diſcoſtare, e voglio ordinare i miei due Battaglioni, i quali ho preſo per regola d' uno Eſercito a queſto effetto. Volendo pertanto caminare ſicuro per il paeſe nemico, e potere riſpondere da ogni parte, quando fuſſi all' improviſo aſſaltato, e volendo ſecondo gli antichi ridurlo in quadro, diſegnerei fare uno quadro, che il vacuo ſuo fuſſe di ſpazio da ogni parte ducento dodici braccia, in queſto modo. Io porrei prima i fianchi, diſcoſto l' uno fianco dall' altro ducento dodici braccia, e metterei cinque battaglie per fianco in fila per lunghezza, e diſcoſto l' una dall' altra tre braccia; le quali occuperebbero con gli loro ſpazj, occupandone ogni battaglia quaranta, ducento dodici braccia. Tra le teſte poi e tra le code di queſti due fianchi porrei l' altre dieci battaglie, in ogni parte cinque, ordinandole in modo che quattro ſe n' accoſtaſſero alla teſta del fianco deſtro, e quattro alla coda del fianco ſiniſtro, laſciando tra ciaſcuna uno intervallo di quattro braccia; una poi ſe ne accoſtaſſe alla teſta del fianco ſiniſtro, e una alla coda del fianco deſtro. E perchè il vacuo che è dall' uno fianco all' altro, è ducento dodici braccia, e queſte battaglie che ſono poſte al lato l' una all' altra

per

per larghezza, e non per lunghezza, verrebbero ad occupar con gli intervalli cento trentaquattro braccia, verrebbe tra le quattro battaglie poſte in ſu la fronte del fianco deſtro, e l'una poſta in ſu quella del ſiniſtro, a reſtare uno ſpazio di ſettantaotto braccia, e quello medeſimo ſpazio verrebbe a rimanere nelle battaglie poſte nella parte poſteriore, (nè vi ſarebbe altra differenza, ſennon che l'uno ſpazio verrebbe dalla parte di dietro verſo il corno deſtro, l'altro verrebbe dalla parte davanti verſo il corno ſiniſtro) nello ſpazio delle ſettantaotto braccia davanti porrei tutti veliti ordinarj, in quello di dietro li ſtraordinarj, che non verrebbe ad eſſer mille per ſpazio. E volendo che lo ſpazio, che aveſſe di dentro l'Eſercito fuſſe per ogni verſo ducento dodici braccia, converrebbe, che le cinque battaglie che ſi pongono nella teſta, e quelle che ſi pongono nella coda, non occupaſſero alcuna parte dello ſpazio che tengono i fianchi, e però converrebbe, che le cinque battaglie di dietro toccaſſero con la fronte la coda de' loro fianchi, e quelle davanti con la coda toccaſſero le teſte in modo, che ſopra ogni canto di quello eſercito reſterebbe uno ſpazio da ricevere un' altra battaglia. E perchè ſono quattro ſpazj io torrei quattro bandiere delle picche ſtraordinarie, e in ogni canto ne metterei una; e le due bandiere di dette picche che mi avanzaſſero, porrei nel mezo del vacuo di queſto eſercito, in uno quadro in battaglia, alla teſta delle quali ſteſſe il Capitano generale co' ſuoi uomini intorno. E perchè queſte battaglie ordinate così caminano tutte per un verſo, ma non tutte per uno combattono, ſi ha, nel porle inſieme, ad ordinare quelli lati a combattere, che non ſono guardati dall' altre battaglie. E però ſi dèe conſiderare, che le cinque battaglie, che ſono in fronte, hanno guardate tutte l'altre parti, eccetto che la fronte; e però queſte s' hanno a mettere inſieme ordinatamente, e con le picche davanti. Le cinque battaglie che ſono dietro hanno guardate tutte le bande, fuora che la parte di dietro; e però ſi dèe mettere inſieme queſte, in modo che le picche vengano dietro, come nel ſuo luogo dimoſtrammo. Le cinque battaglie, che ſono nel fianco deſtro, hanno guardati tutti i lati, dal fianco deſtro in fuora. Le cinque, che ſono in ſu 'l ſiniſtro, hanno faſciate tutte le parti, dal fianco ſiniſtro in fuora; e però nell' ordinare le battaglie, ſi debbe fare che le picche tornino da quel fianco che reſta ſcoperto. E perchè i Capidieci vengano per teſta e per coda, acciocchè avendo a combattere, tutte l'armi e le membra ſieno ne' luoghi loro, il modo di fare queſto ſi diſſe, quando ragionammo de' modi dell' ordinare le battaglie. L'artiglierìe dividerei, e una parte ne metterei di fuora nel fianco deſtro, e l'altra nel ſiniſtro. I cavalli leggieri manderei innanzi a ſcoprire il paeſe. De gli uomini d'arme ne porrei parte dietro il ſu 'l corno deſtro, e parte in ſu 'l ſiniſtro, diſtante un quaranta braccia dalle battaglie. Ed avete a pigliare in ogni modo, che voi ordinate un' Eſercito, quanto a' cavalli, queſta generalità, che ſempre ſi han-

hanno a porre, o dietro, o da' fianchi. Chi gli pone davanti nel dirimpetto dell' Eſercito, conviene faccia una delle due coſe, o che gli metta tanto innanzi, che ſendo ributtati eglino abbiano tanto ſpazio, che dia loro tempo a potere canſarſi dalle fanterie tue, e non l'urtare, o ordinare in modo quelle con tanti intervalli, che i cavalli per quelli poſſano entrare tra loro ſenza diſordinarle. Ne ſia alcuno che ſtimi poco queſto ricordo; perchè molti per non ci avere avvertito ne ſono rovinati, e per loro medeſimi ſi ſono diſordinati e rotti. I carriaggi e gli uomini diſarmati ſi mettono alla piazza, che reſta dentro all' Eſercito, e in modo compartiti, che dieno la via facilmente a chi voleſſe andare, o dall' uno canto all' altro, o dall' una teſta all' altra dell' Eſercito. Occupano queſte battaglie, ſenza le artiglierie e i cavalli, per ogni verſo dal lato di fuora, ducento ottantadue braccia di ſpazio. E perchè queſto quadro è compoſto di due Battaglioni, conviene diviſare quale parte ne faccia un Battaglione, e quale l'altro. E perchè i Battaglioni ſi chiamano dal numero, e ciaſcuno di loro ha (come ſapete) dieci battaglie, e un Capo generale, fareì che il primo Battaglione poneſſe le ſue prime cinque battaglie nella fronte, l'altre cinque nel fianco ſiniſtro, e il Capo ſteſſe nell' angolo ſiniſtro della fronte. Il ſecondo Battaglione dipoi metteſſe le prime cinque ſue battaglie nel fianco deſtro, e l'altre cinque nella coda, e il Capo ſteſſe nell' angolo deſtro, il quale verrebbe a fare l'ufficio del Tergiduttore.

FIGURA che dimostra la forma d'un' Esercito quadrato.

Or-

Ordinato in queſto modo lo Eſercito, ſi ha a fare muovere, e nell' andare oſſervare tutto queſto ordine; e ſenza dubbio egli è ſicuro da tutti i tumulti de' paeſani. Nè dèe fare il Capitano altra proviſione a gli aſſalti tumultuarj, che dare qualche volta commiſſione a qualche cavalli, o bandiera de' veliti che gli rimettano. Nè mai occorrerà che queſte genti tumultuarie vengano a trovarti al tiro della ſpada, o della picca, perchè genti inordinate hanno paura dell' ordinate; e ſempre ſi vedrà, che con le grida e con i romori faranno uno grande aſſalto, ſenza appreſſartiſi altrimenti, a guiſa de' cani botoli intorno ad uno maſtino. Annibale, quando venne a' danni de' Romani in Italia, paſsò per tutta la Francia, e ſempre de' tumulti Franceſi tenne poco conto. Conviene a volere caminare aver ſpianatori e marraiuoli innanzi, che ti facciano la via, i quali ſaranno guardati da quelli cavalli che ſi mandano avanti a ſcoprire. Caminerà un' Eſercito in queſto ordine dieci miglia il giorno, e avanzeragli tanto di Sole, che egli alloggerà, e cenerà; perchè per l'ordinario uno Eſercito camina venti miglia. Sè viene che ſia aſſaltato da un' Eſercito ordinato, queſto aſſalto non può naſcere ſubito; perchè un' Eſercito ordinato viene col paſſo ſuo, tanto che tu ſei a tempo a riordinarti alla giornata, e ridurti toſto in quella forma, o ſimile a quella forma di Eſercito che di ſopra ti ſi moſtrò. Perchè sè tu ſei aſſaltato dalla parte dinanzi, tu non hai ſennon a fare che l'artiglierie che ſono ne' fianchi, e i cavalli che ſono di dietro vengano dinanzi, e ponganſi in quelli luoghi, e con quelle diſtanze che di ſopra ſi dice. I mille veliti, che ſono davanti, eſcano del luogo ſuo, e dividanſi in cinque cento per parte, e entrino nel luogo loro tra' cavalli e le corna dell' Eſercito. Dipoi nel vuoto, che laſceranno, entrino le due bandiere delle picche ſtraordinarie che io puoſi nel mezo della piazza dell' Eſercito. I mille veliti, ch' io puoſi di dietro, ſi partano di quel luogo, e dividanſi per i fianchi delle battaglie, a fortificazione di quelle; e per l'apertura che loro laſceranno eſcano tutti i carriaggi, e i diſarmati, e mettanſi alle ſpalle delle battaglie. Rimaſa adunque la piazza vuota, e andato ciaſcuno a' luoghi ſuoi, le cinque battaglie ch' io puoſi dietro all' Eſercito, ſi facciano innanzi per il vuoto che è tra l'uno e l'altro fianco, e caminino verſo le battaglie di teſta, e le tre s'accoſtino a quelle a quaranta braccia, con uguali intervalli, tra l'una e l'altra, e le due rimangano a dietro, diſcoſto altre quaranta braccia. La qual forma ſi può ordinare in un ſubito, e viene ad eſſere quaſi ſimile alla prima diſpoſizione che dell' Eſercito dinanzi dimoſtrammo; e sè viene più ſtretto in fronte, viene più groſſo ne' fianchi, che non gli dà meno fortezza. Ma perchè le cinque battaglie, che ſono nella coda, hanno le picche dalla parte di dietro, per le cagioni che dinanzi dicemmo, è neceſſario farle venire dalla parte davanti, volendo ch' elle facciano ſpalle alla fronte dell' Eſercito; e però conviene, o fare voltare battaglia per battaglia, come un corpo ſoli-

ſolido, o farle ſubito entrare tra gli ordini de gli ſcudi, e condurle davanti; il qual modo è più ratto, e di minore diſordine, che farle voltare. E così dèi fare di tutte quelle che reſtino di dietro, in ogni qualità d'aſſalto, come io vi moſtrerò. Sè ſi preſenta ch' il nemico venga dalla parte di dietro, la prima coſa ſi ha a fare è, che ciaſcuno volti il viſo, dov' egli aveva le ſchiene, e ſubito lo Eſercito viene ad avere fatto del capo coda, e della coda capo. Dipoi ſi dèe tenère tutti quelli modi in ordinare quella fronte ch' io dico di ſopra. Sè il nemico viene ad affrontare il fianco deſtro, ſi debbe verſo quella banda fare voltare il viſo a tutto l'Eſercito; dipoi fare tutte quelle coſe in fortificazione di quella teſta, che di ſopra ſi dicono; talchè i cavalli, i veliti, l'artiglierìe ſieno ne' luoghi conformi a queſta teſta. Solo vi è queſta differenza, che nel variare le teſte di quelli, che ſi tramutano chi ha da ir meno, e chi più. Ben' è vero che facendo teſta del fianco deſtro, i veliti che aveſſero ad entrare nelli intervalli, che ſono tra le corna dell' Eſercito, e i cavalli ſarebbono quelli, che fuſſero più propinqui al fianco ſiniſtro, nel luogo de' quali arebbero ad entrare le due bandiere delle picche ſtraordinarie poſte nel mezo. Ma innanzi vi entraſſero i carriaggi, e i diſarmati per l'apertura, ſcombraſſero la piazza, e ritiraſſonſi dietro al fianco ſiniſtro, il che verrebbe ad eſſere allora coda dell' eſercito. E gli altri veliti, che fuſſero poſti nella coda, ſecondo l'ordinazione principale, in queſto caſo non ſi mutaſſero, perchè quello luogo non rimaneſſe aperto, il quale di coda verrebbe ad eſſer fianco. Tutte l'altre coſe ſi deggiono fare come nella prima teſta ſi diſſe.

Ordinato in questo modo lo Esercito, si ha a fare muovere, e nell' andare osservare tutto questo ordine; e senza dubbio egli è sicuro da tutti i tumulti de' paesani. Nè dèe fare il Capitano altra provisione a gli assalti tumultuarj, che dare qualche volta commissione a qualche cavalli, o bandiera de' veliti che gli rimettano. Nè mai occorrerà che queste genti tumultuarie vengano a trovarti al tiro della spada, o della picca, perchè genti inordinate hanno paura dell' ordinate; e sempre si vedrà, che con le grida e con i romori faranno uno grande assalto, senza appressartisi altrimenti, a guisa de' cani botoli intorno ad uno mastino. Annibale, quando venne a' danni de' Romani in Italia, passò per tutta la Francia, e sempre de' tumulti Francesi tenne poco conto. Conviene a volere caminare aver spianatori e marraiuoli innanzi, che ti facciano la via, i quali saranno guardati da quelli cavalli che si mandano avanti a scoprire. Caminerà un' Esercito in questo ordine dieci miglia il giorno, e avanzeragli tanto di Sole, che egli alloggerà, e cenerà; perchè per l' ordinario uno Esercito camina venti miglia. Sè viene che sia assaltato da un' Esercito ordinato, questo assalto non può nascere subito; perchè un' Esercito ordinato viene col passo suo, tanto che tu sei a tempo a riordinarti alla giornata, e ridurti tosto in quella forma, o simile a quella forma di Esercito che di sopra ti si mostrò. Perchè sè tu sei assaltato dalla parte dinanzi, tu non hai sennon a fare che l' artiglierìe che sono ne' fianchi, e i cavalli che sono di dietro vengano dinanzi, e ponganſi in quelli luoghi, e con quelle distanze che di sopra si dice. I mille veliti, che sono davanti, escano del luogo suo, e dividansi in cinque cento per parte, e entrino nel luogo loro tra' cavalli e le corna dell' Esercito. Dipoi nel vuoto, che lasceranno, entrino le due bandiere delle picche straordinarie che io puosi nel mezo della piazza dell' Esercito. I mille veliti, ch' io puosi di dietro, si partano di quel luogo, e dividansi per i fianchi delle battaglie, a fortificazione di quelle; e per l' apertura che loro lasceranno escano tutti i carriaggi, e i disarmati, e mettansi alle spalle delle battaglie. Rimasa adunque la piazza vuota, e andato ciascuno a' luoghi suoi, le cinque battaglie ch' io puosi dietro all' Esercito, si facciano innanzi per il vuoto che è tra l' uno e l' altro fianco, e caminino verso le battaglie di testa, e le tre s' accostino a quelle a quaranta braccia, con uguali intervalli, tra l' una e l' altra, e le due rimangano a dietro, discosto altre quaranta braccia. La qual forma si può ordinare in un subito, e viene ad essere quasi simile alla prima disposizione che dell' Esercito dinanzi dimostrammo; e sè viene più stretto in fronte, viene più grosso ne' fianchi, che non gli dà meno fortezza. Ma perchè le cinque battaglie, che sono nella coda, hanno le picche dalla parte di dietro, per le cagioni che dinanzi dicemmo, è necessario farle venire dalla parte davanti, volendo ch' elle facciano spalle alla fronte dell' Esercito; [illegible] conviene, o fare voltare battaglia per battaglia, come un corpo soli

Queſto che ſi è detto circa il far teſta del fianco deſtro, s' intende detto, avendola a fare del fianco ſiniſtro; perchè ſi dèe oſſervare il medeſimo ordine. Sè il nemico veniſſe groſſo e ordinato, per aſſaltarti da due bande, ſi deggiono fare quelle due bande, che egli viene ad aſſaltare, forti con quelle due, che non ſono aſſaltate, duplicando gli ordini in ciaſcheduna, e dividendo per ciaſcuna parte l'artiglieria, i veliti, e i cavalli. Sè viene da trè, o da quattro bande, è neceſſario o che tu, o eſſo, manchi di prudenza; perchè sè tu ſarai ſavio, tu non ti metterai mai in lato, che 'l nemico da trè o da quattro bande, con gente groſſa e ordinata, ti poſſa aſſaltare; perchè a volere che ſicuramente ti offenda, conviene che ſia groſſo, che d'ogni banda ti aſſalti con tanta gente, quanta abbia quaſi tutto il tuo Eſercito. E sè tu ſei poco prudente, che tu ti metta nelle terre e forze di uno nemico, il quale abbia tre volte gente ordinata più di te, non ti puoi dolere, sè tu capiti male, ſennon di te. Sè viene, non per tua colpa, ma per qualche ſventura, ſarà il danno ſenza la vergogna, e ti interverrà come a gli Scipioni in Iſpagna, e ad Aſdrubale in Italia. Ma sè il nemico non ha molta più gente di te, e voglia, per diſordinarti, aſſaltarti da più bande, ſarà ſtoltezza ſua, e ventura tua; perchè conviene che a far queſto egli s' aſſottigli in modo, che puoi facilmente urtare una banda, e ſoſtenère un' altra, e in brieve tempo rovinarlo. Queſto modo dell' ordinare un' Eſercito contro ad un nemico, che non ſi vede, ma che ſi teme, è neceſſario, ed è coſa utiliſſima aſſuefare i tuoi ſoldati a metterſi inſieme, e caminare con tale ordine, e nel caminare ordinarſi, per combattere ſecondo la prima teſta, e dipoi ritornare nella forma che ſi camina, da quella fare teſta della coda, poi del fianco, da queſte ritornar nella prima forma. I quali eſercizj e aſſuefazzioni ſono neceſſarj, volendo avere un' Eſercito diſciplinato e prattico. Nelle quali coſe ſi hanno ad affaticare i Capitani e i Principi; nè è altro la diſciplina militare, che ſapère comandare e eſeguire queſte coſe, nè è altro un' Eſercito diſciplinato, che un' Eſercito che ſia bene prattico in sù queſti ordini; nè ſarebbe poſſibile che chi in queſti tempi uſaſſe bene ſimile diſciplina, fuſſè mai rotto. E sè queſta forma quadrata ch' io v' ho dimoſtra è alquanto difficile, tale difficoltà è neceſſaria, pigliandola per eſercizio; perchè ſapendo bene ordinarſi, e mantenerſi in quella, ſi ſaprà dipoi più facilmente ſtare in quelle che non aveſſero tanta difficoltà. ZANOBI. Io credo, come voi dite, che queſti ordini ſieno molto neceſſarj, e io per me non ſaprei che mi vi aggiugnere o levare. Vero è che io deſidero ſapère da voi due coſe; l'una, sè quando voi volete fare della coda, o del fianco, teſta, e voi gli volete fare voltare, sè queſto ſi comanda con la voce, o con il ſuono; l'altra, sè quelli che voi mettete davanti a ſpianare le ſtrade per fare la via all' Eſercito, deggiono eſſer de' medeſimi ſoldati delle voſtre battaglie, o pure altra gente vile deputata a ſimile eſercizio. FABRI-

ZIO. La prima voſtra domanda importa aſſai; perchè molte volte l'eſſere i comandamenti de' Capitani non bene inteſi, o male interpretati, ha diſordinato il loro Eſercito: però le voci con le quali ſi comanda ne' pericoli, deggiono eſſere chiare e nette. E sè tu comandi col ſuono, conviene fare che dall' uno modo all' altro ſia tanta differenza, che non ſi poſſa ſcambiare l'uno dall' altro; e sè comandi con le voci, dèi avere avvertenza di fuggire le voci generali, e uſare le particolari, e delle particolari fuggir quelle che ſi poteſſero interpretare ſiniſtramente. Molte volte il dire a dietro a dietro, ha fatto rovinar' un' Eſercito; però queſta voce ſi dèe fuggire, e in ſuo luogo uſare Ritiratevi. Sè voi gli volete fare voltare per rimutare teſta, o per fianco, o a ſpalle, non uſate mai Voltatevi, ma dite, A ſiniſtra, A deſtra, A ſpalle, A fronte. Così tutte le altre voci hanno ad eſſer ſemplici e nette, come, Premète, State forti, Innanzi, Ritornate. E tutte quelle coſe che ſi poſſono fare con la voce, ſi facciano, l'altre ſi facciano con il ſuono. Quanto a gli ſpianatori, che è la ſeconda domanda voſtra, io farei fare queſto ufficio a' miei ſoldati proprj, sì perchè così faceva l'antica milizia, sì ancora perchè foſſe dell' eſercito meno gente diſarmata, e meno impedimenti; e ne trarrei d'ogni battaglia quel numero biſognaſſe, e farei loro pigliare gli iſtrumenti atti a ſpianare, e l'armi laſciare a quelle file che foſſèro loro più preſſo, le quali le porterebbero loro, e venendo il nemico, non arebbono a fare altro che ripigliarle, e ritornare nelli ordini loro. ZANOBI. Gli iſtrumenti da ſpianare chi gli porterebbe? FABRIZIO. I carri a portare ſimili iſtrumenti deputati. ZANOBI. Io dubito che voi non condurreſte mai queſti noſtri ſoldati a zappare. FABRIZIO. Di tutto ſi ragionerà nel luogo ſuo. Per ora io voglio laſciare ſtare queſte parti, e ragionare del modo del vivere dell' Eſercito; perchè mi pare avendolo tanto affaticato, che ſia tempo da rinfreſcarlo, e riſtorarlo col cibo. Voi avete ad intendere che un Principe debbe ordinare l'eſercito ſuo più eſpedito che ſia poſſibile, e torgli tutte quelle coſe che gli aggiugneſſero carico, e gli faceſſero difficili l'impreſe. Tra quelle che arrecano più difficoltà ſono avere a tenère proviſto l'eſercito di vino e di pane cotto. Gli antichi al vino non penſavano, perchè mancandone, beveano acqua tinta con un poco d'aceto per darle ſapore; donde che tra le munizioni de' viveri dell' eſercito era l'aceto, e non il vino. Non cuoceano il pane ne' forni, come ſi uſa per le cittadi; ma provedevano le farine, e di quelle ogni ſoldato a ſuo modo ſi ſodisfaceva, avendo per condimento lardo e ſugna, il che dava al pane, che facevano, ſapore, e gli manteneva gagliardi. In modo che le proviſioni da vivere per l'eſercito erano Farine, Aceto, Lardo, e Sugna, e per i cavalli Orzo. Avevano per l'ordinario branchi di beſtiame groſſo e minuto che ſeguiva l'Eſercito, il quale (per non avere biſogno d'eſſer portato) non dava molto impedimento.

mento. Da queſto ordine naſceva che uno Eſercito antico caminava alcuna volta molti giorni per luoghi ſolitarj e difficili, ſenza patìre diſagj di vettovaglie; perchè vivea di coſe che facilmente ſe le poteva tirare dietro. Al contrario interviene ne' moderni Eſerciti, i quali volendo non mancare del vino, e mangiare pane cotto in quei modi che fanno quando ſono a caſa, di che non poſſono fare proviſione a lungo, rimangono ſpeſſo affamati, o sè pure ſono proviſti, ſi fa con uno diſagio e con una ſpeſa grandiſſima. Pertanto io ritirerei l'Eſercito mio a queſta forma del vivere; nè vorrei che mangiaſſero altro pane, che quello che per loro medeſimi ſi cuoceſſero. Quanto al vino, non proibirei il berne, ne che nell' eſercito ne veniſſe, ma non uſerei nè induſtria nè fatica alcuna per averne, e nell' altre proviſioni mi governerei al tutto come gli antichi. La qual coſa sè conſidererete bene, vedrete quanta difficoltà ſi lieva via, e di quanti affanni e diſagj ſi priva un' eſercito e un Capitano, e quanta commodità ſi darà a qualunque impreſa ſi voleſſe fare.

ZANOBI. Noi abbiamo vinto il nemico alla campagna, caminato dipoi ſopra il paeſe ſuo, la ragione vuole che ſi ſia fatto preda, taglieggiate terre, preſi prigioni; però vorrei ſapère come gli antichi in queſte coſe ſi governavano. FABRIZIO. Ecco che io vi ſodisfarò. Io credo che voi abbiate conſiderato, (perchè altra volta con alcuni di voi ne ho ragionato) come le preſenti guerre impoveriſcono, così quelli Signori che vincono, come quelli che perdono; perchè sè l'uno perde lo Stato, l'altro perde i danari e il mobile ſuo. Il che anticamente non era, perchè il vincitore delle guerre arricchiva. Queſto naſce da non tenère conto in queſti tempi delle prede, come anticamente ſi faceva, ma ſi laſciano tutte alla diſcrezione de' ſoldati. Queſto modo fa due diſordini grandiſſimi; l'uno, quello ch' io ho detto; l'altro, che il ſoldato diventa più deſideroſo del predare, e meno oſſervatore de gli ordini; e molte volte ſi è detto come la cupidità della preda ha fatto perdere chi era vittorioſo. I Romani pertanto, che furno Principi di queſto eſercizio, provviddero all' uno e all' altro di queſti inconvenienti, ordinando che tutta la preda appartenèſſe al publico, e che il publico poi la diſpenſaſſe come gli pareſſe. E però avevano ne gli Eſerciti i queſtori, che erano, come diremmo noi i camerlinghi, appreſſo a' quali tutte le taglie e le prede ſi collocavano; di che il Conſolo ſi ſerviva a dar la paga ordinaria a' ſoldati, a ſovvenire i feriti e gl' infermi, e a gli altri biſogni dello eſercito. Poteva bene il Conſolo, e uſavalo ſpeſſo, concedere una preda a' ſoldati, ma queſta conceſſione non faceva diſordine; perchè rotto l'eſercito, tutta la preda ſi metteva in mezo, e diſtribuivaſi per teſta ſecondo la qualità di ciaſcuno. Il quale modo faceva che i ſoldati attendevano a vincere, e non a rubare, e le Legioni Romane vincevano il nemico, e non lo ſeguivano; perchè mai non ſi partivano de gli ordini loro; ſolamente lo ſeguivano i cavalli, con quelli armati leggiermente, e sè vi

erano altri ſoldati, che legionarj. Che sè le prede foſſero ſtate di chi le guadagnava, non era poſſibile nè ragionevole tenère le Legioni ferme, e portavaſi molti pericoli. Di quì naſceva pertanto che il publico arricchiva, e ogni Conſolo portava con li ſuoi trionfi nell' erario aſſai teſoro, il qual' era tutto di taglie e di prede. Un' altra coſa facevano gli antichi bene conſiderata, che del ſoldo che davano a ciaſcuno ſoldato, la terza parte volevano che ſi deponeſſe appreſſo quello che della ſua battaglia portava la bandiera, il quale mai non gliene riconſegnava ſennon fornita la guerra. Queſto facevano moſſi da due ragioni. La prima perchè il ſoldato faceſſe del ſuo ſoldo capitale; perchè eſſendo la maggiore parte giovani e ſtracurati, quanto più hanno, tanto più ſenza neceſſità ſpendono. L' altra parte, perchè ſapendo che il mobile loro era appreſſo alla bandiera, fuſſero forzati averne più cura, e con più oſtinazione difenderla; e così queſto modo gli faceva maſſai e gagliardi. Le quali coſe tutte è neceſſario oſſervare, a volere ridurre la milizia ne' termini ſuoi.

ZANOBI. Io credo che non ſia poſſibile che ad uno eſercito, mentre che camina da luogo a luogo, non ſcaggiano accidenti pericoloſi, dove biſogni l' induſtria del Capitano e la virtù de' ſoldati, volendogli evitare; però io arei caro che voi occorrendone alcuno lo narraſte.

FABRIZIO. Io vi contenterò volentieri, eſſendo maſſimamente neceſſario, volendo dare di queſto eſercizio perfetta ſcienza. Deggiono i Capitani ſopra ogni altra coſa mentre che caminano con l' Eſercito, guardarſi da gli agguati; ne' quali ſi incorre in due modi, o caminando tu entri in quelli, o con arte del nemico vi ſei tirato dentro ſenza che tu gli preſenta. Al primo caſo volendo ovviare, è neceſſario mandare innanzi doppie guardie, le quali ſcuoprano il paeſe. E tanto maggior diligenza vi ſi debbe uſare, quanto più il paeſe fuſſe atto a agguati, come ſono i paeſi ſelvoſi, o montuoſi, perchè ſempre ſi mettono o in una ſelva, o dietro ad un colle. E come l' agguato non lo prevedendo ti rovina, così prevedendolo, non ti offende. Hanno gli uccelli, o la polvere molte volte ſcoperto il nemico; perchè ſempre che il nemico ti venga a trovare, farà polvere grande, che ti ſignificherà la ſua venuta. Così molte volte un Capitano veggendo ne' luoghi donde egli debbe paſſare levare colombi, o altri di quelli uccelli che volano in ſchiera, e aggirarſi, e non ſi porre, ha conoſciuto eſſer quivi l' agguato de' nemici, e mandato innanzi ſue genti, e conoſciuto quello, ha ſalvato ſe, e offeſo il nemico ſuo. Quanto al ſecondo caſo d' eſſervi tirato dentro (che queſti noſtri chiamano eſſer tirato alla tratta) dèi ſtare accorto di non credere facilmente a quelle coſe che ſono poco ragionevoli, ch' elle ſieno; come ſarebbe, sè il nemico ti metteſſe innanzi una preda, dèi credere che in quella ſia l' amo, e che vi ſia dentro naſcoſo l' inganno. Sè gli aſſai nemici ſono cacciati da' tuoi pochi; sè pochi nimici aſſaltano i tuoi aſſai, sè i nemici fanno una ſubita fuga, e non ragionevole; ſem-

pre dèi in tali caſi temère d'inganno ; e non hai a creder mai ch' il nemico non ſappia fare i fatti ſuoi , anzi a volerti ingannare meno , e a volere portare meno pericolo , quanto è più debole, quanto è meno cauto il nemico , tanto più dèi ſtimarlo. Ed hai in queſto ad uſare due termini diverſi ; perchè tu hai a temerlo con il penſiero e con l'ordine , ma con le parole e con l'altre eſtrinſeche dimoſtrazioni moſtrare di ſpregiarlo ; perchè queſto ultimo modo fa che i tuoi ſoldati ſperano più di avere vittoria , quell' altro ti fa più cauto , e meno atto ad eſſer' ingannato. Ed hai ad intendere , che quando ſi camina per il paeſe nemico, ſi porta più e maggiori pericoli che nel fare la giornata. È però il Capitano , caminando dèe raddoppiare la diligenza , e la prima coſa che dèe fare , è d'avere deſcritto e dipinto tutto il paeſe per il quale egli camina , in modo che ſappia i luoghi , il numero , le diſtanze , le vie , i monti , i fiumi , e paludi , e tutte le qualità loro. E a fare di ſapère queſto , conviene abbia a ſe diverſamente e in diverſi modi , quelli che ſanno i luoghi , e dimandargli con diligenza , e riſcontrare il loro parlare , e ſecondo i riſcontri notare. Deve mandare innanzi cavalli , e con loro Capi prudenti , non tanto a ſcoprire il nemico , quanto a ſpeculare il paeſe , per vedere , sè riſcontra col diſegno , e con la notizia ch' egli ha avuta di quello. Deve ancòra mandare guardate le guide , con ſperanza di premio , e timore di pena. E ſopra tutto deve fare che l'Eſercito non ſappia a che fazzione egli lo guida ; perchè non è coſa nella guerra più utile che tacère le coſe che ſi hanno a fare. E perchè uno ſubito aſſalto non turbi i tuoi ſoldati , gli dèi avvertire che egli ſtieno parati con l'armi ; perchè le coſe previſte offendono meno. Molti hanno (per fuggire le confuſioni del camino) meſſo ſotto le bandiere i carriaggi e i diſarmati , e comandato loro , che ſeguano quelle , acciocchè avendoſi caminando a fermare , o a ritirare , lo poſſano far più facilmente ; la qual coſa come utile io approvo aſſai. Debbeſi avere ancòra quella avvertenza nel caminare , che l'una parte dell' Eſercito non ſi ſpicchi dall' altra , o che per andare l'uno toſto , e l'altro adagio , l'Eſercito non ſi aſſottigli ; le quali coſe ſono cagione di diſordine. Però biſogna collocare i Capi in lato , che mantengano il paſſo uniforme , ritenendo i troppo ſolleciti , e ſollecitando i tardi ; il quale paſſo non ſi può meglio regolare che col ſuono. Debbonſi fare rallargare le vie , acciocchè ſempre una battaglia almeno poſſa ire in ordinanza. Debbeſi conſiderare il coſtume e le qualità del nemico , e sè ti vuole aſſaltare o da mattina , o dal mezo dì , o da ſera , e s'egli è più potente co' fanti , o co' cavalli , e ſecondo intendi , ordinarti , e provederti. Ma vegniamo a qualche particolare accidente. Egli occorre qualche volta che levandoti dinanzi al nemico , per giudicarti inferiore , e per queſto non volere fare giornata ſeco , e venendoti quello a ſpalle , arrivi alla riva d'un fiume , il quale ti toglie tempo nel paſſare , in modo ch' il nemico è per

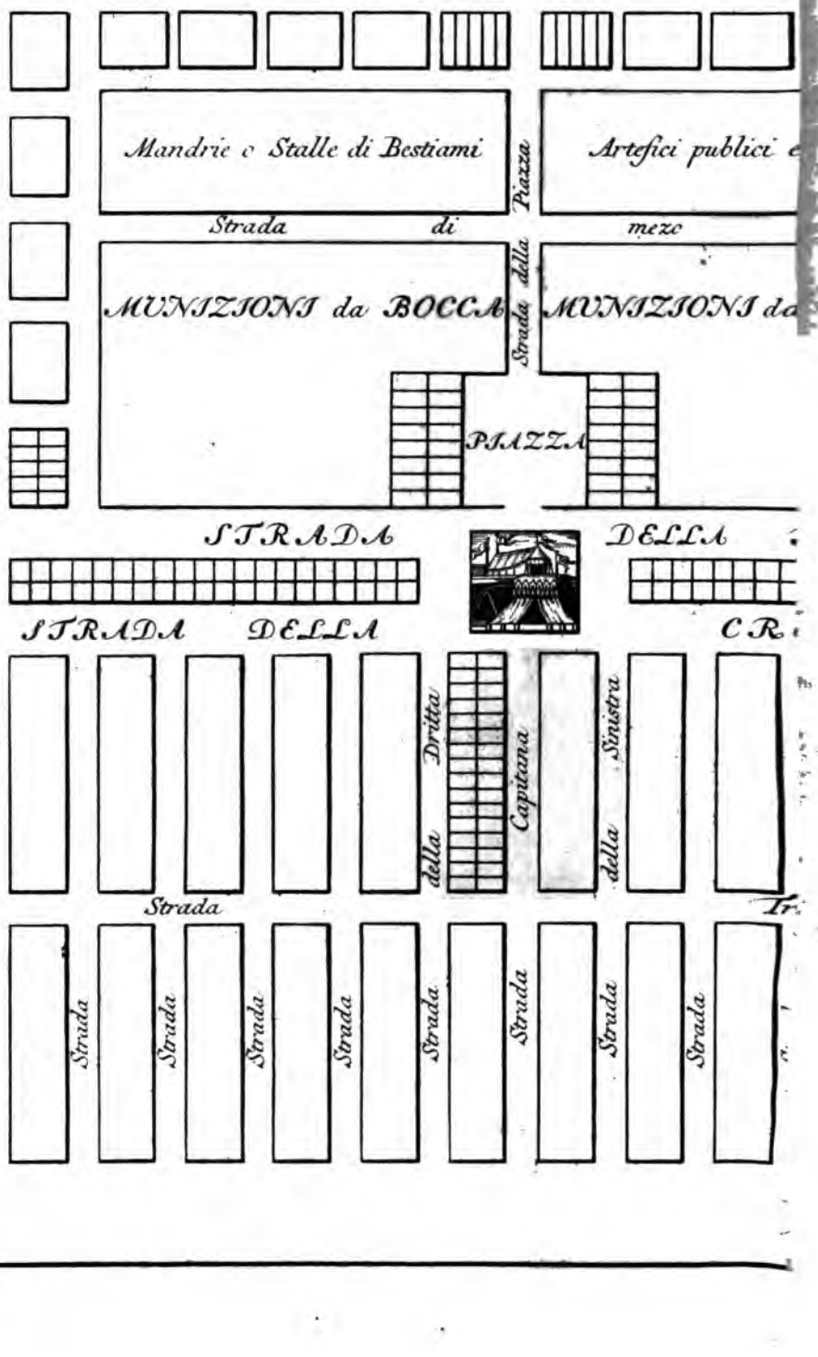
ag-

aggiugnerti, e per combatterti. Hanno alcuni, che ſi ſono trovati in tale pericolo, cinto l'eſercito loro dalla parte di dietro con una foſſa, e quella ripiena di ſtoppa, e meſſovi fuoco; dipoi paſſato con l'eſercito ſenza poter' eſſere impediti dal nemico, eſſendo quello da quel fuoco ch' era di mezo ritenuto. ZANOBI. E' mi è duro a credere che coteſto fuoco gli poſſa ritenère, maſſime perchè mi ricorda avere udito come Annone Cartagineſe, eſſendo aſſediato da' nemici, ſi cinſe da quella parte, che voleva fare eruzzione, di legname, e meſſevi fuoco. Donde che i nemici non eſſendo intenti da quella parte a guardarla, fece ſopra quelle fiamme paſſare il ſuo eſercito, facendo tenère a ciaſcuno gli ſcudi al viſo, per difenderſi dal fuoco e dal fumo. FABRIZIO. Voi dite bene; ma conſiderate come io ho detto, e come fece Annone; perchè io diſſi che fecero una foſſa, e la riempierono di ſtoppa, in modo che chi voleva paſſare aveva a contendere con la foſſa e col fuoco. Annone fece il fuoco ſenza la foſſa, e perchè lo voleva paſſare, non lo dovette fare gagliardo, perchè ancòra ſenza la foſſa l'arebbe impedito. Non ſapete voi che Nabide Spartano, ſendo aſſediato in Sparta da' Romani, meſſe fuoco in parte della ſua terra, per impedire il paſſo a' Romani, i quali erano di già entrati dentro? e mediante quelle fiamme non ſolamente impedì loro il paſſo, ma gli ributtò fuora. Ma torniamo alla materia noſtra. Quinto Luttazio Romano avendo alle ſpalle i Cimbri, e arrivato ad uno fiume, perchè il nemico gli deſſe tempo a paſſare, moſtrò di dare tempo a lui al combatterlo, e però finſe di volere alloggiare quivi, e fece fare foſſe, e rizzare alcun padiglione, e mandò alcuni cavalli per i campi a ſaccomanno: tanto che credendo i Cimbri che egli alloggiaſſe, ancòra eſſi alloggiarono, e ſi diviſero in più parti, per provedere a vivere; di che eſſendoſi Luttazio accorto, paſsò il fiume, ſenza potere eſſere impedito da loro. Alcuni per paſſare un fiume, non avendo ponte, lo hanno derivato, e una parte tiratasi dietro alle ſpalle, e l'altra dipoi divenuta più baſſa con facilità paſſata. Quando i fiumi ſono rapidi, a volere che le fanterie paſſino più ſicuramente, ſi mettono i cavalli più poſſenti dalla parte di ſopra, che ſoſtengano l'acqua, e un' altra parte di ſotto, che ſoccorra i fanti, sè alcuno dal fiume nel paſſare ne foſſe vinto. Paſſanſi ancòra i fiumi, che non ſi guadano, con ponti, con barche, con otri; e però è bene avere ne' ſuoi Eſerciti attitudine a potere fare tutte queſte coſe. Occorre alcuna volta, che nel paſſare un fiume il nemico oppoſto dall' altra ripa t'impediſce. A volere vincere queſta difficoltà, non ci conoſco eſempio da imitare migliore che quello di Ceſare, il quale avendo l'eſercito ſuo alla riva d' un fiume in Francia, ed eſſendogli impedito il paſſare da Vergingetorige Franceſe, il quale dall' altra parte del fiume aveva le ſue genti, caminò più giornate lungo il fiume, e il ſimile faceva il nemico. E avendo fatto Ceſare uno alloggiamento in un luogo ſelvoſo, e atto a naſcondere gen-

gente, traſſe da ogni Legione tre coorti, e fecele fermare in quel luogo, comandando loro che ſubito che fuſſe partito, gittaſſero un ponte, e lo fortificaſſero, e egli con l'altre ſue genti ſeguitò il camino: Donde che Vergingetorige vedendo il numero delle Legioni, credendo che non ne fuſſe rimaſa parte a dietro, ſeguì ancòra egli il caminare; ma Ceſare, quando credette che il ponte foſſe fatto, ſe ne tornò indietro, e trovato ogni coſa ad ordine, paſsò il fiume ſenza difficoltà. ZANOBI. Avete voi regola alcuna a conoſcere i guadi? FABRIZIO. Sì, abbiamo. Sempre il fiume, in quella parte la quale è tra l'acqua che ſtagna e la corrente, che fa a chi vi riguarda, come una riga, ha meno fondo, ed è luogo più atto ad eſſere guadato che altrove; perchè ſempre in quel luogo, il fiume ha poſto più, e ha tenuto più in collo di quella materia, che per il fondo trae ſeco. La quale coſa, perchè è ſtata eſperimentata aſſai volte, è veriſſima. ZANOBI. Sè egli avviene che il fiume abbia sfondato il guado, tale che i cavalli vi ſi affondino, che rimedio ne date? FABRIZIO. Fare garticci di legname, e porgli nel fondo del fiume, e ſopra quelli paſſare. Ma ſeguitiamo il ragionamento noſtro. S'egli accade che uno Capitano ſi conduca col ſuo eſercito tra due monti, e che non abbia ſennon due vie a ſalvarſi, o quella davanti, o quella di dietro, e quelle ſieno da' nemici occupate, ha per rimedio di far quello che alcuno ha fatto per l'addietro; il che è fare dalla parte di dietro una foſſa grande, difficile a paſſare, e moſtrare al nemico di volere con quella ritenerlo, per potere con tutte le forze, ſenza avere a temère di dietro, fare forza per quella via, che davanti reſta aperta. Il che credendo i nemici, ſi fecero forti di verſo la parte aperta, e abbandonarono la chiuſa, e quello allora gittò un ponte di legname a tale effetto ordinato ſopra la foſſa, e da quella parte ſenza alcuno impedimento paſsò, e liberoſſi dalle mani del nimico. Lucio Minucio Conſolo Romano era in Liguria con gli Eſerciti, ed era ſtato da' nemici rinchiuſo tra certi monti, donde non poteva uſcire. Pertanto mandò quello alcuni ſoldati di Numidia a cavallo, ch' egli aveva nel ſuo eſercito, i quali erano male armati, e ſopra cavalli piccoli e magri, verſo i luoghi che erano guardati da' nemici, i quali nel primo aſpetto fecero che i nemici ſi miſſero inſieme a difendere il paſſo; ma poichè viddero quelle genti male in ordine, e ſecondo loro male a cavallo, ſtimandogli poco, allargarono gli ordini della guardia. Di che come i Numidi ſi avviddero, dato di ſproni a' cavalli, e fatto impeto ſopra di loro, paſſarono, ſenza che quelli vi poteſſero fare alcuno rimedio; i quali paſſati, guaſtando e predando il paeſe, coſtrinſero i nimici a laſciare il paſſo libero all' eſercito di Lucio. Alcuno Capitano che ſi è trovato aſſaltato da gran moltitudine di nemici, ſi è riſtretto inſieme, e dato al nemico facoltà di circondarlo tuttto, e dipoi da quella parte ch' egli l'ha conoſciuto più debole ha fatto forza, e per quella via ſi ha fatto fare luo-

prattiche, abbiatemi per eſcuſati. FABRIZIO. Voi mi fate, come già vi diſſi, coſa gratiſſima; perchè queſto voſtro interrompermi non mi toglie fantaſia, anzi me la rinfreſca. Ma volendo ſeguitare la materia noſtra, dico, come ora mai è tempo che noi alloggiamo queſto noſtro Eſercito; perchè voi ſapete che ogni coſa deſidera il ripoſo, e ſicuro; perchè riporſarſi, e non ripoſare ſicuramente, non è ripoſo perfetto. Dubito bene che da voi non ſi fuſſe deſiderato che io l'aveſſi prima alloggiato, dipoi fatto caminare, e in ultimo combattere, e noi abbiamo fatto al contrario. A che ci ha indotto la neceſſità; perchè volendo moſtrare, caminando, come un' eſercito ſi riduceva dalla forma del caminare, a quella dell' azzuffarſi, era neceſſario avere prima moſtro come ſi ordinava alla zuffa. Ma tornando alla materia noſtra, dico, che a volere che lo alloggiamento ſia ſicuro, conviene che ſia Forte, e Ordinato. Ordinato lo fa l'induſtria del Capitano; Forte lo fa, o il ſito, o l'arte. I Greci cercavano de' ſiti forti, e non ſi ſarebbero mai poſti dove non fuſſe ſtata, o grotta, o ripa di fiume, o moltitudine di arbori, o altro naturale riparo che gli difendeſſe. Ma i Romani non tanto alloggiavano ſicuri dal ſito, quanto dall' arte; nè mai ſarebbero alloggiati ne' luoghi, dove eſſi non aveſſero potuto, ſecondo la diſciplina loro, diſtendere tutte le loro genti. Di quì naſceva che i Romani potevano tenère ſempre una forma d' alloggiamento; perchè volevano che il ſito ubbidiſſe a loro, non eſſi al ſito. Il che non potevano oſſervare i Greci; perchè ubbidendo al ſito, e variando i ſiti e forma, conveniva che ancòra eglino variaſſero il modo dello alloggiare, e la forma de gli loro alloggiamenti. I Romani adunque, dove il ſito mancava di fortezza, ſupplivano con l'arte e con l'induſtria. E perchè io in queſta mia narrazione ho voluto che ſi imitino i Romani, non mi partirò, nel modo dello alloggiare, da quelli; non oſſervando però al tutto gli ordini loro, ma prendendone quella parte, quale mi pare che a' preſenti tempi ſi confaccia. Io vi ho detto più volte, come i Romani avevano ne i loro eſerciti Conſolari due Legioni d' uomini Romani, i quali erano circa undici mila fanti e ſeicento cavalli, e di più, avevano altri undici mila fanti di gente mandata da gli amici in loro aiuto; nè mai ne gli loro eſerciti aveano più ſoldati foreſtieri, che Romani, eccetto che di cavalli, i quali non ſi curavano che paſſaſſero il numero delle Legioni loro; e come in tutte l' azzioni loro mettevano le Legioni loro in mezo, e gli Auſiliarj da lato. Il qual modo oſſervavano ancòra nello alloggiarſi, come per voi medeſimi avete potuto leggere in quelli che ſcrivono le coſe loro; e però io non ſono per narrarvi appunto, come quelli alloggiaſſero, ma per dirvi ſolo, con quali ordini io al preſente alloggerei il mio eſercito, e voi allora conoſcerete quale parte io abbia tratta da' modi Romani. Voi ſapete, che all' incontro di due Legioni Romane io ho preſo due Battaglioni di ſei mila fanti e trecento cavalli utili per Battaglione, e in che battaglie, in che armi,

FIGURA, che dimostra la forma dello alloggiamento.



na, e trentadue dalla parte deſtra, laſciando tra il ſedici e dieciſette alloggiamento uno ſpazio di trenta braccia, il che ſerviſſe ad una via traverſa, che attraverſaſſe per tutti gli alloggiamenti de' battaglioni, come nel partimento d'eſſi ſi vedrà. Di queſti due ordini di alloggiamenti, ne' primi delle teſte, che verrebbero ad eſſere appiccate alla via di Croce, alloggerei i capi de gli uomini d'arme. Ne i quindici alloggiamenti, che da ogni banda ſeguiſſero appreſſo, le loro genti d'arme, che avendo ciaſcuno battaglione cento cinquanta uomini d'arme, toccherebbe dieci uomini d'arme per alloggiamento. Gli ſpazj de gli alloggiamenti de' capi fuſſero per larghezza quaranta, e per lunghezza dieci braccia. E notiſi, che qualunque volta io dico larghezza, ſignifico lo ſpazio da mezo dì a tramontana; e dicendo lunghezza, quello da ponente a levante. Quelli de gli uomini d'arme fuſſero quindici braccia per lunghezza, e trenta per larghezza. Ne gli altri quindici alloggiamenti, che da ogni parte ſeguiſſero (i quali arebbero il principio loro, paſſata la via traverſa, e che arebbero il medeſimo ſpazio, che quelli de gli uomini d'arme) alloggerei i cavalli leggieri, de' quali, per eſſere cento cinquanta, ne toccherebbe dieci cavalli per alloggiamento; e nel ſedici, che ne reſtaſſe, alloggerei il capo loro, dandogli quel medeſimo ſpazio, che ſi dà al Capo de gli uomini d'arme. E così gli alloggiamenti de i cavalli de' due battaglioni verrebbero a mettere in mezo la via Capitana, e dare regola a gli alloggiamenti delle fanterie, come io narrerò. Voi avete notato come io ho alloggiato i trecento cavalli d'ogni battaglione con gli loro capi in trentadue alloggiamenti, poſti in ſu la via Capitana, e cominciati dalla via di Croce, e come dal ſedici al dieciſette reſta uno ſpazio di trenta braccia, per fare una via traverſa. Volendo pertanto alloggiare le venti battaglie, che hanno i due battaglioni ordinarj, porrei gli alloggiamenti d'ogni due battaglie dietro a gli alloggiamenti de' cavalli, che aveſſero ciaſcuno di lunghezza quindici braccia, e di larghezza trenta, come quelli de' cavalli, e fuſſero congiunti dalla parte di dietro, che toccaſſero l'uno l'altro. E in in ogni primo alloggiamento, da ogni banda, che viene appiccato con la via di Croce, alloggerei il Conneſtabile d'una battaglia, che verrebbe a riſpondere allo alloggiamento del Capo de gli uomini d'arme; e arebbe queſto alloggiamento ſolo di ſpazio per larghezza venti braccia, e per lunghezza dieci. Ne gli altri quindici alloggiamenti che da ogni banda ſeguiſſero dopo queſto, infino alla Via Traverſa, alloggerei d'ogni parte una battaglia di fanti che eſſendo quattrocentocinquanta, ne toccherebbe per alloggiamento trenta. Gli altri quindici alloggiamenti porrei contigui da ogni banda a quelli de' cavalli leggieri, con gli medeſimi ſpazj, dove alloggerei da ogni parte un' altra battaglia di fanti. Nell' ultimo alloggiamento porrei da ogni parte il Conneſtabile della battaglia, che verrebbe ad eſſere apppiccato con quello del capo de i cavalli leggieri, con lo ſpazio di dieci braccia per lun-

lunghezza, e di venti per larghezza. E così queſti due primi ordini d'alloggiamenti ſarebbero mezi di cavalli, e mezi di fanti. E perchè io voglio (come nel ſuo luogo vi diſſi) che queſti cavalli ſieno tutti utili, e per queſto non avendo famigli che nel governare i cavalli o nell' altre coſe neceſſarie gli ſovveniſſero, vorrei che queſti fanti che alloggiaſſero dietro a' cavalli foſſero obbligati ad aiutargli, provedère, e governar' a' padroni, e per queſto foſſero eſenti dall' altre fazzioni del campo. Il qual modo era oſſervato da' Romani. Laſciato dipoi dopo queſti alloggiamenti da ogni parte uno ſpazio di trenta braccia che faceſſe via, e chiamaſſeſi l'una Prima via a mano deſtra, e l'altra, Prima via a ſiniſtra, porrei da ogni banda un' altro ordine di trentadue alloggiamenti doppj, che voltaſſero da parte di dietro l'uno all' altro, con gli medeſimi ſpazj che quelli ho detti, e diviſi dipoi in ſeſtidecimi, nel medeſimo modo, per fare la via Traverſa, dove alloggerei da ogni lato quattro battaglie di fanti, con i Conneſtabili nella teſta da piè e da capo. Laſciato dipoi ad ogni lato un' altro ſpazio di trenta braccia che faceſſe via, che ſi chiamaſſe da una parte la Seconda via a man deſtra, e dall' altra parte la Seconda via a ſiniſtra, metterei un' altro ordine da ogni banda di trentadue alloggiamenti doppj, con le medeſime diſtanze e diviſioni, dove alloggerei da ogni lato altre quattro battaglie con gli loro Conneſtabili. E così verrebbero ad eſſere alloggiati in tre ordini di alloggiamenti per banda, i cavalli e le battaglie de gli due battaglioni ordinarj, e metterebbero in mezo la via Capitana. I due battaglioni auſiliarj (perchè io gli fo compoſti de' medeſimi uomini) alloggerei da ogni parte di queſti due battaglioni ordinarj, con gli medeſimi ordini di alloggiamenti doppj, ponendo prima uno ordine di alloggiamenti, dove alloggiaſſero mezi i cavalli, e mezi i fanti, diſcoſto trenta braccia da gli altri, per fare una via che ſi chiamaſſe, l'una Terza via a man deſtra, e l'altra Terza via a ſiniſtra. E dipoi farei da ogni lato due altri ordini di alloggiamenti, nel medeſimo modo diſtinti e ordinati, che ſono quelli de' battaglioni ordinarj, che farebbero due altre vie, e tutte quante ſi chiamaſſero dal numero, e dalla mano, dove elle fuſſero collocate. In modo che tutta quanta queſta parte d'Eſercito verrebbe ad eſſere alloggiata in dodici ordini di alloggiamenti doppj, e in tredici vie, computando la via Capitana, e quella di Croce. Vorrei reſtaſſe uno ſpazio da gli alloggiamenti al foſſo, di cento braccia intorno. E sè voi computerete tutti queſti ſpazj, vederete che dal mezo dello alloggiamento del Capitano, alla porta di levante, ſono ſeicentoottanta braccia. Reſtanci ora due ſpazj, de' quali uno è dallo alloggiamento del Capitano, alla porta di mezo dì; l'altra è da quello, alla porta di tramontana, che viene ad eſſere ciaſcuno, miſurandolo dal punto del mezo, ſeicentotrentacinque braccia. Tratto dipoi di ciaſcuno di queſti ſpazj cinquanta braccia che occupa lo alloggiamento del Capitano, e quarantacinque braccia di piazza, ch' io gli voglio

dare

dare da ogni lato, e trenta braccia di via, che divida ciaſcuno di detti ſpazj nel mezo, e cento braccia, che ſi laſciano da ogni parte tra gli alloggiamenti e il foſſo, reſta da ogni banda uno ſpazio per alloggiamento, largo quattrocento braccia, e lungo cento, miſurando la lunghezza con lo ſpazio che tiene lo alloggiamento del Capitano. Dividendo adunque per il mezo dette lunghezze, ſi farebbe da ciaſcuna mano del Capitano quaranta alloggiamenti, lunghi cinquanta braccia, e larghi venti, che verrebbero ad eſſere in tutto ottanta alloggiamenti, ne' quali ſi alloggerebbe i Capi generali de' battaglioni, i Camerlinghi, i Maeſtri di campi, e tutti quelli che aveſſero ufficio nell' eſercito, laſciandone alcuno voto per gli foreſtieri che veniſſero, e per quelli militaſſero per grazia del Capitano. Dalla parte di dietro dello alloggiamento del Capitano moverei una via da mezo dì a tramontana, larga trentauno braccio e chiamaſſeſi la Via di Teſta, la quale verrebbe ad eſſere poſta lungo gli ottanta alloggiamenti detti; perchè queſta via e la via di Croce, metterebbero in mezo l'alloggiamento del Capitano, e gli ottanta alloggiamenti che gli fuſſero da' fianchi. Da queſta via di Teſta, e di rincontro allo alloggiamento del Capitano, moverei una altra via, che andaſſe da quella alla porta di ponente, larga pure trenta braccia, e riſpondeſſe per ſito e per lunghezza alla via Capitana, e chiamaſſeſi la Via di Piazza. Poſte queſte due vie, ordinerei la piazza dove ſi faceſſe il mercato, la quale porrei nella teſta della Via di Piazza, all' incontro allo alloggiamento del Capitano, e appiccata con la Via di Teſta, e vorrei ch' ella fuſſe quadra, e le conſegnerei centoventiuno braccia per quadro. E da man deſtra e man ſiniſtra di detta piazza farei due ordini d'alloggiamenti, che ogni ordine aveſſe otto alloggiamenti doppj, i quali occupaſſero per lunghezza dodici braccia, e per larghezza trenta, ſicchè verrebbero ad eſſere ad ogni mano della piazza, che la metteſſero in mezo ſedici alloggiamenti, e ſarebbero in tutto trentadue; ne' quali alloggerei quelli cavalli che avanzaſſero a' battaglioni auſiliarj, e quando queſti non baſtaſſero, conſignerei loro alcuni di quelli alloggiamenti che mettono in mezo il Capitano, e maſſimamente di quelli che guardano verſo i foſſi. Reſtanci ora ad alloggiare le picche e i veliti eſtraordinarj, che ha ogni battaglione, che ſapete, ſecondo l'ordine noſtro, come ciaſcuno ha oltre alle dieci battaglie, mille picche eſtraordinarie e cinque cento veliti; talmente che i due battaglioni proprj hanno due mila picche eſtraordinarie, e mille veliti eſtraordinarj, e gli auſiliarj quanto quelli; di modo che ſi viene ancora a avere ad allogiare ſei mila fanti; i quali tutti alloggerei nella parte di verſo ponente, e lungo i foſſi. Dalla punta adunque della via di Teſta e di verſo tramontana, laſciando lo ſpazio delle cento braccia da quelli al foſſo, porrei uno ordine di cinque alloggiamenti doppj, che teneſſero tutti ſettantacinque braccia per lunghezza, e ſeſſanta per larghezza; tale che diviſa la larghezza, toccherebbe a ciaſcuno

allog-

alloggiamento quindici braccia per lunghezza, e trenta per larghezza. E perchè ſarebbero dieci alloggiamenti, alloggerebbero trecento fanti, toccando ad ogni alloggiamento trenta fanti. Laſciando dipoi uno ſpazio di trenta uno braccio, porrei in ſimil modo e con ſimili ſpazj un' altro ordine di cinque alloggiamenti doppj, e dipoi un' altro, tanto che fuſſero cinque ordini di cinque alloggiamenti doppj, che verrebbero ad eſſere cinquanta alloggiamenti, poſti per linea retta dalla parte di tramontana, diſtanti tutti da' foſſi cento braccia, che alloggerebbero mille cinquecento fanti. Voltando dipoi in ſu la mano ſiniſtra, verſo la porta di ponente, vorrei in tutto quel tratto, che fuſſe da loro a detta porta, cinque altri ordini di alloggiamenti doppj, co' medeſimi ſpazj, e co' medeſimi modi, (vero è che dall' uno ordine all' altro non ſarebbe più che quindici braccia di ſpazio) ne' quali ſi alloggerebbero ancòra mille cinquecento fanti: e così dalla porta di tramontana a quella di ponente, come girano i foſſi, in cento alloggiamenti, compartiti in dieci ordini di cinque alloggiamenti doppj per ordine, ſi alloggerebbero tutte le picche e i veliti eſtraordinarj de' battaglioni proprj. E così dalla porta di ponente a quella di mezo dì, come girano i foſſi, nel medeſimo modo appunto in altri dieci ordini di dieci alloggiamenti per ordine, ſi alloggerebbero le picche e veliti eſtraordinarj de' battaglioni auſiliarj. I Capi, ovvero i Conneſtabili loro, potrebbero pigliarſi quelli alloggiamenti pareſſono loro più commodi dalla parte di verſo i foſſi. L'artiglierìe diſporrei per tutto, lungo gli argini de' foſſi; e in tutto l'altro ſpazio che reſtaſſe di verſo ponente, alloggerei tutti i diſarmati, e tutti gli impedimenti del campo. Ed haſſi ad intendere che ſotto queſto nome di impedimenti (come voi ſapete) gli antichi intendevano tutto quel traino e tutte quelle coſe che ſono neceſſarie ad uno Eſercito, fuora de' ſoldati; come ſono legnaiuoli, fabri, maniſcalchi, ſcarpellini, ingegneri, bombardieri, ancòra che quelli ſi poteſſero mettere nel numero de gli armati; mandriani, con le loro mandrie di caſtroni e buoi, che per vivere dell' Eſercito biſognano; e di più maeſtri d'ogni arte, inſieme co' carriaggi publici delle munizioni publiche, pertinenti al vivere e all' armare. Nè diſtinguerei particolarmente queſti alloggiamenti; ſolo deſignerei le vie, che non aveſſero ad eſſere occupate da loro: dipoi gli altri ſpazj che fra le vie reſtaſſero, che ſarebbero quattro, conſegnerei in genere a tutti i detti impedimenti, cioè l'uno a' mandriani, l'altro a gli artefici e maeſtranze, l'altro a' carriaggi publici de' viveri, il quarto a quelli dell' armare. Le vie, le quali io vorrei ſi laſciaſſero ſenza occuparle, ſarebbero la Via di Piazza, la Via di Teſta, e di più una via che ſi chiamaſſe la Via di Mezo, la quale ſi partiſſe da tramontana, e andaſſe verſo mezo dì, e paſſaſſe per il mezo della Via di Piazza, la quale dalla parte di ponente faceſſe quello effetto che fa la via Traverſa dalla parte di levante. E oltra a queſto una via che giraſſe dalla parte di dietro, lungo gli

alloggiamenti delle picche e de' veliti ſtraordinarj. E tutte queſte vie fuſſero larghe trenta braccia. E l'artiglierìe diſporrei lungo i foſſi del campo dalla parte di dietro. BATTISTA. Io confeſſo non me ne intendere, nè credo anche che a dire così mi ſia vergogna, non ſendo queſto mio eſercizio. Nondimeno queſto ordine mi piace aſſai; ſolo vorrei che voi mi ſolveſſi queſti dubbj. L'uno, perchè voi fate le vie e gli ſpazj d'intorno larghi. L'altro, che mi da più noia, è, queſti ſpazj che voi diſegnate per gli alloggiamenti, come eglino hanno ad eſſere uſati. FABRIZIO. Sappiate che io fo le vie tutte larghe trenta braccia, acciocchè per quelle poſſa andare una battaglia di fanti in ordinanza, che ſebben vi ricorda, vi diſſi, come per larghezza tiene ciaſcuna dalle venticinque alle trenta braccia. Che lo ſpazio, il quale è tra il foſſo e gli alloggiamenti, ſia cento braccia, è neceſſario, perchè vi ſi poſſano maneggiare le battaglie, e l'artiglierìe, condurre per quello le prede, biſognando avere ſpazio da ritirarſi con nuovi foſſi e nuovi argini. Stanno meglio ancòra gli alloggiamenti diſcoſto aſſai da' foſſi, per eſſere più diſcoſto a' fuochi, e all' altre coſe che poteſſe trarre il nimico per offeſa di quelli. Quanto alla ſeconda domanda, la intenzione mia non è, che ogni ſpazio da me diſegnato ſia coperto da uno padiglione ſolo, ma ſia uſato come torna commodità a quelli che vi alloggiano, o con più, o con manco tende, pure che non ſi eſca da' termini di quello. E a diſegnare queſti alloggiamenti, conviene ſieno uomini prattichiſſimi, e architettori eccellenti, i quali ſubito che 'l Capitano ha eletto il luogo, gli ſappiano dare la forma, e diſtribuirlo, diſtinguendo le vie, dividendo gli alloggiamenti con corde e con aſte in modo pratticamente, che ſubito ſieno ordinati e diviſi. E a volere che non naſca confuſione, conviene voltare il campo ſempre in uno medeſimo modo, acciocchè ciaſcuno ſappia in quale via, in quale ſpazio egli abbia a trovare il ſuo alloggiamento. E queſto ſi dèe oſſervare in ogni tempo, in ogni luogo, e in maniera che paia una Città mobile, la quale dovunque và, porti ſeco le medeſime vie, le medeſime caſe, e il medeſimo aſpetto; la quale coſa non poſſono oſſervare coloro, i quali cercando di ſiti forti, hanno a mutare forma ſecondo la variazione del ſito. Ma i Romani facevano forte il luogo co' foſſi, col vallo, e con gli argini; perchè facevano uno ſpazio intorno al campo, e innanzi a quello la foſſa per l'ordinario larga ſei braccia, e fonda da tre, i quali ſpazj accreſcevano ſecondo che volevano dimorare in uno luogo, e ſecondo che temevano il nemico. Io per me al preſente non farei lo ſteccato, sè già io non voleſſi vernare in uno luogo. Farei bene la foſſa e l'argine, non minore che la detta, ma maggiore ſecondo la neceſſità. Farei ancòra riſpetto all' artiglierìe, ſopra ogni canto dello alloggiamento, uno mezo circolo di foſſo, dal quale l'artiglierìe poteſſero battere per fianco chi veniſſe a combattere i foſſi. In queſto eſercizio di ſapère ordinare uno alloggiamento ſi debbo-

no

no ancòra eſercitare i ſoldati, e fare con quello i miniſtri pronti a diſegnarlo, e i ſoldati preſti a conoſcere i luoghi loro. Nè coſa alcuna è difficile, come nel luogo ſuo ſi dirà. Perchè io voglio paſſare per ora alle guardie del campo, perchè ſenza diſtribuzione delle guardie, tutte l'altre fatiche ſarebbero vane. BATTISTA. Avanti che voi paſſiate alle guardie, vorrei mi diceſſi, quando altri vuole porre gli alloggiamenti propinqui al nemico, che modi ſi tengono; perchè io non sò come vi ſia tempo a potergli ordinare ſenza pericolo. FABRIZIO. Voi avete a ſapère queſto, che niuno Capitano alloggia propinquo al nemico, ſennon quello che è diſpoſto fare la giornata qualunque volta il nemico voglia, e quando altri è così diſpoſto, non ci è pericolo, ſennon ordinario; perchè ſi ordinano le due parti dell' eſercito a fare la giornata, e l'altra parte fa gli alloggiamenti. I Romani in queſto caſo davano queſta via di fortificare gli alloggiamenti a' Triarj, e i Principi e gli Aſtati ſtavano in arme. Queſto facevano, perchè eſſendo i Triarj gli ultimi a combattere, erano a tempo, sè il nemico veniva, a laſciare l'opera, e pigliare l'armi, e entrare ne' luoghi loro. Voi ad imitazione de' Romani areſte a far fare gli alloggiamenti a quelle battaglie, che voi voleſte mettere nell' ultima parte dell' eſercito, in luogo de Triarj. Ma torniamo a ragionar delle guardie. Non mi pare avere trovato appreſſo a gli antichi, che per guardare il campo la notte, teneſſero guardie fuora de' foſſi diſcoſto, come ſi uſa oggi, le quali chiamano aſcolte. Il che credo faceſſero, penſando che facilmente l'eſercito ne poteſſe reſtare ingannato, per la difficoltà che è nel rivederle, e per potere eſſere quelle, o corrotte, o oppreſſe dal nemico, in modo che fidarſi, o in parte, o in tutto di loro, giudicavano pericoloſo. E però tutta la forza della guardia era dentro a' foſſi, la quale facevano con una diligenza e con un' ordine grandiſſimo, punendo capitalmente qualunque da tale ordine deviava. Il quale come era da loro ordinato, non vi dirò altrimenti, per non vi tediare, potendo per voi medeſimo vederlo, quando infino ad ora non l'aveſte veduto. Dirò ſolo brevemente quello che per me ſi farebbe. Io farei ſtare per l'ordinario ogni notte il terzo dell' eſercito armato, e di quello la quarta parte ſempre in piè, la qual ſarebbe diſtribuita per tutti gli argini, e per tutti i luoghi dell' eſercito, con guardie doppie poſte ad ogni quadro di quello; delle quali, parte ſteſſono ſaldi, parte continuamente andaſſero dall' uno canto dello alloggiamento all' altro. E queſto ordine che io dico, oſſerverei ancòra di giorno, quando io aveſſi il nemico propinquo. Quanto a dare il nome, e quello rinovare ogni ſera, e fare l'altre coſe che in ſimili guardie ſi uſano, per eſſere coſe note non ne parlerò altrimenti. Solo ricorderò una coſa, per eſſere importantiſſima, e che genera molto bene, oſſervandola, e non la oſſervando, molto male; la quale è, che ſi uſi gran diligenza di chi la ſera non alloggia dentro al campo, e di chi vi viene di nuovo: E queſto è facil coſa, rivedere a chi alloggia,

con quello ordine che noi abbiamo disegnato ; perchè avendo ogni alloggiamento il numero de gli uomini determinato , è facile cosa vedere sè vi mancano , o sè vi avanzano uomini , e quando ve ne mancano senza licenza , punirgli come fuggitivi , e sè ve ne avanzano , intendere chi sono , quello che fanno , e dell' altre condizioni loro. Questa diligenza fa ch' il nemico non può , sennon con difficoltà , tenère prattica co' tuoi Capi e essère consapevole de' tuoi consigli. La quale cosa sè da' Romani non fusse stata osservata con diligenza , non poteva Claudio Nerone , avendo Annibale appresso , partirsi da' suoi alloggiamenti ch' egli aveva in Lucania , e andare e tornare dalla Marca senza ch' Annibale avesse presentito alcuna cosa. Ma egli non basta fare questi ordini buoni , sennon si fanno con una gran severità osservare ; perchè non è cosa che voglia tanta osservanza , quanta si ricerca in uno esercito. Però le leggi a fortificazione di quello debbono essère aspre e dure , e lo esecutore durissimo. I Romani punivano di pena capitale chi mancava nelle guardie ; chi abbandonava il luogo che gli era dato a combattere ; chi portava cosa alcuna di nascosto fuora de gli alloggiamenti ; sè alcuno dicesse avere fatta qualche cosa egregia nella zuffa , e non l'avesse fatta ; sè alcuno avesse combattuto fuora del comandamento del Capitano ; sè alcuno avesse per timore gittato via l'armi. E quando egli occorreva che una Coorte, o una Legione intiera avesse fatto simile errore , per non gli fare morire tutti , gli imborsavano tutti , e ne traevano la decima parte , e quelli morivano. La quale pena era in modo fatta , che sè ciascuno non la sentiva , ciascuno nondimeno la temeva. E perchè dove sono le punizioni grandi , vi debbono essère ancòra i premj , a volere che gli uomini ad uno tratto temano e sperino , egli avevano proposti premj ad ogni egregio fatto ; come a colui , che combattendo salvava la vita ad uno suo cittadino ; a chi primo saliva sopra il muro delle terre nemiche ; a chi prima entrava ne gli alloggiamenti de' nemici ; a chi avesse combattendo ferito o morto il nemico ; a chi lo avesse gittato da cavallo. E così qualunque atto virtuoso era da' Consoli riconosciuto e premiato , e publicamente da ciascuno lodato ; e quelli che conseguivano doni per alcuna di queste cose , oltre alla gloria e alla fama che ne acquistavano tra i soldati , poichè egli erano tornati nella patria , con solenni pompe e con gran dimostrazione tra gli amici e parenti le dimostravano. Non è adunque maraviglia sè quel popolo acquistò tanto imperio , avendo tanta osservanza di pena e di merito , verso di quelli che o per loro bene , o per loro male operare , meritassero o lode o biasimo ; delle quali cose converrebbe osservare la maggior parte. Nè mi pare da tacère un modo di pena da loro osservato , il quale era , che come il reo era innanzi al Tribuno , o al Consolo convinto , era da quello leggiermente con una verga percosso ; dopo la quale percossa , al reo era lecito fuggire , e a tutti i soldati amazzarlo , in modo che subito ciascuno gli traeva o sassi , o dardi , o con altre armi

armi lo percoteva, di qualità che egli andava poco vivo, e rariſſimi ne campavano, e a quelli tali campati non era lecito tornare a caſa, ſennon con tanti incommodi e ignominie che gli era molto meglio morire. Vedeſi queſto modo eſſere quaſi oſſervato da' Svizzeri, i quali fanno i condannati ammazzar popolarmente da gli altri ſoldati. Il che è bene conſiderato, e ottimamente fatto, perchè a volere che uno non ſia difenſore d'uno reo, il maggior rimedio che ſi truovi, è farlo punitore di quello; perchè con altro riſpetto lo favoriſce, e con altro deſiderio brama la punizione ſua, quando egli proprio ne è eſecutore, che quando la eſecuzione perviene ad un' altro. Volendo adunque, che uno non ſia ne gli errori ſuoi favorito da un popolo, gran rimedio è fare che il popolo l'abbia egli a giudicare. A fortificazione di queſto ſi può addurre lo eſempio di Manlio Capitolino, il quale eſſendo accuſato dal Senato, fù difeſo dal popolo infino a tanto che non ne diventò giudice; ma diventato arbitro nella cauſa ſua, lo condamnò a morte. E' adunque un modo di punire queſto, da levare i tumulti, e da fare oſſervare la giuſtizia. E perchè a frenare gli uomini armati, non baſtano nè il timore delle leggi, nè quello de gli uomini, vi aggiugnevano gli antichi l'autorità d'Iddio; e però con cerimonie grandiſſime facevano a' loro ſoldati giurare l'oſſervanza della diſciplina militare, acciocchè contrafacendo, non ſolamente aveſſero a temère le leggi e gli uomini, ma Iddio, e uſavano ogni induſtria per empiergli di Religione. BATTISTA. Permettevano i Romani che ne i loro eſerciti fuſſero femine, o vi ſi uſaſſe di queſti giochi ocioſi che ſi uſano oggi? FABRIZIO. Vietavano l'uno e l'altro, e non era queſto vietamento molto difficile; perchè egli erano tanti gli eſercizzj ne' quali tenevano ogni dì i ſoldati, ora particolarmente, ora generalmente occupati, che non reſtava loro tempo a penſare o a Venere, o a giochi, nè ad altre coſe che facciano i ſoldati ſedizioſi e inutili. BATTISTA. Piacemi. Ma ditemi, quando lo eſercito ſi aveva a levare, che ordine tenevano? FABRIZIO. Sonava la tromba capitana tre volte; al primo ſuono ſi levavano le tende e facevano le balle, al ſecondo caricavano le ſome, al terzo movevano in quel modo che diſſi di ſopra, con gli impedimenti dopo ogni parte d'armati mettendo le Legioni in mezo. E però voi areſti a fare muovere un battaglione auſiliare, e dopo quello i ſuoi particolari impedimenti, e con quelli la quarta parte de gli impedimenti publici, che ſarebbero tutti quelli che fuſſero alloggiati in uno di quelli che poco fa dimoſtrammo. E però converrebbe avere ciaſcuno d'eſſi conſegnato ad uno battaglione, acciocchè movendoſi l'eſercito, ciaſcuno ſapeſſe quale luogo fuſſe il ſuo nel caminare. E così debbe andare via ogni battaglione co' ſuoi impedimenti proprj, e con la quarta parte de' publici a ſpalle, come dimoſtrammo che caminava l'eſercito Romano. BATTISTA. Nel porre lo alloggiamento avevano eglino altri riſpetti che quelli avete detti? FABRIZIO. Io

vi dico di nuovo che i Romani volevano, nello alloggiare, potere tenère la uſata forma del modo loro, il che per oſſervare non avevano alcuno riſpetto. Ma quanto all' altre conſiderazioni, ne avevano due principali; l' una, di porſi in luogo ſano; l'altra, di porſi dov' il nemico non li poteſſe aſſediare, e torgli la via dell' acqua, o delle vettovaglie. Per fuggire adunque l' infermità, fuggivano i luoghi paludoſi, o eſpoſti a' venti nocivi. Il che conoſcevano, non tanto dalle qualità del ſito, quanto dal viſo de gli abitatori; e quando gli vedevano male colorati, o bolſi, o d'altra infezzione ripieni, non vi alloggiavano. Quanto all' altra parte, di non eſſere aſſediato, conviene conſiderare la natura del luogo dove ſono poſti gli amici, e dove i nemici, e da queſto fare una conjettura sè tu puoi eſſere aſſediato, o nò. E però conviene che il Capitano ſia peritiſſimo de' ſiti de' paeſi, e abbia intorno aſſai, che ne abbiano la medeſima perizia. Fuggonſi ancòra le malatìe e la fame, col non fare diſordinare l'eſercito; perchè a volerlo mantenère ſano, conviene operare che i ſoldati dormano ſotto le tende, che ſi alloggi dove ſieno arbori che facciano ombra, dove ſia legname da potere cuocere il cibo, che non camini per il caldo. Però biſogna trarlo dello alloggiamento innanzi dì la ſtate, e di verno guardarſi che non camini per le nevi e per li ghiacci, ſenza avere commodità di fare fuoco, e non manchi del veſtito neceſſario, e non beva acque malvagie: Quelli che ammalano a caſo, fargli curare da' medici; perchè uno capitano non ha rimedio quando egli ha a combattere con le malatìe e col nemico. Ma niuna coſa è tanto utile a mantenère l'eſercito ſano, quanto è l'eſercizio; e però gli antichi ciaſcuno dì gli facevano eſercitare. Donde ſi vede quanto l'eſercizio vale; perchè ne gli alloggiamenti ti fa ſano, e nelle zuffe vittorioſo. Quanto alla fame, non ſolamente è neceſſario vedère che il nemico non t'impediſca la vettovaglia, ma provedère donde tu abbia ad averla, e vedère, che quella, che tu hai, non ſi perda. E però ti conviene averne ſempre in munizione, con l'eſercito, per uno meſe, e dipoi taſſare i vicini amici che giornalmente te ne proveggano; farne munizione in qualche luogo forte, e ſopra tutto diſpenſarla con diligenza, dandone ogni giorno a ciaſcuno una ragionevole miſura, e oſſervare in modo queſta parte, ch' ella non ti diſordini; perchè ogni altra coſa nella guerra ſi può col tempo vincere, queſta ſola col tempo vince te. Nè ſarà mai alcuno tuo nemico, il quale ti poſſa ſuperare con la fame, che cerchi vincerti col ferro; perchè sè la vittoria non è sì onorevole, ella è più ſicura e più certa. Non può adunque fuggire la fame quello eſercito, che non è oſſervante di giuſtizia, e che licenzioſamente conſuma quello che gli pare; perchè l'uno diſordine fa che la vettovaglia non vi viene, l'altro, che la venuta inutilmente ſi conſuma; però ordinavano gli antichi, che ſi conſumaſſe quella che davano, e in quel tempo che volevano; perchè niuno ſoldato mangiava ſennon quando il Capitano. Il che quanto ſia

oſſer-

oſſervato da' moderni eſerciti, lo sà ciaſcuno, e meritamente non ſi poſſono chiamare ordinati e ſobrj come gli antichi, ma licenzioſi e ubriachi. BATTISTA. Voi diceſti nel principio dello ordinare lo alloggiamento, che non volevate ſtare ſolamente in ſu due battaglioni, ma toglierne quattro, per moſtrare come uno eſercito giuſto alloggiava. Però vorrei mi diceſſi due coſe, l'una, quando io aveſſi più o meno gente, come io aveſſi ad alloggiare; l'altra, che numero di ſoldati vi baſterebbe a combattere contro a qualunque nemico? FABRIZIO. Alla prima domanda vi riſpondo, che sè l'eſercito è più e meno quattro o ſei mila ſoldati, ſi leva e aggiugne ordini di alloggiamenti tanto che baſti, e con queſto modo ſi può ire nel più e nel meno in infinito. Nondimeno i Romani, quando congiugnevano inſieme due eſerciti conſolari, facevano due alloggiamenti, e voltavano la parte de' diſarmati l'una all' altra. Quanto alla ſeconda domanda vi replico, che lo eſercito ordinario Romano era intorno a ventiquattro mila ſoldati; ma quando maggiore forza gli premeva, i più che mettevano inſieme erano cinquanta mila. Con queſto numero ſi oppoſero a ducento mila Franceſi, che gli aſſaltarono dopo la guerra prima ch' egli ebbero co' Cartagineſi: Con queſto medeſimo ſi oppoſero ad Annibale. E avete a notare, che i Romani e i Greci hanno fatto la guerra co' pochi, affortificati dall' ordine e dall' arte; gli occidentali e gli orientali l'hanno fatta con la moltitudine: ma l'una di queſte nazioni ſi ſerve del furore naturale, come ſono gli occidentali; l'altra della grande ubbidienza che quelli uomini hanno a gli loro Rè. Ma in Grecia e in Italia non eſſendo il furore naturale, nè la naturale riverenza verſo il loro Rè, è ſtato neceſſario voltarſi alla diſciplina; la quale è di tanta forza, ch' ella ha fatto che i pochi hanno potuto vincere il furore e la naturale oſtinazione de gli aſſai. Però vi dico, che volendo imitare i Romani e i Greci, non ſi debbe paſſare il numero di cinquanta mila ſoldati, anzi piuttoſto torne meno; perchè i più fanno confuſione, nè laſciano oſſervare la diſciplina e gli ordini imparati. E Pirro uſava dire, che con quindici mila uomini voleva aſſalire il mondo. Ma paſſiamo ad un' altra parte. Noi abbiamo a queſto noſtro eſercito fatta vincere una giornata, e moſtro i travagli che in eſſa zuffa poſſono occorrere; abbiamolo fatto caminare, e narrato da quali impedimenti caminando egli poſſa eſſere circondato; e in fine lo abbiamo alloggiato; dove non ſolamente ſi dèe pigliare un poco di requie delle paſſate fatiche, ma ancòra penſare, come ſi dèe finire la guerra; perchè ne gli alloggiamenti ſi maneggia di molte coſe, maſſime reſtandoti ancòra de' nemici alla campagna, e delle terre ſoſpette, delle quali è bene aſſicurarſi, e quelle che ſono nemiche eſpugnare. Però è neceſſario venire a queſte dimoſtrazioni, e paſſare queſte difficoltà con quella gloria, che infino a qui abbiamo militato. Però ſcendendo a' particolari dico, che sè ti occorreſſe che aſſai uomini, o aſſai popoli faceſſero una coſa che fuſ-

ſe

ſe a te di utile, e a loro di danno grande, come ſarebbe, o disfare le mura delle loro Città, o mandare in eſilio molti di loro, ti è neceſſario, o ingannargli in modo che ciaſcuno non creda che tocchi a lui, tanto che non ſovvenendo l'uno all'altro ſi trovino poi oppreſſi tutti ſenza rimedio, ovvero a tutti comandare quello che debbono fare in uno medeſimo giorno, acciocchè credendo ciaſcuno eſſere ſolo a chi ſtà il comandamento fatto, penſi ad ubbidire, e non a' rimedj; e così fia ſenza tumulto da ciaſcuno il tuo comandamento eſequito. Sè tu aveſſi ſoſpetta la fede d'alcuno popolo, e voleſſi aſſicurartene, e occuparlo all'improviſo, per potere colorire il diſegno tuo più facilmente, non puoi fare meglio che communicare con quello alcuno tuo diſegno, richiederlo d'aiuto, e moſtrare di voler fare altra impreſa, e di avere l'animo alieno d'ogni penſiero di lui, il che farà che non penſerà alla difeſa ſua, non credendo che tu penſi ad offenderlo, e ti darà commodità di potere facilmente ſodisfare al tuo deſiderio. Quando tu preſentiſſi che fuſſe nel tuo eſercito alcuno, che teneſſe avviſato il tuo nemico de' tuoi diſegni, non puoi fare meglio, a volerti valere del ſuo malvagio animo, che communicargli quelle coſe che tu non vuoi fare, e quelle che tu vuoi fare tacère, e dire di dubitare delle coſe che tu non dubiti, e quelle, di che tu dubiti, naſcondere; il che farà fare al nemico qualche impreſa, credendo ſapère i diſegni tuoi, dove facilmente tu lo potrai ingannare e opprimere. Sè tu diſegnaſſi (come fece Claudio Nerone) diminuire il tuo eſercito, mandando aiuto ad alcuno amico, e che il nemico non ſe ne accorgeſſe, è neceſſario non diminuire gli alloggiamenti, ma mantenère i ſegni e gli ordini interi, facendo i medeſimi fuochi e le medeſime guardie per tutto. Così sè col tuo eſercito ſi congiugneſſe nuova gente, e voleſſi che il nemico non ſapeſſe che tu fuſſi ingroſſato, è neceſſario non accreſcere gli alloggiamenti; perchè tenère ſegreto le azzioni e i diſegni tuoi fù ſempre utiliſſimo. Donde Metello eſſendo con gli eſerciti in Iſpagna, ad uno che lo domandò, quello che voleva fare l'altro giorno, riſpoſe, che sè la camicia ſua lo ſapeſſe l'arderebbe. Marco Craſſo ad uno che lo domandava quando moverebbe l'eſercito, diſſe, credi tu eſſere ſolo a non ſentire le trombe? Sè tu deſideraſſi intendère i ſegreti del tuo nemico, e conoſcere gli ordini ſuoi, hanno uſato alcuni mandare gli ambaſciadori, e con quelli ſotto veſte di famigli uomini peritiſſimi in guerra, i quali preſa occaſione di vedere l'eſercito nemico, e conſiderare le fortezze e debolezze ſue, gli hanno dato occaſione di ſuperarlo. Alcuni hanno mandato in eſilio uno loro famigliare, e mediante quello conoſciuti i diſegni dell'avverſario ſuo. Intendonſi ancòra ſimili ſegreti da' nemici, quando a queſto effetto ne pigliaſſi prigioni. Mario nella guerra che fece co' Cimbri, per conoſcere la fede di quelli Franceſi che allora abitavano la Lombardia, e erano collegati col popolo Romano, mandò loro lettere aperte, e ſuggellate; e nelle aperte

ſcri-

ſcriveva che non apriſſero le ſuggellate, ſennon a tale tempo; e innanzi a quel tempo ridomandandole, e trovandole aperte, conobbe la fede loro non eſſere intiera. Alcuni Capitani eſſendo aſſaltati, non hanno voluto ire a trovare il nemico, ma ſono iti ad aſſalire il paeſe ſuo, e coſtrettolo a tornare a difendere la caſa ſua. Il che molte volte è riuſcito bene; perchè i tuoi ſoldati cominciano a vincere, e ad empirſi di preda e di confidenza, quelli del nimico ſi sbigottiſcono, parendo loro di vincitori diventare perditori. In modo che, a chi ha fatta queſta diverſione, molte volte è riuſcito bene. Ma ſolo ſi può fare per colui che ha il ſuo paeſe più forte che non è quel del nemico; perchè quando foſſe altrimenti, anderebbe a perdere. E ſtata ſpeſſo coſa utile ad uno Capitano che ſi truova aſſediato ne gli alloggiamenti dal nimico, muovere prattica d'accordo, e fare triegua con ſeco per alcun giorno; il che ſuole fare i nimici più negligenti in ogni azzione, tale che valendoti della negligenza loro, puoi avere facilmente occaſione di uſcire loro delle mani. Per queſta via Silla ſi liberò due volte da' nimici, e con queſto medeſimo inganno Aſdrubale in Iſpagna uſcì delle forze di Claudio Nerone, il quale l'aveva aſſediato. Giova ancòra a liberarſi dalle forze del nimico fare qualche coſa, oltre alle dette, che lo tenga a bada. Queſto ſi fa in due modi, o aſſaltarlo con parte delle forze, acciocchè intento a quella zuffa dia commodità al reſto delle tue genti di poterſi ſalvare, o fare ſorgere qualche nuovo accidente, che per la novità della coſa lo faccia maravigliare, e per queſta cagione ſtare dubbio e fermo; come voi ſapete che fece Annibale, che eſſendo rinchiuſo da Fabio Maſſimo, poſe di notte facelline acceſe fra le corna di molti bovi; tanto che Fabio ſoſpeſo da queſta novità non pensò impedirgli altrimenti il paſſo. Debbe uno Capitano tra tutte l'altre ſue azzioni con ogni arte ingegnarſi di dividere le forze del nemico, o col fargli ſoſpetti i ſuoi uomini ne' quali confida, o con dargli cagione che egli abbia a ſeparare le ſue genti, e per queſto diventare più debole. Il primo modo ſi fa col guardare le coſe d'alcuno di quelli che egli ha appreſſo, come è conſervare nella guerra le ſue poſſeſſioni, rendendogli i figliuoli, o altri ſuoi neceſſarj ſenza taglia. Voi ſapete che Annibale avendo abbruciato intorno a Roma tutti i campi, fece ſolo reſtare ſalvi quelli di Fabio Maſſimo. Sapete come Coriolano venendo con l'eſercito a Roma, conſervò le poſſeſſioni de' Nobili, e quelle della Plebe arſe e ſaccheggiò. Metello avendo l'eſercito contro a Iugurta, tutti gli oratori che da Iugurta gli erano mandati erano richieſti da lui, che gli deſſono Iugurta prigione, e a quelli medeſimi ſcrivendo dipoi della medeſima materia lettere, operò in modo che in poco tempo Iugurta inſoſpettò di tutti i ſuoi conſiglieri, e in diverſi modi gli ſpenſe. Eſſendo Annibale rifuggito ad Antioco, gli oratori Romani lo pratticarono tanto domeſticamente, che Antioco inſoſpettito di lui, non preſtò dipoi più fede a' ſuoi conſigli. Quanto al dividere le

genti nemiche, non ci è il più certo modo, che fare aſſaltare il paeſe di parte di quelle, acciocchè eſſendo coſtrette andare a difendere quello, abbandonino la guerra. Queſto modo tenne Fabio, avendo all' incontro del ſuo Eſercito le forze de' Franceſi, de' Toſcani, Umbri, e Sanniti. Tito Didio avendo poche genti riſpetto a quelle de' nimici, e aſpettando una Legione da Roma, e volendo i nimici ire ad incontrarla, acciò non andaſſero, diede voce per tutto il ſuo eſercito di volere l'altro giorno fare giornata co' nemici, dipoi tenne modi, che alcuni de' prigioni ch' egli aveva, ebbono occaſione di fuggirſi, i quali riferendo l'ordine del Conſolo di combattere l'altro giorno, fecero che i nimici per non diminuire le loro forze, non andarono ad incontrare quella Legione; e per queſta via ſi conduſſe ſalva; il qual modo non ſervì a dividere le forze de' nimici, ma a duplicar le ſue. Hanno uſato alcuni per dividere le ſue forze, laſciarlo entrare nel paeſe ſuo, e in pruova laſciatogli pigliare di molte terre, acciocchè mettendo in quelle guardie diminuiſca le ſue forze, e per queſta via avendolo fatto debole, aſſaltatolo, e vinto. Alcuni altri, volendo andare in una provincia, hanno finto di volerne aſſaltare un' altra, e uſata tanta induſtria, che ſubito intrati in quella, dove non ſi dubitava ch' egli entraſſono, l'hanno prima vinta che il nimico ſia ſtato a tempo a ſoccorrerla. Perchè il nimico tuo, non eſſendo certo sè tu ſei per tornare in dietro al luogo prima da te minacciato, è coſtretto non abbandonare l'un luogo, e ſoccorrere l'altro, e così ſpeſſo non difende nè l'uno nè l'altro. Importa oltre alle coſe dette ad uno Capitano, sè naſce ſedizione o diſcordia tra' ſoldati, ſaperle con arte ſpegnere. Il migliore modo è caſtigare i capi de gli errori; ma farlo in modo, che tu gli abbia prima oppreſſi, che eſſi ſe ne ſieno potuti accorgere. Il modo è, sè ſono diſcoſti da te, non chiamate ſolo i nocenti, ma inſieme con loro tutti gli altri, acciocchè non credendo che ſia per cagione di punirgli, non diventino contumaci, ma dieno commodità alla punizione. Quando ſieno preſenti ſi dèe farſi forte, con quelli che non ſono in colpa, e mediante l'aiuto loro punirgli. Quando foſſe diſcordia tra loro, il migliore modo è preſentargli al pericolo, la quale paura gli ſuole ſempre rendere uniti. Ma quello che ſopra ogni altra coſa tiene l'Eſercito unito, è la riputazione del Capitano, la quale ſolamente naſce dalla virtù ſua; perchè nè ſangue, nè autorità la dette mai ſenza la virtù. E la prima coſa che ad uno Capitano ſi aſpetta a fare, è tenère i ſuoi ſoldati puniti e pagati; perchè qualunque volta manca il pagamento, conviene che manchi la punizione; perchè tu non puoi caſtigare uno ſoldato che rubi, sè tu non lo paghi; nè quello, volendo vivere, ſi può aſtenere dal rubare. Ma sè tu lo paghi, e non lo puniſci, diventa in ogni modo inſolente; perchè tu diventi di poca ſtima, dove chi capita, non può mantenère la dignità del ſuo grado, e non la mantenendo, ne ſeguita di neceſſità il tumulto e le diſcordie, che ſono

la

la rovina di uno Eſercito. Avevano gli antichi Capitani una moleſtia, dalla quale i preſenti ne ſono quaſi liberi, la quale era d'interpretare a loro propoſito gli augurj ſiniſtri; perchè sè cadeva una ſaetta in uno eſercito; sè s' oſcurava il Sole o la Luna; sè veniva un terremoto; sè il Capitano o nel montare, o nello ſcendere da cavallo cadeva, era da' ſoldati interpretato ſiniſtramente, e generava in loro tanta paura, che venendo alla giornata facilmente l'arebbono perduta. E però gli antichi Capitani, toſto che uno ſimile accidente naſceva, o e' moſtravano la cagione di eſſo, e lo riducevano a cagione naturale, o l'interpretavano a loro propoſito. Ceſare andando in Africa nello uſcire di mare, diſſe, Africa io t' ho preſa; e molti hanno renduto la cagione dell' oſcurare della Luna, e de' terremoti; le quali coſe ne' tempi noſtri non poſſono accadere, sì per non eſſere i noſtri uomini tanto ſuperſtizioſi, sì perchè la noſtra Religione rimuove in tutto da ſe tali opinioni. Pure quando egli occorreſſe, ſi dèe imitare gli ordini de gli antichi. Quando o fame, o altra naturale neceſſità, o umana paſſione, ha condotto il nimico tuo ad una ultima diſperazione, e cacciato da quella, venga per combattere teco, dèi ſtarti dentro a' tuoi alloggiamenti, e quanto è in tuo potere, fuggire la zuffa. Così fecero i Lacedemoni contra a' Meſſeni; così fece Ceſare contra Afranio e Petreio. Eſſendo Fulvio Conſolo contra a' Cimbri, fece molti giorni continui alla ſua cavalleria aſſaltare i nimici, e conſiderò come quelli uſcivano de gli alloggiamenti per ſeguitargli; donde che quello poſe uno agguato dietro a gli alloggiamenti de' Cimbri, e fattigli aſſaltare da' cavalli, e i Cimbri uſcendo de gli alloggiamenti per ſeguitargli, Fulvio gli occupò, e ſaccheggiolli. E' ſtato di grande utilità ad alcuno Capitano, avendo l'eſercito vicino all' eſercito nemico, mandare le ſue genti con l'inſegne nimiche a rubare, e ardere il ſuo paeſe proprio; donde che i nimici hanno creduto, che ſieno genti che vengano loro in aiuto, e ſono ancòra eſſi corſi ad aiutare far loro la preda, e per queſto diſordinatiſi, e dato facoltà all' avverſario loro di vincergli. Queſto termine usò Aleſſandro di Epiro, combattendo contra a gli Illirici, e Leptene Siracuſano contra a' Cartagineſi, e all' uno e all' altro riuſcì il diſegno felicemente. Molti hanno vinto il nimico, dando a quello facoltà di mangiare e bere fuora di modo, ſimulando d' avere paura, e laſciando gli alloggiamenti ſuoi pieni di vino e di armenti; de' quali ſendoſi ripieno il nimico ſopra ogni uſo naturale, l'hanno aſſaltato, e con ſuo danno vinto. Così fece Tamiri contra a Ciro, e Tiberio Gracco contra a gli Spagnuoli. Alcuni hanno avvelenati i vini, e altre coſe da cibarſi, per potere più facilmente vincergli. Io diſſi poco fa, com' io non trovavo che gli antichi teneſſero la notte Aſcolte fuora, e ſtimavo lo faceſſero per ſchifare i mali che ne poteva naſcere; perchè ſi trova, che, non che altro, le vedette che pongono il giorno a vedettare il nemico, ſono ſtate cagioni della rovina di colui che ve le poſe; perchè molte vol-

te è accaduto che eſſendo ſtate preſe, è ſtato loro fatto fare per forza il cenno, col quale avevano a chiamare i ſuoi, i quali al ſegno venendo, ſono ſtati o morti, o preſi. Giova ad ingannare il nimico qualche volta variare una tua conſuetudine, in ſu la quale fondandoſi quello, ne rimane rovinato; come fece già un Capitano, il quale ſolendo far fare cenno a' ſuoi per la venuta de' nimici, la notte col fuoco, e il dì col fumo, comandò, che ſenza alcuna intermiſſione ſi faceſſe fumo e fuoco, e dipoi ſopravenendo il nimico ſi reſtaſſe, il quale credendo venire ſenza eſſere viſto, non veggendo fare ſegni da eſſere ſcoperto, fece (per ire diſordinato) più facile la vittoria al ſuo avverſario. Mennone Rodio volendo trarre de' luoghi forti l'eſercito nimico, mandò uno ſotto colore di fuggitivo, il quale affermava, come il ſuo eſercito era in diſcordia, e che la maggior parte di quello ſi partiva, e per dare fede alla coſa, fece fare in pruova certi tumulti tra gli alloggiamenti; donde il nimico penſando di poterlo rompere, aſſaltando fù rotto. Debbeſi oltre alle coſe dette, avere riguardo di non condurre il nimico in ultima diſperazione; a che ebbe riguardo Ceſare, combattendo co' Tedeſchi, il quale aperſe loro la via, veggendo, come non ſi potendo fuggire, la neceſſità gli faceva gagliardi, e volle piuttoſto la fatica di ſeguirli quando eſſi fuggivano, che il pericolo di vincergli, quando ſi difendevano. Lucullo veggendo, come alcuni cavalli di Macedonia che erano ſeco ſe ne andavano dalla parte nimica, ſubito fè ſonare a battaglia, e comandò che l'altre genti gli ſeguiſſero; donde i nimici credendoſi, che Lucullo voleſſe appiccare la zuffa, andarono ad urtare i Macedoni con tale impeto, che quelli furono' coſtretti difenderſi, e così diventarono contra a loro voglia, di fuggitivi, combattitori. Importa ancòra il ſaperſi aſſicurare d'una terra, quando tu dubiti della ſua fede, vinta che tu hai la giornata, o prima; il che t'inſegneranno alcuni eſempj antichi. Pompeo dubitando de' Catinenſi, gli pregò che fuſſero contenti accettare alcuni infermi ch' aveva nel ſuo eſercito, e mandato ſotto abito d'infermi, uomini robuſtiſſimi occupò la terra. Publio Valerio temendo della fede de gli Epidauri, fece venire, come noi diremmo, un perdòno a una Chieſa fuor della terra, e quando tutto il popolo era ito per la perdonanza, e' ſerrò le porte, dipoi non ricevè dentro ſennon quelli di che egli confidava. Aleſſandro Magno volendo andare in Aſia, e aſſicurarſi di Tracia, ne menò ſeco tutti i principali di quella provincia, dando loro proviſione, e a' popolari di Tracia prepoſe uomini vili; e così fece i Principi contenti, pagandoli, e i popolari quieti, non avendo Capi, che gli inquietaſſero. Ma tra tutte le coſe con le quali i Capitani ſi guadagnano i popoli, ſono gli eſempj di caſtità e di giuſtizia; come fù quello di Scipione in Iſpagna, quando egli rendè quella fanciulla di corpo belliſſimo al padre e al marito, la quale gli fece, più che con l'armi, guadagnare la Iſpagna. Ceſare avendo fatto pagare quelle legne ch' egli aveva adoperato

per

per fare lo ſteccato intorno al ſuo eſercito in Francia, ſi guadagnò tanto nome di giuſto, ch' egli ſi facilitò l'acquiſto di quella provincia. Io non sò che mi reſti a parlare altro ſopra queſti accidenti, nè ci reſta ſopra queſta materia parte alcuna, che non ſia ſtata da noi diſputata. Solo ci manca a dire del modo dello eſpugnare e difendere le terre; il che ſono per fare volontieri, ſe già a voi non rincreſceſſe.

BATTISTA. La umanità voſtra è tanta, ch' ella ci fa conſeguire i deſiderj noſtri ſenza avere paura d'eſſere tenuti preſontuoſi, poichè voi liberalmente ne offerite quello che noi ci ſaremmo vergognati di domandarvi. Però vi diciamo ſolo queſto, che a noi non potete fare maggiore nè più grato beneficio, che fornire queſto ragionamento. Ma prima che paſſiate a quell' altra materia, ſolveteci un dubbio: S'egli è meglio continuare la guerra ancòra il verno, come ſi uſa oggi, o farla ſolamente la ſtate, e ire alle ſtanze il verno, come gli antichi.

FABRIZIO. Ecco, che ſennon fuſſe la prudenza del domandatore, egli rimaneva indietro una parte che merita conſiderazione. Io vi dico di nuovo che gli antichi facevano ogni coſa meglio, e con maggiore prudenza di noi; e sè nelle altre coſe ſi fa qualche errore, nelle coſe della guerra ſi fanno tutti. Non è coſa più imprudente, o più pericoloſa ad un Capitano, che fare la guerra il verno; e molto più pericolo porta colui che la fa, che quello che l'aſpetta. La ragione è queſta: Tutta la induſtria che ſi uſa nella diſciplina militare, ſi uſa per eſſere ordinato a fare una giornata col tuo nimico; perchè queſto è il fine al quale ha a ire un Capitano, perchè la giornata ti dà vinta la guerra e perduta. Chi sà adunque meglio ordinarla, e chi ha l'eſercito ſuo meglio diſciplinato, ha più vantaggio in queſta, e più può ſperare di vincerla. Dall' altro canto, non è coſa più nemica de gli ordini, che ſono i ſiti aſpri, o i tempi freddi e acquoſi, perchè il ſito aſpro non ti laſcia diſtendere le tue copie ſecondo la diſciplina, i tempi freddi e acquoſi non ti laſciano tenère le genti inſieme, nè ti puoi unito preſentare al nemico, ma ti conviene alloggiare diſgiunto, di neceſſità, e ſenza ordine, avendo ad ubbidire a' caſtelli, a' borghi e alle ville che ti ricevono; di maniera che tutta quella fatica, da te uſata per diſciplinare il tuo eſercito, è vana. Nè vi maravigliate sè oggi guerreggiano il verno; perchè eſſendo gli eſerciti ſenza la diſciplina, non conoſcono il danno che fa loro il non allogiare unito, perchè non dà loro noia non potere tenère quelli ordini, e oſſervare quella diſciplina che non hanno. Pure e' doverebbero vedere di quanti danni è ſtato cagione il campeggiare la vernata, e ricordarſi come i Franceſi l'anno mille cinquecento tre furono rotti in ſul Garigliano dal verno, e non da gli Spagnuoli. Perchè, come io v' ho detto, chi aſſalta ha ancòra più diſavantaggio; perchè il mal tempo l'offende più, eſſendo in caſa d'altri, volendo fare la guerra. Onde è neceſſitato, o per ſtare inſieme, ſoſtenère la incommodità dell' acqua e del freddo, o

per fuggirla dividere le genti. Ma colui che aſpetta, può eleggere il luogo a ſuo modo, e aſpettarlo con le ſue genti freſche, e quelle può in uno ſubito unire, e andare a trovare una banda delle genti nimiche, le quali non poſſono reſiſtere all' impeto loro. Così furono rotti i Franceſi, e così ſempre ſieno rotti coloro che aſſalteranno, la vernata, uno nemico ch' abbia in ſe prudenza. Chi vuole adunque che le forze, gli ordini, le diſcipline, e la virtù, in alcuna parte non gli vaglia, faccia guerra alla campagna il verno. E perchè i Romani volevano che tutte queſte coſe, in che eglino mettevano tanta induſtria, valeſſero loro, fuggivano non altrimenti le vernate, che le alpi aſpre, e i luoghi difficili, e qualunque altra coſa gli impediſſe a potere moſtrare l'arte e la virtù loro. Siochè queſto baſti alla domanda voſtra, e veguamo a trattare della difeſa e offeſa delle terre, e de' ſiti, e della edificazione loro.

DELL' ARTE DELLA GUERRA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI,

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO,

A LORENZO DI FILIPPO STROZZI, GENTILUOMO FIORENTINO,

LIBRO SETTIMO.

VOI dovete ſapère come le terre e le rocche poſſono eſſer forti, o per natura, o per induſtria. Per natura ſono forti quelle che ſono circondate da fiumi o paludi, come è Mantova e Ferrara, o che ſono poſte ſopra uno ſcoglio, o ſopra uno monte erto, come Monaco e Sanlèo; perchè quelle poſte ſopra a' monti, che non ſieno molto difficili a ſalirgli, ſono oggi, riſpetto alle artiglierìe, e le cave, deboliſſime. E però il più delle volte, nello edificare, ſi cerca oggi un piano, per farlo forte con la induſtria. La prima induſtria è, fare le mura ritorte, e piene di volture e di ricetti; la qual coſa fa ch' il nimico non ſi può accoſtare a quelle, potendo facilmente eſſer ferito non ſolamente a fronte, ma per fianco. Sè le mura ſi fanno alte, ſono troppo eſpoſte a' colpi dell' artiglierìa; s'elle ſi fanno baſſe, ſono faciliſſime a ſcalare. Sè tu fai i foſſi innanzi a quelle, per

dare

dare difficoltà alle ſcale, sè avviene ch' il nimico gli riempia (il che può un groſſo eſercito far facilmente) reſta il muro in preda del nimico. Pertanto io credo (ſalvo ſempre migliore giudicio) che a volere provedere all' uno e alli altri inconvenienti, ſi debba fare il muro alto, e con foſſi di dentro, e non di fuora. Queſto è il più forte modo di edificare che ſi faccia; perchè ti difende dall' artiglierìe e dalle ſcale, e non dà facilità al nimico di riempire il foſſo. Debbe eſſere adunque il muro alto di qual' altezza vi occorre maggiore, e groſſo non meno di tre braccia, per render più difficile il farlo rovinare. Debbe aver poſte le torri, con intervalli di ducento braccia. Debbe il foſſo dentro eſſere largo almeno trenta braccia, e fondo dodici, e tutta la terra che ſi cava per fare il foſſo, ſia gittata di verſo la Città, e ſia ſoſtenuta da uno muro, che ſi parta dal fondo del foſſo, e vada tanto alto ſopra la terra, che uno uomo ſi cuopra dietro a quello; la qual coſa farà la profondità del foſſo maggiore. Nel fondo del foſſo ogni ducento braccia vuole eſſere una caſa matta, che con l'artiglierìe offenda qualunque ſcendeſſe in quello. L'artiglierìe groſſe che difendono la Città, ſi pongano dietro al muro, che chiude il foſſo; perchè per difendere il muro davanti, ſendo alto, non ſi poſſono adoperare commodamente, altro che le minute, o mezane. Sè il nemico ti viene a ſcalare, l'altezza del primo muro facilmente ti difende. Sè viene con l'artiglierìe, gli conviene prima battere il muro primo; ma battuto che egli è, perchè la natura di tutte le batterìe è fare cadere il muro di verſo la parte battuta, viene la rovina del muro, non trovando foſſo che la riceva e naſconda, a raddoppiare la profondità del foſſo; in modo che paſſare più innanzi non ti è poſſibile, per trovare una rovina che ti ritiene, un foſſo che ti impediſce, e l'artiglierìe nemiche dal muro del foſſo ſicuramente ti ammazzano. Solo vi è queſto rimedio, riempire il foſſo. Il che è difficiliſſimo, sì perchè la capacità ſua è grande, sì per la difficoltà che è nello accoſtarviſi, eſſendo le mura ſinuoſe e concave, tra le quali, per le ragioni dette, con difficoltà ſi può entrare, e dipoi avendo a ſalire con la materia ſu per una rovina che ti dà difficoltà grandiſſima; tanto, che io fo una Città così ordinata, al tutto ineſpugnabile. BATTISTA. Quando ſi faceſſe, oltre al foſſo di dentro, ancòra uno foſſo di fuora, non ſarebbe ella più forte? FABRIZIO. Sarebbe ſenza dubbio; ma il ragionamento mio ſi è, volendo fare uno foſſo ſolo, ch' egli ſtà meglio dentro che fuora. BATTISTA. Vorreſti voi che ne' foſſi fuſſe acqua, o gli amereſti aſciutti? FABRIZIO. Le opinioni ſono diverſe; perchè i foſſi pieni d'acqua ti guardano dalle cave ſotteranee, i foſſi ſenza acqua ti fanno più difficile il riempirgli. Ma io conſiderato tutto gli farei ſenza acqua; perchè ſono più ſicuri, e ſi è viſto di verno ghiacciare i foſſi, e fare facile la eſpugnazione di una Città, come intervenne alla Mirandola, quando Papa Giulio la campeggiava. E per guardarmi dalle cave, gli farei profondi tanto, che chi

vo-

voleſſe andare più ſotto, trovaſſe acqua. Le rocche ancòra edificherei, quanto a' foſſi e alle mura, in ſimile modo, acciocchè elle aveſſero la ſimile difficoltà ad eſpugnarle. Una coſa bene voglio ricordare a chi difende la Città: Queſta è, che non facciano baſtioni fuora, e che ſieno diſcoſto dalle mura di quella. E un' altra a chi fabrica le rocche: E queſta è, che non faccia ridotto alcuno in quelle, nel quale chi vi è dentro, perduto il muro, ſi poſſa ritirare. Quello che mi fa dare il primo conſiglio, è, che niuno debbe fare coſa, mediante la quale ſenza rimedio tu cominci a perdere la tua prima riputazione, la qual perdendoſi fa ſtimare meno gli altri ordini tuoi, e sbigottire coloro, che hanno preſo la tua difeſa: E ſempre t'interverrà queſto ch' io dico, quando tu faccia baſtioni fuora della terra, che tu abbi a difendere; perchè ſempre gli perderai, non ſi potendo oggi le coſe piccole difendere, quando elle ſieno ſottopoſte al furore dell' artiglierìe; in modo che perdendogli, ſieno principio e cagione della tua rovina. Genova, quando ſi ribellò dal Rè Luigi di Francia, fece alcuni baſtioni ſu per quei colli, che gli ſono d'intorno, i quali come furono perduti, che ſi perderono ſubito, fecero ancòra perdere la Città. Quanto al conſiglio ſecondo, affermo niuna coſa eſſere ad una rocca più pericoloſa, che eſſere in quella ridotti da poterſi ritirare; perchè la ſperanza che gli uomini hanno abbandonando uno luogo, fa che egli ſi perde, e quello perduto, fa perdere poi tutta la rocca. Di eſempio ci è freſco la perdita della rocca di Forlì, quando la Conteſſa Caterina la difendeva contra a Ceſare Borgia figliuolo di Papa Aleſſandro ſeſto, il quale vi aveva condotto l'eſercito del Rè di Francia. Era tutta quella fortezza piena di luoghi, da ritirarſi dall' uno nell' altro: Perchè vi era prima la cittadella: Da quella alla rocca era uno foſſo, in modo che vi ſi paſſava per uno ponte levatoio; la rocca era partita in tre parti, e ogni parte era diviſa con foſſi, e con acqua dall' altra parte; e con ponti da quello luogo a quell' altro ſi paſſava: Donde che il Duca battè con l'artiglierìa una di quelle parti della rocca, e aperſe parte del muro; donde Meſſer Giovanni da Caſale, che era prepoſto a quella guardia, non pensò di difendere quella apertura, ma l'abbandonò per ritirarſi ne gli altri luoghi; talchè entrate le genti del Duca ſenza contraſto in quella parte, in uno ſubito la preſero tutta; perchè diventarono ſignori de' ponti che andavano dall' uno membro all' altro. Perdeſſi adunque queſta rocca, ch'era tenuta ineſpugnabile, per due difetti; l'uno, per avere tanti ridotti; l'altro, per non eſſer ciaſcuno ridotto ſignore de' ponti ſuoi. Fece adunque la mala edificata fortezza, e la poca prudenza di chi la difendeva, vergogna alla magnanima impreſa della Conteſſa, la quale aveva avuto animo di aſpettare un' eſercito, il quale nè il Rè di Napoli, nè il Duca di Milano aveva aſpettato. E benchè gli ſuoi ſforzi non aveſſero buono fine, nondimeno ne riportò quello onore che aveva meritata la ſua virtù. Il che fù teſtificato da molti epigrammi

in quelli tempi in ſua lode fatti. Sè io aveſſi pertanto a edificare rocche, io farei loro le mura gagliarde, e foſſi nel modo abbiamo ragionato, nè vi farei dentro altro che caſe per abitare, e quelle farei deboli e baſſe, di modo che elle non impediſſero a chi ſteſſe nel mezo della piazza la viſta di tutte le mura, acciocchè il Capitano poteſſe vedere con l'occhio dove poteſſe ſoccorrere, e che ciaſcuno intendeſſe, che perdute le mura e il foſſo, fuſſe perduta la rocca. E quando pure io vi faceſſi alcuno ridotto, farei i ponti diviſi in tal modo, che ciaſcuna parte foſſe ſignore de' ponti della banda ſua, ordinando che batteſſero in ſu' pilaſtri nel mezo del foſſo. BATTISTA. Voi avete detto che le coſe piccole oggi non ſi poſſono difendere, e egli mi pareva avere inteſo al contrario, che quanto minore era una coſa, meglio ſi difendeva. FABRIZIO. Voi non avevi inteſo bene, perchè egli non ſi può chiamare oggi forte quello luogo, dove chi lo difende non abbia ſpazio di ritirarſi con nuovi foſſi e con nuovi ripari, perchè egli è tanto il furore dell' artiglierìe, che quello che ſi fonda in ſu la guardia di uno muro e d'uno riparo ſolo, s'inganna. E perchè i baſtioni (volendo che non paſſino la miſura ordinaria loro, perchè poi ſarebbono terre e caſtella) non ſi fanno in modo che altri ſi poſſa ritirare, ſi perdono ſubito. E' adunque ſavio partito laſciare ſtare queſti baſtioni fuora, e fortificare l'entrate delle terre, e coprire le porte di quelle con rivellini, in modo che non ſi entri, o eſca della porta per linea retta, e dal rivellino alla porta ſia uno foſſo con uno ponte. Affortificanſi ancòra le porte con le ſaracineſche, per potere mettere dentro i ſuoi uomini quando ſono uſciti fuora a combattere, e occorrendo che i nemici gli caccino, ovviare che alla meſcolata non entrino dentro con loro. E però ſono trovate queſte, le quali gl' antichi chiamavano cateratte, le quali calandoſi eſcludono i nemici, e ſalvano gli amici; perchè in tale coſa altri non ſi può valère nè de' ponti nè della porta, ſendo l'uno e l'altro occupato dalla calca. BATTISTA. Io ho vedute queſte ſaracineſche, che voi dite, fatte nella Magna di travette in forma d'una graticola di ferro, e queſte noſtre ſono fatte di panconi tutte maſſicce. Deſidererei intendere donde naſca queſta differenza, e quali ſiano più gagliarde. FABRIZIO. Io vi dico di nuovo, che i modi e ordini della guerra, in tutto il mondo, riſpetto a quelli de gli antichi, ſono ſpenti, ma in Italia ſono al tutto perduti, e sè ci è coſa un poco più gagliarda, naſce dall' eſempio de gli Oltramontani. Voi potete avere inteſo, e queſti altri ſe ne poſſono ricordare, con quanta debolezza ſi edificava innanzi che il Rè Carlo di Francia nel mille quattro cento novantaquattro paſſaſſe in Italia. I merli ſi facevano ſottili un mezo braccio, le baleſtriere e le bombardiere ſi facevano con poca apertura di fuora, e con aſſai dentro, e con molti altri difetti, che, per non eſſere tedioſo, laſcerò; perchè da' merli ſottili facilmente ſi levano le difeſe, le bombardiere edificate in quel modo facilmente ſi aprono.

no. Ora da' Franceſi ſi è imparato a fare il merlo largo e groſſo, e ancòra, che le bombardiere ſieno larghe dalla parte di dentro, e riſtringano alla metà del muro, e poi di nuovo rallarghino infino alla corteccia di fuora: queſto fa, che l'artiglierìa con fatica può levare le difeſe. Hanno pertanto i Franceſi, come queſti, molti altri ordini, i quali, per non eſſere ſtati veduti da' noſtri, non ſono ſtati conſiderati. Tra' quali è queſto modo di ſaracineſche fatte ad uſo di graticola, il quale è di gran lunga migliore modo che il voſtro, perchè sè voi avete per riparo d'una porta una ſaracineſca ſoda come la voſtra, calandola voi vi ſerrate dentro, e non potete per quella offendere il nemico, talmente che quello con ſcure, o con fuoco la può combattere ſicuramente. Ma s'ella è fatta ad uſo di graticola, potete, calata ch' ella è, per quelle maglie e per quelli intervalli, difenderla con lance, con baleſtre, e con ogni altra generazione d'armi. BATTISTA. Io ho veduto in Italia un' altra uſanza oltramontana, e queſto è, fare i carri dell' artiglierìe co' razzi delle ruote torti verſo i poli. Io vorrei ſapère perchè gli fanno così, parendomi che ſieno più forti diritti, come quelli delle ruote noſtre.

FABRIZIO. Non crediate mai che le coſe che ſi partono da' modi ordinarj ſieno fatte a caſo, e sè voi credeſſi che gli faceſſero così per eſſere più belli, voi erreresti; perchè dove è neceſſaria la fortezza, non ſi fa conto della bellezza; ma tutto naſce perchè ſono aſſai più ſicuri, più gagliardi che i noſtri. La ragione è queſta. Il carro quando egli è carico, o e' và pari, o e' pende ſopra il deſtro, o ſopra il ſiniſtro lato. Quando egli và pari, le ruote parimente ſoſtengono il peſo, il quale eſſendo diviſo ugualmente tra loro, non l'aggrava molto; pendendo, viene ad avere tutto il pondo del carro addoſſo a quella ruota ſopra la quale egli pende. Sè i razzi di quella ſono diritti, poſſono facilmente ſiaccarſi; perchè pendendo la ruota, vengono i razzi a pendere ancòra loro, e a non ſoſtenère il peſo per il ritto. E così, quando il carro và pari, e quando eglino hanno meno peſo, vengono ad eſſere più forti; quando il carro va torto, e che vengono ad avere più peſo, e' ſono più deboli. Al contrario appunto interviene a' razzi torti de' carri Franceſi; perchè quando il carro pendendo ſopra una banda punta ſopra di loro, per eſſere ordinariamente torti, vengono allora ad eſſer diritti, e poter ſoſtenère gagliardamente tutto il peſo, che quando il carro và pari, e che ſono torti, lo ſoſtengono mezo. Ma torniamo alle noſtre Città e rocche. Uſano ancòra i Franceſi per più ſicurtà delle porte delle terre loro, e per potere nell' oſſidioni più facilmente mettere e trarre genti di quelle, oltre alle coſe dette, un' altro ordine, del quale io non ne hò veduto ancòra in Italia alcuno eſempio: e queſto è, che rizzano dalla punta di fuora del ponte levatoio due pilaſtri, e ſopra ciaſcuno di quelli bilicano una trave in modo che la metà di quelle vengano ſopra il ponte, l'altra metà di fuora. Dipoi tutta quella parte, che viene di fuora, congiungono con

travette, le quali teſſono dall' una trave all' altra, ad uſo di graticola; e dalla parte di dentro appiccano alla punta di ciaſcuna trave una catena: Quando vogliono adunque chiudere il ponte dalla parte di fuora, eglino allentano le catene, e laſciano calare tutta quella parte ingraticolata, la quale abbaſſando, ſi chiude il ponte, e quando lo vogliono aprire tirano le catene, e quella ſi viene ad alzare, e puoſſi alzare tanto che vi paſſi ſotto uno uomo, e non uno cavallo, e tanto che vi paſſi il cavallo e l'uomo, e chiuderla ancòra affatto, perchè ella ſi abbaſſa e alza come una ventiera di merlo. Queſto ordine è più ſicuro che la ſaracineſca: perchè difficilmente può eſſere dal nemico impedito in modo che non cali, non calando per una linea retta come la ſaracineſca, che facilmente ſi può puntellare. Debbono adunque coloro che vogliono fare una Città, fare ordinare tutte le coſe dette; e di più ſi vorrebbe almeno uno miglio intorno alle mura, non vi laſciare nè coltivare, nè murare, ma foſſe tutta campagna, dove non foſſe nè macchia, nè argine, nè arbori, nè caſa, che impediſſe la viſta, e che faceſſe ſpalle al nemico che ſi accampa. E notate che una terra ch' abbia i foſſi di fuora con gli argini più alti che il terreno, è deboliſſima; perchè quelli fanno riparo al nemico che ti aſſalta, e non gli impediſcono l'offenderti, perchè facilmente ſi poſſono aprire, e dare luogo all' artiglierìe di quello. Ma paſſiamo dentro nella terra. Io non voglio perdere tanto tempo in moſtrarvi, come oltre alle coſe predette, conviene avere munizione da vivere e da combattere, perchè ſono coſe che ciaſcuno ſe l'intende, e ſenza eſſe ogni altro provedimento è vano. E generalmente ſi debbono fare due coſe, provedere ſe, e torre commodità al nemico di valerſi delle coſe del tuo paeſe. Però gli ſtrami, il beſtiame, il frumento, che tu non puoi ricevere in caſa, ſi dèe corrompere. Debbe ancòra, chi difende una terra, provedere che tumultuariamente e diſordinatamente non ſi faccia alcuna coſa, e tenère modi che in ogni accidente ciaſcuno ſappia quello abbia a fare. Il modo è queſto, che le donne, i vecchi, fanciulli, e i deboli ſi ſtieno in caſa, e laſcino la terra libera a' giovani e gagliardi: i quali armati ſi diſtribuiſcano alla difeſa, ſtando parte di quelli alle mura, parte alle porte, parte ne' luoghi principali della Città, per rimediare a quelli inconvenienti che poteſſero naſcere dentro; un' altra parte non ſia obbligata ad alcuno luogo, ma ſia apparecchiata a ſoccorrere a tutti, richiedendo il biſogno. Ed eſſendo le coſe ordinate così, poſſono con difficoltà naſcere tumulti che ti diſordinino. Ancòra voglio che notiate queſto nell' offeſe e difeſe delle Città, che niuna coſa dà tanta ſperanza al nemico di potere occupare una terra, quanto il ſapere che quella non è conſueta a vedere il nemico, perchè molte volte per la paura ſolamente, ſenza altra eſperienza di forze, le Città ſi perdono. Però debbe uno, quando egli aſſalta una Città ſimile, fare tutte le ſue oſtentazioni terribili. Dall' altra parte chi è aſſaltato, debbe preporre da quella parte,

che

che il nimico combatte, uomini forti, e che non gli ſpaventi l'opinione, ma l'arme; perchè sè la prova torna vana, creſce animo a gli aſſediati, e dipoi il nemico è forzato ſuperare chi è dentro con la virtù e con la riputazione. Gl' iſtrumenti co' quali gli antichi difendevano le terre, erano molti, con baliſte, onagri, ſcorpioni, arcubaliſte, fuſtibali, funde; e ancòra erano molti quelli, co' quali l'aſſaltavano, come arieti, carri, muſculi, plutei, vinee, falci, teſtudini. In cambio delle quali coſe ſono oggi l'artiglierìe, le quali ſervono a chi offende e a chi ſi difende; e però io non ne parlerò altrimenti. Ma torniamo al ragionamento noſtro, e vegnamo all' offeſe particolari. Debbeſi avere cura di non poter' eſſer preſo per fame, e di non eſſer forzato per aſſalti. Quanto alla fame, ſi è detto che biſogna, prima che l' oſſidione venga, eſſerſi munito ben di viveri. Ma quando ne manca per l'oſſidione lunga, ſi è veduto uſare qualche volta qualche modo eſtraordinario, ad eſſer proviſto da gli amici che ti vorrebbono ſalvare, maſſime sè per il mezo della Città aſſediata corre un fiume; come ferono i Romani, eſſendo aſſediato Caſalino loro caſtello da Annibale, che non potendo per il fiume mandar loro altro, gittorno in quello gran quantità di noci, le quali portate dal fiume, ſenza potere eſſere impediti cibarono più tempo i Caſalineſi. Alcuni aſſediati, per moſtrare al nemico ch' egli avanza loro grano, e per farlo diſperare, che non poſſa per fame aſſediargli, hanno o gittato pane fuora delle mura, o dato mangiare grano ad un giovenco, e quello dipoi laſciato pigliare, acciocchè morto e trovatolo pieno di grano moſtri quella abbondanza che non hanno. Dall' altra parte i Capitani eccellenti hanno uſato varj termini per affaticar' il nemico. Fabio laſciò ſeminare a' Campani, acciocchè mancaſſero di quel frumento che ſeminavano. Dioniſio eſſendo a campo a Reggio, finſe di volere fare con loro accordo, e durante la pratica, ſi faceva provedere da vivere, e quando poi gli ebbe per queſto modo vuoti di frumento, gli riſtrinſe, e affamogli. Aleſſandro Magno volendo eſpugnare Leucadia, eſpugnò tutti i caſtelli allo intorno, e gli uomini di quelli laſciò rifuggire in quella, e così ſopravenendo aſſai moltitudine l'affamò. Quanto a gli aſſalti, ſi è detto che altri ſi debbe guardare dal primo impeto, col quale i Romani occuparono molte volte di molte terre, aſſaltandole ad uno tratto, e da ogni parte, e chiamavanlo *Aggredi urbem coronâ*: come fece Scipione quando occupò Cartagine nuova in Iſpagna. Il quale impeto sè ſi ſoſtiene, con difficoltà ſei poi ſuperato. E sè pure egli occorreſſe che il nemico foſſe entrato dentro nella Città, per avere sforzate le mura, ancòra i terrazzani vi hanno qualche rimedio, ſennon ſi abbandonano; perchè molti eſerciti ſono, poichè ſono entrati in una terra, ſtati o ributtati, o morti. Il rimedio è, che i terrazzani ſi mantengano ne' luoghi alti, e dalle caſe e dalle torri gli combattano. La qual coſa coloro che ſono entrati nelle Città, ſi ſono ingegnati vincere in due modi; l'u-

no, con aprire le porte della Città, e fare la via a' terrazzani che ſicuramente poſſano fuggire; l'altro, col mandare fuora una voce, che ſignifichi che non ſi offenda ſennon gli armati, e a chi getta l'armi in terra ſi perdoni. La qual coſa ha renduta facile la vittoria di molte Città. Sono facili oltre a queſto le Città ad eſpugnarle, sè tu giugni loro addoſſo impreviſto; il che ſi fa trovandoſi con l'eſercito diſcoſto, in modo che non ſi creda, o che tu le voglia aſſaltare, o che tu poſſa farlo ſenza che ſi preſenta, per la diſtanza del luogo. Donde che sè tu ſegretamente e ſollecitamente le aſſalti, quaſi ſempre ti ſuccederà di riportarne la vittoria. Io ragiono mal volentieri delle coſe ſucceſſe de' noſtri tempi, perchè di me e de' miei mi ſarebbe carico; a ragionare d'altri non ſaprei che mi dire. Nondimeno non poſſo a queſto propoſito non addurre lo eſempio di Ceſare Borgia, chiamato Duca Valentino, il quale trovandoſi a Nocera con le ſue genti, ſotto colore di andare a' danni di Camerino, ſi volſe verſo lo Stato di Urbino, e occupò uno Stato in uno giorno, e ſenza alcuna fatica, il quale un' altro, con aſſai tempo e ſpeſa, non arebbe appena occupato. Conviene ancòra a quelli che ſono aſſediati guardarſi da gli inganni e dalle aſtuzie del nemico; e però non ſi debbono fidare gli aſſediati d'alcuna coſa, che veggano fare al nemico continuamente, ma credano ſempre, che vi ſia ſotto l'inganno, e che poſſa a loro danno variare. Domizio Calvino, aſſediando una terra, preſe per conſuetudine di circuire ogni giorno, con buona parte delle ſue genti, le mura di quella. Donde credendo i terrazzani lo faceſſe per eſercizio, allentarono le guardie; di che accortoſi Domizio gli aſſaltò, e eſpugnolli. Alcuni Capitani avendo preſentito che doveva venire aiuto a gli aſſediati, hanno veſtiti loro ſoldati ſotto le inſegne di quelli che dovevano venire, e eſſendo ſtati intromeſſi hanno occupato la terra. Cimone Atenieſe meſſe fuoco una notte in un Tempio ch' era fuora della terra, onde i terrazzani andando a ſoccorrerlo, laſciarono in preda la terra al nemico. Alcuni hanno morti quelli che del caſtello aſſediato vanno a ſaccomanno, e riveſtiti ſuoi ſoldati con le veſti di ſaccomanni, i quali dipoi gli hanno dato la terra. Hanno ancòra uſato gli antichi Capitani varj termini da ſpogliare di guardie le terre che vogliono pigliare. Scipione ſendo in Africa, e deſiderando di occupare alcuni caſtelli, ne' quali erano meſſe le guardie da' Cartagineſi, finſe più volte di volergli aſſaltare, ma poi per paura, non ſolamente aſtenerſi, ma diſcoſtarſi da quelli. Il che credendo Annibale eſſere vero, per ſeguirlo con maggiori forze, e per potere più facilmente opprimerlo, traſſe tutte le guardie di quelli; il che Scipione conoſciuto, mandò Maſſiniſſa ſuo Capitano ad eſpugnarli. Pirro facendo guerra in Schiavonìa ad una Città, Capo di quello paeſe, dove era ridotta aſſai gente in guardia, finſe di eſſere diſperato di poterla eſpugnare, e voltatoſi a gli altri luoghi, fece che quella per ſoccorrergli ſi vuotò di guardia, e diventò facile ad eſſere sforzata.

Han-

Hanno molti corrotto l'acque, e derivati i fiumi per pigliare le terre, ancòra che poi non riuſciſſe. Fannoſi facili ancòra gli aſſediati ad arrenderſi, ſpaventandogli con ſignificare loro una vittoria avuta, o con nuovi aiuti, che vengano in loro disfavore. Hanno cerco gli antichi Capitani occupare le terre per tradimento, corrompendo alcuno di dentro, ma hanno tenuti diverſi modi. Alcuno ha mandato uno ſuo, che ſotto nome di fuggitivo prenda autorità e fede co' nemici, la quale dipoi uſi in beneficio ſuo. Alcuno, per queſto mezo e ha inteſo il modo delle guardie, e mediante quella notizia preſa la terra. Alcuno ha impedita la porta, che ella non ſi poſſa ſerrare, con uno carro, o con travi, ſotto qualche colore, e con queſto modo fatto l'entrar' facile al nimico. Annibale perſuaſe ad uno, che gli deſſe un caſtello de' Romani, e che fingeſſe d'andare a caccia la notte, moſtrando non potere andare di giorno per paura de' nimici, e tornando dipoi con la cacciagione, metteſſe dentro con ſeco de' ſuoi uomini, e ammazzata la guardia, gli deſſe la porta. Ingannanſi ancòra gli aſſediati col tirargli fuora della terra, e diſcoſtargli da quella, moſtrando, quando eſſi ti aſſaltano, di fuggire. E molti (tra' quali fù Annibale) hanno, non che altro, laſciatoſi torre gli alloggiamenti, per aver' occaſione di mettergli in mezo, e torre loro la terra. Ingannanſi ancòra col fingere di partirſi, come fece Formione Atenieſe, il quale avendo predato il paeſe de' Calcidenſi, ricevè dipoi i loro ambaſciadori, e riempiendo la loro Città di ſicurtà e di buone promeſſe, ſotto le quali, come uomini poco cauti, furono poco dipoi da Formione oppreſſi. Debbonſi gli aſſediati guardare da gli uomini ch' egli hanno tra loro ſoſpetti; ma qualche volta ſi vuol così aſſicurarſene col merito, come con la pena. Marcello conoſcendo come Lucio Bancio Nolano era volto a favorire Annibale, tanta umanità e liberalità usò verſo di lui, che di nemico ſe lo fece amiciſſimo. Debbono gli aſſediati uſare più diligenza nelle guardie quando il nemico ſi è diſcoſtato, che quando egli è propinquo. E debbono guardare meglio quelli luoghi, i quali penſano che poſſano eſſer' offeſi meno; perchè ſi ſono perdute aſſai terre, quando il nimico l'aſſalta da quella parte donde eſſi non credono eſſer' aſſaliti. E queſto inganno naſce da due cagioni; o per eſſere il luogo forte, e credere che ſia inacceſſibile; o per eſſere uſata arte dal nimico d'aſſaltargli da un lato con romori finti, e dall' altro taciti, e con aſſalti veri. E però debbono gli aſſediati avere a queſto grande avvertenza, e ſopra tutto, d'ogni tempo, e maſſime la notte, fare buone guardie alle mura; e non ſolamente preporvi uomini, ma i cani, e torgli feroci e pronti, i quali col fiuto preſentano il nemico, e con l'abbaiare lo ſcuoprano. E, non che i cani, ſi è trovato che l'oche hanno ſalvo una Città; come intervenne a' Romani quando i Franceſi aſſediavano il Campidoglio. Alcibiade, per vedere sè le guardie vigilavano, eſſendo aſſediata Atene da gli Spartani, ordinò che quando la notte egli alzaſſe un lu-

lume, tutte le guardie l'alzaſſero, coſtituendo pena a chi non l'oſſervaſſe. Ificrate Atenieſe ammazzò una guardia che dormiva, dicendo d'averla laſciata come l'avea trovata. Hanno coloro che ſono aſſediati tenuti varj modi a mandare avviſi a gli amici loro; e per non mandare imbaſciate a bocca, ſcrivono lettere in cifera, e naſcondonle in varj modi. Le cifere ſono ſecondo la volontà di chi l'ordina, il modo del naſcondere è vario. Chi ha ſcritto il fodero dentro d'una ſpada. Altri hanno meſſe le lettere in un pane crudo, e dipoi cotto quello, e datolo per ſuo cibo a colui che lo porta. Alcuni ſe le hanno meſſe ne' luoghi più ſegreti del corpo. Altri le hanno meſſe in uno collare d'uno cane che ſia familiare di quello che le porta. Alcuni hanno ſcritto in una lettera coſe ordinarie, e dipoi tra l'uno verſo e l'altro ſcritto con acque, che bagnandole, o ſcaldandole poi, le lettere appariſcano. Queſto modo è ſtato aſtutiſſimamente oſſervato ne i noſtri tempi; dove che volendo alcuno ſignificare coſe, da tenère ſegrete, a' ſuoi amici che dentro ad una terra abitavano, e non volendo fidarſi di perſona, mandava ſcommuniche, ſcritte ſecondo la conſuetudine, e interlineate come io dico di ſopra, e quelle faceva alle porte de' Templi ſoſpendere, le quali conoſciute da quelli che per gli contraſegni le conoſcevano, erano ſpiccate e lette. Il qual modo è cautiſſimo; perchè chi le porta vi può eſſere ingannato, e non vi corre alcuno pericolo. Sono infiniti altri modi, che ciaſcuno per ſe medeſimo può leggere e trovare. Ma con più facilità ſi ſcrive a gli aſſediati, che gli aſſediati a gli amici di fuora; perchè tali lettere non le poſſono mandare, ſennon per uno che ſotto ombra di fuggitivo eſca della terra; il che è coſa dubbia e pericoloſa, quando il nimico è punto cauto. Ma quelli che mandano dentro, può quello che è mandato ſotto molti colori andare nel campo che aſſedia, e di quivi preſa conveniente occaſione ſaltare nella terra. Ma vegnamo a parlare delle preſenti eſpugnazioni; e dico, che s'egli occorre che tu ſia combattuto nella tua Città, che non ſia ordinata co' foſſi dalla parte di dentro, come poco fa dimoſtrammo, a volere che il nimico non entri per le rotture del muro che la artiglierìa fa (perchè alla rottura, ch' ella non ſi faccia, non è rimedio) ti è neceſſario, mentre che l'artiglierìa batte, muovere uno foſſo dentro al muro che è percoſſo, largo almeno trenta braccia, e gittare tutto quello che ſi cava di verſo la terra, che faccia argine e più profondo il foſſo; e ti conviene ſollecitare queſta opera, in modo che quando il muro caggia, il foſſo ſia cavato almeno cinque o ſei braccia. Il quale foſſo è neceſſario, mentre che ſi cava, chiudere da ogni fianco con una caſa matta. E quando il muro è sì gagliardo, che ti dia tempo a fare il foſſo e le caſe matte, viene ad eſſere più forte quella parte battuta, che il reſto della Città; perchè tale riparo viene ad avere la forma che noi demmo a' foſſi di dentro. Ma quando il muro è debole, e che non ti dia tempo, allora è che biſogna moſtrare la virtù, e opporſi con le genti

ti armate, e con tutte le forze tue. Queſto modo di riparare fù oſſervato da i Piſani, quando voi vi andavi a campo; e lo poterono fare, perchè avevano le mura gagliarde, che davano loro tempo, e il terreno tenace, e attiſſimo a rizzare argini, e fare ripari. Che sè foſſero mancati di queſta commodità, ſi ſarebbero perduti. Pertanto ſi farà ſempre prudentemente a provederſi prima, facendo i foſſi dentro alla ſua Città, e per tutto il ſuo circuito, come poco fa diviſammo; perchè in queſto caſo ſi aſpetta ozioſo e ſicuro il nimico, eſſendo i ripari fatti. Occupavano gli antichi molte volte le terre con le cave ſotterranee in due modi; o facevano una via ſotterra ſegretamente, che riuſciva nella terra, e per quella entravano; nel quale modo i Romani preſero la Città de' Veienti; o con le cave ſcalzavano uno muro, e facevanlo rovinare. Queſto ultimo modo è oggi più gagliardo, e fa che le Città poſte in alto ſiano più deboli; perchè ſi poſſono meglio cavare, e mettendo dipoi nelle cave di quella polvere, che in iſtante ſi accende, non ſolamente rovina un muro, ma i monti ſi aprono, e le fortezze tutte in più parti ſi diſſolvono. Il rimedio a queſto è edificare in piano, e fare il foſſo che cigne la tua Città, tanto profondo, che il nimico non poſſa cavare più baſſo di quello, che non trovi l'acqua, la quale è ſolamente nimica di queſte cave. E sè pure ti truovi con la terra che tu difendi in poggio, non puoi rimediarvi con altro, che fare dentro alle tue mura aſſai pozzi profondi, i quali ſono come ſfogatoi a quelle cave, che il nimico poteſſe ordinare contra. Un' altro rimedio è, fargli una cava all' incontro, quando ti accorgeſſi donde quello cavaſſe; il quale modo facilmente lo impediſce, ma difficilmente ſi prevede, eſſendo aſſediato da un nimico cauto. Deve ſopra tutto avere cura quello che è aſſediato, di non eſſere oppreſſo ne' tempi di ripoſo; come è dopo una battaglia avuta, dopo le guardie fatte, che è la mattina al fare del giorno, la ſera tra dì e notte, e ſopra tutto quando ſi mangia; nel qual tempo molte terre ſono ſtate eſpugnate, e eſerciti ſono ſtati da quelli di dentro rovinati. Però ſi debbbe con diligenza da ogni parte ſtare ſempre guardato, e in buona parte armato. Io non voglio mancare di dirvi, come quello che fa difficile difendere una Città, o uno alloggiamento, è lo avere a tenère diſunite tutte le forze, che tu hai in quelli; perchè potendoti il nimico aſſalire a ſua poſta tutto inſieme, da qualunque banda ti conviene tenère ogni luogo guardato, e così quello ti aſſalta con tutte le forze, e tu con parte di quelle ti difendi. Può ancòra lo aſſediato eſſere vinto in tutto, quello di fuora non può eſſere ſennon ributtato; onde molti che ſono ſtati aſſediati, o nello alloggiamento, o in una terra, ancòra che inferiori di forze, ſono uſciti con tutte le loro genti ad un tratto fuora, e hanno ſuperato il nemico. Queſto fece Marcello a Nola, queſto fece Ceſare in Francia, che eſſendogli aſſaltati gli alloggiamenti da un numero grandiſſimo di Franceſi, e veggen-

do non gli poter difendere, per avere a dividere le ſue forze in più parti, e non potere ſtando dentro a gli ſteccati con empito urtare il nemico, aperſe d'una banda lo alloggiamento, e rivoltoſi in quella parte con tutte le forze, fece tanto impeto loro contra, e con tanta virtù, che gli ſuperò e vinſe. La coſtanza ancòra de gli aſſediati fa molte volte diſpiacere, e sbigottire coloro ch' aſſediano. Ed eſſendo Pompeo a fronte di Ceſare, e patendo aſſai l'eſercito Ceſariano per la fame, fù portato del ſuo pane a Pompeo, il quale vedendolo fatto d'erbe, comandò che non ſi moſtraſſe al ſuo eſercito, per non lo fare sbigottire, vedendo, quali nimici aveva all' incontro. Niuna coſa fece tanto onore a' Romani nella guerra di Annibale, quanto la coſtanza loro; perchè in qualunque più nimica e avverſa fortuna, mai non domandarono pace, mai fecero alcuno ſegno di timore, anzi quando Annibale era allo intorno di Roma, ſi venderono quelli campi, dove egli avea poſti i ſuoi alloggiamenti, più prezzo, che per l'ordinario per altri tempi venduti non ſi ſarebbono; e ſtettero in tanto oſtinati nell' impreſe loro, che per difendere Roma non vollero levare l'offeſe da Capua, la quale in quel medeſimo tempo, che Roma era aſſediata, i Romani aſſediavano. Io sò ch' io v' ho detto di molte coſe, le quali per voi medeſimi avete potuto intendere e conſiderare; nondimeno l'ho fatto (come oggi ancòra vi diſſi) per potervi moſtrare, mediante quelle, meglio la qualità di queſto eſercizio, e ancòra per ſodisfare a quelli, sè alcuno ce ne foſſe, che non aveſſero avuto quella commodità di intenderle che voi. Nè mi pare che ci reſti altro a dirvi, che alcune regole generali, le quali averete familiariſſime che ſono queſte. Quello che giova al nemico, nuoce a te, e quel che giova a te, nuoce al nemico: Colui che ſarà nella guerra più vigilante a oſſervare i diſegni del nemico, e più durerà fatica ad eſercitare il ſuo eſercito, in minori pericoli incorrerà, e più potrà ſperare della vittoria: Non condur mai a giornata i tuoi ſoldati, sè prima non hai confermato loro, e conoſciutogli ſenza paura, e ordinati; nè mai ne farai prova, ſennon quando vedi ch' egli ſperano di vincere: Meglio è vincere il nemico con la fame che col ferro, nella vittoria del quale può molto più la fortuna che la virtù: Niuno partito è migliore, che quello che ſta naſcoſo al nimico, infino che tu lo abbia eſeguito: Sapere nella guerra conoſcere l'occaſione, e pigliarla, giova più che niuna altra coſa: La Natura genera pochi uomini gagliardi, l'induſtria e l'eſercizio ne fa aſſai: Può la diſciplina nella guerra più che il furore: Quando ſi partono alcuni della parte nemica per venire a' ſervizj tuoi, quando ſono fedeli vi ſarà ſempre grandi acquiſti; perchè le forze de gli avverſarj più ſi minuiſcono con la perdita di quelli che ſi fuggono, che di quelli che ſono ammazzati; ancòra che il nome de' fuggitivi ſia a' nuovi amici ſoſpetto, a' vecchi odioſo: Meglio è nell' ordinare la giornata riſerbare dietro alla prima fronte aſſai aiuti, che per fare fronte maggio-

giore, distendere i suoi soldati: Difficilmente è vinto colui, che sà conoscere le forze sue e quelle del nemico. Più vale la virtù de' soldati che la moltitudine; più giova alcuna volta il sito che la virtù: Le cose nuove e subite sbigottiscono gli eserciti; le cose consuete e lente sono poco stimate da quelli, però farai al tuo esercito pratticare e conoscere con piccole zuffe un nimico nuovo, prima che tu venga alla giornata con quello: Colui che seguita con disordine il nimico, poi ch' egli è rotto, non vuole fare altro che diventare, di vittorioso, perdente: Quello che non prepara le vettovaglie necessarie al vivere, è vinto senza ferro: Chi confida più ne' cavalli che ne' fanti, o più ne' fanti che ne' cavalli, si accommodi col sito: Quando tu vuoi vedere sè il giorno alcuna spia è venuta in campo, fa che ciascuno ne vada al suo alloggiamento: Muta partito, quando ti accorgi che il nimico lo abbia previsto: Consigliati delle cose, che tu dèi fare, con molti; quello che dipoi vuoi fare, conferisci con pochi: I soldati, quando dimorano alle stanze, si mantengono col timore e con la pena, poi quando si conducono alla guerra, con la speranza e col premio: I buoni Capitani non vengono mai a giornata, sè la necessità non gli strigne, o l'occasione non gli chiama: Fa che i tuoi nimici non sappiano come tu voglia ordinare l'esercito alla zuffa; e in qualunque modo l'ordini, fa che le prime squadre possano essere ricevute dalle seconde e dalle terze: Nella zuffa non adoperare mai una battaglia ad un' altra cosa, che a quella perchè tu l'avevi deputata, sè tu non vuoi fare disordine: A gli accidenti subiti con difficoltà si rimedia, a' pensati con facilità: Gli uomini, il ferro, i danari, e il pane, sono il nervo della guerra; ma di questi quattro, sono più necessarj i primi due; perchè gli uomini e il ferro trovano i danari e il pane, ma il pane e i danari non trovano gli uomini e il ferro: Il disarmato ricco, è premio del soldato povero: Avvezza i tuoi soldati a spregiare il vivere delicato, e il vestire lussurioso. Questo è quanto mi occorre generalmente ricordarvi, e sò che si sarebbero possute dire molte altre cose in tutto questo mio ragionamento; come sarebbero, come e in quanti modi gli antichi ordinavano le schiere, come vestivano, e come in molt' altre cose si esercitavano, e aggiugnervi assai particolari, i quali non ho giudicati necessarj narrare, sì perchè per voi medesimi potete vedergli, sì ancòra perchè la intenzione mia non è stata mostrarvi appunto come l'antica milizia era fatta, ma come in questi tempi si potesse ordinare una milizia, che avesse più virtù, che quella che si usa. Donde che non mi è parso delle cose antiche ragionare altro, che quello che io ho giudicato a tale introduzzione necessario. So ancòra che io mi arei avuto ad allargare più sopra la milizia a cavallo, e dipoi ragionare della guerra navale; perchè chi distingue la milizia, dice, com' egli è un' esercito di mare, e di terra, a piè, e a cavallo. Di quello di mare io non presumerei di parlare, per non ne avere alcuna notizia; ma lasce-

ronne parlare a' Genoveſi e a i Veneziani, i quali con sì fatti ſtudj hanno per lo addietro fatto gran coſe. De' cavalli ancòra non voglio dire altro, che di ſopra mi abbia detto, eſſendo (come io diſſi) queſta parte corrotta meno. Oltre a queſto, ordinate che ſono bene le fanterie, che ſono il nervo dello eſercito, ſi viene di neceſſità a fare buoni cavalli. Solo ricorderei a chi ordinaſſe la milizia nel paeſe ſuo, per riempirlo di cavalli, faceſſe due provedimenti; l'uno, che diſtribuiſſe cavalli di buona razza per il ſuo contado, e avvezzaſſe i ſuoi uomini a fare incette di puledri, come voi in queſto paeſe fate di vitelli e di muli; l'altro, (acciocchè gli incettanti trovaſſero il comperatore) proiberei il potere tener mulo ad alcuno, che non teneſſe cavallo; talmente che chi voleſſe tenère una cavalcatura ſola, foſſe coſtretto tenère cavallo; e di più che non poteſſe veſtire di drappo, ſennon chi teneſſe cavallo. Queſto ordine intendo eſſere ſtato fatto da alcuno Principe de' noſtri tempi, e in breviſſimo tempo avere nel paeſe ſuo ridotto una ottima cavalleria. Circa alle altre coſe, quanto ſi aſpettaſſe a' cavalli, mi rimetto a quanto oggi vi diſſi, e a quello che ſi coſtuma. Deſidereſti forſe ancòra intendere quali parti debbe avere un Capitano. A che io vi ſodisfarò breviſſimamente; perchè io non ſaprei eleggere altro uomo, che quello che ſapeſſe fare tutte quelle coſe che da noi ſono ſtate oggi ragionate. Le quali ancòra non baſterebbero, quando non ne ſapeſſe trovare da ſe; perchè niuno ſenza invenzione fù mai grande uomo del meſtiero ſuo; e sè la invenzione fa onore nell' altre coſe, in queſto ſopra tutto ti onora. E ſi vede ogni invento, ancòra che debole, eſſere da gli ſcrittori celebrato; come ſi vede che lodano Aleſſandro Magno, che per diſalloggiare più ſegretamente non dava il ſegno con la tromba, ma con uno cappello ſopra una lancia. E laudato ancòra per avere ordinato a gli ſuoi ſoldati, che nello appiccarſi con gli inimici s' inginocchiaſſero col piè manco, per potere più gagliardamente ſoſtenère l'impeto loro; il che avendogli dato la vittoria, gli dette ancòra tanta lode, che tutte le ſtatue che ſi rizzavano in ſuo onore ſtavano in quella guiſa. Ma perch' egli è tempo di finire queſto ragionamento, io voglio tornare a propoſito, e parte fuggirò quella pena, in che ſi coſtuma condannare in queſta terra coloro che non vi tornano. Sè vi ricorda bene, Coſimo, voi mi diceſti, che eſſendo io dall' uno canto eſaltatore della antichità, e biaſimatore di quelli che nelle coſe gravi non l'imitano, e dall' altro non l'avendo io nelle coſe della guerra, dove io mi ſono affaticato, imitata, non ne potevi ritrovare la cagione; a che io riſpoſi, come gli uomini che vogliono fare una coſa, conviene prima ſi preparino a ſaperla fare, per potere poi operarla quando l'occaſione lo permetta. Sè io ſaprei ridurre la milizia ne' modi antichi, o nò, io ne voglio per giudice voi, che mi avete ſentito ſopra queſta materia lungamente diſputare; donde voi avete potuto conoſcere, quanto tempo io abbia conſumato in queſti penſieri, e ancòra

cre-

credo poſſiate imaginare, quanto deſiderio ſia in me di mandargli ad effetto. Il che sè io ho potuto fare, o sè mai n'è ſtata data occaſione, facilmente potete conietturarlo. Pure per farvene più certi, e per più mia giuſtificazione, voglio ancòra addurre le cagioni, e parte vi oſſerverò quanto promeſſi, di dimoſtrarvi le difficoltà e le facilità che ſono al preſente in tali imitazioni. Dico pertanto, come niuna azzione che ſi faccia oggi tra gli uomini, è più facile a ridurre ne' modi antichi che la milizia; ma per coloro ſolo che ſono Principi di tanto Stato, che poteſſero, al nimico, di loro ſoggetti mettere inſieme quindici o venti mila giovani. Dall' altra parte, niuna coſa è più difficile, che queſta, a coloro che non hanno tale commodità. E perchè voi intendiate meglio queſta parte, voi avete a ſapere, come ſono di due ragioni Capitani lodati. L'una è quelli che con un' eſercito ordinato, per ſua naturale diſciplina, hanno fatto gran coſe; come furono la maggior parte de' Cittadini Romani, e altri, che hanno guidati eſerciti, i quali non hanno avuto altra fatica, che mantenergli buoni, e vedere di guidargli ſicuramente. L'altra è, quelli che non ſolamente hanno avuto a vincere il nemico, ma prima ch' egli arrivino a quello, ſono ſtati neceſſitati fare buono e bene ordinato l'eſercito loro; i quali ſenza dubbio meritano più lode aſſai che non hanno meritato quelli, che con gli eſerciti antichi e buoni hanno virtuoſamente operato. Di queſti tali fù Pelopida, e Epaminonda, Tullo Oſtilio, Filippo di Macedonia padre d' Aleſſandro, Ciro Rè de' Perſi, Gracco Romano. Coſtoro tutti ebbero prima a fare l'eſercito buono, e poi combattere con quello. Coſtoro tutti lo poterono fare, sì per la prudenza loro, sì per avere ſoggetti da potergli in ſimile eſercizio indrizzare. Nè mai ſarebbe ſtato poſſibile, che alcuno di loro, ancòra che buono, e pieno d'ogni eccellenza, aveſſe potuto in una provincia aliena, piena di uomini corrotti, non uſi ad alcuna oneſta ubbidienza, fare alcuna opera lodevole. Non baſta adunque in Italia il ſapere governare uno eſercito fatto, ma prima è neceſſario ſaperlo fare, e poi ſaperlo comandare. E di queſti biſogna ſieno quelli Principi, che per avere molto Stato, e aſſai ſoggetti, hanno commodità di farlo. De' quali non poſſo eſſere io, che non comandai mai, nè poſſo comandare ſennon ad eſerciti foreſtieri, e ad uomini obbligati ad altri, e non a me. Ne' quali s'egli è poſſibile, o nò, introdurre alcuna di quelle coſe da me oggi ragionate, lo voglio laſciare nel giudicio voſtro. Quando potrei io fare portare ad uno di queſti ſoldati che oggi ſi praticano, più armi che le conſuete, e oltre all' armi, il cibo per due o tre giorni, e la zappa? Quando potrei io farlo zappare, o tenerlo ogni giorno molte ore ſotto l'armi ne gli eſercizzj finti, per potere poi ne' veri valermene? Quando ſi aſterrebbero egli da' giuochi, dalle laſcivie, dalle beſtemmie, dalle inſolenze che ogni dì fanno? Quando ſi ridurrebbero eglino in tanta diſciplina, in tanta ubbidienza e riverenza, che un' arbore pieno di pomi nel

mezo de gli alloggiamenti vi ſi trovaſſe, e laſciaſſe intatto? come ſi legge che ne gli eſerciti antichi molte volte intervenne. Che coſa poſs' io promettere loro, mediante la quale mi abbiano con riverenza ad amare o temère, quando finita la guerra non hanno più in alcuna coſa a convenire meco? Di che gli ho a fare vergognare, che ſono nati e allevati ſenza vergogna? Perchè mi hanno eglino ad oſſervare, che non mi conoſcono? Per quale Iddio, o per quali Santi gli ho io a fare giurare? Per quei ch' egli adorano, o quei che beſtemmiano? Che ne adorino, non sò io alcuno; ma sò bene che gli beſtemmiano tutti. Come ho io a credere, ch' egli oſſervino le promeſſe a coloro, che ad ogni ora eſſi diſpregiano? Come poſſono coloro, che diſpregiano Iddio, riverire gli uomini? Quale adunque buona forma ſarebbe quella, che ſi poteſſe imprimere in queſta materia? E sè voi mi allegaſte che i Svizzeri e gli Spagnuoli ſono buoni, io vi confeſſerei, come eglino ſono di gran lunga migliori che gli Italiani; ma sè voi noterete il ragionamento mio, e il modo del procedere d'ambedue, vedrete come è mancato loro di molte coſe ad aggiugnere alla perfezzione de gli antichi. E i Svizzeri ſono fatti buoni da un loro naturale uſo, cauſato da quello che oggi vi diſſi, quelli altri da una neceſſità; perchè militando in una provincia foreſtiera, e parendo loro eſſere coſtretti o morire, o vincere, per non parere loro avere luogo alla fuga, ſono diventati buoni. Ma è una bontà in molte parti difettiva; perchè in quelli non è altro di buono, ſennon che ſi ſono aſſuefatti ad aſpettare il nemico infino alla punta della picca e della ſpada. Nè quello che manca loro, ſarebbe alcuno atto ad inſegnarlo, e tanto meno chi non foſſe della loro lingua. Ma torniamo a gli Italiani, i quali per non avere avuti i Principi ſavj, non hanno preſo alcuno ordine buono; e per non avere avuto quella neceſſità, che hanno avuta gli Spagnuoli, non l'hanno per loro medeſimi preſo; tale che rimangono il vituperio del mondo. E i popoli non ne hanno colpa, ma ſi bene i Principi loro, i quali ne ſono ſtati caſtigati, e della ignoranza loro ne hanno portate giuſte pene, perdendo ignominioſamente lo Stato, e ſenza alcuno eſempio virtuoſo. Volete voi vedere sè queſto che io dico è vero? Conſiderate quante guerre ſono ſtate in Italia dalla paſſata del Rè Carlo ad oggi; e ſolendo le guerre fare uomini bellicoſi e riputati, queſte quanto più ſono ſtate grandi e fiere, tanto più hanno fatto perdere di riputazione alle membra e a' capi ſuoi. Queſto conviene che naſca, che gli ordini conſueti non erano, e non ſono buoni, e de gli ordini nuovi non ci è alcuno che abbia ſaputo pigliare. Nè crediate mai che ſi renda riputazione alle armi Italiane, ſennon per quella via che io ho dimoſtra, e mediante coloro che tengono Stati groſſi in Italia; perchè queſta forma ſi può imprimere ne gli uomini ſemplici, rozi, e proprj; non ne' maligni, male cuſtoditi, e foreſtieri. Nè ſi troverà mai alcuno buono ſcultore, che creda fare una bella ſtatua d'un pezzo di marmo male abbozzato, ma sì bene

ne

ne d'uno rozo. Credevano in noſtri Principi Italiani, prima che egli aſſaggiaſſero i colpi delle oltramontane guerre, ch' a uno Principe baſtaſſe ſapere, ne gli ſcritti, penſare una cauta riſpoſta, ſcrivere una bella lettera, moſtrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza; ſapère teſſere una fraude, ornarſi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggiore ſplendore che gli altri; tenère aſſai laſcivie intorno, governarſi co' ſudditi avaramente e ſuperbamente; marcirſi nello ozio, dare i gradi della milizia per grazia, diſprezzare sè alcuno aveſſe loro dimoſtro alcuna lodevole via, volere che le parole loro foſſero reſponſi di oracoli; nè ſi accorgevano i meſchini che ſi preparavano ad eſſere preda di qualunque gli aſſaltava. Di quì nacquero poi nel mille quattro cento novantaquattro i grandi ſpaventi, le ſubite fughe, e le miracoloſe perdite; e così tre potentiſſimi Stati che erano in Italia, ſono ſtati più volte ſaccheggiati e guaſti. Ma quello che è peggio, è che quelli che ci reſtano, ſtanno nel medeſimo errore, e vivono nel medeſimo diſordine: e non conſiderano, che quelli che anticamente volevano tenère lo Stato, facevano fare tutte quelle coſe che da me ſi ſono ragionate, e che il loro ſtudio era preparare il corpo a' diſagj, e l'animo a non temère i pericoli. Onde naſceva che Ceſare, Aleſſandro, e tutti quelli uomini e Principi eccellenti, erano i primi tra' combattitori, andavano armati a piè, e ſe pur perdevano lo Stato, e' volevano perdere la vita; talmente che vivevano e morivano virtuoſamente. E sè in loro, o in parte di loro ſi poteva dannare troppa ambizione di regnare, mai non ſi troverà che in loro ſi danni alcuna mollizie, o alcuna coſa che faccia gli uomini delicati e imbelli. Le quali coſe sè da queſti Principi foſſero lette e credute, ſarebbe impoſſibile che loro non mutaſſero forma di vivere, e le provincie loro non mutaſſero fortuna. E perchè voi nel principio di queſto noſtro ragionamento vi doleſte della voſtra ordinanza, io vi dico che sè voi l'avete ordinata come io ho di ſopra ragionato, ed ella abbia dato di ſe non buona eſperienza, voi ragionevolmente ve ne potete dolere; ma s'ella non è così ordinata e eſercitata come ho detto, ella può dolerſi di voi, che avete fatto uno aborto, non una figura perfetta. I Veniziani ancòra, e il Duca di Ferrara la cominciarono, e non la ſeguirono; il che è ſtato per difetto loro, non de gli uomini loro. E io vi affermo, che qualunque di quelli che tengono oggi Stati in Italia prima entrerà per queſta via, fia prima, che alcun' altro, Signore di queſta Provincia; e interverrà allo Stato ſuo, come al Regno de' Macedoni, il quale venendo ſotto a Filippo, che avea imparato il modo dell' ordinare gli eſerciti da Epaminonda Tebano, diventò con queſto ordine e con queſti eſercizzj (mentre che l'altra Grecia ſtava in ozio, e attendeva a recitare comedie) tanto potente, che potè in pochi anni tutta occuparla, e al figliuolo laſciare tale fondamento, che potè farſi Principe di tutto il mondo. Colui adunque che diſpregia queſti penſieri, sè egli è Principe, diſ-

pre-

pregia il Principato ſuo, s'egli è Cittadino, la ſua Città. E io mi dolgo della natura, la quale o ella non mi doveva fare conoſcitore di quèſto, o ella mi doveva dare facoltà a poterlo eſeguire. Nè penſo oggimai, eſſendo vecchio, potere averne alcuna occaſione; e per queſto io ne ſono ſtato con voi liberale, che eſſendo giovani e qualificati, potrete, quando le coſe dette da me vi piaceranno, a i debiti tempi in favore de' voſtri Principi aiutarle e conſigliarle. Di che non voglio vi sbigottiate, o diffidiate; perchè queſta provincia, pare nata per riſuſcitare le coſe morte, come ſi è viſto della Poeſia, della Pittura, e della Scultura. Ma quanto a me ſi aſpetta, per eſſere in là con gli anni, me ne diffido. E veramente sè la fortuna mi aveſſe conceduto per lo addietro tanto Stato, quanto baſta a una ſimile impreſa, io crederei in breviſſimo tempo avere dimoſtro al mondo, quanto gli antichi ordini vagliano, e ſenza dubbio, o io l'arei accreſciuto con gloria, o perduto ſenza vergogna.

F I N E.

L'ASINO D'ORO

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI,

CITTADINO E SEGRETARIO FIORENTINO,

CON TUTTE L'ALTRE SUE OPERETTE:

La contenenza delle quali avrai nella seguente carta.

Per tutto un raglio, e ſia zara a chi tocca.
Ma prima ch' io cominci a riferire
Dell' Aſin mio i diverſi accidenti,
Non vi rincreſca una Novella udire.
Fù, e non ſono ancora al tutto ſpenti
I ſuoi conſorti, un certo giovanetto
Pure in Firenze infra le antiche genti.
A coſtui venne creſcendo un difetto,
Ch' in ogni luogo per la via correva,
E d'ogni tempo ſenza alcun riſpetto.
E tanto il padre via più ſi doleva
Di queſto caſo, quanto le cagioni
Della ſua malattia men conoſceva.
E volſe intender molte opinioni
Di molti ſavj, in più tempo vi porſe
Mille rimedj di mille ragioni.
Oltra di queſto anco e' lo botò forſe;
Ma ciaſchedun rimedio ci fù vano,
Perciocchè ſempre, e in ogni luogo corſe.
Ultimamente un certo Ceretano,
De' quali ogni dì molti ci ſi vede,
Promiſe al padre ſuo renderlo ſano.
Ma come avvien che ſempre mai ſi crede
A chi promette il bene; onde deriva,
Ch' a' medici ſi preſta tanta fede,
E ſpeſſo lor credendo l'uom ſi priva
Del bene, e queſta ſol tra l'altre ſette
Par che del mal d'altrui ſi paſca e viva.
Così coſtui niente in dubbio ſtette,
E nelle man gli miſſe queſto caſo,
Ch' alle parole di coſtui credette.
Ed ei gli fe cento profumi al naſo,
Traſſegli ſangue della teſta, e poi
Gli parve aver' il correr diſſuaſo.
E fatto ch' ebbe altri rimedj ſuoi,
Rendè per ſano al padre il ſuo figliuolo,
Con queſti patti ch' or vi direm noi;
Che mai non lo laſciaſſe andar fuor ſolo
Per quattro meſi, ma con ſeco ſteſſe
Chi, sè per caſo e' ſi levaſſe a volo,
Che con qualche buon modo il riteneſſe;
Dimoſtrandogli in parte il ſuo errore,
Pregandol che al ſuo onor riguardo aveſſe.

Così

DELL' ASINO D'ORO

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI,

CAPITOLO PRIMO.

Varj caſi, la pena, e la doglia,
Che ſotto forma d'un Aſin ſofferſi,
Canterò io, pur che fortuna voglia.
Non cerco ch' Elicona altr' acqua verſi,
O Febo poſi l'arco e la faretra,
E con la lira accompagni i miei verſi;
Sì perchè queſta grazia non s'impetra
In queſti tempi; sì perch' io ſon certo
Ch' al ſuon d'un raglio non biſogna cetra.
Nè cerco averne prezzo, premio, o merto;
E ancor non mi curo, che mi morda
Un detrattore, o paleſe, o coperto.
Ch' io ſo ben quanto gratitude è ſorda
A' preghi di ciaſcuno; e ſo ben quanto
De' beneficj un' Aſin ſi ricorda.
Morſi, o mazzate io non iſtimo tanto,
Quanto io ſoleva, ſendo divenuto
Della natura di colui ch' io canto.
S' io foſſi ancor di mia prova tenuto
Più ch' io non ſoglio, così mi comanda
Quell' Aſin ſott' il quale io ſon viſſuto.
Volſe gia farne un bere in fonte Branda
Ben tutta Siena; e poi gli miſe in bocca
Una gocciola d'acqua aranda aranda.
Ma sè 'l Ciel nuovi ſdegni non trabocca
Contra di me, e' ſi farà ſentire

Ch' un de' più deſtri giuochi che far ſappi,
E' trarre un paio di calci, e due corregge.
E ognuno a ſuo modo ciarli è frappi,
Ed abbia quanto voglia e fumo e faſto,
Ch' omai convien che queſto Aſin ci cappi.
E ſentiraſſi come il mondo è guaſto,
Perch' io vorrò che tutto un ve 'l dipinga,
Avanti che ſi mangi il freno e 'l baſto;
E chi lo vuol' aver per mal, ſi ſcinga.

CAPITOLO II.

QUando ritorna la ſtagione aprica,
Allor che primavera il verno caccia,
A' ghiacci, al freddo, alle nevi nimica,
Dimoſtra il Cielo aſſai bognigna faccia,
E ſuol Diana con le ninfe ſue
Ricominciar pe' boſchi andare a caccia.
E il giorno chiaro ſi dimoſtra pine,
Maſſime sè tra l'uno e l'altro corno
Il ſol fiammeggia del celeſte bue.
Sentonſi gli Aſinelli andando attorno
Romoreggiar' inſieme alcuna volta
La ſera, quando a caſa fan ritorno.
Tal che chiunque parla mal ſi aſcolta;
Credo che per antica uſanza è ſuta
Dire una coſa la ſeconda volta.
Perchè con voce tonante e arguta
Alcun di loro ſpeſſo, o raglia, o ride,
Sè vede coſa che gli piaccia, o ſiuta.
In queſto tempo, allor che ſi divide
Il giorno dalla notte, io mi trovai
In un luogo aſpro quanto mai ſi vide.
Io non vi ſo ben dir com' io v'entrai,
Ne ſo ben la cagion perch' io caſcaſſi
Là dove al tutto libertà laſciai,
Io non poteva muovere i miei paſſi,
Pe 'l timor grande, e per la notte oſcura,
Ch' io non vedeva punto ov' io m'andaſſi.
Ma molto più m'accrebbe la paura:
Un ſuon d'un corno sì feroce, e forte,
Ch' ancor la mente non ſe ne aſſicura.
E' mi parea veder intorno Morte

Con

Con la ſua falce, d'un color dipinta,
Che ſi dipinge ciaſcun ſuo conſorte.
L'aria di folta e groſſa nebbia tinta,
La via di ſaſſi, bronchi, e ſterpi piena,
Avean la virtù mia proſtrata e vinta.
Ad un troncon m'er' io appoggiato a pena,
Quando una luce ſubito m'apparve,
Non altrimenti che quando balena.
Ma come il balenar già non diſparve,
Anzi creſcendo, e venendomi preſſo,
Sempre maggiore e più chiara mi parve.
Aveva io fiſſo in quella l'occhio meſſo,
E intorno a eſſa un mormorìo ſentivo
D'un fraſcheggiar che le veniva appreſſo.
Io era quaſi d'ogni ſenſo privo,
E ſpaventato a quella novitate
Teneva volto il vôlto a ch' io ſentivo;
Quando una donna piena di beltate,
Ma freſca e fraſca mi ſi dimoſtrava,
Con le ſue trecce bionde e ſcapigliate.
Con la ſiniſtra un gran lume portava
Per la foreſta, e dalla deſtra mano
Teneva un corno, con ch' ella ſonava.
Intorno a lei per lo ſolingo piano
Erano innumerabili animali,
Che dietro le venian di mano in mano,
Orſi, Lupi, e Leon fieri e beſtiali,
E Cervi, e Taſſi, e con molte altre fiere
Uno infinito numer di Cinghiali.
Queſto mi fece molto più temère;
E fuggito ſarei pallido e ſmorto,
S'aggiunto foſſe alla voglia il potere.
Ma quale ſtella m'avria moſtro il porto?
O dove gito miſero ſarei?
O chi m'avrebbe al mio ſentiere ſcorto?
Stavano dubbj tutti i penſier miei
S'io doveva aſpettar ch' a me veniſſe,
O riverente farmi incontro a lei.
Tanto ch' innanzi dal tronco i' partiſſe
Sopraggiuns' ella, e con un modo aſtuto,
E ſogghignando, buona ſera, diſſe.
E fù tanto domeſtico il ſaluto,
Con tanta grazia, con quanta avria fatto

Sè mille volte m'aveſſe veduto.
Io mi raſſicurai tutto a quello atto;
E tanto più chiamandomi per nome
Nel ſalutar che fece il primo tratto.
E di poi ſogghignando diſſe: or come
Dimmi ſei tu caſcato in queſte valle
Da nullo abitator colte ne dome?
Le guance mie, ch' erano ſmorte e gialle,
Mutar colore, e diventar di fuoco,
E tacendo mi ſtrinſi nelle ſpalle.
Arei voluto dir, mio ſenno poco,
Vano ſperare, a vana opinione
M'han fatto rovinare in queſto loco:
Ma non potei formar queſto ſermone
In neſſun modo; cotanta vergogna
Di me mi preſe, e tal compaſſione.
Ed ella ſorridendo: E' non biſogna
Tu tema di parlar tra queſti ceppi;
Ma parla, e dì quel che 'l tuo core agogna.
Che benchè in queſti ſolitarj greppi
Io guidi queſta mandra, e' ſon più meſi
Che tutto 'l corſo di tua vita ſeppi.
Ma perchè tu non puoi aver' inteſi
I caſi noſtri, io ti dirò in che lato
Rovinato tu ſia, o in che paeſi.
Quando convenne nel tempo paſſato
A Circe abbandonar l'antico nido,
Prima che Giove prendeſſe lo ſtato;
Non ritrovando alcuno albergo fido,
Nè gente alcuna che la riceveſſe;
Tanto era grande di ſua infamia il grido;
In queſte oſcure ſelve ombroſe e ſpeſſe,
Fuggendo ogni conſorzio umano, elegge
Suo domicilio, e la ſua ſedia meſſe.
Tra queſte adunque ſolitarie ſchegge,
A gli uomini nimica ſi dimora,
Nodrita da' ſoſpir di queſta gregge.
E perchè mai alcun non uſcì fuora
Che quì veniſſe, però mai novelle
Di lei ſi ſepper, nè ſi ſanno ancòra.
Sono al ſervizio ſuo molte donzelle,
Con le quai ſolo il ſuo regno governa,
Ed io ſono una del numer di quelle.

A me è dato per faccenda eterna
Che meco queſta mandra a paſcer venga
Per queſti boſchi, e ogni lor caverna.
Però convien, che queſto lume tenga,
E queſto corno; l'uno e l'altro è buono,
S'avvien che 'l giorno, e io ſia fuor, ſi ſpenga.
L'un mi ſcorge il camin, con l'altro i' ſuono,
S'alcuna beſtia nel boſco profondo
Foſſe ſmarrita, ſappia dove io ſono.
E sè mi domandaſſi, io ti riſpondo,
Sappi che queſte beſtie che tu vedi,
Uomini come te furon nel mondo.
E s'alle mie parole tu non credi,
Riſguarda un pò come intorno ti ſtanno,
E chi ti guarda, e chi ti lecca i piedi.
E la cagion del guardar ch' elle fanno,
E' ch' a ciaſcuna della tua rovina
Rincreſce, e del tuo male, e del tuo danno.
Ciaſcuna, come te, fù peregrina
In queſte ſelve, e poi fù traſmutata
In queſte forme dalla mia regina.
Queſta propria virtù dal Ciel gli è data,
Che in varie forme faccia convertire,
Toſto che 'l volto d'un' uom fiſo guata.
Pertanto a te convien meco venire,
E di queſta mia mandra ſeguir l'orma,
Sè in queſti boſchi tu non vuoi morire.
E perchè Circe non vegga la forma
Del volto tuo, e per venir ſegreto,
Te ne verrai carpon fra queſta torma.
Allor ſi moſſe con un viſo lieto;
E io non ci veggendo altro ſoccorſo,
Carpendo con le fiere le andai drieto,
Infra le ſpalle d'un Cervo e d'un Orſo.

CAPITOLO III.

DIetro alle piante della mia ducheſſa
Andando con le ſpalle volti al Cielo
Tra quella turba d'animali ſpeſſa,
Or mi prendeva un caldo, ed or' un gelo;
Or le braccia tremando mi cercava,
S'elle avevan cangiato pelle, o pelo;

Le mani e le ginocchia io mi guaſtava.
O voi ch' andate alle volte carponi,
Per diſcrezion penſate com' io ſtava.
Er' ito forſe un' ora ginocchioni
Tra quelle fiere, quando capitamo
A un foſſato tra duo gran valloni.
Vedere innanzi a noi non poteàmo,
Però che il lume tutti ci abbagliava
Di quella donna che noi ſeguivàmo;
Quando una voce udimmo che fiſchiava,
Col rumor d'una porta che ſi aperſe,
Di cui l'uno e l'altro uſcio cigolava.
Come la viſta e 'l riguardar ſoffenſe,
Dinanzi a gli occhi noſtri un gran palazzo
Di mirabile altura ſi ſcoperſe.
Magnifico e ſpazioſo era lo ſpazzo;
Ma biſognò, per arrivare a quello,
Di quel foſſato paſſar l'acqua a guazzo.
Una trave faceva ponticello,
Sopra cui ſol paſsò la noſtra ſcorta,
Non potendo le beſtie andar ſopr' ello.
Giunti che fummo a piè dell' altra porta,
Pien d'affanno e d'angoſcia intrai drento,
Tra quella turba ch' è peggio che morta.
E fummi aſſai di minor ſpavento,
Che la mia donna, perch' io non temeſſi,
Avea nell' entrar quivi il lume ſpento.
E queſto fù cagion ch' io non vedeſſi
Donde ſi foſſe quel fiſchiar venuto,
O chi aperto nell' entrar ci aveſſi.
Così tra quelle beſtie ſconoſciuto
Mi ritrovai in un' ampio cortile
Tutte ſmarrito ſenza eſſer veduto.
E la mia donna bella, alta, e gentile,
Per iſpazio d'un' ora, o più, atteſe
Le beſtie a raſſettar nel loro ovile.
Poi tutta lieta per la man mi preſe,
E in una ſua camera menommi,
Dov' un gran fuoco di ſua mano acceſe.
Col qual corteſemente raſciugommi
Quell' acqua, che m'avea tutto bagnato
Quando il foſſato paſſar biſognommi.
Poſcia ch' io fui raſciutto, e ripoſato

Al-

Alquanto dall' affanno e diſpiacere
Che quella notte m'avea travagliato,
Incominciai; Madonna, il mio tacere
Naſce, non già perch' io non ſappia appunto
Quanto ben fatto m'hai, quanto piacere.
Io era al termin di mia vita giunto,
Per luogo oſcuro, tenebroſo, e cieco,
Quando fui dalla notte ſoproggiunto;
Tu mi menaſti per ſalvarmi teco,
Dunque la vita da te riconoſco,
E ciò ch' intorno a quella porto meco.
Ma la memoria dell' oſcuro boſco
Col tuo bel volto m'han fatto ſtar cheto,
Nel qual' ogni mio ben veggo e conoſco;
Che fatto m'hanno ora doglioſo, or lieto;
Doglioſo, per quel mal che venne pria;
Allegro, per quel ben che venne drieto;
Che potuto non ho la voce mia
Eſplicar' a parlare, infin ch' io ſono
Poſato in parte della lunga via.
Ma tu, nelle cui braccia io m'abbandono,
E che tal corteſia uſata m'hai,
Che non ſi può pagar con altro dono,
Corteſe in queſta parte ancor ſarai,
Che non ti gravi sì, che tu mi dica
Quel corſo di mia vita che tu ſai.
Tra la gente moderna, e tra l'antica,
Cominciò ella, alcun mai non ſoſtenne
Più ingratitudin, nè maggior fatica.
Queſto già per tua colpa non t'avvenne,
Come avviene ad alcun; ma perchè ſorte
Al tuo ben' operar contraria venne.
Queſta ti chiuſe di pietà le porte,
Quando ch' al tutto queſta t'ha condotto
In queſto luogo sì feroce e forte.
Ma perchè il pianto all' uom fù ſempre brutto,
Si debbe a' colpi della ſua fortuna
Voltar' il viſo di lagrime aſciutto.
Vedi le ſtelle e 'l Ciel, vedi la Luna,
Vedi gli altri pianeti andare errando
Or' alto, or baſſo, ſenza requie alcuna.
Quando il Ciel vedi tenebroſo, e quando
Lucido e chiaro; e così nulla in terra

Vien nello ſtato ſuo perſeverando.
Di quivi naſce la pace e la guerra;
Di quì dipendon gli odj tra coloro,
Ch' un muro inſieme e una foſſa ſerra;
Da queſto venne il tuo primo martoro,
Da queſto nacque in tutto la cagione
Delle fatiche tue ſenza riſtoro.
Non ha cangiato il Cielo opinione
Ancor, nè cangerà, mentre che i fati
Tengon ver te la lor dura intenzione.
E quelli umori, i quai ti ſono ſtati
Cotanto avverſi, e cotanto nimici,
Non ſono ancor, non ſono ancor purgati.
Ma come ſecche ſien le lor radici,
E che benigni i Ciel ſi moſtreranno;
Torneran tempi più che mai felici;
E tanto lieti e giocondi ſaranno,
Che ti darà diletto la memoria
E del paſſato, e del futuro danno.
Forſe ch' ancor prenderai vana gloria
A queſte genti raccontando e quelle
Delle fatiche tue la lunga iſtoria.
Ma prima che ſi moſtrin queſte ſtelle
Liete verſo di te, gir ti conviene
Cercando il mondo ſotto nuova pelle.
Che quella providenza che mantiene
L'umana ſpecie vuol che tu ſoſtenga
Queſto diſagio per tuo maggior bene.
Di quì conviene al tutto che ſi ſpenga
In te l'umana effigie, e ſenza quella
Meco tra l'altre beſtie a paſcer venga.
Nè può mutarſi queſta dura ſtella;
E per averti in queſto luogo meſſo,
Si diferiſce il mal, non ſi cancella.
E lo ſtar meco alquanto t' è permeſſo,
Acciò del luogo eſperienza porti,
E degli abitator che ſtanno in eſſo.
Adunque fa che tu non ti ſconforti;
Ma prendi francamente queſto peſo
Sopra gli omeri tuoi ſolidi e forti,
Ch' ancor ti gioverà d'averlo preſo.

CAPI-

CAPITOLO IV.

POichè la donna di parlare ſtette,
Levaimi in piè, rimanendo confuſo
Per le parole ch' ella aveva dette.
Pur diſſi; il Ciel nè altri io non accuſo,
Nè mi vo' lamentar di sì ria ſorte,
Perchè nel mal più che nel ben ſon' uſo.
Ma s' io doveſſi per l' infernal porte
Gire al ben che dett' hai, mi piacerebbe,
Non che per quelle vie che tu m' hai porte.
Fortuna dunque tutto quel che debbe,
E che le par della mia vita faccia;
Ch' io sò ben che di me mai non le increbbe.
Allora la mia donna aprì le braccia,
E con un bel ſembiante tutta lieta
Mi baciò dieci volte e più la faccia.
Poi diſſe feſteggiando; Alma diſcreta,
Queſto viaggio tuo, queſto tuo ſtento,
Cantato fia da iſtorico, o poeta.
Ma perchè via paſſar la notte ſento,
Vo' che pigliam qualche conſolazione,
E che mutiam queſto ragionamento.
E prima troverem da colazione,
Che biſogno n' avrai forſe non poco,
Sè di ferro non è tua condizione,
E goderemo inſieme in queſto loco.
E detto queſto, una ſua tovaglietta
Apparecchiò ſu un certo deſco al fuoco;
Poi traſſe d'uno armario una caſſetta,
Dentrovi pane, bicchieri, e coltella,
Un pollo, una inſalata acconcia e netta,
E altre coſe appartenenti a quella.
Poſcia a me volta diſſe, queſta cena
Ogni ſera m'arreca una donzella;
Ancor queſta guaſtada porta piena
Di vin, che ti parrà, sè tu l'aſſaggi,
Di quel che Val di Grieve e Poppi mena.
Godiamo adunque, e come fanno i ſaggi,
Penſa che ben poſſa venire ancòra,
E chi è dritto al fin convien che caggi.
E quando viene il mal, che viene ogni ora,

Mandalo giù come una medicina,
Che pazzo è chi lo guſta, o l'aſſapora.
Viviamo or lieti in fin che domattina
Con la mia greggia ſia tempo uſcir fuori,
Per ubbidire all' alta mia regina.
Così laſciando gli affanni e i dolori
Lieti inſieme cenammo, e ragionoſſi
Di mille canzonette e mille amori.
Poi come avemmo cenato, ſpoglioſſi,
E dentro al letto mi fe ſeco entrare;
Come ſuo amante, o ſuo marito io foſſi.
Quì biſogna alle Muſe il peſo dare,
Per dir la ſua beltà; che ſenza loro
Sarebbe vano il noſtro ragionare.
Erano i ſuoi capei biondi com' oro,
Ricciuti e creſpi; talchè d'una ſtella
Pareano i raggi, o del ſuperno coro.
Ciaſcuno occhio pareva una fiammella,
Tanto lucente, e sì chiara, e sì viva,
Ch' ogni acuto veder ſi ſpegne in quella.
Avea la teſta una grazia attrattiva,
Tal ch' io non sò a chi me la ſomigli;
Perchè l'occhio al guardarla ſi ſmarriva.
Sottili, arcati, e neri erano i cigli;
Perchè a plaſmargli fur tutti gli Dei,
Tutti e celeſti e ſuperni conſigli.
Di quel che da quei pende dir vorrei
Coſa ch' al vero alquanto riſpondeſſe;
Ma tacciol, perchè dirlo non ſaprei.
Io non sò già chi quella bocca feſſe;
Sè Giove con ſua man non la fece egli,
Non credo ch' altra man far la poteſſe.
I denti più che d'avorio eran begli,
E una lingua vibrar ſi vedeva,
Come una ſerpe infra le labbra e quegli;
Donde uſcì un parlare, il qual poteva
Fermare i venti, e far' andar le piante;
Sì ſoave concetto e dolce aveva.
Il collo e 'l mento ancor vedeaſi, e tante
Altre bellezze, che farian felice
Ogni meſchino e infelice amante.
Io non sò s' a narrarlo ſi diſdice
Quel che ſeguì dapoi; però che 'l vero

Suo-

Suole ſpeſſo far guerra a chi lo dice.
Pur lo dirò, laſciandone il penſiero
A chi vuol biaſimar; perchè tacendo
Un gran piacer, non è piacer' intiero.
Io venni ben con l'occhio diſcorrendo
Tutte le parti ſue infino al petto,
Allo ſplendor del quale ancor m'accendo.
Ma più oltre veder mi fù diſdetto
Da una ricca e candida coperta,
Con la qual coperto era il picciol letto.
Era la mente mia ſtupida e incerta,
Frigida, meſta, timida, e dubbioſa,
Non ſapendo la via quanto era aperta.
E come giace ſtanca, e vergognoſa,
E involta nel lenzuol la prima ſera
Preſſo al marito la novella ſpoſa;
Così d'intorno pauroſo m'era
La coperta del letto inviluppata,
Come quel che in virtù ſua non iſpera.
Ma poi che fù la donna un pezzo ſtata
A riguardarmi, ſogghignando diſſe;
Sono io d'ortica, o pruni armata?
Tu puo' aver quel che ſoſpirando miſſe
Alcun già per averlo più d'un grido,
E fè mille quiſtioni e mille riſſe.
Bene entreſti in qualche loco infido,
Per ritrovarti meco, o nuoteſti
Come Leandro infra Seſto ed Abido;
Poi che virtute hai sì poca, che queſti
Panni che ſon fra noi ti fanno guerra,
E da me sì diſcoſto ti poneſti.
E come quando nel carcer ſi ſerra
Dubbioſo della vita un peccatore,
Che ſta con gli occhi guardando la terra;
Poi s'egli avvien che grazia dal Signore
Impetri, e' laſcia ogni penſiero ſtrano,
E prende aſſai d'ardire e di valore;
Tal' er' io, e tal divenni per l'umano
Suo ragionare, e a lei m'accoſtai,
Stendendo fral lenzuol la fredda mano.
E come poi le ſue membra toccai,
Un dolce sì ſoave al cor mi venne,
Qual' io non credo più guſtar giammai.

Non

Non in un loco la man ſi ritenne,
Ma diſcorrendo per le membra ſue,
La ſmarrita virtù toſto rivenne.
E non eſſendo già timido più
Dopò un dolce ſoſpir parlando diſſi,
Sian benedette le bellezze tue,
Sia benedetta l'ora quando io miſſi
Il piè nella foreſta, e sè mai coſe
Che ti foſſero a cuor feci, nè ſcriſſi.
E pien di geſti e parole amoroſe,
Rinvolto in quelle angeliche bellezze,
Che ſcordar mi facean l'umane coſe,
Intorno al cor ſentii tante allegrezze
Con tanto dolce, ch' io mi venni meno,
Guſtando il fin di tutte le dolcezze,
Tutto proſtrato ſopra il dolce ſeno.

CAPITOLO V.

VEniva già la fredda notte manco,
Fuggivanſi le ſtelle ad una ad una,
E d'ogni parte il Ciel ſi facea bianco,
Cedeva al Sole il lume della Luna,
Quando la donna mia diſſe; E' biſogna,
Poi ch' egli è tale il voler di fortuna,
S' io non voglio acquiſtar qualche vergogna,
Tornar' alla mia mandra, e menar quella
Dove prender l'uſato cibo agogna.
Tu ti reſterai ſolo in queſta cella,
E queſta ſera al tornar menerotti
Dove tu poſſa a tuo modo vedella.
Non uſcir fuor, queſto ricordo dotti;
Non riſponder s' un chiama; perchè molti
De gli altri queſto errore ha mal condotti.
Indi partiſſi; e io ch' aveva volti
Tutti i penſieri all' amoroſo aſpetto,
Che lucea più che tutti gli altri volti;
Sendo rimaſo in camera ſoletto,
Per mitigar, del letto io mi levai,
L'incendio grande che m'ardeva il petto.
Come prima da lei mi diſcoſtai,
Mi riempiè di penſieri la ſaetta
Quella ferita, che per lei ſanai.

E ſtand' io come quello che ſoſpetta
Di varie coſe, e ſe ſteſſo confonde,
Deſiderando il ben che non aſpetta.
E perchè all' un penſier l' altro riſponde,
La mente alle paſſate coſe corſe,
Che 'l tempo per ancor non ci naſconde;
E quà e là ripenſando diſcorſe,
Come l'antiche genti alte e famoſe
Fortuna ſpeſſo or carezzò, e or morſe.
E tanto a me parver maravigliose,
Che meco la cagion diſcorrer volli
Del variar delle mondane coſe.
Quel che rovina da' più alti colli
Più ch' altro i regni, è queſto, che i potenti
Di lor potenza non ſon mai ſatolli.
Da queſto naſce, che ſon mal contenti
Quei ch' han perduto, e che ſi deſta umore
Per rovinar quei che reſtan vincenti.
Onde avvien che l'un ſorge, e l'altro muore;
E quel ch' è ſurto ſempre mai ſi ſtrugge
Per nuova ambizione, o per timore.
Queſto appetito gli Stati diſtrugge;
E tanto è più mirabil, che ciaſcuno
Conoſce queſto error, neſſun lo fugge.
San Marco impetuoſo e importuno,
Credendoſi aver ſempre il vento in poppa,
Non ſi curò di rovinare ognuno;
Ne vidde come la potenza troppa
Era nociva: e come il me' ſarebbe
Tener ſott' acqua la coda e la groppa.
Speſſo uno ha pianto lo Stato ch' egli ebbe;
E dopo il fatto poi s'accorge come
A ſua rovina e a ſuo danno crebbe.
Atene e Sparta, di cui sì gran nome
Fù già nel mondo, allor ſol rovinorno,
Quando ebber le potenze intorno dome.
Ma di Lamagna nel preſente giorno
Ciaſcheduna Città vive ſicura,
Per aver manco di ſei miglia intorno.
Alla noſtra Città non fè paura
Arrigo già con tutta la ſua poſſa,
Quando i confini avea preſſo alle mura,
E or ch' ella ha ſua potenza promoſſa

Intorno, e diventata è grande e vasta,
Teme ogni cosa, non che gente grossa.
Perchè quella virtute che sopralta
Un corpo a sostener, quando egli è solo,
A regger poi maggior peso non basta.
Chi vuol toccare l'uno e l'altro polo,
Si truova rovinato in sul terreno,
Com' Icar già dopo suo folle volo.
Vero è che suol durar' o più o meno
Una potenza, secondo che più
O men sue leggi buone e ordin sieno.
Quel regno, che sospinto è da virtù
Ad operare, o da necessitate,
Si vedrà sempre mai gire all' insù.
E per contrario fia quella cittate
Piena di sterpi silvestri e di dumi,
Cangiando seggio del verno alla state.
Tanto ch' al fin convien che si consumi,
E ponga sempre la sua mira in fallo,
Chi ha buone leggi e cattivi costumi.
Chi le passate cose legge, sallo
Come gl' imperj cominciau da Nino,
E poi finiscono in Sardanapallo.
Quel primo fù tenuto un' uom divino,
Quell' altro fù trovato fra l'ancille,
Com' una donna a dispensar' il lino.
La virtù fa le region tranquille,
E da tranquillità poi ne risolta
L'ozio, e l'ozio arde i paesi e le ville.
Poi quando una provincia è stata involta
Ne' disordini un tempo, tornar suole
Virtute ad abitarvi un' altra volta,
Quest' ordine così permette e vuole
Chi ci governa, acciocchè nulla stia,
O possa star mai fermo sotto 'l sole.
Ed è, e sempre fù, e sempre fia
Che 'l mal succeda al bene, il bene al male,
E l'un sempre cagion dell' altro sia.
Vero è ch' io credo sia cosa mortale
Pe' regni, e sia la lor distruzzione
L'usura, o qualche peccato carnale,
E della lor grandezza la cagione,
E quel che alti e potenti gli mantiene,

Sian

Sian digiuni, limoſine, orazioni.
Un' altro più diſcreto e ſavio tiene,
Ch' a rovinargli queſto mal non baſti,
Nè baſti a conſervargli queſto bene.
Creder che ſenza te per te contraſti
Dio, ſtandoti ozioſo e ginocchioni,
Ha molti regni e molti ſtati guaſti.
E' ſon ben neceſſarie l'orazioni;
E matto al tutto è quel ch' al popol vieta
Le cerimonie, e le ſue divozioni;
Perchè da quelle in ver par che ſi mieta
Unione e buono ordine, e da quello
Buona fortuna poi dipende e lieta.
Ma non ſia alcun di sì poco cervello,
Che creda, sè la caſa ſua rovina,
Che Dio la ſalvi ſenz' altro puntello,
Perchè e' morrà ſotto quella rovina.

CAPITOLO VI.

MEntre ch' io ſtava ſoſpeſo e involto
Con l'affannata mente in quel penſiero,
Aveva il Sole il mezo cerchio volto;
Il mezo dico del noſtro emiſpero;
Talchè da noi s'allontanava il giorno,
E l'oriente ſi faceva nero;
Quando io conobbi pel ſonar d'un corno,
E pel ruggir dell' infelice armento,
Come la donna mia facea ritorno.
E bench' io foſſi in quel penſiero intento,
Che tutto il giorno a ſe mi aveva tratto,
E del mio petto ogni altra cura ſpento,
Com' io ſentii la mia donna di fatto,
Penſai ch' ogn' altra coſa fuſſe vana,
Fuor di colei di cui fui ſervo fatto;
Che giunta dov' io era tutta umana,
Il collo mio con un de' bracci avvinſe,
Con l' altro mi pigliò la man lontana.
Vergogna alquanto il viſo mi dipinſe,
Nè puotti dire alcuna coſa a quella;
Tanta fù la dolcezza che mi vinſe.
Pur dopo alquanto ſpazio, e io ed ella
Inſieme ragionammo molte coſe;

Com' uno amico con l'altro favella.
Ma ripoſate ſue membra angoſcioſe,
E recreate dal cibo uſitato,
Così parlando la donna propoſe;
Già ti promiſi d'averti menato
In loco, dove comprender poteſti
Tutta la condizion del noſtro ſtato.
Adunque sè ti piace fa t'appreſti;
E vedrai gente, con cui per l'addietro
Gran conoſcenza e gran pratica aveſti.
Indi levoſſi, e io le tenni dietro,
Com' ella volſe, e non ſenza paura;
Pur non ſembrava nè meſto, nè lieto.
Fatta era già la notte ombroſa e ſcura,
Ond' ella preſe una lanterna in mano,
Ch' a ſuo piacer il lume ſcuopre e tura.
Giti che fummo, e non molto lontano,
Mi parve entrar' in un gran dormitoro,
Siccome ne' conventi uſar veggiamo.
Un landrone era proprio come il loro,
E da ciaſcun de' lati ſi vedeva
Porte pur fatte di pover lavoro.
Allor la donna ver me ſi volgeva,
E diſſe come dentro a quelle porte
Il grande armento ſuo meco giaceva.
E perchè variata era la ſorte,
Eran varie le loro abitazioni,
E ciaſchedun ſi ſta col ſuo conſorte.
Stanno a man deſtra al primo uſcio i Leoni,
Cominciò, poi che 'l ſuo parlar ripreſe,
Co' denti acuti, e con gli adunchi unghioni.
Chiunque ha cor magnanimo e corteſe,
Da Circe in quella fera ſi converte,
Ma poichè ce ne ſon del tuo paeſe,
Ben ſon le piagge tue fatte deſerte,
E prive d'ogni glorioſa fronda,
Che le facea men ſaſſoſe, e meno erte.
S' alcun di troppa furia e rabbia abbonda,
Tenendo vita roza e violenta,
Tra gli Orſi ſta nella ſtanza ſeconda.
E nella terza, ſebben mi rammenta,
Voraci Lupi e affamati ſtanno;
Tal che cibo neſſun non gli contenta.

Lor

Lor domicilio nel quarto locò hanno
Bufali e buoi ; e sè con quella fiera
Si truova alcun de' tuoi , abbiſi il danno.
Chi ſi diletta di far buona ciera ,
E dorma quando e' voglia intorno al fuoco,
Si ſta fra becchi nella quinta ſchiera.
Io non ti vuò diſcorrere ogni loco ;
Perchè a voler parlar di tutti quanti ,
Sarebbe il parlar lungo , e 'l tempo poco.
Baſtiti queſto , che dietro e davanti
Ci ſon Cervi , Pantere , e Leopardi ,
E maggior beſtie aſſai che Leofanti.
Ma fa ch' un poco al dirimpetto guardi
Quell' ampia porta , ch' all' incontro è poſta,
Nella quale entrerem , benchè ſia tardi.
E prima ch' io faceſſi altra riſpoſta
Tutto ſi moſſe , e diſſe ; Sempremai
Si debbe far piacer , quando e' non coſta.
Ma perchè poi che dentro tu ſarai
Poſſa conoſcer del loco ogni effetto ,
E me' conſiderar ciò che vedrai ,
Intender debbi che ſotto ogni tetto
Di queſte ſtanze ſta d'una ragione
D'animai brutti , come già t' ho detto.
Sol queſta non mantien tal condizione ;
E come avvien nel Mallevato voſtro ,
Che vi va ad abitare ogni prigione ,
Così colà in quel loco ch' io ti moſtro,
Può ir ciaſcuna fiera a diportarſi ,
Che per le celle ſtan di queſto chioſtro.
Talchè veggendo quella potrà farſi ,
Senza riveder l'altre ad una ad una ,
Dove ſarebbon troppi paſſi ſparſi.
Ed anche in quella parte ſi raguna
Fiere , che ſon di maggior conoſcenza ,
Di maggior grado , e di maggior fortuna.
E sè ti parran beſtie in apparenza ,
Ben ne conoſcerai qualch' una in parte
A' modi , a' geſti , a gli occhi , alla preſenza.
Mentre parlava , noi venimmo in parte
Dove la porta tutta ne appariva ,
Con le ſue circonſtanze a parte a parte.
Una figura che pareva viva ,

Era di marmo ſcolpita davante
Sopra 'l grande arco che l'uſcio copriva,
E come Annibal ſopra un' Elefante
Parea che trionfaſſe, e la ſua veſta
Era d'uom grave, famoſo, e preſtante.
D'alloro una ghirlanda aveva in teſta,
La faccia aveva aſſai gioconda e lieta,
D'intorno gente che li facea feſta.
Colui è il grande Abbate di Gaeta,
Diſſe la donna, come ſaper dèi,
Che fù già coronato per poëta.
Suo ſimulacro da' ſuperni Dei,
Come tu vedi [illegible] fù meſſo
Con gli altri [illegible] orno a' piei;
Perchè ciaſcun ci [illegible] ppreſſo,
Senz' altro intender, giudicar poteſſe
Quai ſian le genti là ſerrate in eſſo.
Ma facciam sì omai ch' io non perdeſſe
Cotanto tempo a riguardar coſtui,
Che l'ora del tornar ſopragiungeſſe.
Vienne adunque con meco; e sè mai fui
Corteſe, ti parrò a queſta volta,
Nel dimoſtrarti queſti luoghi bui;
Se tanta grazia non m'è dal Ciel tolta.

CAPITOLO VII.

NOi eravam col piè già 'nſù la ſoglia
Di quella porta, e di paſſar la drento
M'avea fatto ventir la donna voglia.
E di quel mio voler reſtai contento,
Perchè la porta ſubito s'aperſe,
E dimoſtronne il ſerrato convento.
E perchè me' quel poteſſe vederſe,
Il lume ch'ella avea ſotto la veſta
Chiuſo, nell' entrar là tutto ſcoperſe.
Alla qual luce sì lucida e preſta,
Com' egli avvien nel veder coſa nuova,
Più che due mila beſtie alzar la teſta.
Or guarda ben, sè di veder ti giova,
Diſſe la donna, il copioſo drappello
Che in queſto loco inſieme ſi ritruova.
Nè ti paia fatica a veder quello,

Che

Che non ſon tutti terreſtri animali;
Ben c'è tra tante beſtie qualche uccello.
Io levai gli occhi, e vidi tanti e tali
Animai bruti, ch' io non crederei
Poter mai dir quanti foſſero, e quali.
E perchè a dirlo tedioſo ſarei,
Narrerò di qualch' un, la cui preſenza
Diede più maraviglia a gli occhi miei.
Vidi un Gatto per troppa pazienza
Perder la preda, e reſtarne ſcornato;
Benchè prudente, e di buona ſemenza.
Poi vidi un Drago tutto travagliato
Voltarſi, ſenza aver mai poſa alcuna,
Ora ſul deſtro, ora ſu l'altro lato.
Vidi una Volpe maligna e importuna,
Che non trova ancor rete che la pigli;
E un Can Corſo abbaiar' alla Luna.
Vidi un Leon, che s'aveva gli artigli,
E' denti ancor da ſe medeſmo tratti,
Pe' ſuoi non buoni e non ſaggi conſigli.
Poco più là certi animai disfatti,
Qual coda non avea, qual non orrecchi,
Vidi muſando ſtarſi quatti quatti.
Io ve ne ſcorſi e conobbi parecchi,
E ſebben mi ricordo, in maggior parte
Era un meſcuglio fra conigli e becchi.
Appreſſo queſti un po' così da parte
Vidi un' altro animal, non come quelli,
Ma da natura fatto con più arte.
Aveva rari e delicati i velli,
Parea ſuperbo in viſta, e animoſo;
Talchè mi venne voglia di piacelli.
Non dimoſtrava ſuo cuor generoſo,
Gli ugnoni avendo incatenato e i denti;
Però ſi ſtava fuggiaſco e ſdegnoſo.
Una....
. . . . . .
. . . . . .
Vidi....
. . . . . .
. . . . . .
Poi vidi una Giraffa, che chinava
Il collo a ciaſcheduno, e dall' un canto

Ave-

Aveva un' Orſo ſtanco che ruſſava.
Vidi un Pavon col ſuo leggiardro ammanto
Girſi pavoneggiando, e non temeva
Sè 'l mondo andaſſe in volta tutto quanto.
Uno animal che non ſi conoſceva,
Sì variato avea la pelle, e 'l doſſo,
E 'n sù la groppa una cornacchia avera.
Una beſtiaccia vidi di pel roſſo,
Ch' era un Bue ſenza corna, e dal diſcoſto
M' ingannò, che mi parve un caval groſſo.
Poi vidi uno Aſin tanto mal diſpoſto,
Che non potea portar, non ch' altro, il baſto,
E parea proprio un citriuol d' Agoſto.
Vidi un Segugio, c' avea il veder guaſto,
E Circe n' aria fatto capitale,
Sennon foſs' ito, com' un' orbo, al taſto.
Vidi uno Soricciuol, c' avea per male
D' eſſer ſi piccoletto, e bazzicando,
Andava or queſto or quell' altro animale.
Poi vidi un Bracco, ch' andava fiutando
A queſto il ceſſo, a quell' altro la ſpalla,
Come s' andaſſe del padron cercando.
Il tempo è lungo, e la memoria falla,
Tanto ch' io non vi poſſo ben narrare
Quel ch' io vidi in un dì per queſta ſtalla.
Un Bufal, che mi fè raccapricciare
Col ſuo guardare, e 'l ſuo mugliar sì forte,
D' aver veduto i' mi vo' ricordare.
Un Cervo vidi, che temeva forte,
Or quà or là variando il camino,
Tanto aveva paura della morte.
Vidi ſopra una trave un' Armellino,
Che non vuol ch' altri il guardi, non che 'l loco,
Ed era ad una Allodola vicino.
In molte buche più di cento Alocchi
Vidi; e una Oca bianca come neve;
E una Scimia, che facea l' ombocchi.
Vidi tanti animai, che faria greve
E lungo a raccontar lor condizione,
Come fù il tempo a riguardarli breve.
Quanti mi parver già Fabj e Catoni,
Che poi che quivi di lor' eſſer ſeppi,
Mi riuſciron pecore e montoni.

Quan-

Quanti ne paſcon queſti duri greppi,
Che ſeggono alto ne' più alti ſcanni;
Quanti naſi aquilin rieſcon gheppi.
E bench' io foſſi involto in mille affanni,
Pur parlare a qualch' uno arei voluto,
Sè vi foſſero ſtati i Torcimanni.
Ma la mia donna, ch' ebbe conoſciuto
Queſta mia voglia, e queſto mio appetito,
Diſſe; Non dubitar, ch' e' fia adempiuto.
Guarda un pò là dov' io ti moſtro a dito,
Senz' eſſerti più oltre moſſo un paſſo
Pur lungo il muro, come tu ſe' ito.
Allora io vidi entro in un luogo baſſo,
Com' io ebbi ver lui dritto le ciglia,
Tra 'l fango involto un porcellotto graſſo.
Non dirò già chi coſtui ſi ſomiglia;
Baſtivi ch' e' faria trecento, o più
Libbre, sè ſi peſaſſe alla caviglia.
E la mia guida diſſe; Andiam laggiù
Preſſo a quel Porco, ſe tu ſe' pur vago
D' udir le voglie e le parole ſue.
Che sè trar lo voleſſi di quel lago,
Facendol tornar' uom', e' non vorrebbe;
Come peſce che foſſe in fiume, o in lago.
E perchè queſto non ſi crederebbe.
Acciocchè far ne poſſa piena fede,
Domandera' lo ſe quindi uſcirebbe;
Appreſſo moſſe la mia donna il piede,
E per non ſepararmi da lei punto,
La preſi per la man ch' ella mi diede,
Tanto ch' io fui preſſo a quel Porco giunto.

CAPITOLO VIII.

ALzò quel Porco al giunger noſtro il grifo,
Tutto vergato di merda e di loto;
Talchè mi venne nel guardarlo a ſchifo.
E perch' io fui già gran tempo ſuo noto,
Ver me ſi moſſe, moſtrandomi i denti,
Stando col reſto fermo, e ſenza moto.
Ond' io li diſſi pur con grati accenti,
Dio ti dia miglior ſorte, sè ti pare,
Dio ti mantenga, sè tu ti contenti.

Sè meco ti piaceſſe ragionare,
Mi ſarà grato; e perchè ſappia certo,
Purchè tu voglia, ti poi ſodisfare.
E per parlarti libero e aperto,
Tel dico con licenza di coſtei,
Che moſtro m'ha queſto ſentier deſerto.
Cotanta grazia m'han fatto li Dèi,
Che non gli è parſo il ſalvarmi fatica,
E trarmi de gli affanni ove tu ſei.
Vuole ancor da ſua parte ch' io ti dica,
Che ti libererà da tanto male,
Sè tornar vuoi nella tua forma antica.
Levoſſi allora in [illegible] il Cignale
Udendo quello [illegible] ſpoſta
Tutto turbato il [illegible] e;
Non ſo donde tu venga, o di qual coſta;
Ma sè per altro tu non ſe' venuto
Che per trarmi di quì, vanne a tua poſta.
Viver con voi io non voglio, e rifiuto;
E veggo ben che tu ſe' in quello errore,
Che me più tempo ancor' ebbe tenuto.
Tanto v'inganna il proprio voſtro amore,
Che altro ben non credete che ſia,
Fuor dell' umana eſſenza, e del valore.
Ma sè rivolgi a me la fantaſia,
Pria che tu parta dalla mia preſenza,
Farò ch' in tale error mai più non ſtia.
Io mi vo' cominciar dalla prudenza,
Eccellente virtù, per la qual fanno
Gli uomin maggiore la loro eccellenza.
Queſta ſan meglio uſar color che ſanno
Senz' altra diſciplina per ſe ſteſſo
Seguir lor bene, ed evitar lor danno.
Senz' alcun dubbio io affermo e confeſſo
Eſſer ſuperior la parte noſtra,
E ancor tu nol negherai appreſſo.
Qual' è quel precettor che ci dimoſtra
L'erba qual ſia, o benigna, o cattiva?
Non ſtudio alcun, non l'ignoranza voſtra.
Noi cangiam region di riva in riva,
E laſciare uno albergo non ci duole,
Pur che contento e felice ſi viva.
L'un fugge il ghiaccio, e l'altro fugge il Sole,

Se-

Seguendo il tempo al viver noſtro amico;
Come natura, che n'inſegna, vuole.
Voi infelici aſſai più ch' io non dico,
Gite cercando quel paeſe e queſto,
Non per aere trovar freddo od aprico,
Ma perchè l'appetito diſoneſto
Dell' aver non vi tien l'animo fermo,
Nè viver parco, civile, e modeſto;
E ſpeſſo in aere putrefatto e infermo,
Laſciando l'aere buon, vi trasferite;
Non che facciate al viver voſtro ſchermo.
Noi l'aere, voi ſol povertà fuggite,
Cercando con pericoli ricchezza,
Che v'ha del bene oprar le vie impedite.
E sè parlar vogliam della fortezza,
Quanto la parte noſtra ſia preſtante
Si vede, come 'l Sol per ſua chiarezza.
Un Toro, un fier Leone, un Leofante,
E infiniti di noi nel mondo ſono,
A cui non può l'uom comparir davante.
E sè dell' alma ragionare è buono,
Vedrai de' cuori invitti, e generoſi,
E forti eſſerci fatto maggior dono.
Tra noi ſon fatti e geſti valoroſi,
Senza ſperar trionfo, o altra gloria,
Come già quei Roman che fur famoſi.
Vedeſi nel Leon gran varia gloria
Dell' opra generoſa, e della triſta
Volerne al tutto ſpegner la memoria.
Alcuna fera ancor tra noi s'è viſta,
Che per fuggir del carcer le catene,
E gloria, e libertà morendo acquiſta;
E tal valor nel ſuo petto ritiene,
Ch' avendo perſa la ſua libertate,
Di viver ſerva il ſuo cor non ſoſtiene.
E sè alla temperanza riſguardate,
Ancòra e' vi parrà ch' a queſto gioco
Abbiam le parti voſtre ſuperate.
In Vener noi ſplendiamo, e breve, e poco
Tempo; ma voi ſenza alcuna miſura
Seguite quella in ogni tempo e loco.
La noſtra ſpecie altro cibar non cura,

Che 'l prodotto dal Ciel ſenz' arte ; e voi
Volete quel che non può far natura.
Ne vi contenta un ſol cibo, qual noi ;
Ma per me' ſodisfar l'ingorde voglie,
Gite per quelli infin ne' Regni Eoi.
Non baſta quel ch' in terra ſi ricoglie,
Che voi entrate all' Oceano in ſeno,
Per potervi ſaziar delle ſue ſpoglie.
Il mio parlar mai non verrebbe meno,
S' io voleſſi moſtrar come infelici
Voi ſete più ch' ogni animal terreno.
Noi a natura ſiam maggiori amici,
E perchè in [illegible] diſpenſi,
Facendo voi [illegible] mendici.
Sè vuoi queſto v[illegible] [illegible]o a' ſenſi,
E ſarai facilmente perſuaſo
Di quel che forſe or pel contrario penſi.
L'Aquila l'occhio, il Can l'orecchio e 'l naſo,
E 'l guſto ancor poſſiam miglior moſtrarvi,
Sè 'l tatto a voi più proprio s' è rimaſo;
Il qual v' è dato non per onorarvi,
Ma ſol perchè di Vener l'appetito
Doveſſe maggior briga e noia darvi.
Ogni animal tra noi naſce veſtito,
Che 'l difende dal freddo tempo e crudo,
Sotto ogni Cielo, per qualunque lito.
Sol naſce l'uom d'ogni difeſa ignudo,
E non ha cuoio, ſpine, o piume, o vello,
Setole, o ſcaglie, che li faccian ſcudo.
Dal pianto il viver ſuo comincia quello,
Con tuon di voce doloroſa e roca ;
Talch' egli è miſerabile a vedello.
Dipoi creſcendo la ſu vita è poca,
Senz' alcun dubbio, al paragon di quello
Che vive un Cervo, una Cornachia, un' Oca.
Le man vi diè natura, e la favella,
E con quelle anco ambizion vi dette,
E avarizia, che quel ben cancella.
A quante infermità vi ſottomette
Natura prima, e poi fortuna quanto
Ben ſenz' alcuno effetto vi promette.
Voſtr' è l'ambizion, luſſuria, e pianto,

E l'avarizia, che genera ſcabbia
Nel viver voſtro, che ſtimate tanto.
Neſſuno altro animal ſi trova ch' abbia
Più fragil vita, e di viver più voglia,
Più confuſo timore, o maggior rabbia.
Non dà l'un Porco all' altro Porco doglia,
L'un Cervo all' altro; ſolamente l'uomo
L'altr' uomo ammazza, crocifigge, e ſpoglia.
Pens' or come tu vuoi ch' io ritorni uomo,
Sendo di tutte le miſerie privo
Ch' io ſopportava mentre che fui uomo.
E s'alcun infra gli uomin ti par divo,
Felice, e lieto, non gli creder molto;
Ch' in queſto fango più felice vivo,
Dove ſenza penſier mi bagno e volto.

Finiſce l' Aſino d' oro di Niccolò Machiavelli; e cominciano i quattro ſuoi capitoli, ne' quali ſi ragiona dell' Occaſione, della Fortuna, dell' Ingratitudine, e dell' Ambizione.

CAPITOLO DELL' OCCASIONE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI,

A FILIPPO DE' NERI.

CHi fe' tu, che non par donna mortale;
Di tanta grazia il Ciel t'adorna e dota.
Perchè non posi? e perchè a' piedi hai l'ale?
Io son l'Occasione, a pochi nota;
E la cagion che sempre mi travagli,
E perch' io tengo un piè sopra una ruota.
Volar non è ch' al mio correr s'agguagli;
E però l'ale a' piedi mi mantengo,
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capèi dinanzi io tengo,
Con essi mi ricuopro il petto e 'l volto,
Perch' un non mi conosca quando io vengo.
Dietro dal capo ogni capel m' è tolto;
Onde in van s'affatica un, sè gli avviene
Ch' io l'abbia trapassato, o s' io mi volto.
Dimmi, chi è colei che teco viene?
E' Penitenza; e però nota, e intendi;
Chi non sa prender me, costei ritiene.
E tu mentre parlando il tempo spendi,
Occupato da molti pensier vani,
Già non t'avvedi, lasso, e non comprendi
Com' io ti son fuggita tra le mani.

CAPI-

CAPITOLO DELLA FORTUNA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI,

A GIOVAN BATTISTA SODERINI.

On che rime giammai, o con che verſi
Canterò io del regno di Fortuna,
E de' ſuoi caſi proſperi e avverſi?
E come ingiurioſa e importuna,
Secondo è giudicata quì da noi,
Sotto il ſuo ſeggio tutto il mondo aduna?
Temer, Giovan Battiſta, tu non puoi,
Nè debbi in alcun modo aver paura
D'altre ferite, che de' colpi ſuoi;
Perchè queſta volubil creatura
Speſſo ſi ſuole oppor con maggior forza,
Dove più forza vede aver natura.
Sua natural potenza ognuna sforza;
E 'l regno ſuo è ſempre violento,
Sè virtù eccesſiva non lo ammorza.
Onde io ti priego che tu ſia contento
Conſiderar queſti miei verſi alquanto,
Sè ci ſia coſa di te degna drento.
E la Diva crudel rivolga alquanto
Ver di me gli occhi ſuoi feroci, e legga
Quel ch' or di lei, e del ſuo regno io canto.
E benchè in alto ſopra tutti ſegga,
Comandi, e regni impetuoſamente,
Chi del ſuo ſtato ardiſce cantar vegga.
Queſta da molti è detta onnipotente;

Per-

Perchè qualunche in queſta vita viene,
O tardi, o preſto la ſua forza ſente.
Speſſo coſtei i buon ſotto i piè tene,
Gl' improbi inalza, e sè mai ſi promette
Coſa veruna, mai te la mantiene.
E ſotto ſopra e ſtati e regni mette,
Secondo ch' a lei pare; e' giuſti priva
Del bene, che alli ingiuſti larga dette.
Queſta incoſtante Dea e mobil Diva
Gl' indegni ſpeſſo ſopra un' ſeggio pone,
Dove chi degno n'è mai non arriva.
Coſtei il tempo a ſuo modo diſpone;
Queſta ci aſſalta, queſta ci disface,
Senza pietà, ſenza legge, o ragione.
Nè favorire alcun ſempre le piace
Per tutti i tempi, nè ſempre mai preme
Colui ch' in fondo di ſua ruota giace.
Di chi figliuola fuſſe, o di che ſeme
Naſceſſe, non ſi sà; ben ſi sà certo,
Ch' infino a Giove ſua potenza teme.
Sopra un palazzo d'ogni parte aperto
Regnar ſi vede, e a verun non toglie
L'entrar in quel, ma è l'uſcire incerto.
Tutto il mondo d'intorno vi s'accoglie,
Deſideroſo veder coſe nuove,
E pien d'ambizion, e pien di voglie.
Ella dimora in ſulla cima, dove
La viſta ſua a qualunque uom non niega;
Ma in picciol tempo la rivolve e move.
E ha duo volti queſta antica ſtrega,
L'un fero, e l'altro mite; e mentre volta,
Or non ti vede, or ti minaccia, or priega.
Qualunque vuol' entrar benigna aſcolta;
Ma con chi vuol' uſcirne poi s'adira,
E ſpeſſo del partir gli è la via tolta.
Dentro con tante ruote vi ſi gira,
Quant' è vario il ſalire a quelle coſe,
Dove ciaſcun che vive pon la mira.
Soſpir, beſtemmie, e parole ingiurioſe,
S'odon per tutto uſar da quelle genti
Che dentro al ſegno ſuo Fortuna aſcoſe.
E quanto ſon più ricchi e più potenti,
Tanto più in lor diſcorteſia ſi vede,

Tan-

Tanto ſon del ſuo ben men conoſcenti.
Perchè tutto quel mal ch' in noi procede
S' imputa a lei, e s'alcun ben l'uom truova,
Per ſua propria virtude averlo crede.
Tra quella turba variata e nuova
Di que' conſervi che quel loco ſerra,
Audacia e gioventù fa miglior pruova.
Vedeviſi il timor proſtrato in terra,
Tanto di dubbj pien, che non sà nulla;
Poi penitenza e invidia gli fan guerra.
Quivi l' occaſion ſol ſi traſtulla,
E va ſcherzando trà le ruote attorno
La ſcapigliata e ſemplice fanciulla,
E quella ruota ſempre notte e giorno,
Perchè il Ciel vuole (a cui non ſi contraſta)
Ch' ozio e neceſſità le volti intorno.
L'una racconcia il mondo, e l'altro il guaſta,
Vedeſi a ogni tempo e a ogni otta
Quanto val pazienza, e quanto baſta.
Uſura e fraude ſi godono in frotta
Potenti e ricchi, e tra queſte conſorte
Sta liberalità ſtracciata e rotta.
Veggonſi aſſiſi ſopra delle porte,
Che com' è detto, mai non ſon ſerrate;
Senz' occhi, e ſenza orecchi, caſo e ſorte.
Potenza, onor, ricchezza, e ſanitate
Stanno per premio, per pena e dolore
Servitù, infamia, morbo, e povertate.
Fortuna il rabbioſo ſuo furore
Dimoſtra con queſt' ultima famiglia;
Quell' altra porge a chi ella porta amore.
Colui con miglior ſorte ſi conſiglia
Tra tutti gli altri che in quel loco ſtanno,
Che ruota al ſuo voler conforme piglia;
Perchè gli umor ch' adoperar ti fanno,
Secondo che convengon con coſtei,
Son cagion del tuo bene, e del tuo danno.
Non però che fidar ti poſſa in lei,
Nè creder d'evitar ſuo duro morſo,
Suoi duri colpi impetuoſi e rei;
Perchè mentre girato ſei dal dorſo
Di ruota, per allor felice e buona,
La qual cangia le volte a mezo il corſo,

E non potendo mutar persona,
Nè lasciar l'ordin di che il Ciel ci dota,
Nel mezo del camin la t'abbandona.
Però, sè questo si comprende a sorta,
Sarebbe un sempre felice e beato,
Che potesse saltar di ruota in ruota.
Ma perchè poter questo c'è negato,
Per occulta virtù che ci governa,
Si muta col suo corso il nostro stato.
Non è nel mondo cosa alcuna eterna,
Fortuna vuol così, che se ne abbella,
Acciocchè il suo poter più si discerna.
Però si vuol lei prender per sua stella,
E, quanto a noi è possibile, ogn' ora
Accomodarsi al variar di quella.
Tutto quel regno suo dentro e di fuora
Istoriato si vede, e dipinto
Di que' trionfi, de' quai più si onora.
Nel primo loco elaborato e tinto
Si vede come già sotto l'Egitto
Il mondo stette soggiogato e vinto;
E come lungamente il tenne vitto
Con lunga pace, e come quivi fue
Ciò che di bel nella natura è scritto.
Veggonsi poi gli Assirj ascender sue
Ad alto scettro, quand' ella non volse
Che quel d'Egitto dominasse piue.
Poi come a' Medi lieta si rivolse,
Da' Medi a' Persi, e de' Greci la chioma
Ornò di quell' onor ch' a' Persi tolse.
Quivi si vede Menfi, e Tebe doma,
Babilon, Troia, e Cartagin con quelle,
Gerusalem, Atene, Sparta, e Roma.
Quivi si mostran quanto furon belle,
Alte, ricche, potenti, e come al fine
Fortuna a' lor nimici in preda dielle.
Quivi si veggon d'opre alte e divine
Dell' Impero Roman, poi come tutto
Il mondo infranse con le sue rovine.
Come un torrente rapido, ch' al tutto
Superbo è fatto, ogni cosa fracassa
Dovunque aggiugne il suo corso per tutto;
E questa parte accresce, e quella abbassa,

Wa-

Varia le ripe, varia il letto, il fondo,
E fà tremar la terra d'onde paſſa:
Così Fortuna col ſuo furibondo
Impeto, molte volte or quì, or quivi
Va tramutando le coſe del mondo.
Sè poi con gli occhi tuoi più oltre arrivi,
Ceſare e Aleſſandro in una faccia
Vedi fra que' che fur felici vivi.
Da queſto eſempio quanto a coſtei piaccia,
Quanto grato le ſia ſi vede ſcorto,
Chi l'urta, chi la pigne, o chi la caccia.
Pur nondimanco al deſiato porto
L'un non pervenne, e l'altro di ferite
Pien, fù all' ombra del nimico morto.
Appreſſo queſti ſon genti infinite,
Che per cadere in terra maggior botto
Son con coſtei altiſſimo ſalite.
Con queſte giace preſo, morto, e rotto
Ciro, e Pompeo, poichè ciaſcheduno
Fù da Fortuna infin' al Ciel condotto.
Areſti tu mai viſto in loco alcuno
Come un' Aquila in alto ſi traſporta,
Cacciata dalla fame, e dal digiuno?
E come una Teſtuggine alto porta,
Acciocch' il colpo nel cader l'infranga,
E paſca ſe di quella carne morta?
Così Fortuna, non che vi rimanga,
Porta uno in alto, ma che rovinando
Ella ſen goda, ed ei cadendo pianga.
Ancor ſi vien dopo coſtor mirando,
Come d'infimo ſtato alto ſi ſaglia,
E come ci ſi viva variando.
Dove ſi vede come la travaglia
E Tullio, e Mario, e li ſplendidi corni
Più volte di lor gloria or creſce, or taglia.
Vedeſi al fin, che' trappaſſati giorni
Pochi ſono e felici, e que' ſon morti
Prima che la lor ruota indietro torni,
O che voltando al baſſo ne li porti.

CAPITOLO
DELLA INGRATITUDINE,
DI
NICCOLÒ MACHIAVELLI,
A GIOVANNI FOLCHI.

Giovanni Folchi, il viver mal contento,
Pe 'l dente dell' invidia che mi morde,
Mi darebbe più doglia, e più tormento,
Sennon foſſe ch' ancor le dolci corde
D' una mia cetra, che ſoave ſuona,
Fanno le muſe al mio cantar non ſorde.
Non sì ch' io ſperi averne altra corona,
Non sì ch' io creda che per me s' aggiunga
Una gocciola d' acqua d' Elicona.
Io ſo ben quanto quella via ſia lunga;
Conoſco non aver cotanta lena,
Che ſopra il colle deſiato giunga.
Pur tutta volta un tal deſio mi mena,
Ch' io credo forſe andando poter corre
Qualche arboſcel di che la piaggia è piena.
Cantando dunque cerco dal cuor torre,
E frenar quel dolor de' caſi avverſi
Cui dietro il penſier mio furioſo corre.
E come del ſervir gli anni ſien perſi,
Come infra rena ſi ſemini, e acque,
Sarà or la materia de' miei verſi.
Quando alle ſtelle, quando al Ciel diſpiacque
La gloria de' viventi, in lor diſpetto

Allor

E le ſue genti d' ogni invidia piene
Tengon deſto il ſoſpetto ſempre, ed eſſo
Gli orecchi alle calunnie aperti tiene.
Di quì riſulta, che ſi vede ſpeſſo
Com' un buon cittadino un frutto miete
Contrario al ſeme che nel campo ha meſſo.
Era di pace priva e di quiete
L'Italia, allor che 'l Punico coltello
Saziata avea la barbarica ſete;
Quando già nato nel Romano oſtello,
Anzi dal Ciel mandato un' uom divino;
Qual mai fù, nè mai fia ſimile a quello.
Queſto ancor giovinetto in ſul Teſino
Suo padre col ſuo petto riesperſe;
Primo preſagio al ſuo lieto deſtino.
E quando Canne tanti Roman perſe,
Con un coltell' in man feroce e ſolo
D' abbandonar l'Italia non ſofferſe.
Poco di poi nello Iſpanico ſuolo
Volle il Senato a far vendetta giſſe
Del commun danno, e del privato duolo.
Come in Africa ancor le inſegne miſſe,
Prima Siface, e di poi d' Annibalte
E la fortuna, e la ſua patria affliſſe.
Allor gli diè il gran barbaro le ſpalle;
Allora il Roman ſangue vindicò,
Sparſo da quel per l'Italiche valle.
Di quivi in Aſia col fratello andò,
Dove per ſua prudenza e ſua bontà
D' Aſia il trionfo a Roma riportò.
E tutte le provincie, e le Città,
Dovunque e' fù, laſciò piene d' eſempj
Di pietà, di fortezza, e caſtità.
Qual lingua fia che tante laudi adempj?
Qual' occhio che contempli tanta luce?
O felici Roman! felici tempi!
Da queſto invitto e glorioſo duce
Fù a ciaſcun dimoſtro quella via
Ch' alla più alta gloria l'uom conduce.
Nè mai ne gli uman cuor fù viſto, o fia,
Quantunque degni, glorioſi, e divi,
Tanto valore, e tanta corteſia;
E tra que' che ſon morti e che ſon vivi,

E tra l'antiche e le moderne genti,
Non ſi truova uom ch' a Scipione arrivi.
Non però invidia di moſtrargli i denti
Temè della ſua rabbia, e riguardarlo
Con le pupille de' ſuoi lumi ardenti.
Coſtei fece nel popolo accuſarlo,
E volle uno infinito benefizio
Con infinita ingiuria accompagnarlo.
Ma poichè vidde queſto commun vizio
Armato contro a ſe, volſe coſtui
Volontario laſſar l'ingrato oſpizio,
E diede luogo ad ogni mal d'altrui,
Toſto che e' vidde come biſognava
Roma perdeſſe, o libertate, o lui.
Nè il petto ſuo d'altra vendetta armava;
Solo alla patria ſua laſciar non volſe
Quell' oſſa, che d'aver non meritava.
E così il cerchio di ſua vita volſe
Fuor del ſuo patrio nido, e così frutto
Alla ſementa ſua contrario colſe.
Nè fù già ſola Roma ingrata al tutto;
Riſguarda Atene, dove Ingratitudo
Poſe il ſuo nido più ch' altrove brutto.
Nè valſe contro a lei prender lo ſcudo,
Quando all' incontro aſſai leggi creolle,
Per reprimer tal vizio atroce e crudo.
E tanto più fù quella Città folle,
Quanto ſi vede come con ragione
Conobbe il bene, e ſeguitar nol volle.
Milciade, Ariſtide, e Focione,
Di Temiſtocle ancor la dura ſorte
Furon del viver ſuo buon teſtimone.
Queſti per loro oprar' egregio e forte
Furo i trionfi ch' egli ebbon da quella,
Prigione, eſilio, vilipendio, e morte.
Perchè nel vulgo le preſe caſtella,
Il ſangue ſparſo, e l' oneſte ferite,
Di picciol fallo ogni infamia cancella.
Ma l'ingiuſte calunnie e tanto ardite
Contro al buon cittadin, tal volta fanno
Tirannico un' ingegno umano e mite.
Speſſo diventa un cittadin tiranno,
E del viver civil trapaſſa il ſegno,

Per non ſentir d'ingratitudo il danno.
A Ceſare occupar fè queſta il regno;
E quel che ingratitudo non conceſſe,
Gli diede la giuſt' ira, e 'l giuſto ſdegno.
Ma laſciamo ir del popol l'intereſſe;
A' Principi moderni mi rivolto,
Dove anco ingrato cuor natura meſſe.
Acomatto Baſcià, non dopo molto
Ch' egli ebbe dato il Regno a Baiſitte,
Morì col laccio intorno al collo avvolto.
Ha le parti di Puglia derelitte
Conſalvo, e al ſuo Rè ſoſpetto vive,
In premio delle Galliche ſconfitte.
Cerca del mondo tutte l'ampie rive,
Troverai pochi Principi eſſer grati,
Sè leggerai quel che di lor ſi ſcrive.
E vedrai come e mutator di ſtati,
E donator di regni, ſempre mai
Son con eſilio o morte riſtorati.
Perchè sè uno ſtato mutar ſai,
Dubita chi tu hai Principe fatto,
Tu non gli tolga quel che dato gli hai,
E non ti oſſerva poi fede nè patto;
Perchè gli è più potente la paura
Ch' egli ha di te, che l'obbligo contratto.
E tanto tempo queſto timor dura,
Quanto e' pena a veder tua ſtirpe ſpenta,
E di te e de' tuoi la ſepoltura.
Onde che ſpeſſo ſervendo ſi ſtenta,
E poi del ben ſervir ſe ne riporta
Miſera vita, e morte violenta.
Dunque non ſendo Ingratitudin morta,
Ciaſcun fuggir le corti e ſtati debbe;
Che non c'è via, che guidi l'uom, più corta
A pianger quel che e' volle, poi che l'ebbe.

CAPITOLO DELL' AMBIZIONE

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI,

A LUIGI GUICCIARDINI.

LUigi, poi che tu ti maravigli
Di queſto caſo ch' a Siena è ſeguìto,
Non mi par che pe 'l verſo il mondo pigli.
E sè nuovo ti par quel ch' hai ſentito,
Come tu m' hai certificato e ſcritto,
Penſa un po' meglio all' umano appetito;
Perchè dal Sol di Scitia a quel d' Egitto,
Dall' Inghilterra all' oppoſita riva,
Si vede germinar queſto delitto.
Qual regione, o qual Città n' è priva?
Qual borgo, qual tugurio? in ogni lato
L' ambizione e l' avarizia arriva.
Queſte nel mondo, come l' uom fù nato,
Nacquero ancòra, e, ſennon foſſer quelle,
Sarebbe aſſai felice il noſtro ſtato.
Di poco Iddio avea fatte le ſtelle,
Il Ciel, la luce, gli elementi, e l' uomo,
Dominator di tante coſe belle;
E la ſuperbia de gli Angeli domo,
Di paradiſo Adam fece ribello
Con la ſua donna pe 'l guſtar del pomo,
Quando che nati Cain, e Abello,
Col padre, e della ſola lor fatica
Vivendo lieti nel povero oſtello,
Potenza occulta, ch' in Ciel ſi nutrica

Tra le ſtelle che quel girando ſerra,
Alla natura umana poco amica,
Per privarci di pace, e porci in guerra,
Per torci ogni quiete e ogni bene,
Mandò due furie ad abitare in terra.
Nude ſon queſte, e ciaſcheduna viene
Con grazia tale, che a gli occhi di molti
Paion di quella e di diletto piene.
Ma ciaſcheduna d'eſſe ha quattro volti,
Con otto mani; e queſte coſe fanno
Ti prenda e volga ovunque una ſi volti.
Con queſte Invidia, Accidia, e Odio vanno,
Della lor p[illegible] il mondo,
E con lor [illegible]bia, e Inganno.
Da queſte Concordia è cacciata in fondo;
E per moſtrar la lor voglia infinita,
Portano in mano un' urna ſenza fondo.
Per coſtor la quiete e dolce vita,
Di che l'albergo d'Adam era pieno,
Si fù con pace e carità fuggita.
Queſte del lor peſtifero veneno
Contro al ſuo buon fratel Cain armaro,
Empiendogli il grembo, il petto, e 'l ſeno.
E loro alta poſſanza dimoſtraro,
Poichè potevan far ne' primi tempi
Un petto ambizioſo, un petto avaro,
Quando gli uomin viveano e nudi, e ſcempj
D'ogni fortuna, e quando ancor non era
Di povertà, nè di ricchezza eſempj.
O mente umana inſaziabile, altera,
Suddola, e varia, e ſopra ogni altra coſa
Maligna, iniqua, impetuoſa, e fera!
Poichè per la tua voglia ambizioſa
Si fè la prima morte violenta
Nel mondo, e la prima erba ſanguinoſa.
Creſciuta poi queſta mala ſementa,
Moltiplicata la cagion del male,
Non c'è ragion che di mal far ſi penta.
Di quì naſce ch' un ſcende, e l'altro ſale,
Di quì dipende, ſenza legge, o patto,
Il variar d'ogni ſtato mortale.
Queſta ha di Francia il Rè più volte tratto;
Queſta del Rè Alfonſo, e Lodovico,

E di San Marco ha lo ſtato disfatto.
Ne ſol quel che di bene ha il ſuo nimico,
Ma quel che pare (e così ſempre fù
Il mondo fatto moderno, e antico)
Ognuno ſtima, ognuno ſpera più
Sormontare opprimendo or quello, or queſto,
Che per qualunche ſua propria virtù.
A ciaſcun l'altrui ben ſempre è moleſto;
E però ſempre con affanno e pena
Al mal d'altrui è vigilante e deſto.
A queſto iſtinto natural ci mena,
Per proprio moto e propria paſſione,
Sè legge, o maggior forza non ci affrena.
Ma sè voleſſi ſaper la cagione
Perchè una gente imperi, e l'altra pianga,
Regnando in ogni loco Ambizione,
E perchè Francia vittrice rimanga;
Dall' altra parte perchè Italia tutta
Un mar d'affanni tempeſtoſo franga,
E perchè in queſta parte ſia ridutta
La penitenza di quel triſto ſeme
Che Ambizione e avarizia frutta;
Sè con Ambizion congiunto è inſieme
Un cuor feroce, una virtute armata,
Quivi del proprio mal raro ſi teme.
Quando una region vive efferata
Per ſua natura, e poi per accidente
Di buone leggi iſtrutta, e ordinata,
L'Ambizion contra l'eſterna gente
Uſa il furor, ch' uſarlo infra ſe ſteſſa
Nè legge, nè il Rè gliene conſente;
Onde il mal proprio quaſi ſempre ceſſa,
Ma ſuol ben diſturbar l'altrui ovile,
Dove quel ſuo furor l'inſegna ha meſſa.
Fia per avverſo quel loco ſervile,
Ad ogni danno a ogni ingiuria eſpoſto,
Dove ſie gente ambizioſa e vile.
Sè viltà e triſt' ordin ſiede accoſto
A queſta Ambizione, ogni ſciagura,
Ogni rovina, ogni altro mal vien toſto.
E quando alcun colpaſſe la natura,
Sè in Italia tanto afflitta e ſtanca
Non naſce gente sì feroce e dura;

Dico che queſto non iſcuſa e franca
L'Italia noſtra, perchè può ſupplire
L'educazion dove natura manca.
Queſta l'Italia già fece fiorire,
E di occupare il mondo tutto quanto
La fiera educazion le diede ardire.
Or vive (sè vita è, vivere in pianto)
Sotto quella rovina, e quella ſorte,
Ch' ha meritato l'ozio ſuo cotanto.
Viltate, e quella con l'altre conſorte
Ambizione, ſon quelle ferite
Ch' hanno d'Italia le provincie morte.
Laſcio di Siena la fraterna lite,
Volta gli occhi, Luigi, a queſta parte,
Fra queſte genti attonite e ſmarrite;
Vedrai nell' Ambizion l'una e l'altr' arte;
Come quel ruba, quell' altro ſi duole
Delle fortune ſue lacere e ſparte.
Rivolga gli occhi in quà chi veder vuole
L'altrui fatiche, e riguardi sè ancòra
Cotanta crudeltà vide mai il Sole.
Ch' il padre morto, e ch' il marito plora;
Quell' altro meſto del ſuo proprio letto
Battuto e nudo trar ſi vede fora.
O quante volte avendo il padre ſtretto
In braccio il figlio con un colpo ſolo
E' ſuto rotto all' uno e l'altro il petto.
Quello abbandona il ſuo paterno ſuolo,
Accuſando gli Dei crudeli e ingrati,
Con la brigata ſua piena di duolo.
O eſempj non più nel mondo ſtati!
Perchè ſi vede ogni dì parti aſſai
Per le ferite del lor ventre nati.
Dietro alla figlia ſua piena di guai
Dice la madre, A che infelici nozze,
A che crudel marito ti ſervai?
Di ſangue ſon le foſſe e l'acque ſozze,
Piene di teſte, di gambe, e di mani,
E d'altre membra laniate e mozze.
Rapaci uccèi, fere ſilveſtri, cani
Son poi le lor paterne ſepolture.
O ſepolcri crudèi, feroci, e ſtrani!
Sempre ſon le lor facce orrende e ſcure,

A guiſa d'uom che sbigottito ammiri
Per nuovi danni, o ſubite paure.
Dovunche gli occhi tu rivolti e giri,
Di lagrime la terra e ſangue è pregna,
E l'aria d' urli, ſingulti, e ſoſpiri.
Sè da altrui imparare alcun ſi ſdegna
Come ſi debba Ambizione uſarla,
Lo eſempio triſto di coſtor lo 'nſegna.
Da poi che l'uom da ſe non può cacciarla,
Debbe il giudizio e l'intelletto ſano
Con ordine e ferocia accompagnarla.
San Marco alle ſue ſpeſe, e forſe in vano,
Tardi conoſce come li biſogna
Tener la ſpada, e non il libro in mano.
Pur' altrimenti di regnar s'agogna
Per la più parte, e quanto più s'acquiſta,
Si perde prima, e con maggior vergogna.
Dunque sè ſpeſſo qualchè coſa è viſta
Naſcere impetuoſa, e importuna,
Che 'l petto di ciaſcun turba e contriſta,
Non ne pigliare ammirazion' alcuna;
Perchè del mondo la parte maggiore
Si laſcia governar dalla Fortuna;
Laſſo, che mentre nell' altrui dolore
Tengo or l'ingegno involto e la parola,
Sono oppreſſato dal maggior timore.
Io ſento Ambizion con quella ſcola
Ch' al principio del mondo al Ciel ſortille,
Sopra de' monti di Toſcana vola;
E ſeminato ha già tante faville
Tra quelle genti ſi d'invidia pregne,
Ch' arderà le ſue terre e le ſue ville,
Sè grazia, o miglior ordin non la ſpegne.

Finiſcono i quattro Capitoli di Niccolò Machiavelli dell' Occaſione, della Fortuna, dell' Ingratitudine, e dell' Ambizione.

DECENNALE,

Cioè

COMPENDIO DELLE COSE FATTE

IN X. ANNI IN ITALIA,

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

IO canterò l'Italiche fatiche
Seguìte già ne' duo paſſati luſtri
Sotto le ſtelle al ſuo bene inimiche.
Quanti alpreſtri ſentier, quanti paluſtri
Narrerò io di morti e ſangue pieni,
Pe 'l variar de' regni e ſtati illuſtri.
O Muſa, queſta mia cetra ſoſtieni,
E tu Apollo, per darmi ſoccorſo,
Dalle tue ſuore accompagnato vieni.
Aveva il Sol veloce ſopra 'l dorſo
Di queſto mondo ben termini mille
E quattrocennovanta quattro corſo,
Dal tempo che Gesù le noſtre ville
Viſitò prima, e col ſangue che perſe
Eſtinſe le diaboliche faville;
Quando in ſe diſcordante Italia aperſe
La via a' Galli, e quando eſſer calpeſta
Dalle genti barbariche ſofferſe.
E perchè a ſeguitarla non fù preſta
Voſtra Città, chi ne tenea la briglia

Aſſag-

Aſſaggiò i colpi della lor tempeſta.
Così tutta Toſcana ſi ſcompiglia,
Così perdeſte Piſa; e quelli ſtati
Che diede lor la Medica famiglia.
Nè poteſti gioir, ſendo cavati,
Come dovevi, di ſotto a quel baſto
Che ſeſſant' anni vi avea gravati;
Perchè vedeſte il voſtro ſtato guaſto,
Vedeſte la cittade in gran periglio,
E de' Franceſi la ſuperbia e 'l faſto.
Nè meſtier fù per uſcir dello artiglio
Di un tanto Rè, e non eſſer vaſſalli,
Di moſtrar poco cuore, o men conſiglio.
Lo ſtrepito dell' arme e de' cavalli
Non potè far che non foſſe ſentita
La voce d'un Cappon fra cento Galli.
Tanto che il Rè ſuperbo fe partita,
Poſcia che la cittade eſſere inteſe
Per mantener ſua libertate unita.
E come e' fù paſſato nel Saneſe,
Non prezzando Aleſſandro la vergogna,
Si volſe tutto contro al Ragoneſe.
Ma il Gallo, che paſſar ſecuro agogna,
Conduſſe ſeco del Papa il figliuolo,
Non credendo alla fè di Catalogna.
Così col ſuo vittorioſo ſtuolo
Paſsò nel Regno, qual falcon che cale,
O uccel che abbia più veloce volo.
Poichè d'una vittoria tanta e tale
Si fù la fama nelli orecchi offerta
A quel primo motor del voſtro male,
Conobbe allor la ſua ſtoltizia certa;
E dubitando cader nella foſſa
Che con tanto ſudor s'aveva aperta,
Nè li baſtando ſua natural poſſa,
Fece quel Duca per ſalvare il tutto
Col Papa, Imperio, e Marco teſta groſſa.
Non fù per queſto però ſalvo al tutto;
Perchè Orliens in Novara ſalito
Li diè de' ſemi ſuoi il primo frutto.
Il che poichè da Carlo fù ſentito,
Del Duca aſſai, e del Papa ſi dolſe,
E del ſuo figlio che ſi era fuggito.

Nè

Nè quaſi in Puglia più dimorar volſe,
Laſciato a guardia aſſai gente del Regno
Verſo Toſcana col reſto ſi volſe.
In queſto mezo voi ripien di ſdegno
Nel paeſe Piſan gente mandaſte,
Contro a quel popol di tanto odio pregno.
E dopo qualche diſparer, trovaſte
Nuovo ordine al governo, e furon tanti,
Che il voſtro ſtato popolar fondaſte.
Ma ſendo de' Franceſi tutti quanti
Laſſi, per li lor modi diſoneſti,
E pe' lor carchi che vi avieno infranti,
Come di Carlo [illegible] leſti,
Deſideroſi fu[illegible]
La Città di arme e [illegible] provedeſti.
E però giunto con ſue genti a Siena,
Sendo cacciato da più caſo urgente,
N'andò per quella via che a Piſa il mena;
Dove già di Gonzaga li furor ſente,
E come a ricontrarlo ſopra al Taro
Avea condotto la Marcheſa gente.
Ma quei robuſti e furioſi urtaro
Con virtude l'Italico drappello,
Che ſopra al ventre ſuo oltre paſſaro.
Di ſangue il fiume parèa a vedello,
Ripien d'uomini, e d'arme, e di cavagli,
Caduti ſotto al Gallico coltello.
Così gl' Italian laſciaro andagli;
E lor ſenza temer gente avverſara
Giunſon' in Aſti, e ſenz' altri travagli.
Quivi la tregua ſi concluſe a gara,
Non eſtimando di Orliens il grido,
Nè penſando alla fame di Novara.
E ritornando i Franceſi al lor lido
Avendo voi a nuovi accordi tratti,
Saltò Ferrando nel ſuo dolce nido.
Donde con Vinizian ſeguiro i patti
Per aiutarſi, e più che meza Puglia
Conceſſe lor', e Signor ne halli fatti.
Quì la lega di nuovo s'incauglia
Per oſſiſter al Gallo, e voi ſol ſoli
Rimaneſte in Italia per aguglia.
E per eſſer di Francia buon figliuoli,

Non

Non vi curaſte in ſeguitar ſua ſtella
Soſtener mille affanni e mille duoli.
E mentre che nel Regno ſi martella.
Fra Marco e Francia, con evento incerto,
Finchè Franceſi affamaro in Atella,
Voi vi poſavi quì col becco aperto,
Per attender di Francia un che veniſſe
A portarvi la manna nel deſerto,
E che le rocche vi reſtituiſſe
Di Piſa, Pietraſanta, e l'altra villa,
Siccome il Rè più volte vi promiſſe.
Venne al fin lancia in pugno, e quel di Lilla,
Vitelli, e altri aſſai, che v'ingannorno
Con qualche coſa che non è ben dilla,
Sol Beumonte vi rendè Livorno;
Ma gli altri traditori al Ciel ribelli
Di tutte l'altre terre vi privorno.
E al voſtro Leon traſſer de' velli
La Lupa, con San Giorgio, e la Pantera;
Tanto par che fortuna vi martelli.
Da poi che Italia la Franceſa ſchiera
Scacciò da ſe, e ſenza tempo molto
Con fortuna e ſaper libera ſi era,
Volſe verſo di voi il petto e il volto
Inſieme tutta, e dicea la cagione
Eſſer ſol per avervi a Francia tolto.
Voi favoriti ſol dalla ragione
Contra l'ingegno e forza lor' un pezzo
Teneſte ritto il voſtro gonfalone.
Perchè ſapevi ben che per diſprezzo
Era grata a' vicin voſtra baſſezza,
E gli altri vi volevan ſenza prezzo.
Chiunque temea la voſtra grandezza
Vi venia contro, e quelli altri eran ſordi;
Che ogn' uom eſſer Signor di Piſa apprezza.
Ma come volſe il Ciel, fra queſti ingordi
Sorſe l'ambizione, e Marco e 'l Moro
A quel guadagno non furon concordi.
Queſta venir' al voſtro territoro
Fece l'Imperio, e partir ſenza effetto
La diffidenza che nacque fra loro.
Tanto che al fin la biſcia per diſpetto
Vi confortò a non aver paura

Di ſtare a Marco, e a ſue forze a petto.
E quel conduſſe in ſulle voſtre mura
Il voſtro gran ribello, onde ne nacque
Di cinque cittadin la ſepoltura.
Ma quel che a molti molto più non piacque,
E vi fè diſunir, fù quella ſcola,
Sotto il cui ſegno voſtra Città giacque;
Io dico di quel gran Savonerola,
Il qual' afflato da virtù divina
Vi tenne involti con la ſua parola.
Ma perchè molti temean la rovina
Veder della lor patria a poco a poco
Sotto la ſua [redacted],
Non ſi trovava
Sennon creſcev[redacted] ſpento
Il ſuo lume divin con m[redacted] fuoco.
Ne fù in quel tempo di minor momento
La morte del Rè Carlo, la qual fè
Del Regno 'l Duca d'Orliens contento.
E perchè il Papa non potea per ſe
Medeſmo far alcuna coſa magna,
Si rivolſe a' favor del nuovo Rè.
Fece il divorzio, e diegli la Brettagna,
E all' incontro il Rè la Signoria
Li promiſſe e li ſtati di Romagna.
E avendo Aleſſandro careſtia
Di chi teneſſe la ſua inſegna eretta,
Per la morte e la rotta di Candia,
Si volſe al figlio che ſeguia la ſetta
De' gran cherchuti, e da quei lo rimoſſe,
Cambiandoli il capello alla berretta.
In tanto il Vinizian con quelle poſſe
Della gente che in Piſa avea ridotta
Verſo di voi la ſua bandiera moſſe;
Tal che ſuceeſſa del Conte la rotta
A ſanto Regol, voi coſtretti fuſti
Dar la mazza al Vitello, e la condotta.
E parendovi fier, forti, e robuſti
Per virtù di queſte armi eſſer venuti,
Moveſte il campo contra a quelli ingiuſti;
Nè vi mancando li Sforzeſchi aiuti,
Volevi con l'inſegna Vitelleſca
Sopra 'l muro di Piſa eſſer veduti.

Ma

Ma perchè quel diſegno non rieſca,
Marradi prima, e dipò il Caſentino,
Feriti fur dalla gente Marcheſca.
Voi voltaſte il Vitello a quel cammino,
In modo tal che rimaſe diſfatto
Sotto l'inſegne ſue l'Orſo e Urbino.
E ancor peggio ſi ſaria lor fatto,
Sè fra noi diſparer non foſſe ſuto
Per la diſcordia del Vitello e 'l Gatto.
Da poi che Marco fù così battuto,
Fece lo accordo con Luigi in Francia,
Per vendicare il colpo ricevuto.
E perchè il Turco arreſtava la lancia
Contro di lor, tanto timor li vinſe
Di non far cigolar la lor bilancia,
Che a far con voi la pace li ſoſpinſe,
E uſcirſi di Piſa al tutto ſparſi,
E 'l Moro a conſentirla voi coſtrinſe,
Per veder ſe potea riguadagnarſi
Con queſto beneficio il Viniziano,
Gli altri rimedj giudicando ſcarſi.
Ma queſto ſuo diſegno ancor fù vano;
Perchè gli avien la Lombardia diviſa
Segretamente col gran Rè Criſtiano.
Così reſtò l'aſtuzia ſua deriſa,
E voi ſenza temer di coſa alcuna
Poneſte il campo voſtro intorno a Piſa.
Dove poſaſte il corſo d'una Luna
Senza alcun frutto, che a' Principi forti
S'oppoſe crudelmente la fortuna.
Lungo ſarebbe narrar tutti i torti,
Tutti gl' inganni corſi in quello aſſedio,
E tutti i cittadin per febbre morti.
E non veggendo all' acquiſto rimedio
Levaſte il campo, per fuggir l'affanno
Di quella impreſa, e del Vitello il tedio.
Poco dipoi del ricevuto inganno
Vi vendicaſte aſſai, dando la morte
A quel che fù cagion di tanto danno.
Il Moro ancor non corſe miglior ſorte
In queſto tempo, perchè la corona
Di Francia gli era già ſopra le porte.
Onde fuggì, per ſalvar la perſona,

E Marco ſenza alcuno oſtacol meſſe
L'inſegne in Ghiaradadda, e in Cremona.
E per ſervar' il Gallo le promeſſe
Al Papa, fù biſogno conſentirgli
Che il Valentin delle ſue genti aveſſe.
Il qual ſotto la inſegna di tre gigli
D'Imola e di Forlì ſi fè ſignore,
E cavonne una donna co' ſuoi figli.
E voi vi ritrovavi in gran timore,
Per eſſer ſuti un pò troppo infingardi
A ſeguitar' il Gallo vincitore.
Pur dopò la vittoria co' Lombardi
Contento fù di accettarvi, non ſenza
Fatica e coſto, pe 'l voſtro eſſer tardi.
Nè fù appena ritornato in Franza,
Che Milan richiamava Lodovico,
Per mantener la popolar' uſanza.
Ma il Gallo più veloce ch' io non dico;
In men tempo che voi non diceſte ecco,
Si fece forte contro al ſuo nimico.
Volſono i Galli di Romagna il becco
Verſo Milan, per ſoccorrere i ſuoi,
Laſciando 'l Papa e 'l Valentino in ſecco.
E perchè il Gallo ne portaſſe poi,
Come portò, la palma con l'ulivo,
Non mancaſte anche a darli aiuto voi.
Onde che 'l Moro d'ogni aiuto privo
Venne a Mortara co' Galli alle mani,
E ginne in Francia miſero e cattivo.
Aſcanio ſuo fratel di bocca a' cani
Sendo ſcampato, per maggiore oltraggio
La lealtà provò de' Viniziani.
Volſero i Galli dipoi far paſſagio
Ne' terren voſtri, ſol per isforzare
E ridurre i Piſani a darvi omaggio.
Così vennero avanti, e nel paſſare
Che fece con ſue genti Beumonte,
Traſſe alla Sega più d'un maſcellare.
E come furon co' Piſani a fronte,
Pien di confuſion, di timor cinti,
Non dimoſtraron già lor forze pronte;
Ma dipartirſi quaſi ritti, e tinti
Di gran vergogna, e connobbeſi il vero

Co-

E Piſa e Valdichiana non tenevi.
Coſtui la ſcala alla ſuprema inſegna
Poſe, sù per la qual condotta fuſſe
S'anima ci era di ſalirvi degna.
Coſtui Piſtoia in gran pace riduſſe;
Coſtui Arezzo e tutta Valdichiana
Sotto l'antico giogo riconduſſe.
La quarta piaga non potè far ſana
Di queſto corpo; perchè nel guarillo
S'oppoſe il Cielo a sì felice mana.
Venuto adunque il giorno sì tranquillo,
Nel qual' il popol voſtro tanto audace
Il portator creò del ſuo veſſillo,
Nè fur d'un cerchio due corna capace,
Acciocchè ſopra la lor ſoda pietra
Poteſſe edificar la voſtra pace.
E sè alcun da tal' ordine ſi arretra
Per alcuna cagion, eſſer potrebbe
Di queſto mondo non buon geometra.
Poſcia che 'l Valentin purgato s'ebbe,
E ritornato in Romagna, la impreſa,
Contro a Meſſer Giovanni far vorrebbe.
Ma come fù queſta novella inteſa,
Par che l'Orſo e 'l Vitel non ſi contenti
Di voler' eſſer ſeco a tanta offeſa.
E rivolti fra lor queſti ſerpenti
Di velen pien, cominciaro a ghermirſi,
E con li ugnoni a ſtraceiarſi e co' denti.
E mal potendo il Valentin fuggirſi,
Gli biſognò, per iſchifare il riſchio,
Con lo ſcudo di Francia ricoprirſi.
E per pigliare i ſuoi nimici al viſchio,
Fiſchiò ſoavemente, e per ridurli
Nella ſua tana, queſto bavaliſchio.
Nè molto tempo perdè nel condurli,
Che 'l traditor di Fermo, e Vitellozzo,
E quelli Orſin che tanto amici furli,
Nelle ſue inſidie preſto dier di cozzo;
Dove l'Orſo laſciò più d'una zampa,
E al Vitel fù l'altro corno mozzo.
Sentì Perugia e Siena ancor la vampa
Dell' Idra, e ciaſchedun di quei Tiranni

Fug-

E dell' Orſo e del Papa dubitavi.
E parendovi per vivere a caſo,
È dubitando non eſſer difeſi
Sè avveniva qualche avverſo caſo;
Dopo 'l voltar di molti giorni e meſi,
Non ſenza grande ſpendio fuſte ancòra
In ſua protezzion da Francia preſi.
Sotto 'l cui ſegno vi penſaſte allora
Poter torre a' Piſan le biade in erba,
E le voſtre bandiere mandar fuora.
Ma Vitellozzo e ſua gente ſuperba
Sendo contra di voi di ſdegno pieno
Per la ferita [illegible]ba,
Al cavallo sfre[illegible]no
Per tradimento, e [illegible]na tutta
Vi tolſe, e l'altre terre in un baleno.
La guerra che Firenze avea diſtrutta,
E la confuſion de' cittadini
Vi fè queſta ferita tanto brutta.
E da cotante ingiurie de' vicini
Per liberarvi, e da sì crudo aſſalto,
Chiamaſte i Galli ne' voſtri confini.
E perchè il Valentin' avea fatto alto
Con ſue genti a Nocera, e quindi preſo
Il Ducato d'Urbin ſol con un ſalto,
Stavi col cuor e con l'almo ſoſpeſo
Che col Vitello e' non ſi raccozzaſſi,
E con quel fuſſe a' voſtri danni ſceſo,
Quando all' un comandò che ſi fermaſſi
Pe' voſtri prieghi il Rè di San Dionigi,
All' altro furo i ſuoi diſegni caſſi.
Traſſe 'l Vitel d'Arezzo i ſuoi veſtigj,
E 'l Duca in Aſti ſi fù preſentato,
Per giuſtificar ſe col Rè Luigi.
Non ſaria tanto aiuto a tempo ſtato,
Sennon foſſe la induſtria di colui
Che allora governava il voſtro ſtato,
Forſe che venevate in forza altrui;
Perchè quattro mortal ferite avevi
Che tre ne fur ſanate da coſtui.
Piſtoia in parte ribellar vedevi,
E di confuſion Firenze pregna,

E Piſa e Valdichiana non tenevi.
Coſtui la ſcala alla ſuprema inſegna
Poſe, sù per la qual condotta fuſſe
S'anima ci era di ſalirvi degna.
Coſtui Piſtoia in gran pace riduſſe;
Coſtui Arezzo e tutta Valdichiana
Sotto l'antico giogo riconduſſe.
La quarta piaga non potè far ſana
Di queſto corpo; perchè nel guarillo
S'oppoſe il Cielo a sì felice mana.
Venuto adunque il giorno sì tranquillo,
Nel qual' il popol voſtro tanto audace
Il portator creò del ſuo veſſillo,
Nè fur d'un cerchio due corna capace,
Acciocchè ſopra la lor ſoda pietra
Poteſſe edificar la voſtra pace.
E sè alcun da tal' ordine ſi arretra
Per alcuna cagion, eſſer potrebbe
Di queſto mondo non buon geometra.
Poſcia che 'l Valentin purgato s'ebbe,
E ritornato in Romagna, la impreſa,
Contro a Meſſer Giovanni far vorrebbe.
Ma come fù queſta novella inteſa,
Par che l'Orſo e 'l Vitel non ſi contenti
Di voler' eſſer ſeco a tanta offeſa.
E rivolti fra lor queſti ſerpenti
Di velen pien, cominciaro a ghermirſi,
E con li ugnoni a ſtracciarſi e co' denti.
E mal potendo il Valentin fuggirſi,
Gli biſognò, per iſchifare il riſchio,
Con lo ſcudo di Francia ricoprirſi.
E per pigliare i ſuoi nimici al viſchio,
Fiſchiò ſoavemente, e per ridurli
Nella ſua tana, queſto bavaliſchio.
Nè molto tempo perdè nel condurli,
Che 'l traditor di Fermo, e Vitellozzo,
E quelli Orſin che tanto amici furli,
Nelle ſue inſidie preſto dier di cozzo;
Dove l'Orſo laſciò più d'una zampa,
E al Vitel fù l'altro corno mozzo.
Sentì Perugia e Siena ancor la vampa
Dell' Idra, e ciaſchedun di quei Tiranni

Fug-

Fuggendo innanzi alla ſua furia ſcampa.
Nè il Cardinal' Orſin potè li affanni
Della ſua caſa miſera fuggire,
Ma reſtò morto ſotto mille inganni.
In queſti tempi i Galli pien d'ardire
Contro gl' Iſpani voltaron le punte,
Volendo il Regno a lor modo partire.
E le genti nemiche avien conſunte,
E del Reame occupato ogni coſa,
Non eſſendo altre forze ſopraggiunte.
Ma divenuta forte e poderoſa
La parte Iſpana, fù del ſangue avverſo
La Puglia e la Calavria ſanguinoſa.
Onde che 'l Gallo ſi rivoltò verſo
Italia irato, come quel che brama
Di riaver lo Stato e l'onor perſo.
E Sir della Tremoglia, uom di gran fama,
Per vendicarlo in queſte parti, corſe
A ſoccorrer Gaieta che lo chiama.
Nè molto innanzi le ſue genti porſe;
Perchè Valenza e il ſuo padre maſcagno
Di ſeguitarlo di mettieno in forſe.
Cercavan queſti di nuovo compagno,
Che deſſe lor delli altri ſtati in preda,
Non veggendo col Gallo più guadagno.
Voi per non eſſer del Valentin preda,
Come eravate ſtati ciaſcun dì,
E che e' non foſſe di Marzocco ereda,
Condutto avevi di Occam il Baglì
Con cento lance, e altra gente molta,
Credendo più ſicuri ſtar così.
Con la qual gente la ſeconda volta
Faceſte Piſa di ſperanza priva
Di poterſi goder la ſua ricolta.
Mentre che la Tremoglia ne veniva,
E che fra 'l Papa e Francia umor' aſcoſo
E colera maligna ribolliva,
Malò Valenza, e per aver ripoſo
Portato fù fra l'anime beate
Lo ſpirto di Aleſſandro glorioſo;
Del qual ſeguiro le ſante pedate
Tre ſue familiari e care ancelle,

Luſ-

Luſſuria, ſimonia, e crudeltate.
Ma come furo in Francia le novelle,
Aſcanio Sforza, quella volpe aſtuta,
Con parole ſoavi, ornate, e belle,
A Roan perſuaſe la venuta
D'Italia, promettendogli l'ammanto
Che ſalir' a' Criſtian nel Cielo aiuta.
I Galli a Roma ſi eran fermi intanto,
Nè paſſar volſer l'onorato rio
Mentre che vuoto ſtette il ſeggio ſanto.
E così fù creato Papa Pio;
Ma pochi giorni ſtiè ſotto a quel pondo
Che li avea poſto in ſulle ſpalle Dio.
Con gran concordia poi Giulio ſecondo
Fù fatto portinar di paradiſo,
Per riſtorar de' ſuoi diſagj il mondo.
Poichè Aleſſandro fù dal Cielo ucciſo,
Lo Stato del ſuo Duca di Valenza
In molte parti fù rotto e diviſo.
Baglion, Vitelli, Orſini, e la ſemenza
Di Monte Feltro in caſa lor ne giro,
E Marco preſe Rimino e Faenza.
Inſino in Roma il Valentin ſeguiro,
E Baglion, e l'Orſin per dargli guai,
E delle ſpoglie lor ſi riveſtiro.
Giulio ſol lo nutrì di ſpeme aſſai,
E quel Duca in altrui trovar credette
Quella pietà che non conobbe mai.
Ma poi che ad Oſtia qualche giorno ſtette
Per dipartirſi, il Papa fe tornallo
In Roma, e a ſue genti a guardia il dette.
Intanto i capitan del fiero Gallo
Sopra la riva del Gariglian giunti
Facevan' ogni coſa per paſſallo.
E avendo in quel loco in van conſunti
Con gran diſagj molti giorni e notti,
Dal freddo afflitti, e da vergogna punti,
E non eſſendo inſieme mai ridotti,
Per varj luoghi e in più parti diſperſi,
Dal tempo e da' nimici furon rotti.
Onde avendo l'onor' e i danar perſi,
A Salſa, a Roma, e quivi tutto meſto

Si dolſe il Gallo de' ſuo caſi avverſi,
E parendo all' Iſpano aver' in queſto
Conflitto avuto le vittorie ſue,
Nè volendo giocar co' Galli il reſto,
Forſe ſperando nella pace piuè,
Fece fermar' il bellico tumulto,
E della triegua ben contento fùe.
Nè voi teneſte il valor voſtro occulto,
Ma di arme più gagliarde vi veſtiſte,
Per poter meglio opporvi ad ogni inſulto,
Nè dalle offeſe de' Piſan partiſte,
Anzi togliefte lor le terze biade,
E per mare e per terra gli affaliſte.
E perchè non temean le voſtre ſpade,
Voi vi ſforzaſte con varj diſegni
Rivolger' Arno per diverſe ſtrade.
Or per diſacerbar gli animi pregni
Avete a ciaſchedun le braccia aperte,
Che a domandar perdon venir ſi degni.
Intanto il Papa, dopo molte offerte,
Fè di Forlì e della rocca acquiſto,
E Valenza fuggì per vie coperte.
E benchè e' foſſe da Conſalvo viſto
Con lieto volto, li poſe la ſoma
Che meritava un ribellante a Criſto.
E per far ben tanta ſuperbia doma,
In Iſpagna mandò prigione e vinta
Chi già fè tremar voi, e piangere Roma.
Ha volto il Sol due volte l'anno quinto
Sopra queſti accidenti crudi e fieri,
E di ſangue ha veduto il mondo tinto.
E or raddoppia l'orzo a' ſuoi corſieri,
Acciocchè preſto preſto ſi riſenta
Coſa, che queſte vi paian leggieri.
Non è ben la Fortuna ancor contenta,
Nè poſto ha fine all' Italica lite,
Nè la cagion di tanti mali è ſpenta.
Non ſono i regni e le potenze unite,
Nè poſſon' eſſer, perchè il Papa vuole
Guarir la Chieſa delle ſue ferite.
L'Imperador con l'unica ſua prole
Vuol preſentarſi al ſucceſſor di Pietro.

Al Gallo il colpo ricevuto duole.
E Spagna, che di Puglia tien lo ſcettro;
Va tendendo a' vicin lacciuoli e rete,
Per non tornar con le ſue impreſe a retro.
Marco pien di paura, e pien di ſete,
Fra la pace e la guerra tutto pende;
E voi di Piſa giuſta voglia avete.
Pertanto facilmente ſi comprende
Che fin' al Cielo aggiugnerà la fiamma,
Sè nuovo fuoco fra coſtor s'accende.
Onde l'animo mio tutto s'infiamma
Or di ſperanza, or di timor ſi carca,
Tanto che ſi conſuma a dramma a dramma:
Perchè ſaper vorrebbe dove carca
Di tanti incarchi debbe, o in qual porto
Con queſti venti andar la voſtra barca.
Pur ſi confida nel nocchiero accorto,
Ne' remi, nell' vele, e nelle ſarte;
Ma ſarebbe il cammin facile e corto,
Sè voi il tempio riapriſte a Marte.

DECENNALE

SECONDO

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI.

Gli accidenti, e casi furiosi
Che in dieci anni seguenti sono stati
Poichè tacendo la penna riposi;
Le mutazion de' Regni, Imperj, e Stati
Seguìti pur per l'Italico sito,
Dal consiglio divin predestinati,
Canterò io; e di cantare ardito
Sarò fra molto pianto, benchè quasi
Sia per dolor divenuto smarrito.
Musa, sè mai di te mi persuasi,
Prestami grazia che 'l mio verso arrivi
Alla grandezza de' seguìti casi;
E dal tuo fonte tal grazia derivi
Di cotanta virtù, che 'l nostro canto
Contenti almanco quei che sono or vivi.
Era sospeso il mondo tutto quanto,
Ogn' un teneva le redine in mano
Del suo corsier raffaticato tanto,
Quando Bartolomeo detto d'Alviano
Con la sua compagnìa partì del Regno
Non ben contento del gran capitano.
E per dar loco al bellicoso ingegno,
O per qualunque altra cagion si fosse,
Entrar' in Pisa avea fatto disegno.

E benchè ſeco aveſſe poche poſſe,
Pur nondimanco dal futuro giuoco
Fù la prima pedina che ſi moſſe.
Ma voi volendo ſpegner queſto foco,
Vi preparaſte bene, e preſtamente;
Talchè il diſegno ſuo non ebbe loco.
Che giunto dalla Torre a San Vincente
Per la virtù del voſtro Giacomino
Fù proſternata e rotta la ſua gente;
Il qual per ſua virtù, per ſuo deſtino,
In tanta gloria e in tanta grazia venne,
Quant' altro mai privato cittadino.
Queſti per la ſua patria aſſai ſoſtenne,
E di voſtra milizia il ſuo decoro
Con gran giuſtizia gran tempo mantenne.
Avaro dell' onor, largo dell' oro,
E di tanta virtù viſſe capace,
Che merita aſſai più ch' io non l'onoro.
E or negletto e vilipeſo giace
Nelle ſue caſe, pover, vecchio, e cieco;
Tanto a Fortuna chi ben fà diſpiace.
Dipoi, sè a mente ben tutto mi reco,
Giſte contra a' Piſan, con quella ſpeme
Che quella rotta avea portata ſeco.
Ma perchè Piſa poco, o nulla teme,
Non molto tempo il campo vi teneſte,
Che fù principio d'aſſai triſto ſeme.
E sè danari e onor vi perdeſte,
Seguitando il parere univerſale,
Al voler popolar ſatisfaceſte.
Aſcanio intanto in vita era, col quale
S'eran legati gran Principi a gara,
Per rendergli il ſuo ſtato naturale.
Mort' era Ercole Duca di Ferrara,
Mort' era Federigo, e di Caſtiglia
Eliſabetta Regina preclara.
Onde che 'l Gallo per partito piglia
Far pace con Fernando, e li conceſſe
Per ſua conſorte di Fois la figlia;
E la ſua parte di Napoli ceſſe
Per dote di coſtei, e il Rè di Spagna
Li fece molto larghe le promeſſe.
In queſto l'Arciduca di Brettagna

S'era partito, che con ſeco aveva
Condotta molta gente di Lamagna;
Perchè pigliare il governo voleva
Del Regno di Caſtiglia, il quale a lui,
E non al ſuocer ſuo s'apparteneva.
E come in alto mar giunſe coſtui,
Fù da' venti l'armata combattuta,
Tanto che ſi riduſſe in forza altrui.
Con la ſua nave da' venti sbattuta
Applicò in Inghilterra, la qual fùe
Pel Duca di Soffolch mala venuta.
Indi partito con le genti ſue
In Caſtiglia arrivò la ſua perſona,
Dove Fernando non iſtette piùe.
E ridotto nel Regno d'Aragona,
Per ir di Puglia il ſuo ſtato a vedere
Partì con le galèe da Barzalona.
Intanto Papa Giulio più tenère
Non potendo il feroce animo in freno;
Al vento diede le ſacre bandiere.
E d'ira naturale e furor pieno,
Contro gli occupator d'ogni ſua terra
Sparſe prima il ſuo peſſimo veleno.
E per gittarne ogni Tiranno a terra,
Abbandonando la ſua ſanta ſoglia,
A Bologna e Perugia moſtrò guerra.
Cedendo i Bologneſi alla ſua voglia
Reſtaro in caſa, e ſol del Bologneſe
Cacciò l'antica caſa Bentivoglia.
In queſto poi maggior fuoco s'acceſe,
Per certo grave diſpiacer che nacque
Fra gli ottimati e 'l popol Genoveſe.
Per frenar queſto al Rè di Francia piacque
Paſſare i monti, e favorir la parte
Che per ſuo amor proſtrata e vinta giacque;
E con ingegno, e con forza, e con arte
Lo ſtato Genoveſe ebbe ridutto
Sotto le ſue bandiere in ogni parte.
E per levare ogni ſoſpetto in tutto
A Papa Giulio che non l'aſſaliſſe,
Si fù in Savona ſubito ridutto;
Ove aſpettò che Fernando veniſſe,
Che a governar Caſtiglia ritornava,

Là

Là dove poco prima dipartiſſe;
Perchè quel Regno già tumultuava,
Sendo morto Filippo, e nel paſſare
Parlò con Francia, dove l'aſpettava.
Lo imperio intanto volendo paſſare,
Secondo ch'è la lor' antica uſanza
A Roma per volerſi coronare,
Una dieta avea fatta in Coſtanza
Di tutti i ſuoi Baron, dove del Gallo
Moſtrò l'ingiurie, e de' Baron di Franza;
E ordinò che ognun foſſe a cavallo
Con la ſua gente d'arme, e fanteria,
Per ogni modo il giorno di San Gallo.
E Marco e Francia, che queſto ſentia,
Adunar le ſue genti, e ſotto Trento
Uniti inſieme gli chiuſer la via.
Nè Marco alle difeſe ſtè contento,
Ferillo in caſa, e all' Imperio tolſe
Gorizia con Trieſti in un momento.
Onde Maſſimian far tregua volſe,
Veggendo contro i ſuoi tanto contraſto,
E le due terre d'accordo ſi tolſe;
Le quai dipoi ſi furon quel paſto,
Quel rio boccon, quel velenoſo cibo,
Chi di San Marco lo ſtomaco ha guaſto.
Perchè l'Imperio, ſiccome io ſcribo,
Sut' era offeſo, e al gran Rè de' Galli
Parve de' Viniziani eſſer corribo.
Onde, perchè il diſegno a Marco falli,
Il Papa e Francia inſieme tutti due
S' uniron con l'Imperio, e gigli Galli.
Nè ſteron punto de' patti infra due,
Ma ſubito convenero in Cambrai,
Che ognun ſi andaſſe per le coſe ſue.
In queſto voi provedimenti aſſai
Avevi fatti, perchè verſo Piſa
Tenevi gli occhi volti ſempre mai,
Non potendo poſar' in nulla guiſa
Sennon l'avevi; e Fernando e Luigi
V'avien d'averla la ſtrada intercisa.
E li voſtri vicini, i lor veſtigj
Seguen, facendo lor larga l'offerta,
Moderavi ogni di mille litigj.

Talchè volendo far l'impreſa certa,
Biſognò a ciaſcuno empier la gola,
E quella bocca che teneva aperta.
Dunque ſendo rimaſa Piſa ſola,
Subitamente quella circondaſte,
Non vi laſſando entrar ſennon chi vola.
E quattro meſi intorno vi poſaſte
Con gran diſagj, e con aſſai fatica,
E con aſſai diſpendio l'affamaſte.
E benchè fuſſe oſtinata nimica,
Pur da neceſſità coſtretta e vinta
Tornò piangendo alla catena antica.
Non era in I oglia eſtinta
Di muover accordo fatto
Avea gran lia ſoſpinta.
E Papa Giulio an ratto
Con le genti in e Berzighella
Aſſaltò e Faen tto.
Ma poichè a e caſtella
Fra Marco leggier' aſſalto
Fù, or con tr uona novella;
Al fin Marco rim malto,
Poſcia ch' a V lſe,
Caſcò del re ra tant' alto.
Che ſia de gli arſe e alſe
In poco tempo nto impero
Giuſtizia, e forza, non valſe?
Gite ſuperbi omai con iero
Voi che gli ſcettri e ne avete,
Che del futuro non l vero;
Tanto v'accieca la e,
Che groſſo tienvi cchi un velo,
Che le coſe diſ dete.
Di quinci naſce ch' il el Cielo
Da queſto a quello ſtati volta,
Più ſpeſſo che non muta caldo e 'l gelo.
Che sè voſtra pazienza foſſe volta
A conoſcere il male, e rimediarvi,
Tanta potenza al Ciel ſarebbe tolta.
I' non potrei sì toſto raccontarvi,
Quanto sì preſto da' Viniziani
Dopo la rotta quello Stato ſparve.
La Lombardia il gran Rè de' Criſtiani

Occupò meza, e quel reſto che tiene
Col nome ſolo il ſeggio de' Romani;
E la Romagna al gran Paſtor ſi diene
Senza contraſto, e 'l Rè de' Ragoneſi
Anch' ei per le ſue terre in Puglia viene.
Ma non ſendo il Tedeſco in que' paeſi
Ancor venuto, da San Marco preſto,
E Padova, e Trivigi fur ripreſi.
Onde Maſſimian ſentendo queſto,
Con grande aſſembramento venne poi,
Per pigliar quello, e non perdere il reſto.
E benchè foſſe aiutato da voi,
E da Francia, e da Spagna, nondimeno
Fè queſto come gli altri fatti ſuoi.
Ch' eſſendo ſtato con l'animo franco
A Padova alcun giorno molto afflitto,
Levò le genti affaticato e ſtanco;
E dalla Lega eſſendo derelitto,
Per diportarſi nella Magna vago,
Perdè Vicenza per maggior diſpitto.

Manca la maggior parte di queſto Decennale.

NOVELLA PIACEVOLISSIMA DI NICCOLÒ MACHIAVELLI,

Belfegor' Arcidiavolo è mandato da Plutone in queſto mondo, con obbligo di dover prender moglie. Ci viene, la prende; e non potendo ſofferire la ſuperbia di lei, ama meglio ritornarſi in Inferno, che ricongiugnerſi ſeco.

LEggeſi nell' antiche memorie delle Fiorentine coſe, come già s' inteſe per relazione d' alcuno ſantiſſimo uomo, la cui vita appreſſo qualunque in quelli tempi viveva era celebrata, che ſtandoſi aſtratto nelle ſue orazioni vidde, mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miſeri mortali, che nella diſgrazia di Dio morivano, allo Inferno, tutte, o la maggior parte ſi dolevano non per altro che per aver tolta moglie eſſerſi a tanta infelicità condotte. Donde che Minos, e Radamanto, inſieme con gli altri Infernali Giudici n' avevano maraviglia grandiſſima; e non potendo credere queſte calunnie che coſtoro al ſeſſo femineo davano eſſer vere, e creſcendo ogni giorno le querele e avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fù deliberato d' aver ſopra queſto caſo con tutti gli Infernali Principi maturo eſamine, e pigliarne dipoi quel partito che foſſe giudicato migliore, per iſcoprire queſta fallacia, e conoſcerne in tutto la verità. Chiamatigli adunque a Concilio, parlò Plutone in queſta ſentenza: Ancor che io, dilettiſſimi miei, per celeſte diſpoſizione, e per fatal ſorte al tutto irrevocabile poſſegga queſto regno, e per queſto io non poſſa eſſere obbligato ad alcuno giudizio, o celeſte, o mondano, nondimeno perchè

chè gli è maggior prudenza di quelli, che poſſono più, ſottomerſi alle leggi, e più ſtimare l'altrui giudizio, ho deliberato eſſer da voi conſigliato come in un caſo, il quale potrebbe ſeguire con qualche infamia del noſtro imperio, io mi debba governare; perchè dicendo tutte l'anime de gli uomini che vengono nel noſtro regno eſſer ſtato cagione la moglie, e parendoci queſto impoſſibile, dubitiamo che dando giudizio ſopra queſta relazione, non poſſiamo eſſere calunniati come troppo crudeli, e non dandolo, come manco ſeveri, e poco amatori della giuſtizia. E perchè l'uno peccato è da uomini leggieri, e l'altro da ingiuſti, e volendo fuggire quelli carichi che dall' uno e dall' altro potrebbono dependere, e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati, acciocchè conſigliandone ci aiutiate, e ſiate cagione che queſto regno, come per lo paſſato è vivuto ſenza infamia, così per l'avvenire viva. Parve a ciaſcheduno di quelli Principi il caſo importantiſſimo, e di molta conſiderazione, e concludendo tutti com' egli era neceſſario ſcoprirne la verità, erano diſcrepanti del modo. Perchè a chi pareva che ſi mandaſſe uno, a chi più, nel mondo, che ſotto forma d'uomo conoſceſſe perſonalmente queſto eſſer vero. A molti altri pareva poterſi fare ſenza tanto diſagio, coſtringendo varie anime con varj tormenti a ſcoprirlo. Pure la maggior parte conſigliando che ſi mandaſſe, s'indirizzarono a queſta opinione. E non ſi trovando alcuno che volontariamente prendeſſe queſta impreſa, deliberarono che la ſorte foſſe quella che lo dichiaraſſe. La quale cadde ſopra Belfegor' Arcidiavolo, ma per l'addietro, avanti che cadeſſe dal Cielo, Arcangelo; il quale ancòra che mal volontieri pigliaſſe queſto carico, nondimeno, coſtretto dallo imperio di Plutone, ſi diſpoſe a ſeguire quanto nel concilio s'era determinato, e obbligoſſi a quelle convenzioni che fra loro ſolennemente erano ſtate deliberate; le quali erano, che ſubito a colui che foſſe per queſta commiſſione deputato foſſero conſegnati cento mila ducati, co' quali doveva venire nel mondo, e ſotto forma d'uomo prender moglie, e con quella vivere dieci anni; e dopo, fingendo di morire, tornarſene, e per iſperienza far fede a' ſuoi ſuperiori quali ſieno i carichi e le commodità del matrimonio. Dichiaroſſi ancòra che durante detto tempo e' fuſſe ſottopoſto a tutti gli diſagj, e a tutti quelli mali che ſono ſottopoſti gli uomini, e che ſi tira dietro la povertà, le carceri, la malattia, e ogni altro infortunio nel quale gli uomini ſcorrono, eccetto sè con inganno o aſtuzia ſe ne liberaſſe. Preſa adunque Belfegor la condizione e i danari, ne venne nel mondo, e ordinato di ſue maſnade cavalli e compagni, entrò onoratiſſimamente in Firenze; la qual Città innanzi a tutte l'altre eleſſe per ſuo domicilio, come quella che gli pareva più atta a ſopportare chi con arte uſuraria eſercitaſſe i ſuoi danari, e fattoſi chiamare Roderigo di Caſtiglia, preſe una caſa a fitto nel borgo d'ogni Santi. E perchè non ſi

poteſſe rinvenire le ſue condizioni, diſſe eſſerſi da picciolo partito di Spagna, e itone in Soria, e avere in Aleppo guadagnato tutte le ſue facoltà; donde s' era poi partito per venire in Italia a prender donna in luoghi più umani, e alla vita civile e all' animo ſuo più conformi. Era Roderigo belliſſimo uomo, e moſtrava una età di trent' anni; e avendo in pochi giorni dimoſtro di quante ricchezze abbondaſſe, e dando eſempj di ſe d' eſſere umano e liberale, molti nobili cittadini, che avevano aſſai figliuole e pochi danari, ſe gli offerivano; tra le quali tutte Roderigo ſcelſe una belliſſima fanciulla, chiamata Oneſta, figliuola d' Amerigo Donati, il quale n' aveva trè altre inſieme con trè figliuoli maſchi, tutti uomini, e quelle erano quaſi che da marito. E benchè foſſe d' una nobiliſſima famiglia, e di lui foſſe in Firenze tenuto buon conto, nondimento era, riſpetto alla brigata ch' aveva, e alla nobilità, poveriſſimo. Fece Roderigo magnifiche e ſplendidiſſime nozze, nè laſciò indietro alcuna di quelle coſe che in ſimil feſte ſi deſiderano, eſſendo per la legge che gli era ſtata data nell' uſcire dello Inferno ſottopoſto a tutte le paſſioni umane. Subito cominciò a pigliar piacere de gli onori e delle pompe del mondo, e aver caro d' eſſer laudato tra gli uomini, il che gli recava ſpeſa non picciola. Oltre a queſto non fù dimorato molto con la ſua Monna Oneſta, che ſe ne innamorò fuor di miſura, nè poteva vivere qualunque volta la vedeva ſtar triſta, e aver' alcuno diſpiacere. Aveva Monna Oneſta portato in caſa di Roderigo inſieme con la nobilità ſeco e con la bellezza tanta ſuperbia, che non n' ebbe mai tanta Lucifero, e Roderigo, che aveva provata l' una e l' altra, giudicava quella della moglie ſuperiore. Ma diventò di lunga maggiore come prima quella ſi accorſe dell' amore che il marito le portava; e parendole poterlo da ogni parte ſignoreggiare, ſenza alcuna pietà o riſpetto li comandava, nè dubitava quando da lui alcuna coſa gli era negata con parole villane e ingiurioſe morderlo; il che era a' Roderigo cagione d' incredibil noia. Pur nondimeno il ſuocero, i fratelli, il parentado, l' obbligo del matrimonio, e ſopra tutto il grande amore le portava, gli faceva aver pazienza. Io voglio laſciar le grandi ſpeſe che per contentarla faceva in veſtirla di nuove uſanze, e contentarla di nuove fogge, che continuamente la noſtra Città per ſua natural conſuetudine varia, che fù neceſſitato, volendo ſtar' in pace con lei, aiutare al ſuocero maritare l' altre ſue figliuole, dove ſpeſe groſſa ſomma di danari. Dopò queſto, volendo aver bene con quella, gli convenne mandare un de' fratelli in Levante con panni, e un' altro in Ponente con drappi, all' altro aprire un battiloro in Firenze; nelle quali coſe diſpensò la maggior parte delle ſue fortune. Oltre a queſto, ne' tempi di carneſciali e di San Giovanni, quando tutta la Città per antica conſuetudine feſteggia, e che molti cittadini nobili e ricchi con ſplendidiſſimi conviti ſi onorano, per non eſſer Monna Oneſta

ſta all' altre donne inferiore, voleva che il ſuo Roderigo con ſimil feſte tutti gli altri ſuperaſſe. Le quali coſe tutte erano da lui per le ſopra dette cagioni ſopportate, nè gli ſarebbono, ancòra che graviſſime, parute gravi a farle, sè da queſto ne foſſe nata la quiete delle caſa ſua, e s'egli aveſſe potuto pacificamente aſpettare i tempi della ſua rovina. Ma gl' interveniva l'oppoſito, perchè con l'inſopportabili ſpeſe, l'inſolente natura di lei infinite incommodità gli recava, e non erano in caſa ſua nè ſerve nè ſerventi, che, non che molto tempo, ma breviſſimi giorni poteſſero ſopportare. Donde ne naſcevano a Roderigo diſagj graviſſimi, per non poter tener ſervo che aveſſe amore alle coſe ſue, e, non che altri, quelli Diavoli, i quali in perſona di famigli aveva condotti ſeco, piuttoſto eleſſero di tornarſene in Inferno a ſtar nel fuoco, che viver nel mondo ſotto lo imperio di quella. Standoſi adunque Roderigo in queſta tumultuoſa e inquieta vita, e avendo per le diſordinate ſpeſe già conſumato quanto mobile aveva riſerbato, cominciò a vivere ſotto la ſperanza de' ritratti che di Ponente e di Levante aſpettava; e avendo ancor buon credito, per non mancar di ſuo grado preſe a cambio, e girandogli già molti marchi addoſſo fù toſto notato da quelli che in ſimili eſercizzj in mercato ſi travagliano. Ed eſſendo di già il caſo ſuo tenero, vennero in un ſubito di Levante e di Ponente novelle, come l'uno de' fratelli di Monna Oneſta s'aveva giocato tutto il mobile di Roderigo, l'altro tornando ſopra una nave carica di ſua mercanzìa, ſenza eſſerſi altrimenti aſſicurato era inſieme con quella annegato. Nè fù prima publicata queſta coſa, che i creditori di Roderigo ſi riſtrinſero inſieme, e giudicando che foſſe ſpacciato, nè potendo ancòra ſcoprirſi, per non eſſer venuto il tempo de' pagamenti loro, concluſero che foſſe bene oſſervarlo così deſtramente, acciocchè dal detto al fatto di naſcoſo non ſe ne fuggiſſe. Roderigo dall' altra parte non veggendo al caſo ſuo rimedio, e ſapendo quanto la legge infernale lo coſtringeva, pensò di fuggirſi in ogni modo, e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla porta al Prato, per quella ſe ne uſcì; nè prima fù veduta la partita ſua, che il romore ſi levò fra i creditori, i quali ricorſi a' Magiſtrati, non ſolamente co' curſori, ma popolarmente ſi miſſero a ſeguirlo. Non era Roderigo, quando ſe gli levò dietro il romore, dilungato dalla Città un miglio, in modo che vedendoſi a mal partito, deliberò, per fuggir più ſegreto, uſcire di ſtrada, e a traverſo per gli campi cercare ſua fortuna. Ma ſendo a far queſto impedito dalle aſſai foſſe che attraverſano il paeſe, nè potendo per queſto ire a cavallo, ſi miſe a fuggire a piè, e laſciata la cavalcatura in sù la ſtrada attraverſando di campo in campo coperto dalle vigne e da' canneti, di che quel paeſe abonda, arrivò ſopra Peretola a caſa di Gio. Matteo del Bricca, lavoratore di Giovanni del Bene, e a ſorte trovò Gio. Matteo, che recava a caſa da ro-

dere a' buoi, e ſe gli raccomandò, promettendogli che sè lo ſalvava dalle mani de' ſuoi nemici, i quali per farlo morire in prigione lo ſeguitavano, che lo farebbe ricco, e gliene darebbe innanzi alla ſua partita tal ſaggio, che gli crederebbe, e quando queſto non faceſſe, era contento che eſſo proprio lo poneſſe in mano a' ſuoi avverſarj. Era Giovan Matteo, ancor che contadino, uomo animoſo, e giudicando non poter perdere a pigliar partito di ſalvarlo, gliene promiſe; e cacciatolo in un monte di letame, il quale avea davanti alla ſua caſa, lo ricoperſe con cannucce e altre mondiglie che per ardere avea ragunate. Non era Roderigo a pena fornito di naſconderſi, che i ſuoi perſeguitatori ſopraggiunſero, e per iſpaventi che faceſſero a Gio. Matteo, non traſſero mai da lui che l'aveſſe viſto. Talchè paſſati più innanzi, avendolo in vano quel dì e l'altro cerco, ſtracchi ſe ne tornarono a Firenze. Gio. Matteo adunque, ceſſato il rumore, e trattolo del luogo dov' era, lo richieſe della fede data. Al quale Roderigo diſſe: Fratel mio, io ho con teco un grande obbligo, e lo voglio in ogni modo ſodisfare; e perchè tu creda ch' io poſſa farlo, ti dirò ch' io ſono, e quivi gli narrò di ſuo eſſere, e delle leggi avute all' uſcire d'Inferno, e della moglie tolta; e di più gli diſſe il modo col quale lo voleva arricchire, che in ſomma ſarebbe queſto, che come ſi ſentiva che alcuna donna fuſſe ſpiritata, credeſſe lui eſſere quello che gli foſſe addoſſo, nè mai ſe n'uſcirebbe s'egli non veniſſe a trarnelo, donde arebbe occaſione di farſi a ſuo modo pagare da' parenti di quella; e rimaſi in queſta concluſione ſparì via. Nè paſſarono molti giorni che ſi ſparſe per tutto Firenze, come una figliuola di Meſſer' Ambrogio Amedei, la quale aveva maritata a Buonaiuto Tebalducci, era indemoniata. Nè mancarono i parenti di farvi di quelli rimedj che in ſimili accidenti ſi fanno, ponendole in capo la teſta di S. Zanobi, e il mantello di S. Gio. Gualberto; le quali coſe tutte da Roderigo erano uccellate. E per chiarir ciaſcuno come il male della fanciulla era uno ſpirito, e non altra fantaſtica imaginazione, parlava Latino, e diſputava delle coſe di Filoſofìa, e ſcopriva i peccati di molti; tra i quali ſcoperſe quelli d'un Frate, che s'aveva tenuta una femina veſtita ad uſo di Fraticino più di quattro anni nella ſua cella; le quali coſe facevano marivigliare ciaſcuno. Viveva pertanto Meſſer' Ambrogio mal contento, e avendo invano provato tutti i rimedj, aveva perduta ogni ſperanza di guarirla, quando Giovan Matteo venne a trovarlo, e gli promiſe la ſalute della ſua figliuola, quando gli voglia donare cinquecento fiorini per comperare un podere a Peretola. Accettò Meſſer' Ambrogio il partito, dove Giovan Matteo, fatte prima dire certe Meſſe, e fatte ſue ceremonie per abbellire la coſa, s'accoſtò a gli orrecchi della fanciulla, e diſſe: Roderigo, io ſono venuto a trovarti perchè tu m'oſſervi la promeſſa. Al quale Roderigo riſpoſe: Io ſono contento, ma

que-

queſto non baſta a farti ricco; e però partito ch' io ſarò di quì, entrerò nella figliuola di Carlo Rè di Napoli, nè mai n'uſcirò ſenza te. Faraiti allora fare una mancia a tuo modo, nè poi mi darai più briga. Detto queſto s'uſcì d'addoſſo a colei, con piacere e ammirazione di tutto Firenze. Non paſsò dopo molto tempo, che per tutta Italia ſi ſparſe l'accidente venuto alla figliuola del Rè Carlo, nè trovandoſi il rimedio de' Frati valevole, avuta il Rè notizia di Giovan Matteo, mandò a Firenze per lui; il qual' arrivato a Napoli, dopo qualche finta ceremonia, la guarì. Ma Roderigo, prima che partiſſe, diſſe: Tu vedi Giovan Matteo; io t'ho oſſervate le promeſſe d'averti arricchito; e però ſendo diſobbligo, io non ti ſono più tenuto di coſa alcuna. Pertanto ſarai contento non mi capitare più innanzi; perchè dove io t'ho fatto bene, ti farei per l'avvenire male. Tornato adunque a Firenze Giovan Matteo ricchiſſimo, perchè aveva avuto dal Rè meglio che cinquanta mila ducati, penſava di goderſi quelle ricchezze pacificamente, non credendo però che Roderigo penſaſſe d'offenderlo. Ma queſto ſuo penſiero fù ſubito turbato da una novella che venne come una figliuola di Lodovico VII, Rè di Francia era ſpiritata; la qual novella alterò tutta la mente di Giovan Matteo, penſando all' autorità di quel Rè, e alle parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando adunque il Rè alla ſua figliuola rimedio, e intendendo la virtù di Giovan Matteo, mandò prima a richiederlo ſemplicemente per un ſuo curſore; ma allegando quello certe indiſpoſizioni, fù forzato quel Rè a richiederne la Signoria, la quale forzò Giovan Matteo ad ubbidire. Andato pertanto coſtui tutto ſconſolato a Parigi, moſtrò prima a 'l Rè come egli era certa coſa che per lo addietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per queſto che egli ſapeſſe o poteſſe guarire tutti, perchè ſe ne trovano di sì perfida natura, che non temono nè minacce, nè incanti, nè alcuna religione; ma con tutto queſto era per far ſuo debito, e non gli riuſcendo ne domandava ſcuſa e perdòno. Al quale il Rè turbato diſſe, che ſennon la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per queſto Giovan Matteo dolor grande; pure fatto buon cuore, fece venire l'indemoniata, e accoſtatoſi all' orrecchio di quella umilmente ſi raccommandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattogli, e di quanta ingratitudine ſarebbe eſempio sè l'abbandonaſſe in tanta neceſſità. Al quale Roderigo diſſe: Deh villano traditore, ſicchè tu hai ardire di venirmi innanzi? Credi tu poterti vantare d'eſſer' arrichito per le mie mani? Io voglio moſtrar' a te e a ciaſcuno, come io ſo dare e torre ogni coſa a mia poſta, e innanzi che tu ti parta di quì, io ti farò impiccare in ogni modo. Donde che Giovan Matteo non veggendo per allora rimedio, penſò di tentare la ſua fortuna per un' altra via, e fatto andar via la ſpiritata, diſſe al Rè: Sire, come v'ho detto, e' ci ſono di molti ſpiriti che ſono sì maligni, che con loro non s'ha alcun buono partito, e queſto è un di quegli; pertanto io voglio fare una ultima ſperienza, la quale sè gioverà, la V. M.

e io

MANDRAGOLA,

COMEDIA

DI

NICCOLÒ MACHIAVELLI,

FIORENTINO.

INTERLOCUTORI.

Callimaco, Siro, Meſſer Nicia, Ligurio, Soſtrata, Frate Timoteo, Una donna, Lucrezia.

PROLOGO.

IDdio vi ſalvi, benigni uditori;
Quando e' par che dependa
Queſta benignità dall' eſſer grato.
Sè voi ſeguite di non far romori,
Noi vogliam che s'intenda
Un nuovo caſo in queſta terra nato.
Vedete l'apparato,
Quale or vi dimoſtra.
Queſta è Firenze voſtra.
Un' altra volta ſarà Roma, o Piſa;
Coſa da ſmaſcellarſi dalle riſa.
Quell' uſcio che mi è qui in ſu la man ritta,
La caſa è d'un dottore,
Che imparò in ſul Buezio leggi aſſai;

Quella via che è là in quel canto fitta,
E' la via dello amore,
Dove chi caſca non ſi rizza mai.
Conoſcer poi potrai
All' abito dua Frate,
Qual Priore, o Abbate
Abiti in Tempio, che all' incontro è poſto;
Sè di quì non ti parti troppo toſto.
Un Giovane Callimaco Guadagni
Venuto or da Parigi
Abita là in quella ſiniſtra porta.
Coſtui fra tutti gli altri buon compagni
A' ſegni e
D' onor di egio porta.
Una giovane acc
Fù da lui molto amata,
E per queſto ingannata
Fù, come intenderete, e io vorrei
Che voi foſte ingannate come lei.
La favola Mandragola ſi chiama.
La cagion voi vedrete
Nel recitarla, come io m'indovino.
Non è il componitor di molta fama.
Pur sè voi non ridete
Egli è contento di pagarvi il vino.
Un' amante meſchino,
Un dottor poco aſtuto,
Un frate mal viſſuto,
Un paraſito di malizia il cucco,
Fien queſto giorno il voſtro badalucco.
E sè queſta materia non è degna,
Per eſſer più leggieri,
D'un uom che voglia parer ſaggio e grave,
Scuſatelo con queſto, che s'ingegna
Con queſti van penſieri
Fare il ſuo triſto tempo più ſoave,
Perchè altrove non ave
Dove voltare il viſo,
Che gli è ſtato interciſo
Moſtrar con altre impreſe altra virtue
Non ſendo premio alle fatiche ſue.
Il premio che ſi ſpera, è che ciaſcuno
Si ſtia da canto, e ghigna,

Dicendo mal di ciò che vede, o ſente.
Di quì depende ſenza dubbio alcuno
Che per tutto traligna
Dall' antica virtù il ſecol preſente,
Imperocchè la gente,
Vedendo ch' ognun biaſma,
Non s' affatica, o ſpaſma
Per far con mille ſuoi diſagj un' opra
Che il vento guaſti, o la nebbia ricuopra.
Pur sè credeſſe alcun dicendo male
E sbigottirlo, o ritirarlo in parte,
Io lo ammoniſco, e dico a queſto tale
Che sà dir male anch' egli,
E come queſta fù la ſua prim' arte,
E come in ogni parte
Del mondo ove il sì ſuona
Non iſtima perſona,
Ancor che facci il ſaccente a colui
Che può portar miglior mantel di lui.
Ma pur laſciam dir mal' a chiunque vuole.
Torniamo al caſo noſtro,
Acciocchè non trappaſſi troppo l'ora.
Far conto non ſi dèe delle parole,
Nè ſtimar qualche moſtro
Che non sà forſe sè ſi è vivo ancòra.
Callimaco eſce fuora
E Siro con ſeco. A
Suo famiglio e' dirà
L'ordin di tutto. Stia ciaſcuno attento,
Nè per ora aſpettate altro argomento.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CALLIMACO, E SIRO.

CAL. SIro, non ti partire, io ti voglio un poco.
SI. Eccomi.
CAL. Io credo che ti maravigliaſſi della mia ſubita partita da Parigi, e ora ti maravigli ſendo io ſtato quì già un meſe ſenza far' alcuna coſa.

SI. Voi dite il vero.

CAL. Sè io non t'ho detto infino a quì quello ch' io ti dirò, non è ſtato per non mi fidare di te, ma per giudicare le coſe che l'uomo vuole non ſi ſappino, ſia bene non le dire, ſennon sforzato. Pertanto penſando io avere biſogno dell' opera tua, ti voglio dir' il tutto.

SI. Io vi ſon ſervidore; i ſervi non debbono mai domandare a' padroni d'alcuna coſa, nè cercare alcun loro fatto; ma quando per loro medeſimi lo dicono, debbono ſervirli con fede, e così ho fatto, e ſon per far'io.

CAL. Già lo sò. Io credo che tu m' abbi ſentito dire mille volte (ma e' non importa che tu l'intenda dire mille una) come io aveva dieci anni quando da i miei tutori, ſendo mio padre e mia madre morti, io fui mandato a Parigi, dove io ſon ſtato venti anni. E perchè in capo di dieci cominciarono per la paſſata del Rè Carlo le guerre in Italia, le quali rovinarono quella provincia, deliberai di vivermi a Parigi, e non mi ripatriare mai, giudicando poter' in quel luogo vivere più ſicuro che quì.

SI. Egli è così.

CAL. E commeſſo di quà che fuſſino venduti tutti i miei beni, fuori che la caſa, mi riduſſi a vivere quivi, dove ſono ſtato dieci altri anni con una felicità grandiſſima.

SI. Io lo sò.

CAL.

CAL. Avendo compartito il tempo parte alli ſtudj, parte a' piaceri, e parte alle faccende, in modo mi travagliavo in ciaſcuna di queſte coſe, che una non m'impediva la via dell' altra. E per queſto, come tu ſai, vivevo quietiſſimamente, giovando a ciaſcuno, e ingegnandomi di non offender perſona, talchè mi pareva eſſer grato a' borgeſi, a' gentiluomini, al foreſtiero, al terrazzano, al povero, e al ricco.

SI. Egli è la verità.

CAL. Ma parendo alla Fortuna ch' io aveſſi troppo bel tempo, fece che capitò a Parigi un Camillo Calfucci.

SI. Io comincio a indovinarmi del mal voſtro.

CAL. Coſtui (come gli altri Fiorentini) era ſpeſſo convitato da me, e nel ragionare inſieme accadde un giorno, che noi venimmo in diſputa dove erano più belle donne, o in Italia, o in Francia; e perch' io non potevo ragionare delle Italiane, ſendo sì piccolo quando mi partìi, alcun' altro Fiorentino ch' era preſente preſe la parte Franceſe, e Camillo quaſi che irato, che ſe tutte le donne Italiane foſſero moſtri, che una ſua parente era per riaver l'onor loro.

SI. Io ſon' or chiaro di quello che voi volete dire.

CAL. E nominò Madonna Lucrezia, moglie di Meſſer Nicia Calfucci, alla quale dette tante laudi, e di bellezze, e di coſtumi, che fece reſtare ſtupidi qualunque di noi, e in me deſtò tanto deſiderio di vederla, ch' io ho laſciato ogni altra deliberazione; nè penſando più alle guerre o alla pace d'Italia, mi meſſi a venir quì, dove arrivato ho trovato la fama di Madonna Lucrezia eſſere minore aſſai che la verità, il che occorre rariſſime volte, e ſommi acceſo in tanto deſiderio d'eſſere ſeco, che io non truovo loco.

SI. Sè voi me ne aveſſi parlato a Parigi, io ſaprei che conſigliarvi, ma ora non sò io che ne vi dire.

CAL. Io non ti ho detto queſto per voler tuoi conſigli, ma per isfogarmi in parte, e perchè tu prepari l'animo ad aiutarmi dove il biſogno lo ricerchi.

SI. A coteſto ſono io paratiſſimo, ma che ſperanza ci avete voi?

CAL. Ahime, neſſuna, o poca; e dicoti, in prima mi fà guerra la natura di lei, che è oneſtiſſima, e al tutto aliena dalle coſe d'amore; avere il marito ricchiſſimo, e che al tutto ſi laſcia governare da lei, e ſennon è giovane, non è al tutto vecchio, come pare; non avere parenti, o vicini con chi ella convenga ad alcuna vegghia o feſta, o ad alcuno altro piacere di che ſi ſogliono dilettare le giovani; delle perſone mecaniche non gliene capita a caſa neſſuna; non ha fante, nè famiglio che non tremi di lei; in modo che non ci è luogo d'alcuna corruzzione.

SI. Che penſate adunque poter fare?

CAL. E' non è mai alcuna coſa sì diſperata, che non vi ſia qual-

che via di poterne ſperare, benchè la fuſſi debole e vana; e la voglia e il deſiderio che l'uomo ha di condurre la coſa, non la fà parere così.

SI. In fine, e che vi fa ſperare?

CAL. Due coſe. L'una, la ſemplicità di Meſſer Nicia, che benchè ſia dottore, egli è il più ſemplice e il più ſciocco uomo di Firenze. L'altra, la voglia che lui e lei hanno d'avere figliuoli, che ſendo ſtata ſei anni a marito, e non avendone ancor fatti, ne hanno (ſendo ricchiſſimi) un deſiderio che muoiono. Una terza ci è, che ſua madre è ſtata buona compagna, ma è ricca, tale ch' io non sò come governarmene.

SI. Avete voi per queſto tentato ancora coſa alcuna?

CAL. Sì ho, ma piccola coſa.

SI. Come?

CAL. Tu conoſci Ligurio, che viene continuamente a mangiar meco. Coſtui fù già ſènſale di matrimonj, dipoi s'è dato a mendicare cene e deſinari; e perchè egli è piacevole uomo, Meſſer Nicia tien con lui una ſtretta dimeſtichezza, e Ligurio l'uccella, e benchè nol meni a mangiar ſeco, gli preſta alle volte danari. Io me lo ſon fatto amico, e gli ho communicato il mio amore, lui m'ha promeſſo di aiutarmi con le mani e co' piè.

SI. Guardate che non v'inganni; queſti pappatori non ſogliono avere molta fede.

CAL. Egli è vero; nondimeno quando una coſa fa per uno, ſi ha a credere quando tu gliene communichi che ti ſerva con fede. Io gli ho promeſſo, quando e' rieſca, donargli buona ſomma di danari; quando e' non rieſca, ne ſpicca un deſinare, e una cena, che ad ogni modo non mangerei ſolo.

SI. Che ha egli promeſſo inſino a quì di fare?

CAL. Ha promeſſo di perſuadere a Meſſer Nicia che vada con la ſua donna al bagno in queſto Maggio.

SI. Che è a voi coteſto?

CAL. Che è! A me potrebbe quel luogo farla diventare d'un' altra natura, perchè in ſimili lati non ſi fà ſennon feſteggiare; e io me n'andrei là, e vi condurrei di tutte quelle ragioni piaceri ch' io poteſſi, nè laſcerei indietro alcuna parte di magnificenza; fareimi famigliar ſuo, e del marito. Che ſo io; di coſa naſce coſa, e 'l tempo la governa.

SI. E' non mi diſpiace.

CAL. Ligurio ſi partì queſta mattina da me, e diſſe che ſarebbe con Meſſer Nicia ſopra queſta coſa, e me ne riſponderebbe.

SI. Eccoli di quà inſieme.

CAL. Io mi vo' tirar da parte, per eſſer' a tempo a parlare con Ligurio, quando ſi ſpicca dal dottore; tu intanto ne va a caſa alle tue faccende, e sè io vorrò che facci alcuna coſa io tel dirò.

SI. Io vò.

SCE-

SCENA SECONDA.

MESSER NICIA, E LIGURIO.

NI. IO credo che i tuoi consigli sien buoni, e parlanne iersera con la donna. Disse che mi risponderebbe oggi, ma a dirti il vero non ci vò di buone gambe.

LI. Perchè?

NI. Perch' io mi spicco mal volentier da bomba. Dipoi avere a travasare moglie, fante, masserizie, la non mi quadra. Oltra di questo io parlai iersera a parecchi medici, l'uno dice ch' io vada a San Filippo, l'altro alla Porretta, l'altro alla Villa, e mi parvero parecchi uccellacci; e a dirti il vero questi dottori di medicina non sanno quello che si pescano.

LI. E' vi debbe dare briga quel che voi diceste prima, perchè voi non sete uso a perdere la Cupola di veduta.

NI. Tu erri. Quando io ero più giovane io sono stato molto randagio, e non si fece mai la fiera a Prato, ch' io non v' andassi, e non ci è castel veruno all' intorno dove io non sia stato; e ti vo' dire più là, io sono stato a Pisa e Livorno, o và.

LI. Voi dovete avere veduto la carrucola di Pisa.

NI. Tu vuoi dire la Verrucola.

LI. Ah sì, la Verrucola. A Livorno vedeste voi il mare?

NI. Ben sai ch' io il vidi.

LI. Quanto è egli maggior che Arno?

NI. Che Arno? Egli è per quattro volte, per più di sei, per più di sette, mi farai dire, e non si vede sennon acqua, acqua, acqua.

LI. Io mi maraviglio adunque (avendo voi pisciato in tante nevi) che facciate tanta difficoltà d' andar' a bagno.

NI. Tu hai la bocca piena di latte, e ti pare una favola avere a sgominare tutta la casa. Pure io ho tanta voglia d' aver figliuoli, che io son per fare ogni cosa. Ma cercane un poco tu con questi maestri, vedi dove e' mi consigliassino ch' io andassi, e io sarò intanto con la donna, e ritroverenci.

LI. Voi dite bene.

SCE-

SCENA TERZA.

LIGURIO, CALLIMACO.

LI. IO non credo che ſia nel mondo il più ſciocco uomo di coſtui, e quanto la Fortuna l'ha favorito. Lui è ricco, lui ha bella donna, ſavia, coſtumata, e atta a governar' un regno. E parmi che rare volte ſi verifichi quel proverbio ne' matrimonj, che dice, Dio fa gli uomini, e' ſi appaiono; perchè ſpeſſo ſi vede un' uomo ben qualificato ſortire una beſtia, e per avverſo una prudente donna avere un pazzo. Ma della pazzìa di coſtui ſe ne cava queſto bene, che Callimaco ha che ſperàre. Ma eccolo. Che vai appoſtando Callimaco?

CAL. Io ti avevo veduto col dottore, e aſpettavo che tu ti ſpiccaſſi da lui per intendere quello avevi fatto.

LI. Egli è un' uomo della qualità che tu ſai, di poca prudenza, di meno animo, e parteſi mal volontieri da Firenze. Pure io ce l'ho riſcaldato, e mi ha detto infine che farà ogni coſa. Credo che quando e' ci piaccia queſto partito, che noi ve lo condurremo, ma noi non ci faremo il biſogno noſtro.

CAL. Perchè.

LI. Che ſo io? Tu ſai che a queſti bagni v' ha d'ogni qualità di gente, e potrebbe venirvi uomo a chi Madonna Lucrezia piaceſſi come a te, che foſſi ricco più di te, che aveſſi più grazia di te; in modo che ſi porta pericolo di non durare queſta fatica per altri, e che intervenga che la copia de' concorrenti la faccino più dura, o che dimeſticandoſi la ſi volga a un' altro, e non a te.

CAL. Io conoſco che tu dì il vero. Ma come ho a fare? che partito ho a pigliare? dove mi ho a volgere? a me biſogna tentare qualche coſa, ſia grande, ſia pericoloſa, ſia dannoſa, ſia infame; meglio è morire che viver così. S'io poteſſi dormire la notte, s'io poteſſi mangiare, sè io poteſſi converſare, sè io poteſſi pigliar piacere di coſa neſſuna, io ſarei più paziente ad aſpettare il tempo. Ma quì non ci è rimedio, e sè io non ſon tenuto in iſperanza da qualche partito, io mi morrò in ogni modo; e veggendo d'avere a morire, non ſono per temère coſa alcuna, ma per pigliare qualche partito beſtiale, crudo, e nefando.

LI. Non dir così, raffrena coteſto impeto dell' animo.

CAL. Tu vedi bene che per raffrenarlo io mi paſco di ſimili penſieri, e però è neceſſario che noi ſeguitiamo di mandare coſtui al bagno, o che

che noi entriamo per qualche altra via che mi paſca d'una ſperanza, ſennon vera, falſa almeno, per la quale io mi nutriſca un penſiero che mitighi in parte tanti miei affanni.

LI. Tu hai ragione, e io ſon per farlo.

CAL. Io lo credo, ancor ch' io ſappia che i pari tuoi vivino d'uccellare gli uomini. Nondimeno io non ti credo eſſere in quel numero, perchè quando tu il faceſſi e io me n'avvedeſſi, cercherei di valermene, e perderesti ora l'uſo della caſa mia, e la ſperanza d'aver quello che per l'avvenire t'ho promeſſo.

LI. Non dubitar della fede mia, che quando e' non ci fuſſi l'utile ch' io ſento, e ch' io ſpero, ci è che 'l tuo ſangue ſi affà col mio, e deſidero, che tu adempi queſto tuo deſiderio, preſſo a quanto tu. Ma laſciamo ir queſto. Il dottore mi ha commeſſo ch' io trovi un medidico, e intenda a qual bagno ſia bene andare. Io voglio che tu faccia a mio modo, e queſto è che tu dica d'avere ſtudiato in medicina, e abbi fatto a Parigi qualche ſperienza. Lui è per crederlo facilmente, per la ſemplicità ſua, e per eſſere tu litterato, e potergli dire qualche coſa in gramatica.

CAL. A che ci ha a ſervir coteſto?

LI. Serviracci a mandarlo a qual bagno noi vorremo, e a pigliar qualch' altro partito, ch' io ho penſato che ſarà più corto, più certo, più riuſcibile che 'l bagno.

CAL. Che di tu?

LI. Dico che sè tu arai animo, e sè ti confiderai in me, io ti dò queſta coſa fatta innanzi che ſia doman queſta otta. E quando e' fuſſi uom, che non è, da ricercare sè tu ſe' o non ſe' medico, la brevità del tempo, la coſa in ſe, farà che non ne ragionerà, o che non ſarà a tempo a guaſtarci il diſegno, quando bene e' ne ragionaſſi.

CAL. Tu mi riſuſciti, queſta è troppa gran promeſſa, e paſcimi di troppo grande ſperanza. Come farai?

LI. Tu 'l ſaperai quando e' fia tempo, per ora non occorre ch' io te lo dica, perchè il tempo ci mancherà a fare, non che a dire. Tu vanne in caſa, e quivi mi aſpetta, e io anderò a trovare il dottore, e sè io lo conduco a te, anderai ſeguitando il mio parlare, e accomodandoti a quello.

CAL. Così farò, ancòra che tu mi riempia d'una ſperanza, che io temo non ſe ne vada in fumo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

LIGURIO, MESSER NICIA, E SIRO, *che di casa risponde.*

COme io vi ho detto, io credo che Dio ci abbi mandato costui perchè voi adempiate il desiderio vostro. Egli ha fatto a Parigi esperienze grandissime, e non vi maravigliate sè a Firenze e' non ha fatto professione dell' arte; che n' è suta cagione, prima per esser ricco, secondo perchè egli è ad ogni ora per tornare a Parigi.

N I. Ormai frate sì, cotesto bene importa, perch' io non vorrei che mi metteſſi in qualche lecceto, e poi mi lasciassi in sulle secche.

L I. Non dubitate di cotesto, abbiate solo paura che non voglia pigliare questa cura; ma sè la piglia, e' non è per lasciarvi insino che non vede il fine.

N I. Di cotesta parte i' mi vo' fidar di te; ma della scienza, io ti dirò ben come io gli parlo, s' egli è uomo di dottrina, perchè a me non venderà egli vesiche.

L I. E perchè io vi conosco vi meno io a lui, acciò gli parliate, e sè parlato che gli avrete e' non vi pare, per presenza, per dottrina, per lingua, un uomo da mettergli il capo in grembo, dite ch' io non sia d'esso.

N I. Or sia al nome dell' Agnol santo, andiamo. Ma dove sta egli?

L I. Stà in su questa piazza, in quell' uscio che vedete a dirimpetto a voi.

N I. Sia con buon' ora.

L I. Ecco fatto.

S I. Chi è?

L I. Evvi Callimaco?

S I. Sì è.

N I.

NI. Che non di tu maeſtro Callimaco?
LI. E' non ſi cura di ſimil baie.
NI. Non dir così, fà il tuo debito, e sè l'ha per male ſcingaſi.

SCENA SECONDA.

CALLIMACO, MESSER NICIA, LIGURIO.

CAL. CHi è quello che mi vuole?
NI. Bona dies domine magiſter.
CAL. Et vobis domine doctor.
LI. Che vi pare?
NI. Bene all' eguagnele.
LI. Sè voi volete ch' io ſtia quì con voi, voi parlerete in modo che io v'intenda, altrimenti noi faremo duoi fuochi.
CAL. Che buone faccende?
NI. Che ſo io? Vò cercando due coſe, che un' altro per avventura fuggirebbe; queſto è di dare briga a me e ad altri. Io non ho figliuoli, e vorrenne, e per aver queſta briga vengo a dare impaccio a voi.
CAL. A me non fia mai diſcaro fare piacere a voi, e a tutti gli uomini virtuoſi e da bene, come voi ſete, e non mi ſon' a Parigi affaticato tanti anni per imparare per altro, ſennon per poter ſervire a' voſtri pari.
NI. Gran mercè, e quando voi aveſſi biſogno dell' arte mia, io vi ſervirei volontieri. Ma torniamo ad rem noſtram. Avete voi penſato che bagno fuſſe buono a diſporre la donna mia ad impregnare, ch' io sò che Ligurio vi ha detto quello che ora vi ho detto.
CAL. Egli è la verità; ma a voler' adempire il deſiderio voſtro, è neceſſario ſapere la cagione della ſterilità della donna voſtra, perchè le poſſono eſſere più cagioni; Nam cauſa ſterilitatis ſunt, aut in ſemine, aut in matrice, aut in inſtrumentis ſeminariis, aut in virga, aut in cauſa extrinſeca.
NI. Coſtui è il più degno uomo che ſi poſſa trovare.
CAL. Potrebbe oltra di queſto cauſarſi queſta ſterilità da voi per impotenza; e quando queſto fuſſe, non ci ſarebbe rimedio alcuno.
NI. Impotente io? oh voi mi farete ridere. Io non credo che ſia il più ferrigno, e il più rubizo uomo in Firenze di me.
CAL. Sè coteſto non è, ſtate di buona voglia, che noi vi troveremo qualche rimedio.

NI. Sarebbeci egli altro rimedio che bagni ? perch' io non vorrei quel diſagio, e la donna uſcirebbe di Firenze mal volontieri.

LI. Ci ſarà, io vo' riſponder' io. Callimaco è tanto riſpettivo, che è troppo. Non mi avete voi detto di ſaper' ordinar certa pozione che indubitatamente fa ingravidare ?

CAL. Sì ho ; ma io vò ritenuto con gli uomini ch' io non conoſco, perchè io non vorrei mi teneſſino ceretano.

NI. Non dubitate di me, perchè voi mi avete fatto maravigliare di qualità, che non è coſa ch' io non credeſſi o faceſſi per le voſtre mani.

LI. Io credo che biſogni che voi veggiate il ſegno.

CAL. Senza dubbio, e' non ſi può far di meno.

LI. Chiamate Siro, che vada col dottore a caſa per eſſo, e torni quì, e noi l'aſpetteremo in caſa.

CAL. Siro va' con lui, e sè vi pare, Meſſer, tornate quì ſubito, e penſeremo a qualche coſa di buono.

NI. Come sè mi pare ? Io tornerò quì in uno ſtante, che ho più fede in voi, che gli Ungheri nelle ſpalle.

SCENA TERZA.

MESSER NICIA, SIRO.

NI. QUeſto tuo padrone è un gran valent' uomo.

SI. Più che voi non dite.

NI. Il Rè di Francia ne dèe fare conto.

SI. Aſſai.

NI. E per queſta cagione e' debbe ſtare volontieri in Francia.

SI. Così credo.

NI. E' fa molto bene. In queſta terra non ci è ſennon caca ſtecchi ; non ci s'apprezza virtù alcuna. S'egli ſteſſe quì, non ci ſarebbe chi lo guardaſſe in viſo. Io ne sò ragionare, che ho cacato le curatelle per imparar due hac ; e sè io ne aveſſi a vivere, io ſtarei freſco, ti sò dire.

SI. Guadagnate voi l'anno cento ducati ?

NI. Non cento lire, non cento groſſi, o và. Queſto è, che chi non ha lo Stato in queſta terra de' noſtri pari, non truova cane che gli abbài, e non ſiamo buoni ad altro che andare a' mortorj, o alle ragunate d'un magolazzo, o ſtarci tutto 'l dì in ſulla pauca del Proconſolo a donzellarci. Ma io ne li diſgrazio, io non ho biſogno di perſona. Così ſteſſe chi ſtà peggio di me. Non vorrei però che le fuſſino mie paro-

SCENA SESTA.

LIGURIO, CALLIMACO, E M. NICIA.

LI. IL dottore ſia facile a perſuadère; la difficoltà ſia la donna, e a queſto non ci mancherà modo.

CAL. Avete voi il ſegno?

NI. E' l'ha Siro ſotto.

CAL. Dallo quà. Oh queſto ſegno moſtra debilità di rene.

NI. E' mi par torbidaccio, e pur l' ha fatto or' ora.

CAL. Non ve ne maravigliate. Nam mulieris urinæ ſunt ſemper majoris groſſitiei & albedinis, & minoris pulchritudinis quam virorum. Hujus autem, inter cætera, cauſa eſt amplitudo canalium, mixtio eorum quæ ex matrice exeunt cum urinâ.

NI. O vè potta di ſan Puccio. Coſtui mi raffiniſce tra le mani; guarda come ragiona bene di queſte coſe.

CAL. Io ho paura che coſtei non ſia la notte mal coperta, e per queſto fa l'orina cruda.

NI. Ella tien pur' addoſſo un buon coltrone; ma la ſtà quattro ore ginocchioni a infilzar pater noſtri innanzi che la ſe ne venga a letto, ed è una beſtia a patir freddo.

CAL. In fine dottore, o avete fede in me, o nò; o io vi ho a inſegnare un rimedio certo, o nò. Io per lo rimedio vi darò, sè voi avrete fede in me, voi lo piglierete, e sè oggi ad un' anno la voſtra donna non ha un ſuo figliuolo in braccio, io voglio avere a donarvi due mila ducati.

NI. Dite pure, ch' io ſon per farvi onore di tutto, e crédervi più che al mio confeſſore.

CAL. Voi avete a intendere queſto, che non è coſa più certa a ingravidare d'una pozione fatta di Mandragola. Queſta è una coſa eſperimentata da me due para di volte, e trovata ſempre vera; e ſennon era queſto, la Reina di Francia ſarebbe ſterile, e infinite altre Principeſſe di quello Stato.

NI. E' egli poſſibile?

CAL. Egli è come io vi dico, e la fortuna vi ha in tanto voluto bene, che io ho condutto quì meco tutte quelle coſe che in quella pozione ſi mettono, e potete averle a voſtra poſta.

NI. Quando l'arebbe a pigliare?

CAL.

CAL. Queſta ſera dopo cena ; perchè la Luna è ben diſpoſta , e il tempo non può eſſere più appropriato.

NI. Coteſta non ſia molto gran coſa , ordinatela in ogni modo , io gliene farò pigliare.

CAL. E' biſogna ora penſare a queſto, che quell' uomo che ha prima a far ſeco , preſa che l'ha coteſta pozione , muore infra otto giorni , e non lo camperebbe il mondo.

NI. Cacaſangue , io non voglio coteſta ſuzacchera , a me non l'appiccherai tu. Voi mi avete concio bene.

CAL. State ſaldo , e' ci è rimedio.

NI. Quale ?

CAL. Far dormire ſubito con lei un' altro , che tiri (ſtandoſi ſeco una notte) a ſe tutta quella infezzione di quella Mandragola ; dipoi vi giacerete voi ſenza pericolo.

NI. Io non vo' far coteſto.

CAL. Perchè ?

NI. Perchè io non vo' far la mia donna femina , e io becco.

CAL. Che dite voi dottore ? io non v' ho per ſavio come io credetti. Sicchè voi dubitate di far quello che ha fatto il Rè di Francia, e tanti Signori quanti ſono là.

NI. Chi volete voi ch' io truovi che faccia queſta pazzia ? Sè io gliene dico , ella non vorrà ; ſennon gliene dico , io la tradiſco. Ed è caſo da Otto ; io non ci voglio capitare ſotto male.

CAL. Sennon vi dà briga altro che coteſto , laſciatene la cura a me.

NI. Come ſi fara ?

CAL. Dirovvelo. Io vi darò la pozione queſta ſera dopo cena , voi gliene darete a bere , e ſubito la metterete nel letto che fieno circa a quattro ore di notte. Dipoi ci traveſtiremo voi , Ligurio , Siro , e io , e andrencene cercando in mercato nuovo, in mercato vecchio, per queſti canti , e il primo garzonaccio che noi troviamo ſcioperato lo imbavaglieremo , e a ſuon di mazzate lo condurremo in caſa , e in camera voſtra al buio ; quivi lo metteremo nel letto , direngli quello che abbia a fare , nè ci fia difficoltà veruna. Dipoi la mattina ne manderete colui innanzi dì , farete lavare la voſtra donna , ſtarete con lei a voſtro piacere , e ſenza pericolo.

NI. Io ſon contento , poichè tu dì che Rè , e Principi , e Signori hanno tenuto queſto modo ; ma ſoprattutto che non ſi ſappia , per amor de gli Otto.

CAL. Chi volete voi che il dica ?

NI. Una fatica ci reſta , e d'importanza.

CAL. Quale ?

NI.

NI. Farne contenta mogliema, a che io non credo che la ſi diſponga mai.

CAL. Voi dite il vero; ma io non vorrei innanzi eſſer marito, sè io non la diſponeſſi a fare a mio modo.

LI. Io ho penſato il rimedio.

NI. Come?

LI. Per via del confeſſore.

CAL. Chi diſporrà il confeſſore?

LI. Tu, io, i danari, la cattività noſtra, la loro.

NI. Io dubito, non che altro, che per mio detto la non voglia ire a parlare al confeſſore.

LI. E anche a coteſto è rimedio.

CAL. Dimmi.

LI. Farvela condurre

NI. La le preſta fe

LI. E io sò che la madre è della oppinion noſtra. Orsù avanziamo tempo, che ſi fà ſera. Vatti Callimaco a ſpaſſo, e fà che alle due ore noi ti troviamo in caſa con la pozione ad ordine. Noi andremo a caſa la madre, il dottore e io, a diſporla, perchè è mia nota; poi n'andremo al Frate, e vi ragguaglieremo di quel che noi aremo fatto.

CAL. Deh non mi laſciar ſolo.

LI. Tu mi pari cotto.

CAL. Dove vuoi tu ch' io vadi ora?

LI. Di là, di quà, per queſta via, per quell' altra; egli è ſi grande Firenze.

CAL. Io ſon morto.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

SOSTRATA, NICIA, LIGURIO.

SOST. IO ho ſempre mai ſentito dire che gli è uficio d'uno prudente pigliare de' cattivi partiti il migliore. Sè da aver figliuoli voi non avete altro rimedio che queſto e' ſi vuole pigliarlo, e quando e' non ſi gravi la coſcienza, pigliatelo.

NI. Egli è così.

LI. Voi vi andrete a trovare la voſtra figliuola, e Meſſere e io andremo a trovar Frà Timoteo ſuo confeſſore, e narrerengli il caſo, acciocchè non abbiate a dirlo voi; vedrete quello che vi dirà.

SOST. Così ſarà fatto. La via voſtra è di coſtà, e io vò a trovare Lucrezia, e la menerò a parlare al Frate a ogni modo.

SCENA SECONDA.

MESSER NICIA, E LIGURIO.

NI. TU ti maravigli forſe, Ligurio, che biſogni far tante ſtorie a diſporre mogliema; ma sè tu ſapeſſi ogni coſa, tu non te ne maraviglieresti.

LI. Io credo che ſia perchè tutte le donne ſon ſoſpettoſe.

NI. Non è coteſto. Ell' era la più dolce perſona del mondo, e la più facile; ma ſendole detto da una ſua vicina, che s'ella ſi botava di

udire quaranta mattine la prima Messa de' Servi, che la impregnerebbe; la si botò, e andovvi forse venti mattine. Ben sapete che uno di que' Fratacchioni le cominciò andar dattorno, in modo che la non vi volse più tornare. Egli è pur male, però che quelli che ci arebbono a dare buoni esempj sien fatti così, ma non dich' io il vero?

Li. Come, diavolo se gli è vero?

Ni. Da quel tempo in quà ella stà in orecchi, come fà la Lepre, e come se le dice nulla, ella vi fà dentro mille difficoltà.

Li. Io non mi maraviglio più; ma quel boto come si adempì?

Ni. Fecesi dispensare.

Li. Stà bene. Ma datemi, sè voi avete, venticinque ducati, che bisogna in questi casi spendere, e farsi amico il Frate tosto, e dargli speranza di meglio.

Ni. Pigliali pure, qu[illegible]riga, io farò masserizia altrove.

Li. Questi Frati son t[illegible] ed è ragionevole, perchè e' sanno i peccati nostri e loro, [illegible] non è pratico con essi, potrebbe ingannarsi a non li saper condurre a suo proposito. Pertanto io non vorrei che voi nel parlare guastaste ogni cosa; perchè un vostro pari che stà tutto 'l dì nello studio, s'intende di quelli libri, e delle cose del mondo non sà ragionare. Costui è sì sciocco, che io ho paura non guastasse ogni cosa.

Ni. Dimmi quello che tu vuoi ch' io faccia?

Li. Che voi lasciate parlare a me, e non parliate mai, sè io non vi accenno.

Ni. Io son contento, che cenno farai tu?

Li. Io chiuderò un' occhio, morderommi il labro. Deh non facciamo altrimenti. Quanto è egli che voi non parlaste al Frate?

Ni. E' più di dieci anni.

Li. Stà bene. Io gli dirò che voi sete assordato, e voi non risponderete, e non direte mai cosa alcuna, sè noi non parliamo forte.

Ni. Così farò.

Li. Non vi dia briga ch' io dica qualche cosa che vi paia disforme a quello che noi vogliamo, perchè tutto tornerà a proposito.

Ni. In buon' ora.

SCENA TERZA.

FRATE TIMOTEO, E UNA DONNA.

Fra. SE' voi vi voleste confessare, io farò ciò che voi volete.

Don. Non per oggi; io sono aspettata, e mi basta essermi sfo-

ga[illegible]

gata un poco così ritta ritta. Avete voi detto quelle meſſe della noſtra Donna?

FRA. Madonna sì.

DON. Toglietene ora queſto fiorino, e direte due meſi ogni lunedì la meſſa de' morti per l'anima del mio marito. E ancòra che fuſſe un' omaccio, pure le carni tirano; io non poſſo far ch' io non mi riſenta quando io me ne ricordo. Ma credete voi che e' ſia in purgatorio?

FRA. Senza dubbio.

DON. Io non sò già coteſto. Voi ſapete pure quello che mi faceva qualche volta. Oh quanto me ne dolſi io con eſſo voi! Io mi diſcoſtava quanto io poteva, ma egli era sì importuno. Uh noſtro ſignore!

FRA. Non dubitate, la clemenza di Dio è grande; ſennon manca all' uomo la voglia, non gli manca mai il tempo a pentirſi.

DON. Credete voi ch' il Turco paſſi queſto anno in Italia?

FRA. Sè voi non fate orazione, sì.

DON. Naffe, Dio ci aiuti. Con queſte diavolerìe io ho una gran paura di quello impalare. Ma io veggo quà in Chieſa una donna che ha cert' accia di mio, io vo' ire a trovarla. State col buon dì.

FRA. Andate ſana.

SCENA QUARTA.

F. TIMOTEO, LIGURIO, E NICIA.

FRA. LE più caritative perſone che ſieno, ſon le donne, e le più faſtidioſe. Chi le ſcaccia fugge i faſtidj e l'utile; chi le intrattiene, ha l'utile e i faſtidj inſieme. Ed è il vero, che non è il mele ſenza le moſche. Che andate voi facendo uomini dabbene? non conoſco io Meſſer Nicia?

LI. Dite forte, che egli è in modo aſſordato che non ode più nulla.

FRA. Voi ſiate il ben venuto.

LI. Più forte.

FRA. Il ben venuto.

NI. E il ben trovato Padre.

FRA. Che andate voi facendo?

NI. Tutto bene.

LI. Volgete il parlare a me, Padre, perchè voi a voler che v' intendeſſi, areſte a metter a rumor queſta piazza.

FRA. Che volete voi da me?

per carità, ſia fatto ogni coſa. Ditemi il Monaſtero, datemi la pozione, e, sè vi pare, coteſti danari, da poter cominciare a far qualche bene.

Li. Or mi parete voi quello religioſo, che io credeva che voi foſte. Togliete queſta parte de' danari. Il Monaſtero è... Ma aſpettate, egli è quà in Chieſa una donna che m'accenna, io torno or' ora. Non vi partite da Meſſer Nicia, io le vo' dire due parole.

SCENA QUINTA.

FRATE TIMOTEO, E M. NICIA.

Fra. QUeſta fanciulla che tempo ha?
Ni. Io ſtrabilio.
Fra. Dico quanto tempo ha queſta fanciulla?
Ni. Mal che Dio li dia.
Fra. Perchè?
Ni. Perchè e' ſe l'abbia.
Fra. E' mi par eſſere negagno. Io ho a fare con un pazzo e con un ſordo. L'un ſi fugge, l'altro non ode. Ma sè queſti non ſono quarteruoli, io ne farò meglio di loro. Ecco Ligurio che torna in quà.

SCENA SESTA.

LIGURIO, F. TIMOTEO, E M. NICIA.

Li. STate cheto Meſſere, io ho la gran nuova Padre.
Fra. Quale?
Li. Quella Donna con ch' io ho parlato, mi ha detto che quella fanciulla ſi è ſconcia per ſe ſteſſa.
Fra. Bene, queſta limoſina andrà alla graſcia.
Li. Che dite voi?
Fra. Dico che voi tanto più doverete far queſta limoſina.
Li. La limoſina ſi farà quando voi vogliate; ma e' biſogna che voi facciate un' altra coſa in beneficio del dottore.

FRA. Che cosa è?

LI. Cosa di minor carico, di minor scandalo, più accettata a noi, più utile a voi.

FRA. Che è? Io sono in termine con voi, e parmi aver contratta tale dimestichezza, che non è cosa che io non facessi.

LI. Io ve lo vo' dire in Chiesa da me e voi, e il dottore fia contento di aspettare quì, noi torniamo ora.

NI. Come disse la botta all' erpice.

FRA. Andiamo.

SCENA SETTIMA.

M. NICIA SOLO.

E' Egli di dì, o di notte? sono io desto, o sogno? Sono io imbriaco, e non ho bevuto ancora oggi? Per ir dietro a queste chiacchiere noi rimanghiamo di dire al Frate una cosa, e' ne dice un' altra, poi volle ch' io facessi il sordo. E' bisognava ch' io m' impeciassi gli orecchi come il Danese, a voler ch' io non avessi udite le pazzie che egli ha dette; e Dio a sà che proposito. Io mi truovo meno venticinque ducati, e del fatto mio non s' è ancòra ragionato, e ora m' hanno quì posto come un zugo a piuolo. Ma eccogli che tornano in mal' ora per loro, sennon hanno ragionato del fatto mio.

SCENA OTTAVA.

F. TIMOTEO, LIGURIO, E M. NICIA.

RRA. FAte che le donne vengano, io sò quello ch' io ho a fare, e sè l' autorità mia varrà, noi concluderemo questo parentado questa sera.

LI. Messer Nicia, Frà Timoteo è per fare ogni cosa, bisogna vedere che le donne vengano.

NI. Tu mi ricrèi tutto quanto. Fia egli maschio?

LI. Maschio.

NI. Io lagrimo per la tenerezza.

FRA. Andatevene in Chiesa, io aspetterò quì le donne. State in lato, che le non vi veggano, e partite che le fieno, vi dirò quello ch' l' aranno detto.

SC

SCENA NONA.

F. TIMOTEO SOLO.

IO non sò chi s'abbi aggiuntato l'un l'altro. Questo tristo di Ligurio ne venne a me con quella prima novella per tentarmi, acciò sè io non gliene consentiva, non mi arebbe detta questa, per non palesare i disegni loro senza utile, e di quella ch' era falsa non si curavano. Egli è vero che io ci sono stato giuntato; nondimeno questo giunto è col mio utile. Messer Nicia e Callimaco son ricchi, e da ciascuno per diversi rispetti sono per trarre assai. La cosa conviene che stia segreta, perchè l'importa così a loro a dirla, come a me. Sia come si voglia, io non me ne pento. Egli è ben vero che io dubito non ci avere difficoltà, perchè Madonna Lucrezia è savia e buona. Ma io la giungerò in sulla bontà, e tutte le donne han poco cervello, e come n'è una che sappia dire due parole, e' se ne predica; perchè in terra di ciechi chi ha un occhio è signore. Ed eccola con la madre, la quale è bene una bestia, e sarammi un grand' aiuto a condurla alle mie voglie.

SCENA DECIMA.

SOSTRATA, E LUCREZIA.

Sost. IO credo che tu creda, figliuola mia, ch' io stimi l'onor tuo quanto persona del mondo, e che io non ti consigliassi di cosa che non fosse bene. Io t'ho detto, e ridicoti che sè Frà Timoteo dice che non ci sia carico di coscienza, che tu lo faccia senza pensarvi.

Lu. Io ho sempre mai dubitato che la voglia che Messere Nicia ha d'aver figliuoli non ci faccia fare qualche errore, e per questo sempre che egli m'ha parlato d'alcuna cosa, io ne sono stata in gelosia e sospesa, massime poichè m'intervenne quello che voi sapete per andare a' Servi. Ma di tutte le cose che si sono tentate, questa mi pare la più strana, avere a sottomettere il corpo mio a questo vituperio, ad esser cagione che un' uomo muoia per vituperarmi, che io non crederei, sè io fussi sola rimasa nel mondo, e da me avesse a risorgere l'umana natura, che mi fosse simile partito concesso.

Sost. Io non ti sò dir tante cose, figliuola mia. Tu parlerai al Frate, ve-

vedrai quello che ti dirà, e farai quello che tu dipoi ſarai conſigliata da lui, da noi, e da chi tu vuol bene.

Lu. Io ſudo per la paſſione.

SCENA UNDECIMA.

F. TIMOTEO, LUCREZIA, E SOSTRATA.

Fra. VOi ſiate le ben venute. Io sò quello che voi volete intendere da me, perchè Meſſer Nicia mi ha parlato. Veramente io ſono ſtato in ſu' libri più di due ore a ſtudiare queſto caſo, e dopo molto eſamine, io trovo di molte coſe che, e in particolare, e in generale, fanno per noi.

Lu. Parlate voi davvero, o motteggiate?

Fra. Ah Madonna Lucrezia ſon queſte coſe da motteggiare? avetemi voi a conoſcer' ora?

Lu. Padre nò, ma queſta mi pare la più ſtrana coſa che mai ſi udiſſe.

Fra. Madonna io ve lo credo, ma io non voglio che voi diciate più così. E' ſono molte coſe che diſcoſto paiono terribili, inſopportabili, ſtrane, e quando tu ti appreſſi loro, le rieſcono umane, ſopportabili, dimeſtiche. E però ſi dice, che ſono maggiori li ſpaventi, che i mali. E queſta è una di quelle.

Lu. Dio il voglia.

Fra. Io voglio tornare a quello che io diceva prima. Voi avete, quanto alla coſcienza, a pigliar queſta generalità, che dove è un ben certo, e un male incerto, non ſi debbe mai laſciare quel bene per paura di quel male. Quì è un bene certo, che voi ingraviderete, acquiſterete un' anima a Meſſer Domenedio. Il male incerto è, che colui che giacerà dopo la pozione con voi ſi muoia; ma e' ſi truova anche di quelli che non muoiono. Ma perchè la coſa è dubbia, però è bene che Meſſer Nicia non incorra in quel pericolo. Quanto all' atto, che ſia peccato, queſto è una favola; perchè la volonta è quella che pecca, non il corpo; e la cagione del peccato è diſpiacere al marito, e voi gli compiacete; pigliarne piacere, e voi ne avete diſpiacere. Oltre di queſto, il fine ſi ha a riguardare in tutte le coſe. Il fine voſtro ſi è, riempire una ſedia in Paradiſo, contentare il marito voſtro. Dice la Bibbia che le figliuole di Lotte, credendoſi di eſſere rimaſe ſole nel mondo, uſarono col padre; e perchè la loro intenzione fù buona, non peccarono.

Lu. Che coſa mi perſuadete voi?

Sost. Laſciati perſuadere, figliuola mia. Non vedi tu che una donna che non ha figliuoli, non ha caſa; morto il marito, reſta come una beſtia abbandonata da ognuno.

Fra.

FRA. Io vi giuro, Madonna, per queſto petto ſacrato, che tanta coſcienzia vi è ottemperare in queſto caſo al marito voſtro, quanto vi è mangiare carne il mercoledì, che è un peccato che ſe ne và con l'acqua benedetta.

LU. A che mi conducete voi padre?

FRA. Conducovi a coſe che voi ſempre arete cagione di pregare Dio per me, e più vi ſatisfarà queſto altro anno, che ora.

SOST. Ella farà ciò che voi vorrete. Io la voglio mettere ſta ſera al letto io. Di che hai tu paura moccicona? e' ci ſono cinquanta donne in queſta terra che ne alzerebbono le mani al Cielo.

LU. Io ſon contenta; ma non credo mai eſſer viva domattina.

FRA. Non dubitare, figliuola mia, io pregherò Dio per te, io dirò l'orazione dell' Angiol Rafaello, che t'accompagni. Andate in buon' ora, e preparatevi a queſto miſterio, che ſi fà ſera.

SOST. Rimanete in pace, Padre.

LU. Dio m'aiuti, e la noſtra Donna, ch' io non capiti male.

SCENA DUODECIMA.

F. TIMOTEO, LIGURIO, E M. NICIA.

FRA. O Ligurio uſcite quà.

LI. Come và?

FRA. Bene. Le ſono ite a caſa diſpoſte a far' ogni coſa, e non ci fia difficoltà, perchè la madre ſi andrà a ſtar ſeco, e volla mettere a letto ella.

NI. Dite voi il vero?

FRA. Ben be voi ſiate guarito del ſordo.

LI. San Chimenti gli ha fatto grazia.

FRA. E' ſi vuol porvi una imagine, per rizzarvi un poco di bacanella, acciocch' io abbia fatto queſto guadagno con voi.

NI. Non entriamo in cetere; farà la donna difficoltà di fare quel ch' io voglio?

FRA. Non, vi dico.

NI. Io ſono il più contento uomo del mondo.

FRA. Credolo. Voi vi beccherete un fanciullo maſchio; e chi non ha non abbia.

LI. Andate, Frate, alle voſtre orazioni, e sè biſognerà altro, vi verremo a trovare. Voi, Meſſere andate a lei, per tenerla ferma in queſta opinione, e io andrò a trovare Maeſtro Callimaco, che vi mandi la pozione; e all' una ora fate ch' io vi rivegga, per ordinare quello che ſi dèe fare alle quattro.

NI. Tu dì bene, addio.

FRA. Andate ſani.

ſi sbarra del petto, le braccia ſi abbandonano, la lingua diventa muta, gli occhi abbarbagliano, il cervello mi gira. Pure sè io trovaſſi Liguſio, io arei con chi sfogarmi. Ma ecco viene verſo me ratto; il rapporto di coſtui mi farà, o vivere ancòra qualche poco, o morire affatto.

SCENA SECONDA.

LIGURIO, E CALLIMACO.

LI. IO non deſiderai mai più tanto di trovare Callimaco, e non penai mai più tanto a trovarlo. Sè io li portaſſi triſte nuove, io l'arei riſcontro al primo. Io ſono ſtato a caſa, in piazza, in mercato, al pancone delli Spini, alla loggia de' Tornaquinci, e non l'ho trovato. Queſti innamorati hanno l'ariento vivo ſotto i piedi, e' non ſi poſſono fermare.

CAL. Veggo Ligurio andar di quà guardando; debbe forſe cercar di me. Che ſtò io che non lo chiamo? E' mi pare pur' allegro. O Ligurio, o Ligurio.

LI. O Callimaco, dove ſei tu ſtato?

CAL. Che novelle?

LI. Buone.

CAL. Buone in verità?

LI. Ottime.

CAL. E' Lucrezia contenta?

LI. Sì.

CAL. Il Frate fece il biſogno?

LI. Fece.

CAL. O benedetto Frate; io pregherò ſempre Dio per lui.

LI. O buono, come sè Dio faceſſe le grazie del male come del bene. Il Frate vorrà altro che prieghi.

CAL. Che vorrà?

LI. Danari.

CAL. Darengliene. Quanti ne gli hai promeſſi?

LI. Trecento ducati.

CAL. Hai fatto bene.

LI. Il dottore n'ha sborſati venticinque.

CAL. Come?

LI. Baſtiti che gli ha sborſati.

CAL. La madre di Lucrezia che ha fatto?

LI. Quaſi il tutto. Come la inteſe che ſua figliuola aveva a avere queſta buona notte ſenza peccato, la non reſtò mai di pregare, comandare, confortare la Lucrezia, tanto che la conduſſe al Frate, e quivi operò in modo che la conſentì.

CAL. O Dio per quali miei meriti debbo io avere tanti beni? Io hò a morire per l'allegrezza.

LI. Che gente è queſta? Or per l'allegrezza, or pel dolore coſtui vuol morire in ogni modo. Hai tu ad ordine la pozione?

CAL. Si hò

LI. Che li manderai?

CAL. Un bicchiere d'Ippocràs, che è a propoſito a racconciare lo ſtomaco, rallegra il cervello. Ahime, ahime, io ſono ſpacciato.

LI. Che è? che ſarà?

CAL. E' non ci è rin

LI. Che diavol fia?

CAL. E' non ci è fatto nulla, io mi ſon murato in uno forno.

LI. Perchè? che non lo dì? Levati le mani al viſo.

CAL. O non ſai tu che io ho detto a Meſſer Nicia che tu, egli, Siro, e io piglieremo uno per metterlo allato alla moglie?

LI. Che importa?

CAL. Come che importa? Sè io ſon con voi, non potrò eſſere quello che ſia preſo; sè io non ſono, e' ſi avvedrà dello inganno.

LI. Tu dì il vero; ma non ci è egli rimedio?

CAL. Non cred' io.

LI. Ci ſarà bene.

CAL. Quale?

LI. Io voglio un po' penſarlo.

CAL. Tu m'hai chiarito; io ſtò freſco sè tu hai a penſar' ora.

LI. Io l'hò trovato.

CAL. Che coſa?

LI. Farò che il Frate, che ci ha aiutato inſino a quì, farà queſto reſto.

CAL. In che modo?

LI. Noi abbiamo tutti a ſtraveſtirci, io farò traveſtire il Frate, e contrafarà la voce, il viſo, l'abito, e dirò al dottore che tu ſia quello, e' ſel crederà.

CAL. Piacemi; ma io che farò?

LI. Fà conto che tu ti metta un pitocchino indoſſo, e con un Liuto in mano te ne venga coſtì di canto della ſua caſa, cantando un canzoncino.

CAL. A viſo ſcoperto?

LI. Sì; che sè tu portaſſi una maſchera, gli entrerebbe ſoſpetto.

CAL. E' mi conoſcerà.

LI. Non farà, perchè io voglio che tu ti ſtorca il viſo, che tu apra, aguzzi, o digrigni la bocca, chiugga un' occhio. Prova un poco.

CAL. Fò io così?

LI. Nò.

CAL. Così?

LI. Non baſta.

CAL. A queſto modo?

LI. Sì, sì; tieni a mente coteſto. Io hò un naſo in caſa, io vo' che tu te lo appicchi.

CAL. Orbè che ſara poi?

LI. Come tu ſarai comparſo in ſul canto, noi ſarem quivi, torrenti il Liuto, piglierenti, aggirerenti, condurrenti in caſa, metterenti a letto, il reſto doverai tu far da te.

CAL. Queſto fatto reſta a condurſi.

LI. Quì ti condurrai tu; ma a fare che tu vi poſſa ritornare, ſtà a te, e non a noi.

CAL. Come?

LI. Che tu te la guadagni in queſta notte, e che innanzi che tu ti parta te le dia a conoſcere. Scuoprale lo inganno, moſtrarle l'amore le porti, dicale il bene le vuoi, e come ſenza ſua infamia la può eſſere tua amica, e con ſua grande infamia tua nimica. E' impoſſibile che la non convenga teco, e che la voglia che queſta notte non ſia ſola.

CAL. Credi tu coteſto?

LI. Io ne ſon certo. Ma non perdiam più tempo, e' ſon già due ore. Chiama Siro, manda la pozione a Meſſere Nicia, e me aſpetta in caſa. Io andrò per lo Frate, farenlo traveſtire, e condurrenlo quì, e troveremo il dottore, e faremo quello che manca.

CAL. Tu dì bene, và via.

SCENA TERZA.

CALLIMACO, E SIRO.

CAL. O Siro.

SI. Meſſere.

CAL. Fatti coſtì.

SI. Eccomi.

CAL. Piglia quello bicchiere d'argento che è dentro l'armario di camera,

SCENA QUINTA.

SIRO, LIGURIO, F. TIMOTEO TRAVESTITO, E CALLIMACO.

SI. CHi è teco, Ligurio?
LI. Un' uomo da bene.
SI. E' egli zoppo, o fà le viſte?
LI. Bada ad altro.
SI. O egli ha viſo del gran ribaldo.
LI. Deh ſta cheto. Che ci hai fracido? ov' è Callimaco?
CAL. Io ſon quì. Siete i ben venuti.
LI. O Callimaco, avverti queſto pazzarello di Siro, egli ha detto già mille pazzie.
CAL. Siro, odi quà; tu hai queſta ſera a fare tutto quello che ti dirà Ligurio, e fà conto quando e' ti comanda che io ſia; e ciocchè tu vedi, ſenti, o odi, hai a tenère ſegretiſſimo, per quanto tu ſtimi la roba, l'onore, la vita mia, e il ben tuo.
SI. Così ſi farà.
CAL. Deſti tu il bicchiere al dottore?
SI. Meſſer sì.
CAL. Che diſſe?
SI. Che ſarà ora a ordine tutto.
FRA. E' queſto Callimaco?
CAL. Sono a' comandi voſtri. Le proferte tra noi ſien fatte, voi avete a diſporre di me e di tutte le fortune mie come di voi.
FRA. Io l'hò inteſo, e credolo; e ſonmi meſſo a fare quello per te, ch' io non arei fatto per uomo del mondo.
CAL. Voi non perderete la fatica.
FRA. E' baſta che tu mi voglia bene.
LI. Laſciamo ſtar le cerimonie. Noi andremo a traveſtirci, Siro, e io; tu Callimaco vien con noi, per poter' ire a fare i fatti tuoi; il Frate ci aſpetterà quì, noi torneremo ſubito, e andremo a trovare Meſſere Nicia.
CAL. Tu dì bene; andianne.
FRA. Vi aſpetto.

SCE-

NI. Tiratevi in quà, Maeſtro, voi mi parete un' uom di legno. Eccolo.

CAL. Venir ti poſſa il diavolo allo lietto, da poi che non ci poſſo venir' io.

LI. Stà forte. Dà quà queſto Liuto.

CAL. Ohime che hò io fatto?

NI. Tu il vedrai. Cuoprili il capo, imbavagliaſo.

LI. Aggiralo.

NI. Dagli un' altra volta, dagliene un' altra, mettilo in caſa.

FRA. Meſſer Nicia, io mi andrò a ripoſare, che mi duole la teſta che io muoio. Sennon biſogna io non tornerò domattina.

NI. Sì Maeſtro, non tornate, noi potrem far da noi.

SCENA DECIMA.

F. TIMOTEO SOLO.

E' ſono entrati in caſa, e io me n'andrò al convento; e voi ſpettatori non ci appuntate, perchè in queſta notte non ci dormirà perſona, ſicchè gli atti non ſono interrotti dal tempo. Io dirò l'ufficio. Ligurio e Siro ceneranno, che non hanno mangiato oggi. Il dottore andrà di camera in ſala, perchè la cucina vada netta. Callimaco e Madonna Lucrezia non dormiranno, perchè io sò sè io fuſſi egli, e sè voi foſte ella, noi non dormiremmo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

F. TIMOTEO SOLO.

IO non ho potuto queſta notte chiuder' occhio, tanto è il deſiderio ch' io ho d' intendere come Callimaco e gli altri l'abbiano fatta, e ho atteſo a conſumare il tempo in varie coſe. Io diſſi maturino, leſſi una vita de' ſanti padri, andai in Chieſa, e acceſi una lampana che era ſpenta, mutai un velo ad una Madonna che fà miracoli. Quante volte ho io detto a queſti Frati che la tengano pulita, e ſi maravigliano poi sè la divozione manca. Io mi ricordo eſſervi cinquecento imagini, e non ve ne ſono oggi venti. Queſto naſce da noi, che non le abbiamo ſaputo mantenère la riputazione. Noi vi ſolevano ogni ſera dopo la compieta andare a proceſſione, e farvi cantare ogni ſabato le laude. Botavanci noi ſempre quivi, perchè vi ſi vedeſſe delle imagini freſche; confortavamo nelle confeſſioni gli uomini e le donne a botarviſi. Ora non ſi fà nulla di queſte coſe, e poi ci maravigliamo sè le coſe vanno fredde. Oh quanto poco cervello è in queſti miei Frati. Ma io ſento un gran romore da caſa M. Nicia. Eccogli per mia fè, e' cavano fuori il prigione. Io ſarò giunto a tempo. Ben ſi ſono indugiati alla ſgocciolatura, e' ſi fà appunto l'alba. Io voglio ſtare a udire quel- [illegible] ſenza ſcoprirmi.

SCENA SECONDA.

MESSER NICIA, CALLIMACO. LIGURIO, E SIRO.

NI. Piglialo di coſtà, e io di quà, e tu Siro lo tieni per lo pitocco di dietro.

CAL. Non mi fate male.

LI. Non aver paura, và pur via.

NI. Non andiam più là.

LI. Voi dite bene, laſcialo ir quì. Diangli due volte, che non ſappia donde e' ſi ſia venuto. Giralo Siro.

SI. Ecco.

NI. Gira un' altra volta.

LI. Gira un' altra volta.

SI. Ecco fatto.

CAL. Il mio Liuto.

LI. Via ribaldo, tira via. Sè ti ſento favellare, io ti taglierò il collo.

NI. E' s'è fuggito, andianci a sbiſacciare, e vuolſi che noi uſciamo fuori tutti a buon' ora, acciocchè non ſi paia che noi abbiamo vegghiato queſta notte.

LI. Voi dite il vero.

NI. Andate voi e Siro a trovare Maeſtro Callimaco, e gli dite che la coſa è proceduta bene.

LI. Che gli poſſiamo noi dire, non ſappiamo nulla. Voi ſapete che arrivati in caſa, noi ce n'andammo nella volta a bere. Voi e la ſuocera rimaneſte alle mani ſeco, e non vi rivedemmo mai, ſennon ora, quando voi ci chiamaſte per mandarlo fuori.

NI. Voi dite il vero; oh io v' ho da dir le belle coſe. Mogliema era nel letto al buio. I' giunſi con queſto garzonaccio; e perchè e' non andaſſe nulla in capperuccia, io lo menai in una diſpenſa che io ho in ſulla ſala, dove era un certo lume annacquato, e gettava un poco d'albore, in modo che non mi poteva vedere in viſo.

LI. Saviamente.

NI. Io lo feci ſpogliare. E' nicchiava. Io me li volſi come un cane, di modo che gli parve mill' anni d'aver fuori i panni, e rimaſe ignudo. Egli è brutto di viſo. Egli aveva uno naſaccio, una bocca torta, ma tu non vedeſti mai le più belle carni, bianco, morbido, paſtoſo, e dell' altre coſe non ne domandate.

LI. E' non è bene ragionare, che biſognava vederlo tutto.

NI. Tu vuoi il giambo. Poichè aveva meſſo mano in paſta, io ne

mi ha ſopra modo dilettato; e poi che debbono venire a caſa, io non voglio ſtar più quì, ma aſpettargli alla Chieſa, dove la mia mercanzia varrà più. Ma chi eſce di quella caſa? E' mi par Ligurio, e con lui debbe eſſere Callimaco. Io non voglio che mi veggano, per le ragioni dette. Pure quando e' non veniſſero a trovarmi, ſempre ſarò a tempo andare a trovar loro.

SCENA QUARTA.

CALLIMACO, LIGURIO.

CAL. COme io t'ho detto, Ligurio mio, io ſtetti di mala voglia infino alle nove ore; e bench' io aveſſi gran piacere, e' non mi parve buono. Ma poi ch' io me le fui dato a conoſcere, e che io l'ebbi dato ad intendere l'amore che io le portava, e quanto facilmente per la ſemplicità del marito noi potevamo vivere felici ſenza infamia alcuna, promettendole che qualunque volta Dio faceſſe altro di lui di prenderla per donna, e avendo ella, oltre alle vere ragioni, guſtato che differenza è dalla giacitura mia a quella di M. Nicia, e da' baci d'uno amante giovane a quelli d'un marito vecchio, dopo alquanto ſoſpiro diſſe; Poichè l'aſtuzia tua, e la ſciocchezza del mio marito, la ſemplicità di mia madre, e la triſtizia del mio confeſſore, m'hanno condotta a far quello che mai per me medeſima avrei fatto, io voglio giudicare che e' venga da una celeſte diſpoſizione che abbia voluto così, e non ſono ſufficiente a ricuſare quello che il Cielo vuole che io accetti. Però io ti prendo per ſignore, padrone, guida. Tu mio padre, tu mio difenſore, e tu voglio che ſia ogni mio bene; e quello che il mio marito ha voluto per una ſera, voglio che egli abbia ſempre. Faraiti adunque ſuo compare, e verrai a deſinare con eſſo noi, e l'andare e lo ſtare ſtarà a te, e potremo ad ogn' ora e ſenza ſoſpetto convenire inſieme. Io fui, udendo queſte parole, per morirmi per la dolcezza. Non potei riſpondere alla minima parte di quello che io avrei deſiderato. Tanto ch' io mi truovo il più felice e contento uomo che fuſſe mai nel mondo; e sè queſta felicità non mi mancaſſe, o per morte, o per tempo, io ſarei più beato che i beati, più ſanto che i ſanti.

LI. Io ho gran piacere di ogni tuo bene, e etti intervenuto quello che io ti diſſi appunto. Ma che facciamo noi ora?

CAL.

CAL. Andiam verſo la Chieſa, perchè io promiſi d'eſſere la, e... la verrà ella, la madre, e il dottore.

LI. Io ſento toccare l'uſcio ſuo; le ſono eſſe, ed eſcono fuori, ed hanno il dottore dietro.

CAL. Avviamci in Chieſa, e l'aſpetteremo.

SCENA QUINTA.

M. NICIA, LUCREZIA, SOSTRATA.

NI. LUcrezia, io credo che ſia bene fare le coſe con timore di Dio, e non alla pazzareſca.

LU. Che s'ha egli a far' ora?

NI. Guarda come ella riſponde? La pare un gallo.

SOST. Non vi maravigliate, ella è un poco alterata.

LU. Che volete voi dire?

NI. Dico che gli è bene ch' io vada innanzi a parlare al Frate, e dirli che ti ſi faccia incontro in ſull' uſcio della Chieſa per menarti in ſanto; perchè gli è ſtamane come ſe tu rinaſceſſi.

LU. Che non andate?

NI. Tu ſe' ſtamane molto ardita, ella pareva ier ſera meza morta.

LU. Egli è la grazia voſtra.

SOST. Andate a trovare il Frate. Ma e' non biſogna, egli è fuor di Chieſa.

SCENA SESTA.

F. TIMOTEO, M. NICIA, LUCREZIA, CALLIMACO, LIGURIO, E SOSTRATA.

FRA. IO vengo fuori, perchè Callimaco e Ligurio mi hanno detto che il dottore e le donne vengono alla Chieſa.

NI. Bona dies, Padre.

FRA. Voi ſiate le ben venute, e buon prò vi faccia Madonna, e Dio vi dia a fare un bel figliuol maſchio.

I

LU. Dio il voglia.
FRA. E' lo vorrà in ogni modo.
NI. Veggo in Chieſa Ligurio e Maeſtro Callimaco?
FRA. Meſſer sì.
NI. Accennateli.
FRA. Venite.
CAL. Dio vi ſalvi.
NI. Maeſtro, toccate la mano quì alla donna mia.
CAL. Volontieri.
NI. Lucrezia, coſtui è quello che ſarà cagione che noi aremo un baſtone che ſoſtenga la noſtra vecchiezza.
LU. Io l'ho molto caro, e vuolſi che ſia noſtro compare.
NI. Or benedetta ſia tu, e voglio che egli e Ligurio vengano ſtamane a deſinar con eſſo noi.
LU. In ogni modo.
NI. E vo' dar loro le chiavi della camera terrena di in ſulla loggia, perchè poſſano tornarſi quivi a loro commodità, che non hanno donne in caſa, e ſtanno come beſtie.
CAL. Io l'accetto, per uſarla quando mi accaggia.
FRA. Io ho a aver danari per la limoſina?
NI. Ben ſapete come Domine oggi vi ſi manderanno.
LI. Di Siro non è uom che ſi ricordi.
NI. Chiegga, ciò che io ho è ſuo. Tu, Lucrezia, quanti groſſoni hai a dare al Frate, per entrare in ſanto?
LU. Dategliene dieci.
NI. Affogaggine.
FRA. Voi, Madonna Soſtrata, avete, ſecondo mi pare, meſſo un tallo in ſul vecchio.
SOST. Chi non ſtarebbe allegro!
FRA. Andianne tutti in Chieſa, e quì diremo l'orazione ordinaria; dipoi dopo l'ufficio ne andrete a deſinare a voſtra poſta. Voi, ſpettatori, non aſpettate che noi uſciam più fuori; l'ufficio è lungo, e io mi rimarrò in Chieſa, e eglino per l'uſcio del fianco ſe ne andranno a caſa. Valete.

Fà ch' or per noi ſien moſtre e celebrate,
Si vede, perchè intorno
Tutte le genti antiche
Si ſono in queſta parte raunate.
Noi che la noſtra etate
Ne' boſchi, e nelle ſelve conſumiamo,
Venuti ancor quì ſiamo,
Io Ninfa, e voi paſtori,
Ognun cantando i noſtri antichi amori.
Chiari giorni e quieti,
Felice e bel paeſe,
Dove del noſtro canto il ſuon s'udìa.
Pertanto allegri e lieti
A queſte voſtre impreſe
Farem col cantar noſtro compagnìa
Con sì dolce armonìa;
E partirenci poi,
Io Ninfa, e voi paſtori,
E tornerenci a' noſtri antichi amori.

PROLOGO.

SE' nel mondo tornaſſino i medeſimi uomini, come tornano i medeſimi caſi, non paſſerebbono mai cento anni, che noi non ci trovaſſimo un' altra volta inſieme a fare le medeſime coſe che ora. Queſto ſi dice, perchè già in Atene, nobile e antichiſſima Città in Grecia, fù uno Gentiluomo, al quale, non avendo altri figliuoli che uno maſchio, capitò a ſorte una piccola fanciulla in caſa, la quale da lui inſino alla età di diciaſſette anni fù oneſtiſſimamente allevata. Occorſe dipoi che in un tratto egli e il figliuolo ſe ne innamorarono; nella concorrenza del quale amore aſſai caſi e ſtrani accidenti nacquono, i quali trapaſſati, il figliuolo la preſe per donna, e con quella gran tempo feliciſſimamente viſſe. Che direte voi, che queſto medeſimo caſo pochi anni ſono ſeguì ancòra in Firenze? E volendo queſto noſtro autore l'uno delli due rappreſentarvi, ha eletto il Fiorentino, giudicando che voi ſiate per prendere maggiore piacere di queſto che di quello. Perchè Atene è rovinata, le ville, le piazze, e i lochi non vi ſi riconoſcono. Dipoi quelli cittadini parlavano in Greco, e voi quella lingua non intendereſti. Prendete in tanto il caſo ſeguìto in Firenze, e non aſpettate di riconoſcere, o il caſato, o gli uomini, perchè lo

autore per fuggire carico ha convertiti i nomi veri ne' nomi finti. Vuol bene che avanti che la Comedia cominci, voi veggiate le perſone, acciocchè meglio nel recitarla le conoſciate. Uſcite quà fuori tutti, che 'l popolo vi vegga. Eccoli. Vedete come e' ne vengono ſoavi. Ponetevi coſtì in fila l'uno propinquo all' altro. Voi vedete, quel primo è Nicomaco vecchio pien d'amore. Quello che gli è a lato, è Cleandro ſuo figliuolo, e ſuo rivale. L'altro ſi chiama Palamede, amico a Cleandro. Quelli due che ſeguono, l'uno è Pirro ſervo, l'altro è Euſtachio fattore, de' quali ciaſcuno vorrebbe eſſere marito della Dama del ſuo padrone. Quella donna che vien poi, è Sofronia moglie di Nicomaco. Quella appreſſo, è Doria ſua ſervente. Di quelli ultimi duoi che reſtano, l'uno è Damone, l'altra è Soſtrata ſua donna. Ecci un' altra perſona, la quale, per avere a venire ancòra da Napoli, non vi ſi moſtrerà. Io credo che baſti, e che voi gli abbiate veduti aſſai. Il popolo vi licenzia, tornate drento. Queſta favola ſi chiama Clizia, perchè così ha nome la fanciulla che ſi combatte. Non aſpettate di vederla, perchè Sofronia che l'ha allevata non vuole per oneſtà che la venga fuori. Pertanto sè ci foſſe alcuno che la vaghegiaſſi, arà pazienza. E' mi reſta a dirvi come lo autore di queſta Comedia è uomo molto coſtumato, e ſaperebbeli male sè vi pareſſe nel vederla recitare che ci foſſe qualche diſoneſtà. Egli non crede che la ci ſia, pure quando e' pareſſe a voi, ſi ſcuſa in queſto modo: Sono trovate le Comedie per giovare, e per dilettare alli ſpettatori. Giova veramente aſſai a qualunque uomo, e maſſimamente a' giovanetti conoſcere l'avarizia d'un vecchio, il furore d'uno innamorato, gl' inganni d'un ſervo, la gola de' paraſiti, la miſeria d' un povero, l' ambizione d'un ricco, le luſinghe d'una meretrice, la poca fede di tutti gli uomini, de' quali eſempj le Comedie ſono piene, e poſſonſi tutte queſte coſe con oneſtà grandiſſima rappreſentare. Ma volendo dilettare, è neceſſario muovere li ſpettatori a riſo, il che non ſi può fare mantenendo il parlare grave e ſevero, perchè le parole che fanno ridere, ſono, o ſciocche, o ingiurioſe, o amoroſe. E' neceſſario pertanto rappreſentare perſone ſciocche, malediche, o innamorate; e perciò quelle Comedie che ſono piene di queſte trè qualità parole, ſono piene di riſa; quelle che ne mancano, non trovano chi col ridere l'accompagni. Volendo adunque queſto noſtro autore dilettare, e fare in qualche parte gli ſpettatori ridere, non inducendo in queſta ſua Comedia perſone ſciocche, ed eſſendoſi rimaſto di dire male, è ſtato neceſſitato ricorrere alle perſone innamorate, e alli accidenti che nell' amore naſcono. Dove sè fia coſa alcuna non oneſta, ſarà in modo detta, che queſte donne potranno ſenza arroſſire aſcoltarla. Siate contenti adunque preſtarci gli orecchi benigni, e sè voi ci ſatisfarete aſcoltando, noi ci sforzeremo recitando ſatisfare a voi.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

PALAMEDE, E CLEANDRO.

PALA. TU eſci a buon' ora di caſa.
CLE. Tu donde vieni sì a buon' ora?
PALA. Da fare una mia faccenda.
CLE. E io vò a farne un'altra, o (a dir meglio) a cercar di farla; perchè s'io la farò non ne ho certezza alcuna.

PALA. E' ella coſa che ſi poſſa dire?

CLE. Non sò; ma io sò bene ch' ella è coſa che con difficoltà ſi può fare.

PALA. Orsù io me ne voglio ire, ch' io veggo come lo ſtare accompagnato t'infaſtidiſce, e per queſto ho ſempre fuggito la pratica tua, perchè ſempre t'ho trovato mal diſpoſto, e fantaſtico.

CLE. Fantaſtico nò, ma innamorato sì.

PALA. Togli, tu mi racconci la cappellina in capo.

CLE. Palamede mio, tu non ſai ancòra meze le meſſe. Io ſono ſempre vivuto diſperato, e ora vivo più che mai.

PALA. Come così?

CLE. Quello ch' io t' ho celato per l'addietro, io ti voglio manifeſtare ora, poich' io mi ſono ridotto al termine che mi biſogna ſoccorſo da ciaſcuno.

PALA. Sè io ſtavo mal volontieri teco in prima, io ſtarò peggio ora, perch' io ho ſempre inteſo che tre ſorti di uomini ſi debbono fuggire, cantori, vecchi, e innamorati. Perchè sè uſi con un cantore, e narrigli un tuo fatto, quando tu credi che t'oda, ei ti ſpicca uno ut, re, mi, fa, ſol, la, e gorgogliaſi una canzonetta in gola. Sè tu ſei con uno vecchio, e' ficca il capo in quante Chieſe e' trova, e và a tutti

gli altari a borbottare uno pater noſter. Ma di queſti due lo innamorato è peggio, perchè non baſta che sè tu gli parli ei pone una vigna; che ei t' empie gli orecchi di rimachii, e di tanti ſuoi affanni, che tu ſei forzato a moverti a compaſſione. Perchè sè egli uſa con una cantoniera, o ella lo aſſaſſina troppo, o ella l'ha cacciato di caſa; ſempre v'è qual coſa che dire. Sè egli ama una donna da bene, mille invidie, mille geloſie, mille diſpetti lo perturbano; mai non vi manca cagione di dolerſi. Pertanto, Cleandro mio, io uſerò tanto teco, quanto tu arai biſogno di me, altrimenti io fuggirò queſti tuoi dolori.

CLE. Io ho tenuto occulte queſte mie paſſioni infino a ora per coteſte cagioni, per non eſſere fuggito come faſtidioſo, o uccellato come ridicolo; perchè io sò che molti ſotto ſpezie di carità ti fanno parlare, e poi ti ghignano dietro. Ma poichè ora la fortuna mi ha condotto in lato che mi pare avere pochi rimedj, io te lo voglio conferire, per sfogarmi in parte, e anche perchè sè mi biſognaſſe il tuo aiuto tu me lo preſti.

PAL. Io ſono parato, poichè tu vuoi, ad aſcoltare tutto, e così a non fuggire nè diſagj nè pericoli per aiutarti.

CLE. Io lo sò. Io credo che tu abbia notizia di quella fanciulla che noi ci abbiamo allevata.

PAL. Io l'hò veduta. Donde venne?

CLE. Dirottelo. Quando, dodici anni ſono, nel 1494 paſsò il Rè Carlo per Firenze, che andava con uno grande eſercito all' impreſa del Regno, alloggiò in caſa noſtra uno gentiluomo della compagnia di Monſignor di Fois, chiamato Beltramo di Guaſcogna. Fù coſtui da mio padre onorato, e egli (perchè uomo da bene era) riguardò e onorò la caſa noſtra; e dove molti feciono una inimicizia con quegli Franceſi che avevano in caſa, mio padre e coſtui contraſſono una amicizia grande.

PAL. Voi aveſte una gran ventura più che gli altri; perchè quelli che ci furono meſſi in caſa, ci feciono infiniti mali.

CLE. Credolo, ma a noi non intervenne così. Queſto Beltramo ne andò col ſuo Rè a Napoli, come tu ſai. Vinto che ebbe Carlo quel Regno, fù coſtretto a partirſi, perchè il Papa, l'Imperadore, i Veneziani, il Duca di Milano ſe gli erano collegati contro. Laſciate pertanto parte delle ſue genti a Napoli, col reſto ſe ne venne verſo Toſcana, e giunto in Siena, perchè egli inteſe la Lega avere uno groſſiſſimo eſercito ſopra il Taro per combatterlo allo ſcendere de' monti, gli parve da non perder tempo in Toſcana, e perciò non per Firenze, ma per la via di Piſa e di Pontremoli paſsò in Lombardia. Beltramo ſentito il romore de' nimici, e dubitando (come intervenne) non avere a far la giornata con quelli, avendo tra la preda fatta a Napoli queſta fanciulla, che allora doveva avere cinque anni, d'una bella aria, e tutta gentile,

tile, deliberò di torla innanzi a' pericoli, e per uno ſuo ſervidore la mandò a mio padre, pregandolo che per ſuo amore doveſſe tanto tenerla che a più commodo tempo mandaſſe per lei; nè mandò a dire sè l'era nobile, o ignobile; ſolo ci ſignificò che la ſi chiamava Clizia. Mio padre e mia madre, perchè non avevano altri figliuoli che me, ſubito ſe ne innamorarono.

PAL. Innamorato te ne ſerai tu.

CLE. Laſciami dire. E come loro cara figliuola la trattarono. Io, che allora avevo dieci anni, incominciai (come fanno i fanciulli) a traſtullare ſeco, e le poſi uno amore ſtraordinario, il quale ſempre colla età crebbe; di modo che quando ella arrivò alla età di dodici anni, mio padre e mia madre cominciarono ad avermi gli occhi alle mani, in modo che sè io ſolo gli parlavo andava ſottoſopra la caſa. Queſta ſtrettezza (perchè ſempre ſi deſidera più ciò che ſi può avere meno) raddoppiò l'amore, e ammi fatto, e fà tanta guerra, che io vivo con più affanni che sè io foſſi in Inferno.

PAL. Beltramo mandò mai per lei?

CLE. Di coteſtui non s'inteſe mai nulla; crediamo che moriſſe nella giornata del Taro.

PAL. Così dovette eſſere. Ma dimmi, che vuoi tu fare? a che termine ſei? vuola tu torre per moglie, o vorreſtila per amica? che t'impediſce avendola in caſa? può eſſere che tu non ci abbia rimedio?

CLE. Io t'ho a dire delle altre coſe che ſaranno con mia vergogna, perciò io voglio che tu ſappia ogni coſa.

PAL. Dì pure.

CLE. E' mi vien voglia, diſſe colei, di ridere, e ho male. Mio padre ſe n' è innamorato anche egli.

PAL. Nicomaco?

CLE. Nicomaco sì.

PAL. Puollo fare Iddio?

CLE. E' lo può fare Iddio e' ſanti.

PAL. O queſto è il più bel fatto ch' io ſentiſſi mai. E' non ſe ne guaſta ſennon una caſa. Come vivete inſieme? che fate? a che penſate? tua madre sà queſte coſe?

CLE. E' lo sà mia madre, la fante, i famigli; egli è una treſca il fatto noſtro.

PAL. Dimmi, infine dove è ridotta la coſa?

CLE. Dirottelo. Mio padre per moglie, quando bene ei non ne foſſe innamorato, non me la concederebbe mai, perche è avaro, ed ella è ſenza dota. Dubita anche che la non ſia ignobile. Io per me la torrei per moglie, per amica, e in tutti que' modi ch' io la poteſſi avere. Ma di queſto non accade ragionare ora, ſolo ti dirò dove noi ci troviamo.

PAL.

PAL. Io l'arò caro.

CLE. Toſto che mio padre s'innamorò di coſtei, che debbe eſſere circa uno anno, e deſiderando di cavarſi queſta voglia che lo fà proprio ſpaſimare, pensò che non ci foſſe altro rimedio che maritarla a uno che poi gliene accommunaſſi; perchè tentare d'averla prima che maritata, gli dovèa parere coſa empia e brutta. E non ſapendo dove ſi gittare, ha eletto per lo più fidato a queſta coſa Pirro noſtro ſervo; e mena tanto ſegreta quetta ſua fantasìa, che a pelo è ſtato per concluderſi prima che altri ſe ne accorgeſſi. Ma Sofronia mia madre, che un pezzo prima dello innamoramento s'era accorta, ſcoperſe queſto agguato, e con ogni induſtria, moſſa da geloſia e invidia, attende a guaſtarlo. Il che non ha potuto far meglio, che mettere in campo un' altro marito, e biaſimare quello, e dice volerla dare a Euſtachio noſtro fattore. E benchè Nicomaco ſia di più autorità, nondimeno l'aſtuzia di mia madre, gli aiuti di noi altri, che ſenza molto ſcoprirci le facciamo, ha tenuta la coſa in punta più ſettimane. Tutta via Nicomaco ci ſerra forte, e ha deliberato a diſpetto di mare e di vento far' oggi queſto parentado, e vuole che la meni queſta ſera, e ha tolto a pigione quella caſetta dove abita Damone vicino a noi, e dice che gliela vuole comperare, fornirla di maſſerizie, aprirli una bottega, e farlo ricco.

PAL. A te che importa che l'abbia più Pirro che Euſtachio?

CLE. Come che importa? Queſto Pirro è il maggiore ribaldo che ſia in Firenze, perchè oltre ad averla pattuita con mio padre, è uomo che mi ebbe ſempre in odio; di modo che io vorrei che l'aveſſi piuttoſto il Diavolo dell' Inferno. Io ſcriſſi ieri al fattore che veniſſe a Firenze; maravigliomi che non ci venne ierſera. Io voglio ſtare quì a vedère sè io lo vedeſſi comparire; tu che farai?

PAL. Anderò a fare una mia faccenda.

CLE. Và in buon' ora.

PAL. Addio, temporeggiati il meglio che puoi, e sè vuoi coſa alcuna, parla.

SCENA SECONDA.

CLEANDRO SOLO.

VEramente chi ha detto che l'innamorato e il ſoldato ſi ſomigliano, ha detto il vero. Il capitano vuole che i ſuoi ſoldati ſieno giovani, le donne vogliono che i loro amanti non ſieno vecchi. Brut-

ta

ta coſa è vedere un vecchio ſoldato, bruttiſſima è vederlo innamorato. I ſoldati temono lo ſdegno del capitano, gli amanti non meno quello delle loro donne. I ſoldati dormono in terra allo ſcoperto, gli amanti sù pe' muricciuoli. I ſoldati perſeguono inſino a morte i loro nimici, gli amanti i loro rivali. I ſoldati per la oſcura notte nel più gelato verno vanno per lo fango, eſpoſti alle acque e a' venti, per vincere una impreſa che faccia loro acquiſtar la vittoria, gli amanti per ſimili vie, e con ſimili e maggiori diſagj di acquiſtare la loro amata cercano. Ugualmente nella milizia e nello amore è neceſſario il ſegreto, la fede, e l'animo; ſono i pericoli uguali, e il fine il più delle volte è ſimile. Il ſoldato muore in una foſſa, lo amante muore diſperato. Così dubito io che non intervenga a me. Io hò la donna in caſa, veggola quando io voglio, mangio ſempre ſeco, il che credo che mi ſia maggiore dolore; perchè quanto è più propinquo l' uomo ad un ſuo deſiderio, più lo deſidera, e non lo avendo, maggiore dolore ſente. A me biſogna penſare per ora a diſturbare queſte nozze; dipoi nuovi accidenti ne arrecheranno nuovi conſigli e nuove fortune. E' egli poſſibile che Euſtachio non venga di villa? e ſcriſſigli che ci fuſſe inſino ierſera. Ma io lo veggo ſpuntare là da quel canto. Euſtachio, o Euſtachio.

SCENA TERZA.

EUSTACHIO, E CLEANDRO.

EUSTA. CHi mi chiama? o Cleandro.

CLE. Tu hai penato tanto a comparire?

EUST. Io venni inſino ierſera, ma io non mi ſono appaleſato, perchè poco innanzi ch' io aveſſi la tua lettera ne avevo avuto una di Nicomaco, che m'imponeva un monte di faccende, e perciò io non volevo capitargli innanzi sè prima io non ti vedevo.

CLE. Hai ben fatto. Io hò mandato per te, perchè Nicomaco ſollecita queſte nozze di Pirro, le quali tu ſai non piacciono a mia madre; perchè poi che di queſta fanciulla ſi ha a fare bene ad uno uomo noſtro, vorrebbe che la ſi deſſi a chi la merita più; e in vero le tue condizioni ſono altrimenti fatte che quelle di Pirro, che, a dirlo quì trà noi, egli è uno ſciagurato.

EUST. Io ti ringrazio; e veramente io non avevo il capo a tor donna, ma poichè tu e Madonna volete, io voglio ancòra io. Vero è che

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

NICOMACO VECCHIO SOLO.

CHe domine hò io ſtamane intorno a gli occhi? Mi par' avere i bagliori, che non mi laſciano vedere lume, e ierſera arei veduto il pelo nell' uovo. Arei io bevuto troppo? forſe che sì. O Dio, queſta vecchiaia ne viene con ogni mal mendo. Ma io non ſono ancòra sì vecchio che io non rompeſſi una lancia con Clizia. E' egli però poſſibile che io mi ſia innamorato a queſto modo? e (quello che è peggio) mogliema ſe n' è accorta, e indovinaſi perchè io voglia dare queſta fanciulla a Pirro. Infine e' non mi và ſolco diritto. Pure io hò a cercare di vincere la mia. Pirro, o Pirro, vien giù, eſci fuori.

SCENA SECONDA.

PIRRO SERVO, NICOMACO VECCHIO.

PIR. ECcomi.

NIC. E Pirro, io voglio che tu meni queſta ſera moglie ma in ogni modo.

PIR. Io la merrò ora.

NIC. Adagio un poco. A coſa, a coſa, diſſe il Mirra. E' biſogna anche fare le coſe in modo che la caſa non vadia ſottoſopra in un dì. Mogliema non ſe ne contenta; Euſtachio la vuole anche egli; parmi

uomo ci lodava, ogni uomo ora ci biaſimerà, veggendo che noi la diamo a un ghiotto ſenza cervello, che non sà far' altro che uno poco radere, che non ne viverebbe una moſca.

NIC. Sofronia mia, tu erri. Coſtui è giovane di buono aſpetto, e ſennon sà, è atto ad imparare, e vuol bene a coſtei; che ſono trè gran parti in uno marito, gioventù, bellezza, e amore. A me non pare che ſi poſſa ir più là, nè di queſti partiti ſe ne truovi a ogni uſcio. Sennon ha roba, tu ſai che la roba viene e và, e coſtui è uno di quelli che è atto a farne venire; e io non lo abbandonerò, perchè io fò penſiero (a dirti il vero) di comperargli quella caſa che per ora hò tolta a pigione di Damone noſtro vicino, e empierolla di maſſerizie, e di più, quando mi coſtaſſe quattrocento fiorini per mettergliene.

SOFR. Ah, ah, ah.

NIC. Tu ridi?

SOFR. Chi non riderebbe?

NIC. Sì, che vuoi tu dire? per mettergliene in sù una bottega, non ſono per guardarvi.

SOFR. E' egli poſſibile però che tu voglia con queſto partito ſtrano torre al tuo figliuolo più che non ſi conviene, e dare a coſtui più che non merita. Io non sò che mi dire, io dubito che non ci ſia altro ſotto.

NIC. Che vuoi tu che ci ſia?

SOFR. Sè ci foſſe che non lo ſapeſſi, io tel direi; ma perchè tu lo ſai, io non te lo dirò.

NIC. Che sò io?

SOFR. Laſciamo ire. Che ti muove a darla a coſtui? non ſi potrebbe con queſta dota, o minore, maritarla meglio?

NIC. Sì credo; nondimeno e' mi muove l'amore che io porto all' una e all' altro, che avendocegli allevati tutti due, mi pare da beneficarli tutti due.

SOAR. Sè coteſto ti muove, non ti hai tu ancòra allevato Euſtachio tuo fattore?

NIC. Sì hò; ma che vuoi tu che la faccia di coteſtui, che non ha gentilezza veruna, e è uſo a ſtar' in villa tra' buoi e tra le pecore? Oh sè noi gliene deſſimo, la ſi morrebbe di dolore.

SOFR. E con Pirro ſi morrà di fame. Io ti ricordo che le gentilezze de gli uomini conſiſtono in aver qualche virtù, ſaper fare qualche coſa come sà Euſtachio, che è uſo alle faccende, in ſu' mercati, a far maſſerizia, e aver cura delle coſe d'altri e delle ſue, ed è un' uomo che viverebbe in sù l'acqua, tanto più che tu ſai ch' egli ha un buon capitale. Pirro dall' altra parte non è mai ſennon in sù le taverne, sù per li giuochi, un caca penſieri, che morre' di fame nell' alto paſcio.

NIC. Non ti hò io detto quello ch' io gli voglio dare?

SOFR. Non ti hò io riſpoſto che tu lo getti via? Io ti concludo queſto,

SOFR. Io voglio ire alla meſſa, e non voglio rimetter la coſa mia in perſona.

NIC. Orsù và, io t'aſpetterò in caſa. Io credo che e' ſia bene non ſi diſcoſtare molto, perchè non trafugaſſino Clizia in qualche lato.

SCENA QUARTA.

SOFRONIA SOLA.

CHi conobbe Nicomaco uno anno fà, e lo pratica ora, ne debbe reſtare maravigliato, conſiderando la gran mutazione ch' egli ha fatta. Perchè ſoleva eſſere un' uomo grave, riſoluto, riſpettivo. Diſpenſava il tempo ſuo onorevolmente. E' ſi levava la mattina di buon' ora, udiva la ſua meſſa, provedeva al vitto del giorno. Dipoi, s' egli aveva faccenda in piazza, in mercato, a' magiſtrati, e' la faceva; quando che nò, o e' ſi riduceva con qualche cittadino tra ragionamenti onorevoli, o e' ſi ritirava in caſa nello ſcrittoio, dove egli ragguagliava ſue ſcritture, riordinava ſuoi conti. Dipoi piacevolmente colla ſua brigata deſinava, e deſinato ragionava col figliuolo, ammonivalo, davagli a conoſcere gli uomini, e con qualche eſempio antico e moderno gl' inſegnava vivere. Andava dipoi fuori, conſumava tutto il giorno, o in faccende, o in diporti gravi e oneſti. Venuta la ſera, ſempre l' avemaria lo trovava in caſa. Stavaſi un poco con eſſo noi al fuoco, s' egli era di verno, dipoi s' entrava nello ſcrittoio a rivedere le faccende ſue, alle trè ore ſi cenava allegramente. Queſto ordine della ſua vita era uno eſempio a tutti gli altri di caſa, e ciaſcuno ſi vergognava non lo imitare, e così andavano le coſe ordinate e liete. Ma poichè gli entrò queſta fantaſia di coſtei, le faccende ſue ſi traſcurano, i poderi ſi guaſtano, i traffichi rovinano, grida ſempre, e non sà di che, entra e eſce di caſa ogni dì mille volte, ſenza ſapere quello ſi vadi facendo, non torna mai a ora che ſi poſſa cenare o deſinare a tempo, sè tu gli parli, e' non ti riſponde, o e' ti riſponde non a propoſito. I ſervi vedendo queſto ſi fanno beffe di lui, e 'l figliuolo ha poſto giù la riverenza, ognuno fà a ſuo modo, e in fine niuno dubita di fare quello che vede fare a lui. In modo che io dubito, sè Iddio non ci rimedia, che queſta povera caſa non rovini. Io voglio pure andare alla meſſa, e raccomandarmi a Dio quanto io poſſo. Io veggo Euſtachio e Pirro che ſi biſticciano; be' mariti che ſi apparecchiano a Clizia!

SCE-

CANZONE.

QUanto in un cor gentile è bello Amore,
Tanto ſi diſconviene
In chi de gli anni ſua paſſato ha 'l fiore.
Amor ha ſua virtute a gli anni uguale,
E nelle freſche etati aſſai s'onora,
E nelle antiche poco, o nulla vale.
Sì che, o vecchi amoroſi, il meglio fare
Laſciar l'impreſa a' giovinetti ardenti,
Che per forti opre intenti
Far ponno al ſuo ſignor più largo onore.

CLE. Vedi che vi capitammo.

NIC. Che dì tu ? dì forte, che io intenda.

CLE. Dico che io non sò che me ne dire.

NIC. Non ti pare egli che questa tua madre pigli un granchio, a non volere che Clizia sia moglie di Pirro ?

CLE. Io non me ne intendo.

NIC. Io sono chiaro. Tu hai presa la parte sua, e' ci cova sotto altro che favole. Parrebbet' egli però che la stesse bene con Eustachio?

CLE. Io non lo sò, e non me ne intendo.

NIC. Di che diavol t'intendi tu ?

CLE. Non di cotesto.

NIC. Tu ti se' pur' inteso di far venire in Firenze Eustachio, e trafugarlo perchè io non lo vegga, e tendermi lacciuoli per guastare queste nozze. Ma te e lui caccerò io nelle Stinche, a Sofronia renderò io la sua dota, e manderolla via; perchè io voglio essere io signor di casa mia, e ognuno se ne sturi gli orecchi, e voglio che questa sera queste nozze si faccino, o io, quando non arò altro rimedio, caccerò fuoco in questa casa. Io aspetterò quì tua madre, per veder s'io posso essere d'accordo con lei; ma quando io non possa, a ogni modo ci voglio l'onor mio, ch' io non intendo che i paperi menino a bere l'Oche. Và pertanto, sè tu desideri il ben tuo, e la pace di casa, a pregarla che faccia a mio modo. Tu la troverai in Chiesa, e io aspetterò te e lei quì in casa; e sè tu vedi quel ribaldo d'Eustachio, digli che venga a me, altrimenti non farà mai bene i casi sua.

CLE. Io vò.

SCENA SECONDA.

CLEANDRO SOLO.

O Miseria di chi ama! Con quanti affanni passo il mio tempo? Io sò bene che qualunque ama una cosa bella come Clizia, ha di molti rivali che gli danno infiniti dolori; ma io non intesi mai che ad alcuno avvenisse di avere per rivale il padre; e dove molti giovani hanno trovato appresso al padre qualche rimedio, io ci truovo il fondamento e la cagione del mal mio; e sè mia madre mi favorisce, la non fà per favorire me, ma per disfavorire l'impresa del marito. E perciò io non posso scoprirmi in questa cosa gagliardamente, perchè subito crederebbe che io avessi fatti quelli patti con Eustachio che mio padre con

parenti, e quando e' fuſſino nobili, arebbeno un poco obbligo con voi, trovando che voi l'aveſte maritata ad un famiglio, o ad uno contadino.

Sofr. Tu dì bene. Io ancòra ci avevo penſato, ma la rabbia di queſto vecchio mi sbigottiſce. Nondimeno e' mi s'aggirano tante coſe per lo capo, che io credo che qualcuna gli guaſterà ogni ſuo diſegno. Io me ne voglio ire in caſa, perch' io veggo Nicomaco andare intorno all'uſcio. Tu và in Chieſa, e dì ad Euſtachio che venga in caſa, e non abbia paura di coſa alcuna.

Cle. Coſi farò.

SCENA QUARTA.

NICOMACO, SOFRONIA.

Nic. IO veggo mogliema che torna; io la voglio un poco berteggiare, per vedère sè le buone parole mi giovano. O fanciulla mia, hai tu però a ſtare sì maninconoſa quando tu vedi la tua ſperanza? ſtà un poco meco.

Sofr. Laſciam' ire.

Nic. Fermati dico.

Sofr. Io non voglio, tu mi pari cotto.

Nic. Io ti verrò dietro.

Sofr. Se' tu impazzato?

Nic. Pazzo, perchè io ti voglio troppo bene.

Sofr. Io non voglio che tu me ne voglia.

Nic. Queſto non può eſſere.

Sofr. Tu m' uccidi, ah faſtidioſo.

Nic. Io vorrei che tu diceſſi il vero.

Sofr. Creditelo.

Nic. E' guatami un poco amor mio.

Sofr. Io ti guato, e odoroti anche. Tu ſai di buono, ben bè tu mi rieſci.

Nic. Ohimè, che la ſen' è avveduta. Che maledetto ſia quel poltrone che me lo arrecò dianzi.

Sofr. Onde ſono venuti queſti odori di che tu ſai? vecchio impazzato.

Nic. E' paſsò dianzi di quì uno che ne vendeva; io gli traſſinai, e mi rimaſe di quello odore addoſſo.

Sofr. Egli ha già trovata la bugìa. Non ti vergogni tu di quello che

grazia di Dio, ogni coſa è paſſata via, e ſentomi bene.

Nic. E' mi biſogna far viſta di crederlo. Ben faceſti. Tu ſe' or bene guarito?

Eust. Meſſer sì.

Nic. Non del triſto. Io hò caro che tu ci ſia. Tu ſai la contenzione che è trà me e mogliema circa al dare marito a Clizia. Ella la vuole dare a te, e io la vorrei dare a Pirro.

Eust. Dunque volete voi meglio a Pirro che a me?

Nic. Anzi voglio meglio a te che a lui. Aſcolta un poco; che vuoi fare di moglie? Tu hai oggimai trentaotto anni, e una fanciulla non ti ſtà bene, ed è ragionevole che come la fuſſe ſtata teco qualche meſe che la ſi cercaſſe uno più giovane di te, e viveresti diſperato. Dipoi io non mi potrei più fidare di te, perderesti lo avviamento, diventeresti povero, e anderesti tu e ella accattando.

Eust. In queſta terra chi ha bella moglie non può eſſere povero; e del fuoco e della moglie ſi può eſſere liberale con ognuno, perchè quanto più ne dài, più e' ne rimane.

Nic. Dunque vuoi tu fare queſto parentado per farmi diſpetto?

Eust. Anzi lo vô fare per far piacer' a me.

Nic. Or tira, vanne in caſa. Io ero pazzo sè io credevo avere da queſto villano una riſpoſta piacevole. Io muterò teco verſo. Ordina di rimettermi i conti, e d' andarti con Dio; e fà ſtima eſſere il maggior nimico ch' io abbia, e ch' io ti abbia a fare il peggio ch' io poſſa.

Eust. A me non dà briga nulla, pur che io abbi Clizia.

Nic. Tu arai le forche.

SCENA SESTA.

PIRRO E NICOMACO.

Pir. PRima che io faceſſi ciò che voi volete, io mi laſcerei ſcorticare.

Nic. La coſa và bene, Pirro ſtà nella fede. Che hai tu? con chi combatti tu Pirro?

Pir. Combatto ora con chi voi combattete ſempre.

Nic. Che dice ella, che vuole ella?

Pir. Pregami che io non tolga Clizia per donna.

Nic. Che gli hai tu detto?

Pir. Ch' io mi laſcerei prima ammazzare ch' io la rifiutaſſi.

Nic.

NIC. Che ſi ponga in una borſa i nomi loro, e in un' altra il nome di Clizia, e una poliza bianca, e che ſi tragga prima il nome d'uno di loro, e che a chi tocca Clizia, ſe l'abbia, e l'altro abbi pazienza. Che penſi? tu non riſpondi?

SOFR. Orsù, io ſono contenta.

EUST. Guardate quello che voi fate.

SOFR. Io guardo, e sò quello che io fò. Vâ in caſa, ſcrivi le polize, e reca due borſe, che io voglio uſcire di queſto travaglio, o io entrerò in uno maggiore.

EUST. Io vò.

NIC. A queſto modo ci accorderemo noi. Prego Iddio per te Pirro.

PIR. Per voi.

NIC. Tu dì ben' a dire per me. Io arò una gran conſolazione che tu l'abbia.

EUST. Ecco le borſe, e le ſorti.

NIC. Dâ quà. Queſta che dice? Clizia. E queſt' altra? è bianca. Stà bene. Mettile in queſta borſa di quà. Queſta che dice? Euſtachio. E queſt' altra? Pirro. Ripiegale, e mettile in queſt' altra. Serrale, tienvi sù gli occhi, Pirro, che non v' andaſſi nulla in capperuccia; e' ci è chi sà giuocar di bagattelle.

SOFR. Gli uomini ſfiduciati non ſono buoni.

NIC. Sono parole coteſte; tu ſai che non è ingannato ſennon chi ſi fida. Chi vogliamo noi che tragga?

SOFR. Tragga chi ti pare.

NIC. Vien quà fanciullo.

SOFR. E' biſognerebbe che fuſſe vergine.

NIC. O vergine, o nò, io non vi ho tenute le mani. Trai di queſta borſa una poliza, dette che io arò certe orazioni. O ſanta Apollonia, io prego te, e tutti i ſanti, e le ſante avvocate de' matrimonj, che concediate a Clizia tanta grazia, che di queſta borſa eſca la poliza di colui che ſia per eſſere più a piacere noſtro. Trai col nome di Dio. Dalla quà. Oimè io ſono morto: Euſtachio.

SOFR. Che aveſti? o Dio, fà queſto miracolo, acciocchè coſtui ſi diſperi.

NIC. Trai di quell' altra. Dalla quà: bianca. Oh io ſono riſuſcitato, noi abbiam vinto. Pirro, buon prò ti faccia, Euſtachio è caduto morto. Sofronia, poichè Iddio ha voluto che Clizia ſia di Pirro, vogli anche tu.

SOFR. Io voglio.

NIC. Ordina le nozze.

SOFR. Tu hai sì gran fretta; non ſi potrebbe egli indugiare a domane?

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CLEANDRO, E EUSTACHIO.

CLE. COme è egli poſſibile che mia madre ſia ſtata sì poco avveduta, che la ſi ſia rimeſſa a queſto modo alla ſorte d'una coſa che ne vedrà macchiato in tutto l'onor di caſa noſtra?

EUST. Egli è come io t'hò detto.

CLE. Ben ſono ſventurato, ben ſono infelice. Vedi s'io trovai a punto uno che mi tenne tanto a bada che ſi è ſenza mia ſaputa conchiuſo il parentado, e deliberate le nozze, e ogni coſa è ſeguìta ſecondo il deſiderio del vecchio. Oh fortuna, tu ſuoi pure, ſendo donna, eſſere amica de' giovani; queſta volta tu ſe' ſtata amica de' vecchi. Come non ti vergogni tu ad avere ordinato che sì delicato viſo ſia da sì fetida bocca ſcombavato, sì delicate carni da sì tremanti mani, da sì grinze e puzzolenti membra tocche? perchè, non Pirro, ma Nicomaco (come io mi ſtimo) la poſſederà. Tu non mi potevi far la maggiore ingiuria, avendomi con queſto colpo tolto ad un tratto, e l'amata, e la roba; perchè Nicomaco, sè queſto amor dura, è per laſciare delle ſue ſoſtanze più a Pirro che a me. E' mi pare mille anni di vedere mia madre, per dolermi, e ſfogarmi con lei di queſto partìto.

EUST. Confortati, Cleandro, che mi pare che l'andaſſe in caſa ghignando, in modo che mi pare eſſere certo che il vecchio non abbia aver queſta pera monda come e' crede. Ma ecco che viene fuori egli e Pirro, e ſono tutti allegri.

CLE. Vanne, Euſtachio, in caſa; io voglio ſtare da parte, per intendere sè qualche loro conſiglio faceſſe per me.

EUST. Io vò.

CLE. O vecchio poltrone; quanta è ſtata la mia felicità intendere queſto tuo diſegno! quanta la tua diſgrazia ch' io l'intenda!

PIR. E' mi pare che voi abbiate diviſata bene queſta faccenda. Ma e' conviene che voi vi armiate in modo che voi paiate giovane, perch' io dubito che la vecchiaia non ſi riconoſca al buio.

CLE. E' mi baſta quel ch' io hò inteſo; io voglio ire a ragguagliare mia madre.

NIC. Io hò penſato a tutto, e fò conto, a dirt' il vero, di cenare con Damone, e hò ordinato una cena a mio modo. Io piglierò prima una preſa d'un lattovaro che ſi chiama ſatirione.

PIR. Che nome bizarro è coteſto?

NIC. Egli hà più bizarri i fatti, perchè gli è uno lattovaro che farebbe, quanto a quella faccenda, ringiovenire un' uomo di ottanta anni, non che di ſettanta, come hò io. Preſo queſto lattovaro, io cenerò poche coſe, ma tutte ſuſtanzevoli. In prima una inſalata di cipolle cotte, dipoi una miſtura di fave e ſpezierie.

PIR. Che fà coteſto?

NIC. Che fà? Queſte cipolle, fave, e ſpezierìe, perchè ſono coſe calde e ventoſe, farebbono far vela a una caracca Genoveſe. Sopra queſte coſe ſi vuole uno pippione groſſo arroſto così verdemezzo, che ſanguigni un poco.

PIR. Guardate che non vi guaſti lo ſtomaco, perchè biſognerà vi ſia maſticato, o che voi lo inghiottiate intero; non vi veggo io tanti, o sì gagliardi denti in bocca.

NIC. Io non dubito di coteſto, che ben ch' io non abbia molti denti, io hò le maſcelle che paiono d'acciaio.

PIR. Io penſo che poichè voi ne ſarete ito, e io entrato nel letto, ch' io potrò fare ſenza toccarla, perch' io avviſo di trovare quella povera fanciulla fracaſſata.

NIC. Baſtiti ch' io arò fatto l'uficio tuo, e quel d' uno compagno.

PIR. Io ringrazio Iddio, poichè mi ha data una moglie in modo fatta, ch' io non arò a durare fatica, nè a impregnarla, nè a darle le ſpeſe.

NIC. Vanne in caſa, ſollecita le nozze; e io parlerò un poco con Damone, ch' io lo veggo uſcir di caſa ſua.

PIR. Così farò.

DA. Non ha faccenda alcuna.

SOFR. Laſciala ſtare, io non le vò dar briga; io la chiamerò quando ſia tempo.

DA. Ordinate voi le nozze?

SOFR. Sì ordiniamo.

DA. Non hai tu neceſſità di chi ti aiuti?

SOFR. E' vi è brigata un mondo per ora.

DA. Che farò ora? Io hò fatto uno errore grandiſſimo a cagione di queſto vecchio impazzato, bavoſo, ciſpoſo, e ſenza denti. E' mi ha fatto offerire la donna per aiuto a coſtei che non la vuole, in modo che la crederà ch' io vadia mendicando un paſto, e terrammi uno ſciagurato.

SOFR. Io ne rimando coſtui tutto inviluppato. Guarda come ne và riſtretto nel mantello! E' mi reſta ora a uccellare un poco il mio vecchio. Eccolo che viene dal mercato. Io voglio morire sè non hà comperato qualche coſa per parer gagliardo e odorifero.

SCENA QUINTA.

NICOMACO, E SOFRONIA.

NIC. IO hò comperato il lattovaro, e certe unzioni appropriate a far riſentire le brigate. Quando ſi và armato alla guerra, ſi và con più animo la metà. Io hò veduto mogliema; ohime ch' ella m' arà ſentito.

SOFR. Sì ch' io t' hò ſentito, e con tuo danno e vergogna, s' io vivo inſino a domattina.

NIC. Sono a ordine le coſe? hai tu chiamata queſta tua vicina che ti aiuti?

SOFR. Io la chiamai come tu mi diceſti; ma queſto tuo caro amico le favellò non sò che nell' orecchio, in modo che la mi riſpoſe che non poteva venire.

NIC. Io non me ne maraviglio, perchè tu ſei un poco roza, e non ſai accommodarti colle perſone quando tu vuoi alcuna coſa da loro.

SOFR. Che volevi tu, ch' io lo toccaſſi ſott' il mento? Io non ſono uſa a far carezze a' mariti d' altri. Và, chiamala tu, poichè ti giova andare drieto alle mogli d' altri, e io andrò in caſa a ordinare il reſto.

SCE-

SCENA SESTA.

DAMONE, E NICOMACO.

DA. IO vengo a vedère sè queſto amante è tornato dal mercato. Ma eccolo davanti all' uſcio. Io venivo appunto a te.

NIC. E io a te, uomo da farne poco conto. Di che t' hò io pregato? di che t' hò io richieſto? Tu m' hai ſervito così bene.

DA. Che coſa è?

NIC. Tu mandaſti [illegible] vuota la caſa di brigata, che fù un ſollazzo. In mo[illegible]gioni io ſono morto e disfatto.

DA. Vatt' impiccare, non mi dicevi che moglieta chiamerebbe la mia?

NIC. La l' ha chiamata, e non è voluta venire.

DA. Anzi che gliene offerſi; ella non volle che la veniſſe; e così mi fai uccellare, e poi ti duoli di me. Che 'l diavolo ne porti te, e le nozze, e ognuno.

NIC. In fine, vuoi tu che la venga?

DA. Sì voglio in mal' ora, e ella, e la fante, e la gatta, e chiunque vi è. Và, sè tu hai a far' altro; io andrò in caſa, e per l' orto la farò venire or' ora.

NIC. Ora m' è coſtui amico, ora andranno le coſe bene. Oimè, oimè, che romore è quel ch' io ſento in caſa?

SCENA SETTIMA.

DORIA FANTE, E NICOMACO.

DOR. IO ſon morta, io ſon morta. Fuggite, fuggite. Toglietele quel coltello di mano, fuggitevi, Sofronia.

NIC. Che hai tu Doria? che ci è?

DOR. Io ſon morta.

NIC. Perchè ſei tu morta?

DOR. Io ſon morta, e voi ſpacciato.

NIC. Dimmi quel che tu hai.

DOR.

Dor. Io non poſſo più per l'affanno. Io ſudo, fatemi un poco di vento col mantello.

Nic. Deh dimmi quel che tu hai, ch' io ti romperò la teſta.

Dor. O padrone mio, voi ſiate troppo crudele.

Nic. Dimmi quel che tu hai, e qual romore è in caſa.

Dor. Pirro aveva dato l'anello a Clizia, e era ito accompagnar' il Notaio infin' all' uſcio di dietro; ben ſai che Clizia da non sò che furore moſſa preſe uno pugnale, e tutta ſcapigliata, tutta furioſa grida, ove è Nicomaco, ove è Pirro? io gli voglio ammazzare. Cleandro, Sofronia, tutti noi la volemmo pigliare, e non potemmo. La s'è arrecata in un canto di camera, e grida che vi vuole ammazzare in ogni modo, e per paura chi fugge là, e chi quà. Pirro s'è fuggito in cucina, e ſi è naſcoſto drieto alla ceſta de' capponi; io ſono mandata quì, per avvertirvi che voi non entriate in caſa.

Nic. Io ſono miſero di tutti gli uomini. Non ſi può egli trarle di mano il pugnale?

Dor. Non per ancòra.

Nic. Chi minaccia ella?

Dor. Voi, e Pirro.

Nic. Oh che diſgrazia è queſta! Deh figliuola mia, io ti prego che tu torni in caſa, e con buone parole vegga che ſe le cavi queſta pazzìa del capo, e che la ponga giù il pugnale; e io ti prometto ch' io ti comprerò un paio di pianelle, e un fazzoletto. Deh và, amor mio.

Dor. Io vò; ma non venite in caſa, s' io non vi chiamo.

Nic. O miſeria, o infelicità mia! Quante coſe mi s'intraverſano per far' infelice queſta notte ch' io aſpettavo feliciſſima? Ha ella poſto giù il coltello? vengo io?

Dor. Non ancòra, non venite.

Nic. O Dio, che ſara poi? poſſo io venire?

Dor. Venite, ma non entrate in camera dov' ella è; fate che la non vi vegga; andatevene in cucina da Pirro.

Nic. Io vò.

SCENA OTTAVA.

DORIA SOLA.

IN quanti modi uccelliamo noi queſto vecchio? Che feſta è egli vedere i travagli di queſta caſa? Il vecchio e Pirro ſon paurosi in cucina,

SCENA DECIMA.

NICOMACO, DAMONE, SOFRONIA, SOSTRATA, E SIRO VESTITO DA DONNA, *che piange.*

NIC. ECcoci, vieni Pirro in caſa, perch' io credo che ſia bene che la non ti vegga. Tu, Damone, paramiti innanzi, e parla tu con queſte donne. Eccole tutte fuori.

SOFR. O povera fanciulla, la ne và piangendo. Vedi che la non ſi lieva il fazzoletto da gli occhi.

SOST. Ella riderà domattina, così uſano di fare le fanciulle. Dio vi dia la buona ſera, Nicomaco, e Damone.

DA. Voi ſiate le ben venute. Andatevene sù voi donne, mettete al letto la fanciulla, e tornate quì, intanto Pirro ſarà a ordine anch' egli.

SOST. Andiamo col nome di Dio.

SCENA UNDECIMA.

NICOMACO, E DAMONE.

NIC. ELla ne và molto maninconoſa. Ma hai tu veduto come ella è grande? la ſi debbe eſſer' aiutata con le pianelle.

DA. La par' anche a me maggiore che la non ſuole. O Nicomaco, tu ſei pure felice, la coſa è condotta dove tu vuoi. Portati bene, altrimenti tu non vi potrai tornare più.

NIC. Non dubitare, io ſono per fare il debito, che poi ch' io preſi il cibo io mi ſento gagliardo come una ſpada. Ma ecco le donne che tornano.

SCENA DUODECIMA.

NICOMACO, SOSTRATA, SOFRONIA, E DAMONE.

NIC. AVetela voi meſſa a letto?
SOFR. Sì abbiamo.
DA. Stà bene; noi faremo queſto reſto. Tu Soſtrata vanne con Sofronia a dormire, e Nicomaco rimarrà quì meco.
SOFR. Andianne, che par lor mille anni d' averciſi levate dinanzi.
DA. E a voi il ſimile. Guardate a non vi far male.
SOST. Guardatevi pur voi, che avete l'arme, noi ſiamo diſarmate.
DA. Andianne in caſa.
SOFR. E noi ancòra. Và pur là Nicomaco tu troverai riſcontro; perchè queſta tua donna ſarà come la mezina da ſanta Maria in pruneta.

CANZONE.

S'l' ſoave è lo inganno
Al fin condotto, imaginato, e caro,
Ch' altri ſpoglia d'affanno,
E dolce face ogni guſtato amaro.
O rimedio alto, e raro!
Tu moſtri il dritto calle all' alme erranti.
Tu col tuo gran valore
Nel far beato altrui fai ricco amore.
Tu vinci ſol con tuoi conſigli ſanti
Pietre, veneni, e incanti.

NIC. E ben può eſſere. Fatto queſto ella ſi volſe bocconi, e ſtiaccioſſi col petto in ſulla coltrice, che tutte le manoelle dell' Opera non l'arebbono rivolta. Io veduto che forza, che prieghi, e che minacce non mi valevano, per diſperato le volſi la ſchiena, e deliberai di laſciarla ſtare, penſando che verſo il dì la fuſſe per mutare propoſito.

DA. Oh come faceſti bene! Tu dovevi il primo tratto pigliar coteſto partito, e chi non voleva te, non voler lùi.

NIC. Stà ſaldo; la non è finita quì; or ne viene il bello. Stando così tutto ſmarrito, cominciai, frà per lo dolore, e per lo affanno avuto, un poco a ſonniferare. Ben ſai che a un tratto io mi ſento ſtoccheggiare uno fianco, e darmi quà ſotto 'l codrione cinque o ſei colpi de' maledetti. Io così frà il ſonno vi corſi ſubito colla mano, e trovai una coſa ſoda e acuta; di modo che tutto ſpaventato mi gittai fuori del letto, ricordandomi di quel pugnale che Clizia aveva il dì preſo per darmi con eſſo. A queſto romore Pirro, che dormiva, ſi riſentì; al quale io diſſi, cacciato più dalla paura che dalla ragione, che correſſe per un lume, che coſtei era armata per ammazzarci tutti due. Pirro corſe, e tornato col lume in cambio, di Clizia, vedemmo Siro mio famiglio ritto ſopra il letto tutto ignudo, che per diſpregio, uh, uh, uh, mi faceva occhi, uh, uh, uh, e manichetto drieto.

DA. Ah, ah, ah.

NIC. Ah Damone, tu te ne ridi?

DA. Ei m'increſce aſſai di queſto caſo: nondimeno egli è impoſſibile non ridere.

DOR. Io voglio andar' a ragguagliare di quello che io hò udito la padrona, acciocchè ſe gli raddoppino le riſa.

NIC. Queſto è il mal mio, che toccherà a riderſene a ciaſcuno, e a me a piangere, e Pirro e Siro, ora alla mia preſenza ſi dicevano villania, ora ridevano; dipoi così veſtiti a bardoſſo ſe n'andarono, e credo che ſieno iti a trovare le donne, e tutti debbono ridere. E così ognuno rida, e Nicomaco pianga.

DA. Io credo che tu creda che m'increſca di te, e di me, che ſono per tuo amore entrato in queſto lecceto.

NIC. Che mi conſigli che io faccia? non mi abbandonare per l'amor di Dio.

DA. A me pare, sè altro di meglio non naſce, che tu ti rimetta tutto nelle mani di Sofronia tua, e dicale che da ora innanzi e di Clizia e di te faccia ciò ch' ella vuole. La doverebbe anche ella penſare allo onore tuo, perchè ſendo ſuo marito, tu non puoi aver vergogna che quella non ne partecipi. Ecco che la viene fuori. Và, parlale, e io ne anderò intanto in piazza e in mercato, ad aſcoltare s' io ſento coſa alcuna di queſto caſo, e ti verrò ricoprendo il più ch' io potrò.

NIC. Io te ne prego.

SCE-

NIC. Sofronia mia, fà ciò che tu vuoi, io ſono parato a non uſcire de' tuoi ordini, purchè la coſa non ſi riſappia.

SOFR. Sè tu vuoi far coteſto, ogni coſa è acconcia.

NIC. Clizia dove è?

SOFR. Mandaila ſubito che ſi fù cenato ierſera veſtita co' panni di Siro in uno monaſterio.

NIC. Cleandro che dice?

SOFR. E' allegro che queſte nozze ſieno guaſte; ma egli è bene doloroſo che non vede come e' ſi poſſa aver Clizia.

NIC. Io laſcio aver' ora a te il penſiero delle coſe di Cleandro. Nondimeno ſennon ſi sà chi coſtei è, non mi parrebbe di dargliene.

SOFR. E' non par' anche a me; e' conviene differire il maritarlo tanto che ſi ſappia di coſtei qualche coſa, o che gli ſia uſcita queſta fantaſia, e in tanto ſi farà annullar' il parentado di Pirro.

NIC. Governala come tu vuoi. Io voglio andar' in caſa a ripoſarmi, che per la mala notte ch' io hò avuta io non mi reggo ritto, e anche perch' io veggo Cleandro e Euſtachio uſcir fuori, co' quali io non mi voglio abboccare. Parla con loro tu della concluſione fatta da noi, e che baſti loro aver vinto, e di queſto caſo più non me ne ragionino.

SCENA QUARTA.

CLEANDRO, SOFRONIA, E EUSTACHIO.

CLE. TU hai udito come il vecchio n' è ito chiuſo in caſa, ei debbe avere tocco una rimeſta da Sofronia, e' pare tutto umile. Accoſtianci a lei, per intendere la coſa. Dio vi ſalvi, mia madre, che dice Nicomaco?

SOFR. E tutto ſcorbacciato il pover' uomo; pargli eſſere vituperato; hammi dato il foglio bianco, e vuole ch' io governi per l'avvenire a mio ſenno ogni coſa.

EUST. Ella andrà bene, io doverò aver Clizia.

CLE. Adagio un poco, e' non è boccone da te.

EUST. O queſta è bella, ora ch' io credetti avere vinto, e io arò perduto come Pirro.

SOFR. Nè tu, nè Pirro l'avete avere, nè tu Cleandro, perchè io voglio che la ſtia così.

CLE. Fate almeno che la torni a casa, ch' io non fia privo di vederla.

SOFR. La vi tornerà, e non vi tornerà, come mi parrà; Andiamne noi a rassettar la casa; tu Cleandro guarda sè tu vedi Damone, perchè egli è bene parlargli, per rimaner come si abbia a ricoprire il caso seguito.

CLE. Io son mal contento.

SOFR. Tu ti contenterai un' altra volta.

SCENA QUINTA.

CLEANDRO SOLO.

QUando io credo essere navigato, e la fortuna mi ripigne nel mezo del mare, e tra più torbide e tempestose onde. Io combattevo prima coll' amore di mio padre, ora combatto coll' ambizione di mia madre. A quello io ebbi per aiuto lei, a questo sono solo; tanto ch' io veggo men lume in questo, ch' io non vedevo in quello. Duolmi della mia mala sorte, poi ch' io nacqui per non aver mai bene; e posso dir, da che questa fanciulla ci venne in casa, non aver conosciuti altri diletti che di pensare a lei, dove sì radi sono stati i piaceri, che i giorni di quelli si annovererebbono facilmente. Ma chi veggo io venir verso me? E egli Damone? Egli è desso, ed è tutto allegro. Che ci è Damone? che novelle portate? donde viene tanta allegrezza?

SCENA SESTA.

DAMONE, E CLEANDRO.

DA. NE' miglior novelle, nè più felici, nè ch' io portasse più volontieri, potevo sentire.

CLE. Che cosa è?

DA.

Da. Il padre di Clizia voſtra è venuto in queſta terra, e chiamaſi Ramondo, ed è gentiluomo Napolitano, ed è ricchiſſimo, ed è ſolamente venuto per ritrovare queſta ſua figliuola.

Cle. Che ne ſai tu?

Da. Sollo, ch' io gli hò parlato, e hò inteſo il tutto, e non ci è dubbio alcuno.

Cle. Come ſtà la coſa? io impazzo per allegrezza.

Da. Io voglio che voi l'intediate da lui. Chiama fuori Nicomaco e Sofronia tua madre.

Cle. Sofronia, e Nicomaco, venite da baſſo a Damone.

SCENA SETTIMA.

NICOMACO, DAMONE, SOFONIA, E RAMONDO.

Nic. ECcoci, che buone novelle?

Da. Dico che 'l padre di Clizia, chiamato Ramondo, gentiluomo Napolitano, è in Firenze per ritrovare quella, e ogli parlato, già l'hò diſpoſto di darla per moglie a Cleandro, quando tu voglia.

Nic. Quando e' ſia coteſto, io ſono contentiſſimo. Ma dove è egli?

Da. Alla Corona, e ogli detto che venga in quà. Eccolo che viene; egli è quello che ha dietro quelli ſervidori. Facciancigli incontro.

Nic. Eccoci. Dio vi ſalvi uomo da bene.

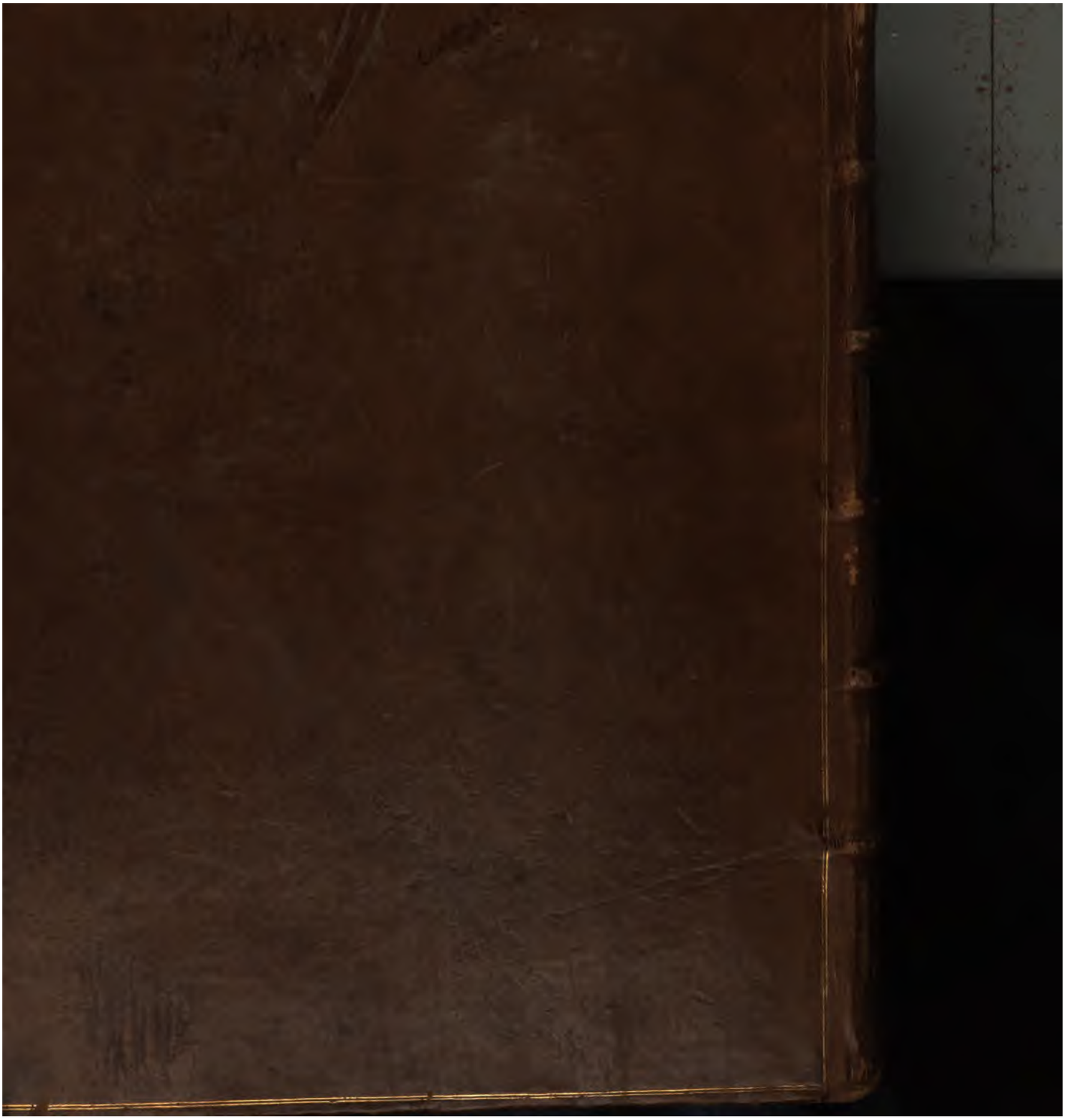
Da. Ramondo, queſto è Nicomaco, e queſta è la ſua donna, che hanno con tanto onore allevata la figliuola tua, e queſto è il loro figliuolo, e ſarà tuo genero quando ti piaccia.

Ra. Voi ſiate tutti i ben trovati, e ringrazio Dio, che m' ha fatta tanta grazia che avanti ch' io muoia rivegga la mia figliuola, e poſſa riſtorar queſti gentiluomini che l'hanno onorata. Quanto al parentado, a me non può eſſere più grato, acciocchè queſta amicizia fra noi per li meriti voſtri cominciata, per lo parentado ſi mantenga.

Da. Andiamo dentro, dove da Romando tutto il caſo intenderete appunto, e queſte felici nozze ordinerete.

Sofr. Andiamo, e voi, ſpettatori, ve ne potete andar' a caſa, perchè ſenza uſcir più fuori, ſi ordineranno le nuove nozze, le quali fiano ſemine, e non maſchi come quelle di Nicomaco.

CANZONE.

VOi che sì intente e quiete, umile,
Anime belle,
Maestro, saggio,
Di nostra umana vita udito avete;
E per lui conoscete
Qual cosa schifar diesi, e qual seguire,
Per salir dritto al Cielo,
E sotto rado velo
Più oltra assai, ch' or fora lungo a dire;
Di cui preghiam tal frutto appo voi sia,
Qual merta tanta vostra cortesia.

IL FINE.